GIANGIORGIO TRISSINO

GIANGIORGIO TRISSINO

MONOGRAFIA

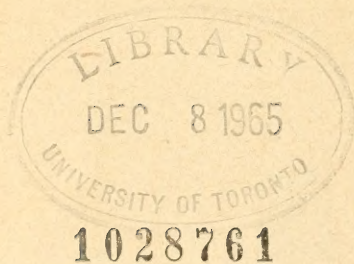
D'UN GENTILUOMO LETTERATO NEL SECOLO XVI

DI

BERNARDO MORSOLIN

Seconda Edizione
corretta e ampliata

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1894

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI GIAMBATTISTA DALLA VALLE

DI JACOPO CABIANCA E DI PIETRO MARASCA

MAESTRI E AMICI INCOMPARABILI

L' AUTORE

AVVERTENZA

La prima stampa di questa monografia risale al 1878, quando l'Accademia Olimpica e il Comune di Vicenza vollero, dopo quattro secoli, celebrato l'8 di Luglio: dì natalizio di G. G. Trissino. Pubblicata, come suol farsi in simili occasioni, in ristretto numero di esemplari, di gran formato e bei caratteri, ben presto accadde che fosse scarsa al desiderio degli studiosi, e invano venisse dimandata così in Italia come fuori, intanto che da quanti l'avevan letta era encomiata per ordinato svolgimento, per copia e sicurezza di notizie, per bontà di critica.

A nessuno pertanto parrà inopportuna la ristampa di un lavoro, che in sè racchiude tanta parte della letteratura del secolo decimosesto, non solo per le molte relazioni, che il Trissino ebbe coi potenti di quell'età e coi più cospicui scrittori ed artisti, ma perch'ei si trova, a così dire, all'imbocco di tutte le vie, per le quali si posero allora le nostre lettere. E invero, chi studia le vicende dell'epica, dopo l'esaurimento della forma romanzesca, non può non cominciare dall'*Italia liberata*: e così da' suoi componimenti teatrali chi voglia conoscere il nuovo avviamento, che, sull'esempio de' classici, prese la drammatica, nella forma comica come nella tragica. Anche rispetto alle interminabili questioni sull'essenza e sul nome della nostra lingua, il Trissino, ritrovatore e traduttore del trattato dantesco, è quegli che apre il

torneo e invita i combattenti: e, quasi non bastasse, primo usa il verso sciolto in lunghi componimenti, e, se non primo, è de' primi a trattare dottrinalmente della versificazione e de' metri volgari, ed antesignano di quanti proposero modificazioni ortografiche. Ma s'ei non stampò orma profonda e duratura in nessuna di queste vie, ebbe tuttavia sentore come istintivo, che, per esse, esercitando l'operosità e destando la curiosità dei dotti, sarebbesi indirizzata la cultura contemporanea, e su tutti prese il passo: tanto, dice argutamente il Manzoni, „tanto era lesto!" Il suo motto, tratto da Sofocle, era „Chi cerca trova": e se non riuscì a trovare qualche cosa, che gli assicurasse la perennità della fama, cercò indefessamente, lavorò con inquieto desiderio: e ciò che è notevole nella corruzione de' tempi, fu esempio e specchio di gentiluomo letterato, nè mai disgiunse da quella delle lettere la dignità della vita.

Di quest' uomo, per tanti aspetti degno di studio, tratta adunque la monografia del prof. Morsolin. La quale, dopo oltre tre lustri, non si ripresenta così com' era la prima volta, ma qua e là modificata, dove all'autore parvero ragionevoli le osservazioni fattegli dalla critica, e arricchita di tutte le notizie che vennero d' allora in poi a cognizion sua, per indagini proprie od altrui. La trama del lavoro è sempre quella primitiva: ma, via via sfrondando od aggiungendo, l' autore ha dato maggior ricchezza e pregio maggiore all' ordito, e l' ha reso più stretto e robusto.

Ciò avvertito, non crediamo necessario aggiunger altro: nè ci sentiremmo autorità sufficiente a raccomandare un libro, che di per sè stesso si raccomanda, e che già fu, secondo il merito, giudicato. Ben però vogliamo ad esso augurare propizie le sorti, come c' inspirano la stima e l' affetto, che sentiamo per chi ne è l' autore.

ALESSANDRO D'ANCONA.

PREFAZIONE

Pochi, a non dir nessuno, leggono le opere di Giangiorgio Trissino: e pure qual v'ha storico delle lettere italiane, che non ne faccia parola? Chi non sentì discorrere, almeno sui banchi della scuola, delle innovazioni dell'alfabeto, delle quistioni intorno alla lingua, dell' « Italia Liberata » e della « Sofonisba » ? La fama del Trissino non è un fatto, che si connetta al culto ognor vivo degli scritti di lui in ogni maniera di letteratura: si perpetua piuttosto nella tradizione degli applausi solenni, conseguiti dal dotto uomo nell'età, che fu sua. Nè deriva da ciò, ch'egli rimanga nella storia, segnatamente della cultura italiana, siccome un personaggio di poca importanza. Ve lo colloca in un grado elevato il molto e svariato sapere, che, anche in onta al successo men fortunato de' tentativi in argomento di riforma letteraria, fece guardare a lui, siccome all'uomo più dotto del secolo. Il Trissino non vuol confondersi con que'cultori di lettere, che furono necessitati a giovarsi del frutto degli studi per trarne il sostentamento alla vita. Patrizio di famiglia, ricco di censo, autorevole, quanto forse nessun altro, presso i potenti, rappresenta piuttosto il vero gentiluomo del tempo, in cui si raccolgono ugualmente le qualità del letterato e del mecenate. È dovuto in modo particolare a questo doppio titolo, se la memoria di lui,

anche non accompagnata dalla popolarità degli scritti, si mantien tuttor viva dopo il corso di trecento lunghi anni.

I primi, che ne scrissero, non si scostano gran fatto da mezzo il secolo decimo sesto, in cui ne avveniva la morte. Filippo Tomasini e Giovanni Imperiali, da ciascuno de' quali fu lasciato un elogio latino, fiorirono verso la fine del secolo decimo sesto e sull' entrare del successivo. L' intima dimestichezza con uomini, che doveano aver conosciuto molto da vicino Giangiorgio, non bastò a premunirli contro il racconto di fatti, che non reggono alla critica, o furono smentiti poi da' documenti. Rétori intesero più che altro a porgere un saggio della latinità, ch'era pur in voga a'lor tempi. Il Tomasini, facile, corretto, elegante, ricorda, se vuolsi, i buoni latinisti del cinquecento: l'Imperiali, gonfio, licenzioso, ineguale, porge un vero esempio del gusto corrotto del secolo del Marini. Al Boccalini e all'Errico, i quali misero in canzonatura certe ambizioncelle del Trissino, rispose, contemporaneamente, con uno squarcio di matta eloquenza il Cordigliero Francesco Ruggeri. Lo stesso Apostolo Zeno non fu gran fatto più benemerito degli altri. La Vita, ch'egli ne scriveva in età giovanile e inseriva il 1696 nella Galleria di Minerva, non rischiarò punto l'argomento. Il dotto uomo, avvedutosi di quanto vi aveva detto di men vero, o di meno esatto, sconfessò, provetto negli anni, l' intero scritto, siccome « un aborto dell'immatura età. »

Quelli, che ne hanno scritto con più cura, appartengono al secolo decim'ottavo. Scipione Maffei fece col Trissino l'ufficio stesso, che il Mazzuchelli, il Serassi, il Seghezzi e i Volpi compirono quasi ad un tempo col Castiglione, col Tasso, col Sannazzaro, col Bembo e con altri. Il compendio della vita e la prefazione, preposti alle opere, pubblicate dal Vallarsi nel 1729 in Verona, hanno, non fosse altro, il pregio di essere stati condotti con la scorta di una certa critica, suggerita da alcuni documenti e da un tal quale esame de'singoli scritti. La pubblicazione suc-

cessiva de' lavori del Zeno e del Maffei fu, oserei dire, lo stimolo, che eccitò gli studiosi vicentini a rivolgere il pensiero al loro illustre concittadino. A non dir di Giovanni Checcozzi, che avea preceduto il dotto Veronese con una ingegnosa lettera apologetica delle dottrine filosofiche del Trissino, non voglionsi dimenticare Bartolommeo Zigiotti e Michelangelo Zorzi. È dovuta al primo la collezione de' documenti, relativi al poeta, che si conservano presso il Trissino dal Vello d'Oro, e un compendio cronologico di tutti i fatti, che ne risguardano la vita: appartengono al secondo alcuni articoli, inseriti nella raccolta di Opuscoli del Calogerà e una vita tuttora inedita, ricca di notizie, se vuolsi, anche copiose. È inutile dire che l'uno e l'altro ammucchiano alla rinfusa quanto s'offre loro dinanzi, ne digeriscono mal la materia, discorrono talvolta alla ventura, difettano, a dir breve, d'ogni lume di critica. Nè delle fatiche de' due valenti uomini seppe giovarsi, come pure avrebbe potuto e dovuto, il vicentino Pierfilippo Castelli, che pubblicò nel 1753 la prima Vita del Trissino, che si allarghi oltre la cerchia di una smilza necrologia. Una certa cura nella condotta dell'intero lavoro non compensa però il difetto di quella economia, ch'esigesi anzi tutto in ogni maniera di scritti. Il ragguaglio, ch'esso ne dà, è talvolta inesatto, spesso incompleto, sempre inameno per la soverchia prolissità del dettato. D'uguali mende non va immune il breve compendio, che della vita del Trissino pubblicò nel 1775 il buon padre Calvi: ha però il pregio di non prevenire gli errori di fatto, nè quelle forme esagerate e scorrette di stile e di lingua, delle quali ridonda un elogio, che Pierantonio Meneghelli, professore di belle lettere, leggeva nel 1813 agli alunni del Liceo di Vicenza.

Tra' molti voti di Pietro Giordani, che pose l'ingegno a onorare l'Italia e con gli scritti propri e con l'eccitare i contemporanei a fare altrettanto, fu anche quello « di vedere illustrata la memoria » di Giangiorgio. L'uomo, da cui sperava attuato il suo

nobile desiderio, era Leonardo Trissino, l'amico del Leopardi e del Cicognara; il cui nome vive tuttora nella memoria de' Vicentini, siccome di mecenate magnifico a' cultori delle lettere e delle arti. Non credo però che, quantunque incoraggiato, pensasse mai di por mano al lavoro: so unicamente, che non lasciò, per quanto gli ebbe a durare la vita, di farne incetta de' materiali necessari. Chi lo coadiuvò, talvolta anche con poca delicatezza, nelle ricerche, fu Francesco Testa, uomo di erudizione molteplice, amico agl'ingegni più insigni del tempo, tra' quali al Giordani, al Cicognara e al Canova. Delle molte notizie, raccolte da Leonardo, ampliate successivamente dal fratello Alessandro e custodite ora, dopo uno smarrimento inqualificabile di più che vent'anni, nella Biblioteca Comunale di Vicenza, nessuno ebbe mai a profittare. La Vita, che di Giangiorgio fu pubblicata nel 1864 da Giambattista Nicolini, non si appoggia che alla collezione de' documenti, in gran parte originali, conservati religiosamente dal Conte Giorgio Trissino dal Vello d'Oro: ed è un lavoro, che sente della bizzarria dell'autore così ne' concetti, come nello stile, affettato e, vorrei dire, a singhiozzi.

I tentativi de' parecchi, che s'erano provati intorno al soggetto, non mi dissuasero dal ritornarvi sopra. Lasciati a parte gli scritti a stampa, volli attingere anzi tutto alle fonti e conoscere da per me stesso quale uso si fosse fatto per lo addietro de' documenti. Jacopo Cabianca, che mi fu largo per venti lunghi anni di un'amicizia quasi paterna e da cui mi vennero i più vivi conforti al lavoro, mi presentò al Conte Giorgio Trissino dal Vello d'Oro. Accolto con quel fare cavalleresco, per il quale si mantengono vive, oserei dire, per lui solo le splendide tradizioni dell'antico patriziato vicentino, io m'ebbi tutta la comodità di esaminare non solo le carte concernenti l'illustre antenato, ma l'intero archivio di famiglia. Devo al Cabianca ugualmente, se mi fu dato di conoscere i documenti, raccolti da Leonardo Trissino e donati successivamente dal Conte Antonio da Porto alla Bi-

blioteca Comunale di Vicenza. Ho accompagnato all'esame delle due copiose collezioni le ricerche in tutti i luoghi, dove il Trissino s'ebbe a intrattenere durante la vita, o dov'erano vissuti gli amici di lui. Venni a conoscere in questo modo parecchie lettere e documenti, già pubblicati dal Bonelli, dal Mancini, dal Gnoli, dal Ronchini, dal Cámpori, dal Mortara, dal Braghirolli, dal Gar, ma ignorati per intero da' Vicentini. E alcune lettere inedite ho potuto raccogliere in pari tempo dagli Archivi de' Frari in Venezia e de' Gonzaga in Mantova, dalla Regia Biblioteca di Parma, dalla Marciana di Venezia e dalla Vaticana di Roma. Non ho pubblicato de' documenti, che una parte soltanto. Negl'inediti, che costituiscono il numero maggiore, ne ho inseriti, de' già pubblicati, alcuni, perchè rari, alcuni perchè di complemento ad altri, ch'escono pur per la prima volta. Siccome poi i più degli stampati e de' citati appartengono o all'Archivio de' Trissino, o alla Biblioteca Comunale di Vicenza, così per motivi, facili a indovinarsi, ho segnati i primi con le sigle A. T.; i secondi con le sigle B. C. Nelle molte e varie ricerche mi sono incontrato in edizioni di opere del Trissino assai rare, mal conosciute, o sfuggite per intero all'oculatezza de' bibliografi più copiosi e più diligenti. Mi parve che un lavoro, il quale riempisse quelle lacune, o correggesse quegli sbagli, non disgradasse del tutto al compito, ch'io m'ero proposto, intorno al letterato Vicentino. Devo all'opera illuminata dell'amico Andrea Capparozzo, provetto, come ognun sa, nella scienza de' libri, il catalogo bibliografico, di cui godo corredare il mio scritto. Condotto, com'è, sugli esemplari citati, vuolsi credere il solo, che non lasci luogo a inesattezza, o a difetto. Vi sono escluse le opere tutte, cui nessun motivo persuade a ritenere del Vicentino. Delle accennate e fors'anco imaginate dall'ingegno bizzarro del Doni non ho riputato neppur dovere occuparmi; come non ho tenuto conto di un'orazione al Doge Grimani, pubblicata nel 1842 da Oreste Raggi. Me ne dissuasero, delle prime i titoli strani e lontani affatto dall'indole

letteraria del secolo decimo sesto; della seconda la diversità dello stile e segnatamente il contesto di un frammento di dedicatoria al Cardinale Domenico Grimani, ove accennasi a cose aliene del tutto dalla vita del Trissino.

I letterati del cinquecento non circoscrissero l'opera loro a un unico studio. Al valore nell'arti e nelle scienze degli antichi accoppiarono spesso la destrezza nel maneggio dell'armi e della pubblica cosa. E questo connubio ebbe a spiccare in modo particolare negli uomini, appartenenti al patriziato. In nessun tempo si rivelò così manifesta, come allora, la verità dell' adagio « noblesse oblige. » Ho desunto da ciò il titolo di « Monografia d' un letterato nel secolo decimo sesto »,[1] posto in fronte a questo qualsivoglia lavoro. Mi sono studiato, in altre parole, di far rivivere il Trissino in mezzo agli uomini, a' costumi, alle credenze e, diciamo anche, alle superstizioni dell' età sua. Nulla vi è detto, che non si fondi rigorosamente su'documenti. Mi sono guardato soltanto da quel fare pesante e monotono nelle opere di erudizione, la cui lettura, in luogo di ricreare, ingenera sonnolenza e stanchezza. Due furono le mire, alle quali mi tenni sempre fisso nella trattazione del lavoro; l' una di farne uscir da per se stesso un carattere proprio del tempo; l'altra di tornar meno increscioso, se pur gli avrò, a'miei quattro lettori. Ci sono io riuscito? Ove avessi anche a rimanerne deluso, non mi mancherà almeno il conforto di poter dire, che mi fecero difetto, non la buona volontà, ma le forze.

[1] Ho modificato, in questa nuova edizione. il titolo del volume. A « Monografia d' un letterato » mi parve più proprio sostituire « Monografia d'un gentiluomo letterato » secondo il consiglio del prof. Alessandro D'Ancona, (*Varietà storiche e letterarie*, Part. II, pag. 249. Milano 1885) che, senza saperlo, accordavasi nel concetto, suggeritomi, avanti la prima edizione, da Jacopo Cabianca.

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

(1478-1494)

Casa del Trissino — Natali — Famiglia — Maggiori — Miglioranza — Bartolommeo — Giovan Giorgio — Morte di Gaspare, suo padre — di Elisabetta, sua ava — di Girolamo, suo fratello — Puerizia sotto Cecilia, sua madre — Studia sotto Francesco da Gragnuola — Scuole pubbliche in Vicenza — Più valenti istitutori del secolo decimo quinto — Bartolommeo Borfo — Francesco Filelfo — Giorgio da Trebisonda — Ognibene da Lonigo — Francesco Maturanzio — Condizione delle pubbliche scuole dopo il Maturanzio — Il Trissino studia sotto Girolamo da Brescia — Sua malferma salute — Timori dei parenti.

A mancina della via, che rasentando il fianco orientale del Duomo di Vicenza mette quasi dirittamente alla piazza di San Lorenzo e propriamente là, dove, oltrepassato appena il Corso, si restringe lo spazio torcendo alquanto a sinistra, non è difficile fermar l'occhio in una casa, che reca in fronte un medaglione di pietra. I ristauri, operativi in un tempo più o meno lontano, le tolgono a primo aspetto ogni apparenza di antichità. Solo chi ben ne considera l'ingresso, la scala e sopra tutto la loggia, che si schiude sopra il cortile, non tarda a riconoscervi un edificio di vecchia costruzione. È quella la casa, ove l'8 luglio del 1478 nacque Giangiorgio da Trissino[1]; e il medaglione fattovi murare, non è lunga pezza, da Giovanni da Schio[2], ne ricorda con la casa le naturali fattezze.

Non è dato determinare, anche di lontano, l'origine della stirpe de' Trissino. Le tradizioni della leggenda, magnificate dai cronisti del medio evo e colorate ampiamente nella « Italia Liberata dai Goti », sono troppo avvolte di tenebre misteriose, perchè possano

[1] « Le case mie, metude in la sindacaria di san Lorenzo, in la contrà di « Pozzo rosso,... da la piazzeda di san Marcello, fino a la casa fu di m. Belpie« tro ». *Testamento* di Gaspare Trissino, Not. Nicolò Ferreto. Ms. A. T. — Doc. LXXIV.

[2] « Joan. Gorg. Trissinus has aedes incolebat. B. Bongiovanni f. ».

dischiudere la via a una qualche conclusione. I genealogisti, che ne fanno risalire i principî a un greco di Trezene, approdato in Italia ai tempi di Belisario[1], non si acquistano maggior fede di quelli, che gli vogliono discesi dagli antichi « Drepsinates » di certe iscrizioni romane, o meglio ancora da que' Cimbri, che invasero ab antico i confini settentrionali d' Italia. Si sa solamente, che i Trissino, rinomati fin da' tempi remoti per nobiltà, ricchezze e valore, possedevano in Vicenza ampli palazzi dorati, muniti di baluardi e di torri.[3] I larghi feudi, dei quali furono investiti in antico dagl'imperatori e da' vescovi di Vicenza, abbracciavano tutta quella vasta vallata, che dalle terre settentrionali di Montecchio Maggiore si estende fino alle punte delle Alpi e si chiama tuttora di Trissino, o dell' Agno. Anche divisi col volgere degli anni in parecchie famiglie, mantennero sempre vivo lo splendor del casato. La linea, da cui discendeva Giangiorgio e che con lui si chiamò « del Vello d'Oro », non era la principale: metteva però capo con la principale, denominata più tardi del « Bastone », e con altre ad un Miglioranza Trissino detto il maggiore.[4] « Uomo valoroso nelle armi, Miglioranza ebbe parte notevole in molte fazioni ai tempi di Ezelino da Romano, di cui fu anche prigione. Capo più tardi, unitamente a que' di Vivaro e di Arzignano, della parte imperiale fu cacciato in esilio da' Vicentini e da' Padovani della fazione marchigiana e spogliatovi dei castelli di Trissino, Cornedo, Quargnenta e Valdagno. Raccoltosi presso i Veronesi e ritornato col soccorso di costoro alla riscossa, ricuperò Lonigo e Marostica; ma, respinto una seconda volta da' Padovani, si rifugiò di nuovo in Verona, ove morì e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria in Organo »[5] nel 1260.

---

[1] Beni, *Trattato della origine della famiglia Trissina.* Padova, 1614.

[2] B. Morsolin, *Trissino, Ricordi storici*, cap. I. Vicenza, 1881. — Da Schio, *Decreto Edilizio emanato a nome del Comune di Vicenza l' anno MCCVIII.* Padova, 1860. — Idem, *Sui Cimbri primi e secondi.* Venezia, 1863. — Beni, *op. cit.*

[3] Pagliarino, *Croniche di Vicenza*, lib. VI. Vicenza, 1663. — Da Schio, *Decreto edilizio* etc. Padova 1860.

[4] Trissino, *Orazione in difesa dei diritti di decima ne' Comuni della Valle dell' Agno.* Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[5] « Meliorantias, qui et ipse maior est appellatus, fuit vir in armis strenuus et qui tempore Eccelini de Romano multa praeclara facinora gessit, a quo et captus fuit: deinde cum esset caput partis imperialis una cum illis de » Vivario et illis de Arzignano a Vicentinis factionis marchisanae et a Patavinis in exilium expulsus et spoliatus castellis Valdagni, Trissini, Corneti et » Quargnentae Veronam accessit, et postea cum Veronensium auxilio rediit et Leonicum et Marosticam cepit; sed iterum a Patavinis pulsus Veronam re-

Il valore di questo stipite, comune alle due famiglie, si riprodusse assai di frequente ne' posteri e in particolar modo ne' maggiori di Giangiorgio. Bartolommeo, bisavo di lui, s'accompagnò, terzo, a Gianpietro de' Proti e a Giacomo di Thiene, suoi zii, incaricati d'offrire nel 1404 al doge e al senato di Venezia la dedizione spontanea della città e del territorio di Vicenza.[1] Ed è vanto particolare dell'avo Giovan Giorgio l'aver ritornato a debita soggezione le terre di Valdagno e della Valle di Trissino, che nelle scorrerie di Niccolò Piccinino si erano ribellate a San Marco e date ai Visconti.[2] « Uomo insigne non meno per una tal quale eroica maestà di corpo, che per l'ingegno e la singolare facondia », Giovan Giorgio, genero a quel Tristan Savorgnano, che negoziava la dedizione del Friuli alla Signoria di Venezia, « fu de' cittadini più benemeriti della patria »: tanto che « le sue esequie, compiute con pompa straordinaria, s'accompagnarono dal lutto e dalle lagrime della intera città. »[3] Degenere da lui non fu Gaspare, padre a Giangiorgio. « Quante volte, scriveva a quest'ultimo Francesco Maturanzio, io ebbi a leggere le tue lettere, spiranti amorevolezza insieme e prudenza, altrettante mi si affacciò alla mente l'amenità di quel portico, che, situato quasi nel mezzo della piazza di Vicenza, riboccava ogni giorno di splendidissimi cavalieri, di giureconsulti eccellenti e di cittadini lodati per ogni maniera d'imprese. E in pari tempo mi occorse sovra tutto al pensiero la memoria di Gaspare tuo padre e di Giovan Giorgio, tuo avo, grande ornamento entrambi e decoro dell'ordine equestre. Giacchè giovinetto ancora e intento agli studi sotto la scorta di Ognibene da Lonigo, uomo eminentissimo nelle lettere, io m'ebbi da loro prove singolari di affetto: e più tardi, chiamato a sostituire il maestro, incontrai in così fatta

» dit et ibi decessit, cum esset annorum septuaginta octo: atque in eius se- » pulchro, quod est Veronae in Sancta Maria in Organo, ita sculptum legitur: » Sepulchrum nobilis militis Domini Malbranchae de Trissino, qui obiit de anno » 1290 ». *Memoriae de Trissinorum Familia.* Ms. A. T.

[1] Trissino, *Orazione in difesa de' diritti di Decima ne' Comuni della Valle dell'Agno.* Vicenza, 1881.

[2] « Io. Georgius, vir clarus fuit, qui vallem Trissini, quae a Nicolao Piccinino occupata fuerat, Venetis restituit. » *Memoriae de Trissinorum Familia.* Ms. A. T. — Trissino, *Orazione in difesa de' diritti di Decima ne' Comuni della Valle dell'Agno.* Vicenza, 1881.

[3] « Fuit enim ille non solum heroica quadam corporis maiestate insignis, » sed vir ingenii ac singulari facundia praestantissimus: atque in primis de pa- » tria benemeritus.... Elatusque est ingenti pompa, moerore que omnium et » lachrymis civitatis ». *Lett.* di Bartolommeo Pagello a Guglielmo Pagello. Ms. B. C.

larghezza di benevolenza e di aiuti da sembrare affatto sconoscente, ove non ti amassi con tutto l'animo e non ti avessi carissimo. »[1] Gaspare, vissuto al servizio dei Veneziani, meritò largamente della Repubblica, stipendiando del suo ben trecento soldati. Il suo nome ricordasi dagli storici vicentini per le prove di ardire, manifestate nel 1487 contro Sigismondo, arciduca di Austria, venuto all' assalto di Rovereto di Trento. Il crepacuore, cagionatogli dalla fuga dei Vicentini, condotti da lui a quella fazione, lo trasse di soli trenta nove anni al sepolcro.[2] Giangiorgio, balestrato più tardi in esilio, cercava un conforto a' suoi mali, invidiandone la morte immatura. « Te avventurato, sclamava, o padre mio, cui l' affrettare dell'ora suprema tolse alle nostre sciagure prima che i miei destini ti sformassero per dolore le guancie, o infortunio domestico ti si facesse sorgente di lagrime. Oh! se, quando uscisti innanzi tempo di vita, l' ombra mia ti fosse venuta compagna, io avrei ben potuto evitare questi funesti avvenimenti e sottrarmi, infelice, al rigor dell' avversa fortuna.[3] »

Alla morte di Gaspare, Giangiorgio oltrepassava di poco i sette anni. Questa perdita, seguita dopo quattro mesi da quella dell' ava Elisabetta, figliuola a Tristano Savorgnano,[4] era stata preceduta di qualche anno dalla morte immatura del fratello Girolamo; la cui

---

[1] « Quoties tuas humanissimas legi litteras, amoris simul et prudentiae » plenissimas, amaenissima illa porticus, quae in media fere est area vicentina, » semper festis et profestis diebus splendidissimis equitibus et praestantissimis » iureconsultis et omni laude cumulatissimis refertissima civibus, toties nostris » observata est oculis. Tum parentis tui Gasparis et Johannis Georgii avi, quorum uterque grande extitit equestris ordinis ornamentum et decus, in primis » animum subiit recordatio; nam et impense dilexerant, cum adolescentulus adhuc Omnibono Leoniceno, viro in re litteraria eminentissimo, operam darem, » et postea in praeceptoris accersitum locum omni studio prosequuti sunt, omni» que ope foverunt, ut nisi in toto animo complectar et charissimum habeam, » ingratus prorsus sim ». *Lett.* del Maturanzio al Trissino. Cod. E. S. c. 139. Ms. nella Biblioteca Comunale di Perugia.

[2] Castellini, *Storia di Vicenza*, lib. XV. Vicenza, 1821. — Castelli, *Vita di Giovan Giorgio Trissino*, Venezia, 1753. — « Gaspar contra quosdam Theutoni» corum motus cum Vicentinorum manu et auxilio accessit, quos, cum a paucis » fugatos vidisset fugientesque retinere non potuisset, tanto est moerore con» fectus, ut paulo post diem obierit, agens aetatis annum trigesimum nonum ». *Memoriae de Trissinorum Familia*. Ms. A. T. — Trissino, *Orazione in difesa de' diritti di Decima ne' Comuni della Valle dell' Agno*. Vicenza, 1881.

[3] Trissino, *Elegia a Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli. Perugia, 1848.

[4] « Eodem anno (1487) de mense septembris Domina Helisabeth de Savorgnano, mater d. Gasparis, obiit ». *Memoriae de Trissinorum Familia*. Ms. A.-T.

indole, manifestata in fanciullezza per molteplici segni, prometteva in lui un uomo per copia di eloquio, austerità di vita e forza di animo non secondo ad alcuno.[1] Unico e invidiato conforto in mezzo a tante sventure rimase la madre Cecilia, alla quale il genitore morente affidava la tutela del figlio.[2] Era costei figliuola a quel Guglielmo Bevilacqua, patrizio veronese, che fu capitano d'armi al servizio di Gianfrancesco Gonzaga di Mantova e condottiere dell'esercito dei Veneziani contro il Duca di Milano nelle guerre del 1436.[3] Andata sposa a Gaspare da Trissino nell'anno 1468,[4] fu ben lontana dal veder compiute quelle speranze, che costituiscono il sogno della età giovanile. Dopo diciannove anni di matrimonio non rimasero a lei che le gioie di madre, avvalorate dal conforto, che il marito ne testimoniasse morendo la prudenza, la interezza e la fede. Vedova si raccolse tutta in sua casa, intesa unicamente alla educazione de' figli e al buon andamento della cosa domestica, sempre stretta di memore affetto all'anima del defunto marito, a cui espiazione e suffragio mandava annualmente oblazioni ed elemosine alla Chiesa di santa Corona.[5]

Sotto la scorta di tanta donna, le cui virtù matronali parvero al Parrasio senza paragone, condusse Giangiorgio gli anni dell'adolescenza. Gli furono compagne indivisibili le sorelle minori Maddalena ed Elisabetta. Antonia, la maggiore di età, era già sposa a Giovanni Girolamo de' Loschi, nobile e ricco cittadino, dottore e causidico. Fu studio principale della madre che il figlio si ad-

[1] « Si multis signis pernotata indoles nunquam fallit, fuisses tu linguâ Cicero, Cato vitâ, fortitudine Caesar, si maturuisses. Anno salutis 1480 aetatis XI kal. martii ». *Ep.* di Matteo Collazio a Gaspare da Trissino. Ms. A. T.

[2] « Voglio essa Cecilia sia nutrice, perchè plenissime me confido ne la prudentia, fede et integrità sua ». *Testamento* di Gaspare da Trissino. Not. Nicolò Ferreto, Ms. A. T.

[3] Litta, *Famiglia Bevilacqua* di Verona.

[4] « Io Gasparo da Trissino tolsi per mugier la Cecilia, fiola del magnifico Cavalier m. Guglielmo Bevilacqua, el di de Santa Lucia del 1465 et la menai a casa a di ultimo di febraro 1468 ». *Memoriae de Trissinorum Familia.* Ms. A. T.

[5] Zigiotti, *Sumario de notizie su Giovan Giorgio Trissino.* Ms. B. C.

[6] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Parrasio al Trissino. Milano, 1817.

[7] « La Madalena nascete de marti, cioè la note avanti a hore quatro del 1479 adì 14 dicembre, che dio la guardi. — Isabetta nascete de mercore la matina a hore 12 adì 13 marzo 1482, che dio la guardi. — L'Antonia nascete le luni adì 26 octobrio del 1475 a hore tre di notte, che dio la guardi. Questa fu poi maritata a m. Gio. Hieronymo q. m. Nicola di Loschi del 1486 ». *Memoriae de Trissinorum Familia.* Ms. A. T.

destrasse sin dai primi anni al cavalcare, alla caccia ed altri di quegli esercizi che, allora forse più che mai, si addicevano a un nobile cavaliere. A questo fine gli manteneva una coppia di astori, uno sparviere e un cavallo bene bardato.[1] E perchè sì fatti esercizi, indirizzati a rinvigorire le forze del corpo, non andassero scompagnati dalla coltura dell'animo, gli condusse a maestro un certo Francesco da Gragnuola, nato in quel di Massa e Carrara. Il Trissino, già oltre i cinquant'anni, conservava di lui affettuosa riconoscenza, siccome di uomo, che gli ridestava nell'animo le soavi ricordanze di un lontano passato. « Ho avuto, gli scriveva nel 1531, una vostra, la quale ho veduta molto volentieri, perciò che con essa mi avete ritornato la memoria della puerizia nostra, quando mi eravate precettore, e molto mi è grata l'amorevolezza, che mostrate verso di me e tutta casa mia. »[2]

Non è dato sapere con quanto ardore si dedicasse il Trissino a quei primi studi. Vuolsi però notare, che le condizioni letterarie erano allora tanto prospere tra i Vicentini, quanto forse in nessun'altra stagione. Invocata appena la protezione della Veneta Repubblica, Vicenza avea dovuto patire che per l'abolizione di un antico privilegio si chiudesse per sempre quella Università, che con invidia non piccola di altre terre d'Italia si era veduta fiorire per oltre due secoli. Ma questa iattura, non potutasi per alcun modo evitare, fu lontana dallo spegnere, o scemare negli animi l'antico amore agli studi. Salutata con entusiasmo l'aurora del rinascimento, i Vicentini posero ogni cura, perchè non s'interrompesse un istante la lunga catena di quelle tradizioni letterarie, che da Remmio Palemone si era condotta con anella più o meno luminose fino al secolo decimo quinto. A compensare la perdita dell'antico studio, inaugurato da Lotario primo, che alla scuola di Vicenza ingiungeva si concorresse da Padova, da Treviso, da Asolo, da Feltre e da Ceneda,[3] ampliato a' tempi del Barbarossa per opera del Vescovo Giovanni De Sordi, detto il Cacciafronte, allargato a proporzioni di vera università ne' primordi del secolo decimo terzo,[4] arricchito di privilegi da imperatori e da papi e frequentato ne' tempi più

[1] Zigiotti, *Sumario di Notizie su Gio. Giorgio Trissino.* Ms. B. C.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX. Verona, 1729.

[3] Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. I, pag. II. *Additamenta ad Leges, sive Capitularia Lotharii I.*

[4] Savj, *Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche Scuole in Vicenza.* Vicenza, 1815.

floridi da giovani nostrali e stranieri, fu dischiusa una scuola di grammatica e chiamativi a professare lettere greche e latine umanisti per costumi e dottrina assai riputati. Fra i parecchi, che dall'entrare del secolo decimoquinto all'età, di cui si parla, insegnarono successivamente in Vicenza, vanno ricordati di preferenza Bartolommeo Borfo di Cremona, grammatico, rétore, poeta, conoscente di storia; Francesco Filelfo, dicitore facondissimo ed uomo assai erudito nelle lettere antiche; Giorgio da Trebisonda, sperto ugualmente nelle lingue greca e latina; Ognibene da Lonigo, la cui eloquenza nella lingua d'Omero fu giudicata dal Bessarione maggiore, che ne' greci; e quel Francesco Maturanzio, che insegnò con molto plauso in Vicenza e in Perugia e fu considerato de' più valenti tra' suoi contemporanei.[1]

A qual grido salissero le scuole di Vicenza per la dottrina di uomini così valorosi e specialmente del Leoniceno, non vi ha chi possa dirlo con maggiore autorità di Bartolommeo Pagello. « Era tanto, diceva egli ai Vicentini, il corredo di erudizione, di autorità, di chiarezza e di bei modi, onde Ognibene interpretava gli scrittori di entrambe le lingue, che molti, d'ingegno eminente, convenivano a Vicenza da ogni angolo d'Italia e perfino dalla Grecia, tratti dal desiderio di vedere e d'udire quell'uomo. Gli stessi principi mandavano i loro figliuoli alla scuola di lui; e noi concorrevamo ogni giorno alla sua casa, siccome a un oracolo, o dirò meglio, a un sacrario delle lettere. » Vero è che, interrotte per la morte di Ognibene le scuole, parvero scapitare anche gli studi e inchinar la gioventù men volentieri all'arte del dire e ai gentili e virtuosi costumi, che alle discussioni di laidezze, di pietanze, di conviti e di giuochi; ma giova confessare, che ciò non avvenne, se non per lo spazio di soli cinque anni.[2] Col Maturanzio mutarono le cose. « Al benignissimo Iddio, scriveva quest'ultimo, è piaciuto d'inspirare a' Vicentini che mi conducessero con pubblico e assai onorato stipendio e mi preponessero alle loro scuole. Alunno (e ciò mi reputo a singolarissimo onore) io sono succeduto ad Ognibene, maestro nelle due lingue eminentissimo; alla cui valentia e splendore spero di rispondere, se non del tutto, almeno in gran parte. Grato

[1] Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*. Vicenza, 1815. — R. Sabbadini, *Lettere inedite di Ognibene di Lonigo*, con una breve biografia. Lonigo, 1880. — « Perusinus in primis nostrae aetatis in his studiis eminenti-» simus ». *Lett.* di Paolo Vaienti a B. Pagello. Ms. B. C.

[2] Pagello, *Orazione al Consiglio della Città di Vicenza*. Vicenza, 1885.

oltre ogni dire ai mediocri ed agl' infimi, io conseguo emolumenti assai larghi; la pubblica mercede è superata di gran lunga dai guadagni privati.[1] » « Ov'io voglia mostrarmi equo estimatore delle cose, mi conviene confessare di dover più a Vicenza, che alla stessa Perugia. Questa mi diede solamente i natali e condusse alla pubertà; quella mi alimentò per così lungo volgere d'anni che io mi ebbi quasi unicamente da lei e i diritti di uomo e quanto posseggo di dottrina e di buoni costumi. »[2] « I nostri commodi vanno in Vicenza di giorno in giorno aumentando: di giorno in giorno si eleva e si espande la fama del nostro sapere; e non meno, che ai Vicentini, i quali ci amano e ci colmano di onori e di lodi, noi siamo noti ai popoli circonvicini.[3] » « Se volete dire il vero, scriveva al Magistrato degli Otto, siamo noi, che dallo squallore e dalle tenebre abbiamo tratto alla luce quelle lettere e quella vera erudizione, che dopo la morte del nostro Ognibene, rètore dei primi, sembrava del tutto scomparsa; noi, che abbiamo rivocato al retto sentiero la gioventù, che per mancanza d' istitutori e di guida abborriva ormai da' buoni studi; noi, che abbiamo desti i vostri letterati, già intorpiditi, e condotta la gioventù vostra a gareggiare per ingegno e per cultura con le città circonvicine. »[4]

Tanto progresso negli studi non sottrasse però le pubbliche scuole a nuove interruzioni. Le conseguenze d' una vacanza di ben cinque anni furono così sinistre che la parola calda e appassionata del Pagello non riuscì, per quanto è dato congetturare, che a un provedimento temporaneo. Fracanzio di Montalboddo, alla cui scuola

---

[1] Vermiglioli, *Notizie su la vita di Francesco Maturanzio*. Perugia, 1807.

[2] « Cui (Vicetiae), si bonus rerum extimator velim esse, plus debere confitear necesse est, quam ipsi Perusiae. Haec enim tantum genuit et ad puberem provexit aetatem; illa sic multos aluit annos, ut ex homine iuris reddiderit et quidquid habeo vel doctrinae, vel morum, quod probari possit, prope sola attulerit ». *Lett.* del Maturanzio al Trissino. Cod. E. S. Ms. nella Biblioteca Comunale di Perugia.

[3] Vermiglioli, *Notizie sulla vita del Maturanzio*. Perugia, 1807.

[4] « Si fateri verum vultis, litteras et legittimam eruditionem, quae post Omniboni rhetoris vestri praestantissimi mortuae penitus videbantur apud vos delituisse, veluti e squallore et tenebris sic eduximus in lucem; abhorrentem iam a bonis studiis, quia non fuit, qui institueret, aut quem sequeretur, inventutem in viam revocavimus: litteratores, qui fuerant apud vos, negligentiores exemplo nostro excitavimus; effecimus denique, ut contendere iam cum vicinis civitatibus adolescentum ingeniis ac institutione possetis ». *Lett.* del Maturanzio agli Ottumviri vicentini. Cod. E. S. M. nella Biblioteca di Perugia.

di grammatica, di retorica e di geometria interveniva assai numerosa la gioventù di Vicenza, e Celio Rodigino, grandemente applaudito per le sue dotte lezioni su Omero, su Cicerone e su Plinio, non furono condotti, che nei primi anni del secolo decimosesto. Durante adunque l'adolescenza e gran parte della giovinezza del Trissino, non si conosce che si avessero in Vicenza pubblici istitutori.[1] Ben si può credere che l'amore a' begli studi, suscitato nelle scuole, così floride negli anni precedenti, si trasfondesse più o meno nella novella generazione. Il Trissino stesso, la cui vita si può dire un esempio continuo ed eloquente di emulazione, non ne andò punto digiuno. L'ufficio del Gragnuola fu proseguito da un certo Girolamo da Brescia, condotto anch'egli in qualità di privato istitutore[2], senza che sia dato indovinare quanto tratto durassero l'uno e l'altro in ufficio, quale ne fosse il valore letterario, in che discipline s'esercitasse e qual profitto ne traesse il giovinetto. Si sa solamente che, o fosse indisposizione incontrata con gli anni, o più veramente un triste germe di occulto malore, sortito co' natali, l'adolescenza del Trissino non andò scompagnata da gravissimi incomodi. A diciotto anni fu colpito da fiera malattia,[3] gravida, a quanto sembra, di lunghe e dolorose conseguenze. Egli stesso, già provetto e contristato dalla solitudine di un desolante abbandono, ricordava, in uno sfogo dell'anima, bisognosa di espandersi, la « doglia » de' suoi « fioriti giorni » e le « pene, » che, nate con lui, duravano ancora nella età giovanile.[4] Unico rampollo di nobilissima e assai ricca famiglia, raccoglieva d'altra parte in se stesso tutto l'avvenire del casato. Nasceva da ciò la necessità di non affrettare l'applicazione dell'ingegno. « L'indulgenza dei genitori, scriveva un amico, ti concesse di darti assai tardi agli studi delle lettere: ve gli persuase il timore di perdere con l'unico figlio la speranza della successione. »[5]

[1] Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole*. Vicenza, 1815.
[2] Zigiotti, *Sumario di notizie su Gio. Giorgio Trissino*. Ms. B. C.
[3] Zigiotti, *opera citata*.
[4] « I pensier vaghi, i riposati giorni ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.
[5] Parrhasii, *De rebus per epistolam quaesitis*. Parma, 1567.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

[1494 - 1506]

Matrimoni nel secolo decimo sesto — Nozze del Trissino — Coltiva la poesia — Accademia in Vicenza — Il Trissino — Galeazzo Thiene — Battista Graziano — Vincenzo Magrè — Giammaria Angiolello — Luigi Da-Porto — Lodovico Zuffato — Leonardo Da Porto — Bartolommeo Pagello — Donne Vicentine — Morte di Giovanna Trissino — Figli e sorelle del Trissino — Il Trissino a Brescia — Condizioni di questa città — Famiglia dei Gambara — Gianfrancesco — Uberto — Isotta — Veronica — Dimestichezza particolare con Alda — Annibale Pio — Graziosa Maggi — Il Trissino dà sesto alla cosa domestica — Va a Milano.

Non ultima delle sollecitudini de' tempi passati fu quella di guarentire alle famiglie, specialmente del patriziato, una discendenza sana e robusta. Lungi pertanto dal riserbare i matrimoni a una età già frolla per canizie anticipata, se ne affrettava invece il legame nel vigore della giovinezza e spesse volte anche dell'adolescenza. La malferma salute non valse a soffocare nell'animo del Trissino l'innata inclinazione a quell'amore, ch'egli riputava non solo concesso, ma richiesto alcuna volta a crescere ornamento alla giovinezza e a risvegliare negli animi le occulte virtù.[1] E nell'amore, che lo trafisse fieramente fin dai primi anni, cercò un sollievo a quegl'incomodi, che s'eran travasati in lui con la vita. I suoi occhi s'incontrarono per buona ventura in una giovinetta, mirabile per saggezza, accorgimento, leggiadria e avvenenza di forme.[2] Era dessa Giovanna, figliuola a un Francesco da Trissino, cavaliere e dottore. Celebratesi le nozze il 19 novembre del 1494,[3] si rannodarono per

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime. Dedicatoria* al Cardinale Ridolfi. Verona, 1729.

[2] « I pensier vaghi, i riposati giorni » Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime.* Verona 1729.

[3] « Io Gio. Jorio Trissino, fiolo del sopradetto m. Gasparo, presi per moghe la Gioana figliola, che fu del magnifico cavalier et doctor m. Francesco da Trissino adì 19 novembrio del 1494 ». *Memoriae de Trissinorum Familia.* Ms. A. T. Doc. LXXIV.

lei i vincoli di una lontana parentela, che rinveniva il suo ceppo comune in quel Miglioranza Trissino, di cui si è già fatta parola. Ricambiato di soavissimo amore visse Giangiorgio nel luogo, ove nacque, padre avventurato di ben cinque figliuoli.

Questa maniera di vita, continuata per oltre due lustri, distogliè perfin dal pensiero che l'amore agli studi conducesse nel 1500 il Trissino a Roma e ve lo intrattenesse per circa due anni. L'asserzione, pronunziata in proposito dal Tomasini e dall'Imperiali,[1] e non avvalorata da documento, che si conosca, non si acquista maggior fede, che l'autorità del Papadopoli, quando afferma, che il Trissino studiasse in Padova in quello stesso tempo la filosofia e la dialettica sotto il Tubetta, il greco sotto il Musuro, e la giurisprudenza sotto il Passeri, il Decio e il Ruino.[2] Ben si hanno argomenti a pensare che le cure domestiche, procacciategli dal matrimonio, non lo togliessero per intero agli studi. « Mentre io pensavo, gli scriveva un amico nel decembre del 1501, in qual cosa potessi confortare maggiormente l'animo turbato, mi occorse la presenza del tuo degnissimo precettore. È incredibile a dire quanto sia in me il desiderio di vederlo sano e salvo. Ho stimato che nulla di più giocondo, nulla di più grato mi potrebbe toccare della sua presenza. È dessa il mio rifugio: è dessa, che non isdegnò di consolarmi; ed io nutro ogni speranza di potermi per essa rallegrare. Quando, mitigato il dolore, mi avverrà di cogliere un breve ritaglio di tempo, io mi conforterò sommamente della sua dolcissima e dottissima parola. »[3] Dalle lezioni, attinte al labbro di così valente maestro, ch'era forse il Girolamo da Brescia, non iscompagnò lo studio della volgare poesia e delle scienze speculative. Nella prima giovinezza compose la maggior parte di quelle rime, ch'egli solea riguardare più tardi, siccome i testimoni delle sue amorose passioni; e, tranquillo com'era

[1] Tomasini, *Elogia Illustrium Virorum*. Patavii, 1601. — Imperialis, *Musaeum Historicum*. Venetiis, 1640.

[2] Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, lib. I, c. XIII. Venetiis, 1726.

[3] « Cogitanti mihi quaenam perturbato animo meo res magis solatium, hoc » praecipue tempore, allatura esset, occurrit quamprimum praeceptoris dignis- » simi tui praesentia; quem videndi incolumem quam maximo tenear desiderio » incredibile est. Nihil enim iucundius, nihil ea gratius mihi accidere potuisse » duxi: ipsa refugium meum est; ipsa me consolari non dedignata est; itemque » exstat omnis in ea potiundi gaudii spes mea, huiusque amoenitudine doctissi- » moque sermone frui me posse maxime laetabor, dum, paullisper dolore re- » misso, aliquid opportuni temporis nactus fuero ». *Lett.* di Romano Re: Ro: IV » tus dec. 1501 Ms. A. T.

nella pace domestica, usò levarsi con la scorta dell'intelletto per gl'interminabili campi delle contemplazioni filosofiche.[1]

Nella coltivazione di sì nobili studi il Trissino non era solo. L'esempio delle dotte adunanze, che l'amore alle scienze e alle lettere aveva inaugurato in Firenze, in Roma e in Napoli, auspici il Bessarione, il Leto e il Panormita, non era corso inavvertito agli animi dei Vicentini. Anche sul Bacchiglione, come sull'Arno, sul Tevere e sul Sebeto, si aprivano fin dagli ultimi anni del secolo decimo quinto gli orti dei più splendidi tra i cittadini alle libere discussioni dei cultori delle lettere e delle scienze. Letture di argomento svariato, declamazioni di componimenti elegantissimi, ragionamenti dolci e amorosi, tramezzati da passeggiate tra il verde delle piante e da feste condite di sollazzi e di piacevolezze, vi costituivano gli esercizi ordinari di un « consorzio accademico, » florido in Vicenza sin dai primi anni del secolo decimo sesto. Col Trissino, salutato già d'allora poeta ed oratore eccellente, pigliavano parte a quelle adunanze Galeazzo da Thiene, colto e ricco signore, e Battista Graziani, spirito arguto e bizzarro. Vi aggiungeva ornamento quel Vincenzo Magrè, medico, filosofo, conoscente del latino e del greco, che il Trissino amò di particolare amicizia e pose, più tardi, tra gl' interlocutori de' suoi « Ritratti.[2] » Da canto a costoro è a credere vi tenessero posto onorato Giammaria Angiolelli, conosciuto per la narrazione delle sue curiose avventure nell'Asia Minore ed in Persia:[3] Luigi da Porto, che doveva ritrarre i mali della sua patria nelle « Lettere Storiche, » e commuovere i cuori gentili con la pietosa « Novella di Giulietta e Romeo; » Lodovico Zuffato, medico, filosofo e scrittore, lodato per le sue forme laconiche; e quei parec-

---

[1] « Mentre nel stato mio dove, ch' io nacqui ». Trissino *Opere*, vol. I. *Rime. Dedicatoria* al Cardinale Ridolfi. Verona, 1729.

[2] « A li clarissimi poeti et excellenti oratori, d. Johani Georgio Trissino, » d. Vincentio Magrade, Baptista Gratiano. Io di periculosa contagione sum » campato et mi trovo qui in tranquillo staro, dove, amantissimi domini, io cum » il pensier et cum la mente tuta di continuo sum cum voi, considerando et fra » me contemplando il caro, grato et dolze achademicho consortio vostro; et » quanto che delectevoli vi sian li varii legger et elegantissimi ricitar vostri; » li piacevoli et amorosi ragionamenti, cum i verde spasi et solacii vostri, de li » quali io cum voi supra modo me ne godo, sperando possa a l'usitato locho » cum li soliti nostri aperti rider et cum solite feste farne registrata replicha. » .... Al fido achademico consortio me ricomando et anchor al magnifico compar » Galeatio .... In Ponte alto cum salute ». — V. Magrè, *Lettere a Giangiorgio Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[3] Ramusio, *Navigazioni e Viaggi*, vol. II. Venezia, 1574.

chi valent' uomini delle famiglie de' Pigafetta, de' Chiericato, de' Lonigo, de' Thiene e de' Porto, a' quali indirizzava i suoi quesiti il Parrasio.[1] E maestri più presto che compagni v'intervenivano forse Leonardo da Porto « uomo nella professione delle lettere di chiaro nome[2] » e Bartolommeo Pagello « facetissimo cavaliere.[3] » Il Porto vi leggeva le dotte dissertazioni di quel raro volume, « in cui con somma brevità e chiarezza discorse per primo intorno ai numeri, all'uso dell'oro e dell'argento presso gli antichi, alle monete, al loro nome e valore; » il Pagello « facilissimo, com'era, nel verso elegiaco; magniloquente e sublime nell'eroico, terso, elegante e forbito nel lirico » vi declamava quelle commoventi elegie, che per grazia e per attici sali lo facevano equiparare a Tibullo e a Properzio.[4]

De' giardini, che pure erano molti e de' quali offrivano grato spettacolo i dintorni della città,[5] pochi venivano forse così frequentati, quanto quelli dei Graziani. Tra i soliti a intervenirvi non mancavano talvolta alcune elette matrone, che animate forse dall'esempio di Cassandra Fedele, dimorante in que' tempi a Vicenza, coltivavano con felice successo anche la lingua latina. « Ieri, scriveva il Pagello a Galeazzo Thiene, mi trovavo negli amenissimi orticelli del nostro Graziani; vi si trovava lo stesso Graziani insieme con la sua diletta fanciulla, quando sopraggiunsero insieme alcune delle più ragguardevoli matrone della città. V'era, tra le altre, la Laura Veronese, venuta da pochi giorni in Vicenza a visitarvi la sorella. Erano costoro belle per forma e per acconciatura, ma vincevale tutte e di gran lunga la Laura, dotta nel canto e nel suono e non digiuna affatto delle lettere latine. Ivi si posero tutte ad un tempo a spiccare con le tenere unghie, altro Narciso, vano amatore di se stesso, altre Adone, cura di Venere, e ad acconciarseli ora sulle bionde chiome, ora a sommo il seno. Laura prese quindi con la bianca mano una rosa, che soavemente olezzava, e la appressò, premendola leggermente, alle belle labra. Dopo di che, distesi i tappeti, sedemmo, come ad esse piacque, tutti all'ingiro sotto un bellissimo lauro, coltivato con molto studio e venerato, se così si può dire,

[1] Parrhasii, *De rebus per epistolam quaesitis*. Parisiis, 1567. — Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, vol. II e III. Vicenza, 1772. — G. Brognoligo, *Luigi Da Porto uomo d'armi e di lettere del secolo XVI*. Bologna, 1893.

[2] Bembo, *Istoria Viniziana*, Lib. VII. Venezia, 1790.

[3] Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*, Divisione VI. Verona, 1729.

[4] Parrhasii, *De rebus per epistolam quaesitis*. Parisiis, 1567. — Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, vol. II. Vicenza, 1772.

[5] Da Porto, *Lettere Storiche*. Firenze, 1857.

dal Graziani. Quali sieno stati in quel luogo i nostri discorsi, quali i sospiri di molte, di qual forza i lampi, per così esprimermi, degli occhi, io non te lo dirò facilmente, o mio Galeazzo. La fanciulla del Graziani, presa la lira e fissati gli occhi in Laura, cantò con sì viva espressione una specialmente delle molte elegie, dettate una volta per la nostra Panfila, che si credette scritta a posta per Laura. »[1]

Ma le gioie domestiche, accompagnate dall'amenità degli studi, non doveano confortare troppo a lungo la vita del Trissino. In sul dileguarsi delle pene, ch'erano nate con lui, inaspettate amarezze gli turbarono i sogni di quei giorni riposati e tranquilli, ch'egli aveva incominciato ad assaporare.[2] Il 12 aprile del 1505 venne a morte Giovanna nel fiore ancora degli anni. Il Trissino si rimase con sola la madre e i due figli Francesco e Giulio. Agli altri tre, Cecilia, Gasparo e Vincenzo, non fu dato di uscire neppur dalle fasce. Le sorelle Elisabetta e Maddalena si erano già tolte alla casa paterna, quella pigliando il velo di san Benedetto nel monastero di san Pietro in Vicenza; questa andando sposa ad Antonio degli Obizzi, di ricca e patrizia famiglia padovana.[3]

[1] « Aderam hesterna die in hortulis amoenissimis Gratiani nostri; aderat » et ipse Gratianus et eius simul dilecta puella; cum ecce advenere simul e » primoribus civitatis nonnullae, inter quas et Laura Veronensis fuit, quae pau» cis ante diebus sororis visendae gratiâ Vicentiam venerat. Erant illae quidem » et formâ et cultu praestantes, sed longe praestantior Laura, cantuque et fidi» bus docta, neque omnino latinis litteris non erudita. Tum unâ omnes, pars » inanem sui ipsius adamatorem Narcisson, pars curam Veneris Adonidem te» nero ungui decerpere, atque illos nunc super flaventes comas sibi aptari, nunc » summo pectore.... Laura vero eburneâ manu suave olentem delegit rosam.... » formosisque admotam labellis leviter pressit.... Dein, stratis tapetibus, omnes » simul, prout ipsis placuit, in orbem consedimus sub pulcherrimâ quadam » lauro, quam multo studio Gratianus et colit et quodammodo veneratur. Atque » ibi qui sermones fuerint inter nos, quae suspira multarum, quâ vi oculorum, » ut ita dixerim, scintillae, haud facile tibi referam, Galeati. Puella Gratiani, » sumptâ lyrâ ac fixis in Lauram oculis, unam praecipue e multis nostris ce» cinit elegiam adeo aperta significatione, ut quam de Pamphila nostra ali» quando composui, de hac potissimum Laurâ scripsisse creditus sim ». *Lett.* del Pagello al Thiene. Ms. B. C.

[2] « I pensier vaghi, i riposati giorni ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona 1729.

[3] « Joanna mia dilettissima consorte morite adì 12 aprile del 1505, che » Dio abbia l'anima sua. Francesco nacque adì 12 aprile del 1500 a hore 9 in » Vicenza. Giulio nacque adì 12 marzo del 1504 in Vicenza a hore 14, che Dio » l'exaudi. La Cecilia primagenita nostra nacque adì 10 decembre del 1495. La » dota scampò se non venti giorni. Gasparo nacque adì 16 di marzo del 1497 a

La necessità di propugnare alcune ragioni di famiglia e fors'anco il bisogno di sollevare lo spirito, amareggiato dalla perdita della « dilettissima consorte, » condussero il Trissino in Brescia. I numerosi monumenti antichi e moderni, le piazze e le vie, adorne di palagi e di portici e confortate di limpide e copiose fontane, il castello Cidneo, le torri, la cinta delle mura e le pittoresche colline di Goletto, di san Gotardo e di santa Croce, piantate a mandorli, a viti e a uliveti, che riparano il sito da' venti boreali, ne costituivano allora, come adesso, una delle più amene città dell'Italia settentrionale. Di origine antichissima, che risale forse a più che venti quattro secoli, seguì le sorti dei Galli Cenomani, dei Romani e dei Longobardi. Fin dalle prime lotte degl' Italiani contro gli stranieri, Brescia non cesse in valore e in costanza ad alcuna altra terra. Ai tempi, di cui si parla, viveva tranquilla sotto il dominio de' Veneti, ricca per la ubertà del suolo e per i guadagni di copiose manifatture e ammirata, come sempre, per singolare magnanimità di sentimenti. Fra le nobili e opulente famiglie bresciane primeggiava per potenza, per clientele e per censo il casato dei Gambara. N'era capo Gianfrancesco, uomo d'armi assai riputato e molto innanzi nella grazia de' Veneziani per le prove di valore, manifestate nelle giornate del Taro e di Agnadello. Ad argomento di onore non comune ricordano gli storici la parte, ch'egli ebbe prima al corteggio nuziale di Annibale Bentivoglio e poi all'ingresso solenne di Caterina Cornaro, quando, ceduti i regali diritti alla Repubblica di san Marco, veniva ospite in Brescia. Alda, figliuola a Marco Pio di Carpi, lo fece padre di numerosa famiglia. Sull'entrare del secolo decimosesto la riputazione di Gianfrancesco non si era per anco macchiata della nota di traditore, derivatagli dal favore, prestato ai Francesi sul primo mutarsi della fortuna de' Veneziani. Nè la lascivia de' costumi e gli insulti alle miserie de' Bresciani nel memorabile sacco del 1512 aveano contaminata la fama di Alda. Le aderenze con le corti principesche d'Italia, i costumi cavallereschi di Gianfrancesco, l'intima dimestichezza col Bembo, tutto fa credere che alla famiglia dei Gambareschi non dovesse mancare fin d'allora quel grido di liberale e di magnifica, che pochi anni più tardi la rendea commen

« hore 7. Il detto morite il febraro 1498. Vincenzo nacque del 1502 et scampò « se non dieci giorni. La detta (Elisabetta) fu poi moniaca in san Pietro.... et « chiamossi Suor Febronia. Questa (Maddalena) fu poi maritata al clarissimo « m. Antonio degli Olzi adì 13 marzo 1511 ». *Memoriale de Trissinorum Familia*. Ms. B. C.

data al Nizzoli. Si accoppiava a tutto questo un amore singolare agli studi, coltivati fin d'allora da Brunoro e da Uberto, che divennero poi, l'uno capitano di bella fama, l'altro cardinale, letterato e uomo di stato di non comune levatura. Incominciava a crescer lustro al casato la giovinetta Veronica, che tra le rimatrici del tempo non sa trovare una rivale, che in Vittoria Colonna e in Gaspara Stampa.

Il Trissino era in Brescia nel luglio del 1505.[1] S'ignora, se innanzi quel tempo visitasse altra volta i Gambareschi. Ben si può credere che in antecedenza a questo viaggio si foss'egli incontrato in alcuno di quella famiglia o presso Nicolò Pio di Monselice, marito a una Elisabetta da Trissino, o in casa i Da Porto in Vicenza, stretti per parentela ai Gambara.[2] E, ove questo non fosse per avventura accaduto, è certo, che i Bresciani e il Vicentino erano legati di antica amicizia.[3] Presso i Gambara ebbe il Trissino liete e ospitali accoglienze, carezzato oltre ogni dire da Gianfrancesco, da Alda, da Uberto, da Isotta e da quell'angelo di Veronica, cui fu guida, in una col Bembo, nella via degli studi.[4] Fu in questa occasione, che « gli ornati costumi suoi e l'amorevolezza mostrata[5] » gli procacciarono una particolare benevolenza. D'allora in poi il Trissino fu stretto a ciascuno dei Gambara di fratellevole affetto; e ne derivò dall'un lato e dall'altro una gara reciproca in ricambiarsi di cortesie, di messi e di lettere. Gianfrancesco, invitato a giovare l'amico in una lite si dichiara « pronto e disposto con volontà continua a gratificarlo:[6] » Uberto ruba al sonno alcuni momenti per raccomandarsi all'affetto di lui;[7] Veronica e Isotta lo pregano a tenere buona

[1] 1505. 17 luglio. « Comparuit dominus Jo: Georgius de Trissino, civis Vicentiae, coram rev. domino fratre Amedeo, priore monasterii Sanctae Mariae Gratiarum de Brixia, sedente super quodam banco, posito in Ecclesia Sancti » Petri Ecclesiae Maioris Brixiae etc ». *Sentenza* in una causa fra il Trissino e il Rettore della Chiesa di Quargnenta. Ms. A. T.

[2] Litta, *Famiglia dei Gambara.* — Tomasini, *Alberi Genealogici delle Famiglie Vicentine.* Ms. B. C.

[3] Doc. I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII.

[4] Odorici, *Storie Bresciane*, vol. IX. Brescia, 1853. — Litta, *Famiglia dei Gambara.*

[5] Doc. I.

[6] « Brixiae 30 augusti 1504 ». *Lettere di Principi e Capitani del secolo decimosesto al Trissino.* Schio, 1880. (Nozze Rossi-Cengia).

[7] « Brixiae 10 septembris, hora 4 noctis, 1505 ». *Lettere di Cardinali al Trissino.* Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti).

memoria di loro, promettendo di fare esse pure altrettanto.[1] Quella, che usò con lui maggiore dimestichezza, fu l'Alda. La sollecitudine, che traspare dalle sue lettere, spira da un sentimento più profondo e più vivo. È l'Alda, che, al ricevere notizie da Vicenza, dichiarava d'essersi riavuta finalmente da un grave timore intorno la salute di lui: l'Alda, che gli prometteva l'opera intera dei Gámbara nella espedizione della lite: l'Alda, che gli rendeva grazie di alcune piante di gelso, che si doleva di non averlo riveduto, com'ella sperava, in Brescia, che gli ricordava di « essere tutta sua, sempre disposta a fargli cosa grata » e le professava in fine il suo grande amore.[2] Tanta dimestichezza con una donna, familiare in ugual tempo anche al Bembo, e la servitù dei Gambareschi con la regina di Cipro traggono facilmente a pensare che il Trissino si avesse dall'Alda, o dall'una, o dall'altra delle figlie di lei quella medaglia d'oro, la cui somiglianza a una donna, vivente ancora nel 1506 e adombrata negli « Asolani » sotto il nome di « Berenice, » induceva il Veneziano a desiderarne il possesso. Era essa un prezioso ricordo, cui nè la condiscendenza di Anton Nicolò de' Loschi, nè l'opera di Luigi da Porto, nè le calde preghiere del Bembo[3] valsero a trarre di mano a Giangiorgio, che dichiarava di averla ottenuta con obbligo « a non la separare da sè per alcun caso » e di essere stretto ad essa per « due forti legami, amore e fede.[4] » La medaglia ritraeva forse le naturali sembianze di quella Berenice, figlia di Alda e di Gianfrancesco, alla quale il Bembo voleva essere ricordato. « Voglio, scriveva nel 1505 ad Uberto, che tu mi scriva alquanto più spesso di te, de' tuoi parenti e sopra tutto di tua sorella Berenice, soavissima e lepidissima vergine, amore e delizia mia.[5] » E in casa i Gambara s'incontrava il Trissino in Annibale Pio, cui si strinse fin d'allora di affettuosa amicizia;[6] ed ebbe occasione di contemplar da vicino la rara bellezza e le peregrine virtù di Graziosa Maggi di Milano, che fu sposa a Lodovico Pio, fratello di Alda, e vive tuttora immortale nelle tele del Francia e negli scritti dell'Ariosto, del Bandello e del Bembo.[7]

[1] Doc. II. III. VI.

[2] Doc. I. VII. VIII.

[3] Doc. IX. — Bembo, *Lettera* a Luigi da Porto, 9 marzo 1509, Venezia, 1729.

[4] Doc. X.

[5] Bembo, *Epistolae*, Lib. III.

[6] « Io tengo continua memoria di voi... a voi quanto più posso me raccomando ». *Lett.* del Pio al Trissino, Ms. A. T.

[7] Doc. IV. V. XII. — Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XLVI, st. 4. — Bandello, *Novelle*. — Bembo, *Lettere*. — Litta, *Famiglia Pio Da Carpi*.

La perdita della moglie non poteva non aumentare nel Trissino le cure della famiglia. Dal dì che morte gli aveva reso quella libertà, che fu accompagnata da una ineffabile amarezza,[1] si accumularono su lui solo i doveri, reclamati dai bisogni di una madre, inoltrata negli anni, e dalla custodia a due figli, già in sull'uscir dell'infanzia. E pure ciò non valse a scemargli nell'animo l'amore agli studi. Assicurata la successione della famiglia, il Trissino fu sciolto dagli ostacoli, che, per timore di vederne spento il casato, gli avevano frapposto la madre e i parenti. La risoluzione di recarsi fuori di patria a studiarvi le lingue greca e latina fa credere, che le scuole di Vicenza, restituite all'antico grido per le lezioni del Rodigino, non bastassero a condurlo a quel grado di perfezione, cui egli aspirava. La venuta dello stesso Filippo Beroaldo, che i Vicentini, tratti dai consigli del Bembo e dalla lettura de' versi sullo stupendo gruppo del Laocoonte, allora allora scoperto, invitarono a succedere al Rodigino,[2] non valse a fargli mutare proposito. Le « molte occupazioni », le « fatiche e i pensieri », cagionatigli dall'ordinamento della cosa domestica,[3] non ebbero un termine, che sul finire del luglio del 1506. Due mesi dopo egli era a Milano.

[1] « Dal dì, che libertà mi rese morte ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona 1729.

[2] Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*. Vicenza, 1815.

[3] « Venendo de qua.... et maxime havendo affitate le cose vostre de la » Valle di Trissino.... potrete stare qualche dì cum noi, scaricho da qualche » parte de fatiche he pensieri vostri ». Ferrariae die 22 iulii 1506. *Lett.* di Antonio degli Obizzi al Trissino. Ms. A. T. — Doc. VII. VIII.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

1506-1509

Istituzioni di Lodovico il Moro in Milano — Arti, lettere e scienze — Demetrio Calcondila — Sua casa — Dimestichezza del Trissino con la famiglia di lui — I giardini e le case de' patrizi Milanesi — Amicizie del Trissino — Cecilia Gallerana — Ippolita Sforza Bentivoglio — Studi del Trissino — Suoi viaggi — Sua autorità presso i Vicentini — Il Parrasio a Vicenza — Sue vicende — Ritorno del Trissino.

La prigionia di Lodovico il Moro, vittima incompianta della sua malaugurata politica, non valse ad arrestare l'impulso, ch'egli avea dato al risorgimento degli ottimi studi. In onta alla loro vanità proverbiale e a uno sprezzo ingenito per quanto sa di straniero, è forza confessare che i Francesi, conquistatori fin dal 1500 del Ducato di Milano, non si adombrarono punto del buon nome, che, a dispetto dell'animo leggero, inquieto, ambizioso e violatore di ogni promessa e di fede, avea lasciato di sè il caduto signore; principe d'altra parte « eccellentissimo per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell'animo e della natura e degno di ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l'infamia per la morte del nipote. » Ben diverso dal brutale dispotismo, inteso in tempi meno rimoti a straniare gl'ingegni da ogni maniera di studi, che potessero fomentare l'orgoglio nazionale, il nuovo governo non ne impedì lo svolgimento delle sapienti istituzioni. Le vicende molteplici della città di Milano e l'incertezza del reggimento indussero bensì Bramante da Urbino e Leonardo da Vinci a muovere altrove in traccia di migliore ventura; ma scuola eloquente al Bramantino, al Salaino, al Da Sesto, al Bernazzano, al Luini e al Ferrari vi erano rimasti la cupola delle Grazie e il Cenacolo. Nessuna iattura vi patì lo stesso culto della musica, delle matematiche, dell'eloquenza e della storia, se pur non crebbero in rinomanza le cattedre, già famose

dentro e fuori d'Italia, del Gaffurio, del Ferrari, del Minuziano e del Pacio.

Nestore venerando per età e per sapere sovrastava a tutti costoro quel Demetrio Calcondile Ateniese, che teneva allora il campo nelle lettere greche e latine. Il grido di « uomo saggio e cortese, » tanto da rappresentare in sè stesso « la sapienza, i costumi e l'eleganza » dei Greci e perfino la imagine di Platone a chiunque lo avesse veduto od udito, non si era mai scompagnato da lui. Quale a Roma, a Perugia, a Padova e a Firenze, in onta anche alle spinose diatribe col Poliziano, tale si era pôrto a Milano, ristoratore principale della lingua greca, uomo senza pari « in dottrina, in candidissimi costumi e in santità di vita. » Italiani e stranieri accorrevano numerosi alle sue lezioni; ed è vanto non piccolo di lui l'avere istituiti il Linacro, uno de'primi a insegnare il greco a Oxford, e il Reuclin, che fu maestro a Melantone e tra i precursori della riforma religiosa in Germania. Non giungeva in Milano uomo di dottrina, che non si facesse a visitarlo « in sua casa ed entrato insieme in suavissimi ragionamenti » non ispendesse « buona pezza del giorno con quel santissimo vecchio. »[1] La casa di Demetrio poteva considerarsi, più che altro, un consorzio accademico. Un'ottima donna lo avea fatto felice di numerosa figliuolanza. Padrefamiglia industre e sapiente avea posto ogni cura, perchè con lo studio della virtù si trasfondesse ne' figli l'amore alla scienza. E il seme di lui non fu gettato in terreno infruttuoso. Il buon vecchio ebbe il conforto di vedersi quasi uguagliato in dottrina dal suo Teofilo, assassinato, giovane ancora, in Pavia, e di ammirare i rari progressi di Basilio, che, invitato da Leone decimo a professare in Roma lettere greche, vi dovea chiudere i giorni nel fiore delle speranze e degli anni. Faceva parte a sì dotta famiglia Giovanni Parrisio di Cosenza, che mutava, secondo il vezzo de' tempi, riprovato perfin dall'Ariosto,[2] il nome di battesimo in quello d'Aulo Giano Parrasio e che profugo da Roma, ove lo avea perseguitato lo sdegno di papa Alessandro, otteneva in Milano una pubblica cattedra di eloquenza e una eletta compagna in Teodora, figliuola di Demetrio. In voce di uomo molto innanzi nella conoscenza del latino e del greco, il Parrasio vide sedere tra i suoi numerosi scolari l'Alciato e tra gli uditori più cospicui il maresciallo Giangiacomo Trivulzio.

È dovuto in modo particolare alla fama e al valore singolare

[1] Campani, Lib. II, Ep. 9. Lipsiae, 1707. — Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*. Verona, 1729. — Parrhasii, *De Rebus per epistolam quaesitis*. Parisiis, 1567.

[2] Ariosto, *Satira settima* a m. Pietro Bembo, v. 58 e segg.

di Demetrio Calcondile, se il Trissino in un tempo, che l'Italia annoverava tra i più riputati ellenisti il Lascaris e il Musuro, preferì di recarsi a Milano. Fu detto ch'egli vi fermasse stanza in casa dello stesso Demetrio.[1] Certo è che poche dimore sarebbero potute riuscire altrettanto opportune a un uomo, che, per attendere unicamente agli studi, si era tolto alla famiglia, agli amici, alla patria. E quand'anche non vi avesse fermata stanza, è a credere vi fosse considerato siccome uno della famiglia. Vero è che Teofilo e il Parrasio erano allora entrambi in Pavia, l'uno a studiarvi le discipline filosofiche, l'altro a insegnarvi le lettere greche e latine: ma chi vorrà credere che la communanza degli studi e la prossimità della città di Pavia a quella di Milano togliesse ai due congiunti di recarsi di frequente a visitare il padre ed il suocero? La prima testimonianza di un'amicizia, già salda, tra il Trissino e il Parrasio e, oserei dire, anche tra il Trissino e Teofilo, risale al 14 ottobre del 1506. « Perchè tu conosca, gli scriveva il Parrasio dalla casa di Demetrio, che l'animo mio ti ama sempre di un modo e che io non dubito punto di alcun mutamento nel tuo, eccomi a pregarti, come per lo passato, di un nuovo beneficio. Ove tu il possa senza disagio, fa, ti prego, d'imprestare per pochi giorni tre fiorini di oro al latore della presente; giacchè il prefetto dell'erario mi rimandò al questore di Pavia. Teofilo è già partito a quella volta e sarà qui, al più al più, posdomani. Appena ritornato, mi troverai fedele nella restituzione. Addio, ottimo tra gli amici. »[2] Vivo egualmente è l'affetto di Demetrio. Se al Trissino è forza di ritornare per qualche tempo a Vicenza, il Calcondile, facendosegli a scrivere ripetutamente, si rallegra con esso lui di ogni buona notizia, che ne intenda intorno alla salute, gli dà minuti ragguagli della propria scuola e ne sospira con Basilio e la moglie Lucrezia il ritorno. Che più? Basta, che al Trissino non garbi il programma delle lezioni, perchè il dotto vecchio si determini a modificarlo. « Ho parlato a Demetrio, gli scriveva un amico, e avendomi egli prevenuto e

[1] Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia, 1753. Il Castelli lo argomenta da questo luogo d'una lettera del Trissino a Vincenzo Magrè: « Qui in casa di M. De« metrio è un certo Sienese, filiolo de un homo da bene, et ha cera de bon gio« vine, et voria venir a star a Vicenza per udir M. Zampaulo ». Milano 24 nov. 1507. Doc. XI.

[2] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*. Lettere del Parrasio al Trissino. Milano, 1817.

[3] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*. Lettera del Calcondile al Trissino. Milano, 1817.

incominciato a ricercare in molte cose di te, gli ho riferito quanto mi parve, che la opportunità, la ragionevolezza e la convenienza mi concedessero di dire. Mi rispose in sulle prime di essersi accorto per certi indizi che tu, prima ancora di congedarti, avevi patito di mal animo ch'egli si fosse determinato a leggere non l'Iliade, ma gl'Inni di Omero. Maravigliò quindi oltremodo ti fosse uscito di bocca che, ov'egli avesse dato mano alla interpretazione degli Inni di Omero, ti saresti forse rimasto dal frequentarne la scuola, finchè non se ne fosse toccato il termine. Aggiunse da ultimo di avere per lo innanzi creduto appena che tu fossi così facile e inchinevole all'ira. Io ripigliai subito che tu non ti dolevi, ch'egli si fosse deliberato di leggere gl'Inni, ma sì che più del tuo potesse in lui il desiderio di Fabio, uomo delirante e villano. Dissi di più ch'egli poteva rimediare facilmente a questi inconvenienti, purchè non avesse pôrto orecchio nè all'uno, nè all'altro: e lo scongiurai a leggere Orfeo, o Apollonio. Egli si strinse nelle spalle e, cangiato a bello studio il discorso, nulla rispose. Ma a che t'intrattengo io più a lungo? Si leggeranno gl'Inni. Quanto poi alla privata lezione, Demetrio è risoluto di compiacerti e secondarti in ogni cosa. »[1]

Le amicizie, incontrate dal Trissino in Milano, non si restrinsero alla sola famiglia del Calcondile. La venuta de' Francesi non ebbe a stornare, come s'è già avvertito, le sapienti istituzioni del Moro. A dispetto delle nuove taglie, che il conquistatore imponeva al paese, Milano deve a Luigi duodecimo il miglioramento della pub-

[1] « Adlocutus sum Demetrium, cui, quum et ipse iam me praevenerat et » super te multa siscitari cœperat, retuli quaecumque opportune, apte et con- » venienter referri posse arbitratus sum. Ipse vero primum mihi respondit se » cognovisse et indiciis quibusdam, antequam hinc proficiscereris, te aegerrime » et misere animo tulisse, quod Hymnos Homeri et non Iliadem se lecturum » pronuntiaverit: deinde se maxime admirari, quod dixeris, te, si Hymnos in- » terpretatus fuerit, donec ad calcem eorum pervenerit, forsitan non frequen- » taturum auditorium: postremo vix credidisse antea te esse tam facilem ac » pronum ad iram. At ego statim adieci te non moleste ferre, quod Hymnos » profiteri decreverit, verum quod Fabii, hominis delirantis ac rustici, deside- » rium plus apud ipsum ponderis habeat, quam tuum: dixique huic se facillime » his malis remedium afferre posse, si neque tuae, neque illius morem gessisset » voluntati: obsecravique eum, ut vel Orpheum, vel Apollonium legeret. Ipse » vero coarctavit se in humeros et nihil ad hoc respondens de industria sermo- » nem alio transtulit. Sed quid multis immoror? Legentur utique Hymni; quod » vero ad privatam lectionem attinet, Demetrius decrevit tibi in omnibus mori- » gerus esse et obtemperare ». Mediolani IV. non. aprilis 1507. *Lett.* di Cipriano Senile di Ancona al Trissino. Ms. A. T.

blica amministrazione, regolata da un Senato con a capo un presidente. Ispirato, per quanto il comportavano i tempi, a concetti liberali, non sembra che quel governo adombrasse, come parecchi de' moderni, degl'ingegni, o insospettisse di ogni sentimento e d'ogni atto. L'esempio di Bernardo Rucellai, che avea dischiuso i suoi orti alle dispute letterarie e filosofiche de' dotti fiorentini, non era sfuggito all'occhio attento de' più tra' Milanesi. Lucio Scipione Atellano raccoglieva nelle sue case e nel suo giardino a Brera oneste brigate di uomini e di donne virtuose, e ve le intratteneva con geniali banchetti, rallegrati da suoni, da canti, da danze e da rappresentazioni teatrali. A dotte e gioconde adunanze si aprivano spesso i bellissimi orti di Girolamo Archinto a porta Beatrice, dove, oltre all'asciolvere e alla recita di comedie e di farse, s'alternava l'allegro novellare ai ragionamenti di lettere e di casi di amore. Adoperavano ugualmente nelle loro case Jacopo Antiquario, uomo nella perizia delle lettere greche e latine non secondo ad alcuno, i fratelli Palearii, possessori pur essi di fioriti giardini, e Roberto Sanseverino nel suo orto a porta Vercellina. Ambiti e assai frequentati ritrovi de' più leggiadri ingegni erano in pari tempo le case di Camilla Scarampa, buona poetessa; di Margherita Pio, moglie ad Antonio Sanseverino; e sopra tutto di Cecilia Gallerana, famosa, non sai più, se per le tresche amorose col Moro, o per la rara valentia nelle rime. È la Cecilia, alla cui presenza, gli uomini cantavano, gli architetti e i pittori disegnavano, discutevano delle cose naturali i filosofi, e i poeti declamavano i loro e gli altrui componimenti.[1] Il Bandello, che le fu familiare, non lasciava di salutarla coi titoli ora di Musa e ora di Saffo. Le vicende successive non valsero a scemare in lei l'amicizia, stretta fin d'allora col Trissino. Anche lontana non ismise di tenersi in relazione epistolare con lui e di chiamarlo a giudice de' suoi esercizi poetici.[2] Vinceva ogni altro l'Ippolita Sforza, moglie d'Alessandro Bentivoglio, cui l'ira implacabile di Giulio secondo aveva costretta a tramutarsi col marito da Bologna in Milano. Il suo ameno giardino e l'agiato palazzo a porta comense erano spesso il ricetto di poetesse e di letterati di Milano e d'altrove. Assai valente nella lingua di Virgilio e di Dante, pigliava parte ella stessa alle dispute letterarie e filosofiche, che si suscitavano assai di frequente tra l'Amanio, il Tomeo, il Bandello e quel Girolamo Cittadini, cui la splendida donna, lodata al pari di

[1] Bandello, *Novelle*, nelle Dedicatorie.
[2] Doc. XIV.

lui e dell'Amanio dall'Ariosto, [1] teneva in sua casa con onorato stipendio. Le sventure non aveano potuto stornarla dagli studi della filosofia e delle lettere. Il Trissino, separato da lei per un lungo volgere di casi e già entrato nelle grazie di altre donne più felici e più potenti, non sapeva cancellarne le impressioni, lasciategli nell'animo da un corredo di doti eminenti e peregrine. La bellezza, la nobiltà, la morigeratezza, il pudore, la mansuetudine, la bontà, l'umiltà e la fortezza d'animo, in mezzo alle prove dell'esilio, sono i pregi e le virtù, ch'egli esalta in un'alcaica alla foggia oraziana. « Quando Bologna, dic'egli, serviva, già in fiore, al tuo potente marito, non v'ebbe certo chi spaurito inorridisse della tua potenza, nè della tua signorile arroganza. Ciascuno onorò in te e di buon animo la donna mansueta, benigna ed umile. Come fosti moderata nella lieta, così sei ora forte ugualmente nell'avversa fortuna, tollerando con volto sereno l'esilio immeritato dello sposo. E ossia ch' egli muova alle terre beate degli Arabi, o si faccia a solcare il terribile Atlantico, tu, pronta a qualunque ventura, sprezzerai, sua compagna, ogni cosa di maggiore importanza. » [2]

Tanti passatempi e le visite fatte per galanteria alla « gentil Castellana del Castel dell'Ovo » e per convenienza al Poncherio, presidente del Senato, [3] non allentarono nel Trissino l'ardore agli studi. Nulla può far credere che, prima di recarsi a Milano, egli andasse digiuno affatto di lettere. Ben vuolsi pensare che gli esercizi della prima giovinezza fossero coltivati da lui più forse per diletto, che con intendimento di levarsi in noméa di letterato. Gli studi del Trissino non incominciarono, a tutto rigore, che con l' andata a Milano: ma furono studi, che progredirono rapidi e toccarono in breve un segno inaspettato. « Ti desti tardo alle lettere, gli scriveva il Parrasio. Dio buono! quanto presto hai ingoiata non pure la lingua latina. ma la greca. Divoratore più grande di libri, che non Marco Catone,

[1] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XLVI, St. 4. 14. 16.

[2] Cinelli, *Biblioteca Volante*, Scanzia XXII. Rovereto, 1736. — Trissino, *Versi latini e volgari*. Vicenza, 1876. (Nozze Poli-Vignola). — Doc. XIII. XVI.

[3] « Ve conselio, che non vi defrudeti tanto nelle littere, che qualche volta » non visitati la gentil castellana del castel de l' Ovo, de la qual voria, che sotto » qualche bel nome poetico mi scrivesti alle fiate almen due righe.... Quanto appartiene al Presidente ve consilio, che una fiata et due et più per ogni rispetto » voi lo visitati et che fatte da bon compagno, perchè simil amicitia, stando voi » de lì, non vi puol essere, se non al proposito. Quando el fusse de quà, non » me imaginaria, che perdesti il tempo in simil cose ». Vicenza 20 nov. 1507. V. Magrè. *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

rinnovasti l'antico esempio di Lucullo, rammentato da Cicerone nelle Accademiche e da Plutarco. Io ho udito Demetrio, mio suocero, uomo assai rigido e lontano tanto dall'ingannare, quanto dall'essere ingannato, ripetere spesso, che nessuno de' suoi alunni avea saputo così in breve profittare altrettanto. Io stesso ne fui testimonio in Milano ogniqualvolta si fosse incontrato negli autori alcun luogo difficile. »[1] Le lettere, che il Trissino scriveva a quando a quando da Milano, porgevano spesso argomento di ammirazione e di lode ai conoscenti e agli amici. Mentre il Parrasio le giudicava « elegantissime e piene di recondita erudizione, »[2] a Marco Bruto Ricci di Pavia sembravano non solo pulite, piene, chiare ed ornate tanto da potersi paragonare agli scritti degli antichi; ma ridondanti di sì dolce soavità, da non sapervisi desiderare nè l'arguzia dell'epigramma, nè l'abbondanza della elegia, nè la grazia della lirica. « Ah! sono ben fortunati, esclamava, tutti coloro, de' quali tu fai in esse menzione. »[3]

Fermo in sua mente, che « non si perde il latino per attendere al greco, » ma che lo studio di questo si rafferma per la conoscenza di quello,[4] il Trissino si dedicava di preferenza alla lingua di Omero. Pochi mesi dopo il suo arrivo a Milano, Vincenzo Magrè ne levava a cielo una lettera, tanto somigliante ad una di Demetrio, quanto nessun'altra, ch'egli avesse veduto, degli scolari di lui. « Sicchè prosegui, gli diceva, siccome hai incominciato, che io nutro di te la migliore e la più alta speranza. »[5] In capo a un anno, ad avverar quasi i felici presagi dell'amico, il Trissino avea così profittato dei precetti del Calcondile, che, misuratosi con un greco in una quistione di prosodia, potè difendere la sua sentenza con copia di argomenti.

[1] Parrhasii, *De rebus per epistolam quaesitis*. Parisiis, 1567.

[2] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Parrasio al Trissino. Milano, 1817.

[3] « Ita erat perpolita, alta, distincta atque ornata epistola, ut possit anti- » quorum scriptis comparari: et tam suavis, ut neque lusum epigrammatum et » elegorum lasciviam, aut lyricorum iucunditatem quis desideraret. Vere sunt » fortunati, quorum in tuis scriptis mentionem facis! ». III Idus ianuarii MDVII. *Lett.* di M. Bruto al Trissino. Ms. A. T.

[4] « Non si perde il latino per attendere al greco, anzi si conferma più, » come ben diceva l'avolo vostro di felice memoria ». 19 dicembre 1564. *Lett.* di Raffaello Cillenio a Pompeo Trissino. Ms. B. C.

[5] « La vostra littera mi he piaciuta summamente et parmi esser simile, a » me, a quella di M. Demetrio più che nulla altra littera, che d'alcuno altro de- » gli suoi scolari habia ancor veduto, si che *perge ut coepisti*, che *optimam de* » *te et summam spem habeo* ». Vicenza 2 zenaro 1507. V. Magrè, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. Nozze Lampertico-Piovene.

tolti da Prisciano, da Diomede e dall'uso.[1] Ove si voglia prestar fede a Giovanni da Porto, cavaliere vicentino, è anzi a pensare ch'egli fosse riputato fin d'allora tra gli uomini più periti della lingua greca. « Mentre un giorno asserivo, scriveva egli, che nella conoscenza delle lettere greche tu non hai pari, vi furono di quelli, che non solo non me lo assentirono, ma lo negarono recisamente. Onde mi farai, come spero, cortesia, se, ad accreditare le mie parole, manderai qualche cosa di tuo, che io possa mostrare a quegl'increduli: il che tornerà grato a me e di onore del pari anche a te. Se riscrivi in greco, starà bene che mi vi accompagni anche la interpretazione, perchè io possa confutare, discutendo, i tuoi detrattori. »[2]

Ad accrescere e a rinvigorire la suppellettile delle cognizioni non si trascurarono dal Trissino i viaggi. Da Genova, cui visitò poco prima che Lodovico di Francia muovesse a sedare la ribellione della plebe contro i patrizi, scrisse lettere « eleganti, affettuose, dolci e concise ad Alessandro Da Porto e a Battista Graziani, ragguardevoli entrambi, non sai se più per la bontà dei costumi, o per la disciplina delle buone arti e chiari lumi, l'uno e l'altro, della intera provincia ed encomiatori amantissimi del tuo valore. »[3] Da Bergamo, ov'ebbe amico e ammiratore il fisico Bono Grozio,[4] mandò lettere in ugual modo a Demetrio.[5] Sull'esempio del Grimani, del Sadoleto, del Calcagnini, del Bembo e di molti altri tra i dotti di quella età, attese in pari tempo a formarsi o, dirò meglio, ad accrescere quella buona raccolta

[1] Doc. XI.

[2] « Ego te cum aliquando graecis primum litteris assererem, aliqui non » tantum non consentiebant, sed indignantes impugnabant. Quare, ut puto, officiosus eris, si aliquid scribas, ut fidem dictis nostris praestes, ipsis ostendendum, quod nobis tam gratum, quam tibi honestum, erit.... Si graece rescribes, » interpretationes quoque mittas necesse erit, ut detractoribus tuis disceptando » validior efficiare ». Quartesoli XII. kal. sept. MDVIII. *Lett.* di Giovanni Porto al Trissino. Ms. A. T.

[3] « Alexander Portuensis et Baptista Gratianus, nescio an moribus, an di- » sciplina bonarum artium insigniores, praeclara ambo lumina totius provinciae, » tum egregii atque amantissimi buccinatores tuae virtutis, tuas mihi ostende- » runt litteras, Genuae conscriptas, elegantiae atque amorum plenas, dulces, » neque nimiis verbis elaboratas ». Vicentiae III. Idus ianuarii 1506. *Lett.* di Bruto Ricci al Trissino. Ms. A. T.

[4] .... « Pro ea, quam praetefers et nobis superioribus diebus.... ostendisti, » clementiâ ». Bergomi IV. non. sept. 1598. *Lett.* di Bono Grozio al Trissino. Ms. A. T.

[5] Roscoe, *Vita di Leone X. Appendice*, Lettera del Calcondile al Trissino. Milano, 1817.

di codici greci, che, prima ancora della sua andata in Milano, contava fra gli altri un Dione e un Euclide. Si obbligò a quest'uopo un certo Pierio, copista, da cui si fece trascrivere un Eliano.[1] Dal Magrè ebbe anzi il consiglio di condurlo seco a Vicenza per averne libri a buon mercato. Ed è onorifico a ricordare, come pregato a dare ad imprestito alcuno de'suoi codici, offerisse con cavalleresca liberalità quanti ne possedeva in Vicenza e in Milano, e facesse dono al Maturanzio di una copia delle interpretazioni di Omero e di Teocrito.

Anche assente, il Trissino non venne meno nella stima de'suoi concittadini. Partito appena di Vicenza fu eletto Vicario di Camisano, magistratura in una delle terre più ragguardevoli del contado, che il Gran Consiglio del Comune conferiva d'anno in anno a' più prestanti tra i cittadini.[4] Invitato più tardi a proporre un umanista, che succedendo al Beroaldo mantenesse vivo lo splendore delle pubbliche scuole in Vicenza, s'indirizzò in sulle prime al Maturanzio. « Dio volesse, gli scriveva il buon vecchio, che io potessi ritornar a' begli anni corsi allorquando professavo umane lettere in Vicenza! Vi rivolerei senza indugio e mi riproverei con tutto l'animo nell'ordinaria palestra: ma io sono, ahimè! invecchiato. E, ove pure io il volessi e potessi, non mi sarebbe lecito partire di qua, nè me lo permetterebbe la patria, la quale, come si dee conoscere anche da molti di costà, mi stima oltre ogni dire. Aggiungi i campi, ch'io mi son comperati, e l'assetto, in che io ho messa la cosa domestica, facile argomento di invidia agl'iniqui. Ov'io l'abbandonassi, la invaderebbero e rovinerebbero i parenti. Una sola cosa io ti chiedo, o umanissimo e dottissimo Giovanni, ed è che, ritornato in patria, tu faccia di ricordarmi a tutti e di mostrar

[1] « Li quali (denari) mi pareriено molto beni et comodi a comprar et a far scriver libri greci ». Vicenza 2 gennaio 1507. — « De lo Euclide, che mi scriveti, penso ogni modo mandarlo con quest'altro cavalaro.... De Pierio non dirò altro... ma summamente mi piace, che voi ve lo obligati, et ch'el pensi di venir cum vui in qua; et è un mercato da tango quel, che vi fa nel scriver ». Vicenza, 20 novembre 1507. V. Magrè, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene). — Doc. XI.

[2] « Tua accessit liberalitas, qui me Homeri, vatis eminentissimi, et Theocriti.... donasti interpretationes ». *Lett.* del Maturanzio al Trissino. Cod. E. S. nella Biblioteca Com. di Perugia. Doc. XI.

[3] « Voi intenderete, como sete uscito fori del sacho de li Vicharii et vi è incontrato Camisano ». Vicenza, 20 nov. 1507. V. Magrè, *Lettere al Trissino*, ed. cit. Vicenza, 1878.

[4] Ius Municipale Vicentinum. Vicentiae, 1707.

loro che volger di tempo non varrà a trarmi dall'animo la memoria dei Vicentini. »[1] Fallito il tentativo col Maturanzio, propose a' deputati e caldeggiò con lettera la elezione del Parrasio. Le accoglienze fatte in grazia del Trissino a questo Cosentino, educato alla scuola del Pontano e salito in bella nominanza a Napoli, a Roma, a Milano, furono delle più lusinghiere così in Padova, ove recossi per alcuni giorni,[2] come in Vicenza. « In grazia delle tue informazioni, gli scriveva il Parrasio, io fui condotto dagli ottimi tuoi concittadini ad istituire la loro gioventù con lo stipendio di duecento ducati annui, mercede non assegnata finora ad alcun altro rétore. Gli onori, che mi si fanno, sono di sì eletta natura, che io non so più desiderare nè la frequenza di Milano, nè la grandezza di Roma, nè la solitudine della Campania. » « Qui, soggiungeva, giustissimi i pretori e studiosissimi, come delle altre virtù, così della umanità, ottimi i decurioni, docili i giovani da potersi ridurre facilmente dal torto sul diritto sentiero e tali, in una parola, gli altri cittadini, che in pro loro mi sembra non dovermi sottrarre a fatica alcuna. E a tacer di tutto il resto, quale animo non obbligherebbe l'amore singolare, che mi professano i tuoi Trissino? Essi nulla intralasciano per onorarmi e ricrearmi in patria e fuori; esempio agli altri, perchè facciano altrettanto. E già i Thiene, i Pagello, i Da Porto e i Chiericati gareggiano, qual più vaglia di loro, in usarmi cortesia. »[3]

Non ultima delle doti, che rendevano veneranda la famiglia del

[1] « Utinam in eamdem relabi aetatem fas sit, quâ eram, cum illic bonas » artes profitebar! Illuc avidissime advolarem et libentissime in assueta versarer » palestra. ἀλλ' ἦμαι ὦ ἐν χρόνῳ. Quod si maxime vellem et possem, non tamen » hinc discedere fas esset, nec sineret unquam patria, quae, quod cognosci etiam » istic a multis possit, plurimi et charissimum habet. Adde quod et praedia » coempta et res familiaris, cui invideri facile ab iniquis posset, comparata est; » quam si relinquam, vel ipsi invadent propinqui et convellent. Unum abs te » peto, humanissime et doctissime Ioannes, omnibus, cum illic fueris, me com» mendes, et ostendas Vicentinorum memoriam nulla temporum apud me diu» turnitate interituram ». *Lett.* del Maturanzio al Trissino. Cod. E. S. nella Biblioteca Com. di Perugia.

[2] « Ho parlato cum li deputati et li ho dato la vostra lettrina in commen» dazion del Parrhasio, che han grata.... Da Padoa ne vien ogni zorno optima » relation de lui et molti nostri amici li han fatto grandissima accolientia per » amor vostro, in modo che l'he da ben et più satisfatto del mondo ». Vicenza, 20 novembre 1507. V. Magrè, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[3] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Parrasio al Trissino. Milano, 1817.

Trissino, fu la generosità. Il Maturanzio, nel lodarsi della liberalità di Giangiorgio, godea ricordare lo splendore e i benevoli offici dell'avo e del padre di lui.[1] Le lunghe fatiche e i guadagni fatti nel pubblico insegnamento non erano bastati a togliere il Parrasio da quella povertà, che lo accompagnò per tutta la vita. Fu cura del Trissino che l'amico, postosi in viaggio, non mancasse di denari,[2] e che, giunto a Vicenza, trovasse onorevole ospitalità presso la madre Cecilia, proveduto largamente di quanto gli potesse per avventura bisognare. « La tua casa, gli scriveva il Parrasio, è aperta a me, non altrimenti che a te, suo padrone; mi giovo delle cose tue, come fossero mie, e forse tanto più, quanto ne è maggiore l'abbondanza: nè risparmio cosa alcuna, sapendo essere stata opera tua, che non mi si apparecchiasse altro albergo. » « Lo so, aggiungeva, a cui vado debitore, lo so: e ne testimonierò la mia gratitudine più presto coi fatti, che con le apparenze. In qualunque luogo egli si trovi, Jano sarà sempre tuo, encomiatore eterno del tuo nome. »[3] Manifestato il desiderio di togliersi alla casa del Trissino per condurne una a sue spese, ebbe a vincere le più valide opposizioni. Confessa egli stesso che la madre del Trissino « si affaticò con ogni arte e il Magrè usò quasi la forza per rattenerlo. » Pare anzi che quest'ultimo gli procacciasse la nuova abitazione e che la madre lo accomodasse delle masserizie necessarie agli usi domestici.[4] E il Parrasio, quasi a ricambio di tanti benefici professarsi debitore di ogni cosa a Giangiorgio, onorarne con ogni studio la madre, assumersi volonteroso l'ufficio di pubblico lodatore nell'esequie di uno zio paterno, indirizzare buona parte di quell'elogio, in cui profuse tutte le forze dell'ingegno, in encomio del suo benefattore e ripetere quasi in ogni lettera: « I tuoi figlioletti, per quanto lo concedono gli anni, trovano pascolo ne' buoni studi ed io mi vi adopero

[1] « Parentum merita et officia tua accessit liberalitas ». *Lett.* del Maturanzio al Trissino, Cod. E. S. nella Biblioteca Com. di Perugia.

[2] « Del Parrhasio, como già ve scripsi, ge mandai 20 fiorini.... mi ha mandato a dimandar altri denari et li mando 20 ducati ». Vicenza, 20 nov. 1507. V. Magrè, *Lettere al Trissino*, Vicenza, 1878. Nozze Lampertico-Piovene.

[3] « Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*. Lettere del Parrasio al Trissino. Milano, 1817.

[4] « Ho due altre case, per mezo le quali penso che sarà al proposito quella del Gualdo su la piazzola, et quella del Branzi presso Carlo de la Volpe.... De le masserie, Madonna mi ha promesso di accomodarlo di ogni cosa ». Vicenza, 20 novembre 1507. V. Magrè, *Lettere al Trissino*, ed. cit. Vicenza, 1878.

a tutt'uomo. Cari a me del pari, che a te, io non patirò mai ch'essi abbiano a sembrare indegni di un tanto genitore. »[1]

La dimora del Trissino a Milano, interrotta talvolta da qualche rapida corsa a Vicenza e ad altre città, oltrepassò di poco i due anni. La memoria non ne andò però così presto cancellata dall'animo specialmente degli studiosi, che presso Demetrio gli furono non sai più, se condiscepoli, od emuli. Giova qui rammentare Cipriano Senile di Ancona, e più ancora quel Lilio Giraldi di Ferrara, che profugo dal sacco di Roma, ricordava con vivo desiderio l'amico, « insigne per nobiltà di sangue, per triplice facondia, e già noto dall'età verde » quando nella città di Milano si attendeva da entrambi « alle lettere greche. »[2]

[1] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Parrasio al Trissino. Milano, 1817.

[2] Giraldi, *Opera*, pag. 624. Basileae 1580.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

[1509 - 1512]

Vicenza — Sua Storia — Sue condizioni prima della lega di Cambrai - Sua prosperità — Suoi celebri artisti — Abbandonata dai Veneziani — Devastata dagli stranieri — Il Trissino segue le parti imperiali — Sua assistenza all' ingresso di Massimiliano — Va esule in Germania — Sua amicizia col Cardinale Adriano — Si trasferisce a Milano — Morte di Vincenzo Magrè e di Demetrio Calcondile.

Bella tra le città del Veneto è Vicenza. Situata alle falde de' Berici, che la fiancheggiano con sinuosa tortuosità a mezzogiorno, e bagnata dal Bacchiglione e dal Retrone, le cui acque dopo averla traversata da due lati opposti si affrettano a confondersi insieme, offre quanto di ameno sa creare la natura e l'ingegno. Seminati di villette e giardini la circondano d'ogni parte allegri dintorni. I campi, coltivati con istudio, abbondano al piano di legumi, di grani e di fieni: mentre sui colli, ordinati a piantagioni di varia natura, maturano perfettamente la ciliegia, la mela, l'uva e l'uliva. Se la torre, svelta e leggiera, come una guglia gotica, se il Duomo dalla lunga navata e dall'abside maestosa, se i templi di santa Corona e di San Lorenzo, così notevoli per l'ampiezza dell'area, per la maestà delle navate, per la sveltezza delle linee a sesto acuto e la sontuosità de' monumenti sepolcrali non recano la impronta di quei grandi edifizi, in cui rivelasi il genio dell'arte cristiana nei tempi di mezzo, non mancano però a Vicenza i titoli all'ammirazione e alla riconoscenza degli uomini. L'antica Basilica, così stupendamente rimodernata, che la sveltezza delle linee gotiche non istuonino con la eleganza degli ordini classici: il Teatro Olimpico, dove, in onta all'angustia dell'area, si videro rinnovellati per la prima volta i capolavori di Taormina e di Atene: la superba Rotonda, elevata con tanto incantesimo di arte sul rialto di san Sebastiano: i palazzi dei Thiene, dei Porto, dei Valmarana e dei Chiericato, improntati di quel bello ar-

monico, che valse a commuovere profondamente la grande anima del Goethe,[1] furono più che bastevoli, perchè l'architettura del risorgimento assegnasse a Vicenza un posto eminente tra le città più cospicue d'Italia ». È bello, cantava il Lampridio, scorgere i grandi palazzi, onde va adorna la città, e i grandi palazzi, dei quali va seminato il contado; »[2] i palazzi cioè e le ville, che sin dalla fine del secolo decimo quinto suscitavano l'entusiasmo nell'anima d'un valente umanista.[3]

La storia di Vicenza innanzi il secolo decimo sesto non si differenzia gran fatto da quella di molte tra le città dell'Italia. Di origine remotissima e porzione forse degli antichi Medoaci, conquistati prima dagli Etruschi e tutt'uno più tardi coi Galli, che invasero la vasta pianura, rinchiusa tra l'Alpi, l'Adriatico e l'Appenino,[4] Vicenza era ricordata quale municipio romano di qualche importanza poco dopo la morte di Cesare. « I Vicentini, scriveva Decimo Bruto a Cicerone, onorano di un modo singolare e me e Marco Bruto. Ti prego per ciò a non patire che nel senato si faccia loro ingiuria alcuna a motivo de' servi. Ottima è la loro causa, sommi i servizi verso la repubblica, sediziosa ed inerte oltre misura la genìa de' loro nemici. »[5] Di Vicenza, come di municipio romano di qualche conto, è pur fatta parola in due lettere di Plinio il giovane.[6] Il solo Tacito, che pur ne tocca nelle sue Storie, sembra riputarla assai poco.[7] I saccheggi e le arsioni de' primi invasori, che ne scemarono la popolazione e la importanza, non le tolsero di risorgere alquanto ne' tempi di mezzo. Il nome di Vicenza è santo ancora all'Italia per aver dato con Verona, Padova e Treviso il primo esempio di quella lega contro gli stranieri, che forte, a breve andare, di ben quindici città, doveva condurre gl'Italiani alla gloriosa vittoria di Legnano. Dopo quel memorabile avvenimento la storia di Vicenza non si tesse, che di una serie continua di lotte fratricide, di contese e di tumulti, non interrotti che da' fatti d'armi contro lo straniero. Arsa da Federico secondo e tiranneggiata successivamente con maggiore, o minore durezza da Ezelino terzo, da' Padovani, dagli Scaligeri e da' Visconti,

---

[1] Goethe. *Viaggio*, tradotto da Giacomo Zanella. Vicenza, 1861.

[2] Lampridio, *Ode a Bernardino Trebazio vicentino*. Vicenza, 1863.

[3] Sabellico, *Crater Vicentinus*. Padova, 1843.

[4] Morsolin, *La Magistratura* di Giuseppe Parini con *Appendice* di Fedele Lampertico, *Vicenza e le Leggi patrie*. Venezia, 1884.

[5] Ciceronis. *Epistolae*, ad Famil. Lib. XI. Ep. 19. Augustae Taurinorum, 1832.

[6] Plinii. *Epistolarum*, Lib. V. Ep. 4 et 14. Augustae Taurinorum, 1836.

[7] Taciti, *Historiarum*, Lib. III. § 3.

Vicenza non ebbe tregua, che in sull'entrare del secolo decimo quinto, quando stanca del mutare continuo della fortuna, si sottomise spontanea alla Signoria di Venezia. D'allora in poi la storia di Vicenza si confonde, se così m'è lecito dire, con la storia di Venezia, come la corrente del Bacchiglione con l'onde della Laguna, che l'attraversa e circonda.[1] « Alla grand'ombra del Leone » erale riserbato, cantava il Sabellico, « il godimento d'una pace più lunga del solito »: erale riserbato, cioè di vedere « devoto il popolo a mirabile fede, dischiusa la via sicura agli onori e i tempi esuberanti di lusso grandioso, tra le squisite mollezze, i lieti conviti, i balli delle giovinette e le giostre de' garzoni. »[2] Da questo tempo al momento, in cui il Trissino ritornava da Milano, si può dire, ch'essa non avesse sperimentato ulteriormente il flagello delle armi straniere. Il secolo decimo quinto aveva bensì avviluppati i Veneziani in molte contese; ma a' Vicentini era toccato in esse più lo spavento, che il danno. In onta a qualche scorreria de' Tedeschi nel contado e alla necessità di soccorrere talvolta di genti e di denari la vacillante fortuna della Repubblica, è forza confessare che dalle invasioni degli Ungheri e de' Turchi e dalle lotte de' Veneziani co' Visconti e con gli Estensi alle guerre con l'Austria e con Massimiliano, Vicenza non aveva visto tra le sue mura nemico alcuno.[3] « Sicchè a raffronto di molte altre città, fatte bersaglio all'impeto delle guerre, potea dirsi vissuta beatamente tranquilla ».[4] Contribuivano a tanta felicità la mitezza del governo veneziano, la tenuità dei balzelli, le immunità degli antichi privilegi municipali e la prosperità del commercio. Basti dire che la floridezza dell'agricoltura e delle industrie vicentine destavano l'ammirazione e l'invidia delle città vicine e lontane. « Cerere, cantava il Lampridio, celebrata ne' sacri Aprili, guarda dall'alto i campi di Vicenza e lieta di agresti doni arride ai voti degli agricoltori, che al suono di certe note percuotono il suolo inerte coi piedi. Nè il figlio di Semele vi disprezza i luoghi, grati per amene giogaie di colli. Da Pallade apprese la città a coltivare i bachi da seta, così che nemmeno la terra di Coo l'agguaglia in quello studio e nella tessitura de' drappi. » Aggiungevasi l'ubertà de' pascoli e la molteplicità degli armenti, sorgente copiosa di splendore

---

[1] Morsolin, *Le Fonti della Storia di Vicenza*, Venezia, 1881.

[2] Sabellico, *Crater Vicentinus*, Padova, 1815.

[3] Morsolin, *Le fonti della Storia di Vicenza*, Venezia, 1881.

[4] Milan Massari, *Frammenti del libro VIII di una Storia di Vicenza*. Milano, 1841.

e di ricchezze agli abitanti.[1] Traevano da ciò alimento e vigore, come avvertiva il Sabellico, le arti belle,[2] rappresentate degnamente da una scuola di uomini valorosi. Tommaso Formenton, prenunziando quasi il Palladio, modellava la bellissima loggia di Brescia, attribuita per trecento anni al Bramante: Bartolommeo Montagna migliorava le maniere del Bellini e del Mantegna, inspirandosi forse alle opere del Masaccio e del Ghirlandaio, « con una nobiltà di concetto ed una scienza di contorno, che nessuno pareggia: » Giovanni Speranza e Francesco Verla si rivelavano pure degni allievi del Mantegna non senza una certa originalità nello stile: dalle scuole dell' Umbria traeva forse il suo fare Marcello Fogolino: degno scolare di Giovanni Bellini per disegno, per colorito e per espressione si faceva ammirare il Buonconsiglio;[3] mentre quel miracolo di Valerio Vicentino era già molto innanzi nell' arte, che dovea raggiungere il sommo della perfezione nella famosa cassetta della Galleria degli Uffizi.[4] Sicchè non voglionsi rigettare, almeno sotto qualche aspetto, le lodi esuberanti del Sabellico, quando si faceva a vaticinare che in Vicenza non sarebbero mancati « un seggio all' arti più belle e un recesso tranquillo agli studi » e che la città avrebbe levato, per questo, « il capo splendido tra le terre circonvicine, come l' ontàno tra i nocciuòli sulle ripe de' fiumi, o come tra' lenti virgulti de' cespugli il cipresso.[5] »

Tanta prosperità della privata e pubblica cosa toccava il suo termine al ritorno del Trissino. A Cambrai s' era già pattuito che Vicenza dovesse ritornare all' Impero. A questa città, situata in punto quasi equidistante dai due passi delle Alpi, che per Vallarsa e per il Canale del Brenta mettono in Alemagna, si guardava allora siccome a un arnese da fronteggiare ogni invasione nemica. Narra Luigi da Porto che Bartolommeo di Alviano, salito una mattina sul Berico e veduta la città, venne in pensiero di allargarne la cinta e munirne gran parte di torrioni e di fosse. Fermo nel suo proposito e sordo alle rimostranze de' cittadini, che vedevano la rovina di quanto vi si offriva di gentile e di vago, comandò, che ad attuarne il disegno si desse il guasto a' templi, alle case, a' campi,

[1] Lampridio, *Ode a Bernardino Trebazio vicentino*. Vicenza, 1863.

[2] Sabellico, *Crater Vicentinus*. Padova, 1843.

[3] Selvatico, *Lezioni di Storia delle Belle Arti*. Venezia, 1857. — Idem, *Scuole Pittoriche* nella *Nuova Enciclopedia popolare italiana*. Torino, 1865. — Magrini. *Elogio di Bartolommeo Montagna*. Venezia, 1861.

[4] Cabianca, *Elogio di Valerio Belli*. Venezia, 1863.

[5] Sabellico, *Crater Vicentinus*. Padova, 1843.

alle piante e a' giardini così nel piano, come nel monte. Il danno, condotto nel giro di circa due mesi e valutato in più che centomila ducati, non era che il segnale di mali orribilmente più gravi.[1] « Ridiscendono, sclamava il Pagello, un' altra volta i Francesi, ma con patti già rotti. Ahimè! qual timore viene a turbare la nostra quiete. Rimovete, o Celesti, dai patrii confini tanta sciagura, affinchè si assicurino della vostra protezione questi campi, sì ben coltivati. Ahimè! questa città, felice sino ad ora di ricchezze e di popolo, sarà fatta segno quind' innanzi allo strazio di mani nemiche ».[2]

La irreparabile rotta di Ghiaradadda, seguita dall' improvisa deliberazione di abbandonare tutte le città di terraferma, non tardò ad avverare i sinistri presagi del poeta. Esposta al furore di un nemico brutale e sciolta da ogni giuramento di soggezione alla Veneta Repubblica, Vicenza, in onta all' affetto agli antichi signori, si trovò nella dura necessità di darsi a Massimiliano. Assunti nella fede imperiale da quel Leonardo da Trissino, che sbandito di patria per commesso omicidio era vissuto parecchi anni in Germania, familiare a Paolo di Liechtenstein e ad altri della corte,[3] i Vicentini videro aggravarsi ognor più su di loro quella lunga serie di mali, che dal principio del 1509 doveano avvicendarsi senza interruzione fino al 1517 e lasciar traccie profonde in parecchi degli anni successivi. Alemanni, Borgognoni, Francesi, Spagnuoli e mercenari pontificî, secondati da bande di fuorusciti e di relegati a confine per enormi delitti, non si rimasero dal correre a più riprese la città e il territorio. In quel trambusto non vi fu luogo, su cui non piombassero gli orrori della strage e della licenza: non angolo, che andasse immune da saccheggi e da incendi. I colori, co' quali Valerio Zuliano Vicentino dipingeva all' imperatore le miserie della sua patria, non scemano credenza alla realtà degli eccessi. « I soldati, dic' egli, in onta alla fede giurata, invadono, quasi eredi improvisi, le case; ne depredano i beni e, cacciatine lungi i custodi, si appropriano e vendono all' incanto i vini, i grani, gli olii, le suppellettili e gli utensili di ogni maniera. Alieni dal

[1] Da Porto, *Lettere Storiche*, pag. I. Lett. 5. Firenze, 1857.

[2] « Descendunt iterum, sed, rupto foedere, Galli.
» Hei! mihi, quo turbant ocia nostra metu!
» Di, cladem patriis avertite finibus, ut sit
» Iam cultus vestro numine tutus ager.
» Heu! Urbs haec, felix iampridem opibusque virisque,
» Hostili detur diripienda manu ».
Poesie latine di Bartolommeo Pagello. Ms. B. C.

[3] Bortolan, *Leonardo Trissino celebre avventuriero*. Venezia, 1892.

por mente a cause, o a delitti, sostengono in carcere, aggravano di multe e non ne restituiscono a libertà, che dopo l'esborso, i cittadini e i mercanti, in voce di denarosi. E, non satolli, o atterriti della depredazione de' beni privati, si fanno a spogliare i templi di ogni tesoro, saccheggiandone con gli arredi le sostanze de' miseri e dei bisognosi, raccoltisi in quei penetrali, come in un asilo, unitamente agli avanzi di loro fortune. Nessuna cosa fu nella città così riposta, che rimanesse al sicuro: nessun tesoro così recondito, che non venisse fiutato e rapito. A patimenti più gravi erano riserbati i villaggi e le campagne: tagliati ed arsi empiamente i fieni e le biade, già biondeggianti e prossime alla mietitura: vessati con estorsioni, guasti e rapine da prima i sobborghi e i villaggi più vicini e poi le terre più lontane: messi a sacco e a bottino i poderi, le greggie e gli armenti: depredati i buoi, i carri, i giumenti, i vomeri, le falci, le marre e tutti gli arnesi rurali: involati dai granai i frumenti ed i vini: dissipate le seriche raccolte, speranza unica de' miseri e degl' indigenti: fatte a pezzi od arse le caldaie, i tini e i torchi: presi da ultimo, spaventati e spogliati di ogni avere i coloni, dispersi per la campagna; e di costoro altri battuti e molestati fino all'esborso di grosse multe, altri tormentati molto e a lungo con pene crudelissime, perchè impotenti a pagare il riscatto. » Pose il colmo a tanti orrori la morte di tre nobili giovani, trucidati dinanzi all'altare di Nostra Donna sul Berico, [1] e la memorabile strage di Mossano, dove « ogni stupendo eccesso di lascivia e di briaca barbarie » non risparmiò neppure i cadaveri. [2]

Il Trissino non fu testimonio, che a una piccola parte di tante desolazioni. Erano usciti appena i Veneziani che parecchi de' nobili vicentini, tratti forse dal desiderio di risparmiare alla città nuovi disastri, o più veramente da un sentimento di devozione all'impero, largo loro ab antico di privilegi e di feudi, non tardarono ad accomodarsi alla causa degl' invasori. Furono tra i primi i Nogarola, i Thiene, i Loschi, i Trento, i Trissino e molti de' loro clienti. Lo stesso Giangiorgio assistè con molti altri all'ingresso solenne, fatto da Massimiliano in Vicenza nell'ottobre del 1509. [3] Un mese dopo, ritornata Vicenza alla Repubblica, molti di que' vicentini « più sperando dalla cortesia dell'imperatore, che temendo l'ira de' Veneziani, » ne segui-

[1] Valerii Zugliani, Oratio ad *Caeserem Maximilianum*. V. Castellini, *Storia di Vicenza*, vol. XVIII. Vicenza, 1822.

[2] Milan Massari, *Frammento del libro VIII di una Storia di Vicenza*. Milano, 1811.

[3] Castellini, *Storia di Vicenza*, vol. XIII, lib. XIV. Vicenza, 1822.

vano spontaneamente il corteggio, che per la via di Bassano risaliva in Germania. Fu del numero lo stesso Giangiorgio, accompagnato, a quanto pare, da' figli e in sulle prime fors'anco dalla madre. « Alla durezza de' miei casi, scriveva qualche anno dopo, si accompagnò la sventura di que' cari, che la sorte trae meco in un esilio immeritato. Ahi padre infelice! ahi sventurati figliuoli, pegni dolcissimi, condannati a crescere in terra straniera! La madre vostra inconscia di tanti mali, non sapea di certo di serbarvi a queste lacrime e a queste vicende: nè tanti dolori poteva ella presagire il primo giorno, che vi diede alla luce. Io, io vi ho dannati: vi hanno dannati i voti e le preghiere di un genitore infelice, che non salivano accette ai celesti. »[1]

In onta alle reticenze di un biografo, che dice di averne conosciute, ma non palesate per « onesti rispetti e necessari e giusti motivi le colpe, »[2] è forza confessare, che ignorasi ancora per quali ragioni il Trissino, dedito totalmente agli studi e a' buoni costumi,[3] prescegliesse la via dell'esilio. Fu detto bensì che l'accusa di quelle colpe derivasse dalla diffalta alla promessa di assoldare una data mano di fanti in servizio della Repubblica: ma dove sono i documenti, che ne confermino l'asserzione? Ove si voglia prestar fede all'autorità di un apologista del Trissino, è piuttosto a pensare, che la defezione de' consanguinei colpisse in fallo anche lui.[4] Fa inclinare a questa credenza il conoscere, come anche lontano dalla patria non mancasse di serbar fede e di giovare in qualche congiuntura alla Signoria di Venezia. Egli stesso non dubitò di riferire che la sua innocenza era stata riconosciuta dal Senato,[5] e che i mali dell'esilio si erano aggravati immeritatamente sul suo capo. « Qual delitto, dic'egli, ho io potuto commettere, o qual colpa valse mai a procacciarmi tante sventure? Non io, o Celesti, ho osato appiccare la fiamma a'vo

---

[1] Trissino, *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli. Perugia, 1848.

[2] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753.

[3] « Io sono stato dedito a li studi de le lettere et a la quiete dell'animo.... » homo tutto dedito a le letere et a li boni costumi et astinentissimo ». Trissino, *Orazione in difesa de' diritti di Decima ne' Comuni di Valdagno*. Vicenza, 1881.

[4] Thomasini, *Elogia illustrium virorum*. Venetiis, 1604.

[5] « Lo Excelso Consilio de X sa ben, qual servo li son stato, mentre, ch'era » fora.... Da poi conosciuta per questo Illustrissimo Stado la mia innocenza et » appresso vedute qualche mie bone operazioni, etc. ». Trissino, *Orazione in difesa de' diritti di Decima ne' Comuni di Valdagno*. Vicenza, 1881.

stri altari, nè la mia destra ardì profanare i vostri sacrificî. I nostri ozi furono esercitati su carte innocenti: le nostre fatiche cercarono la via della eternità: giacchè le Muse respingono da'loro templi gl'impuri, e impediscono di accostarvisi i rei. » [1] Che più? In una consolatoria al Sadoleto dichiara, senza ambagi, di essere stato privato della patria, de'parenti e delle sostanze « ingiustamente e inonoratamente ad un tempo. » [2]

Pare, che il primo rifugio del Trissino fosse la Germania. Reduce in Italia ed esule ancora ricordava dopo qualche anno, non senza un ingrato sentimento, quel cielo, che non era sereno, come il cielo della sua patria, quello squallore de'campi, quelle foreste, quelle paludi e i venti e le bufere e i selvaggi costumi di un popolo, amico della intemperanza e del vino. « Ahi! quali terre, sclama, quali luoghi inameni illumina dall'artico polo il tardo Boote! Ivi non olmo, cui si mariti lietamente la vite; non campo, che frondeggi di attico olivo; ma orrore di foreste ingenti, di paludi profonde e di terre sconosciute alla coltivazione dell'uomo. I venti e le nevi flagellano quell'infelice paese; s'irrigidisce la terra, stretta informemente dal ghiaccio. Enormi pesi sostiene l'onda indurita; e recano la impronta delle ruote le acque rapprese; mentre una barbara gente, chiusa entro tepide case, si ride, sicura, delle iperboree minaccie, prolungando i giuochi a notte avanzata, o consumando i lunghi riposi nel vino. » [3]

In Germania, o a dir meglio nel Trentino si strinse in amicizia al Cardinale Adriano. Quest'uomo, cui la umiltà de' natali non impediva di salire alle prime dignità della Chiesa, avea veduta la luce in Corneto e vissuto fin da giovine in Roma. Molto innanzi nella stima degli ultimi papi del secolo decimo quinto per la sua rara valentìa nelle lingue ebraica, greca e latina, fu adoperato in parecchie ambasciate politiche e creato segretario e cardinale. Accetto da prima e inviso più tardi a Giulio secondo, cercò uno scampo alle persecuzioni curiali nelle città del Trentino, e vissevi alquanti anni in oscuro e povero pellegrinaggio. Ritornato a Roma sotto Leone decimo, s'ebbe da prima accoglienze ed onori e poi persecuzioni ed esilio, procacciatigli dall'accusa di cospirazione contro la vita del papa. Una lettera di quest'uomo, la cui morte è involuta tuttavia nel mistero, fa

[1] Trissino, *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli. Perugia, 1848.

[2] Crevenna, *Catalogue Raissonè*, Tom. IV. Amsterdam, 1776.

[3] Trissino, *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli. Perugia, 1848.

conoscere, come la dimora del Trissino nella Germania non dovesse oltrepassare la prima metà del 1510. Sulla fine di agosto era già a Riva di Trento, abbandonata di fresco da' Veneziani e ritornata alla soggezione dell'armi imperiali. Non è inverosimile che fra le aure dolci e balsamiche di questa terra, sulle cui rive, situate a capo del Lago di Garda, maturano la melarancia e l'uliva, foss'egli venuto a cercare un ristoro a quei gravi mali, che sotto « l'immite cielo della Germania » lo aveano condotto quasi al sepolcro. « Vivi sicuro, scrivevagli il Cornetano da Rovereto, che io ti amo di un amore maraviglioso. Ove si temperi di alquanto l'ardore estivo, ho speranza di rivederti a Riva. Abbi cura intanto delle tua salute. »[1]

Nel novembre dell'anno medesimo il Trissino avea già riveduto la città di Milano e in essa il Calcondile e l'Antiquario, suoi venerati maestri ed amici. Quivi, lontano dai pericoli di una guerra, che ardeva veemente in quasi tutta l'Italia, si fece a ripigliare gli studi. « Io mi congratulo, tornava a scrivergli il Cornetano, mi congratulo davvero e di cuore, che tu abbia trovato un luogo così quieto e così tranquillo, ove potrai dormire non solo col capo fra due guanciali, ma attendere a tuo talento e da tuo pari agli studi greci e latini. Mi congratulo, anzi a parlarti più schietto, ti nutro non piccola invidia; e presceglierei di attendere con te e co' tuoi pari agli studi delle buone discipline, che avermi questi pomposi titoli, che voi levate a cielo con sì grande romore. »[2] Tanta stima e tanto affetto del Cornetano a Giangiorgio cresceva col progredire del tempo e de' servizi, che gareggiavano di rendersi scambievolmente l'un l'altro. « Ove ti piaccia adoperarti alquanto a pro del tuo amico Adriano, io ti prego e scongiuro, quanto più so e posso, a cercare per tutta Milano, se vi abbia Israelita, già fatto cristiano, che sia esperto della grammatica latina e a obbligarlo con tutte le parole e promesse possibili a recarsi appresso di me. Io gli pagherò senza frode lo stipendio annuo.

[1] « Tibi persuade te a me mirifice amari. Si se calores hi aliquantulum re- » miserint, Ripae, ut spero, te videbo. Interim valetudinem cura. ». Roveredi 26 augusti 1510. *Lett.* del Cardinale Adriano al Trissino. Ms. A. T.

[2] « Gratulor tibi, mi Georgi, vereque et ex animo gratulor, qui tam quie- » tam et tam tranquillam oram nactus fueris, ubi non solum in utramque aurem » otiose dormire, verum, quod te decet virum doctum, graecis latinisque litteris » arbitratu tuo operam dare poteris... Tibi gratulor, immo, ut verum libere fa- » tear, non parum invideo: tecum, aut cum tuis aequalibus bonarum artium » studiis vacare mallem, quam inanes hos titulos omnes, quos vos ad coelum » fertis rumore secundo ». Ex Petraplana 14 novembris 1510. *Lett.* del Card. Adriano al Trissino. Ms. A. T.

o mensile da te convenuto. Mi sono determinato di procedere nella versione incominciata, in cui abbisognerò dell'opera tua. Io ti chiamerò a me, e, ove anche tu non lo volessi, vi ti trarrò a tuo dispetto e cercherò tutti i codici greci ed ebrei a ciò necessari. Addio: e adoperati, come si dice, a tutt'uomo in questo affare e, per quanto mi ami, non attendere ad altro. Addio di nuovo e invoca l'aiuto di Jacopo Antiquario, che per rispetto di me ti gioverà della sua diligenza. »[1]

La pubblica quiete, maggiore allora nella Lombardia, che in altri luoghi d'Italia, la eletta degli antichi amici e la opportunità di attendere con tutta agevolezza agli studi non valsero a mitigare nel Trissino l'amarezza dell'esilio. Tutti i conforti, che gli offrivano Milano e altre terre ospitali, erano troppo scarsi, perch'egli dimenticasse i giorni felici, vissuti tra le pareti domestiche. I desiderî dell'anima sua traspirano ancora dai versi di un breve epigramma. « Se non ti stancano, dic'egli, i voti de' miseri, e le preghiere innalzate non ti recano indarno i debiti incensi: deh! sii propizio, o Signore, alle suppliche nostre. E poichè la grazia non tarda a seguire i tuoi doni, fa, che ne sia dato di menare i giorni immuni dalle calamità dell'esilio e di vivere lieti in seno alla patria. »[2] Gli cresceano cordoglio la confiscazione de' beni paterni, le renitenza de' popolani della Valle di Trissino a riconoscere in lui gli antichi diritti di famiglia,[3]

---

[1] « Si quid unquam pro amico tuo Hadriano, mi Georgi, facturus es, te oro » atque ita obsecro, ut maiore studio magisve ex animo rogare non possim, ut » Mediolanum omne conquiras, sicubi Christianum aliquem, qui Hebraeus fuerit, » reperias, qui grammaticam latinam norit, eumque quibusque potes verbis » pollicitationibusque, ut ad me huc veniat, allicias. Quidquid enim vel men» struum promiseris, sine fraude persolvam. Decrevi translationi incoeptae in» cumbere, in qua re et tua opera egebo, teque vel advocabo, aut, si nolles, vel » invitum traham, codicesque et hebraeos, vel graecos, quotquot necessarii sunt, » disquiram. Vale et in hanc rem toto, ut aiunt, pectore incumbe et, si quid me » amas, in hanc unam rem confer. Iterum vale et dominum Iacobum Antiqua» rium advoca, qui sedulitate sua pro me tibi aderit. ». Tridenti 24 decembris » 1510. *Lett.* del Cardinale Adriano al Trissino. Ms. A. T.

[2] Si te non frustra miserorum vota fatigant,
Auditaeque ferunt debita thura preces,
Hoc quoque supplicibus, divûm Pater, annue nobis,
Namque est haud donis gratia tarda tuis.
Tristibus illaesam liceat traducere vitam
Exiliis, carâ vivere et in patria.

Trissino, *Dell' Architettura, Frammento con l' aggiunta di due epigrammi latini.* Vicenza, 1878. (Nozze Peserico-Bertolini).

[3] « Per essere (io) absente, la mia facoltà fu tolta nel fisco.... Essi (i popo-

e sopra tutto la lontananza dalla madre, lasciata in Vicenza al governo della cosa domestica. « Madre mia, sclamava, e tu pure se' condotta sì innanzi da sopravivere all'eccidio della nostra famiglia. A che ti sottrasse la vecchiaia all'ultimo giorno, se non per dannarti a tante lacrime e a tanti dolori? A me i tuoi pianti e allo stanco tuo petto recano sconforto i miei guai; nè tu varcasti gli anni fatali, se non per aggravar maggiormente le nostre sventure. »[1]

Di nuovi dolori gli si fece sorgente la morte di Vincenzo Magrè. Quest'uomo era nato in Vicenza nel 1475. Molto addentro nelle lettere classiche e in voce di medico valente godeva, giovane ancora, la stima e l'affetto de' suoi concittadini. Il Trissino s'era stretto a lui sin dai teneri anni della più viva amicizia. Durante la prima dimora in Milano, aveva affidato a lui, quasi a un altro se stesso, la cura della madre, de' figli e della cosa domestica. Le sventure della patria trassero con molti altri anche il Magrè nella via dell'esilio. La fuga dal ferro nemico non valse a preservarlo però dalla peste, che lo colpiva in Roma in età di soli trenta cinque anni.[2] Il Trissino ne pianse la perdita in un pietoso epitaffio, fatto murare più tardi nella Chiesa di san Lorenzo in Lucina, ove il Magrè era stato sepolto. « Caro Macro, v'è detto, ricevi gli onori supremi, che io ti offro, e il saluto di chi rimarrà privo a lungo di te. Te avventurato, che non vedrai la commune sventura, nè le tante morti, onde i barbari funesteranno la patria! Te avventurato, cui Roma fu larga di sepolcro e le mani di tanti amici tributarono gli uffici supremi. Te piansero le muse greche e latine, te la medicina, che siede malinconica sulla tua tomba.[3] » E quasichè così cari sentimenti non bastassero ad espan-

» lani) mi hanno spogliato de le mie antiquissime decime et mi fanno guerra » con le entrate mie medesime ». *Orazione in difesa dei diritti di Decima ne' Comuni di Valdagno.* Vicenza, 1881.

[1] Trissino, *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli. Perugia, 1848.

[2] « Messer Vincentio da Magrè medego morite in Roma, 10 aprile 1510 ». *Memoria* di Agnolo Caldogno. Ms. B. C.

[3] Accipe supremos, queis te donamus honores,
Care Macre, et longum, me cariture, vale.
Felix qui commune malum, nec tanta videbis
Funera, quae nostra Barbarus in patria
Patrabit! Felix tribuit cui Roma sepulcrum,
Cui tot amicorum iusta dedere manus!
Te graecae latinaeque simul flevere Camenae
Et Medicina tuo mœsta sedet tumulo.

Cinelli, *Biblioteca volante*, Scanzia XXII. Rovereto, 1736. — Trissino, *Componimenti volgari e latini*. Vicenza, 1875 (Nozze Pesaro-Tommaseo).

dere tutta intera la affezione dell'animo, soggiungea: « In questa piccola pietra, ottimo Macro, sta il monumento e l'ultimo pegno di una grande amicizia. Dacchè mi ti tolse una morte immatura, o caro a me più dell'anima mia, io non ti ricorderò mai senza pianto; mai non lascierò di amarti e di porgere doni al tuo caro sepolcro. »[1] Il primo de' due epitaffi fu fatto scolpire più tardi anche nella Chiesa di Santa Corona in Vicenza. Lo segue una iscrizione, che ne ricorda in succinto l'età e il valore nelle lettere e nelle scienze: « Vincenzo Magrè, figlio di Giacomo, filosofo e medico vicentino, erudito a pieno nell'una e nell'altra lingua, visse trenta cinque anni. Giangiorgio Trissino pose all'amico dolcissimo, verecondo e benemerito oltre ogni dire. »[2]

S'ignora quanto tempo s'intrattenesse il Trissino in Milano. Prima di accommiatarsi dalle dotte e allegre adunanze, solite a raccogliersi in quegli orti e in quelle case, ov'ebbe a conoscere in altri tempi tanta schiera d'ingegni valorosi, è a credere vi assistesse alla morte di Demetrio Calcondile; la cui venerata memoria non valsero poi a cancellargli dall'animo le varie vicende della lieta e dall'avversa fortuna. Nè del

Calcondile, che farà che Atene
Verrà seco in Italia e pianteravvi
Il seme eletto della lingua greca,[3]

lasciava onorata menzione ne' « Ritratti » soltanto e nell' « Italia Liberata »; ma, inoltrato negli anni e già prossimo alla morte, allogava a Maffeo Pirovano un deposito da collocarsi nella Chiesa della Passione in Milano, ove era stato sepolto il dotto uomo. L'intero lavoro,

---

[1] Hic lapis exiguus monumenta est, optime Macre,
Et magnae extremum munus amicitiae,
Quo te donamus, postquam immatura mihi mors
Te abstulit, o dulci dulcior ipse animâ;
Quem semper flebo et quem semper amabo
Semper et ad caros dona feram cineres.

Cinelli, *Biblioteca Volante*, Scanzia XXII. Roveredo, 1736. — Trissino, *Componimenti volgari e latini.* Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo).

[2] Perpetuae securitati — Vincentio Macro Jacobi filio Vicentino. — Philosopho et medico — atque utriusque linguae — iuxta erudito — qui vixit annos XXXV — Jo. Georgius Trissinus — Amico dulcissimo verecundissimo — optime de se merito — posuit. — Trissino, *Versi volgari e latini.* Vicenza, 1876. (Nozze Poli-Vignola). — Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, vol. III. Vicenza, 1775. — Faccioli, *Musaeum Lapidarium*, Pars. I. Vicentiae, 1776.

[3] Trissino, *Italia liberata dai Goti*, lib. XXIV.

tolto alla parete non si sa quando, nè come, fu valutato più che cinquanta ducati.[1] Era scolpito sul marmo: « Giovanni Giorgio Trissino, figliuolo di Gaspare, pose all' ottimo e santissimo suo precettore Demetrio Calcondile, uomo eminentissimo negli studi delle lettere greche, vissuto ottanta sette anni e cinque mesi, e morto l' anno di Cristo 1511. »[2]

---

[1] « Molti giorni sono io scrissi al signor Giorgio molto illustre.... e non ho » mai havuto risposta. Laonde mi son resoluto di replicare al sudeto signore, » che io lo haveva ubbidito intorno al Deposito mi haveva ordinato facesse fare » per memoria di messer Demetrio suo precettore.... Ho scritto al signor Giovan » Giorgio, che ho speso cinquanta ducati e un quarto per l' opera sua ». Di Milano, a lì 26 di decembre 1550. *Lett.* di Maffeo Pirovano a Marco Thiene. Ms. A. T.

[2] P. M. — Demetrio Chalcondylae Atheniensi — in studiis literarum graecarum — eminentissimo — qui vixit annos LXXXVII mens. V — et obiit anno Christi MDXI — Jo. Georgius Trissinus Gaspar filius — praeceptori optimo — et sanctissimo — posuit. — Trissino, *Versi volgari o latini.* Vicenza, 1876. (Nozze Poli-Vignola). — Castelli, *Vita del Trissino.* Venezia, 1753.

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

[1512-1513]

Lotte fra gli Estensi e Giulio secondo — Università di Ferrara — Protezione di Alfonso agli studi — Il Trissino in Ferrara — Sua familiarità con Lucrezia Borgia — Gli Obizzi — Margherita Cantelmo — Enea Pio — Gregorio Giraldi — Lodovico Ariosto — Celio Calcagnini — Latino Juvenale — Giovanni Manardo — Nicolò Leoniceno — Studi del Trissino sotto il Leoniceno — L'Epistola sulla vita, che dee tenere una donna vedova — Aggiunta sulla Educazione de' figli — Morte di Marco Antonio Dalla Torre e di Maddalena degli Obizzi — Malattia del Trissino.

Stretta la lega di Cambrai, i Veneziani si videro interamente isolati. La guerra incominciata in nome dell'Italia non valse alla Repubblica alcun alleato. Il Pontefice aveva avuta la singolare destrezza di avvincere troppo stretti al suo carro i principi italiani e stranieri, perchè se ne potessero staccare. Anche contro lor voglia si trovarono questi nella necessità di combattere al fianco d'eserciti abborriti. Ben diversi se ne mostrarono gli animi, quando, pentito d'aver fatto dell'Italia un campo di battaglia, uscì il papa nel memorabile grido: « fuori i barbari. » La Lega Santa stretta co' Veneziani e cogli Spagnuoli non valse però a riunire sotto un solo stendardo i principi Italiani. Fermo più d'ogni altro a' patti, stretti con la Francia, fu Alfonso di Este. A smuovernelo dal proposito non bastarono le preghiere, non le minaccie, non le armi della lega, congiurate contro la stessa Ferrara. È dovuto all'animo imperterrito di lui e all'annegazione generosa de' sudditi, se, circondato da' Veneziani e da' pontificî ad un tempo, potè allontanar dalla città il timore d'ogn'invasione. Dopo la conquista della Mirandola, ove si vide per la prima volta un papa « vecchio ed infermo sottoporsi come capitano a fatiche e a pericoli, » non tardò molto a mutarsi la fortuna delle armi. Nell'aprile del 1512 l'esercito pontificio, cui, minacciato dalle mosse vittoriose del Trivulzi, fu forza riparare

prima a Bologna e poi a Ravenna, avea già toccata quella memoranda sconfitta, dalla quale derivò, secondo l'Ariosto, la salute e la vita a' Francesi e ad Alfonso, che ne'campi di Romagna fu così avventurato

> D' aver dato all' esercito di Francia
> La gran vittoria contro Giulio e Spagna.[1]

Questa ed altre lotte, sostenute antecedentemente dall' Estense, non nocquero gran fatto alla fama, che la singolare coltura degli studi avea procacciato a Ferrara, la più adorna di tutte le città d'Italia

> Non pur di mura e d' ampli tetti regi,
> Ma di bei studi e di costumi egregi.[2]

La storia d' Alfonso, al pari di quella de'suoi predecessori, non può scompagnarsi dalla storia delle lettere. Lionello, confortato dalla voce del Filelfo e del Poggio, avea dischiuso nella sua corte un asilo al sapere. In Borso, primo duca, non sai se lodar maggiormente o la liberalità co'letterati, o la cura indefessa nel raccogliere i codici antichi. È vanto particolare di Ercole primo l'aver inaugurato con singolare magnificenza di apparati e di feste le rappresentazioni de'greci e de'romani, volgarizzando egli stesso i Menecmi di Plauto. Meno inclinato agli studi, che alle armi, fu Alfonso. E pure non lasciò di favorire, anche nelle congiunture più pericolose al suo ducato, le lettere e le arti. Se non fosse altro, basterebbe alla gloria di lui la protezione concessa a Lodovico Ariosto. La stessa Università di Ferrara, che per la dottrina del Guarino e dell'Aurispa, discepoli entrambi del Crisoloras, andava annoverata fin dal secolo quindicesimo tra le più insigni d'Italia, non perdè sotto Alfonso del suo antico splendore. Tra gli uomini, chiamativi a insegnare pubblicamente, primeggiavano il Rodigino, il Pomponazzi e il Leoniceno. Alle costoro lezioni accorrevano numerosi gli alunni non solo d'Italia, ma di ogni parte di Europa. È bello ricordare, come fin dai primordi del secolo decimo sesto i non pochi Inglesi, presenti a quello studio, costituissero da soli un ordine a parte.[3]

[1] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. III. st. 55 e Cant. XIV.

[2] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XXXV. st. 6.

[3] Borsetti, *Historia Gymnasii Ferrariensis*, vol. I. pag. 139. Ferrariae, 1735.

La pubblica quiete, maggiore forse in Milano che in ogni altra parte d'Italia, si era turbata gravemente in sull'entrare del 1512. È noto che certi prelati, per la maggior parte francesi, con a capo il Cardinale Bernardino Carvajal di nazione spagnuola, convocavano nel 1511, incoraggiati da Massimiliano imperatore e da Luigi di Francia, un conciliabolo in Pisa, di cui s'era fatto anima e vita il vicentino Zaccaria Ferreri, Abate di Monte Subasio;[1] ed è noto del pari che que'prelati, mal sicuri in Pisa, ove s'eran raccolti, furono necessitati a tramutarsi in fretta e in furia, dopo tre sole sessioni, in Milano, allettativi sopra tutto dalle promesse del monarca francese. Ma le accoglienze vi si parvero ben altre da quelle, che s'eran concepite. All'ingresso de'prelati, preceduti dalla Croce, per Porta Romana il 7 dicembre, festa di Sant'Ambrogio, si fece incontro bensì una lunga processione di clero secolare e regolare, seguita dal Senato regio, da' magistrati, da' collegi, da'patrizi, da una folla innumerevole di popolo;[2] ma si sa che non v'ebbe difetto di fischiate, di tumulti e di risse. Che le sommosse religiose, o più veramente la morte di Demetrio Calcondile traessero il Trissino a lasciare Milano per riparare a Ferrara, non è cosa, che si possa indovinare. A chi ne consideri per altro l'indole naturalmente pacifica, accompagnata ad altrettanta sete di apprendere, non manca argomento a pensare, che quel doppio motivo avesse a prevalere simultaneamente nella nuova risoluzione. Vero è che alla venuta di lui, avveratasi innanzi l'aprile del 1512,[3] tacevano in Ferrara le pubbliche scuole, costrettevi al silenzio da' tristi effetti della guerra e della peste; ma non è per ciò a credere che la città fosse abbandonata per intero da' cultori degli studi.[4] All'assenza del duca, che dallo scoppiare della guerra contro Giulio secondo era vissuto pressochè di continuo sul campo, sopperì a meraviglia la moglie Lucrezia. Questa donna, creduta a'suoi tempi una Frine e a' dì nostri una « vittima della storia, »[5] non mancava nè d'ingegno a ben condurre la pubblica cosa, nè di animo generoso in favorire le lettere e le arti. Cultrice ella stessa delle Muse, facea volentieri buon viso a chiunque si fosse di-

[1] Morsolin, *Zaccaria Ferreri*, Episodio biografico del secolo XVI. Vicenza, 1877. — P. Lahmann, *Das Pisaner Concil von 1511*. Breslau, 1874.

[2] *Constitutiones factae in diversis sessionibus sacri generalis Concilii Pisani II*. M. D. XI. Lutetiae Parisiorum, 1612.

[3] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere di Cesare Triulzio al Trissino. Milano, 1817.

[4] Borsetti, *Historia Gymnasii Ferrariensis*, vol. I. Ferrariae, 1735.

[5] G. Campori, *Una vittima nella Storia*. Firenze, 1866.

lettato di rime. È nota la sua dimestichezza col Bembo, co'due Strozzi, col Tebaldeo e con l'Ariosto, che la encomiava

> Di singolar beltà, di gran prudenza
> E d'ogni altra lodevole eccellenza.[1]

Uomo di poco più che trenta anni, bello della persona, ottimamente addestrato nell'arte delle corti, il Trissino non tardò molto a introdursi nelle grazie della Borgia.[2] Se mancano argomenti a provare ch'egli rivaleggiasse col Bembo nei favori di lei,[3] non vi ha però dubbio che un'intima dimestichezza intercedesse tra l'uno e l'altra.[4] A giudizio del Trissino le virtù di Lucrezia erano così molteplici da togliere ai poeti la speranza di parlarne adequatamente. Le prove altrui non lo dissuadevano però dal cantarne le lodi. Il vederla unica al mondo in virtù gli faceva sperare, che, lasciati a parte la gloria, l'ingegno, la beltà e la ricchezza, non gli sarebbe mancata materia a dir di lei cose nuove. In una canzone, che doveva andar seguita da due altre, ne predicò sovra tutto la pietà, l'astinenza e quella futura apoteosi, che non si sarebbe mai vinta neppur dalla fama di Lucrezia romana.[5] E la Borgia non lasciava di giovarsi alla sua volta de' consigli e dell'opera del Trissino. Gli argomenti, ne' quali lo ebbe a interrogare più volte, risguardavano i secreti più occulti della famiglia.[6]

Poche famiglie furono devote agli Estensi, quanto la nobilissima degli Obizzi. Padovana di origine, preferiva alla natale la città di Ferrara e vi tenea ferma dimora. Antonio, sposo da circa nove anni a Maddalena, sorella del Trissino, era stretto al cognato di un'intima dimestichezza, che risaliva ai primordi della parentela.[7] È ignoto se il Vicentino, venuto in Ferrara, si facesse

---

[1] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XIII. st. 70. Cant. XLII. st. 83.

[2] Doc. XVI.

[3] Morsolin, *Pietro Bembo e Lucrezia Borgia*. Roma, 1885.

[4] Doc. XXX. XXXI. XXXIII. XXXV. XLII.

[5] « Quella virtù, che del bel vostro velo ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[6] Doc. XXX. XXXI. XXXIII. XXXV. XLII. — Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Lib. II. 10 Firenze, 1874. — Cappelletti, *Lucrezia Borgia e la Storia*, cap. V. Pisa, 1876.

[7] « Vi prego, che.... vi dignate a le volte mandarmi almen un folio de carta » suzelata cum el sigillo vostro, nel qual sol sia scritto el nome vostro de man propria » Ferrarie die 22 iulii 1506. *Lett.* di Antonio degli Obizzi al Trissino. Ms. A. T.

ospite degli Obizzi. Ben giova dire che fin da quel tempo considerava il cognato quasi un altro se stesso e che in casa degli Obizzi usava intrattenersi con gli uomini più insigni della Università.[1] In non minor conto era tenuta la famiglia di quei Cantelmo, che, spogliati del Ducato di Sora nel regno di Napoli, aveano scelta a seconda patria Ferrara e incontrata la stima e la benevolenza degli Estensi. Oneste « brigate di valorose donne e di accostumatissimi giovani » solevano rallegrare le festevoli conversazioni della famiglia. Le animava Margherita Maroscelli, moglie a Sigismondo e madre a quell'Ercole Cantelmo,[2] la cui tragica fine, consumata da alcuni galeotti veneziani, avea strappate le lagrime alle donne italiane e mossi a compassione i più gentili poeti e tra gli altri l'Ariosto, impotente a darsi pace della perdita immatura

> Del più ardito garzon, che di sua etade
> Fosse da un polo all'altro e dall'estremo
> Sito degli Indi a quello, ove il sol cade.[3]

L'amicizia del Trissino con Margherita fu delle più intime. Nessuna cosa valeva a confortare l'animo affranto della illustre gentildonna, quanto le lettere del Trissino. Ad esse protestavasi debitrice ella stessa della guarigione inaspettata da una febre; nè sapeva dissimulare, come dalla presenza di lui osasse sperare un miglioramento alla sua male andata salute.[4] Con uguale intimità usò in casa di Enea Pio, che, cacciato dal feudo paterno di Carpi, si era trasferito in Ferrara al servizio degli Estensi. Abitava il palazzo, che chiamavasi a quel tempo del Paradiso ed ora della Biblioteca e della Università comunali, concessogli dal Duca quasi a premio dell'opera fedele e indefessa in parecchie occorrenze. Ivi, non altrimenti che in casa gli Obizzi e i Cantelmo, si soleva raccogliere il fiore dei gentiluomini ferraresi.[5] Gli allettava assai di frequente la gioconda compagnia di Graziosa Maggi cognata ad Enea, ricordata dall'Ariosto nell' « Orlando Furioso.[6] » Giuochi, canti e ragionamenti di ogni maniera erano i consueti trattenimenti di quelle brigate. Con Graziosa e con qualche altra di quelle donne usava il Trissino racco-

[1] Manardi, *Epistolarum*, Lib. VI. Ep. 5. Basileae, 1549. — Doc. XVIII. XXXII.

[2] Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*. Verona, 1729.

[3] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XXXVI. st. 9.

[4] Doc. XVIII.

[5] Bandello, *Novelle*, parte IV. Nov. XI. Torino, 1854.

[6] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XLVI. st. 4.

gliersi ora in giardino a spendervi il tempo in dotti ragionamenti, e ora in un camerino appartato ad espandervisi in soavi colloqui.[1]

Se in così liete e dotte brigate non ebbe il Trissino a rivedere il Giraldi, passato già in Modena a istituirvi il conte Guido Rangone, non vuolsi però dubitare v'incontrasse l'Ariosto, che ne lasciò ricordo invidiato nel suo Orlando Furioso,[2] e v'imparasse a conoscere quel Celio Calcagnini, banditore delle lodi di Diana d'Este sposa d'Alberigo Sanseverino,[3] che venti anni più tardi gli si faceva ricordare per mezzo di Fulvio Pellegrino Morato, pubblico precettore in Vicenza. « Al Trissino, scriveva, uomo di eccellente ingegno e di somma erudizione, rimetterai in misura non uguale, ma più larga i saluti, che mi mandasti in suo nome.[4] » In Ferrara si strinse pure d'amicizia a Giovanni Manardi, medico di singolare riputazione; e conobbe Latino Juvenale, uomo di ottime lettere e nunzio allora del papa in corte degli Estensi, lodati l'uno e l'altro dall'Ariosto.[5] Fu anzi per mezzo del Trissino, se il Juvenale, andatosene in Lombardia, potè conoscere da vicino Cecilia Gallerana e quella perla di donna, che fu la Ippolita Sforza Bentivoglio.[6] Più famigliarmente che con ogni altro, usò poi con Nicolò Leoniceno, cui doveva certo conoscere prima ancora della sua venuta in Ferrara e ricordava più tardi nell'« Italia Liberata da' Goti. »[7] Nicolò, nato ed educato da prima in Vicenza nella scuola di Ognibene e poi nello studio di Padova, si era levato sin da giovine in sì bella nominanza da destare l'ammirazione degli Italiani e degli stranieri. Reduce dall'Inghilterra, ove s'era recato per vaghezza di apprendere, tenne l'invito d'insegnare pubblicamente nella università di Ferrara. Le matematiche, la filosofia e la medicina furono le discipline, ch'egli tolse a professare successivamente per lo spazio non breve di ben dodici lustri. Si deve a lui, prima che ad altri, se dalle cattedre di filosofia e di medicina fu sbandito l'irto linguaggio scolastico e sostituita in quella vece l'eleganza de' classici. I contemporanei gli attribuirono a merito singolare l'aver professate le discipline filosofiche non tanto con la lingua, quanto con quella sobrietà di vita e innocenza di costumi, che lo condussero vegeto e sano fino alla

[1] Doc. XII. XXVI.
[2] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XLVI. st. 12.
[3] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XLII. st. 90.
[4] Calcagnini, *Opera*, pag. 158. Basileae, 1544.
[5] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XLVI. st. 12. e 14.
[6] Doc. XIV. XVII.
[7] Trissino, *Italia liberata dai Goti*, lib. XXIV.

età di novanta sette anni.[1] Il nome del Leoniceno va tuttavia raccomandato per parecchie versioni dal greco; e sopra tutto per quel critico esame, a cui, sperto come era dei segreti della natura, sottopose per primo le erronee opinioni di Galeno e di Plinio, purgando dagli antichi pregiudizi la botanica e la medicina. Parecchie città invidiarono il lustro, ch'egli recava alla Università di Ferrara. L'animo si consola ancora in pensare, come gareggiassero in onorarlo Lorenzo il Magnifico, Leone decimo, l'Ariosto, Giovanni Pico della Mirandola ed Erasmo di Rotterdam. È vanto non piccolo del Leoniceno l'avere avuti a discepoli il Sadoleto ed il Bembo, e a oppositori ed amici il Poliziano, il Sabellico ed il Barbaro.[2]

Sotto la scorta di questo dottissimo vecchio, che Erasmo di Rotterdam proclamò degno della immortalità e l'Ariosto eternò nell' « Orlando Furioso,[3] » attese il Trissino allo studio della filosofia. Nessun dissidio avea diviso in quei tempi le discipline, che studiano lo spirito, da quelle, che contemplano la natura. Collegate di un nodo indissolubile solevano anzi chiamarsi indistintamente della filosofia. Gli stessi cultori degli studi filosofici usavano laurearsi nella medicina. Altra laurea non ebbero il Pomponazzi a Padova e l'Achillini a Bologna. A chi consideri pertanto quali scienze professasse il Leoniceno, non tornerà fuor di proposito pensare, come il Trissino dovesse accompagnare alla filosofia lo studio delle matematiche, della musica[4] e sopra tutto di quelle scienze, che lo resero tanto ammirato a Giovanni Rucellai e per le quali gli erano noti i segreti fisici

E la natura delle cose occulte.[5]

Confessa egli stesso di avere atteso sopra autori greci e latini a « quasi tutti quegli studi, che appartengono alla filosofia: »[6] mentre il Manardo rammenta con piacere una viva discussione intorno alla natura de' semplici e particolarmente del rabarbaro, avuta col

[1] Ariosto, *Erbolato, Opere Minori,* vol. II. Firenze, 1857.

[2] Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini,* vol. II. Vicenza, 1767. - D. Vitaliani, *Della Vita e delle Opere di Nicolò Leoniceno Vicentino.* Verona, 1892.

[3] Ariosto, *Orlando Furioso,* Cant. XLVI. st. 14.

[4] Doc. LXX.

[5] Rucellai, *Le Opere* per cura di Guido Mazzoni. *Le Api,* v. 1011. e segg. Bologna, 1887.

[6] « Vicenza 11 settembre 1531 ». *Lett.* del Trissino ad Antonio da Trissino. Ms. A. T.

Leoniceno e col Trissino, uomo, a suo giudizio, « prestantissimo per nobiltà di natali e molteplicità di dottrina.[1] »

Pensiero non ultimo del Trissino fu lo studio della lingua italiana. Durante la sua dimora in Ferrara, pare intendesse a pigliare conoscenza di alcuni tra i primi cultori della lingua volgare e specialmente di Guittone di Arezzo.[2] Ad attuarne i precetti, che veniva mano mano attingendo, si esercitava in pari tempo nel comporre in prosa ed in rima. Risalgono alla sua prima dimora in Ferrara le canzoni a Lucrezia Borgia e un lavoro in prosa sullo « Stato Vedovile, » accompagnato da un'aggiunta sulla « Educazione de' figli.[3] » Nulla è rimasto, che almeno si sappia, dell'ultima delle due operette, giudicata dal Trissino stesso per « la più bella e la più laudabile parte, che si possa in donna desiderare. » Giova anzi credere che allo scrittore mancasse più presto l'occasione che l'animo di dettarla. Lo deduco dalla dichiarazione, ch'egli faceva, di non prenderne invan la fatica, dacchè la vedova, a cui aveva in animo d'indirizzare lo scritto, non era madre di figli.[3] Comunque, del concetto, assai bello, è a lodare altamente il Vicentino. Ov'esso si fosse veramente attuato, la letteratura italiana potrebbe forse vantare il più antico trattato, in cui si discorresse ex professo di pedagogia. Nè l'operetta sullo « Stato Vedovile » vuolsi riputare altra cosa dalla « Epistola de la vita, che dee tenere una donna vedova, » pubblicata dal Trissino dieci anni più tardi.[4] Intendimento di questo lavoro è d'insegnare in qual modo una donna libera deva contenersi in faccia agli uomini e a Dio così dentro, come fuori di casa. Più che il culto de' beni transitori del corpo, vi si inculca l'amore alla virtù e particolarmente alla pudicizia, la quale « da per se tanto vale, che, ritrovandosi in alcuna donna, a molte cose, ch'ella non abbia, supplisce. » Vi si raccomanda cioè una tal quale temperanza nell'uso della signoria, nella caccia agli onori e nella conversazione co' simili: vi si disapprova la ostentazione nelle cose di pietà, l'eccesso negli ornamenti muliebri, la precipitazione nelle deliberazioni, la troppa facilità d'aprir l'animo agli altri, l'abuso della gola, il rigore eccessivo del pari che la eccessiva condiscendenza co' famigliari, la moderazione nella pro-

[1] Manardi, *Epistolarum* Lib. VI. Ep. V. Basileae, 1549.

[2] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*. Lettera del Trivulzio al Trissino. Milano, 1817.

[3] Doc. XIV.

[4] Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola della Vita che dee tenere una donna vedova*. Verona, 1729.

[5] Trissino, *Opere*, vol. II. loc. cit.

spera e nell'avversa fortuna. Bontà di consigli e santità di precetti, che l'autore dichiara di avere attinti per la maggior parte a'libri degli antichi, costituiscono i pregi principali della « Epistola. » Sono consigli e precetti, ne'quali si contiene « la semenza quasi d'ogni cosa, che a costumata vita di donna si appartenga. » A taluno, assuefatto a considerare meno la materia, che i lenocini del dire, non garberà forse una certa prolissità nel dettato e un fare soverchiamente retorico.[1] A noi, lontani dallo sconfessare sì fatto difetto, comune d'altra parte ai più tra gli scrittori del Cinquecento, giova piuttosto avvertire, che la « Epistola » usciva in un tempo, in cui gli stessi uomini di Chiesa insudiciavano le lettere di oscene facezie e la civil società scarseggiava, più che mai, di scritti morali e salubri. Vuolsi avvertire piuttosto che l'insieme dell' « Epistola » non si può applicare alla donna vedova, di qual si voglia condizione. I precetti e i consigli si riferiscono invece a una matrona d'alto casato; sicchè lo scritto è, se così m'è lecito dire, una vera specialità, che s'abbraccia non al generale, ma al particolare.

Il conforto degli studi non lasciò il Trissino immune da nuove amarezze. In Verona, o più probabilmente nelle dotte adunanze di Milano, si era stretto in amicizia a Marco Antonio Dalla Torre, cui le Università di Padova e di Pavia aveano veduto professare con molto plauso l'anatomia e la medicina, purgate per lui dagli errori dello Zerbi. Alla luce, ch'egli recò alla scienza anatomica, sono dovuti, secondo il Vasari, gli aiuti, pòrti dal Vinci alla pittura. Scoppiata la guerra de' collegati a Cambrai, il Dalla Torre, desideroso di pace, si ritrasse a Riva di Trento. E a Riva lasciò la vita nei primi mesi del 1512, coltovi dalla peste, che infieriva allora in Italia. Morto a soli trent'anni, quando il mondo e la scienza avevano già concepito di lui le più belle speranze, ebbe il compianto delle anime gentili e de' letterati del tempo. Fu di questi il Trissino, che in un affettuoso sonetto a Cesare Triulzio, intimo amico ad entrambi, ne pianse amaramente la morte e la grave iattura, derivata con essa all' « afflitta medicina.[2] » Nell'anno stesso venne a morte in Ferrara la sorella Maddalena degli Obizzi, che lasciava nel pianto due teneri figli e il marito.[3] Aggiungevasi a queste sventure lo stato

[1] Tommaseo, *Antologia*, Tom. XXXVII. pag. 157. Firenze, 1830.

[2] « Cesare mio, poichè comun dolore ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[3] « La Madalena.... morite del 1512 ». *Memoriae de Trissinorum Familia*. Ms. B. C. — Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XX. Verona, 1729.

on troppo felice di una salute, travagliata da lunga e ostinata
alattia.

Ignorasi di quali ristori si facesse sorgente il clima d'Italia ai
ravi mali, incontrati in Alemagna. È certo solamente che la sover-
hia intensione agli studi rese temporaneo appena e apparente quel
ual si voglia miglioramento, che il Trissino aveva per avventura con-
eguito. Nel 1512 la sua salute era già di alquanto alterata. Il Ma-
ardo, consultato in proposito, additava prima di tutto le origini della
alattia. « Le assidue elucubrazioni, scriveva nel luglio del 1512, e
li studi indefessi, come ti resero colto oltre misura lo spirito, così
'infievolirono non poco le membra. Fosti colpito da quella ma-
attia, che tutti i medici greci chiamano incubo. Dioscoride la disse
a soffocazione degl'incubi, Temisone il soffocamento. De' nostri poi,
Plinio la chiamò ora soffocamenti ed ora illusioni della notte, men-
re la turba de' moderni la dice incubo. L'accompagnano la difficoltà
e' movimenti con tremito, la stupidità de' sensi, l'impotenza di par-
are con desiderio di gridare e un soffocamento imaginario, quasi-
hè un non so che di grave ci opprima e precluda la via al respiro.
Sono cose, che rendono attonito l'uomo e minacciano la manìa, se-
natamente agli studiosi delle lettere: nei quali viene a indebolirsi
opra tutto il cervello, che, secondo Platone e Galeno, è la sede del-
'anima e della sapienza. È da procacciare che sì maligna affezione
i vinca quanto prima: e ciò si otterrà troncandone la causa. Tolta
uesta, scomparirà anche la disposizione, da cui dipendono i sin-
omi, che abbiamo enumerati. La causa, a quanto raccolsi da un col-
oquio con te, deriva da' mali vapori, i quali uscendo da un sangue
ltremodo atrabiliare e precludendo, col riempire fin dal principio
el sonno le caverne cerebrali, il libero transito al respiro dell'anima,
ntesa ad esercitare i suoi uffici, generano ora in parte e ora tutti i
nali additati. » Fatta la diagnosi della malattia, il Manardo pre-
crisse al Trissino una cura, che valesse a guarire e a rafforzare il
ervello. L'arte gli avrebbe suggerito prima di tutto il salasso: ma
consigliatovi dai calori del solleone, suggerì, in vece, l'applicazione
lelle coppette prima alle parti interiori del poplite e del tallone
lestro, e poi, ove fosse fallito il buon successo, al di sotto delle coste.

Alla medicinale fu aggiunta la cura dietetica. « Il cibo sia con-
eniente, scriveva, frugale sempre, frugalissimo nella cena, di buon
ucco e tale, che non gonfi, si concuocia facilmente, alimenti con
arsimonia e non metta molti vapori alla testa. Il pane, per parlar
on maggior particolarità, sia di buon frumento, cotto a dovere con
oco sale e poco lievito: il vino bianco, chiaro, molto stitico, mesco-

lato con acqua, preso con moderazione e così da non immergervisi il cibo. La carne sia d'uccelli, anzichè di quadrupedi, e di selvatici, purchè non acquatici, meglio che di domestici; sia di pollo gallinaceo, di piccione, di tortore, di vitello, di capretto, di fagiano, di pernice, di uccelletti, di lepre e di cinghiale. Si preferiscano le parti soggette maggiormente al moto e prive di grasso. Le uova di gallina sieno fresche, da sorbire o tremole, non dure, nè arrostite, nè fritte. I capperi con mulso acetoso si possono mangiare con vantaggio nel principio della cena. Non si gustino pesci, ove non sieno sassaiuoli, e anche questi di rado. Sono interdetti i frutti di ogni specie, all'infuori de' pistacchi, dell'uve passe e dei pignoli: degli astringenti, come delle pere e delle mele cotogne, si può pigliare qualche cosa nella seconda mensa, dopo cioè qualunque altro cibo e bevanda. Dicasi altrettanto de' legumi d'ogni sorta, ad eccezione del finocchio, dell'aneto e del borace. La ruta poi è così lontana dal nuocere che giova l'usarne: però si dee annoverare men presto tra i medicamenti, com'è della salvia, della maggiorana, dell'issopo e del rosmarino. » Ai suggerimenti intorno alla scelta e all'uso de' cibi seguivano gli avvertimenti intorno al tenor della vita. « Conviene, soggiungeva, fuggire il sole, il freddo, il vento, il fuoco, il fumo, i piaceri venerei, il bagno, la lassezza, le sollecitudini, i negozi, ogni meditazione grande e assidua su qualsiasi argomento e, specialmente nelle due ore successive al cibo, i gravi romori di cosa mossa a precipizio, il bagliore di una gran luce, gli odori estremamente buoni, o estremamente cattivi, il sonno lungo in sul mezzogiono e le veglie diuturne. Sieno moderati gli esercizi, che precedono il cibo, e quelli segnatamente, che stancano meno le membra superiori, che le inferiori. Si osservi l'uso di frequenti e veementi frizioni, che dalle spalle e dal petto giungano gradatamente a' ginocchi. Freghisi quindi e si pettini anche il capo. Si porti sopra il collo una radice fresca di una glicisside, o peonia: i vapori, che ne escono e ascendono alla testa, cacciano gli estranei e rafforzano il cervello. Vuolsi eleggere a ciò la pianta di sesso maschile, che si compone di foglie di noce reale, ha la radice bianca, grossa un dito, lunga un palmo, ed è astringente al gusto. Il cervello si corrobora maravigliosamente col mirabolano, condito di zucchero e preso la mattina d'ogni dì. »

Ove fossero riusciti inefficaci sì fatti rimedi, riserbavasi il Manardo di salassare e strappare la vena esteriore del gomito destro, finchè ne fosse uscita una mezza libbra di sangue nero. Voleva che la cura successiva fosse di un decotto di vari ingredienti da

prendersi in sull'aurora per lo spazio di otto giorni; alla quale tenessero dietro alcune purgazioni del ventre, seguite da un certo numero di lavacri e di pozioni, che si protraessero a buona parte dell'autunno. E se per sì fatti sperimenti non si fosse vinto il male, proponeva nuove purgazioni e nuove emissioni di sangue. Fallite poi queste prove, riputava necessaria da ultimo l'applicazione delle coppette al collo ed al capo, l'uso di caldi fomenti e di senapismi alla sommità della testa, seguiti, ove fosse occorso, da una piaga, che si sarebbe potuta aprire, con ferri roventi, sul cranio. « È da sperare, conchiudeva il dotto medico, non torni necessario discendere a questi estremi; ma si possa conseguire più presto la desiderata sanità, mediante il metodo dietetico, che abbiamo poc'anzi additato.[1] » La malattia del Trissino non era, come pur si è veduto, recente. In una lettera al Sadoleto, se non accenna egli stesso a qual tempo risalisse, fa senza dubbio conoscere, come durasse fiera ed a lungo. « Quando, scriveva, mi si fece perdere ingiustamente e con disonore la patria, i parenti e gli amici, io povero e bisognoso di ogni cosa mi diedi tutto allo studio delle lettere, non ignorando, come da queste derivasse ornamento nella lieta, conforto e sollazzo nell'avversa fortuna. Quand'ecco m'incoglie una gravissima e assai perniciosa malattia, che per un intero triennio mi rimosse dagli studi. Pensa tu, quale dovesse essere allora l'animo mio; mentre, perduto con quanto io ti dissi anche lo studio, unico sollievo lasciatomi, non mi rimaneva di che confortarmi, o dove posare.[2] »

[1] Manardi, *Epistolarum* Lib. III, Ep. 5. Basileae, 1549.

[2] Crevenna, *Catalogue Raisonnè*, tom. IV, pag. 225. Amsterdam, 1786.

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

[1513-1514]

Fonti minerali di Toscana — Il Trissino alla cura di quelle acque — Condizioni della Toscana — Studi letterari in Firenze — Orti Oricellari — Nicolò Machiavelli — Francesco da Diaceto — Luigi Alamanni — Bernardo, Palla, Cosimo Rucellai — Zanobi Buondelmonti — Il Trissino negli Orti Oricellari — Sue dispute — Ritorna a Ferrara — Isabella di Mantova — Sua protezione agli studi — Familiarità del Trissino con Isabella — I «Ritratti» — Va ad Urbino.

Note nel decimo sesto, quanto forse nel secolo decimonono, erano le sorgenti termali dei Colli Euganei. Le benefiche cure, già sperimentate fin da' tempi de' Romani, vi traevano allora, come sempre, i bisognosi di salute anche di terre lontane.[1] Se v'ebbe intervallo di tempo, in cui si difettasse di accorrenti, fu negli anni funestati dalle guerre, suscitate dalla lega di Cambrai. Corse e depredate dagli eserciti ora de' Veneziani ed ora degli stranieri, nessuna sicurezza offrivano le terre di Monte Ortone, di Abano, di Battaglia e di Montegrotto. Rinomate oltre il secolo decimo quinto erano del pari le acque termali della Toscana. Tra le sorgenti più frequentate in quelle terre, eminentemente vulcaniche, primeggiavano allora, come adesso, quelle di Petriolo nel sanese, di Montecatini in Val di Nievole, di San Giuliano in quel di Pisa e de' Bagni di Lucca. Non è dato conoscere quali miglioramenti profittassero al Trissino le coppette al tallone ed al poplite, non iscompagnate da una certa astinenza dalle bevande, dai cibi e dalle fatiche. A questa cura, seguita forse da altre, tenne dietro in capo ad un anno quella delle acque termali. Esule e malsicuro in Abano e nelle altre terre del padovano,

[1] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettera di Palla Rucellai al Trissino. Milano, 1817 e Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti).

preferì le acque della Toscana. La «fonte salubre,» a cui trasse nella state del 1513, scaturiva in una valle amenissima,

> Cinta di boschi e di fioriti colli,
> Non molto lungi dal bel fiume d'Arno.[1]

Era, per quanto è dato congetturare, la valle de' Bagni di Lucca, prossima, come scrive il Trissino, al Serchio e all'Arno e chiusa all'intorno di colli e di boschi da allettare tuttora non tanto per i beni, che ne può ritrarre il malandato in salute, quanto per l'amenità del sito e l'aure fresche e balsamiche, che vi si respirano nell'estate. L'efficacia di quella cura non tardò a secondare i voti degli amici. Margherita Cantelmo fin da' primi giorni si congratulava con lui, che, mercè il «desiderato officio» delle acque, egli fosse così migliorato in salute, da poter usare di qualche passatempo.[2]

Questa dimora non fu senza profitto del Trissino. Nessuno scapito era derivato in Toscana agli studi dal nuovo indirizzo, che i Medici, ritornati poc'anzi in Firenze, aveano dato al governo. Si può dire, che del pànico, generato in alcuni dall'audace congiura contro Pier Soderini, rimanessero poco più che le traccie. Lo stesso Nicolò Machiavelli, uscito dopo otto mesi di patimenti dal carcere, era stato restituito a piena libertà per comando di Giovanni de' Medici, assunto appena al pontificato. Ne' celebri Orti, che Bernardo Rucellai avea dischiuso dopo la espulsione de' Medici all'Accademia Platonica, proseguivasi allora ad accogliere i letterati e gli artisti. La gioventù fiorentina, non ostante la vigilanza sospettosa de' nuovi governatori, concorreva numerosa a quelle dotte adunanze, dove Francesco da Diacceto leggeva i suoi libri «sul Bello,» Nicolò Machiavelli ragionava acutamente dell'«Arte della Guerra» e Luigi Alamanni, giovanissimo ancora, dava le prime prove in quell'arte divina, che gli doveva confortare più tardi l'esilio e renderne caro il nome alla Francia e all'Italia.

Il Trissino, preceduto forse dalla fama della sua dottrina, ebbe in breve l'amicizia di molti. Fu tra i primi Bernardo Rucellai, l'anima e la vita, se così si può dire, di quelle letterarie riunioni. Uomo di non comune sapere, ancorchè non buon cittadino, aveva posto l'animo a bene indirizzare i figliuoli nella via degli studi sotto

[1] «Salubre fonte e tu rinchiusa valle». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.
[2] Doc. XVII.

la scorta di Francesco Cattani daDiaceto. La bontà dell' ingegno, avvalorata dall' esempio paterno e dai precetti del maestro, uomo assai dotto nelle lettere greche e latine, non faticò a farne fruttare gli ottimi semi. Alla conoscenza delle umane discipline venne pari in loro la destrezza nei pubblici affari. Allo stesso Bernardo, morto nell' ottobre del 1514, non mancò il conforto di vedere Palla tra gli eletti alla riforma del governo dopo il ritorno de' Medici, e Giovanni oratore da prima dei Fiorentini in Venezia e poi consigliere di Leone decimo in Roma.[1]

Con l' amicizia di Bernardo ebbe il Trissino quella del figlio Palla e del nipote Cosimo, al quale dedicavansi dal Machiavelli i « Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio. » E intimo del pari facevasi fin d' allora a Pietro de' Pazzi, al Corsi e al mentovato Francesco da Diaceto, detto per il color della veste il Pagonazzo, autore di lodati scritti e amato quanto un altro se stesso dal Ficino per il raro valore nella filosofia di Platone. Era il Diaceto, che il Trissino ricordava col Corsi nell' « Italia liberata da' Goti »[2] e del quale piangeva la morte, siccome d' uomo, « la cui dottrina e i cui santissimi costumi » riputavansi « degni nonchè di lunghissima, ma di eterna vita. »[3] E col Diaceto vi conobbe di certo il Machiavelli, il Buondelmonti e l' Alamanni, di cui è pure onorata menzione nell' « Italia liberata. »[4] Se gli fallì la ventura di conoscere da presso Giovanni Rucellai, passato di fresco a' servizi del papa, fu però compensato da quell' intimo affetto, che, per comando del padre, gli ebbe a professare in processo di tempo il figliuolo.[5] Il Trissino, comunque nuovo in Firenze, fu accolto negli Orti Oricellari e pigliò parte alle discussioni letterarie e filosofiche, che vi si soleano tenere. Narra il Varchi che col Machiavelli, col Buondelmonti e con parecchi altri pendettero dal labro di lui Cosimo Rucellai e Luigi Alamanni, che intervenivano ad ascoltarlo « piuttosto come maestro e superiore, che come compagno od uguale. »[6] Non andò digiuno in pari tempo della conversazione delle donne più colte e più avvenenti di Firenze. Vuolsi anzi credere che s'incontrasse, stante la familiarità di Pietro, con quella Clemenza de' Pazzi, di cui ebbe poscia a lo-

[1] Passerini, *Genealogia e Storia della Famiglia Rucellai*. Firenze, 1861.

[2] Trissino, *Italia Liberata*, lib. XXIV.

[3] Mazzoni, *Lettera di Giangiorgio Trissino a Giovanni Rucellai*. Venezia, 1891. — Doc. LI.

[4] Trissino, *Italia Liberata*, lib. XXIV.

[5] Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*. Verona, 1729. — Doc. XVIII.

[6] Varchi, *Lezioni sulla Poesia*. Firenze, 1590.

dare l'età giovanile, il temperatissimo rilievo del petto e la larga quadratura delle spalle, ascendente dagli omeri fino alla posatura del collo.[1]

Il ritorno del Trissino dalla Toscana fu affrettato dai vivi desideri degli amici e della Cantelmo, avvalorati dalle istanze di tale, il cui pensiero anche in mezzo ai passatempi gli facea « men gradir la riva d'Arno. »[2] Ferrara, cui rivide non dopo l'autunno del 1513, gli si porse ben altra da quella, ch'egli aveva lasciata. Coll'elezione del nuovo pontefice s'erano sopiti anche i vecchi conflitti con gli Estensi. Alfonso, rappattumatosi con la Santa Sede, avea posto l'animo a riordinare e a dischiudere le pubbliche scuole. Ad eccezione del Manardo, passato l'anno stesso agli stipendi di Ladislao re di Ungheria, nessuno degli amici del Trissino si era tolto a quell'asilo degli studi e ai consueti ritrovi nelle case degli Obizzi, de' Cantelmo e de' Pio. Felice, come per lo innanzi, della benevolenza della Duchessa e delle altre gentildonne ferraresi e confortato da una particolare dimestichezza col Duca,[3] potè godere delle antiche conversazioni e ripigliarvi tranquillamente gli studi.

Le relazioni, che, durante la dimora del Trissino in Ferrara, intercedevano tra gli Estensi e i Signori di Mantova, non potevano essere nè più cordiali, nè più intime. Isabella, sorella ad Alfonso di Este e sposa a Gianfrancesco Gonzaga, era, per così dire, l'anello, che annodava le due potenti famiglie. Donna di rara bellezza, commendata per alto senno e coltura non comune di spirito, avea ereditata dal padre e recata sul Mincio quella protezione agli studi, che, se non incontrò in ingegni pari all'Ariosto ed al Tasso, fa però, che i Gonzaga gareggino in munificenza con gli Estensi e abbiano talvolta diritto a una fama più meritata e men dubia. Alla corte della

Liberale e magnanima Isabella[4]

vissero, si può dire, quasi di continuo il Calandra, il Ceresara e, più che ogni altro, Mario Equicola, che le fu prima maestro e poi segretario. Con costoro e con gl'ingegni più celebrati del tempo, che venivano di quando in quando a visitarla, usò l'egregia donna rac-

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*. Verona, 1729. — Doc. XVIII. — Morsolin, *I Ritratti di Giovan Giorgio Trissino e i Discorsi della Bellezza delle Donne di Agnolo Firenzuola*. Venezia, 1892.

[2] « Salubre monte e tu amena valle ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[3] Giovio, *Lettere Volgari*. Lettera al Cardinale di Ferrara. Venezia, 1560.

[4] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XIII. st. 59.

cogliersi assai spesso nelle stanze belle ed agiate, ch' ella stessa avea fatto ordinare entro l'amenissimo palazzo di Porto, situato a breve distanza da Mantova e propriamente là, dove solevano approdare le barche, che dal Mincio scendevano nel lago superiore della città. I contemporanei lodarono in lei l'amore, che portava agli studi e sopratutto alle collezioni di cose antiche. Il Trissino stesso lasciò scritto che Apollo le era stato largo d'ingegno poetico e che Minerva non aveva disdegnato di mostrarsele benigna nell' arte del verso.[1]

Nel tempo, di cui si parla, Mantova era forse la sola tra le città della Lombardia, chè non avesse sperimentato il flagello della guerra. Ma la neutralità, in cui s'era stretto il Marchese, non avea impedito che lo stato, confinante, si può dir, d'ogni parte col teatro della guerra, fosse condotto a misere condizioni. Vi aveva contribuito non tanto il ristagno delle industrie e del commercio, quanto l' opera de' contendenti, i quali ricorrevano al Mantovano per vettovaglie, per denari, per medicine, e le frequenti scorrerie degli eserciti dell' uno e dell' altro campo.[2] E, ciò non ostante, la tranquillità, che regnava sul Mincio, aveva affidato di asilo sicuro gli uomini valorosi, cui le successive devastazioni degli eserciti amici, o nemici, costringevano ad abbandonare la terra natale. Gli allettavano maggiormente a quel soggiorno le regali accoglienze d'Isabella, confortate dal ritorno di Gianfrancesco, liberato di fresco dalle carceri della Repubblica veneta. Al Trissino, che deve essersi incontrato in lei nella corte degli Estensi, non mancarono occasioni di sperimentarne la larghezza dell'animo. Non ultima tra le gentildonne, familiari agli Estensi, fu Margherita Cantelmo. Nata e cresciuta in Ferrara strinse e serbò ad Isabella un' amicizia, cui non valsero a intiepidire lontananza di cielo, o instabilità di fortuna. Basti ricordare che, vedova ed orba di figli, si raccolse a vivere in Mantova presso l'amica, cui volle anche erede di tutto il suo avere; e che in Mantova chiuse i suoi giorni e fu deposta a cura dell'amica entro un sontuoso mausoleo nella chiesa di Sant' Andrea.[3] I primordi della familiarità d' Isabella col Trissino si devono forse alla Cantelmo. « Alla Signora Marchesana, gli scriveva nel verno del 1513, sono state molto grate le raccomandazioni vostre; e più grata vi sarà, se, fatto il dì di Pa-

[1] Trissino. *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli. Perugia, 1848.

[2] A. Pedrazzoli, *La Marchesa Isabella d' Este Gonzaga a diporto sul lago di Garda colla sua Corte*, Archivio Storico Lombardo. Anno XVII. Milano, 1890.

[3] Litta, *Famiglie celebri, 1 Gonzaga di Mantova.*

squa, v' invierete a noi. » [1] E il Trissino, prima anche d'allora, sentiva il bisogno di far voti che Iddio rimunerasse largamente Isabella de' tranquilli ricoveri, pôrti in Mantova agli esuli. [2] Erano questi gl' inizi di una familiarità, che, rinvigorita in breve per larghe prove di principesca umanità, dovea vincere nel Vicentino un certo riguardo di usare più domesticamente con la Marchesana. La prima lettera, ch'egli timido e perplesso le indirizzava, non risale più in su del Dicembre del 1513. Al desiderio vivissimo di scriverle si era opposto per lo addietro il raffronto della propria con la condizione d' Isabella. Ne ruppe ogni indugio il bisogno di farsi conoscere a Matteo Lang, cardinale di Gurck, al quale avea « scritto una sua lettera d' importanza. » [3] Isabella, potente con quel rappresentante dell' Imperatore, quanto con gli uomini più eminenti del tempo, sodisfece non solo ai desideri del Trissino, ma, estimatrice quale era delle virtù di lui, gli si proferse in tutto, ch' ella potesse e valesse. [4]

A queste e ad altre forse di sì fatte cortesie sono dovuti, a quanto pare, i « Ritratti, » uno scritto di non molte pagine, inteso a ritrarre per via di raffronti le bellezze corporali e spirituali della illustre Marchesana. È dettato alla foggia degli Asolani e del Cortigiano, i due lavori più perfetti, che in sì fatto genere vedesse in quel secolo la letteratura italiana. Nulla v' ha per altro ne' « Ritratti » che, come ne' due libri del Castiglione e del Bembo, sembri offendere il buon costume. Sono interlocutori principali del dialogo il Magrè ed il Bembo. Il Magrè ne porge il ritratto del corpo, componendo un tutto delle parti più lodate in Clemenza de' Pazzi, nella contessa di Caiazzo, nella moglie di Battro Spinola, in Bianca Trissino e nella bella Ericina di Vicenza. Il processo seguito è quello di Zeusi, che da cinque delle più leggiadre giovinette di Crotone toglie le parti più perfette e pennelleggia il ritratto di Elena. Il Bembo ne fa spiccare invece il ritratto dell' animo accoppiando insieme le doti più peregrine e le più singolari virtù dello spirito, che rifulsero nelle donne antiche. Lo scritto ridonda di ogni maniera di classica erudizione; e, se pecca di quella prolissità, che fu comune per lo più agli scrittori del secolo decimo sesto, non difetta

[1] Doc. XXI.

[2] Trissino, *Elegia ad Isabella di Mantova*, pubblicata dal Gnoli. Perugia, 1818.

[3] Doc. XXII.

[4] Doc. XXIV.

però di arte nella condotta, nè di eleganza nel dettato, [1] nè di quella viva efficacia, che valse a porgere un' idea della « venerazione artistica, » onde i poeti e gli eruditi del secolo decimo sesto ammiravano « l' alta bellezza così di una donna, come di una statua, o d' una pittura. » [2] Il lavoro del Trissino è il primo tentativo di estetica, non apprezzato forse abbastanza dagli storici delle lettere italiane, quanto avrebbe meritato. Basti dire che da nessuno fu avvertito come il Firenzuola togliesse da' « Ritratti », non senza affettarne una certa noncuranza, il concetto e ne seguisse il processo nei suoi « Discorsi della perfetta Bellezza delle donne. » [3] I « Ritratti » erano già belli e compiuti fin dal marzo del 1514. L' autore, determinato d'indirizzarli a Isabella, detta alcuni versi con intendimento, che avessero a scusare, com' egli dice, « la pargolezza e rozzezza del dono. » [4] A parte del tutto fu la Cantelmo, nella cui casa in Ferrara finge l' autore che Lucio Pompilio riferisse « a una brigata di valorose donne e di accostumatissimi giovani » i discorsi del Magrè e del Bembo, quali gli avea intesi a Milano nel tempo, che Luigi re di Francia, riavuta Genova « e rimessi gli usciti in casa, » vi accoglieva « molti signori e molte ambascerie, venuti, quali per loro bisogni e quali per fare solamente riverenzia al re. » [5] E la Cantelmo fu alla sua volta la prima, che ne desse contezza a Isabella e che, conosciutone il gradimento, invitasse di nuovo il Trissino a recarsi in Mantova con le « Rime e il Ritratto. » [6]

Il desiderio di presentare di propria mano i « Ritratti » aveva determinato il Trissino a mettersi in viaggio per Mantova non appena si fosse compiuta la cura delle purgazioni, suggeritagli dai medici. Ne mandò a vuoto il disegno l'assenza dell'illustre Marchesana, recatasi, in apparenza, « a diporto sul lago di Garda, » ma, in sostanza, a visitarvi i luoghi, soggetti al Marchese, allor male andato in salute, con l' intendimento di raffermare la fedeltà e la devo-

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *I Ritratti.* Verona, 1729.

[2] O. Antognoni, *Appunti e Memorie.* Imola, 1889.

[3] Morsolin, *I Ritratti del Trissino e i Discorsi della perfetta bellezza delle donne.* Venezia, 1892.

[4] Doc. XXII.

[5] Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti.* Verona, 1729. — A meglio conoscere il tempo dell' andata di Luigi XII in Genova, vedi: — D'Autun, *Chroniques.* Paris, 1835 — Domenichi, *Rimedii d'Amore*, Dialoghi. Venezia, 1562. — Neri, *La Leggenda di Luigi XII e Tomasina Spinola.* Genova, 1882. — Morsolin, *Luigi XII e la moglie di Battro Spinola.* Roma, 1882 nel *Fanfulla della Domenica*, Anno IV, n. 32, 6 agosto 1882.

[6] Doc. XXIV.

zione de' popoli, turbata alcun poco da' corsi avvenimenti. Si sa che questa visita, fatta con largo corteggio di dame, di gentiluomini, di gente d'armi, di segretari e rallegrata talvolta di comici incidenti, ebbe a durare una quindicina circa di giorni. La comitiva passava, intrattenendovisi alquanto, per Goito, Solferino, Lonato, Maguzzano, Sirmione, Peschiera, Salò, Grignano, Maderno, Tusculano e poi nuovamente per Sirmione e Peschiera, di dove ritornavasi a Mantova; e vi passava accolta e festeggiata da per tutto con le più manifeste dimostrazioni di riverenza e d'affetto.[1] L'operetta e le rime del Trissino furono, in onta alla gita, mandate lo stesso. La Marchesana ricevevale a Salò la festa dell'Annunziazione.[2] Le accoglienze, fatte al dono, furono delle più cordiali e sincere; tanto che il Trissino s'affrettò a far presentire, che, lieto di sì buona ventura, avrebbe pigliato argomento ad offrirle in processo di tempo nuovi frutti del proprio ingegno.[3] I « Ritratti » non furono mandati però senza certe condizioni. Il Trissino, accompagnandoli con lettera, aveva pregato Isabella che per « grazia speciale » mai ne desse copia ad alcuno innanzi allo spirare d'un anno.[4] E Isabella avea promesso alla sua volta che non si sarebbe contravenuto a quel voto.[5] Desiderava soltanto si fossero soppresse alcune cose, relative a se stessa, delle quali proponevasi informarlo quando le si fosse offerta occasione d'intrattenersi a voce con lui. Che il Trissino modificasse, prima della stampa, in alcun luogo lo scritto, non so. Mi ha tolto di verificarlo il difetto dell'autografo, mandato a Salò, che, in onta alle molte indagini, non mi fu dato mai di scoprire.

Le occupazioni e le cure mediche, proseguite anche dopo il ritorno di Toscana,[6] non tolsero al Trissino di uscire talvolta di Ferrara. Tra le famiglie principesche di quella età meritano singolare menzione i signori di Urbino. La storia ricorda ancora con orgoglio i nomi di Federico e di Guidobaldo da Montefeltro, ai quali l'esercizio continuo nelle armi non aveva impedito di proteggere largamente le lettere e le arti. Per l'opera loro e per le virtù singolari di Elisabetta Gonzaga e di Emilia Pio, spose l'una a Guidobaldo e l'altra ad Antonio da Montefeltro, si può dire che la corte di Urbino giun-

[1] A. Pedrazzoli, *La Marchesa Isabella d'Este Gonzaga a diporto sul Lago di Garda colla sua corte.* Arch. Stor. Lombardo. Anno XVII. Milano. 1890.

[2] Doc. XXV.

[3] Doc. XXIII.

[4] Doc. XXIII.

[5] Doc. XXV.

[6] Doc. XXII.

gesse più presto a vincere che a pareggiare in munificenza e splendore le altre corti d' Italia. De' molti, che vi condussero buona parte della vita, le crebbero lustro il Bibbiena, il Bembo, e più ancora il Castiglione, che ne ritrasse vivamente i costumi nel suo Cortigiano. Vicenza stessa vi fu rappresentata da prima per Bartolommeo Pagello, [1] e poi per Luigi da Porto, [2] venutivi a imparare l'arte del cavaliere e del cortigiano. S' ignora, se il Trissino visitasse mai Guidobaldo, morto nel 1508. È certo, che non gli mancò la conoscenza di Elisabetta e di Emilia, già vedove. Ricorda il Bandello come il Vicentino, accompagnato da Benedetto Mondolfo, « magnifico e valoroso cavaliere » venisse una volta in quella corte recando una lettera di Margherita Pio ad Emilia sua sorella. e, « graziosamente raccolto » dalla Duchessa, vi s' intrattenesse a novellare leggiadramente degli Ezelini da Romano. [3] Di uguale familiarità fu stretto ai Della Rovere e sopra tutti a Guidobaldo, [4] figliuolo a quel Francesco Maria, che fu l' erede e il successore dei Montefeltro.

---

[1] Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, Tom. II. Vicenza, 1776.

[2] Da Porto, *Lettere*, nella *Vita* del Milan Massari. Firenze, 1857. — Brognoligo, *Luigi Da Porto uomo d' arme e di lettere del secolo XVI*. Bologna, 1893.

[3] Bandello, Nov. XII. par. IV. Torino, 1844.

[4] « Ho havuta la vostra, ne la quale mi ricercate di un luogo per quel vo-» stro nepote. Et lasciando phora quello, che io vi potrei dire del mio buon » animo in gratificarvi... dico, che mi troverete pronto a satisfarvi di bona vo-» glia così in questo, come anco in farvi ogni altro piacere ». Di Legnago a li III de dicembre MDXXIX. *Lett.* del Duca d' Urbino al Trissino. *Lettere di Principi e Capitani del secolo XVI* a Giangiorgio Trissino. Schio, 1880. (Nozze Rossi-Cengia).

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

[1514 - 1515]

Leone decimo — Sua protezione ai letterati e agli artisti — Il Trissino a Roma — Sue conoscenze — Vicentini a Roma — Francesco Chiericati — Zaccaria Ferreri — Girolamo da Schio — Antonio Pigafetta — Giannantonio da Marostica — Amici del Trissino — Giovanni Rucellai — La Sofonisba — Favola e caratteri — La tragedia in Italia prima della Sofonisba — Il verso sciolto — La Rosmunda del Rucellai — Prima rappresentazione della Sofonisba — Versioni, imitazioni, rappresentazioni e giudizi.

Il 21 febbraio del 1513 moriva, austero e fremebondo quale era vissuto, il pontefice Giulio secondo. Dopo diciotto giorni di conclave era eletto in suo luogo Giovanni De Medici, giovane elegante, brioso e di miti costumi, « figliuolo di Lorenzo il Magnifico, discepolo del Poliziano e del Ficino, nutrito in quella casa, dove convenivano tanti uomini dotti, cardinale a tredici anni, bella persona, bella voce, faccia intelligente e ridente, innamorato degli studi classici, delle arti, dei piaceri. » La nuova elezione fu salutata con vivo entusiasmo, e le grandi speranze, che ne avevano concepito fin da principio i cultori degli studi, non tardarono ad avverarsi. Leone decimo, educato all'amore del bello, sotto qualunque forma esso si rivelasse, non esitò a dichiarare che per il suo pontificato, inteso a giovare non mediocremente agli studi, si dovea fare di Roma la metropoli del mondo. Inaugurata la incoronazione col nominare a suoi segretari il Sadoleto ed il Bembo, i due più eleganti latinisti del tempo, pose ogni cura, perchè a quella dei due letterati rispondesse la fama del Ginnasio romano. La filosofia, la giurisprudenza, la medicina e le lettere vi furono degnamente rappresentate per più che cento professori, invitati con lauti stipendi dalle università più insigni d'Italia e di Francia. A Giovanni Lascaris, allievo del cardinal Bessarione, fu commessa la direzione degli studi, che sul monte Esquilino do-

veano riaccendere in un drappello di giovani alunni la fiaccola della civiltà greca. Nessuna spesa e nessuna fatica fu risparmiata nella ricerca de' codici antichi. La biblioteca vaticana ebbe un solerte custode da prima in Filippo Beroaldo e poscia in Girolamo Aleandro. Agli artisti, stipendiati da Giulio, non mancarono protezione e lavori. A Raffello fu affidata la direzione della Basilica di san Pietro; e gli stessi Lionardo e Michelangelo vi ebbero onorevoli commissioni.

La fama di tanta munificenza non tardò a trarre in Roma letterati e poeti da ogni angolo d'Italia, quali in traccia di protezione e di onori, e quali con l'aspirazione di salire a più alta rinomanza. Jacopo Sadoleto, ritirato alcuni anni più tardi a Carpentras e affaticato dalle cure del suo ministero, solea commuoversi non di rado al pensiero di quelle dotte adunanze, che aveano avuto per teatro le rive del Tevere, il Quirinale e il Colosseo, e si erano allietate spesso delle grazie poetiche del Vida, del Castiglione e del Bembo. In quei ritrovi, dic' egli, « dopo un banchetto gradevole, non tanto per la squisitezza dei cibi, quanto per la urbanità dei commensali, si recitavano versi e orazioni, che rapivano gli animi. La potenza dell' ingegno vi si rivelava in tutto il suo splendore, senzachè ne scapitasse quella familiarità, che costituiva l'incanto della conversazione. » Lo stesso Leone raccoglieva gli accorsi ora in Roma ed ora alla Malliana, ove avea istituita un' accademia: e, non sempre attento alle voci di quelli, che reclamavano da lui la ristorazione della depravata disciplina ecclesiastica, s' intratteneva tra i chiassi delle cene e gli applausi degli spettacoli teatrali, che, degenerando talvolta in gozzoviglie intemperanti, non crescevano splendore di certo alla dignità pontificia.

Il Trissino, partito da Ferrara i primi giungeva in Roma avanti lo spirare dell'aprile del 1514, quando era già corso un anno dalla elezione di Leone.[1] Nuovo alla vita di quella città, non faticò ad essere introdotto nella corte pontificia. Isabella di Mantova, « amandolo sommamente per la dottrina e altre ottime qualità, » ne lo avea accompagnato, o dirò meglio seguito con una lettera del 5 maggio al Cardinal d' Aragona. Testimoniava in essa « la bontà e la vaglia dell'amico suo » e « desiderosa di vederlo amato e favorito da tutti i suoi » pregava il porporato « a fargli qualche particolare dimostrazione e a tôrlo in protezione in tutti i suoi negozi. »[2] Tra

[1] Doc. XXIV.

[2] Doc. XXVI.

gli uomini eminenti per dignità, a' quali il Trissino si stringeva sin da principio di un'amicizia, che durò poi quanto la vita, furono i cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e De Medici.[1] Non inferiore a quello di costoro fu l'affetto di Leone. In capo ad un anno la considerazione, in cui tenevasi il Trissino, avea pareggiato quella di molti altri. « La dottrina, scriveva il Pontefice, per mezzo del Sadoleto, la prudenza e le virtù, delle quali va adorno, fa sì, che noi lo amiamo di una particolare benevolenza e lo teniamo tra i nostri domestici ». E il Trissino, inoltrato negli anni, solea ricordare con viva compiacenza le carezze e gli onori, ricevuti da quel pontefice. La soavità di quel giogo, leggiero del pari

All' umil plebe e al superbo signore,

la quiete singolare del popolo cristiano, mercè le cure di Leone, e le moltitudini straordinarie di pellegrini « d'ogni parte e d'ogni gente » affollate ad attendere

Dalle man sante il segno di salute,

furono tra le impressioni più care, lasciategli nell'animo da quel primo soggiorno di Roma.[3]

E in Roma non gli dovevano mancare antiche e pur care conoscenze. Non era la prima volta che la corte de' papi andasse frequentata da Vicentini. Antonio Loschi, eccellente umanista e autore dell'Achille, prima tragedia regolare de' tempi moderni, era stato segretario di Martino quinto.[4] Paolo secondo si era giovato alla sua volta dell'opera di Guglielmo Pagello, uomo assai versato nelle lettere latine.[5] Lionello Chiericati, vescovo di Concordia, uomo assai valente nella diplomazia, avea spesi parecchi anni, quale nunzio di Alessandro sesto, alla corte di Massimiliano Imperatore.[6] Alla venuta del Trissino vi godeva bella fama quel Francesco Chiericati, che, vescovo di Teramo negli Abruzzi, moriva in Bologna nel 1539, ed aveva ad ammiratori e ad amici il Bandello ed Erasmo di Rotterdam. Si sa che la singolare

[1] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*. Lettera di Gio. Rucellai al Trissino. Milano, 1817. — Rucellai, *Lettere al Trissino*. Vicenza, [illegible] (Nozze Valeri-Curti). — Rucellai, *Opere* per cura di Guido Mazzoni. Bologna, [illegible].

[2] Doc. XXVIII.

[3] Trissino, *Componimenti volgari e latini rari ed inediti*, VII. Vicenza, [illegible] (Nozze Pesaro-Tommaseo). — Doc. LXX.

[4] Da Schio, *Vita e Scritti di Antonio Loschi*. Padova, [illegible].

[5] Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, vol. II. Vicenza, 1767.

[6] Valentinelli, *Regesten zur Deutschen Geschichte*. München, [illegible]. — Sanuto, *Diarii*, vol. I. Venezia, 1879.

avvedutezza nel maneggio de'pubblici affari, la quale avealo reso già caro a Giulio secondo e a Leone decimo, gli ebbe procacciata la benevolenza di Adriano sesto, da cui gli si affidava il mandato di comporre i dissidi religiosi di Alemagna alla dieta di Norimberga, e l'affetto di Clemente, che lo teneva tra'suoi confidenti fino al letto di morte.[1] Contemporaneo al Chiericati viveva in Roma Zaccaria Ferreri, valente teologo e buon poeta. Già segretario del conciliabolo di Pisa e profugo co'cardinali ribelli a Lione di Francia, si riconciliava allora col papa, che lo creava più tardi vescovo di Guardalfiera e lo mandava suo nunzio in Polonia.[2] Tra i molti altri, condotti a Roma dall'amor del sapere e degli onori, non si vogliono dimenticare Giovanni Bencucci da Schio e Antonio Pigafetta, giovani allora di buon ingegno e di belle speranze. Il Bencucci vi s'iniziava a quell'arte di stato, che gli dovea poi fruttare la benevolenza di Clemente settimo e di Carlo quinto, il vescovato di Vaison e le lodi di Pietro Aretino;[3] il Pigafetta si preparava ad accompagnare il Chiericati nelle Spagne per cimentarsi poi al primo viaggio intorno al globo terracqueo.[4] E amico al Bembo e al Colloci, onorato dal cardinale di Pisa e stimato da tutti i dotti di Roma, vi era già salito in bel grido Giannantonio di Marostica, spento di peste verso il 1523. Il Valeriani, che ne compiange la morte immatura, ricorda di lui un bell'elogio di Leone decimo e una ingegnosa apologia della Repubblica di Venezia contro le accuse di Mario da Volterra.[5]

Oltre il Bembo e il Sadoleto, co'quali il Trissino rianimava l'antica dimestichezza,[6] erano giunti già in Roma Basilio Calcondile e il Parrasio, vecchi e fedeli amici. A queste antiche conoscenze si aggiungevano in breve le nuove del Valeriani,[7] del Bibiena, del Colloci e del Lascaris.[8]

---

[1] Morsolin, *Francesco Chiericati*. Vicenza, 1873. — Reumont, *La Jeunesse de Catherine de Medicis*. Paris, 1863.

[2] Morsolin, *Zaccaria Ferreri*, Episodio biografico del secolo XVI. Vicenza, 1877.

[3] Morsolin, *Girolamo da Schio*. Vicenza, 1875.

[4] Morsolin, *Elogio di Antonio Pigafetta*. Vicenza, 1867.

[5] *Lettere* di diversi al Bembo, pag. 40. Venezia, 1560. — Valeriani, *De Infelicitate literatorum*. Venetiis, 1620. — Ruscelli, *Lettere de' Principi*, vol. II. *Lett.* di Girolamo Negri. Venezia, 1581.

[6] *Lettere* di Giovanni Palla e Cosimo Rucellai. Vicenza, 1882 (Nozze Valeri-Curti).

[7] Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*. Vicentiae, 1577.

[8] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Bibiena e del Lascaris al Trissino. Milano, 1817. *De Vulgari Eloquentia*, pag. 155. Liburni 1850.

Con nessuno però di costoro usò il Trissino tanto alla dimestica, quanto con Giovanni Rucellai. Nipote di Lorenzo il Magnifico, condiscepolo di Leone decimo, del Machiavelli e del Bibiena, educato sotto la sorveglianza di Francesco da Diaceto e gli esempi non volgari del Ficino, del Poliziano, del Pico e de' Pulci, il Rucellai non si era mostrato indegno delle tradizioni degli avi. Devoto da prima alla Repubblica fiorentina, cui serviva quale ambasciatore in Venezia, non fu estraneo più tardi alle violenze, commesse nella espulsione del gonfaloniere Soderini. Caro per questo e per l'antica intrinsichezza a Leone decimo, si trasferiva fino dal 1513 a Roma. Quivi le continue occupazioni nelle cose di stato non gli impedirono di proseguire con amore nello studio delle lettere. Il Trissino, venuto in Roma, ebbe comuni con lui gli studi, le speranze, la vita: prese a far parte con lui e fu non ultimo ornamento di quella Accademia di uomini dotti, che dal luogo prediletto alle caccie e ai passatempi di Leone chiamossi la Malliana.[1] Pochi uomini dettero l'esempio di un'amicizia così intima e così sincera, non mai turbata da soffio d'invidia, come quella de' due poeti. « Tu mi chiedi, scriveva il Trissino, che cosa, o dottissimo Giovanni, io mi faccia senza di te. Dimanda prima a te stesso che cosa tu faresti senza di te. E credi che quali sarebbero l'opere tue senza te stesso, tale io mi viva senza di me: giacchè senza di te è come se io viva senza di me. »[2] E il Fiorentino di ricambio lo « amava ed onorava tanto, quanto alcun altro uomo, che fosse al mondo ».

L'amicizia e l'esempio degli uomini dotti porsero al Trissino nuovo incitamento agli studi. In Roma e propriamente al tempo, di cui si parla, fu scritta e forse ideata la tragedia, alla quale va raccomandato di preferenza il suo nome. In nessun altro lavoro traspare un certo affetto per l'arte, quanto dalla « Sofonisba. » La scena è in Cirta. Il protogonista è la stessa Sofonisba, la cui figura spicca maestosa da capo a fondo dell'intera tragedia. Le viene presso Mas-

[1] « A. V. S. mi ricomando, pregandola me facia ricomandato a la dolze et gentil Academia ». Data in Schiatanoglia a li 5 di giugno 1517. *Lett. di Jo. Lo. G. al Trissino.* Ms. A. T. — Ribolli, *Lettere a Giangiorgio Trissino.* Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[2] Ad Janum Oricellarium.

Quid faciam sine te, quaeris, doctissime Jane;
Abs te quaero prius, quid faceres sine te.
Quid faceres sine te, sine me sic vivere credas
Me quoque; nam sine me vivo ego, si sine te.

Ms. I. 205. Inf. dell'Ambrosiana in Milano. — Trissino, *Componimenti latini e volgari rari ed inediti.* Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo).

sinissa, carattere fiero e bellicoso, e vi si aggruppano intorno i personaggi di Lelio, di Catone, di Scipione e di altri. L'argomento è tolto dalla storia romana e propriamente da Tito Livio;[1] da cui talvolta « il Trissino saggiamente, al dir del Tasso, si discosta. »[2] Asdrubale Giscone, rotto nelle Spagne, implora l'aiuto di Siface. Siface, confederato a' romani, non vi acconsente che a patto di averne in isposa Sofonisba, figlia di Asdrubale, già fidanzata a Massinissa. La diffalta di Asdrubale e la slealtà di Siface irritano a un tempo i romani e Massinissa. Gli uni e l'altro sitibondi di vendetta si stringono in alleanza a danno degli Africani. Le legioni romane, condotte da Scipione sulle coste della Numidia e ingrossate dall'esercito di Massinissa, assalgono il campo nemico e ne menano orribile strage. Siface, sgominato, ma non distrutto, raggranella le forze disperse, e, fatto appello alla gioventù del suo regno, si apparecchia alla riscossa. Da questo punto della storia comincia veramente l'azione del dramma.

Sofonisba, prostrata, ma non doma da una serie interminata di mali, si aggira inquieta per le stanze del palazzo reale. La rimembranza della prima sconfitta e la incertezza intorno all'esito della nuova battaglia, funestate da una trista visione della notte precedente, le fanno presentire l'ultimo eccidio. Bisognosa di espandere l'anima affannata nella preghiera, muove appena i primi passi alla volta del tempio, quando le si annunzia la nuova rotta di Siface, la capitolazione di Cirta e l'irrompere del nemico, guidato dallo stesso Massinissa. Sofonisba costernata, ma non avvilita, si presenta al vincitore. Memore della sua dignità di libera cartaginese, gli chiede unicamente la liberazione dalla schiavitù de' romani, a prezzo anche della vita. Messa nell'alternativa di scegliere tra le catene e la mano di Massinissa, non sa appigliarsi al secondo partito, che dopo una lotta angosciosa tra l'abborrimento della schiavitù e l'affetto di sposa e di madre. Quando poi le stesse nozze non valgono a sottrarla al servaggio, Sofonisba, esempio maraviglioso di stoica fermezza, tranguggia senza lagno il veleno e muore imperterrita co' nomi de' suoi cari sul labro. Massinissa, ebro dalla vittoria e spirante vendetta, non ha una parola di rimbrotto per la donna, che gli era stata principale cagione della perdita del trono. Risoluto di sottrarla alla

[1] T. Livii, *Historiae Romanae*. Lib. XXX: § 12–15.

[2] Trissino, *La Sofonisba con note di Torquato Tasso* a cura di Franco Paglierani, pag. 5. Bologna, 1881. — *Note inedite di T. Tasso sulla Sofonisba di Giovan Giorgio Trissino*, edite da Ildebrando della Giovanna. Piacenza, 1883.

schiavitù de' romani, le offre la mano di sposo, unico mezzo, che gli si affacci, a salvarla. Contrastato nel suo disegno da Lelio, raddoppia di studio e di ardore: e quando l'ultima parola di Scipione viene a togliergli ogni speranza di riuscita, Massinissa manda a Sofonisba il veleno, unico spediente, che a tenere la fede giurata gli suggeriva l'onor militare. Lelio, alla notizia delle nozze, chiede che Sofonisba si accompagni a Siface nel numero dei prigionieri. Agli argomenti di Massinissa oppone costante il diritto di guerra. Catone, intromessosi in fine paciere fra i due contendenti, non vale a quietarne gli animi irritati, che richiamandosi al giudizio del capitano supremo. Scipione, fermo di togliere per sempre ogni motivo di guai, ascolta imparziale le ragioni dell'uno e dell'altro: ma depositario, qual era, del potere della Repubblica, non cede in nessun modo ai diritti della vittoria.[1]

La favola, a chi ben guarda, è saviamente imaginata: felice la mescolanza dell'ideale al reale, del patetico al dignitoso, della unità del soggetto alla varietà degli accidenti: intera la fedeltà dello storico fuorchè in qualche accessorio, dove il poeta cangia, o modifica le circostanze, non consone altrimenti al fine dell'arte: bene concepiti i caratteri e contrastanti fra loro con fortunato successo. Sofonisba è modesta, assennata, religiosa: Massinissa pio, leale, generoso: Lelio orgoglioso e inflessibile: Catone prudente e conciliativo: Scipione pacato e imparziale. Il coro, che, introdotto dal Trissino tiene una parte integrante nell'azione, si fa banditore di morali sentimenti, quale nelle tragedie di Sofocle. Il soggetto stesso, che lascia la mitologia per la storia, non è di poca importanza. Nella « Sofonisba » si compendia la caduta di un regno e i pubblici guai di una sventurata regina, che nutriva sul trono virtù patriottiche. Nè vuolsi non saper grado al Trissino, che indignato di vedere il teatro, fatto palestra di buffonerie talvolta insipide, spesso oscene, si oppone al mal vezzo de' tempi con argomenti seri e degni del nobile ufficio dell'arte poetica.

Nessuno contende al Trissino il vanto d'aver dato la prima

---

[1] Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, Tom. VI, ch. XIX. Milan, 1821. — Sismondi, *Della Letteratura Italiana*, vol. I, cap. VII. Milano, 1820. — Bozzelli, *Della Imitazione tragica*, vol. II. Firenze, 1861. — Morsolin, *Della Sofonisba del Trissino*. Vicenza, 1863.

[2] Campanini, *La prima tragedia regolare della Letteratura Italiana*. Lucca, 1884. — Trissino, *La Sofonisba con note di Torquato Tasso* a cura di Franco Paglierani. Bologna, 1884.

tragedia regolare italiana. Non era egli uscito ancora di vita, quando encomiavalo il Varchi,[1] e il Giraldi lodava

> Il Trissino gentil, che col suo canto
> Prima d'ognun dal Tebro e dall' Illisso
> Già trasse la tragedia all' onda d'Arno.[2]

Di che gli dà vanto particolare anche il Tasso. « L'Italia, dic' egli, ha debito » al Trissino « d'aver tentata una via alpestre e piena d'inciampi e d'averla il primo tentata con onore. »[3] Non è già che prima di lui il teatro mancasse di tragici componimenti. All'amore degli Italiani per le sceniche rappresentazioni aveva già corrisposto, per quanto lo concedevano la coltura ed i tempi, l'ingegno degli scrittori. A tacere dell'Ezelino di Albertino Mussato, composto sul declinare del medio evo, si erano già vedute la Progne del Corraro, la Prigionia di Giacomo Piccinino del Landivio, la Presa di Granata del Verardi e l'Achille del Loschi.[4] Ma la poca, o nessuna conoscenza dell'arte drammatica avea fatto sì che quei lavori uscissero troppo informi, perchè si potessero dire vere tragedie; mentre l'uso della lingua latina, riputata allora unico stromento dell'arte, si scostava di troppo dalla intelligenza comune, che pur dev' essere uno dei fini principali dei componimenti drammatici. La stessa Sofonisba di Galeotto Dal Carretto, scritta in ottava rima e dedicata fin dal 1502 a Isabella di Mantova, si allontanava di tanto dall'uso del teatro da non potersi dire vera tragedia.[5] Nessuno di questi difetti sfuggì alla mente del Trissino. Vissuto in un tempo, in cui la imitazione degli antichi era norma ad ogni lavoro, egli foggiò bensì la sua « Sofonisba » sulle regole de' greci; ma persuaso con Aristotele che la parte più dilettevole di una tragedia deva riputarsi la rappresentazione, preferì dettarla in lingua volgare. Composta altrimenti, non si sarebbe « intesa, com'egli dice, da tutto il popolo » e « i costumi, le sentenzie e il discorso » non avrebbero recato « universale utilità e diletto, se non si fossero intese dagli ascoltanti. »[6]

Nessuno, per oltre due secoli, contestò al Trissino il vanto d'aver

---

[1] Varchi, *Lezioni*, Tragici Toscani. Firenze, 1590.

[2] Gio. Battista Giraldi, *Orbecche*. Venetia, 1553.

[3] Trissino, *La Sofonisba con note di Torquato Tasso* a cura di Franco Paglierani. Bologna, 1884.

[4] Cantù, *Storia della Letteratura Italiana*. Firenze, 1865.

[5] Maffei, *Teatro Italiano*, vol. I. Prefazione. Verona, 1728.

[6] Trissino, *Opere*, vol. I, *La Sofonisba*, Dedicatoria a Leone X. Verona, 1729.

introdotto per primo il verso sciolto. Vero è che il Tolommei asserì, fin dal secolo decimo sesto, che il verso stesso erasi usato prima dall'Alamanni nella traduzione dell'epitalamio di Teti e Peleo di Catullo, e poi nelle versioni, che del secondo e del quarto libro dell'Eneide aveano fatte Lodovico Martelli e Ippolito de' Medici, « a imitazione de' quali dettò il Trissino la sua « Italia Liberata; »[1] ma non è d'altra parte men vero che la « Sofonisba » era già composta, quando ciascuno di quei tre non era uscito ancora dell'adolescenza. I critici, che ritornando sull'argomento si fecero a contendere al Trissino il vanto della priorità, non risalgono più in su del secolo decimottavo. Le prove, che questi addussero, non si desumono nè dal « Mare Amoroso, » attribuito a Brunetto Latini, pubblicato in parte dal Trucchi e per intero dal Grion, nè dal Trattato « Del Reggimento e Costumi di Donna » di Francesco da Barberino e nemmeno dalle lettere di Guittone di Arezzo, che si potrebbero ridur facilmente in endecasillabi.[2] Si appoggiano invece all'« Amicizia » di Jacopo Nardi, una specie di dramma o a dir meglio di commedia in versi rimati,[3] dettata, secondo il Fontanini, verso il 1494, secondo il Zeno, a'tempi di Leone decimo[4] ed edita per lo meno due volte ne' primi cinquant'anni del secolo decimo sesto. Il fatto di una ventina di versi, di quanti cioè componesi il prologo dell'« Amicizia », sfuggiti a' contemporanei, o tenuti in così scarso conto da non essersi riputati degni neppur di menzione (come non si credettero degni ugualmente di considerazione alcuni versi, sparsi nella « Sofonisba » di Galeotto del Carretto, scritta nel 1502, ma edita soltanto nel 1546,[5]) bastò, perchè s'infermasse del tutto l'autorità del Giraldi,[6] del Bembo, del Varchi,[7] e segnatamente di Palla Rucellai, che loda il Trissino, conscio d'altra

[1] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. VII, c. 16, § 16. Milano, 1817.

[2] Burkhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento*, tradotta da D. Valbusa, vol. II, part. IV, 5. Firenze, 1876. — *Propugnatore*, Anno I e II. Bologna, 1869 e 1870. — Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, traduzione di Rodolfo Renier. Firenze, 1884. — Mazzoni, *Due Epistole del secolo XIV in endecasillabi sciolti*. Padova, 1888. — Ciampolini, *La prima Tragedia regolare nella Letteratura italiana*. Lucca, 1884.

[3] Settembrini, *Lezioni di Letteratura*, vol. I, XII. Napoli, 1869.

[4] Ciampolini, *La prima tragedia regolare nella Letteratura Italiana*. Lucca, 1884.

[5] Del Carretto, *Sofonisba*. Venezia, 1546. — Renier, *Giornale storico della Letteratura Italiana*, vol. VI, pag. 233.

[6] Giraldi, *Discorsi sui Romanzi*. Venezia, 1554. — B. Tasso, *Lettere*. Tom. II, pag. 198. Padova, 1733.

[7] Varchi, *Lezioni della Poesia*. Firenze, 1590.

parte della propria invenzione,[1] di aver « posto in luce » per primo « il modo di scrivere in versi materni, liberi dalle rime. »[2] La contesa per altro, che gli si fa, della invenzione del verso sciolto, adoperato, ancor prima che nell' « Amicizia », non dirò in un poema di Giovanni Leonico o più probabilmente di Giovanni Leonino da Porta San Pietro, pur vicentino e contemporaneo al Petrarca, in lode degli Scaligeri,[3] ma certo in « Due Epistole » del « Vago Filogeo » uno scritto, dettato verso il 1380 e dedicato a Giorgio Cavalli, signor di Sant'Orso a oriente di Schio,[4] non varrà mai a togliere, o a scemare al Trissino l'onore di averne per primo allargato l'uso a un ufficio più conforme a natura.[5] E però, qualunque ne sia l'inventore, rimarrà sempre che alla « Sofonisba » non si possa contestare il vanto di prima tragedia in que' versi, ne' quali essa pigliò « la sede della sua maestà, con vera sembianza di parlare comune. »[6] Ben è forza riconoscere che il verso sciolto del Trissino non è il verso vario e numeroso, che si ammirò da prima nel Caro e in tempi più recenti ne' componimenti del Parini, del Monti e del Foscolo. È invece un verso fiacco, prolisso, monotono, sbiadito, privo di spezzature e di varietà di cadenze, che, ingenerando una certa sazietà nel lettore, dà minore rilievo ai pregi intrinsici della tragedia. Il Trissino difettava di vena poetica. Inteso a trapiantare in Italia la semplicità de' greci, parve non accorgersi che ben altra era l'indole della lingua italiana. Povero d'inventiva e d'affetti, è quasi sempre tepido, o freddo; dimentica le convenienze dello stile; dialoga pedestre anche dove l'argomento s'innalza alla lirica. Questi difetti, esagerati più forse che non si deve, da' critici moderni, s' erano già avvertiti da Torquato Tasso, che nella « locuzione » della « Sofonisba » accusava la mancanza di gravità e di nobiltà quale si conviene alla « Tragedia. » In onta però a tutto questo, nonchè a certe « bassezze, trivialità e frivolezze », all'arditezza di qualche metafora e a un fare talvolta più da « rètore » che da « novatore e poeta, » si lodano dal Cantore della « Gerusalemme Liberata » le qualità delle sentenze « quasi sempre dicevoli e felici, » l' « ottimo colo-

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *La Poetica*, Sesta Divisione. Verona, 1729.

[2] Rucellai, *Opere*, a cura di Guido Mazzoni, *Le Api*. Dedicatoria al Trissino. Bologna, 1887. — Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. VII, cap. 16, § 16. Milano, 1817.

[3] Marzari, *Historia di Vicenza*, Lib. II. Vicenza, 1604. — Morsolin, *Frammento del Lamentum Virginis VI.* Venezia, 1890.

[4] Mazzoni, *Due Epistole del secolo XIV in endecasillabi sciolti*. Padova, 1888.

[5] Trissino, *Opere*, vol. I, *La Sofonisba*. Dedicatoria a Leone X. Verona, 1729.

[6] Giraldi, *Discorsi sui Romanzi*. Venezia, 1554.

rito » delle « passioni, maneggiate alla maniera de' Greci, » alcun « passo pieno della più tenera commozione, » ch'egli dichiarava di sentire « nel fondo del cuore; » si loda il linguaggio degli antichi, dove l'autore « si mostra loro vero discepolo e appare pittore della natura » non meno che la forma « veramente poetica » e « l'eleganza e la leggiadrìa de' Cori. »[1]

La « Sofonisba » fu scritta e compiuta innanzi lo spirare del 1515. Discepolo e competitore del Trissino fu Giovanni Rucellai, che alla « Sofonisba » fece seguire la « Rosmunda. » Scipione Ammirato narra di avere inteso da Braccio Martelli, testimonio oculare, che i due « carissimi amici, trovandosi in camera, saltavano molte volte sopra di un banco, e recitando ciascuno un pezzo delle loro tragedie attendevano dagli amici spettatori qual delle due giudicassero la migliore. » E aggiunge che in una di quelle contese, « essendo il Rucellai inavvedutamente salito su con la brachetta slacciata, il Trissino ad alta voce abbia detto: « « Or vedete chi vuol contendere meco, il quale, a guisa di fanciullo, non si sa ancora allacciar le brache. » »[2] È noto che il Rucellai era maggiore di tre anni al Trissino. E pure ciò non potè impedire che egli ne sentisse l'influenza. Ma « piuttosto che suo imitatore fu, come avverte il Mazzoni, suo compagno assiduo di lavoro, » fu « suo favoreggiatore fin da' principi e amico, che ascolta intelligente, che assente fervido, che incita lavorando in comune e conforta e migliora. » E se « al Trissino conviene sia data maggiore importanza come a riformatore; al Rucellai » devesi « il pregio, non so se di mente meglio disposta agli effetti dell'arte, ma certo di questo più sottile. »[3] Senza dire che il soggetto del Rucellai del pari che quello del Trissino è tratto dalla storia, anzichè dalla mitologia; che identici sono i modelli tolti a imitare da due poeti, Sofocle ed Euripide; che comuni si fanno gli sforzi nell'adattare l'argomento a unità di tempo e di luogo, sta ben confessare, che la « Rosmunda » è sceneggiata con maggior libertà, che non la « Sofonisba. » Lo stile del Rucellai, ancorchè lussureggiante di soverchi ornamenti, ha maggior vita poetica dello stile del Trissino, che, non ostante lo squallore della dizione e del verso, va superiore a quello per una tal quale severità e parsimonia.

La priorità di tempo non valse alla « Sofonisba » la priorità della rappresentazione. Da nessun documento è avvalorata la noti-

[1] Trissino, *La Sofonisba* etc., a cura di Franco Paglierani. Bologna, 1884.
[2] Ammirato, *Opuscoli*, tom. II. *I Ritratti*. Firenze, 1637.
[3] Rucellai, *Opere* per cura di Guido Mazzoni. Prefazione. Bologna, 1887.

zia che la tragedia si recitasse del 1515 in Roma alla presenza di Leone decimo. [1] Nel novembre di quest'anno il Rucellai scriveva bensì al Trissino, che Falisco, personaggio della « Rosmunda, » avrebbe fatto « l'atto suo » per festeggiare la venuta di Leone in Firenze, non senza un tal quale presagio della possibile rappresentazione anche della « Sofonisba; » ma i disegni, concepiti dagli Accademici degli Orti Oricellari, non si colorirono nè per l'una, nè per l'altra delle due tragedie. [2] La prima rappresentazione della « Sofonisba, » eseguita in Vicenza nella gran sala della Basilica e con apposito prologo di Giovanni dall'Anguillara, [3] non risale più in su del 1562. Ne fu promotrice l'Accademia Olimpica, istituita in Vicenza fin dal 1556. L'apparato scenico, ideato dal Palladio e dipinto dal Fasolo, fu così splendido, quale non si sapea ricordare per lo avanti in Italia; la scena popolata da ottanta attori riccamente vestiti, maravigliosi i costumi de' personaggi, divine le musiche. [4] Alla rappresentazione, che a sodisfare il comun desiderio si replicò ben due volte, concorse quasi tutta la nobiltà della Lombardia e della Marca Trevisana. Spiccavano sopra tutti gli ambasciatori delle potenze d'Europa, residenti in Venezia. Il Senato della Repubblica ne fu ragguagliato dall'oratore di Francia. La miserabile fine, o più veramente l'addio di Sofonisba alle ancelle, ragguagliato per la dolcezza dell'affetto a quello di « Maria Stuarda » dello Schiller da Cooper-Walker, [5] strappò per ben due volte le lacrime agli spettatori. La fama di quella rappresentazione si diffuse così larga per tutta l'Italia, che gli Accademici Olimpici, disperando di un uguale successo, si astennero per più che tre lustri dal dare nuovi spettacoli. [6]

[1] Thomasini, *Elogia Illustrium Virorum*. Padova, 1604. — Maffei, *Cenni sul Trissino*. V. Trissino, *Opere*, vol. I. Verona, 1729. — Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753.

[2] Rucellai, *Opere* a cura di Guido Mazzoni. Prefazione. Bologna, 1887. — Mazzoni, *Noterelle di Giovanni Rucellai*. Bologna, 1890. (Estr. dal *Propugnatore*, N. Serie, vol. III. pag. I).

[3] G. Dall'Anguillara, *Prologo alla Sofonisba del Trissino*. Vicenza, 1879. (Nozze Bianchini-Franco).

[4] Magrini, *Il Teatro Olimpico*, cap. I. Padova, 1847. — Ghellini, *Memorie de' tempi*, citate dal Zigotti. Ms. B. C.

[5] Cooper-Walker, *Memoria Storica sulla Tragedia Italiana*, pag. 19. Brescia, 1810.

[6] Marzari, *Historia di Vicenza*. Lib. I. Vicenza, 1590. — Castellini, *Storia di Vicenza*. vol. XIV, lib. XVIII. Vicenza, 1822. — Nicolò Rossi, *Discorsi intorno alla Tragedia*. Vicenza, 1590. — Castelli, *Vita del Trissino*, pag. 27, in Nota. Venezia, 1753.

Nè fu la sola postuma rappresentazione, che mettesse in grido la tragedia del Trissino. Alcuni atti della « Sofonisba » erano popolari in Italia prima ancora che essa fosse affidata alla fortuna delle scene,[1] e copie anche scorrette ne correvano per le mani di molti non appena compiuta. « Io desideravo, scriveva il Cardinale Salviati al Trissino, avere copia della tragedia sua: la quale, stimo, che lei non mi abbi mandata per rispetto di non avere avuto comodità di chi la trascriveva a suo modo, come mi scrisse. Ho trovato chi ne ha copia di quà, e la ho fatta trascrivere, benchè non sia molto corretta: il che mi dispiace sommamente; e, secondo intendo, fu trascritta in una notte. » E, manifestato il suo dispiacere per la scorrezione: « le so dire, soggiungeva, che se n'è trascritto molte copie. » La « Sofonisba, » impressa ben sei volte prima di essere rappresentata, fu conosciuta in breve anche fuori d'Italia. Non era spirato il secolo del Trissino che la Francia ne avea vedute ben due versioni, l'una in prosa di Mellin di Saint-Gelais, l'altra in verso di Claudio Mermet. La prima fu fatta rappresentare a Blois da Caterina de' Medici, attrici le proprie « figlie e altre dame e damigelle e gentiluomini di corte, » per le nozze del Marchese di Elbeuf nel 1554, quattro anni appena dopo la morte dell'autore.[2] Della « Sofonisba » sono la intiera orditura, e alcune scene della « Cartaginese » di Montchrestien, comparsa nel 1601; e alla imitazione della tragedia del Trissino è dovuto il canone delle tre unità, introdotto dal Mairet nel teatro francese, per la sua « Sofonisba, » preposta dal Voltaire, non avaro di lodi al Vicentino, alla « Sofonisba » del Corneile, e rimaneggiata, se così si può dire, da lui in consonanza al progresso dell'arte sulle scene di Francia.[4] Della tragedia del Trissino, richiamandosi più al primitivo entusiasmo, che ai postumi giudizi, parlarono con lode il Pope e il Cooper-Walker. « Quando il sapere, scrive il Pope, dopo la lunga notte gotica sul mondo occidentale rinnovò la sua bella luce, sorse Sofonisba insieme con le arti, e la reduce Musa tragica pianse di nuovo i suoi infortuni. Con lei di nuovo tornarono anima e vita sulla scena italiana e da lei appresero le prime la-

[1] G. Giraldi, *Opere*, pag. 395. Basileae, 1590.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XVI. Verona, 1729. — Salviati, *Due Lettere*. Vicenza, 1878. (Nozze Peserico-Bertolini).

[3] Brantome, *Oeuvres* III, pag. 256. Paris, 1867. — D'Ancona, *Origini del Teatro Italiano*, vol. II, pag. 171. Torino, 1891. — Idem, *Varietà Storiche e Letterarie*, Serie II. *Giangiorgio Trissino*. Milano, 1885.

[4] Voltaire, *Oeuvres complètes*, Tom. V, pag. 114 e Tom. X. *Le Trissin*. 1785.

crime a comparir sugli occhi. »[1] E lodi d'uguale natura hanno per la « Sofonisba » il Sismondi,[2] il Ginguené[3] e i più tra gli storici della letteratura italiana. Il Cooper-Walker poi prova che anche il Thomson, contrariamente a quanto egli dice, deve molto alla Sofonisba del Trissino. Nè lo Schlegel, che pur la qualifica « un triste frutto di penosa fatica, » sa non lodare nel Trissino l'ardimento di aver « trasportato » la tragedia dal dominio della mitologia in quello della storia.[4] Comunque, è certo che in quest' opera tragica, « anche per la scelta del soggetto, l' imitazione è più larga che in altre scritture del Trissino; » e che la maggior libertà dell' ispirazione poetica ha fatto della « Sofonisba », argomento ad altre dodici tragedie,[5] il titolo più durevole alla gloria del Vicentino.[6]

[1] Cooper-Walker, *Memoria Storica sulla Tragedia italiana*. Brescia, 1810.

[2] Sismondi, *Della Letteratura Italiana*, ed. e loc. cit.

[3] Ginguenè, *Histoire lettéraire d' Italie*, ed. e loc. cit.

[4] Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, Lezione IX. Milano, 1846.

[5] Nazari, *La Tragedia Italiana*. Vicenza, 1855.

[6] D' Ancona, *Varietà Storiche e Letterarie*, Serie Seconda. *Giangiorgio Trissino*. Milano, 1885.

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

[1515-1516]

Leone decimo si accosta a' Francesi — Tentativi per la pace universale — Il Rucellai — Il Lascaris — La famiglia de' Trissino — Nicolò — Il Trissino nunzio in Alemagna — Sua sosta in Ferrara — Suo passaggio per Mantova e per Verona — Il Trissino in Augusta — Suoi maneggi per la pace — Sue cure per Cosimo Rucellai — Segue la corte imperiale — Encomion — Sospende la sua andata in Danimarca — Ritorna a Roma ambasciatore al pontefice — Negoziazioni — Risultato — Leone perora la causa del Trissino presso la Repubblica di Venezia — Bolla al Doge Loredano — Maneggi del Rucellai, del Lascaris, del Vendôme — Il Trissino in grazia della Repubblica.

Poche elezioni furono accolte con sì viva allegrezza, quanto quella di Leone decimo. L' Italia e la Cristianità, quasi tutta, stanche e prostrate dalle guerre, suscitate dal pontefice Giulio, parvero guardare all' indole mite e liberale del nuovo pontefice, siccome alla più certa mallevaria di una pace universale. Vane speranze! I tentativi ripetuti di due lunghi anni di pontificato non approdarono ad alcun risultato. Il carattere instabile di Leone, propenso all' Imperatore, incerto co' Veneziani, avverso pressochè di continuo a' Francesi, ne avea rese sospette le prove. La stessa pace, pronunciata da lui tra Massimiliano e la Repubblica di Venezia, non sortì alcun effetto. La sola morte di Luigi duodecimo parve togliere le difficoltà di un generale componimento. Accostatosi al nuovo re Francesco primo, senza rendersi sospetto all' Imperatore, Leone pose l' animo a condurre i dissidenti a una pace universale e a congiungergli in in una crociata contro il Turco. A riuscire con maggior facilità nell' intento ebbe cura di commetterne le negoziazioni ad uomini, che, stretti tra loro d' intima amicizia, godessero del pari la sua e la fiducia dei principi. Perciò, mentre sceglieva a suo segretario il Rucellai e commetteva al Lascaris, vissuto già in Francia e adoperato in più congiunture da Carlo ottavo e da Luigi duodecimo, di recarsi al

re cristianissimo,[1] non volle che il terzo fosse meno accetto all' Imperatore.

Poche tra le famiglie, che allo scoppiare della lega di Cambrai si toglievano a Vicenza, furono così accette a Massimiliano, quanto quella de' Trissino. Oltre Leonardo, vicario imperiale a Vicenza, a Padova, a Treviso, merita speciale menzione un Nicolò, che a' suoi tempi chiamavasi il Magno ed ebbe un seggio tra i consiglieri dell' Impero. Massimiliano, che ne avea « sperimentata la fede, la prudenza, la destrezza dell' ingegno e una somma conoscenza delle cose, » lo diede compagno a Matteo Lang, cardinale di Gurck, in una ambasciata a Mantova e a Roma, perchè « dell' aiuto, del favore e del consiglio » di lui si giovasse allo scioglimento di « un affare difficile, concernente la salute d' Italia e il bene di tutta la repubblica cristiana. [2] » In non minor conto era tenuto Giangiorgio. Leone, che oltre la dottrina, la probità e altre singolari virtù, ebbe a sperimentare in lui una rara fedeltà e devozione all' Impero, non esitò molto ad affidargli quella parte della difficile impresa, che riferivasi a Cesare.[3] Ad agevolargli il compito scrisse in precedenza a Giambattista Spinelli, Conte di Cariati, governator di Verona, esortandolo ad essergli giovevole, in qualunque occorrenza, presso l' Imperatore stesso, per la cui causa pativa, come pur era noto, l' esilio e la confiscazione dei beni. [4] Il Trissino, dedito unicamente agli studi, non accolse il mandato che a grave fatica; e cavaliere disinteressato, qual era, guardò, nell' accettarlo, meno all' utile proprio che al gradimento del papa e al bene della sede Apostolica.[5]

Le negoziazioni, cominciate fin dal giugno del 1515, non si con-

[1] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino. Milano, 1817. Rucellai, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti).

[2] « Cum in praesentiarum statuerimus destinare Mantuam et ad Beatitu- » dinem Pontificis pro rebus arduis. concernentibus salutem Italiae et commo- » dum totius Reipubblicae Christianae, venerabilem Matthaeum Episcopum Gur- » censem... et cum fidem, prudentiam et maximam rerum experientiam in te » bene experti sumus... hortamur te... ut velis te parare ad profectionem cum » eodem Gurcensi... et incumbere rebus nostris cum omni prudentìa et seduli- » tate, adsistere ope, favore et consilio, ecc. » Dat. Friburgi XVI ianuari MDXI. *Lett.* di Massimiliamo a Nicolò Trissino. Ms. A. T.

[3] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, pag. 154. Breve di Leone X al Conte di Cariati. Milano, 1817.

[4] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, pag. 154. Breve di Leone al Conte di Cariati. Milano, 1817.

[5] Doc. XXVIII, LXXI.

dussero a termine che nel settembre. Il Trissino, munito delle credenziali pontificie, lasciò Roma in sul fine della state. Nel suo viaggio attraversò, a quanto sembra, la Toscana, visitò Massa, luogo agli occhi suoi molto bello.[1] In Ferrara, d'onde si era tolto, già un anno, a tanti amici e a tante memorie, visitò la Borgia, che, facevasi ammirare allora, più che mai, per la esemplarità dei costumi. Intesa alla educazione dei figli, si era rivolta al Trissino, perchè vi conducesse a precettore l'amico Giammantonio da Marostica. Riuscita a vuoto ogni mediazione, in onta alla offerta delle spese, di due servi, di una cavalcatura e di un annuo stipendio di duecento ducati,[2] il Trissino, si fermò nondimeno in Ferrara per renderle conto dell'opera sua e ragionare con lei della educazione da darsi al piccolo principe. Ripregato a volersi pigliare la cura di scegliere un nuovo precettore di grammatica, offerse un certo Nicolò Lazzarino, a cui l'ingegno e il profitto del giovine alunno fecero concepire tra breve le più belle speranze.[3] Desideroso di mantenere un'antica promessa alla marchesana Isabella,[4] proseguì il viaggio per Mantova. Di là, timoroso di una qualche sorpresa de' veneziani, o de' francesi, che si aggiravano tra l'Adige e il Mincio, implorò la protezione di Marcantonio Colonna, che, scortatolo fino a Verona, lo pose sulla via d'Alemagna.[5]

Massimiliano non aveva in Germania una ferma dimora. Ritornato d'Italia, dopo la fallita impresa di Padova, avea divisato bensì di ridiscendere alla vendetta; ma impotente ad attuare, per mancanza di denaro, i suoi disegni, spendeva gran parte del tempo nelle caccie, aggirandosi per le città del Tirolo, della Carinzia, dell'Austria e della Svizzera. Meta principale alle sue peregrinazioni era Augusta di Baviera. In questa città, celebre più tardi nella storia della Riforma e culla allora dei Fugger, i più caldi mecenati delle lettere e delle arti in Germania, convenivano gli oratori delle po-

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XX. Verona, 1729.

[2] Doc. XXIX.

[3] Doc. XXX, XXXI, XXXIII, XXXVI.

[4] Doc. XXI.

[5] « In questa hora ho receputo una littera vostra data in Mantova, per » la quale mi domanda scorta sicura fin qui: per il che subito non solo per ser» vitio de la S.tà di N. S. ma per interesse nostro particulare ho dato ordine » de ditta scorta; la quale vi verrà ad incontrare domattina a bonissima hora » per lo camino dritto di Mantua. — Veronae XXIII sept. MDXV. *Lettere* di Principi e Capitani del secolo decimosesto al Trissino. Schio, 1880, (Nozze Rossi-Cengia).

tenze europee e vi si trattavano per lo più gli affari di stato. Il Trissino giunse in Augusta nell' ottobre del 1515. Le prime notizie dell'opera sua non potevano giungere in Italia nè più desiderate, nè più sodisfacenti. Il papa, leggendone fin dagli ultimi di ottobre le prime lettere, ebbe a manifestare « per gesti e anche per parole » la sua sodisfazione. Alla lettura di una nuova informazione, pervenutagli sui primi di novembre, non potè intrattenersi dal dire: « Egli ha fino a qui proceduto bene, e non poteva meglio eseguire la mia volontà di quello, che ha fatto. »

Tutto ciò non induce a pensare che nella corte di Massimiliano si prestasse piena fede alle parole del pontefice. « Avete a sapere, scriveva al Trissino il Rucellai, che circa la pace universale e la impresa contra gl' infedeli, vi avete adoperare *totis viribus*, perchè Sua Santità la ha molto a cuore, come sepete; e crediate certo, che nessun' altra causa particolare non lo muove, se non la unione della Cristianità e quella santissima impresa. » E a togliere i sospetti, che avessero potuto derivare dal congresso, tenuto poc' anzi in Bologna, dichiarava apertamente che il Pontefice nel trattar della pace e della crociata non sarebbe mancato de' rispetti dovuti all' Imperatore e ai re d'Aragona e d' Inghilterra. È noto a quali patti conducesse il colloquio tra Leone e Francesco. Più che la pace universale e la spedizione contro i Turchi, vi si trattarono gl' interessi temporali del papato e particolarmente della famiglia de' Medici. Mentre il Rucellai scriveva al Trissino che quell'abboccamento aveva « partorito fede, amore e congiunzione grandissima, » [1] il cardinale Giulio de' Medici, molto più conoscente delle cose e degli uomini, lo pregava ad adoperarsi nel maneggio « di una qualche buona tregua, » che il papa, sconfortato dalle difficoltà di una pace universale, aveva in animo di conchiudere coi principi cristiani. [2]

La dimora del Trissino in Germania non si protrasse oltre l'inverno del 1516. Ebbe a compagno di viaggio quel Cosimo Rucellai, che, inetto più tardi a muover le membra per un morbo venereo

[1] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino. Milano, 1817 e Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti).

[2] « Vostra Magnificentia havrà già inteso lo abbuccamento, che N. S. ha » facto cum il re christianissimo, cum el quale ha tentato quanto ha possuto » per una pace universale; et perchè ci vedea la via longa per tal fine, cerca » de venire a fare qualche bona tregua, come spera. Et così V. M. dal canto » suo in quel, che potrà, ce farà omne possibile opera cum questa Maestà. Bononiae X decembris MDXV. » *Lettere* del Cardinale Giulio de'Medici al Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

contratto in quelle peregrinazioni, non trovò altro sollievo, che nell'intrattenersi col Machiavelli, col Nerli, con l'Alamanni e con altri nelle adunanze accademiche degli Orti Oricellari.[1] È lo stesso, a cui furono dedicati i libri dell'« Arte della guerra. » Lo zio Giovanni lo affidò fin da principio alle cure affettuose dell'amico, « che lo amava « come figliuolo, » perchè da quel viaggio in Alemagna avesse « a tornare altro uomo; » nè, durante il soggiorno alla Corte imperiale, lasciò di pregarlo a fargli « carezze e vezzi. »[2] Sollecitato dal papa a proseguire nella sua legazione, con iscapito anche de' propri agi e de' propri interessi, il Trissino non lasciò di tener dietro alla corte imperiale,[3] solita a trasferirsi da Augusta a Innspruck, a Trento, a Costanza, a Friburgo ed altrove, conosciuto e stimato da per tutto per la sua rara dottrina.[4] A settant'anni ricordava ancora con viva compiacenza la sua antica servitù a Massimiliano, che ne' mesi di quella nunziatura lo aveva « molto onorato e amorevolmente trattato.[5] » A questo tempo, e a ricambio forse di tanta benevolenza sembra doversi riferire l'« Encomion » latino in lode di Massimiliano. È un breve componimento, che vince di poco un centinaio di esametri, spiranti quel sapore de' latini, tanto comune agli scrittori del cinquecento. Si esaltano in esso il valor militare, la instancabilità, la liberalità e la religione di Massimiliano e dei genitori di lui. Questo encomio non era, a quanto pare, che un preludio di un più ampio lavoro. « Salve, o ottimo dei re, esclama in sulla fine il poeta, e fa buon viso a' miei versi come a un saggio di maggiore poema, che io intendo di ordire in tua lode, purchè a tanto peso non mi facciano difetto le forze.[6] »

---

[1] « Io ho scritto tre volte a V. S.; due per la via del Cardinale, l'altra » per la via di un fiorentino, che venne alla corte. » In Constantia il giorno XII di febraro MDXV (stile fiorentino). *Lett.* di Cosimo Rucellai al Trissino. V. *Lettere* di Giovanni, Palla e Cosimo Rucellai a Giangiorgio Trissino. Vicenza, 1882 (Nozze Valeri-Curti). — Rucellai, *Le Opere*, per cura di Guido Mazzoni. Bologna, 1887. — Passerini, *Genealogia e Storia della famiglia Rucellai*. Firenze, 1861.

[2] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino. Milano, 1817 e Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti). — Rucellai, *Le Opere*, a cura di Guido Mazzoni, ed. cit.

[3] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino. Milano, 1817 e Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti). — Rucellai, *Le Opere*, ed. cit.

[4] Betussi, *Il Cataio*. Ferrara, 1669.

[5] Trissino, *Opere*, vol. I. *L'Italia Liberata*, Dedicatoria a Carlo V. Verona, 1729.

[6] Trissino, *Opere*, vol. I. *Carmina latina*. Verona, 1729.

Leone decimo aveva ingiunto al Trissino che, fornita la legazione in Alemagna, proseguisse il viaggio fino al re della Dacia, genero dell'Imperatore Massimiliano.[1] Col nome di Dacia si chiamava allora la Danimarca.[2] N'era monarca quel Cristiano secondo, marito a Isabella, sorella di Carlo quinto, che, sconfessando la religione de'padri, abbracciava più tardi la riforma di Lutero. Nessuno, neppure il Trissino, lasciò menzione dei motivi di questa legazione. Chi per altro ponga mente in quali condizioni versasse la Cristianità di que'tempi, imagina facilmente che gli si commettesse parimente il mandato di trattare negozi non dissimili a'condotti presso Massimiliano. La intemperie della stagione e più ancora il bisogno che non mancasse alla corte imperiale un abile negoziatore della pace universale, persuase il pontefice a differire alla primavera successiva quell'ambasciata, che sembrava al Trissino « cosa da maggiore uomo, » ch'egli non fosse, e che doveva attuarsi nel verno medesimo.[3]

I maneggi, continuati per cinque lunghi mesi, non condussero ad alcun risultato. I sospetti, ingenerati dal congresso di Bologna, erano troppo fondati, perchè l'Imperatore, in onta alla eloquenza di frate Egidio, generale degli Eremitani, mandato ad agevolare l'opera del Trissino, condiscendesse alle brame del papa. Persuaso che alle cose della intera Repubblica cristiana avesse a giovare maggiormente il ritorno, che non il viaggio nella Danimarca, pensò bene d'intrattenere il Trissino, licenziatosi dalla corte e già in sulle mosse, per rimandarlo ad aprire il vero stato delle cose al pontefice. L'istruzione, che unitamente alle lettere credenziali gli fu consegnata, reca la data dell'8 marzo 1516, e non è, in gran parte, che una particolareggiata protesta contro i patti stipulati tre mesi a dietro in Bologna. La dissuasione di un componimento coi francesi per far parte a una lega, già conchiusa tra l'Imperatore e i re d'Inghilterra e di Spagna: il divieto di restituire al duca di Ferrara le città di Modena e di Reggio, avute di fresco da Cesare: l'esibizione della mediazione imperiale nella vertenza coi Dalla Rovere, per impedirne la espulsione dal ducato di Urbino, erano i capi più importanti, de'quali il

[1] Roscoe, *Vita di Leone X*. vol. X, *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino. Milano, 1817 e Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti). — Rucellai, *Le Opere*, ed. cit.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata dai Goti*, Lib. XXIV. Verona, 1729.

[3] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino. Milano, 1817 e Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti). – Rucellai, *Le Opere*, ed. cit.

Trissino doveva trattare col papa. Si aggiunse a questi il mandato d'impegnare il pontefice a difendere, così nel regno di Napoli, come nelle Spagne, i diritti e i privilegi regali del nipote Carlo, succeduto di recente a Ferdinando d'Aragona, e d'indurlo a consentire, che Marcantonio Colonna continuasse, stipendiato come per lo innanzi dalla Santa Sede, a servire all'Impero. Tra le commissioni fu pur quella di affrettare al Conte di Carpi la restituzione del castello di san Felice, già convenuta da lunga pezza, e di trattare alcune controversie tra il Cardinale di Gurck e le chiese di Salisburgo e di altre diocesi. Nessuna cosa cuoceva tanto l'animo di Cesare, quanto le difficoltà di una pace co' Veneziani e il buon'accordo de' francesi col papa. A conseguire la stipulazione dell'una e a sventare le conseguenze dell'altro voleva che il Trissino persuadesse il pontefice a vietare a' propri sudditi l'arruolamento alle bandiere della Repubblica; a rivocare un Breve, promulgato di fresco, con intendimento di rappattumare i francesi con gli Svizzeri, a richiamare, perchè devoto a' Veneziani, dall'ufficio di commissario pontificio presso Marcantonio Colonna quel Girolamo da Schio, per le cui mani, in tempi di poca sicurezza, faceva il Trissino recapitare le sue lettere al Rucellai.[1] È lo stesso Girolamo da Schio, che fu più tardi vescovo di Vaison in quel d'Avignone, ed ebbe una parte importantissima nella pace del 1530 a Bologna.

« Del resto, conchiudevasi in quella istruzione, non vi ha cosa, che noi desideriamo tanto ardentemente e chiediamo di tutto cuore, quanto una pace universale e una spedizione contro gl'infedeli. Al che la Beatitudine del pontefice ne esortò per lo stesso magnifico Oratore, per Egidio, generale degli Eremitani, e per altri parecchi, non che per sue lettere stesse. Tuttavia questa pace universale e questa crociata contro gl'Infedeli ci sembrano inattuabili fino a che i Francesi, cacciati d'Italia, non rimangano umiliati, e i Veneziani, stremati di forze, non consentano a quella pace almeno, ch'era nella mente della felice memoria di Giulio. L'autorità e la potenza di sua Santità, prevalendo in ciascuno di questi capi a quella di ogn'altro, può costringere i Veneziani almeno alla pace di Giulio; e con l'allearsi con noi e co' re serenissimi d'Inghilterra e di Spagna può cooperare alla umiliazione de' rivali francesi. Gli Svizzeri sono prontissimi ai nostri e ai lor cenni. Non altro rimane, se non che sua Santità strin-

[1] *Lettere* di Giovanni Palla e Cosimo Rucellai al Trissino. Vicenza, 1852. (Nozze Valeri-Curti).

gasi a noi e a que' monarchi. Purchè, come si spera, ciò avvenga, non andrà molto, che, espulsi d'Italia, rimangano umiliati i Francesi, indotti a posar l'armi i Veneziani e attuate la pace universale e la impresa contro gl'infedeli. In questo caso noi, nuovo atleta e difensore della Chiesa, offriamo senz'altro le nostre forze e la vita nostra medesima, disposti a porle, liberamente e per sempre, a servizio di Dio e della sua santissima fede. »[1]

Se la guerra, intimata dal papa al Duca di Urbino, che vinto e scomunicato rifugiavasi a Mantova, sembrava in discordia coi desideri di Massimiliano, non è a credere per questo che l'opera del Trissino rimanesse del tutto inefficace. La condotta di Leone, inclinato più presto all'Impero che alla Francia, il rifiuto di restituire, in onta a' patti di Bologna, le città di Modena e di Reggio al duca di Ferrara, il perseverare del Colonna agli stipendi dell'Impero, l'opera di Ennio Filonardi nel confortare gli Svizzeri a lasciare le parti del re cristianissimo per seguire l'amicizia di Cesare e alcuni altri mutamenti, manifestatisi dopo il ritorno del Trissino, nella politica pontificia, si conformano di troppo alle istruzioni imperiali, perchè si possa pensare altrimenti. Lo stesso trattato di Noyon, conchiuso il 15 agosto del 1516 tra la Spagna e la Francia, non tardò molto a porgere occasione al pontefice di porsi mediatore nelle differenze tra i Veneziani e l'Impero.

Leone decimo non era all'oscuro delle varie vicende, sofferte nel giro di parecchi anni dal Trissino. Informato del bando e della confiscazione de' beni di lui, avea posto l'animo in patrocinarne con ogni studio la causa. Prima ancora d'inviarlo in Alemagna, s'era intromesso paciere col doge Leonardo Loredano. « Non senza cordoglio, scriveva, abbiamo inteso, che le possessioni e i beni tutti del diletto nostro figlio Giangiorgio Trissino, situati nel tuo dominio, furono aggiudicati, sotto pretesto di ribellione, al fisco della tua inclita Repubblica, già fin d'allora che la città di Vicenza ebbe a ritornare in tuo potere. Gli s'imputò a colpa principale non aver fatto ritorno in Vicenza, sua patria, da cui viveva allora lontano; mentre la innocenza di lui era ed è a tutti nota e palese. E non è già, che dall'altrui male egli s'imprometta vantaggio, o gloria: vive invece contento dello studio delle lettere e della filosofia, da cui potè essere rimosso a fatica per motivi onorifici a lui, grati a noi e utilissimi alla Sede Apostolica. Perchè adunque non abbia a dar mano all'uffi-

[1] Doc. XXXII.

cio commessogli, angustiato dalla incertezza della cosa domestica, ma, perchè insignemente beneficato, si senta spronato ognor più a trattare le cose nostre e di questa Santa Sede, Noi, estimatore singolare della dottrina, della prudenza e delle altre virtù, di cui va adorno oltre ogni dire quest'uomo, tenuto da noi tra' nostri più intimi, e della cui opera siamo pur per usare, ti esortiamo nel Signore a restituire per intero e con qualche favore alla madre, o ai procuratori dello stesso Giangiorgio le possessioni, le giurisdizioni e tutti i beni, aggiudicati al fisco, od usurpati, come che si voglia, da altri. Con che sodisferai non solo alla giustizia, ma renderai lui maggiormente obligato a te e alla Repubblica, e farai cosa gratissima e desideratissima a Noi. »[1] Uguali raccomandazioni furono indirizzate in pari tempo al Conte di Cariati, governatore imperiale della Città di Verona, perchè « ogni qual volta gli si offerisse occasione, » ponesse l'opera sua in favore del Trissino.[2] Ma l'uomo, a cui il Rucellai affidò in modo particolare la cosa, fu Giovanni Lascaris. Alla costui opera col re cristianissimo, alleato allora de' Veneziani, avvalorata dalla parola di Giangiacomo Triulzi e dalla mediazione del Vendôme, oratore di Francia in Venezia,[3] e più ancora da' buoni uffici del Trissino in pro della Repubblica,[4] sono dovute l'assoluzione dalla contumacia, la restituzione de' beni e la facoltà « di ritornare in patria ad ogni suo beneplacito. » Il Decreto di questa amnistia, provocato dal riconoscimento di una innocenza fino allora non manifesta, o più veramente « da riguardi di convenienza, » fu segnato il 4 gennaio del 1516.[5]

---

[1] Doc. XXVII.

[2] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Breve di Leone al Conte di Cariati. Milano, 1817.

[3] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, Lettere del Rucellai al Trissino. Milano, 1817 e Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti). — Rucellai, *Le Opere*, ed. cit.

[4] « La Exc.ª Conseglio di X sa ben qual servo li son stato, mentre che era » fora; et senza questa gran causa restituirono a mia Matre et a li mieiagenti » con tanta amorevolezza tutta la mia facultà, senza che io lo sapessi, perciò » ch'io era in Alemagna, ambasciatore di Papa Leone a Massimiliano impera- » tore... Conosciuta per questo Illustrissimo Stado la mia innocentia et ap- » presso veduto qualche mie bone operationi, mi restituì ogni cosa con amplis- » sima demonstrazione di amore et di benevolentia grande » Trissino, *Orazione in difesa de' diritti di Trissino nel Comune di Valdagno*. Vicenza, 1882. (Nozze Lampertico-Balbi).

[5] « Universis et singulis, ad quos haec nostrae pervenerint, notum esse » volumus, quod moti convenientibus respectibus cum nostro Consilio X et Ad- » ditionis ad gratiam nostram recepimus spectabilem Equitem Dominum Ioan-

Il Sanuto lasciò scritto che la risoluzione fu presa nel Consiglio dei Dieci il 2 gennaio « a requisizione del Pontefice. »[1] Dell'atto serbò il Trissino la più grata memoria, nè, tratto a parlarne, lasciò mai di ricordare con la più viva riconoscenza il pontefice, la cui opera mediatrice gli aveva affrettato, senza suo sentore, il compimento de' voti.[2]

» nem Georgium de Trissino civem et nobilem vicentinum: ita ut libere possit » et valeat ad omne suum beneplacitum redire in patriam cum bonorum suorum » restitutione, non obstante contumacia sua, ob quam illum cum ipso Consilio » nostro absolvimus et liberamus. » 4 ianuarii 1515 (stile veneto). *Ducale* del Doge Loredano. Ms. A. T.

[1] Sanuto, *Diarii*, Tom. XXI, pag. 436. Venezia, 1887.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX. Verona, 1729. – Doc. LXXII.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

[1516 - 1518]

Valle di Trissino — Possedimenti del Trissino — Usurpazioni dei Comuni di Valdagno, Recoaro e Quargnenta — Il Trissino a Venezia — Dà sesto alle cose sue — Sua nunziatura — Pace tra la Repubblica e l' Impero — Suo ritorno a Roma — Sue impressioni e suoi studi — Gita del Trissino a Napoli — Visita a Isabella di Aragona — Breve dimora a Roma — Ritorno a Vicenza.

Quella fertile e incantevole vallata, che discende dalle montagne di Recoaro e, allargandosi mano mano tra due digradanti diramazioni delle Alpi, si protende, solcata dall'Agno, a destra sino a Montebello e a sinistra sino a Montecchio Maggiore, costituiva in antico il patrimonio de' Trissino. I ruderi dei castelli di Panensacco e di Valdagno attestano ancora quanta fosse nei tempi di mezzo la potenza di que' signori. Partita in più casati l'antica famiglia de' Trissino, si divisero ugualmente anche i beni. Buona parte del patrimonio di Giangiorgio consisteva nelle decime de' Comuni di Recoaro, Rovegliana, Castelvecchio, Valdagno e Quargnenta. I maggiori di lui n'erano stati investiti ab antico dai Vescovi di Vicenza e privati poi, non si sa perchè, da' Visconti, le avevano ricuperate dalla Repubblica di Venezia sino da' primi anni della spontanea dedizione di Vicenza. Nella varia fortuna delle lotte, che si avvicendarono dal 1509 al 1517, i Comuni, profittando del generale trambusto, si erano rifiutati di riconoscerne l'antico possessore.[1] Compiute le commissioni di

[1] « E' sono, Illustrissimi Signori, trecento e più anni, che i miei progeni» tori possedono le decime di Valdagno et di altre terre del Vicentino, le quali » riconoscono in feudo dai Vescovi di Vicenza... Da poi al tempo, che il Duca » de Milano dominava Vicenza, par che parte d'esse decime, ne' feudi predetti » comprese, per qual causa non so, pervenisse nelle mani di esso Signore: il

Cesare presso il pontefice, il Trissino, ancorchè molestato da vecchi malori,[1] sentì il bisogno d'imprendere un viaggio per dar sesto alle cose sue e rivendicarne i diritti contestati.

Quando il Trissino giungeva a Venezia, erano già corsi otto mesi dalla revoca del bando e dalla restituzione nei beni paterni. Il Lascaris, che, ambasciatore del papa al re cristianissimo, si era adoperato con tutto l'animo a favore dell'amico, si affrettò a prevenirlo con una commendatizia del 21 settembre 1516 a Giovanni Pino, oratore di Francia in Venezia. « La rara ed eccellente dottrina, v'è scritto, e la interezza di vita di Giangiorgio Trissino, nobile vicentino, fa che io lo ami ed onori a preferenza di ogni altro. Nel momento, che tu partivi per Venezia, io mi ti facevo a raccomandare le cose di lui, allora lontano; e ti avvertivo, se ben ti sovviene, com'io lo avessi raccomandato del pari al gran Cancelliere. Ma, poichè questi ebbe ad andarsene altrove, io ne ho tratto per allora ben poco profitto, quantunque la cosa riuscisse, ciò non di meno, a buon fine. Ora sen viene, come tu sai, nunzio del papa; ed io vorrei, che, appena egli ti si presenta, tu lo accogliessi con benignità e gentilezza o, con altre parole, in amicizia. Avrà incontrato appena la tua dimestichezza, che la molta bontà de' costumi e la comunanza degli studi te lo stringeranno così che, in luogo di abbisognare di raccomandazione appresso di te, potrà invece raccomandartene degli altri da per se stesso. Qualunque cosa pertanto farai per lui, pensa di farlo a me medesimo, che mi sento stretto a te, se non da una lunga con-

» quale le possedette fino, che questo Illustrissimo Dominio hebbe Vicenza, » che fu dell'anno 1404. Nell'anno poi 1406 fu scritto per lo Exc.° Consilio » de' Pregadi a M. Zuan Moro podestà et a M. Paulo Querini capitanio de Vi- » cenza, che rendessino tutte le possessioni del Comune di Venezia, poste nel » Distretto di Vicenza: et così quelli Magnifici Rettori tra le altre messero » all'incanto quella parte delle Decime de Valdagno et di Recoaro et di Ro- » vegliana, che possedevano et la rendettero a M. Bartolameo da Dresseno, » mio bisavo... Continuamente (i Comuni) me le hanno pagate senza contradi- » zione sino all'anno 1512...; nel qual anno li Comuni di Valdagno et Recoaro, » vedendo, che tutto il mondo andava sotto et sopra si deliberarono anch'essi » occupar dette decime. » Trissino, *Orazione in difesa dei diritti di Decima* etc., op. cit. – Morsolin. *Una Leggenda Araldica Vicentina.* Vicenza, 1881. – Idem, *Trissino, Ricordi Storici.* Vicenza, 1881.

[1] « Te... valetudini obnoxium esse summopere doleo, cupioque te perinde » ac meipsum valere. » Dat. Augustae die XXVII septembris MDXVI. *Lettere* di Roberto Manosfield, Oratore d' Inghilterra presso l' Imperatore. V. *Lettere di Prelati e Diplomatici del secolo decimo sesto al Trissino.* Vicenze, 1880. (Nozze Volner–Valeri).

suetudine, certo dalla tua virtù e umanità e da quella benevolenza, che ho già sperimentata, verso la mia famiglia e i miei amici. »[1] Col decreto del 1516 non erasi restituita al Trissino che una porzione soltanto de' beni. Alle raccomandazioni, forse, del Lascaris è dovuta, per quanto vuolsi credere, almeno in parte, la buona accoglienza, avuta dalla Signoria e la lusinga di ricuperare anche il resto e non so quali libri, che gli si erano pur confiscati;[2] lusinga che s'attuava pienamente per un nuovo decreto della Signoria a' Rettori di Vicenza del 18 dicembre dell'anno medesimo.[3]

Dopo una guerra di otto anni, combattuta con varia fortuna, prima da soli, poi confederati al pontefice e al re di Aragona, e in lega da ultimo co' francesi, i Veneziani, invitati, piuttosto che inclinati per lunga stanchezza alla pace, non si mostrarono alieni dal discendere a maneggi co' loro nemici. Il papa in bilico, come sempre, tra l'imperatore e il re di Francia, e desideroso d'altra parte di attuare senza molestie i suoi vecchi disegni, non lasciò di giovarsi della mediazione del Trissino. Prima ancora che il Lascaris, aveva egli scritto al Doge Loredano: « Parte per Venezia Giangiorgio Trissino, cittadino di Vicenza. Io, che lo amo di un affetto singolare per la sua conoscenza delle belle arti, per le adorne lettere e per la rara virtù, gli ho commesso di salutarti a mio nome e di trattar teco di alcune cose, che mi stanno a cuore, e la cui attuazione, se deve importare ad entrambi, riescirà a te e di onore e di gloria. »[4] La lettera del Papa era stata prevenuta da un avviso segreto, per il quale notificavasi al Consiglio de' Dieci che quell'andata si riferiva meno a' pubblici maneggi della pace, che a privati interessi.[5] A ciò, forse, e non

[1] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*. Lettera del Lascaris al Pino. Milano, 1817.

[2] Sanuto, *Diarii*, Tom. XXIII, pag. 41 e 115. Venezia, 1888.

[3] « Rectoribus Vincentiae et successoribus suis etc. Essendo sta restituido
» nella gratia nostra el M.co dno Zuanzorzi da Trissino, orator pontificio appresso
» nui agente, per deliberation del Consiglio nostro de X con Zonta, et conseguen-
» temente ordinato ch'el sia restituido alla possession de tutti i beni, ch'el pos-
» sedeva avanti la guerra, volemo et comettemovi che debiati far poner il p.to M.co
» dno Zuanzorzi Trissino, over suoi legitimi procuratori alla possession de tutte
» le terre, case, livelli, decime et altri beni quocunque nomine nuncupentur, ad
» esso M.co dno Zuanzorzi et precipue de le X.me de Valdagno, Castelvecchio,
» Romano, Rovegliana et Quargnenta etc. Dat. in nro Duc. Palatio 18 Aprile 1516. »
Ms. A. T.

[4] Bembo, *Epistolarum Leonis decimi nomine scriptarum*. Libri XII, Ep. 16. Venetiis, 1729.

[5] « Hogi de bon loco hò inteso, che Domino Joan. Georgio da Dressano
» vien de li più presto per fermar con questo mezzo le cose sue, che per impor-

ad altro vuolsi imputare se le accoglienze delle Signoria non furono, sulle prime, quali si dovevano al nunzio del papa. Alla negligenza si riparava però in capo a un mese dall' arrivo con la scusa che il fatto erasi compiuto all'insaputa di tutti.[1] Il Trissino fu visto d'allora in poi occupare il primo posto tra gli oratori degli altri stati così nelle solennità ecclesiastiche entro la Basilica di San Marco, come nelle feste civili e nelle adunanze pubbliche.[2] Erano accoglienze e onori, che, o sincere o simulate, gli riuscivano oltremodo gradite. Vecchio e già presso al sepolcro non sapeva ricordarle senza un senso di viva compiacenza.[3]

Gli argomenti da trattarsi erano parecchi. Da Roma il Trissino era partito col mandato di ottenere dalla Signoria « due o tre galee » per i bisogni del papa; ma giunto in Venezia ne chiedeva, invece, l'armamento de' « sei corpi, » che si trovavano in Ancona.[4] Successivamente gli veniva la commissione di trattarvi la lega de' Principi Cristiani contro il Turco.[5] Ma il mandato principale, affidatoglisi forse in Roma prima ancor della partenza, riferivasi alla pace della Repubblica con l' Imperatore. Le prime disfatte non aveano impedito a' Veneziani di riconquistare a poco a poco la massima parte de' possedimenti di terra ferma, abbandonati allo scoppiar della guerra. L'unica città, che aveano tentato invano di ripigliare, era Verona, rimasta di continuo in mano agl'imperiali. Il papa, conosciuta ne' Veneziani la determinazione di non deporre le armi senza la retrocessione di una terra, che costituiva uno de' più válidi propugnacoli della Repubblica contro le invasioni straniere, dovè subordinare le sue negoziazioni all' esito de' maneggi, che per quella restituzione si erano già intavolati con Cesare.[6] Queste dubbie condizioni non tolsero

» tantia de commission, che habi da la Santità de N. S. Pur vostre Signorie » illustrissime per ogni bon respecto con la sua sapientia lo dissimuleranno. » Viterbo 27 Settembre 1516. *Lett.* di Giorgio Marin al Consiglio de' Dieci. Ms. in Archivio de' Frari. – Sanuto *Diarii*, Tom. XII, pag. 637. Venezia, 1887.

[1] Sanuto, *Diarii*, Tom. XXIII, pag. 174. Venezia, 1888.

[2] Sanuto, *Diarii*, Tom. XXIII, pag. 362, 366, 380, 418, 480, 507. Venezia, 1888.

[3] Doc. LXXIII.

[4] Sanuto, *Diarii*, Tom. XXIII, pag. 12, 41, 115, 185. Venezia, 1888.

[5] Sanuto, *Diarii*, Tom. XXIII, pag. 173, 185, 437. Venezia, 1888.

[6] « El Pontefice dimostra desiderar molto... che Vostre Signorie entrino » in intelligentia con sua Beatitudine. Ma ogni cosa sta in suspeso et pende » dal exito de Verona. » Viterbo 27 settembre 1516. *Lett.* di Giorgio Marin al Consiglio de' Dieci. Ms. in Archivio de' Frari.

però che il Rucellai e il Cardinale de' Medici significassero in breve al Trissino la piena sodisfazione, che dell'opera sua sentivasi in Roma: e lo incoraggiassero a raddoppiare di zelo, perchè i Veneziani si persuadessero ognor più dello studio del papa in promuovere una pace vantaggiosa ed onorevole alla Repubblica.[1] Nè corse molto tempo che l'opera ebbe a coronarsi felicemente. Il 13 novembre del 1516 l'accordo era già definito: e l'Imperatore e l'Arciduca d'Austria avevano già trasmesso a Venezia il mandato di soscrizione al trattato della cession di Verona alla Repubblica, che fu pubblicato il 16 gennaio del 1517. Il Trissino, lieto dell'ottimo risultato, recavasi il giorno medesimo in Collegio a farvi le sue congratulazioni col Doge. E il Doge a ricambiarne la squisita cortesia ordinava si festeggiasse, la sera stessa, il gentile oratore con fuochi d'artificio alla Casa del Marchese, ove n'era l'alloggio. L'ultimo atto del Trissino fu quello d'assistere alla solenne pubblicazione del fausto avvenimento, fatta dal Doge la domenica successiva, cioè il 18 del mese, tra le acclamazioni e gli evviva.[2] In siffatta congiuntura si appianarono per opera di lui non so quali difficoltà, risguardanti le saline di Chioggia, in gara forse con le pontificie di Comacchio; e si composero felicemente altre controversie di grave importanza.[3]

Queste operazioni e la rivendicazione degli antichi diritti di famiglia, rassicurati per una sentenza del Doge a danno dei Comuni di Valdagno e di Recoaro,[4] tennero occupato il Trissino dalla fine del settembre del 1516 a tutto quasi il gennaio del 1517. Pubblicata la pace con la cessione di Verona al Lautrec, che la consegnò alla sua volta a' Veneziani, il papa si affrettò a richiamarlo di nuovo a Roma per valersi un'altra volta di lui. « Essendomi determinato, gli scriveva il 5 gennaio, di giovarmi dell'opera, della diligenza e del

[1] Zigiotti, *Sommario di Notizie sul Trissino*. Ms. B. C. — *Lettere del Cardinale Giulio de' Medici al Trissino*. Lett. 28 ottobre [illegible]. Vicenza, 1881. Nozze Lampertico-Balbi. — *Lettere del Rucellai al Trissino*. Vicenza, 1882. Nozze Valeri-Curti. — Rucellai, *Opere*, per cura di G. Mazzoni. Bologna, 1887.

[2] Sanuto, *Diarii*, Tom. XXIII, pag. 310, 480, 493. Venezia, 1888.

[3] Castelli, *Vita del Trissino*, Iscrizione in San Lorenzo di Vicenza. Vicenza, 1753. – A certi maneggi intorno al sale si accenna anche dal Sanuto, *Diarii*, Tom. XXIII, pag. 185. Venezia, 1888.

[4] « Mi fu forza haver ricorso alla Illustrissima Signoria, la qual mi fece una lettera (XVIII decembre MDXVI) molto più giustificata, che commette a li Magnifici Rettori di Vicenza, che mi debbano mettere al possesso de le decime de Valdagno, Recoaro, Castelvecchio, Rovegliana e Quargnenta, secondo ch'io possedea prima avanti la presente guerra. » Trissino, *Orazione in difesa de' diritti di Decima*, etc. Vicenza, 1881.

valor tuo in certe cose della Repubblica e mie, ho grande necessità di parlarti. Voglio perciò che, salutato Leonardo Loredano, Doge di Venezia, tu, ove non ti si opponga disagio alcuno, ritorni subito a me. »[1] E l'oratore, presa il 25 gennaio licenza dalla Signoria, mosse immediatamente alla volta di Roma[2], accompagnato dai voti degli amici, che gli affidavano non so quali incombenze e volevano essere ricordati al Cardinale de' Medici, al Rucellai e ad altri della Curia Romana.[3]

S'ignora a che si riferisse la nuova commissione, e se il Trissino, reduce a Roma, se l'abbia veramente accollata. Non gli mancò ad ogni modo la compiacenza di vedere che la pace, conchiusa a Noyon tra la Francia e gli altri monarchi di Europa, fosse coronata, in virtù forse dell'opera sua, dal buon accordo tra' Veneziani e l'Impero. Delle più grate impressioni, lasciate nell'animo del Trissino dal nuovo soggiorno di Roma, furono la quiete conseguita per quella pace dai popoli cristiani e lo straordinario concorso de' pellegrini, che, « venuti d'ogni parte e d'ogni gente » a visitare la metropoli del mondo cattolico, si affollavano ad accogliere la benedizione

Del decimo Leon, sommo Pastore.[4]

Sgravato dalle cure della diplomazia e dalle pene affannose, che gli aveano procacciato per otto lunghi anni l'esilio e la privazione de' beni paterni, ripigliò con lena gli studi. Gli furono compagni gli stessi amici, co' quali si era esercitato prima della sua partenza da Roma. Uguali i passatempi sui sette colli e nell'Accademia Malliana;[5] maggiori le prove di benevolenza e di amicizia nel pontefice. Inoltrato negli anni ricordava con ineffabile compiacenza a' figliuoli, quanto Leone lo accarezzasse, e come, a ricambio dell'opera prestata nelle

---

[1] Bembi, *Epistolarum Leonis decimi nomine scriptarum*, Lib. XII. Ep. 35. Venetiis, 1729.

[2] Sanuto, *Diarii*, Tom. XXIII, pag. 527. Venezia, 1888.

[3] *Lettere di Prelati e Diplomatici del secolo decimo sesto al Trissino.* Lett. del Vescovo di Parenzo, *Venetiis 4 februarii 1517*. Vicenza. 1880. (Nozze Volner-Valeri). — *Lettere di Cardinali al Trissino*. Lett. di Bernardo Clesio, *Tridento x dicembris MDXVI*. Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti).

[4] Trissino, *Componimenti volgari e latini, rari ed inediti*. VII. Vicenza, 1875 (Nozze Peserico-Tommaseo).

[5] « A V. S. me ricomando, pregandolo me fatia ricomandato a la dolze. » et gentil Academia. » Schivinoglia 5 di giugno 1517. *Lett.* di Jo: Lo: G. al Trissino. Ms. A. T.

nunziature all'Imperatore e alla Repubblica di Venezia, gli offerisse spontaneo « governi di città, vescovati e cardinalati, » rifiutati costantemente da lui, avvezzo com'era a non dimandar cosa alcuna, nè ad accettare incombenza, che mirasse al proprio, anzichè all'utile altrui.[1]

Non era asilo di studi, non accademia, non città d'Italia, rinomata per lettere od arti, che il Trissino nella sua giovinezza, o nell'esilio non avesse visitata. Milano, Genova, Ferrara, Mantova, Firenze, Urbino, Roma, Padova, Venezia, ove facevasi familiare al Musuro e ad Aldo Manuzio,[2] gli avevano pôrto modo di far conoscere il proprio valore e di procacciarsi buon numero di ammiratori e di amici. Non inferiore a quella di ogni altra città era la fama, che in materia di studi godeva la città di Napoli. Le vicende politiche, che funestavano da lunga pezza il regno degli Aragonesi, non aveano impedito che la famosa Accademia, fondata dal Panormita e illustrata dal Pontano, proseguisse a gareggiare con le sorelle di Firenze e di Roma. Se le file de' primitivi accademici si erano assottigliate di alquanto per la morte del Marullo, del Rallo, del Cariteo, dell'Altilio e di parecchi altri, rimaneva però chi vi manteneva lo splendore delle vecchie tradizioni. L'anima del Pontano, che le avea dato il nome, e fattala salire ad altissimo grido, riviveva in Jacopo Sanazzaro, di cui l'Italia, ammiratrice da qualche tempo dell'Arcadia, stava attendendo ansiosa il Parto della Vergine e quelle Ecloghe piscatorie, che doveano ritrarre così al vero il cielo di Napoli, i siti beati di Posilipo e di Mergellina e i costumi del popolo; per le quali il poeta alle Camene

Lasciar fe' i monti ed abitar le arene.[3]

Gli veniva compagno Girolamo Carbone, soavissimo ingegno, morto di peste dopo il sacco di Roma e ricordato da' contemporanei per una certa valentia nel rimare. Viveva intima forse con entrambi e certamente con l'ultimo quella Isabella di Aragona, che, tradita nella sua giovinezza dal Moro, si era tolta a Milano e ricoverata nella sua terra natale per cercarvi un conforto alla vedovanza intempestiva e a tutte quelle miserande sciagure, che in corto volgere di anni si erano accumulate sul capo de' suoi. Cultrice degli ottimi studi e se-

[1] Doc. LXXII.

[2] Magrè, *Lettere al Trissino*, Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[3] Ariosto, *Orlando Furioso*, Cant. XLVI, st. 17.

gnatamente della poesia, va tuttavia ricordato per alcune rime, aggiunte a quelle di Bernardo Bellincioni, pubblicate in Milano sulla fine del secolo decimo quinto.

Il Trissino visitò Napoli nel maggio del 1518. Non è noto, se in quella, o in altra occasione vi conoscesse il Sanazzaro, che, morto Federico secondo di Aragona, con cui aveva diviso volontariamente l'esilio, si era restituito da parecchi anni alla sua Mergellina, inteso unicamente agli studi. Chi pensa però che il Trissino, lodandone qualche anno dopo la dottrina e il giudicio singolare, lo poneva tra gl'interlocutori del Castellano, propugnatore de' propri concetti intorno la lingua volgare,[1] può anche credere che in quella occasione più che di una comune amicizia gli si stringesse di una particolare intimità. In Napoli fece capo al Carbone. Desideroso di conoscere Isabella di Aragona, le si fece accompagnare da lui. Volle la sorte, che, non trovatala in casa, se ne dovesse tornare senza averla veduta. Ciò non tolse però che la sventurata Duchessa di Milano, vogliosa ella pure di conoscere il Trissino e di offrirgli in ciò, che potesse, l'opera sua, si affrettasse a scusarsene per lettere proprie e del Carbone, e gli significasse, com'ella, ritornata dal « vedere alcuni suoi cavalli » se ne fosse stata ad aspettarlo « con sommo desiderio. »[2]

Con questa rapida gita a Napoli, agitata forse più volte nell'animo e non attuata che dopo la dimora di quattro lunghi anni in Roma, suggellava il Trissino le sue peregrinazioni e il compimento de' negoziati, commessigli dal pontefice. A' costui desideri, più che ad altro, pare, ch'egli immolasse antecedentemente il bisogno prepotente di rivedere la patria e di dar sesto al suo patrimonio, mandato in conquasso dalle vicende non interrotte di otto lunghi anni di confiscazioni e di guerre. Vero è, che l'amministrazione domestica veniva condotta dalla madre, confortata da' consigli e dagli aiuti di Girolamo Gualdo; ma ciò non toglieva che, in onta anche alle favorevoli sentenze del

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*. Verona, 1729.

[2] « La Illustrissima Signora Duchessa de Milano per sua maiore excusatione ha voluto che io anche vi scriva et li facia intendere lo dispiacere Sua Signoria prese del partir vostro de Napoli, prima che quella vi havesse visto et cono-» sciuto et ne dona la colpa ad me con dirme, ch'io dovea, senza farli altro in-» tendere, condurve da Sua Signoria, perchè ve aspectava con summo de-» siderio. Io ve l'ho voluto scrivere sì per rinfrescare la memoria di me » tucto vostro. » Napoli 28 mai 1518. *Lett.* del Carbone al Trissino. Ms. A. T. — Doc. XL.

Consiglio de'Dieci, i Comuni di Recoaro e di Valdagno gli si facessero a contestare gli antichi diritti.[1] La sosta pertanto del Trissino in Roma dopo il ritorno da Napoli è a considerarsi più tosto un passaggio, che una dimora. Accommiatatosi dal pontefice, dopo avergli dedicata e offerta la « Sofonisba, »[2] ripigliò il viaggio nell'autunno del 1518: e senza neppure intrattenersi a Ferrara, dove lo attendeva la Borgia,[3] desiderosa di favellargli di non so quali affari, proseguì difilato a Vicenza.

---

[1] Doc. XXXVII.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XVII. Verona, 1729. — Salviati, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Peserico-Bertolini).

[3] Doc. XLII.

CAPITOLO DECIMO

SOMMARIO

[1518 - 1523]

Condizioni di Vicenza dopo la guerra — Accoglienze al Trissino — Sue sventure domestiche — Suoi amici — Sua canzone a Isabella di Mantova — Ercole Gonzaga — Il Trissino a Mantova — Suoi amori con Margherita Pio — Nozze con Bianca Trissino — Epitalamio di Francesco Conternio — Uffici del Trissino a Vicenza — Oratore a Venezia — Sua Orazione ad Andrea Gritti — Invito a Roma.

Negli otto anni, che corsero dal 1509 al 1517, nessuna città della Venezia porse uno spettacolo così lacrimevole, come Vicenza. Abbandonata sei volte da' Veneziani e invasa altrettante ora da'Tedeschi e ora dagli Spagnuoli, non vi fu eccesso di libidinosa barbarie, a cui non fossero fatte segno le persone e le terre. Arsioni di villaggi e di campagne, saccheggi di case, violazioni di monasteri, profanazioni di templi, espilazioni, stupri, uccisioni e carneficine di ogni maniera furono le esorbitanze, consumate dalle briache soldatesche degli stranieri e de' Veneziani. Degli stessi cittadini non mancò chi, parteggiando o per gli uni, o per gli altri, ne cooperasse alla maggiore rovina. Oso ricordare Isabella Michiel di Venezia, moglie a Giambattista Sesso di Vicenza, devota anima e corpo agl'Imperiali che in un grave e memorabile trambusto non si peritò di assumere il governo della città e spadroneggiarvi per oltre due lunghi mesi da signora assoluta.[1] La fama di questi mali, prenunciati, secondo i fanatici d'allora, da terribili segni, non si restrinse entro la cerchia della città, o del territorio. « Si diceva, lasciò scritto il Valeriani, che anche a Vicenza non sia mancato il suo prodigio. Nello

[1] B. Morsolin, *Isabella Sesso*. Milano. 1890. (*Rivista Italiana di Numismatica*. Anno III).

stesso tempo, in cui fu atterrata la torre di Brescia, corse un fulmine a traverso la città. Conquassato in parecchi punti il palazzo della ragione, rotta la campana della torre, che suonava le ore, spezzati gli usci delle case private, tratti di sito, sperperati e liquefatti in alcuni luoghi i catenacci, i chiavistelli, i cardini e quanto ferro v'avea nelle serrature, quel fulmine costernò gli animi di tutti. E per l'intero settennio delle guerre perniciosissime, suscitate contro i Veneti dalla congiura di quasi tutti i monarchi e principi cristiani, fu così esposta la città stessa alle rovine e alle ingiurie da non aver mai potuto chiuder le porte a nemici. »[1] La miseria commune si aggravava orribilmente dall'infierire ripetuto di una ostinata pestilenza, che, manifestatasi sin dagli ultimi mesi del 1509, non si era spenta ancora del tutto col finir della guerra. A rendere più lugubre la desolazione della città si aggiungeva l'assenza de' più ragguardevoli tra i cittadini, e più ancora l'opera vendicativa de' fuorusciti vicentini, che, reduci alla lor volta dal bando, avevano aizzato il furor del nemico contro la patria commune e dato fuoco essi stessi al publico archivio.[2]

Al ritorno del Trissino volgevano già due anni, dacchè il flagello della guerra si era allontanato da Vicenza. E pure la communanza della patria e de' diritti, in cui la pace rimetteva i fuorusciti, non aveva potuto attutirne i dissapori.[3] Vero è che gli animi sentivano il bisogno de' nobili studi e che a' guasti della guerra si cercava di riparare in più modi, invitando anche dal di fuori artisti valenti, quali Tiziano Vecelli e Paris Bordone, che nel 1521 dipingevano, a publiche spese, l'uno il « Giudizio di Salomone » e l'altro una storia di Noè nella loggia, ove si amministrava la giustizia;[4] ma di sì fatto accordo non s'avea che l'apparenza. Un abisso profondo scindeva la cittadinanza; da una parte i solleciti dell'ordine e fedeli, per conseguenza, alla Republica; dall'altra gli amanti della novità e solleciti di pescare nel torbido per vaghezza di salire e di sopraffare i rivali. A sì funesta divisione avevano dato origine, secondo il Trissino, l'in-

---

[1] Valeriani, *De fulminum significationibus*, 1520.

[2] Da Porto, *Lettere storiche*, Firenze, 1857. — Castellini, *Storia di Vicenza*, tom. XIII, lib. XVI, XVII. Vicenza, 1822. — Bortolan, *Supplizi e Prigioni*. Vicenza, [illegible].

[3] M. A. Contarini Podestà di Vicenza, *Relazione presentata il 21 novembre 1521*. Vicenza, 1876. [illegible]

[4] Morsolin, [illegible] 1881 [illegible] 21 maggio.

gordigia di crescere in dignità e in ricchezze per ogni modo lecito e illecito; la condotta servile del consiglio de' cento e a beneplacito dei deputati alle cose utili; il prolungamento di due mesi di ufficio a' deputati, uscenti di carica; l' avarizia e la prodigalità, vizi insopportabili, l'uno del genovese, l'altro del sanese; i privilegi, concessi ai Da Porto in ricompensa degli alti servizi, prestati alla Repubblica; la cassazione de' titoli di nobiltà non veneziana; la parzialità infine di alcuni fra i giusdicenti. Aggiungevano esca al fuoco le antiche risse e le nuove, che si andavano man mano infiammando, de' Sale coi Traverso, de' Porto e de' Thiene con Giovanni da Trissino, de' Thiene co' Capra, de' Godi co' Roma, de' Porto co' Dal Toso, de' Bologna co' Sangiovanni, di David Loschi con Francesco Capra, di Marcantonio da Thiene co' Velo, di Marco Thiene con l' Angaran, de' Branzo co' Monza e de' Branzo co' Branzo.[1] Inacerbita per le vicende successive la divisione degli animi, emigrarono, secondo il prevalere dell' una o dell' altra fazione, i fedeli alla Repubblica a Padova, a Treviso, a Venezia; i devoti all' Impero a Mantova, a Verona, o in Alemagna. Nelle sorti alterne della guerra dovevano accendere nuova esca ai livori le confiscazioni dei beni di fortuna, i bandi e le taglie, inflitte, a diversi intervalli, da' vincitori. Gli opposti sentimenti, repressi al primo ritorno, non tardarono a scoppiare in discordia civile e a travagliare gravemente la pubblica tranquillità. In nessuna congiuntura parve rispondere a un' eco più vera e più sinistra il senso dei due distici latini, scolpiti, dicesi, ab antico sur una campana della torre, onde Vicenza « toglie ancora e sesta e nona. » « Mi chiamano la conca d'oro: sono Vicenza, che piena di veleno presto favore agli stranieri, e caccio lungi i miei. »[2] Il Trissino, lamentandone dopo qualche anno le funeste conseguenze, non si peritava di suggerirne i

---

[1] « Origine delle discordie di Vicenza. Gli animi ingordi comunemente di » haver più robba e più dignità l'un de l'altro per modi liciti et illiciti. Poi il » portarsi il Consiglio di cento al libito dei deputadi, et far che dui dei deputadi » vecchi continuino due altri mesi. Anchora la mala et insopportabile natura » del genoese. Anchora la medesima mala natura del sanese. Il privilegio dei » Porti; la cassation dei Conti; la parzialità di alcuni iusdicenti. Risse antique » e nove e che nascono: Sali e Traversi: Porti e Thieni con M. Zuan da Dres- » seno: Thieni con Capri: Godi e Roma: Porti col Toso: Bologna con Sanzuani: » Davit Loscho con Francesco Capra: Marcantonio da Thiene col Velletto: » Marco da Thiene con l'Angaran: il Branzo col Monza: Branzi con Branzi cioè » M. Agustin con Branzio. » *Autog.* del Trissino. Ms. B. C.

[2] « Aurea concha vocor. Vicentia plena veneno
» Externos foveo, propriosque ex limine pello. »

rimedi nei parentadi di Marco Antonio da Thiene con Giovanni da Trissino, del Collaterale da Porto con Giambattista da Trissino, di un Velo con una figlia del proprio fratello Alessandro e sopra tutto in una riforma del Consiglio de' Cento, col provedere, cioè, per un decreto del Consiglio de' Dieci, che a questo, come al Consiglio dei Cinquecento fosse data facoltà non di reciproca elezione, ma di sola legittimazione, e che il Consiglio dei Cento avesse a nominare del pari i settantacinque e i ventiquattro deputati, e partire questi ultimi in tre module, ciascuna di otto, ma di diverse famiglie, i quali durassero in ufficio quattro per ogni due mesi, non rieleggibili che in capo alla vacanza di un anno.[1]

Nelle gravità di tanti mali e nel bisogno, sentito da' reduci, di dar sesto alla cosa domestica, non passò inosservato il ritorno del Trissino. Paolo Vaienti, lodato dal Parrasio e amicissimo al Pagello e a' buoni studi, vedeva, senz'altro, rinnovellato in lui l'onor primitivo della città. « Se Vicenza, scriveva egli con enfatico accento, corse varie vicende; se circondata da nemici patì, nel furor della guerra, immani rovine; se dilaniata, in fine, da' superbi contaminò con artiglio esecrando i nitidi piedi, ciò non dee recar meraviglia. Vollero questo gli avversi pianeti. Ben è a meravigliare, o Trissino, ch'essa al tuo ritorno sia per restituirsi all'antico splendore. »[2]

Queste testimonianze di stima e di benevolenza, se valevano da un lato a sodisfare nel Trissino la vanità del letterato e la coscienza del cittadino, non bastavano a quietarne dall'altro il cuore dell'amico

---

[1] « Remedii: Che lo Exc.º Cons.º de X facia parte de far tornar el consi-
» glio de 100, come l'era già 15 e più anni; ma corregger la parte et non lasciar
» che si elegano se stessi, ma legitimar el consiglio di 500, e lo consiglio de 100,
» e fare, ch'esso elega li 75 et anch'elega li 24 deputati, che sieno in tre mo-
» dule, 8 per una e vachino per annum e sieno, se non uno per famiglia per
» modula, e non vi sieno quelli, che cadono a cappello, e se ne mutino 4 ogni
» due mesi. Anchora far parentadi: M. Marcantonio da Thiene con M. Zuan
» Trissino: il Collaterale con Zuan Battista da Trissino per la fia d' Hieronymo
» col Velletto per la fia de M.r Alessandro suo fratello. » *Autog.* del Trissino. Ms. B. C.

[2] Trissine, si varios sensit Vicentia casus;
Si passa est caedes, marte furente, graves,
Hostibus obsessa; et demum laniata superbis,
Si nitidos sacro polluit ungue pedes,
Non mirum. Adversa hoc voluerunt sidera: mirum est,
Te reduce, ad solitum est quod reditura decus.

Pauli Veientis, *Hexasticon* Joanni Georgio Trissino vati et oratori celeberrimo. Ms. A. T.

e del padre. Quanto diversa da quella, ch'egli aveva lasciata, non dovea presentarsegli la casa paterna! Come cangiati que'luoghi, che gli erano stati palestra a'giovanili esercizi! Quante perdite nel numero de'parenti e degli amici! In Vicenza potè bensì riabbracciare la madre, sopravvissuta a tante rovine, e rivedere il suo Giulio nel fiore dell'adolescenza e delle speranze; ma, senza dire del Magrè, del Graziani e di parecchi altri tra i conoscenti e gli amici, che gli erano stati compagni di giovinezza e di studi, vi cercò indarno le amate sembianze di alcuni suoi cari. Nell'ultimo triennio la morte gli aveva strappate le sorelle Elisabetta ed Antonia, seguite forse a non lungo intervallo dal cognato Girolamo Loschi.[1] E più, che ogni altra cosa gli dovea lacerar il cuore paterno la perdita di Francesco, il primogenito de'due figli, nel quale riposavano sopra tutto le speranze del casato. La natura, avara di sana e robusta complessione, era stata larga al giovinetto « di buonissimo ingegno. » A sette anni frequentava volentieri la scuola, e ne traeva buon profitto.[2] Il figlio Francesco, scriveva al Trissino il Parrasio, « progredisce nel greco e nel latino, ancorchè non vi profonda tutte le forze dell'ingegno. »[3] Desiderato a quattordici anni nella corte di Mantova, vi s'intratteneva, col consenso del padre, alcun tempo tra le carezze d'Isabella e della Cantelmo.[4] A dispetto delle più belle speranze, la vita di Francesco non oltrepassò l'agosto 1513 o tutto il più del 1514.[5] Il Trissino, commosso all'annunzio di quella morte, non potè soffocare il dolore. « Finchè tu vivesti, o mio dolcissimo figlio, fosti la speranza », eclamava, « e il riposo del padre; ed ora, che sei morto, non mi resta, che il pianto e il dolore. Ogni sollievo

[1] « Isabetta... morite del 1515. Antonia... morite del 1516. » *Memoriae de Trissinorum Familia.* Ms. B. C. - Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX. Verona, 1729.

[2] « Francesco vostro... sta bene et sollicita la schola volentieri et ha un bo» nissimo ingegno et impara bene. Lui non è però molto ben guarito da quella » sua golla. » Vicenza, adì 2 zenaro 1507. *Lettere* di Vincenzo Magrè al Trissino Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[3] Roscoe. *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, *Lett.* del Parrasio al Trissino. Milano, 1817.

[4] Doc. XX.

[5] « Francesco morite de agosto 1514. » *Memoriae de Trissinorum Familia.* Ms. B. C. « Avanti la rotta de la Motta (ottobre 1513) morì Francesco, figlio pri» mogenito di Giangiorgio. » *Processo* contra Giulio Trissino D. c. 52, Ms. B. C. — « Francesco morì più di sette anni dopo la morte di sua madre. » 18 ottobre 1545. *Informazione* del Trissino. Ms. A. T. — Doc. LXXIV.

della mia vita è disparito con te; con te fu sepolta per intero la nostra famiglia. »[1]

La nuova vita del Trissino fu ben lontana dal porgersi quale una continuazione della precedente. Reduce in patria dovette posporre l'amore degli studi alla necessità di riordinare la cosa domestica. A breve andare le gravi cure gli tolsero perfino il tempo di scrivere agli amici. Egli stesso ebbe a dichiarare che le molte occupazioni gli aveano disavvezzato l'ingegno dalle rime. Tre anni viss'egli in questa ingrata inazione, non visitato che dalle lettere degli amici. Niccolò Ridolfi gli rinfrescava nella memoria l'antica amicizia:[2] Giovanni Salviati si faceva a dimandargli un esemplare corretto della Sofonisba:[3] Bernardo da Bibbiena, oratore del pontefice presso il re di Francia, si doleva di non essere riuscito, come pur avrebbe voluto, in cosa, che stavagli a cuore;[4] Mario Equicola, il segretario d'Isabella di Mantova, gli sottoponeva ad esame i propri scritti, e ne aveva sapienti correzioni e giusti consigli.[5] E gli amici stessi, ricordevoli sempre di lui, ora lo sollecitavano a dar fine alle molte occupazioni e a recarsi quanto prima a Roma, ove lo attendeva la intera Accademia:[6] ed ora, sfiduciati di goderne la compagnia, si confortavano nella speranza, ch'egli « stando in luogo solitario e remoto » dovesse comporre, secondo il solito, « qualche cosa singolare e bella. »[7]

Il primo esercizio, che gli ebbe a uscir dalla penna dopo il ritorno, fu una canzone in lode d'Isabella di Mantova. « Offerisco, scriveva egli alla bella e dotta Marchesana, la presente canzone, la quale è quasi primizia dei frutti del mio ingegno, già per molte occupazioni dalle rime distolto; alle quali, se la fortuna mi sarà non

---

[1] De Obitu Filii

Spes patris et requies fueras, dulcissime Nate,
Vivas, at extinctus nunc dolor et lacrymae.
Omnia perdidimus nostrae solatia vitae;
Tecum una tota est nostra sepulta domus.

Ms. I. 205. Inf. nell'Ambrosiana di Milano. Trissino, *Componimenti volgari e latini* I. Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo).

[2] Ridolfi. *Lettere* al Trissino. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[3] Trissino. *Opere*. vol. I, pag. XVII. Verona, 1729.

[4] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, *Appendice*, *Lett.* del Bibbiena al Trissino. Milano, 1817.

[5] Doc. XLVII.

[6] Ridolfi, *Lettere* al Trissino. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[7] Trissino. *Opere*. vol. I. pag. XVII. Verona, 1729.

più che contraria, ho fatto proponimento di ritornare. »[1] Il componimento, secondo il costume de' tempi, alla petrarchesca, celebra le doti del corpo e dello spirito dell' egregia donna, il biondo color delle chiome, la nerezza delle ciglia, lo splendore degli occhi, la rosea bianchezza della carne, la larghezza degli omeri, la maestà del portamento, la soavità del parlare, la dolcezza del canto, la bontà e la mitezza dell'animo. È, si può dire, una succinta ripetizione dei « Ritratti; » e se non manca di felicità nella condotta e di scorrevolezza armoniosa nel verso, pecca però soverchiamente di quel minuzioso, che genera sazietà e toglie vita e calore all' insieme del componimento. Sono lodi, che parvero esuberanti alla stessa Isabella. « Abbiamo letto, gli scriveva, la vostra dottissima ed elegantissima canzone, che ne avete mandato, con la quale vi è piaciuto onorarne, attribuendone molto più, che non conviene alla condizione nostra. Ma attribuendo noi questo alla licenza de' poeti (nei quali siete dei primi nella nostra età), i quali sogliono con l' ingegno loro eccedere la misura del subbietto, di che scrivono, non rifiutando cosa, che diciate di noi, vi ringraziamo infinitamente. »[2]

Il Trissino non ebbe fama soltanto di valente letterato. Si è veduto, come Lucrezia Borgia lo interrogasse intorno alla educazione da darsi al giovane principe di Este e gliene commettesse la scelta del precettore. Non sembra che questo fatto e l' ottima prova coll' erede di Alfonso d' Este rimanessero occulti a Isabella. Quell' Ercole Gonzaga, che fu poi cardinale, lodato da' contemporanei per l'amore e la protezione a' buoni studi, e che morì presidente del concilio di Trento, toccava allora l'età, che dà spesso presagio alle più belle speranze. Allievo di Francesco Conternio, veronese, un uomo assai dotto nel latino e nel greco, presceltovi a istitutore per consiglio forse del Trissino stesso, aveva dato già prove di non comune profitto.[3] Isabella, osservando con orgoglio materno l' inclinazione del figlio alle lettere, non fu da meno della cognata in valersi de' consigli del Trissino. « Noi abbiamo, gli scriveva nel luglio del 1522, uno de' nostri figliuoli, Ercole, il quale si diletta mirabilmente nello studio delle lettere, e mostra buon ingegno e, quel che ne piace molto in lui e abbiamo per buon segno, è che si diletta della conversazione de' letterati. Avremmo piacere che voi parliate seco di lettere e che fedel-

---

[1] « Gentil signora, io voglio. » Trissino, *Opere*. vol. I. *Rime*. Verona, 1729. — Doc. XLVIII.

[2] Doc. XLIX.

[3] Doc. LXVIII.

mente ne diciate il giudicio, che farete di lui e, se vi parerà che sia messo sulla buona via di riuscire a qualche perfezione in lettere; chè essendo dello studio e docilità, che vediamo essere, facilmente ancora si potrà mettere su buon cammino. E in questo ne piacerà avere il consiglio vostro, il quale sarà non meno sapiente che amorevole. »[1] Isabella chiudeva la lettera lasciando al Trissino la facoltà di muovere, quando meglio gli fosse piaciuto, a Mantova per esaminarvi il figliuolo. E il Trissino, cedendo all'invito, vi si recava nell'ottobre, intrattenendovisi, com'egli dichiara, « molti giorni. »[2] Ignorasi quale fosse il giudizio, ch'egli n'ebbe a pronunziare. Si sa solamente che il giovinetto recavasi nel dicembre successivo a proseguire gli studi in Bologna, raccomandatovi dalla madre al Pomponazzi, che vi professava, com'è noto, filosofia.[3] Che ve lo accompagnasse il Conternio, non oserei dire. È certo soltanto che nell'aprile del 1525 il bravo umanista, sciolto forse da ogni occupazione, non s'era tolto ancora alla corte di Mantova. « Noi, scriveva a Bartolommeo Pagello, spendiamo a nostro agio l'ore libere nello studio delle lettere, e se non ci avesse altamente commosso la morte di Pietro Pomponazzi, il principe de' filosofi dell'età nostra, che cosa si sarebbe dovuto desiderare di più nella nostra condizione? » E presso il Pagello, il quale avea già scritto in lode di Gianfrancesco Gonzaga, insisteva, perchè dettasse qualche cosa in onor del grand'uomo: ciò, che sarebbe riuscito assai grato al nuovo Principe, il quale gli era pure stretto di vivissima amicizia.[4]

Ma il ritorno agli studi, se appagava una vecchia inclinazione, indomabile per lunga abitudine, non bastava a sodisfare ad altri bisogni dell'anima. Al tempo, di cui si parla, volgeva il Trissino ai quaranta cinque anni. La madre, sopravvissuta a tanti colpi dell'avversa fortuna, era già presso alla fine del quindicesimo lustro. Bello

[1] Doc. LIII.

[2] G. Mazzoni, *Una Lettera di Giangiorgio Trissino a Giovanni Rucellai*. Venezia, 1891. (*Atti dell'Istituto Veneto*, Serie VII, Tom. II). — Doc. LI.

[3] A. Luzio, *Ercole Gonzaga allo Studio di Bologna*. Torino, 1886. (*Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Tom. VIII, pag. 374-386).

[4] « Nos satis belle in litteris otium convertimus; et nisi obitu Petri Pom-
» ponatii aetatis nostrae philosophorum principi vehementer essemus commoti,
» nihil erat praeterea quod rebus nostris magnopere reputaremus desiderari
» oportere. Non dici potest quam rem gratam Principi nostro facturus sis, si
» aliquid composueris, quod ad laudem tanti viri ac tibi coniunctissimi pertineat. »
Ex Mantua 21 mensis Aprilis 1525. *Lett.* del Conternio al Pagello. Ms. B. C.

della persona, vero ritratto delle sembianze paterne,[1] toccava Giulio i suoi diciannove anni, senzachè, infermiccio com'era, valesse a confortare di alcuna speranza il padre e il casato.[2] Il timore che avesse a spegnersi per mancanza di successione la famiglia, fece sentire a Giangiorgio il bisogno di seconde nozze.

Dal dì, che con ineffabile amarezza dell'animo gli era stata rapita la sua Giovanna fino alla dimora in Ferrara, il Trissino, anche nell'esilio e nella privazione di qualche bene di fortuna, aveva corsa una vita, immune, se vuolsi, da noie, ma fredda sempre e indifferente. Sta bene ripetere però che ne' lieti ritrovi di Brescia, di Milano e di Ferrara s'era incontrato più volte in donne, che alla squisita coltura accoppiavano la nobiltà de' natali e talvolta fors' anco l'avvenenza. Dire quali fossero i modi del Trissino, specialmente nella conversazione, non è cosa di cui s'abbia testimonianza. Bella figura e nel fiore ancora degli anni è a credere non gli riuscisse però difficile guadagnarsene l'affezione. Da certe lettere, che il dente del tempo non valse a distruggere, è dato anzi congetturare che quell'affezione degenerasse alcuna volta in passione amorosa. Io non parlo di Veronica Gambara,[3] d'Ippolita Sforza Bentivoglio,[4] di Margarita Cantelmo[5] e, se vuolsi anco, d'Alda Pio da Gambara,[6] alle quali il Trissino ci si presenta stretto della più calda amicizia. Ben oso dire che qualche cosa di più che amicizia spira da una lettera di Cecilia Gallerana Bergamini, la quale si dichiara più di lui che di se stessa,[7] e dalle lettere di Graziosa Pio, che protesta non solo di amarlo assai e d'avere con lui la miglior parte di se, ma di bramare che i petti dell'una e dell'altro « fossero di cristallo, » perchè vi si facessero palesi, io reputo, i battiti de' due cuori.[8] Ma, in onta a tante dichiarazioni, solo una donna, illustre per sangue e per ricchezze, cui la bellezza, le grazie e le virtù avevano eletta concordemente ad albergo, potè

[1] « Julio ancora è bello e sano et il più dolce fanciullo, che io vedessi mai. » Che Dio ve lo prosperi lungamente, perchè vi è simillimo. » Vicenza, adì 2 zenaro 1507. Magrè, *Lettere* al Trissino. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[2] Zigiotti, *Sumario di notizie intorno alla vita del Trissino.* Ms. B. C.

[3] Doc. II. VI.

[4] Doc. XIII. XVI.

[5] Doc. XVII. XVIII. XXI.

[6] Doc. I. VII. VIII.

[7] Doc. XIV.

[8] Doc. IV. V. XII. XXV.

romperne la monotonia e riaccendere in lui gli affetti e i pensieri.[2] Educata al vivere delle corti, soleva dimorare ora in Ferrara, ora in Mantova ed ora sulla riviera di Salò

Tra il bel Benaco e gli Appennini colli.

A parte di questo amore non era, per quanto si conosca, che la Margarita Cantelmo. Pensiero predominante della vita, l'imagine della donna adorata, ch'egli si compiacque occultare sotto il pseudonimo di Cillenia, non se gli scostava un istante dall'anima. Le dubbiose incertezze, in cui lo gettava talvolta la salute malferma di quella creatura, gli crescevano gli affanni amorosi. Gli stessi passatempi procacciatigli dalla Toscana, durante la cura delle acque, non valsero a indebolirne l'affetto.[1] A' Bagni di Lucca se ne raffigurava spesso la imagine tra l'ombra delle selve, ne ripeteva il nome in mezzo a' campi ed ai colli, ne lamentava malinconico la lontananza, ne contava con desiderio ansioso i giorni dell'assenza. Vi fu un istante, in cui si fece a protestare, che le valli, le selve, le acque, le alpestri montagne, il Serchio, l'Arno e il

Lungo nevoso altissimo Appennino

avrebbero potuto ritardare e chiudere anche il passo alle membra stanche e infralite; ma che l'anima, disciolta dal corpo, non si sarebbe rimasta dal volare alla donna adorata. In lode di Cillenia compose il Trissino una delle sue canzoni più belle, e dettò dalla Toscana un sonetto e una sestina, cui pochi altri de' suoi versi volgari valgono a pareggiare in passione.[3] Cillenia è per lui una donna discesa dal cielo,

Cui simil non vedran mille anni e mille.

I pensieri, le parole e le rime di lui non sanno ripetere altro nome: ella è la creatura più perfetta, che uscisse dalle mani della natura e di Dio; è un caro dono del cielo, dato a supplire agli umani difetti; è la bella per eccellenza e si adorna di peregrine virtù,

Che non si vede mai sotto la luna

[1] « Per quella strada, ove il pensier mi scorge. » Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*. Verona, 1729.

[2] Doc. XVII. XVIII.

[3] « Per quella strada, ove il pensier mi scorge. » — « Valli, selve, montagne alpestri ed acque [illegible] e tu [illegible] valle ». Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*. Verona, 1729.

cosa che le si potesse assomigliare: è la nobile di sangue, la ricca, quanto nessun'altra, di beni di fortuna e nello stesso tempo la meno orgogliosa e la meno superba di tutte quelle, che vivono sulla terra.[1]

La Cillenia, amoreggiata ne' primi anni dell' esilio, fu la Margherita Pio di Carpi, sorella a Emilia da Montefeltro e ad Alda da Gambara.[2] È ricordata con costoro, con Graziosa Maggi, con la Ippolita Sforza, con le Gonzaga, con le Estensi e con altre belle e dotte matrone di quell'età nell'Orlando Furioso.[3] Il Trissino l'aveva conosciuta, come si è veduto, a Milano; e se le era poi stretto a Ferrara di una intimità, che, contenuta da principio tra i limiti di una scambievole amicizia, si fece a breve andare passione amorosa. Quella, che ne segnò, per così dire, lo scoppio, fu la partenza del Trissino da Ferrara per Roma. Nella speranza che la separazione le avesse meno a dolere, Margherita lo lascia partire senza neppure un addio. Scorsi pochi momenti, non può non sentirne il vôto dell' anima. Il giardino, ove usava passeggiare con lui, il « solito camerino » dei confidenti colloqui, tutto l'amareggia e l'affanna. Scrivendogli a brevi istanti dalla partenza, confessa, addolorata, che la risoluzione di non salutarlo, anzichè giovarle, avevale tolto la contentezza di vederlo un'ultima volta, e aggiunti dispiaceri a dispiaceri.[4] Se, a rimedio di qualche negligenza nello scrivere, si affretta a mandargli nuove lettere, non può nascondere la sua ansiosa incertezza intorno alla impressione, che esse avrebbero esercitato sull'animo di lui. Vuole conoscere, s'egli le sia largo del suo perdono, o se le negligenze la rendano a lui meno cara, o sieno per privarla di quanto si va « forse vanamente » persuadendo. Ora sente il bisogno di dichiarargli che tiene di lui « onorata e continua memoria; » ed ora vuole ch'egli sappia, com'ella si diletti d'intrattenersi anche lontana da sola a solo con lui, togliendosi volonterosa a'suoi ospiti, avvezzi a passare il tempo in giuochi e in canti. Le stesse visite le riescono fastidiosissime, perchè le interrompono que'dolci raccoglimenti. Nulla le è così grato quanto viversi solitaria nel « solito camerino, » custode di tante memorie e di tanti segreti.[5]

Talvolta la scarsezza delle lettere del Trissino la pasce di nuove

---

[1] « Per quella strada, ove il pensier mi scorge. » Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[2] Litta, *Famiglia Pio da Carpi*.

[3] Ariosto, *Orlando Furioso*. Cant. XLVI, st. 4.

[4] Doc. XXV.

[5] Doc. XXVI.

e dubbiose incertezze e la fa rompere in lamenti contro l'avversa fortuna. E di lui ragiona spesso con gli amici, ch'ella incontra o a Ferrara, o a Belriguardo, o a Milano e si strugge ad un tempo del desiderio di vederlo e di udirlo per discorrere di certi bisogni e di certi pensieri, che da lui, amico fidato e unico « per ingegno, per sapere e giudizio, » attendevano ordinamento e consiglio.[1] La memoria del Trissino le stà così impressa nell'animo, che la morte stessa varrà non a spegnerla, ma a raffermarla ognor più, se pur sarà possibile. Se vi ha cosa, che la strazi nel più vivo del cuore, è il risolversi in fumo delle speranze, ch'ella aveva nutrito, di vederlo in Milano. E questo desiderio di rivederlo si rende ancor più sentito, quando, condotte a miglior termine le cose sue, prova forte il bisogno di ordinare e attuare con lui alcuni vecchi disegni.[2] L'affezione, del resto, e il pensiero della lontananza non le danno un istante di tregua e di pace. La melanconia, che le affligge lo spirito, si rileva non tanto dal contesto, quanto dalle soscrizioni delle lettere. Lontana dal Trissino la Pio è « una Margherita infelicissima; » è « quella, che vorrìa che il dolersi della partita di lui, le giovasse; » è la donna, che gli desidera un bene pari al suo proprio, che gode della felicità e s'affligge del male di lui, come della felicità e de' mali suoi proprî; è la « risuscitata da una gravissima infermità, che sommamente brama vederlo »; è una creatura più di lui, che di se stessa.[3]

Questi e altri simili concetti, spiranti da una diecina di lettere, che la Pio scriveva al Vicentino dall'aprile del 1512 al maggio del 1520, traggono facilmente a pensare, che tra l'uno e l'altra corresse disegno di nozze. Restituitosi il Trissino in patria, le cose mutarono di aspetto. La Pio, costretta da cause, non dipendenti da lei, dovette, benchè a malincuore, ritrarsi dall'antica promessa. « Io penso, gli scriveva, che voi vi dogliate di me con gravissima ragione, perchè fra tanto e tanto tempo, che siete fuori, mai non vi ho scritto. La qual cosa non è già stata per dimenticanza, ma perchè non mi era possibile. Se voi sapeste lo essere mio e con che difficoltà vi abbia scritto questa, non solamente mi perdonereste, ma mi avreste compassione. » « Io vivo, proseguiva, come Dio vuole, in lacrime e in sospiri, benchè mi paia, che gli occhi miei non piangano tanto, quanto merita la perdita, che ho fatto. E poi quando penso a quell'altra cosa, che mi bisogna fare contro il voler vostro e

[1] Doc. XXXIV, XXXVI, XLIV.
[2] Doc. XLIII, XLV.
[3] Doc. XXV, XXVII, XXXIV, XXXVI, XXXIX, XLIII, XLV, XLVI.

mio, non so perchè non muoia. Ohimè! questa è pur troppa ingiuria, che mi ha fatta la fortuna, in farmi offendere quella persona. Se io spendessi questa vita, non sodisfarei alle obbligazioni, che io le ho. » Nel protestare poi che viva, o morta non gli sarebbe mai venuta meno col cuore: « Ben vi prego, aggiungeva, se la dimanda mia non è superba, che vogliate tenermi in qualche parte dell'animo vostro, pensando, che ben troverete altre donne più belle e più degne di me: forse non ne troverete una più fedele, nè che più v'ami di quel, che faccio io. » La Pio chiudeva la lettera pregando l'amico a ricordarsi anche in appresso di « quella infelicissima, » che lo adorava.[1] Nè il Trissino ebbe a dimenticare la donna virtuosa, per le cui affettuose sollecitudini aveva potuto mitigare l'amarezza dell'esilio.

Margherita s'era accasata, giovanissima, con Antonio Sanseverino, figlio di Roberto, uomo d'armi assai valoroso, colto dalla morte nel fiore ancora degli anni, dopo cinque soli giorni d'acuta pleurite, il 13 gennaio del 1509.[2] Che propositi concepisse nel nuovo stato, non è dato conoscere. Il Trissino scriveva per lei, come pur s'è veduto, l'« Epistola della vita che dee tenere una donna vedova. » Stando a quello scritto, parrebbe fuor di proposito pensare ch'Ella, orbata del suo Antonio, volgesse l'animo a nuove nozze; o che il Trissino facesse disegno alcuno su lei. Ma l'amicizia, che gli aveva ispirato, per un senso forse di profonda pietà, l'« Epistola, » non faticò molto a trasformarsi in amore vivamente appassionato. Confessa egli stesso che preso di lei, ancora « involta in scuri panni, » ebbe a sentirsi l'animo per oltre sette anni, quanti cioè duravano gli amori, rinfrancato di nuova lena.[3] Fallito il disegno delle nozze, fu troncata, per quanto è dato congetturare, ogni amichevole relazione tra l'uno e l'altra. La Pio, ritiratasi a vita privata, traeva ancora oltre sette lustri di vedovanza esemplare in un monastero di Carpi.[4] Il Trissino, a confortarne in qualche modo la solitudine, le dedicava, più tardi, in segno di memore affetto la « Epistola della vita, che dee tenere una donna vedova. »[5] Tra gli Eroi dell'« Italia

[1] Doc. XLV.

[2] Castiglione, *Lettere*, vol. I. Lettera alla madre 29 marzo 1507. Padova, 1769. Sanuto, *Diarii*, Tom. VII, pag. 717 e 719. Venezia, 1882.

[3] « Si come i miei pensier tutti ad un segno. » – « Sacre sorelle, che d'intorno al monte. » Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[4] *Testamento* di Margherita Pio in data 20 aprile 1556. Not. Antonio Colorni. Ms. nell'Archivio di Carpi.

[5] Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola della vita, che dee tenere una donna vedova*. Verona, 1729.

Liberata » tiene un luogo onorato Cillenia, moglie ad Agrippa, uomo valoroso, che perde la vita in un fatto d'armi contro i Goti. Cillenia, testimone della morte del marito, non sa, nè vuole sopravvivergli in terra. Resigli debitamente gli uffici supremi piglia di nascosto la spada, che giace di fianco al cadavere, e trafittasi vi spira sopra. Chi vorrebbe negare, che il Trissino raffigurasse in Agrippa il Sanseverino e in Cillenia la « Margherita infelicissima, » che si toglie a' rumori del mondo per vivere ritirata e congiunta col pensiero al marito?[1]

Sciolto il Trissino da ogni obbligo con una donna, da cui sperava ogni sua felicità, e anelante d'altra parte a una prole, che rassicurasse l'avvenire della famiglia, non ismise il pensier delle nozze. Nell'agosto del 1522 morì a soli quarantacinque anni in Sarego, piccola terra del vicentino, a due miglia da Lonigo, Alvise da Trissino uomo « di buoni costumi, ma di poche lettere. »[2] Giangiorgio, che lo assistette negli ultimi istanti e ne fu delegato esecutore testamentario,[3] si trovò di un tratto davanti ad una delle più belle donne del tempo. Era costei Bianca Trissino, salita fin dai primi anni in grido di bellissima giovinetta, ammirata da' Vicentini e da' forestieri e, tra gli altri, dal Bembo.[4] Figlia di Caterina Verlato e di quel Nicolò Trissino, ch'ebbe a chiamarsi da' contemporanei il magno, e sposa fin dal 1504 ad Alvise,[5] aveva esercitato ancor adolescente un fascino non comune sugli animi de' Vicentini. Fin dal novembre del 1507, quando studiava a Milano, il Trissino trasmetteva al Magrè, che usava ragguagliarlo della vita di Bianca, un vaso di alabastro, pieno di unguenti preziosi, perchè ella se ne giovasse a rammorbidire le mani.[6] Ne' « Ritratti » ne lodò altamente le guancie e « quella parte

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Lib. XXIII. XIX. Verona, 1729.

[2] « Il q. mio padre Alvise Trissino fu homo ornato de boni costumi, ma » di poche lettere.... Ne l'anno 1522 il signor Alvise mio padre passò a megior » vita. la sua età era de anni 45. » *Memoria* di Cristoforo Trissino. Ms. A. T.

[3] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753. — Zigiotti. *Sommario di notizie intorno alla vita del Trissino*. Ms. B. C. — « Alvise era attaccato da febre pesti- » lenziale e si trovava fuor di speranza a giudizio dei due primari medici di Vi- » cenza. » Vicenza, 18 aprile 1522. *Lett.* del Trissino alla Cugina Isabetta de' Pii da Monselice. Vedi: Succi, *Catalogo di Autografi*. Bologna, 1865. La lettera a Isabetta de' Pii passò nel 1865 ad arricchire la collezione di qualche amatore non italiano, nè io fui tanto fortunato da poterne aver copia.

[4] Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*. Verona, 1729.

[5] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753.

[6] « Non vi dico de la comar niente, com'era bella, perchè penso ve lo do- » biate imaginare benissimo. » Vicenza, adì 20 novembre 1507. V. Magrè. *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. — Doc. XI.

che confina con le chiome e quella, che circoscrive gli occhi; » e ne disse unico « il mansueto e dolcissimo riso, che fa obliare qualunque il mira, e il santissimo pudore e la gravità dello andare e la venerazione dello stare. »[1] In elogio di Bianca dettò parecchie delle sue rime e si congratulò talvolta con Vicenza, perchè avesse dato i natali a quella bellezza

Sola senza simiglia e senza pare

e si fosse fatta tempio di una Dea, che vivo modello di leggiadria e di onesti costumi rallegrava il mondo e onorava il proprio secolo.[2] Madre a otto figli[3] e vedova, dopo vent'anni di matrimonio, conservava allora, come anche successivamente, la primitiva freschezza. Fu anzi detto che in lei, chiamata l'Elena de' suoi tempi,[4] gli anni non lasciavano traccia del loro passaggio.[5]

Il Trissino, vedutala libera, s'accordò di condurla sua sposa. Il matrimonio, contratto verbalmente il 26 marzo del 1523,[6] fu ribenedetto il 24 ottobre del 1525 da prete Galvano, mansionario del Duomo, che, in virtù di una dispensa pontificia del 1524, proscioglieva i due coniugi dall'impedimento di affinità, inavvertito fino allora.[7] Fu auspice a quelle nozze Francesco Conternio di Verona, l'istitutore del Cardinale di Mantova e professore di lettere umane per un intero

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *I Ritratti*. Verona, 1729. — Morsolin, *I Ritratti di Giangiorgio Trissino e i Discorsi della bellezza delle Donne di Agnolo Firenzuola*. Venezia, 1892.

[2] « Questa vera beltà, che in terra apparse. » Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[3] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753.

[4] Tomasini, *Elogia illustrium virorum*. Patavii, 1644. — Sul suo sepolcro leggevasi: « Blanchae Trissinae Nicolai Maximiliani Caesaris f. pulchritudine » Helenae alteri eiusque filio Gaspari legum peritia et principum amicitia et » gratia conspicuo Bonifacius Abaviae et avo p. c. » Faccioli, *Museum Lapidarium*, Parte I, pag. 96, n. 7. Vicentiae, 1803.

[5] « Per questa Phebo in van volge le rote:
» Questa è la Bianca Trissina, per cui
» Il Trissino cantò sì dolci note. »

Lugrezio Beccanuvoli, *Tutte le donne vicentine*, senza luogo e anno di stampa, ma forse 1539.

[6] « MDXXIII a 26 marzo tolsi per moglie in secondo matrimonio la Biancha, » che fu figliola del mag. cavaliere e dotor m. Nicolò da Trissino, la qual in » primo matrimonio era stata moglie di Alvise da Trissino. » *Memorie de Trissinorum Familia*. Ms. B. C.

[7] Nicolini, *Giangiorgio Trissino*. Vicenza, 1864.

triennio nell'Accademia di Vicenza,[1] ricordato con onore nell'« Italia Liberata. »[2] De' suoi voti parla ancora un epitalamio, in cui con l'ingegno multiforme del Trissino sono cantate con profusione d'imagini mitologiche le virtù e le gioie d'Imene. « Poichè rapido, vi si dice, fugge il meglio degli anni e a te si offre le più bella delle donne, superiore in bellezza alla stessa Venere Idalia, abbandònati, o Trissino, alle gioconde delizie. Te veramente felice, a cui la sorte diede a preferenza di ogni altro una sposa, quale la vorrebbero gli stessi celesti, dubbiosi essi pure, se in donna possa rinvenirsi bellezza maggiore, o copia più larga di santi costumi. »[3]

Con le manifestazioni di stima, che gli venivano dal di fuori, non mancarono al Trissino quelle de' Vicentini. Nel marzo del 1522 fu eletto tra i deputati alle cose utili, e poco dopo tra i consoli.[4] Teneva quest'ufficio, quando il 20 maggio del 1523 fu chiamato alla dignità di doge di Venezia quell'Andrea Gritti, che nelle ultime vicende della Repubblica si era guadagnato l'ammirazione e la riconoscenza commune per la sua magnanima annegazione a pro del pubblico bene. Era antico costume, che a rendere più splendide le feste, solite a darsi in Venezia in siffatte congiunture, si mandassero da ciascuna delle città soggette alcuni gentiluomini a congratularsi col nuovo eletto. La deputazione dei Vicentini si compose del Trissino, di Pietro Valmarana e di Aurelio dall'Acqua, dotto giurisperito, e benedetto ancora dalle nobili zitelle vicentine, che, prive di mezzi di fortuna, attingono una dote nelle nozze dalla così detta mensa aureliana;[5] ma in una seconda votazione si sostituirono a' due ultimi i dottori Enrico de' Godi, Alessandro del Nievo e Francesco Loschi.[6] A Venezia

[1] Doc. LXVIII.

[2] Lib. XXIV.

[3] « Tu vero, quoniam melior cito praeterit aetas,
» Utere iucundis, Trissine, deliciis;
» Quandoquidem tibi se dederit pulcherrima coniunx,
» Quae Venerem formâ vincere Idaliam....
» O felix vere! ante alios tibi fata dederunt
» Coniugium, optarint quod sibi Caelicolae;
» Nam dubium formae num sit praestantia maior
» Coniugis, an sanctis moribus aucta magis. »

In Nuptiis Ioannis Georgii Trissini et Blancae puellae Trissinae. — Ms. [illegible]

[4] « Die lunae undecimo mensis augusti 1522. » *Provvisioni*, lib. II, pag. [illegible], Ms. in Archivio Torre di Vicenza.

[5] Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia, [illegible]. — Lampertico, *Aurelio Dall'Acqua e l'istituzione dotale delle nozze aureliane*. Venezia, [illegible]

[6] 26 Luglio 1523. « Superioribus diebus per hoc Consilium electi fue-

i quattro deputati furono introdotti nel Collegio il 9 settembre dell'anno stesso, quasi due mesi dopo l'elezione. Il Godi e il Nievo erano vestiti di velluto cremisino e il Loschi di damaschino di colore pur cremisino. Le prime parti furono lasciate al Trissino, il quale fecesi avanti, vestito d'un manto di raso nero, foderato di lana d'oro,[1] e ne disse, secondo che gli venne commesso, l'orazione gratulatoria. Con le lodi del governo di Venezia, temperato tra la monarchia e la aristocrazia, tessè in essa l'elogio del Gritti ne' diversi periodi della sua vita: uomo di marina, membro del Consiglio de' Dieci, savio grande, podestà di Padova, proveditore generale di terra, procuratore di san Marco, difensore di Venezia contro i collegati a Cambrai, prigioniero e mediatore di pace prima col Turco e poi con la Francia. Accennati i beneficî, che la intera Repubblica s'imprometteva dal nuovo eletto, raccomandò al Gritti la città di Vicenza, travagliata poc'anzi dalle guerre, scissa allora dalle civili discordie e degna ciò non pertanto dell'affetto del principe. Il territorio vicentino, « appoggiato all'Alpi, che partono l'Alemagna dall'Italia, » con al « destro fianco il fiume nuovo, al sinistro la Brenta e nel mezzo il Bacchiglione, il Retrone, l'Agno, l'Astico e l'Astichello, la Tesina, il Ciresone » avea temperato e saluberrimo il clima, « i campi fertili, i prati irrigui, i colli aprici, i pascoli sani, i boschi ombrosi, i monti utili. » Ed era perciò « abbondantissimo di biade buone, di vini ottimi, di grasse ulive, di eccellenti animali domestici e silvestri, e di ogni genere di elettissimi frutti » con « vene copiose di finissimi argenti e di durissimi marmi e di saldissimi legnami per fabbricare, e nobilissime sete e lane per vestire: » tantochè dicevasi « per ognuno, ch'egli era il giardino e l'orto » di Venezia.[2] L' « Orazione, » comunque molto lodata a que' tempi, segnatamente dal Sanuto, che la trascriveva ne' suoi « Diarii », qualificandola « bella et elegante »,[3] e vogliasi commendare tuttora per facilità, ordine ed erudizione, non va immune da una tal qual ridondanza di parole, che affoga talvolta il concetto e genera sazietà nel lettore. Come tutte le arringhe del secolo, anche di argomento politico, povere di quella forza e di quel calore, che

---

« runt.... qui deberent se conferre Venetias ad congratulationes Seren.mi Principis electi et approbati Dnus Zuangeorgius de Trissino Eques, d. Henricus de Godis doctor, d. Alexander del Nevo doctor, d. Franciscus Luscus doctor. » *Prov* lib. II, pag. 1101. Ms. in Arch. Torre.

[1] M. Sanuto, *Diarii.* Tom. XXXIV, pag. 398-399. Venezia, 1892.

[2] Trissino, *Opere*, vol. II. *Orazione al Doge Gritti.* Verona, 1729.

[3] M. Sanuto, *Diarii*, Tom. XXXIV, loc. cit.

persuade a un tempo e commuove, il lavoro del Trissino ritrae troppo da vicino l'imitazione degli antichi, perchè nel suo tutto possa porgere un saggio di vera eloquenza. Considerata in se stessa quell'« Orazione » è un fiore nostrale: ma un fiore, che, coltivato coi metodi di altri tempi e di altre terre, non corrisponde interamente alla prova. E ciò nondimeno vuolsi ricordare siccome la prima, che vestita di forme volgari fosse letta al capo della gloriosa Repubblica.[1]

Non giova qui ricordare che il mandato ebbe a fruttare al Godi, vissuto già prima e a lungo in Venezia in grido d'avvocato assai valoroso, il titolo di cavaliere, e all'intera deputazione l'onore, d'altra parte consueto, d'essere accompagnata a casa a suon di trombe.[2] Ben dirò che cinque anni di vita, consecrata alla famiglia, agli studi, alla patria, non bastarono e spegnere nel Trissino l'amore alle corti. Sulla fine del novembre del 1523 fu eletto pontefice il cardinale Giulio de' Medici. Il Trissino, che gli era amicissimo, non ne ebbe, si può dir, la notizia, che gli faceva giungere per lettere le sue congratulazioni. « Io ero certissimo, gli scriveva gli 11 dicembre il Cardinale Salviati, della molta allegrezza di Vostra Signoria per la felice assunzione di Nostro Signore, come quello, che alcuno non conoscevo, che più meritamente se ne dovesse rallegrare. Perchè lasciamo stare l'universal bene, che tutta la cristianità ne aspetta e quasi manifestamente ne vede, chi più di Giangiorgio è da sua Beatitudine amato? chi più di lui se ne può ogni cosa promettere? » « La lettera, prosegue, io detti in mano propria di Sua Santità, la quale con sommo piacere la lesse: e più mi distenderei intorno a quello, che amorevolmente mi rispose, se Sua Beatitudine con un Breve, il quale con questa sarà, non avesse ordinato di rispondere alla Signoria Vostra, la quale certifico che sempre, che verrà, sarà veduta da Sua Beatitudine, come dolcissimo amico. »[3] Il fascino delle parole lusinghiere del Salviati e il Breve di Clemente, suffragati dal consenso e dalle esortazioni della Signoria di Venezia, fu troppo veemente, perchè il Trissino non si affrettasse a tenerne quanto prima l'invito.[4]

[1] Sansovino, *Orazioni*, lib. I. Venezia, 1561.

[2] M. Sanuto, *Diarii*, Tom. XXXIV, loc. cit.

[3] Trissino, *Opere*, vol. I pag. XVII. Verona, 1729. — Salviati, *Lettere al Trissino*, Vicenza, 1878 (Nozze [illegible]-Bertoldi).

[4] « Avvenne che papa Clemente fu eletto al pontificato, col quale havevo » havuto molta servitù, et però Sua Santità subito mi scrisse un Brieve, ricer- » candomi, ch'io dovessi andare a Roma; et io con il consenso et esortatione » di questa Illustrissima Signoria subito ne andai. » *Orazioni in difesa dei diritti di Decima* etc. Vicenza, 1881.

CAPITOLO UNDECIMO

SOMMARIO

[1523 - 1525]

Condizioni di Roma dopo la morte di Leone decimo — Il Trissino a Roma — Suoi amici — Il Rucellai — Il Giraldi, il Giovio, il Valeriani, il Vida e altri — Giammatteo Giberti — Vicentini a Roma — Tomaso da Lonigo — Girolamo Gualdo — Gaetano di Thiene — Nuovi scritti del Trissino — La Grammatichetta — La Poetica — Studi sulla pronunzia italiana — Lodovico degli Arrighi — Prime pubblicazioni del Trissino — La Canzone a Clemente settimo — La Sofonisba — L'Orazione al doge Gritti — I Ritratti — Il Capitolo in morte della Duchessa di Sessa — L'Epistola della vita, che dee tenere una donna vedova — L'Epistola a Clemente settimo — Il Trissino nunzio pontificio a Venezia — Commissioni del Cardinale Ridolfi — Ritorno a Vicenza.

Dalla morte di Leone decimo all'assunzione di Clemente settimo non erano corsi, che appena due anni. E pure chi nella Roma del 1523 si fosse fatto a studiare la Roma del 1521, vi avrebbe cercato indarno uguaglianza d'idee, di costumi e di vita. Leone decimo, colto da febbre violenta, mentre attendeva a celebrare con insolite feste la vittoria delle armi pontificie nel Milanese, era morto, secondo la testimonianza di un contemporaneo, [1] devotamente contrito, lasciando la cattedra ad Adriano di Utrecht, il vecchio precettore di Carlo quinto. Esemplare per santità di costumi, assiduità di preghiera e temperanza di vita, il nuovo eletto recò sul trono papale le virtù del chiostro, porgendo una immagine opposta a quella del suo predecessore. Estimatore della sola scienza teologica e inteso unicamente a comporre la Chiesa romana co' dissidenti di Germania per la Dieta di Norimberga, ove l'ebbe a rappresentar degna-

[1] « La morte di nostro Sig.re fu domenica de notte proxime passata, » havendo Sua S.tà fatto una generale confessione devotissimamente etc. In Roma, III xbre MDXXI ». B. Castiglione. *Lettere diplomatiche*. Padova. 1875. Nozze Bembo-Dionisi).

mente il Vicentino Francesco Chiericati, vescovo di Teramo negli Abruzzi,[1] disprezzò, più forse che non si conveniva, le lettere e le arti. Il suo pontificato non raggiunse i due anni: ma questa brevità non impedì che Roma si spopolasse de' cultori degli studi e delle arti. L'assunzione di Clemente, salutata da' dotti siccome un rinnovamento degli aurei tempi di Leone, non corrispose alle comuni speranze. Sobrio, dotto, modesto, Clemente fu lontano del pari da quella costanza, che si rende indispensabile all'attuazione de' propri concetti, e da quella liberalità, che avea fatto famoso il pontificato e il nome del suo illustre cugino.

Il Trissino rivide in Roma il Rucellai, elevato di fresco alla dignità di Castellano di sant'Angelo. La lontananza di parecchi anni non era bastata a intiepidirne l'antica amicizia. Il pontificato d'Adriano era stato funesto, del pari che ad altri, anche al buon Castellano. Privato delle rendite assegnategli da Leone, aveva dovuto ritirarsi in Firenze, dove le sue cose erano cadute, per giunta, in disordine. Avvertitone dal Lascaris, il Trissino erasi affrettato fin dall'autunno del 1522 a far subito quello, che « tra gli altri è più tardo ». Aveva offerto cioè, come altre volte, all'amico suo il godimento comune delle proprie sostanze, invitandolo con viva istanza a recarsi in sua casa e promettendogli che la vita sarebbe stata assai lieta. « Non vi dispiaccia, conchiudeva, di venirci a vedere e a partecipare di queste nostre fortune, che tutto quello, che ho, reputo ed è veramente più vostro che mio ».[2] Col Rucellai rivide il Giraldi, il Giovio, il Valeriani, il Vida, il Colocci, accolti splendidamente dal nuovo pontefice; ma vi cercò indarno la dotta compagnia di parecchi tra' suoi più intimi amici. Poeti e umanisti, che furono de' primi a illustrare il pontificato di Leone, avevano posposto gli onori della corte romana alla solitudine di una vita tranquilla. Pietro Bembo viveva privatamente in Padova: Giovanni Lascaris, ritornato a Parigi, perseverava al servizio del re Francesco, che gli commetteva da prima l'ordinamento della Biblioteca di Fontainebleau e poi l'officio di suo ambasciatore a Venezia: e se il Sadoleto, condiscendendo a ripetute preghiere, riducevasi a Roma, non lo faceva che per ritirarsi nuovamente ed in breve a Carpentras, disgustato del carattere irresoluto e incostante del nuovo pontefice. Al Trissino non mancarono tuttavia nuove ami-

[1] Morsolin, *Francesco Chiericati, vescovo e diplomatico del secolo decimo sesto*. Vicenza, 1873

[2] Mazzoni, *Una Lettera di Giangiorgio Trissino a Giovanni Rucellai*. Venezia, 1891. — Doc. LII

cizie. Arrigo e Giambattista Doria, Ippolito de' Medici e Filippo Strozzi, quello stesso, che, vittima di una libidinosa tirannide, scontò poi sul patibolo il soverchio amore alla patria, furono tra i nuovi amici, che gli si offersero in Roma.[1] E più che con costoro ebbe a usare con Giammatteo Giberti, datario allora del papa e vescovo poi di Verona, encomiato da' contemporanei per moltiplicità di sapere, santità di costumi e studio indefesso nel correggere la corrotta disciplina delle sua diocesi. Il Bembo, il Fracastoro, il Vida, il Lampridio, il Valeriani e il Berni lo celebrarono ne' loro versi, maravigliando altamente che a venti cinque anni sapesse fungere con somma lode gli uffici, tenuti, sotto Leone, dal Sadoleto e dal Bembo. Ricordano i contemporanei, come, indifferente agli onori, non sapesse riputarsi altrettanto felice, quanto allorquando gli si fosse pôrta occasione di profondere le pingui rendite de' suoi beneficî a sollievo de' poveri e de' letterati. Con siffatto intendimento, accompagnato al desiderio di sollevare lo spirito dalle giornaliere fatiche, raccoglieva in sua casa un'accademia di uomini dotti, per intrattenervisi, amante com' era del sapere, in ragionamenti di scienze e di lettere.

A canto a costoro non mancò al Trissino la compagnia di alcuni Vicentini. Oltre i vescovi Ferreri, Chiericati e da Schio, stimati allora più che mai da Clemente e adoperati in nobilissimi offici, v'incontrò Tommaso da Lonigo, figliuolo di Bernardino, fratello a Nicolò Leoniceno,[2] e Girolamo Gualdo,[3] creature l'uno del Ridolfi, l'altro del Cardinale Pompeo Colonna, trattivi entrambi dal doppio desiderio di erudirvi lo spirito e di salire per la via delle dignità ecclesiastiche. E più volentieri che con costoro, usciti appena di giovinezza, è a credere conversasse talvolta con un vicentino dell'età sua, a cui la Chiesa, travagliata da'mali della riforma, incominciava a guardare, siccome a uno de'suoi più benemeriti apostoli. Gaetano di Thiene, iscritto più tardi nell' albo de' Santi, era nato in Vicenza verso il 1480 di antica e nobilissima famiglia. Compiuti gli studi nella università di Padova, aveva conosciuta la Roma di Giulio secondo e di Leone decimo, da prima tra gli splendori della corte e poi tra i dolori degli spedali e i devoti esercizi nell'Oratorio del « Divino Amore. » La sola fine de'tempi fortunosi, suscitati da'col-

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *Castellano* e *La Volgare Eloquenza*. Verona, 1729.

[2] Doc. LV. — Vitaliani, *Della Vita e delle Opere di Nicolò Leoniceno Vicentino*. Verona, 1892.

[3] Magrini. *Notizie di Girolamo Gualdo*. Vicenza, 1856. — Morsolin, *Girolamo Gualdo*. Milano, 1890. (Rivista Italiana di Numismatica. Anno III).

legati a Cambrai, dovuta in gran parte alla mediazione di lui tra i Veneziani e il Pontefice, valse a farlo rimpatriare sacerdote e protonotario apostolico. Ne' mali, che al cessar delle guerre affliggevano ancora la patria, i Vicentini s'ebbero in lui un vero angelo di carità nelle chiese, ne' lazzaretti e nella ristorazione della misericordiosa compagnia di san Girolamo. A Roma, ove si ridusse di nuovo dopo qualche anno, maturò il consiglio di correggere i depravati costumi del clero con la forza dell'esempio, anzichè con la violenza e con la ostentazione. Alla venuta del Trissino, Roma tutta era piena del nome del Thiene, che col sottomettere al giudizio della Chiesa la regola de' Teatini avea pòrto argomento a gravi discussioni, le quali non doveano tacere prima dell'approvazione apostolica, provocata dalla valida parola di uomini autorevoli e segnatamente del Giberti.

In Roma ai « diversi negozi, » commessigli dal papa,[1] accoppiò il Trissino gli studi. Esule da prima a Milano, a Ferrara, a Roma, e reduce poscia a Vicenza avea dato mano e compimento, come si è veduto, all' « Epistola della vita, che dee tenere una donna vedova, » ai « Ritratti, » alla « Sofonisba, » all' « Encomion » in lode di Massimiliano e a parecchie liriche latine e volgari. Di pari a questi non s'eran pretermessi da lui gli studi grammaticali. Molti anni innanzi alla sua seconda venuta in Roma avea dettate la « Grammatica » e la « Poetica.[2] » La Grammatica, o più propriamente la « Grammatichetta » è un lavoro elementare. Con ordine non dissimile a quello dei libri di sì fatta natura, usciti in età posteriore, non vi si espone, che la sola parte etimologica. Nulla, tranne una grande chiarezza, v'ha in essa di particolare.[3] La « Grammatichetta, » ancorchè non isvolta con quell'ampiezza di precetti e di regole, che si ammira negli scritti del Bembo, venne dettata contemporaneamente e forse in antecedenza alle « Regole grammaticali della volgar lingua » del Fortunio, che, dopo l'autorevole parola del Fontanini,[4] non vuolsi più riputare colpevole di plagio.[5] Nessuno, che io mi sappia, ne avvertì il titolo di priorità, che si sarebbe potuto forse contestare al Fortunio e al Bembo, se pure il vanto primo non do-

[1] « Quivi (in Roma) stetti in diversi negotii. » Trissino, *Orazione in difesa dei diritti delle Decime*, etc. Vicenza, 1881.

[2] Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*. Verona, 1729.

[3] Trissino, *Opere*, vol. II. *La Grammatichetta*, e *La Poetica*. Verona, 1729.

[4] Fontanini. *L'Eloquenza Italiana*. III. cap. 3 e 4.

[5] Crivellucci. *La controversia della lingua nel Cinquecento*, pag. 11. Sassari, 1880.

vrebbesi rivendicare all'Augurelli, [1] encomiatore di Bernardo Bembo e familiare di Pietro, o far risalire a uno scritto, conosciuto già avanti la fine del secolo decimoquinto. Nè di ciò è a dolere granfatto. Chi pensa alle quistioni accanite, che arsero per quest'unico motivo ne' primi anni del cinquecento, non ha certo a confortarsi, che si gettasse il tempo e l'ingegno in una quistione di lana caprina. La inavvertenza del diritto di priorità, che si sarebbe potuto sostenere in favore del Trissino, impedì, non fosse altro, uno scompiglio maggiore in una matassa arruffatta, della quale non si giunse ancora a svolgere il bandolo. E d'altra parte il Trissino stesso non parve curarsene gran fatto, quando avvertiva nel « Castellano » che le prime regole della lingua del Petrarca si cominciarono a osservare in Padova da Giovanni Aurelio da Rimini e si seguirono poi dal Bembo, da Trifon Gabrieli, dal Fortunio, da Nicolò Dolfin, dal Fracastoro, da Giulio Camillo e da altri. [3]

Lavoro di maggior lena e trattato con proporzioni assai più larghe è la « Poetica. » Il Trissino non ignorò i due libri, che aveano scritto in cosifatta materia l'Alighieri e Antonio di Tempo. Ciò, che lo indusse a dare all'Italia una Poetica completa e in volgare, furono la dizione latina, di cui si eran giovati i due autori, e il silenzio intorno ad alcune maniere di componimenti, non conosciute agli antichi. Preparazione al lavoro fu, secondo che risulta dal contesto dell'opera, uno studio diligente e accurato sui poeti antichi della letteratura italiana. Si sa già che il Trissino chiedeva e otteneva a prestito da Cesare Triulzio, sin dal 1520, [4] « le cose di Guittone d'Arezzo » e veniva in possesso, non so se prima, o dopo quel tempo, d'un codice antichissimo, contenente le « rime di varii ». [5] « E nel dettar la « Poetica » è a credere del pari si giovasse d'un testo del Trattato « De Vulgari Eloquio, » rinvenuto dopo la morte tra' libri di lui. [6] La « Poetica » è distinta in sei parti, o divisioni.

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*. Verona, 1729.

[2] Piccolomini, *Inventario della Libreria Medicea privata*, compilato nel 1495. V. *Archivio Storico Italiano*, Ser. III, vol. XX, pag. 64. Firenze, 1874. — Cian, *Un decennio della vita di Pietro Bembo*, cap. VI. Torino, 1885.

[3] Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*. Verona, 1729. — Zambaldi, *Delle teorie ortografiche in Italia*. Venezia, 1892. (Atti dell'*Istituto Veneto*, pag. 325).

[4] Roscoe. *Vita di Leone X*. Tom. X. Lettere del Triulzio al Trissino. *Lett.* 20 aprile 1520. Milano, 1817.

[5] Zambrini, *Propugnatore*. Anno I, pag. 385. Bologna. — Cian, *Un decennio della vita di Pietro Bembo*, cap. IX. Torino, 1885.

[6] Doc. LXXVI.

Al tempo, di cui si parla, non ne furono scritte, che sole quattro. Si discorre « nella prima della elezione della lingua e delle parole; nella seconda del formare i piedi e i versi con altre cose, che a quelli si appartengono. » Nella terza s'investigano « i modi dell'accordare le rime, cioè le ultime desinenze; » si espongono nella quarta « le sorti di poemi, che con quelle si erano fatti. » I precetti sono attinti da Platone, da Cicerone, da Orazio, da Dante, da Antonio di Tempo e nella massima parte da Aristotele, di cui il Trissino possedeva, tradotti in volgare, non so quali esemplari della Rettorica e della Poetica;[1] gli esempi dai poeti de' primi tre secoli.[2] Aggiungono pregio al lavoro le nozioni, che vi s'incontrano, intorno alla letteratura provenzale, della quale dovevansi conoscere da lui non superficialmente, come fu detto,[3] ma con una certa larghezza le vicende ed i fasti. Non ignorava cioè che certi componimenti italiani erano d'origine occitanica, come risulta da' luoghi, ove tocca delle canzoni d'Arnaldo Daniello e delle serventesi di poeti provenzali,[4] ch'egli leggeva, forse, in alcuni volumi, avuti a prestito, durante la dettatura della « Poetica », da' Principi di Mantova.[5] Devo anzi dire che della stessa letteratura spagnuola non gli erano occulti i principi, come si può dedurre dalla citazione, ch'egli fa d'una canzone d'Alfonso, re di Castiglia, e de' componimenti d'altri poeti.[6] Il vanto però di aver dato per primo un libro volgare dell'arte poetica non è del Trissino. Avanti lui ne aveva già scritto un lungo trattato Gidino da Sommacampagna, vissuto a' tempi di Mastino e di Antonio della Scala. Ben si può dire, che del Trissino, lodato per la sua « Poetica » dal Tasso, fosse il primo trattato completo, che uscisse in Italia. Del che gli si deve non piccola lode: va encomiato cioè per « aver fermato l'attenzione sui metri, » de' quali

[1] Doc. LXXVI.

[2] Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*, V e VI Divisione. Verona, 1729.

[3] Cian, *Un decennio della vita di Pietro Bembo*, cap. IX. Torino, 1885.

[4] Trissino, *Poetica*, Divisione IV. Verona, 1729.

[5] « Havemo memoria, che m. Mario Equicola nanti la morte sua ne disse, » che'l vi haveva prestato alcuni libri in lingua provenzale, quali sono de quelli » della Libreria nostra, et li nepoti de esso m. Mario, a li quali havemo facto » domandar tali libri, ne affermano, che poco nanti che morisse, li disse che » non li havevati restituiti. Et perchè hora desideramo de haverli per farceli » leggere, vi pregamo vogliati esser contento mandarceli. » Mantuae V novembris MDXXV. *Lett.* del Marchese Federico Gonzaga al Trissino. V. *Lettere di Principi e Capitani del secolo XVI al Trissino*. Schio, 1881. (Nozze Rossi-Congia).

[6] Trissino, *Poetica*, Divisione IV. Verona, 1729.

[7] Trissino, *Opere*, vol. I, *Prefazione* del Maffei. Verona, 1729.

avevano bensì trattato più o men largamente l'Alighieri, Antonio di Tempo e Giddino da Sommacampagna, ma lo avevano fatto in iscritti o dimenticati od ignoti.[1]

Per quanto agognasse alla noméa di letterato, non si conosce che de' parecchi lavori, moltiplicati talvolta per opera degli amanuensi, si pubblicasse dall'autore alcun saggio. Ve lo intrattenne forse l'attuazione di un concetto, ch'egli andava maturando da molti anni. Argomento a' suoi studi era da lungo tempo l'ortografia italiana. Al Trissino non era sfuggito, che il suono delle vocali *e* ed *o* non era sempre lo stesso: vario a seconda della natura e del significato diverso delle parole esigeva una pronunzia ora chiusa ed ora aperta. A distinguere l'un suono dall'altro imaginò di usare nel primo caso le due lettere dell'alfabeto italiano, e d'introdurre nel secondo l'*Epsilon* e l'*Omicron* greco. Avvertì in pari tempo che la pronunzia della *z* si avvicinava ora più al *c* ed ora più al *g*. A notarne la differenza introdusse per la prima la *z* dell'alfabeto italiano; propose per la seconda quella del greco. In egual modo considerato, che la *i* e la *u* tenevano luogo ora di vocali ed ora di consonanti, avvisò di segnare la prima di queste con l'*j* lungo e l'altra col *v* antico. A queste si accompagnarono altre innovazioni d'importanza minore, relative ugualmente alla ortografia e alla pronunzia della lingua.[2]

Il pensiero non era nuovo del tutto. L'Accademia di Siena e una brigata di giovani fiorentini lo avevano già avvertito fino dal 1512. Discussolo a solo esercizio d'ingegno, l'aveano lasciato poi dall'un dei canti, siccome cosa di nessun bisogno.[3] Ben altro si parve il giudizio del Trissino, caldeggiato nel suo concetto da non so quali amici, ma certo dal Rucellai, che s'ebbe per ciò le beffe de' contemporanei.[4] E fu anzi, durante il nuovo soggiorno in Roma, ch'egli, stretto da' consigli degli amici, si determinò a renderlo noto. Nè a Roma, dove la munificenza de' papi aveva introdotto fin dai primordi la stampa, si pativa difetto di valenti tipo-

[1] D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, Serie II, vol. II. *Giangiorgio Trissino*. Milano, 1865.

[2] Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*. Verona, 1729.

[3] Franci, *Il Polito*. — Firenzuola, *Il Discacciamento delle nuove lettere*. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

[4] Mazzoni, *Le Opere di Giovanni Rucellai*. Prefazione, pag. LIX. Bologna, 1887. — Mazzoni. *Noterelle su Giovanni Rucellai*. Bologna, 1890. (*Propugnatore*, vol. I, parte I, fasc. 15).

grafi. Oltre la buona ventura, incontratavi altra volta dal Pannartz, dallo Sweinheim e dall'Hahan, ve gli allettava sopra tutto la liberalità de' nuovi pontefici. Tra quelli, che a' tempi di Clemente vi tenevano un luogo onorato, annoveravasi Lodovico degli Arrighi di Vicenza. Riputato al di sopra d'ogni altro calligrafo dell'età sua nell'arte dello scrivere, era riuscito a « fare con la stampa quasi tutto quello, che prima con la penna faceva. » Il Trissino, giovandosi de' caratteri dell'Arrighi, superiori in eccellenza a quelli di ogni altro tipografo, pose mano a far pubblico il suo concetto. I lavori, in cui s'usarono per la prima volta le nuove lettere, furono « la Grammatichetta » e la « Poetica, » quando cioè l'una e l'altra erano ancora inedite.[1] A' tempi di Clemente la cristianità si trovava di fronte a due nemici formibabili: la riforma in Alemagna e le invasioni ottomane. Nessuna forza poteva opporre un valido riparo all'irrompere dello spaventoso torrente, quanto l'unanime cospirazione delle armi cristiane. Ma i due monarchi più potenti d'Europa, al cui cenno pendeva ogni altro principe, invasi com'erano dalla libidine di signoreggiare da soli alcune terre e segnatamente l'Italia, si guardavano con troppo sospetto, perchè, deposti gli odi e le armi, potessero accordarsi nella nobile impresa. La speranza di vederne attutite le gare era tutta nel pontefice. Il Trissino, in sulle mosse per Roma, inspirò a siffatto concetto una canzone, ove, salutata con entusiasmo la elezione di Clemente e invocatane l'opera mediatrice nel componimento degli animi, affrettava coi voti il trionfo della civiltà e della religione. Questa « Canzone, » pubblicata forse nella primavera del 1524, fu il primo scritto, che uscisse con le nuove lettere.[2]

Le seguirono nel luglio la « Sofonisba », riprodotta nel settembre successivo, e nell'ottobre dell'anno stesso la « Orazione al Doge Gritti », e i « Ritratti ».[3] Tutti e tre questi componimenti furono indirizzati con apposita lettera a Giammatteo Giberti, Datario del papa. In quella dedicatoria, sfuggita fino ad ora alle indagini de' bibliografi e de' lodatori del Trissino, è discorso dottamente intorno al fine, a cui mirano i tre scritti. Per l'esempio degli ottimi principi, de' quali si tessono gli elogi, null'altro si propone l'autore, che d'insinuare nel popolo le massime di quel buon vi-

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*. Verona, 1729.
[2] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.
[3] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, [illegible].

vere, che costituisce, secondo gli antichi, la felicità dell'uomo, e prepara, secondo il Vangelo, la beatitudine eterna.[1] Inavvertito ugualmente ai bibliografi e ai lodatori del Trissino uscì nello stesso tempo un « Capitolo, » ricordato appena dal Firenzuola ed ora forse smarrito.[2] Doveva essere una specie di epicedio in morte di Donna Elvira, duchessa di Sessa, che fu figliuola al gran Capitano e sposa a don Luigi di Cordova. Glielo aveva ispirato la morte della giovane sposa, mancata nel settembre del 1524, non senza lasciare un profondo cordoglio negli ammiratori della sua bellezza e delle sue virtù singolari.[3] Chiuse la serie delle pubblicazioni la « Epistola de la vita, che dee tenere una donna vedova. »[4] Con queste intese il Trissino non tanto a far conoscere i suoi lavori, quanto a mettere in luce e in uso le nuove lettere. A rendere ragione del suo concetto stampò in sul cadere del dicembre lo scritto, dedicato in forma di Epistola, a papa Clemente, dov'egli discorre partitamente della necessità delle nuove lettere nella ortografia e nella pronunzia italiana, della loro natura, della ragione e dell'uso, non senza premunirsi contro le accuse, che gli si fossero potute muovere da'nemici delle innovazioni in generale e della Trissiniana in particolare. Era, se così si può dire, il nuovo codice alfabetico, che il Trissino avrebbe voluto sostituire all'antico.[5]

La pubblicazione di tutti questi scritti e i diversi negozi condotti per commissione del pontefice, tramezzati dalle dotte conversazioni col Rucellai e con altri letterati in quel vago giardinetto di melangole, che dal castello di sant'Angelo, a cui era annesso, si protendeva sul Tevere,[6] non intrattennero il Trissino molto a lungo. Da Roma vid'egli svolgersi e succedersi rapidamente una serie di fatti, che commossero profondamente gli animi de'principi italiani. Se vi ebbe tempo, in cui, a dispetto delle mediazioni di pace e de'rovesci di fortuna, ardessero violente più che mai le rivalità tra Carlo quinto e Francesco di Francia, fu questo verso la fine del 1524. Francesco anelante a rivendicare l'onore de'francesi, cacciati poc'anzi d'Italia, aveva già varcate le Alpi, ripigliata Milano e condotto sull'entrar

[1] Trissino, *Lettera* al Giberti. Roma, 1524.

[2] Firenzuola, *Discacciamento delle nuove lettere.* Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

[3] Castiglione, *Lettere*, vol. I. Padova, 1769.

[4] Castelli, *Vita del Trissino.* Venezia, 1753. — Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

[5] Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII.* Verona, 1729.

[6] Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano.* Verona, 1729.

dell'inverno l'assedio intorno a Pavia. In faccia a' nuovi avvenimenti non si stette inoperoso il pontefice. Neutrale in apparenza, ma propenso per istinto a' francesi, sentì il bisogno d'indagare la mente de' principi d'Italia e segnatamente de' Veneziani. Fu in questa congiuntura, che Clemente, memore forse dell'opera prestata altra volta a Leone, stimò opportuno giovarsi del Trissino, che innanzi la fine di novembre si tolse di Roma. [1]

Al suo arrivo a Venezia non trovò il Senato di un solo pensiero. Il rapido prosperare delle armi francesi ne avea divisi profondamente gli animi. Propugnavano gli uni un contegno neutrale; dimandavano gli altri si seguisse immediatamente o l'impero, o i francesi. S'ignora, se in tanta disparità di opinioni il Trissino, presentatosi al Collegio il 7 dicembre, contribuisse molto, o poco a far prevalere il consiglio di rimettere la cosa in quell'arbitrio del papa, che verso la seconda metà dello stesso mese dovea confederare la Repubblica a' francesi. Stando al Sanuto, [2] avrebbe dichiarato con « molte parole » che il papa non sarebbe mancato di fede alla Serenissima. E il Doge avrebbe risposto alla sua volta che tutti n'erano certi. Le dichiarazioni del resto, non lasciarono negli animi nessuna efficace impressione, s'è vero, come avvertiva lo stesso Sanuto, che il Collegio abbia conchiuso aversi il Trissino procacciato il Breve papale per guadagnarsi non si sa quale riputazione. [3] Ben si può credere ch'egli mirasse con l'opera sua ad ottenere dal gretto pontefice un adeguato compenso, che il Giberti gli faceva sperare non allora, ma in tempi migliori. [4]

Oltre i pubblici trattò il Trissino altri affari privati. Tra gli amici più intimi, a' quali si strinse fin dalla sua prima venuta in Roma, annoveravasi Nicolò Ridolfi, di patrizia famiglia fiorentina, affine

---

[1] « Quivi (a Roma) stetti in diversi negotii e fra gli altri venni orator di » S. B. a questa Illustrissima Signoria nel tempo, che il Christianissimo assediava » Pavia. » Trissino, *Oratione in difesa de' diritti di decima* etc. Vicenza, 1881.

[2] Romanin, *Storia di Venezia*, vol. V, lib. XIII, cap. 8. Venezia, 1856.

[3] Sanuto, *Diarii*, vol XXXVII, pag. 178. Venezia, 1893.

[4] « Circa la persona et particolarità sua, di che desidera saper la mente » di N. S. vede li travagli, che vanno atorno, et non si dee maravigliar, se » S. S. impedita da infiniti fastidi non può far quelle dimostrazioni, che può es- » ser certa V. S. haver verso di sè ben volta la volontà di N. B. et che quando » vedrà il tempo, non aspetterà che li sieno ricordati li bisogni di V. S. » Di Roma alli di V gennaro MDXXV. *Lett.* del Giberti al Trissino. — *Lettere ai Prelati e Diplomatici del secolo decimo sesto al Trissino.* VI. Vicenza, 1880. (Nozze Volner-Valeri).

de' Medici. Datosi fin da primi anni alla vita ecclesiastica, era salito, giovane ancora, alla dignità cardinalizia. « Di buona natura, quieto e molto virtuoso » aveva goduto la predilezione da prima di Leone e poi di Clemente. « Di vita molto temperata » mise desiderio in non pochi, solleciti del bene della Chiesa e della educazione de' fedeli, che molti cardinali e molti prelati somigliassero a lui. Generoso, quanto forse nessun papa e nessun cardinale, fu « grandissimo fautore de' letterati. » Egli stesso, secondando la inclinazione de' tempi, attese « con grande assiduità alle lettere greche e latine. » Possessore di una preziosa collezione di cose di antichità e di codici greci e latini, riputò grande ventura l'averne sottratta una parte alle devastazioni del sacco di Roma.[1] Il Trissino ne magnificò in una canzone la liberalità, la pietà e le prudenza: tantochè, assunto al pontificato, avrebbe potuto rimediare pienamente a' mali, che affliggevano la Chiesa, e vincere in fama, secondo lui, gli stessi Leone e Clemente.[2]

Tra le molte sedi vescovili, alle quali venne promosso il Ridolfi, era quella di Vicenza, tenuta fino al 1524 dal Cardinale Francesco Soderini. L' antica dimestichezza non lo tolse, appena promosso, dal far a fidanza col Trissino. « Venendo, scriveva egli al Doge Gritti, Giangiorgio Trissino a Vostra Serenità, lo ho ricercato voglia visitar Quella da mia parte e riferirle alcune cose, secondo che con esso *de pleno* ho conferito. E avvegna che sia certo si degnerà ascoltarlo benignamente per sua virtù ed umanità e anche per essere messer Giangiorgio tale persona, qual'è; nondimeno la prego voglia prestargli fede non di altro modo, che presterebbe a me medesimo. » Avvisando quindi l'amico suo di avere inviato a Venezia chi si adoperasse a dar sesto alle cose della mensa, aggiungeva: « Se vi trovate a Venezia, vi preghiamo, vogliate cercar che il vescovato non patisca; e, se altri tien del suo o *publice*, o *private*, che questi Signori vogliano provedere, com'è giustissimo, che gli sia reso quanto a lui spetta. E quello si dice dei feudi, dicasi parimente del castello di Brendola. » Commetteva in pari tempo all'amico di acquistargli alcuni libri, posseduti dalla famiglia di Lonigo; di accettarne alcuni altri da Tommaso, nipote del celebre Nicolò Leoniceno, morto da pochi mesi: di condurgli, ove fosse stato possibile, un qualche amanuense; di sollecitare Valerio Belli a compiere forse la famosa croce,

[1] Ridolfi, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).
[2] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Roma, 1729.

di cui parla il Vasari.[1] E più che su quanto s'è detto insisteva, perchè l'amico suo s'adoperasse ad allontanare dalla città la minaccia d'una pena assai grave, e della quale non sarà inutile porgere un qualche ragguaglio.

Durante la guerra suscitata da'confederati a Cambrai, era avvenuto che il principe d'Anahalt non contento di quanto aveva accumulato per l'estorsioni e i saccheggi, esigesse nel 1510 una somma enorme in denaro. Nell'impotenza di sodisfare all'ingiusta domanda con l'entrate della città, crudelmente espilata e deserta quasi d'abitanti, Bartolommeo Pagello, sollecito di salvare la patria da nuovi disastri, erasi trovato ne la dura necessità di stipulare, annuenti Montano Barbarano, Leonardo da Thiene e Girolamo dal Toso, un iniquo contratto con un Carlo Borromeo di Firenze, che seguendo l'esercito de'collegati faceva, inteso al suo tornaconto, incetta di seta. Corso il termine fisso da' patti, il creditore, non ottenuta la restituzione della somma, ricorreva primieramente alla Signoria di Venezia, perchè se ne addossasse il debito, al quale non erano in grado, per il continuare della guerra, di sodisfare i quattro cittadini, quindi al governo di Firenze per una rappresaglia a danno de'mercanti vicentini e da ultimo all'autorità ecclesiastica, che unica accolse il reclamo e pronunziò la scomunica. Il fatto non isfuggì all'oculatezza della Signoria di Venezia, la quale con rescritto del 22 giugno 1515, si brigava di renderne consapevole, per mezzo del proprio oratore, il Pontefice, ignaro, a suo giudizio, dell'accaduto.[2] A che approdassero i negoziati, non è dato conoscere; si sa solamente che la controversia in capo a dieci anni non era ancora definita e che il Ridolfi, desideroso di salvare il Comune di Vicenza da un interdetto generale, intrometteva l'opera amichevole del Trissino.[3]

In queste ed altre occupazioni private, interrotte alcun poco da un male incontrato eventualmente a una gamba,[4] spese il Trissino un anno intero. La sua dimora fu alternata tra Venezia e Vi-

[1] Ridolfi, *Lettere al Trissino*, Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[2] Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*. Bartolommeo Pagello, Vol. II. Vicenza, 1772.

[3] Ridolfi, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[4] « Increscemi haver inteso, che la si sia fatto male alla gamba, et è bene, » che, lasciata da parte ogni cura, intenda solamente a guarire. » Roma V gennaro MDXXV. *Lettera del Giberti al Trissino*. *Lettere di Prelati e Diplomatici del secolo decimo sesto al Trissino*. IV. Vicenza, 1880. (Nozze Volner-Valeri). — Ridolfi, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

cenza, dove ritornava, a quanto sembra, subito dopo la presentazione del Breve pontificio alla Signoria.[1] Ma la sua residenza non fu molto lunga. In capo a un anno si divideva un'altra volta dalla moglie e abbandonava la madre, cui non doveva più rivedere.[2]

[1] Sanuto, *Diarii*, vol. XXXVII, pag. 178. Venezia, 1893.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX. Verona, 1729. — « Io scrivo al magni- » fico m. Giangiorgio Trissino et dogliomi seco de la morte de la matre sua. » Vicenza 25 iannuari MDXXVI. *Lettera* di Gentile Contarini, Arcidiàcono di Vicenza. Ms. A. T.

CAPITOLO DUODECIMO

SOMMARIO

[1525 - 1528]

Morte del Marchese di Pescara — Nuove speranze de' Francesi e de' Veneziani — Il Trissino a Roma — Suoi concetti intorno a Carlo quinto e a Francesco primo — Sua parte nelle nuove risoluzioni del papa — Suoi maneggi a favore della famiglia Grimani — Sommossa de' Colonnesi — Il Trissino a Venezia — Sacco di Roma — Condizioni della Repubblica — Epigramma in morte di Polissena Attenda — Morte di Cesare Triulzio — Ecloga del Trissino — Giambattista Dalla Torre — Suoi studi — Amicizia col Fracastoro — Morte del Dalla Torre — Idillio latino del Trissino.

Allo spirar del novembre del 1524 moriva in Milano Francesco Davalos, marchese di Pescara. Alterigia, malignità, simulazione furono i vizi, che maggiormente gli bruttarono l'anima doppia e insidiosa. E pure non gli mancò fama di animoso e perito capitano. Arruolatosi fin dai primi anni sotto le bandiere degli Spagnoli, il Davalos pigliò parte a tutti i fatti di arme, che si compirono in Italia dalla giornata di Ravenna alla vittoria di Pavia. Dal consiglio e dal valore di lui riconoscono gli storici il buon esito delle più onorevoli fazioni e segnatamente della giornata del Barco. Il Trissino stesso, fosse per intima persuasione, o per adulazione a Vittoria Colonna, ne levò a cielo la magnanimità, la gentilezza, la cortesia, la mansuetudine in pace e l'acerbità in guerra, onde

Atterrò i Galli e il Re superbo vinse. [1]

La morte del Pescara, avvenuta nel fiore degli anni e quand'egli era già in grandissimo credito presso l'esercito, fu, si può dire, la scintilla, che riaccese le infievolite speranze di quanti vedevano di mal occhio il prosperare delle sorti imperiali. I Francesi, confor-

[1] « Pescara mio, poichè salendo al cielo » e « Dolce pensier che mi ritorni al canto ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

tati da' Veneziani e dal re d'Inghilterra, aveano adoperato, già qualche tempo, a stringersi in lega col pontefice. Non ci volle che l'annunzio, quanto inaspettato, altrettanto opportuno, di quella morte, perchè pigliassero occasione di ritentarne le prove.

Nessuna speranza di guarigione dava il Pescara, quando il Trissino, riavuto già dal male incontrato eventualmente a una gamba, lasciava Venezia per avviarsi, non si sa, se spontaneamente o per debito dell' ufficio suo, alla volta di Roma. La causa de' Francesi non doveva essere però quella del suo patrocinio. Di ben altro pensiero rivelasi il Trissino a chi lo giudica dalla sua vita e da' suoi scritti. Ghibellino per antica consuetudine di famiglia e accolto e onorato, durante l' esilio, da Massimiliano, egli non poteva tenere in egual conto l' Impero e la Francia. Carlo quinto è per lui il principe « più virtuoso e più eccellente, » che sedesse sul soglio de' Cesari dopo Giustiniano: è l' emendatore degli abusi e delle sinistre interpretazioni delle leggi della religione cristiana, il redentore dell' Africa dal servaggio de' Turchi, il riconciliatore della Francia con l' impero, il pacificatore d' Italia e di Europa, il ristoratore del Cattolicismo nella Germania, l' uomo, a dir breve, destinato a togliere « l'Asia e la Cristianità tutta dalla sevizia degli Ottomani »[1] e a dividere con Dio il dominio della terra e del mare.[2] Nel re Francesco per lo contrario non sa vedere che un monarca insano e smisuratamente superbo; un arrogante, che turba la pace di Europa; un cristiano, che

Col van favor d'una Luna terrena

non si vergogna di muovere a danno della religione e dell' impero; un miscredente, infine, riserbato alla giusta vendetta di Dio.[3] E se talvolta esce pure in qualche parola di lode, non è, che per magnificarne la vittoria di Marignano e la larga protezione, della quale fu liberale a' poeti,

A le anticaglie ed a' gentili ingegni.[4]

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Dedicatoria a Carlo V, e Lib. XXIV. Verona, 1729.

[2] Crevenna, *Catalogue Raissonè*, tom. IV. Amsterdam, 1776.

[3] Domenichi, *Raccolta di Poesie*, lib. I, pag. 194. Venezia, 1559. — Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753. — « Dolce pensier, che mi ritorni al canto ». Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*. Verona, 1729. — Trissino, *Componimenti volgari e latini, rari ed inediti*. Vicenza 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo).

[4] Trissino, *Opere*, vol. I, *Italia Liberata*, lib. XXVI. Verona, 1729.

La Francia stessa, oscurata dalla disfatta di Pavia, soggiacque, secondo lui, a un peso così incredibile da rendersi impotente alla guerra. [1]

Il Trissino partì per Roma innanzi il novembre del 1525. [2] Clemente, incerto, come sempre, sul partito da eleggersi, non sapeva ancora, se accostarsi a' Francesi, o attenersi all'impero. È noto, come dopo lunghe incertezze conchiudesse nel decembre stesso una capitolazione con Carlo e come cinque mesi più tardi, avvedutosi dell'inganno, si collegasse col re di Francia e co' Veneziani a danno di Cesare. Il diverso concetto su Francesco e su Carlo non lascia congetturare qual parte si avessero i consigli del Trissino nella doppia risoluzione del papa. Si sa solamente che le funeste conseguenze della lega co' Francesi, derivate dal memorando sacco di Roma, furono prevedute e vaticinate da lui. « Non veggo l'ora, gli scriveva nel giugno del 1527 il cardinale Ridolfi, di trovarmi con voi, acciò possiamo deplorare le communi miserie. Ancorchè per lo innanzi le avevamo previste insieme e ragionate, però non già mai crudeli e spaventose, come queste sono. La consolazione delle quali sarà il trovarsi senza colpa. » [3]

Nipote di quel Domenico, che fu cardinale assai celebrato per la sua dottrina e per le ricche collezioni di codici antichi, viveva in Venezia Marino Grimani, che, vescovo di Ceneda e patriarca di Aquileia, avea preso parte all'ultimo Concilio di Laterano. Idoneo più forse al governo della cosa civile, che all'amministrazione dell'ecclesiastica, aveva ereditato dallo zio quell'amore agli studi e quella destrezza nel maneggio della pubblica cosa, che gli procacciarono a non lungo andare la porpora cardinalizia e gli onorevoli uffici di nunzio pontificio a Francesco di Francia e di legato apostolico nell'Umbria e in Parma e Piacenza. Di patrizia famiglia veneziana, feconda di uomini egregi e dell'ultimo doge defunto, s'industriava a crescere il lustro e la potenza domestica con la parentela de' Medici. Il Trissino, che nella sua dimora a Venezia si era stretto in amicizia col Grimani, non esitò a esibirsegli negoziatore. [4] Nessun parentado, che si conosca, fu stretto tra i Grimani e i Medici. Ma le pratiche, cominciate con la cooperazione del cardinale Ridolfi e

[1] « Pescara mia, poichè salendo al cielo ». Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*. Verona, 1729.

[2] Doc. LIV.

[3] Ridolfi, *Lettere al Trissino*, Vicenza, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene).

[4] « Di Venetia el XIIII decembre MDXXV ». Marino Grimani, *Lettere al Trissino*. Schio, 1880 (Nozze Papadopoli-Hellenbach).

coll'assenso del papa sin dal marzo del 1526,[1] si erano inoltrate di tanto all'entrar dell'aprile da sodisfare, pressochè per intero, il desiderio del patriarca, e crescere ne' Grimani affetto e obbligo al Trissino.[2]

Questi e forse altri negozi, richiestigli dall'ufficio di nunzio pontificio, intrattennero il Trissino per ben nove mesi. La notizia e la intimazione di una nuova lega tra il papa, i Veneziani e i Francesi aveva intanto irritato l'animo di Cesare e de' suoi partigiani. Il papa, credendosi forse abbastanza sicuro, non parve curarsi gran fatto della propria difesa. Inteso a incoraggiare e a soccorrere i confederati per mare e per terra, non tenne presso di sè che una scarsa guarnigione. Profittarono di questa inavvertenza i Colonnesi, nemici naturali del papa, per vendicarsi di antichi e recenti risentimenti. Aiutati da Ugo di Moncada, vicerè di Napoli, assalirono la notte del venti settembre le mura di Roma, ed entrati per la porta lateranese ne corsero le vie, saccheggiando buona parte della città Leonina e lo stesso Vaticano. Al pontefice, rifugiato a grave stento nel Castello di Sant'Angelo e privo di viveri e di ogni speranza di prossimo aiuto, non rimase altra via di salute, che l'assenso a una tregua di quattro mesi tra i confederati e l'impero. S'era alla vigilia di questo fatto, quando il Trissino, munito di salvacondotto, stava già in sul partire per Venezia. « Desiderando, scriveva il pontefice, che al diletto figliuolo nostro Giangiorgio da Trissino, cavaliere aureato, non manchi, nel suo partire con nostra licenza da noi, sicurezza e libertà di passaggio, esortiamo tutti e ciascuno nel Signore e ordiniamo, in virtù di santa obbedienza, a voi, sudditi, capitani e quanti siete a' nostri stipendi, di permettere e adoperarvi, ch'egli con tre servitori, a cavallo od a piedi, possa con tutte le cose e valigie sue entrare, passare, uscire e ritornare a traverso i nostri e vostri luoghi così di terra, come di mare, e a tenervi dimora non solo con libertà, con sicurezza e immunità da qualunque imposta di dazio, di gabella, di porto, di navigazione e di qualsivoglia altro peso; ma per la riverenza vostra verso di noi e di questa Santa Sede v'ingiungiamo di accoglierlo con benignità, trattarlo ospitalmente, e, dov'egli lo richieda, provederlo prontamente di scorta e di comitiva; sicchè la devo-

[1] « Di Venetia il XXIII di marzo MDXXVI ». Marino Grimani, *Lettere al Trissino*, op. cit.

[2] « Di Venetia lo XI di aprile MDXXVI ». Marino Grimani, *Lettere al Trissino*, op. cit.

zione vostra si abbia a meritare quind' innanzi la nostra approvazione. »[1]

Il Trissino giunse a Venezia in sui primi di ottobre.[2] La coincidenza di questo viaggio induce facilmente a pensare ch' egli vi ritornasse col mandato di significare al Senato la nuova tregua, conchiusa dal papa. Non darebbe forse in fallo chi credesse doversi in gran parte all' opera di lui, se i Veneziani consentirono, ancorchè malfidenti della incostanza di Clemente, a rinnovare nell' aprile del 1527 quella lega santa, che dovea poi durare fino alla pace di Bologna. Il ritorno da Roma tolse il Trissino al flagello della guerra, che invase poco dopo, siccome uragano, l' Italia. La sorte di Milano, in preda agli eccessi di una soldatesca licenziosa, non fu che il preludio delle sorti di Roma. La rapida marcia del Borbone e la irresolutezza del pontefice, inetto del pari e al negoziare e al difendersi, abbandonarono la città al fanatismo dei Tedeschi e alla ferocia degli Spagnoli. Roma, arricchita in tanti secoli dalle offerte de' Fedeli e da' guadagni de' mercanti, dovette soggiacere agli orrori di una strage inaudita. Le scene di saccheggio e di devastazione non incontrano le eguali nelle storie de' Goti e de' Vandali. Basiliche, palazzi, monasteri, sepolcri, tutto fu manomesso e profanato. La libidine licenziosa de' Tedeschi gareggiava sinistramente con la feroce avidità degli Spagnoli. Un membro del sacro collegio, il cardinale di Araceli, menato in processione su di un feretro, assistè vivente a' propri funerali; mentre orde di mercenari briachi, contraffacendo la elezione del sommo pontefice, acclamavano ad uno della loro masnada, lo incoronavano di una tiara e lo recavano in trionfo per le pubbliche vie, gridando ad alta voce: «Viva il papa Lutero! »

Le sorti di Milano e di Roma, toccate in minore proporzione ad altre città, non furono comuni a tutta l' Italia. Non ultima tra le regioni, immuni da' mali di quegli avvenimenti luttuosi, fu certo Venezia. Se provò la necessità di sostenere i collegati con armi e con denari, andò per altro ben lontana dal sentirsi minacciata dalle orde del Borbone e del Frundsberg. Si può dire ch' essa vedesse piombare sugli altri quella congerie di mali, a cui l' avean fatta segno le armi congiurate a Cambrai. Il Ridolfi, scampato per buona

[1] « Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die » XVII septembris MDXXVI ». *Lettera* del Card. Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, al Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[2] « Di Murano a li X di ottobre MDXXVI ». Marino Grimani, *Lettere al Trissino*, op. cit.

ventura al sacco di Roma, non sapeva come togliersi meglio a' tumulti, suscitati in Firenze contro la casa de' Medici, che riparando, ove fosse bisognato, in quel di Venezia. « Io disegno, scriveva al Trissino nel giugno del 1527, venirmene alla volta di costà ogni volta, che io sentissi la mossa di quell' esercito imperiale. E per questa causa io mando di nuovo un mio al signor Duca di Ferrara per salvacondotto, per poter passare per le terre sue e averlomi amico alla volta di Bologna. Per essere quel cammino più sicuro, disegno che il primo volo sia a Vicenza e di lì poi a Venezia, o dove meglio ne giudicheremo a proposito. » [1]

Ma la immunità da' flagelli, che devastavano la massima parte d' Italia, non tolse il Trissino a private amarezze. Al suo ritorno moriva in Vicenza Francesca Attenda di Cesena, lodata splendidamente da Jovita Rapicio, pubblico professore di umane lettere. Il marito di lei era uomo d' armi al servizio della Repubblica. Il Trissino, a confortarne l' animo, costernato dalla perdita dolorosa, gli pose in bocca alcuni distici latini, spiranti una mestizia ineffabile. « Moglie mia, vi si dice, degnissima di vita, io ho compiuto l' ufficio supremo e quanto si conviene alle ingrate esequie. E poichè viva non ti posso ricambiare meritamente come avrei desiderato, ti innalzo ora uno stabile sepolcro. Addio, consorte diletta, parte principale dell' anima mia : anche ombra, ricordati, se lo puoi, eternamente di me. » [2] Tra i compagni di scuola, conosciuti a Milano, nessuno gli fu stretto di così tenera amicizia, come Cesare Triulzio, che fu cultore intelligente e appassionato della poesia, bel parlatore, lodato dal Bandello per la sua erudizione delle cose dell' antichità e autore di una lettera, data da Roma il 1506, in cui informava il fratello Pompeo della scoperta del Laocoonte. Condottiere di cavalli, il Triulzio aveva combattuto da prima agli stipendi de' Fiorentini, [3] poi di Francesco di Francia e da ultimo de' Veneziani. Era al ser-

---

[1] Ridolfi, *Lettere al Trissino.* Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[2] Supremum officium, coniux dignissima vita,
Caeteraque ingrati funeris absolui.
Nunc tumulum statuo, quando tibi proemia vitae
Non queo, ut optabam, reddere pro meritis.
Cara vale coniux, animae pars maxima nostrae,
Sisque mei aeternum, si potes, umbra memor.

Rapicii. *Oratio in funere Franciscae Attendae.* Venetiis, 1520. — Trissino, *Opere,* vol. I, *Carmina latina.* Verona, 1729.

[3] Roscoe, *Vita di Leone X,* vol. X, *Appendice,* Lettere del Triulzio al Trissino. Milano, 1817.

vizio di quest'ultimi, quando nel 1527 lo coglieva la morte.[1] Il Trissino, a sfogarne il dolore, dettò un idillio, o ecloga a imitazione di Teocrito e di Virgilio. Sotto i nomi pastorali di Batto, Dafne e Tirse occultò Giambattista Della Torre, Cesare Triulzio e sè stesso. Il verso è lo sciolto. Batto invita Tirse a piangere la morte di Dafne, che tratto fuori

Dal nido bel, ch' è tra il Ticino e l'Adda,

chiudeva dopo la madre e un fratello i giorni nel Veneto. Tirse, allettato dalla promessa di una capretta e di una tazza, invoca le muse a cantare di Dafne e a lodarne il valore letterario e militare e le virtù cittadine e religiose. Il componimento, povero d'arte e sbiadito di colori, è men presto una imitazione, che un plagio degl' idilli di Teocrito.[2]

Alla morte di Dafne seguì a breve distanza quella di Batto. Giambattista Dalla Torre, discendente da' Torriani di Milano, tramutatisi già da oltre due secoli parte in Verona e parte nel Friuli, usciva di una famiglia, che allo splendor del patriziato accoppiava altrettanta valentia nelle discipline letterarie e scientifiche. Girolamo, suo padre, avea levato di sè bella fama professando medicina nello Studio di Padova. Al nome del fratello Marcantonio si associavano, come si è veduto, i primi progressi della scienza anatomica. Le sapienti lezioni di diritto civile rendevano venerato allora in Padova il nome di Giulio,[3] che dilettavasi a un tempo d'esercitare il punzone in coni, assai riputati, di medaglie.[4] Giambattista, poeta valoroso, andava rinomato per le sue investigazioni sulla natura e più ancora per la sostituzione de' circoli omocentrici e concentrici agli epicicli e ai circoli eccentrici negli studi astronomici. Non molte amicizie si serbarono così vive e così costanti, anche al di là del sepolcro, come quella del Della Torre col Fracastoro. Gioie, dolori, studi, passatempi, le case dei Torriani, la villa del Fracastoro sul colle d'Incaffi presso Garda, tutto fu comune tra loro.[5] Poche città porgevano in quel tempo una eletta di uomini letterati come Verona; poche la pareggiavano

---

[1] Litta, *Famiglia Triulzio* di Milano.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Egloga. Verona. 1729.

[3] Litta, *Famiglia de' Torriani* di Verona.

[4] Armand, *Les Médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, tom. I. pag. 129. Paris, 1883.

[5] Fracastorii, *Opera*, De Omocentricis. Patavii, 1718.

nel numero de' dotti ritrovi. I palazzi della città e le ville di Montorio e delle terre e de' colli circostanti al lago di Garda, dove i Serego, i Canossa, i Sauli, i Fregoso e altri parecchi gareggiavano di ospitalità coi letterati di Verona, per non dire anche d'Italia, echeggiavano spesso delle voci degli oratori, de' novellieri e de' poeti più riputati. Non era raro il caso, che col Fracastoro e coi Della Torre vi s'incontrassero il Giberti, il Berni, il Bandello, il Navagero e il Bembo. [1] Al Trissino istesso, congiunto dei Bevilacqua e amico a quei nobilissimi spiriti, oltre che al Verità, [2] al Conternio e ad altri dei dotti veronesi, non dovevano essere nuove quelle famiglie, quelle ville, quelle letterarie adunanze. È impossibile pensare ch' egli, secondando talvolta gl' inviti d' Isabella di Mantova e della Cantelmo, [3] non visitasse, durante l' esilio e forse anche dopo, la ridente riviera di Salò, ombreggiata da

Lauri, cedri, naranci, mirti, olive,

ove solea posare talvolta la sua Cillenia, o non sedesse a specchio del lago, o non si aggirasse solitario per le foltissime selve, che gl' inspirarono alcuna volta le rime. [4] Alle gite e a' soggiorni di lui in quei luoghi alludeva forse il Conternio, quando nell' epitalamio nuziale cantava: « E se avvenga mai che ti accolgano i lidi dell' ameno Benaco, i lidi lussureggianti di cedri odorati, deh! quanto non si farà maggiore la tua gioia, ove ti accompagni la moglie e, intrecciando floridi serti di mirto, ti canti talvolta: » « Godete, o Mani, di Catullo. » « Agli accenti della dotta fanciulla, che verrà molcendo le aure col suono della lira, rideranno i flutti e le sponde e si rallegrerà di gioia il padre Benaco. Già io veggo la bellissima Salò affrettarsi sollecita, perchè altri non vi porgano per primi le melarancie; la veggo apprestare alla tua Ninfa i migliori di que' rari limoni, che ella stessa coltiva, splendida sempre de' fiori, educati dalle sue mani. » [5]

---

[1] Bandello, *Novelle* nelle Dedicatorie. Torino, 1854.

[2] « Or, ch' è morta la speme, ond' io nudriva ». Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*. Verona, 1729.

[3] Doc. XXI.

[4] Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*. Verona, 1729.

[5] Quod si te excipient Benaci littora amoeni,
Littora odoratis conspicienda citris,

Al nome di Giambattista Dalla Torre si associavano troppe memorie, perchè la sua morte, cagionata dalla peste, disseminata in Italia dalle bande del Borbone e del Frundsberg, non avesse a ferire profondamente il cuore del Trissino, esulcerato di fresco dalla perdita del Triulzio. Il componimento, che ne testimonia il dolore, è un idillio latino alla foggia di Bione e di Mosco. Il tempo, che tutto distrugge, non lasciò che quel lavoro si trasmettesse ai posteri, quale era uscito di mano all'autore. A parecchie lacune del testo ha supplito fin dal secolo decimo settimo un Gaspare Trissino. Più tardi ne emendarono qualche luogo dubbio, od oscuro i Volpi di Padova. Ma queste mende non sono tali, nè tante da sformare l'insieme dell'idillio. Rimane quanto è bastevole a darne un giusto concetto. Il Trissino loda in esso il multiforme valore poetico dell'estinto amico; ne ricorda la singolare perizia nel cantare la bellezza dell'universo, nell'investigarne gli arcani, nel numerarne le stelle, nello svelare gli elementi delle cose, ordinarne la vita, eseguire i voleri divini, scoprire e manifestare le cause naturali:[1] accenna in fine al largo compianto, suscitato dalla sua morte in Italia. « Te solo, dic'egli, ripetono, o Batto, te solo ricercano con mesto compianto tutte le città, tutte le terre. Roma, dimentica de' suoi capitani, dimentica de' suoi poeti, te solo deplora, di te si lagna, di te, già spento, si rammarica, di te si compiange, più che l'attica terra non si dolesse degli antichi sapienti, più che la Sicilia non si lamentasse dell'arso Empedocle. In ugual modo il Bembo e il Navagero si assidono giorno e notte lunghesso

---

Quam magis, atque magis laetabere, dum tibi coniunx
Adsit et e myrto florida serta paret.
Cantet et interdum — Manes, gaudete, Catulli —
Aera dum mulcet docta puella lyra.
Ridebunt undae, ridebunt littora et aquae;
Gaudia Benacus sentiet ipse Pater.
Iam video, ut properet pulcherrima Salonine,
Ne qua prior velas aurea mela ferat;
At Nymphae meliora parat limonia rara,
Quae colit et cultis floribus usque nitet.

F. Conternii, *In Nuptiis Joannis Georgii Trissini et Blanchae pariter Trissinae*. Ms. A. T.

[1] Et mundi speciem canere, et secreta videre,
Et stellas numerare, et rerum elementa docere,
Et vitam instruere, et coelestia munera obire,
Et naturae omnes superare et reddere causas.

Trissino, *Opere*, vol. I. *Carmina latina*. Pharmaceutria. Verona, 1729.

i lidi delle loro lagune; in ugual modo il Sanazzaro accresce con le sue lagrime le acque del Sebeto: e mesto, sotto l' ombra d' un area rupe, si fonde in pianto il Fracastoro, il più familiare e il più intimo di tutti i tuoi amici. »[1]

Questo idillio del Trissino, come tutte le composizioni latine del cinquecento, non va esente da quel fare a mosaico, comune anche a' più grandi letterati; è un accozzamento di emistichi, tolti da' più valenti poeti latini, che non manca di certa sceltezza di frase e di una tal quale abbondanza virgiliana nella locuzione e nel verso. Una gradazione di tinte melanconicamente tranquille e un' onda di affetto, che erompe spontaneo dal cuore, fanno di questo idillio la migliore e forse la più sentita delle poche poesie latine del Trissino. « Tu eri mortale, v' è detto sul fine, ed io non posso sostenere tanto dolore. Che se mi fosse dato di rompere le leggi delle Parche e strappare di nuovo, come un tempo Alcide, come il tracio Orfeo, come il pio Enea, come il paziente Ulisse, le sbarre della inesorabile morte, verrei ben io a visitare quindi le ombre de' morti e quinci i pallidi regni; verrei a vedere quali sieno costà i tuoi offici; se ti piaccia ugualmente poetare sulla natura delle cose, o aggirarti per un nuovo sole e per nuovi pianeti. »[2] In questo modo giovavasi il Trissino del culto

[1] Batte, urbes omnes insignes, oppida cuncta
Te resonant unum, et moesto sermone requirunt.
Roma suos oblita duces, oblita poetas
Te flet, te queritur, te lamentatur ademptum.
Te magis antiquis sapientibus Attica tellus,
Te magis Empedocle ambusto Trinacria luget.
Sic Bembus, sic Naugerius sua littora iuxta
Nocte dieque sedent, nostri duo lumina saecli;
Sic sedet et lacrimis auget Sebethidas undas
Syncerus, sic aeria sub rupe liquescit
Moerens Frastorius, tibi quo non iunctior alter,
Nec quo tu quondam plus uterere sodali.
Trissino, *Opere*, vol. I. *Carmina latina*, Pharmaceutria. Verona, 1729.

[2] Sed mortalis eras. Ego vero hunc ferre dolorem
Iam nequeo. Quod si Parcarum scindere leges,
Si dirae rursus portas convellere Mortis,
Ceu quondam Alcides, possim, ceu Thracius Orpheus,
Ceu pius Aeneas, ceu vis patientis Ulyssei,
Ipse quoque hinc manes, hinc Ditis pallida visam
Regna; et sic videam tua quae nunc munera et istic;
Anne ita de rerum natura carmina pangas,
Ut quondam, Solemque novum, nova sidera lustres.
Trissino, *Opere*, vol. I. *Carmina latina*, loc. cit.

dell' arte a sfogare l'intima ambascia del cuore e a sollevarsi con lo spirito al di sopra delle calamità de' tempi e delle brighe della nunziatura. Più che lavori compassati e misurati alla stregua comune, erano brevi, ma sentiti esercizi, ch' egli veniva inframettendo a elucubrazioni di lena maggiore, attese con impazienza dai letterati del tempo: erano rari, ma squisiti componimenti, ne' quali si effondevano i sensi più cari dell'amicizia, comuni allora, per testimonianza del Trissino, a' latinisti più valorosi e più intemerati dell'età, quali il Navagero, il Fracastoro, il Sanazaro ed il Bembo. Ma brevi anche e rari, come sono, e ispirati, se vuolsi, dalla sola occasione, fanno desiderar volentieri che il poeta si fosse ispirato più di frequente e in più gravi argomenti alla musa latina.

CAPITOLO DECIMOTERZO

SOMMARIO

[1528 - 1529]

Questione intorno alla lingua — Il Discacciamento di Agnolo Firenzuola — La Risposta di Lodovico Martelli — Il Polito di Adriano Franci — Il Dialogo di Nicolò Liburnio — L' Opuscolo di Vincenzo Oreadini — Contegno del Trissino — Risorgimento degli studi nell' Italia settentrionale — Concetto vario intorno alla lingua — La Volgare Eloquenza di Dante Alighieri — L' arte tipografica in Vicenza — Tolomeo Janicolo — Nuove pubblicazioni del Trissino — La Volgare Eloquenza — Il Castellano — L' Epistola a Clemente Settimo — Nuove riforme — L' Alfabeto — I Dubbi Grammaticali — La Poetica — La Grammatichetta — La Sofonisba — L' Encomion — Le Rime — Indole — Metri.

L' « Epistola » a Clemente, che introduceva alcune innovazioni nella pronuncia italiana, fu come una scintilla, foriera di gravissimo incendio. Le controversie sulla lingua, incominciate tra gl' Italiani con le discussioni intorno al primato filologico, alimentate da' Toscani con l' attribuire non senza arroganza a se stessi « il titolo del volgare illustre »[1] e col mettere in canzonatura gli altri dialetti, allargate da Dante, che sfatò i dialetti, e non terminate col Manzoni, che privilegiò il dialetto fiorentino, presero a rinfocolarsi ardenti più che mai all' apparire di quel breve scritto. Le battaglie iraconde del Muzio e le ironiche diatribe del Monti non sono che una ripresa o, a dir meglio, una continuazione delle lotte, suscitate primieramente dal Trissino. La questione sulla lingua è una guerra secolare, che attende ancora chi la narri a dovere. Ad ogni modo, se il lungo disputare non fu senza frutto; se si studiarono le origini e le affinità de' dialetti; se si vagliarono gli scrittori e con la conoscenza di questi s' illustrò e salì in fiore l' uso della lingua migliore; da nessun altro è a ripetersene il primo impulso, quanto dal Tris-

[1] Dante, *Della Volgare Eloquenza*, lib. I, cap. III. (Ved. Trissino, *Opere*, vol. II). Verona, 1729.

sino. L' « Epistola a Clemente » non isfuggì inavvertita ai letterati del tempo e segnatamente a' toscani. Fu già osservato che la innovazione partiva da un giusto concetto e che, ove si fosse accolta la necessità di una riforma, l'ortografia italiana sarebbe oggidì meno imperfetta. Ma tutto questo non valse; come non valse al Trissino l'avere amato, quanto nessun' altro, la lingua e la nazione toscana e l'aver prediletto il vivere cittadinesco, abbracciati i costumi, lodata la città di Firenze, celebrati ed esaltati a tutto potere i pontefici della famiglia de' Medici.[1] Quella « Epistola, » benchè dettata co' più retti intendimenti, non lasciò di tirargli addosso la maggiore invidia del mondo,[2] la condanna, il biasimo e le persecuzioni de' Toscani e sopratutto de' Fiorentini,[3] feriti nella loro vanità e nel loro amor proprio. Primo a scendere in lizza contro il Trissino fu Agnolo Firenzuola. Nel « Discacciamento delle nuove lettere, » pubblicato innanzi ancora allo spirare del 1524,[4] si propone di rispondere al Trissino per due capi. Si prova a dimostrar nell'uno « quanto sia stato poco lodevole e poco necessario e insufficiente lo aggiungimento delle nuove lettere » all' alfabeto; promette di far conoscere per l'altro « quanto ingratamente è stata trattata la toscana lingua da coloro, che ne hanno ricevuto beneficio non piccolo. » Nulla, che si conosca, fu scritto dell' ultimo de' due capi. Il Firenzuola, avvertito che, se il Trissino chiamava italiana la lingua, non sarebbe mancato in breve chi la dicesse volgare, « giudicò bene per fare, com'egli dichiarava, un viaggio e due servigi, aspettare di rispondere all'uno ed all'altro. » Ben si sdebitò per ciò, che riguarda il primo capo. Con un linguaggio elegante e festevole, che sente non poco della sfrontata virulenza dell'Aretino, con cui trattò familiarmente a Perugia ed a Roma, chiamò degna della fama di Erostrato l'invenzione delle nuove lettere; negò ricisamente la necessità di ampliare l'alfabeto della lingua toscana; accusò di plagio il Trissino stesso.[5] L'Aretino assicura che Clemente ebbe sì grande spasso alla lettura del « Discacciamento, » che ne volle conoscere subito l' autore.[6]

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*. Verona, 1729.

[2] Martelli, *Risposta alla Epistola del Trissino*. — Franci, il *Polito*. Ved. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

[3] Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*. Verona, 1729.

[4] Graesse, *Trésor de Livres rares et précieux*, tom. VI. pag. 2. Dresde, 1867.

[5] Firenzuola, *Discacciamento delle nuove lettere*. Ved. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

[6] Aretino, *Lettere*, lib. II. Parigi, 1609. — Firenzuola, l'*Asino d'Oro*, Avvertenza dell' Editore. Milano, 1863.

Prossimo, se non forse contemporaneo al Firenzuola, scrisse Lodovico Martelli, giovane di belle speranze, addetto in quel tempo al Cardinal Ridolfi,[1] e morto poco appresso a soli vent'otto anni, mentr'era al servizio del principe di Salerno. La sua « Risposta all' Epistola del Trissino » era già nota fin dai primi del gennaio del 1525.[2] Ricca di erudizione e di argomenti più ingegnosi che persuasivi, può considerarsi come divisa in due parti. Il Martelli, negando nella prima che la lingua volgare si deva chiamare italiana, provasi a rivendicarne la gloria alla Toscana, o più veramente a Firenze; mentre nella seconda, argomentando specialmente dalla diversità della pronunzia fiorentina, ribatte la necessità di moltiplicare le lettere, pur consentendo a indicare la diversità della pronunzia per segni convenzionali. La « Risposta » del Martelli si accorda quindi col « Discacciamento » in condannare la necessità di ampliare l'alfabeto della lingua volgare; ma vi si scosta totalmente così nella forma, come in qualche accessorio. Il Martelli ammette, se non la necessità, almeno la ragionevolezza della riforma del Trissino, il Firenzuola la impugna del tutto; quegli consente alla sostituzione dei punti convenzionali, questi, d'accordo col Trissino, li mette al bando; l'uno non sembra adombrarsi di un ampliamento dell' alfabeto, l'altro lo vorrebbe semplicissimo e, se fosse possibile, delle sole sedici lettere, date a' latini dalla madre di Evandro; il primo ribatte la nuova proposta opponendo ragioni a ragioni, argomenti ad argomenti; il secondo frammischia al serio il faceto, al grave l' arguto, al corruccioso l'ironico e, ricco pur di dottrina e di brio, combatte a un tempo e malmena.[3]

Alla « Risposta » del Martelli, che finisce coll' accordarsi, senza volerlo, col Trissino, e al « Discacciamento » del Firenzuola tennero dietro il « Polito » del Tolomei, sotto lo pseudonimo di Adriano Franci, e il « Dialogo » del Liburnio sopra le nuove lettere. L'autore del « Polito » non ignorava la « Risposta » e il « Discacciamento. »[4] Di patrizia famiglia sanese, il Tolomei non aveva compiuti, si può dire, gli studi, che, tratto dall'esempio di molti, mosse ancor giovane a Roma. Vissuto da prima alla corte di

[1] Martelli, *Risposta alla Epistola del Trissino*. Ved. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

[2] Ridolfi, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[3] Martelli, *Risposta alla Epistola del Trissino*. — Firenzuola, *Il Discacciamento*. Ved. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

[4] Franci, *Il Polito*. Ved. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

Leone decimo e addetto più tardi al servizio del cardinale Ippolito de' Medici, ebbe agio di conoscere gran numero di uomini dotti. Comunanza di studi, di vita e per poco anche di patria lo strinse in amicizia col Martelli e col Firenzuola, convenuti essi pure alla corte di Clemente. Pare anzi indubitato che la questione della lingua gli raccogliesse a conferire alcuna volta tra loro e a proporre e a maturare alcuni curiosi disegni. « Ricordatevi, scriveva egli nel 1531 al Firenzuola, di quel concilio, quando noi, per istrigar molti dubbi della lingua nostra, lo tentammo in Roma? Ma la malagevolezza di raccogliere molti buoni dotti, che erano sparsi per l'Italia, ce lo fece intralasciare. »[1] E ciò non di meno il « Polito,» inteso a mostrare quali fossero le varietà de' suoni toscani, quali le forze delle lettere latine, quali i pensieri, i giudizi e le deliberazioni dell' Accademia sanese nello studiare, prima ancora che il Trissino, le riforme dell' alfabeto volgare, batte, si può dire, una via di mezzo tra il Martelli e il Firenzuola. Riconosce col Martelli la ragionevolezza della invenzione trissiniana; s' accorda col Firenzuola in accusarne di plagio la proposta e d' inopportunità i punti convenzionali; e si scosta da entrambi, nel tacciare il Trissino di presontuosa follia.[2] Nulla, che non si fosse detto dal Firenzuola e dagli altri aggiunse il Liburnio. Veneziano di origine e già in qualche fama per le « Vulgari Elegantie, » pubblicate fin dal 1521, fu il primo de' non toscani, che si facesse a riprovare la riforma del Trissino. Il suo « Dialogo » sulle nuove lettere, che fa parte alle « Tre Fontane, » edite nel 1526, è però meno un lavoro grave, che una serie di accuse intemperanti e villane. Non darebbe in fallo chi dicesse che quel « Dialogo » ritrae le scurrilità, anzichè i sali e le lepidezze di Luciano.[3] Altri, degni d'esser qualificati meglio spettatori, che attori della scena, facevano eco a quanto scrivevasi dal Firenzuola, dal Martelli, dal Tolomei e dal Liburnio. Dall' « Accademia del Castello » di sant' Angelo, « ove aveva parte principale il tragico Trissino, » era stata presa, in onta al contrario parere di Filippo Strozzi, la risoluzione d'aggiungere nuove lettere dell'alfabeto. Alessandro de' Pazzi, ragguagliandone nel maggio del 1524 il Vettori, non sapeva dissimulare il suo cruccio beffardo. « Vedremo, scriveva, come riuscirà. Ho paura che di tragedia non diventi com-

[1] Tolomei. *Lettere*, lib. III. Di Bologna 8 novembre 1531. *Lett.* al Firenzuola. Napoli, 1853.

[2] Franci. *Il Polito.* Ved. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

[3] Liburnio, *Dialogo.* Ved. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

media.[1] » Michele Sylva rideva l'anno stesso sugli omega e la « Sofonisba, » edita la prima volta con le innovazioni ortografiche.[2] Altri non si peritava di far risalire, celiando, la causa della malattia mortale del Rucellai ai « maledetti *o* chiusi e *o* aperti. »[3] Fra gli avversari dell' innovazione erano il Carnesecchi e, non ostante la cordiale dimestichezza col Trissino, anche il cardinale Nicolò Ridolfi per non dire lo stesso Clemente settimo, il cui « giudizioso orecchio, alla presenza de' più preclari spiriti d' Italia, stette, secondo il Firenzuola, già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono, che gli rendeva la voce sua stessa, mentre leggeva il « Discacciamento. »[4] Da tutti insomma gli scrittori, scagliatisi contro il Trissino, « trapela, come fu detto, soltanto il dispetto che un forestiere e quasi quasi un barbaro avesse osato toccare il sacro patrimonio della Toscana, ma » in essi cercherebbesi « invano una buona ragione da combattere la riforma proposta. »[5]

Unico a pigliare le difese del Trissino fu Vincenzo Oreadini di Perugia. L' opuscolo latino, indirizzato a Tommaso degli Alfani, intende non tanto a propugnare la paternità della lingua, quanto la proposta delle nuove lettere. Pretermessi gli scritti del Martelli, del Tolomei e del Liburnio, l' Oreadini non vi piglia ad esame che il solo « Discacciamento » del Firenzuola. A una lunga tirata sulla natura e sull' ufficio antico e moderno delle lettere dell' alfabeto latino, fa seguito un esame rigoroso e un' acerba confutazione dei singoli argomenti del Monaco vallombrosano. La forma non è, a dir vero, delle più misurate, nè delle più urbane. L'Oreadini si sbizzarrisce anche troppo acremente contro il Firenzuola, ne manda al palio la presunzione, la leggerezza e l' ignoranza, gli rende, in una parola, pan per focaccia.[6] Che altri consentissero con l' Oreadini, non è nemmen da mettere in dubbio. Ma nessuno perfin degli stessi componenti l' accademia di Castello Sant'Angelo osò, morto il Rucellai, di batterne le orme. E pure la innovazione delle aggiunte all'alfabeto italiano era così giusta e necessaria[7] che fu in parte, almeno,

[1] Rucellai, *Opere* a cura di G. Mazzoni. Prefazione, pag. LIX. Bologna, 1887.

[2] Mazzoni, *Noterelle su Giovanni Rucellai.* Bologna, 1890.

[3] Rucellai, *Opere* a cura di G. Mazzoni, loc. cit.

[4] Firenzuola, *Delle Bellezze delle Donne.* Lettera dedicatoria. Firenze, Barbèra, 1886.

[5] Zambaldi, *Delle teorie ortografiche in Italia*, pag. 12. Venezia, 1891.

[6] Oreadini *Opusculum.* Ved. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729.

[7] D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, Serie II, vol. II. *Giangiorgio Trissino.* Milano, 1885.

accettata; e in parte si tenta di rifare oggidì, auspici il Petrocchi e il Carducci.[1] Solo allora che alla tempesta ebbe a succedere la bonaccia, si riconobbe che il torto non era del Trissino. A lui resero giustizia, tra gli altri, il Salviati, il Buommattei, il Salvini e il Corticelli.[2]

In una lotta, così accanita e così indegna della civiltà del secolo decimo sesto, nulla s'incontra, che torni a biasimo del Trissino. L'esempio funesto delle gare letterarie tra il Poliziano e lo Scala, tra il Poggio e il Valla, tra Giorgio da Tresibonda e il Gaza, non valse a fuorviarne l'animo nobile e cavalleresco. A onore del vero è debito ricordare, che il Vicentino nulla ebbe di comune con la intemperanza de' suoi confratelli. E a quest'altezza di sentimenti è forse dovuto, s'egli parve non addarsi degli scritti del Firenzuola e del Liburnio, le cui accuse ingiuriose non lo avrebbero dispensato da una risposta altrettanto insolente. E col Firenzuola si erano d'altra parte pareggiate le partite mediante lo scritto dell'Oreadini, uscito in Perugia fin dal maggio del 1525.[3] Necessitato a difendere la sua proposta, il Trissino non pose mente che alle confutazioni del Martelli e del Tolomei, dettate con maggiore nobiltà di forma e serietà di argomenti. L'« Epistola a Clemente » avea gettato il seme di due gravi quistioni, l'una intorno alla denominazione della lingua, l'altra sulle nuove lettere da introdursi nell'alfabeto. Della prima avea scritto a lungo il Martelli: della seconda quasi esclusivamente il Tolomei. Il Trissino riputò suo debito rispondere all'una e all'altra.

La vita e lo splendore dei primi secoli della letteratura italiana si devono alla Toscana e segnatamente a Firenze. Anche quando gli studi delle lettere greche e latine tenevano il campo in tutta l'Italia, non le mancò il suffragio e il culto di validi ingegni. Lorenzo il Magnifico, il Poliziano e il Pulci non furono certo indegni del Boccaccio, del Petrarca e di Dante. Ma, quando i signori d'Italia si fecero a proteggere eglino stessi le arti e le lettere, le cose mutarono ben presto d'aspetto. La lingua volgare, usata nelle conversazioni delle corti, nelle rappresentazioni teatrali, ne' rispetti e nelle canzoni amorose, non tardò a farsi vindice del seggio, usurpatole ingiustamente dalla latina. Gli « Asolani », l'« Ar-

[1] Rucellai, *Opere* a cura di G. Mazzoni, Prefazione, pag. LVIII. Bologna, 1887.

[2] Zamboldi, *op. cit.*, pag. 13, in nota.

[3] Graesse, *Trésor de Livres rares et précieux*, tom. VI, pag. 2. Dresde, 1867.

cadia », l' « Orlando Furioso », il « Cortigiano » e una serie non piccola di canzonieri amorosi fecero vedere in breve com'essa, coltivata sino allora in Toscana, potesse dar di sè bella mostra anche nelle altre parti d'Italia. Da questo fatto, non isfuggito a' nuovi scrittori e segnatamente a quelli della Lombardia e della Venezia, derivò la persuasione che la nuova lingua non dovesse chiamarsi del luogo, ov'ebbe i primi cultori. Tre ingegni solenni, il Bembo, il Castiglione e il Trissino si addossarono, comunque non d'accordo in ogni cosa, il compito audace di manifestare il nuovo concetto. Il Bembo, osservando come la nuova lingua fosse patrimonio del volgo, la disse volgare; il Castiglione, argomentando dalla perfezione, venutale dall'arte de' nobili ingegni, soliti a usar nelle corti, la denominò cortigiana; il Trissino infine, ravvisandola comune a tutta l'Italia, preferì di chiamarla italiana.[1]

Se l' « Epistola a Clemente » fu il primo scritto, che accennasse pubblicamente al tentativo del Trissino, non vuolsi però credere, che il concetto giungesse nuovo a' toscani, e molto meno a' letterati fiorentini. Il Trissino, giovane ancora, aveva passato, come si è veduto, gli Appennini, dimorato per qualche tempo a Firenze, ove teneva, anche lontano, buona parte de' suoi libri,[2] ed era stato accolto e ammirato per la sua dottrina nelle letterarie adunanze degli Orti Oricellari. Avanti ancora quel tempo, gli era venuto alle mani un codice d'uno scritto di Dante Alighieri,[3] che ricordato appena dal Villani e dal Boccaccio, non si conosceva fino allora da alcuno e pur doveva porgere « nuova esca al fuoco che covava sotto la cenere. » Io parlo della « Volgare Eloquenza, » cui era riserbato un ufficio contrario del tutto a quello della Divina Commedia, il libro maraviglioso, che « ha unito a sensi concordi gli animi degli Italiani ed è diventato come la Bibbia della nazione.»[4] Il Trissino, desideroso forse d'accrescere valore alla proposta, che egli andava maturando intorno alla lingua, e di premunirsi ad un tempo contro le opposizioni, che gliene sarebbero venute, mostrò per

[1] Tolomei, *Il Cesano*, Dialogo sulla lingua. Milano, 1864.

[2] « Molto mi dole, che io non sappia dove sieno i libri, che V. Exc.ª gli ri» chiede.... potrebbe esser, ch'essi fussero in Roma, o in Fiorenza, dove sono » quasi tutti i soi libri » del padre. Vicenza VII Novembre MDXXV. *Lett.* di Giulio Trissino a Federigo Gonzaga. Ms. in Archivio di Mantova.

[3] Dante Alighieri, *Della lingua volgare*, libri due, per cura di Alessandro Torri. Livorno, 1850.

[4] D'Ancona, *Varietà Storiche e Letterarie*, Serie II. *Giangiorgio Trissino*. Milano, 1885.

primo e difese pubblicamente la nuova opera dalle confutazioni de' letterati degli Orti.[1] Prima ancora che uscisse l'« Epistola a Clemente. » si conosceva, che, ad avvalorare il suo disegno, il Trissino si sarebbe giovato dell'autorità di Dante. Il Martelli, nel confutarne la proposta, riputò quindi suo primo dovere raccogliere e far suoi gli argomenti, messi innanzi dai letterati degli Orti Oricellari, per rompere una lancia contro l'autenticità della « Volgare Eloquenza. » Sono per la massima parte gli argomenti, addotti dal Machiavelli nel « Dialogo intorno alla lingua », scritto, vuolsi credere, nel secondo decennio del secolo decimosesto, ma ignorato fino all'anno 1730, in cui lo pubblicava per la prima volta il Bottari. In esso le allusioni al Trissino, sotto il doppio aspetto della lode e del biasimo, si fanno così evidenti da non abbisognar di commenti.[2] Ma la « Volgare Eloquenza », contro cui si scriveva con sì rabbioso accanimento da svillaneggiare perfino la memoria di Dante,[3] e che pur doveva divenire « tessera e segnacolo di discordia degl'intelletti, » non era per anco tanto comune, che corresse per le mani di tutti. Alcuni forse degli stessi, che ne impugnavano l'autenticità, non l'aveano mai letta, per non dire nemmeno veduta. Era dunque, se non necessario, almeno conveniente, che le risposte al Martelli, al Tolomei e agli altri tutti, i quali si erano avventati contro la proposta, fossero precedute dal libro di Dante, tanto contestato da' letterati toscani e più ancora da' fiorentini.[4]

Tra le città d'Italia, che porsero ricetto ai primi diffusori dell'arte tipografica, Vicenza non fu certo delle ultime. Fin dal 1473 vi aveva già fermato stanza Giovanni del Reno, e vi esercitava l'arte sua nella città e in sant'Orso, ridente villaggio del Vicentino a piè del Summano. A Vicenza erano accolti in pari tempo e vi fondavano tipografie Giovanni da Vienna, Leonardo da Basilea, Jacopo di Dusa, Ermanno Lichtestein di Colonia, Pietro di Harlem, Filippo Albino di Aquitania e Stefano Koblinger di Vienna. Uscivano dalle loro officine ed esercitavano contemporaneamente, o poco

[1] Gelli, *Opere*, Ragionamento intorno alla lingua. Firenze 1855.

[2] Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. II, pag. 112, n. 1. Firenze, 1881. — Rajna, *La Data del* « Dialogo intorno alla lingua » di *Niccolò Machiavelli*, nota. Roma, 1893 (Cfr. dal vol. II, fasc. 5 dei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, classe delle scienze morali, storiche e filologiche.

[3] Machiavelli, *Opere minori*. Dialogo sulla lingua. Firenze, 1852.

[4] Tolomei, *Il Cesano*. Milano, 1881. — Martelli, *Risposta alle lettere del Trissino*. Ved. Trissino, *Opere*, vol. II. Verona, 1729. — Machiavelli, *Opere minori*, Dialogo sulla lingua. Firenze, 1852.

più tardi, l'arte stessa in Vicenza Guglielmo da Pavia, Dionigi Bertocchi da Bologna, Simone Gabi pur di Pavia, e i vicentini Leonardo Longo ed Enrico di sant'Orso. Vi si stampavano con nobile gara volumi di scienze sacre e profane, di letteratura greca, latina e italiana. Da canto a' libri teologici dello Scoto e del Nogarola, e alle opere di sant'Atanasio e di Giovanni Climaco uscivano gli scritti di Tolomeo, di Euclide e una lunga serie di comenti su Aristotele, su Cicerone, su Plinio. Dalla mano stessa, che moltiplicava agli studiosi delle lettere antiche gli esemplari dell'Ortografia del Tortelli, del Lessico, del Crestoni, della Grammatica del Perotti e del Lascaris, porgevasi alle anime pie un pascolo devoto nei Miracoli della Vergine, nelle Vite dei Santi Padri, ne' Fioretti di San Francesco, e in una buona serie di orazioni panegiriche, di leggende e di prediche. Un torchio stesso imprimeva il Decamerone del Boccaccio, il Dittamondo di Fazio degli Uberti, il Trattato di Agricoltura di Pier Crescenzi e dava in luce ad un tempo gran parte degli scritti di Terenzio, di Catullo, di Cicerone, di Virgilio, di Tibullo, Properzio, Ovidio, Lucano, Columella, Apuleio, Stazio e Claudiano. Le città limitrofe di Verona e di Padova facevano stampare a Vicenza i loro Statuti. Cresceva pregio alle edizioni vicentine la singolare correzione de' testi, riveduti nelle stampe da Giovanni Calfurnio, da Daniele Dall'Acqua, da Enea Volpe, Francesco Angiolelli, Barnaba da Celsano, Ognibene da Lonigo, Oliviero d'Arzignano, Lodovico Zuffatto, Leonardo Longo ed Enrico da sant'Orso, ricchi non meno di dottrina che intelligenti dell'arte tipografica. [1]

Questo progresso della stampa e lo spaccio largo dei libri non lasciarono di allettare nuovi forestieri a trasferirsi successivamente in Vicenza. Al tempo, di cui si parla, vi avea fermato già dimora un Tolomeo Janicolo da Brescia. Desideroso forse di levarsi in bella fama con la pubblicazione di cose nuove, stimolò il Trissino a mettere in luce i suoi scritti sulla lingua. [2] Il primo saggio, che ne ottenne e stampò nel gennaio del 1529, fu la versione italiana della « Volgare Eloquenza. » A secondare il parere di alcuni non fu impresso il testo originale, che per essere « latino e in istile rozzo, » non credevasi così comune, nè così intelligibile in Italia, come pure si sarebbe voluto. Il Trissino dedicò il libro al giovane cardinale Ippolito de' Medici, sotto il nome di Giambattista Doria, stretto,

[1] Faccioli, *Catalogo ragionato de' libri stampati in Vicenza.* Vicenza, 1781.
[2] Trissino, *Opere,* vol. II, *Dubbi Grammaticali.* Proemio. Verona, 1729.

già lungo tempo, di osservanza e di amore alla illustre e princi-
pesca famiglia di Leone e di Clemente. Gli fu stimolo a pubblicarlo
l'aver conosciuto, com'esso « a coloro che la lingua illustre e cor-
tigiana desideravano sapere, o in essa alcuna cosa scrivere, fosse
non solamente utile, ma quasichè necessario. »[1] La versione, lavo-
rata sovra uno e fors'anco sovra due codici,[2] non va immune di
mende. Vincolato di soverchio alla lettera, il Trissino non rileva
sempre esattamente la frase, o, tratto in errore dalle lacune de' co-
dici, v' intende talvolta a rovescio il testo latino.[3]

Contemporaneo, se non forse in precedenza alla « Volgare Elo-
quenza, » uscì il « Castellano. » È questo il titolo di un Dialogo, che
il Trissino finge avvenuto in Roma nel giardinetto di melangole,
annesso alla mole adriana, subito dopo la pubblicazione dell'« Epi-
stola a Clemente. » Ne sono interlocutori Filippo Strozzi, Jacopo
Sanazzaro e Giovanni Rucellai. Dall'ufficio di quest'ultimo, di
castellano del luogo, venne anzi il titolo del Dialogo. Finge il Tris-
sino, che Arrigo Doria, fratello forse a Giambattista e al servizio
parimente de' Medici, narri a Cesare Triulzio il contenuto de' ra-
gionamenti, corsi tra quegli uomini dotti. L'argomento del dialogo
si aggira intorno alla denominazione della lingua volgare.[4] Il Tris-
sino, nella persuasione che con gl'indotti sarebbe tornato superfluo
« il moltiplicare in parole » e che le contraddizioni, in cui caddero
gli oppositori, lo avrebbero giustificato d'altra parte presso i dotti,
si era determinato, secondo il Janicolo, a non rispondere.[5] Ma que-
sta risoluzione non fu mantenuta che in apparenza. Vero è che
nel « Castellano » non è pronunziato il nome di alcuno degli oppo-
sitori del Trissino; ma non è men vero che vi si pigliano a ribat-
tere ad uno ad uno gli argomenti del Martelli e, diciamo anche, del
Tolomei. Il Janicolo stesso non lasciò di avvertire, che gli squarci
del Dialogo, segnati nel margine e posti in bocca allo Strozzi, sono
« le proprie parole di coloro, che hanno scritto contro l' « Epistola. »

[1] Trissino, *Opere*, vol. II, *Della Volgare Eloquenza*. Lettera del Doria. Verona, 1729.

[2] Dante, *Della Lingua Volgare* Libri due, per cura di Alessandro Torri. Livorno, 1850.

[3] Fraticelli, *Opere Dantesche*, vol. III. Firenze, 1859. — Dante, *Della Volgare Eloquenza*, traduzione del Trissino, Lettera di Alessandro Manzoni. Milano, 1868.

[4] Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*. Verona, 1729.

[5] Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*. Proemio del Janicolo. Verona, 1729.

Il Castellano, o altrimenti il Rucellai, non fa che impugnarle con le ragioni del Trissino.[1] Nessuno degli argomenti, addotti dal Martelli in difesa della lingua toscana, è ommesso dallo Strozzi; nessuno sfugge a una adequata risposta. Se lo Strozzi si lagna, che l' « Epistola a Clemente » spogli la Toscana dell' onor della lingua, il Rucellai gli oppone che il Trissino la chiama italiana, come genere, toscana come specie; se quello, a sventare le non favorevoli autorità dell' Alighieri, dichiara il divino poeta nemico di Firenze, questo lo difende a viso aperto, mettendone in rilievo la carità cittadina; se il primo sostiene che la lingua si apprende dall' uso e che i tre primi scrittori furono fiorentini, l' altro fa vedere, che non sempre l' uso è maestro di lingua, aggiungendo che vi ebbero scrittori anche nelle altre terre d' Italia e prima ancora del Boccaccio, del Petrarca e di Dante. In ugual modo argomentando dalla unità del genere contro la moltiplicità e la diversità della specie, mostra il Trissino in qual senso devasi dire italiana la lingua; nega, che la dizione del Petrarca e di Dante s' intenda nella sola Toscana, contrapponendo che il canzoniere del primo, ov' « è molto del parlare comune e poco del particular fiorentino », si capisce maggiormente nella Marca Trivigiana e non solo da' dotti, ma perfino dalle donne. Contestata la superiorità del parlare fiorentino, si giova da ultimo dell' autorità di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di altri antichi scrittori per convalidare ognor più quanto nell' « Epistola » avea detto intorno alla lingua.

Lo stesso libro della « Volgare Eloquenza » trova nel « Castellano » una valida difesa contro gli argomenti del Martelli, che ne contestava l'autenticità. Il titolo del libro, messo in fronte al codice, le parole del Convivio, che ne promettono, Deo concedente, la compilazione, gli accenni alle vicende di Dante, inframmessi qua e là nel testo, l' autorità infine del Boccaccio, che ne parla, come di un lavoro già noto, sono le ragioni, che, addotte primieramente dal Trissino, si accamparono successivamente contro quanti osarono combattere, o mettere in dubbio l' autenticità dello scritto dantesco.[2] Ed è veramente notevole, che in un secolo, in cui presso i più de' letterati prevaleva l'autorità e lo studio del Petrarca e del Boccaccio, il Trissino osasse portare in luce le opere non conosciute di Dante, e si levasse a purgarlo dalla invidia di quelli, che ne sconoscevano la carità cit-

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*. Avvertimento del Janicolo. Verona, 1729.

[2] Trissino, *Opere*, vol. II. *Il Castellano*. Verona, 1729.

tadina, o lo accusavano di barbarismi nella lingua, e talvolta di asprezza e perfino di parole vuote di senso nell'uso delle rime.[1] Il « Castellano », come tutti i lavori del Trissino, è pregevole per la lucidezza dell'ordine, la bontà del dettato e la copia dell'erudizione. La soverchia prolissità e ridondanza nella forma e un fare talvolta scolastico nel ragionamento sono le mende, che gli si potrebbero apporre. Ma non vi ha dubbio che, anche con questi difetti, varrà sempre a dare un'idea così degli argomenti, che si usarono allora nella controversia della lingua, come della maniera, con cui solevano esporsi; o, se non fosse altro, rimarrà qual efficace espressione d'un « generoso pensiero »[2] e primo documento di una questione, che ripigliata a diversi intervalli, non sembra piegare ancora al suo fine.

Il « Castellano » non fu che il precursore d'altri scritti del Trissino. Il Janicolo, che avea promesso, nel pubblicarlo, di farvi seguire « in breve molte altre cose » sullo stesso argomento,[3] non tardò a sodisfare l'obbligo suo. Prima a rivedere la luce fu l'« Epistola a Clemente », stampata nel febbraio del 1529. Essa non è però, quale uscì la prima volta co' tipi di Lodovico Vicentino. Il Trissino, desideroso di renderla più lucida[4] e chiara, ne ritoccò alcune parti, ora restringendo ed ora ampliando il concetto. Sono poche e leggere correzioni, che, senza alterare in alcun punto la essenza dello scritto, ne modificano appena alcuni accessori. Quello, che ne alterò in buona parte la sostanza, fu un lavoro, le cui innovazioni vennero prima attuate, che pubblicate, nel « Castellano » e nella « Volgare Eloquenza ».

La determinazione di serbare il silenzio di fronte agli impugnatori dell'« Epistola »[5] non distolse il Trissino dalla riforma incominciata. Tratto argomento dalle opposizioni e segnatamente dal Polito del Tolomei, dettò i « Dubbi Grammaticali ». Sempre inteso a sopperire ai bisogni della pronunzia italiana, migliorò in essi il vecchio disegno, dove ricalcando e dove correggendo, o ampliando il

[1] Morsolin, *Studi del Trissino su Dante*. Vicenza, 1865.

[2] D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*. Serie II. *Giangiorgio Trissino*. Milano, 1885.

[3] Trissino, *Opere*, vol. II, *Il Castellano*. Avvertenza del Janicolo. Verona, 1729.

[4] Trissino, *Opere*, vol. II. *Le Epistola a Clemente VII*. Avvertenza del Janicolo. Verona, 1729.

[5] Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII*. Avvertenza del Janicolo. Verona, 1729.

primo concetto. Nella nuova edizione della « Epistola », fatta dal Janicolo, il Trissino aveva già notato, come l'Omega esprimesse presso i greci e i latini l'*o* chiuso, anzichè l'aperto; e se non iscambiò di un tratto la teoria del 1524, fu per desiderio, che l'incontro più frequente dell'*o* aperto nella pronunzia volgare non avesse a complicare di troppo la innovazione.[1] Ma ciò, che non si osò, contro voglia, in quel primo scritto, fu attuato di buon grado ne' «Dubbi Grammaticali ». Nell' « Epistola » istessa, quale uscì a Roma nel 1524 e a Vicenza nel 1529, fu avvertito e non più, come la *s* non avesse nella pronuncia italiana sempre un medesimo suono. Nei « Dubbi Grammaticali » fu stabilito senz'altro, che, ove quel suono tenesse più del Sigma greco, come in *solco*, si dovesse usare la *s* breve; e si adoperasse invece con la *s* lunga, ove, come in *vaso*, si avvicinasse maggiormente alla zeta. Notato in ugual modo un suono, quando più ottuso e quando più chiaro, nella pronunzia del *c* e del *g*, seguito da *i* e da *e*, il Trissino nulla innovò quanto al primo, come in *vece* ed in *genere;* ma si accordò con gli antichi in segnare il secondo per *ch* e *gh*, come in *chino* e in *vaghe*. Dove poi il *c*, seguito da *i*, porgeva un suono mezzano tra l'ottuso e il chiaro, stimò bene valersi del *k*. Con queste e con le lettere aggiunte per l' « Epistola, » ordinò, e perfezionò, secondo che gli parve, l' alfabeto italiano. A maggiore complemento vi fece anzi seguire l'*æ*, l'*y*, il *h*, il *th* e il *ph*, che, quantunque lettere oziose e superflue nella pronunzia italiana, non gli sembravano inutili affatto per le voci greche e latine.[2]

Il Janicolo, prima ancora di pubblicare l' « Epistola a Clemente, » non ignorava i « Dubbi Grammaticali ». Non ostante la ripugnanza del Trissino a rispondere ai suoi oppositori, potè trarne, com' egli dice, « alcune cosette », che, con intendimento d' illuminare e chiarire le menti degli studiosi intorno alle nuove lettere, accompagnava a un estratto in volgare dell' opuscolo dell'Oreadini, e pubblicava quale aggiunta all' « Epistola a Clemente ».[3] Nessun bibliografo fa cenno, ch'io sappia, dell'estratto dell'Oreadini, il quale non fu neppur forse stampato. E l' aggiunta all' « Epistola » non è a riputarsi altra cosa da un foglio volante, sfuggito ai biografi e bibliografi del Trissino, e non ricordato con precisione neppure dal Graesse.[4] È un alfabeto ordinato e completo di tutte le

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII.* Verona, 1529.

[2] Trissino, *Opere*, vol. II. *Dubbi Grammaticali.* Verona, 1729.

[3] Trissino, *Opere*, vol. II. *Epistola a Clemente VII.* Avvertenza del Janicolo. Verona, 1729.

[4] Graesse, *Trésor de Livres rares et precieux*, tom. VI, part. 2. Dresde, 1867.

lettere così maiuscole, come minuscole, necessarie, secondo il Trissino, alla pronunzia italiana, quale viene designata ne' « Dubbi Grammaticali ». Lo correda una serie ordinata de' dittonghi e delle sillabe, che sogliono usarsi ne' primi rudimenti del leggere: e lo completano, quali esercizi di pronunzia, le parafrasi dell' Orazione Dominicale e dell' Avemmaria, seguite da una piccola preghiera di chiusa. Sono tutte e tre in versi sciolti, e si possono dire un mosaico di frasi e talvolta di versi, tolti per intero alla Divina Commedia. Non occorre dire che le tre preghiere, pubblicate dal Janicolo recano gli omicron e gli omega. [1]

L' alfabeto messo in luce non senza il consenso, a quanto sembra, del Trissino, [2] deve considerarsi, come un compendio de' « Dubbi Grammaticali. » È però un magro compendio, dove gli esercizi di lettura non possono dare un compenso adequato al difetto delle ragioni, che indussero l' autore a modificare o ad ampliare il concetto, pubblicato la prima volta per l' « Epistola ». All' avvertenza di questo difetto più forse che alle istanze del Janicolo, è dovuto, se il Trissino pubblicò nel febbraio del 1529 quella parte dei « Dubbi Gram-

---

[1] « O Padre nostro, che ne i cieli stai,
Lodato sia il tuo nome e 'l tuo valore;
Vegna ver noi la pace del tuo Regno.
In terra fatto sia lo tuo volere,
Come si fa ne la celeste corte.
Dà oggi a noi la cottidiana manna.
E così come il mal che haven sofferto
Perdoniamo ciascuno, e tu perdona
Quel, che haven fatto contra i tuoi precetti.
Non ci tentar con l' antico avversaro,
Ma fa che siamo liberi dal male. » Amen.

« Ave, Maria di molte grazie piena,
Con teco sia l' altissimo Signore.
Tu fra le donne benedetta sei;
O benedetto il frutto del tuo ventre
Iesù. O Madre de l' eterno Sire,
Porgi i tuoi dolci prieghi inanzi a lui
Per noi, che siamo erranti e peccatori. » Amen.

« Chi dirà questo in ginocchi devoto
Col volto vòlto verso l' Oriente
E col cappello giù dal suo capello
Speri che il voto suo non sarà vôto. »

G. G. Trissino, *Versi volgari e latini, inediti e rari.* Vicenza, 1876. (Nozze Poli-Vignola).

[2] Trissino, *Opere*, vol. II. *Dubbi Grammaticali*, Avvertenza del Janicolo, Verona, 1729.

maticali, » che discorre dell' alfabeto.[1] Nell' esporre i motivi del lavoro, manifestò anzi l' idea d' invertere l' uso della duplice zeta; e se non l' ebbe poi ad attuare, fu per la non buona accoglienza fatta all' Omega;[2] la cui foggia restò, secondo il Giovio, addosso del Trissino, come una certa codetta a' versi delle tragedie rimase addosso ad Alessando de' Pazzi, che l' aveva inventata e introdotta.[3]

Ho detto, del resto, che l' alfabeto, pubblicato dal Janicolo, sfuggito a' biografi e ripeto anche a' bibliografi, è rarissimo. Io ne ho veduto due soli esemplari, e l' uno e l' altro sgualciti.[4] Si direbbe quasi che la buona sorte gli abbia salvati appena dalle mani de' novizî nell' arte del leggere, come si salvano alcuni appena degli Abecedari, posti in mano la prima volta a' fanciulli delle scuole. Co' « Dubbi Grammaticali » ebbero fine gli studi del Trissino sull' ortografia e sulla lingua italiana. Dal 1529 in poi a null' altro attese egli che all' attuazione del proprio concetto così nelle stampe, come nelle ristampe de' suoi scritti. Quelli, che non si tacquero furono, in vece, gli oppositori, i quali più che in buone ragioni spesero il tempo e l' inchiostro in vane parole. Sicchè fu giustamente osservato che se i grammatici italiani, « in cambio di litigare per il nome della lingua, l' avessero studiata meglio; se invece di pigliarsela col Trissino, avessero ben meditato le sue parole, avrebbero forse trovata la traccia per intendere appieno la formazione storica della lingua ».[5]

A' « Dubbi Grammaticali » successero nell' aprile del 1529 le prime quattro Divisioni della « Poetica »; e a maggiore conferma di quanto si era scritto sulla lingua, usciva nel giugno la « Grammatichetta », compiuta, come si è già veduto, prima del 1524. Quale effetto esercitassero sovra gli animi de' letterati d' allora le pubblicazioni del Trissino, non è facile a determinare. Si sa solamente che gl' Italiani, anche lontani dall' Italia, come il Castiglione, se ne tenevano informati,[6] e che l' opinione del Trissino intorno alla deno-

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. I, *Dubbi Grammaticali*, Avvertenza del Janicolo. Verona, 1729.

[2] Trissino, *Opere*, vol. II, *Epistola a Clemente VII*, Avvertenza del Janicolo. Verona, 1729.

[3] Giovio, *Lettere*, 4 gennaio 1540 all' Atanagi. Venezia, 1560. — Rucellai *Opere* a cura di Guido Mazzoni. Prefazione. Bologna, 1887.

[4] L' uno de' due si conserva nella Biblioteca Comunale di Vicenza, l' altro nell' Archivio Trissino.

[5] Zambaldi, *op. cit.*, pag. 41.

[6] Castiglione, *Lettere*, vol. II, 11 marzo 1525 al Piperario. Padova, 1769.

minazione della lingua fu abbracciata in breve da moltissimi: dove per lo contrario la sentenza di quelli, che chiamavano toscana la lingua, si seguiva da molti soltanto, e « da pochi, anzi da pochissimi » abbracciavasi l'altra, che la dicea fiorentina.[1] È certo poi che col Trissino si schierava una falange compatta di letterati lombardi, pronti sempre a contestare a' toscani il privilegio esclusivo della lingua. Di che adombravasi non poco il Tolomei. Si sa anzi da lui che, fattesi pubbliche le proposte del Trissino, tentossi in Roma, come pur s'è accennato, un concilio « per istrigar molti dubbi della lingua » volgare. N'erano stati promotori il Firenzuola e il Tolomei stesso. « Ma la malagevolezza di raccogliere molti uomini dotti, ch'erano sparsi per l'Italia, lo fece intralasciare ». Al Tolomei, intervenuto al congresso di Bologna, nulla parve così adatto e così opportuno quanto la città e il gran numero di uomini dotti, accorsi, se così si può dire, a quello spettacolo per ritentare l'attuazione del vecchio concetto. « Qui or di nuovo, scriveva egli all'amico, si pone innanzi (il concilio); chè essendoci venuto il Bembo, guida e maestro di questa lingua, non è ben che si perda sì bella occasione. Ecco poi una selva di gentili ingegni: il Priuli, dico, il Trissino, il Molza, il Guidiccione, il Broccardo e molti altri, che ogni giorno con la lingua e con la penna si fanno illustri. Ma la somma e il fondamento è nel Bembo. A me parrebbe, che, se bene avete sprezzato il concilio, che fanno insieme il Papa e l'Imperatore, voi almeno apprezzaste il nostro, anzi vostro, dico, chè prima in Roma lo poneste innanzi, e più di altri lo affrettavate. Il Guidiccione, il Benassai, e io (oh ci fosse l'Alemanno!) ve ne preghiamo: che se pur con questi lombardi facessimo quistione, sappian certo che vi avranno dalla nostra ».[2] La proposta del Tolomei non ebbe fautori, come non l'ebbe l'altra dell'Amaseo, che si scalmanava contemporaneamente a far sì che, auspici Clemente settimo e Carlo quinto, si desse nuova vita alla lingua latina. E fu ottima cosa. « Per fare riscontro al congresso liberticida di Bologna non ci voleva altro che un congresso di grammatici ».[3]

Tra la « Poetica » e la « Grammatichetta », e propriamente nel maggio del 1529 uscì di nuovo la « Sofonisba ». Simile nel resto alla stampata in Roma per Lodovico degli Arrighi, non recò, che

---

[1] Varchi, *Ercolano*. Milano, 1806.

[2] Tolomei, *Lettere*, vol. I, lib. III. Bologna 8 novembre 1531. Napoli, 1855. Non occorre avvertire che il millesimo è sbagliato e che vuol essere sostituito dal 1529.

[3] D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, vol. II. *Giangiorgio Trissino*. pag. 267. Milano 1885.

la innovazione delle lettere, divulgate co' « Dubbi Grammaticali » e attuate, come si è veduto, in tutti i lavori trissiniani editi dal Janicolo, ad eccezione dell' « Epistola ».[1] E del 1529, co' tipi ugualmente del Janicolo, uscì l' « Encomion » latino a Massimiliano Imperatore, dettato, come si è detto, verso il 1516.[2] Ultime a comparire, stampate con le medesime lettere, furono le « Rime, » che nella maggior parte non giungevano nuove. Il Trissino le dedicava al Cardinale Nicolò Ridolfi. Come tutti i poeti del secolo decimo sesto, ebbe anche egli la sua donna; e la nobiltà del portamento, l' alterezza del passo, le bellezze della mano, de' capelli, delle labbra e degli occhi e più ancora i dubbi, le speranze, le incertezze, i timori, gli sdegni e le paci gli porsero argomento a un centinaio e non più tra sonetti, canzoni, madrigali, serventesi, sestine e ballate. È un canzoniere de' più brevi, se vuolsi, ma de' meglio ordinati, dove la purità della forma s' accoppia, come fu bene avvertito « a una coscienza altissima dell' antica poesia volgare nel medio evo ».[3] Giovanna, Margherita e Bianca furono le donne, che più gli accesero l' animo, e alle cui bellezze inspirò maggiormente la giovane musa. Il suo cuore non arde, che per la sua donna; e la contentezza, che gliene deriva, gli fa gustare anzi tempo la beatitudine eterna. Quell' amore non è però scevro di pene, che una tal quale ritrosia naturale gl' impedisce di svelare. La stessa bontà de' costumi, la gentilezza del parlare, la bellezza de' capelli, il fàscino degli occhi, la leggiadria delle vesti, l' eleganza degli ornamenti muliebri, ond' è tratto a servire volentieri alla donna adorata, gli tolgono di manifestare per una certa natural timidezza i tormenti dell' anima. Lontano da lei non sa trovare un conforto che nella fiducia di essere riamato; nessun impedimento gli toglie di volare con l' animo a lei; non ha pace, ove non pensi che a lei; sente un bisogno indomabile di magnificarne le bellezze, perchè tutti le facciano onore. Non corrisposto in amore si pasce di lagrime; si prova a piegarne l' orgoglio con un contegno altrettanto dimesso; ne schiva lo sdegno, occultandone a forza gli affanni, pronto sempre a riconfortarsi, ove in mezzo a tante asprezze ne ravvisi mitigata alcun poco la fierezza del guardo. Abbandonato prega le valli, le piante, gli augelli a farsele interpreti delle proprie pene; si sforza di racconsolarsi nella fiducia

---

[1] Castelli, *Vita del Trissino.* Venezia, 1753.

[2] Trissini, *Encomion* (1529). Trissino, *Opere*, vol. I. *Carmina latina.* Verona, 1529.

[3] Antognoni, *Appunti e Memorie.* Un Canzoniere. Imola, 1889.

di incontrarla di nuovo ne' noti luoghi, o di vederla almeno di lontano, mentre vive incerto tra timori e speranze, tra gioie ed affanni. E pure, s'ella ammala, egli si affretta a implorarne da Dio la guarigione; se muore, ne piange sconsolato la perdita; sospira ardentemente di ricongiungersi a lei; la scongiura a interporsi presso la Vergine, perchè gli si affretti l'ingresso alla vita beata.

Sì lunghe prove di gioie e di pene, di speranze e di timori non bastano a ripararlo da nuovi lacci amorosi. Invaghito di Margherita Pio, vedova d'Antonio Sanseverino, adombrata, com'è a credere, sotto lo pseudonimo di Cillenia, si rallegra del nuovo legame; le confessa, tra timido e ardito, i suoi travagli; la prega di mercede e di aiuto. Vero è che nella dolcezza del nuovo amore va distillando alcuna goccia d'assenzio il pensiero della prima donna, già morta; ma i rimproveri, che gli vengon da lei non bastano a renderlo avveduto, come non bastano a fargli ritrarre il piede dalla nuova via i dubbi, le incertezze e i pentimenti, che lo incolgono lungo il cammino. Sicchè o vicino, o lontano ch'egli le dimori, non sa distaccare il cuore dalla nuova donna, nè vivere senza che il pensiero s'aggiri intorno a lei, ne contempli l'unica bellezza e pregusti così la vita beata del cielo. Ma quella donna non ha sola una fede: capricciosa e mutabile ad ogni soffio di vento si volge con indifferenza ad ogni cosa, che piace. Ed egli, avvedutosi dell'inganno, confessa disilluso il suo errore, si pasce di gelosie e di sospetti, si pente e ripente d'averle giurato eterna fede. Sett'anni viv'egli tra le speranze e i timori; e quando ella rinunziando,

Poichè fortuna al suo desir s'oppose

al disegno già fatto, di stringersi a lui, non lascia di pregarlo a volerla amare ugualmente: « questo, egli dice, addimandarmi

Uopo non è: che tutte l'altre cose
Salvo che questa il ciel potria vietarmi.

Sola al mondo senza chi la somigli, o la pareggi, è la Bianca Trissino. Giovane ancora egli ne aveva esaltato la singolare bellezza nei « Ritratti »; ne aveva esaltato cioè « le gote e quella parte, che confina con le chiome e quella, che circoscrive gli occhi » oltre « il mansueto e dolcissimo viso, che fa obliare qualunque il mira e il santissimo pudore e la gravità dell'andare e la venerazione dello stare ». E di lei, vedova d'Alvise Trissino, si accende di nuovo; e ossia ch'ella festeggi il suo dì natalizio, o si ravvolga entro il velo

della gramaglia, egli non intende che a lei, ora invitando le muse a celebrarne le virtù peregrine, ora inneggiando alla natura, perchè le fosse stata larga di tanta bellezza, ed ora esclamando:

> Godi, Vicenza, in te d'avere il tempio
> Di questa Dea, ch'è il fior di tutti i lumi,
> E il diletto del mondo in lei dimora.

Ma gli amori di Giovanna, di Cillenia e di Bianca non pare fossero i soli. Io non oso dire che altri o si frapponessero, o seguissero ad essi; non oso dire che il cuore di lui poggiasse talvolta anche più in alto, mirasse cioè, come potrebbesi argomentare dalla particolare dimestichezza, onde s'è parlato, o a Isabella, Marchesana di Mantova o a Lucrezia Borgia, Duchessa di Ferrara. Me lo farebbero sospettare però non tanto le canzoni in lode dell'una e dell'altra, che pur si conoscono, quanto l' altezza del sangue e de' natali, ch'egli ne celebra, la ricchezza delle vesti, lo splendore de' vezzi muliebri e non so quali favori, onde si dichiara grato e riconoscente. Ma tutti gli amori finiscono col lasciare in lui la disillusione e il disgusto. E in sì fatta condizione non è già ch'egli si volga pentito, come il Petrarca, già vecchio, alla Vergine e chieda perdono, detestandoli, degli errori giovanili; ben è debito dire che, riconosciuta in un momento di sconforto, la vanità della propria vita, tenta sferrarsi da' ceppi e poggiare più alto. Bella e sentita tra le canzoni del Trissino è, non v'ha dubbio, la indirizzata alla Gloria, di cui una parte è sempre beata,

> Perchè simile a Dio, da cui dipende,
> E l'altra ancora a quel cammino intende.

Anch'egli pertanto, a imitazione del Petrarca, s'accorge, illuminato dalla luce della gloria, d'aver battuto un sentiero « labile e torto »; anch'egli, dolendosi di non esser vissuto sin da' primi anni sotto l'ombra di essa, si propone di seguirla e di consacrarle, risorto,

> La lingua e 'l stile, l'animo e l'ingegno.[1]

Lavori per lo più giovanili, le « Rime del Trissino » corsero alcuni anni senz'ordine per le mani degli uomini, e parvero a ta-

[1] « Donna gentil, che consiglio eterno ». — Trissino, *Opere,* vol. I. *Rime.* Verona, 1729.

lumi non prive di pregio.[1] A differenza di una gran parte de' canzonieri del tempo, dettati più che altro dal vezzo comune e sulle doti di una donna, non di rado immaginaria, quelle rime s'inspiravano a un amore, non fittizio, ma reale e profondamente sentito. « La maggior parte, scriv' egli al Ridolfi, furono per me nella mia prima giovinezza composte, nella quale età io era dagli amorosi stimoli fieramente trafitto. E avvegna che forse più onorevole cosa mi sarebbe il tenere i testimoni delle mie passioni nascosti che il farli palesi, tuttavia sapendo, che lo amare non solamente è concesso a' giovani, ma in essi, come ornatore della gioventù e risvegliatore delle occulte virtù, alcuna volta si ricerca, le ho senza timore d' infamia raccolte e a lei audacemente inviate ».[2] Dopo Dante, Antonio di Tempo e Giddino da Sommacampagna, vissuti nel secolo decimo quarto, nessuno avea trattato, come si è avvertito, dell' arte poetica prima del Trissino. Ma l' ignoranza o, a dir meglio, il difetto di esempi in qualche genere di poesia volgare impedì forse che quegli scritti uscissero completi.[3] Il progresso della coltura e lo svolgimento ulteriore degli studi poetici non mancarono di far sentire il desiderio di un trattato più esatto e più pieno. E il Trissino, che prima di ogni altro vi pose mano, non parve tanto sollecito di condurre a termine il lavoro, quanto di accompagnarne a' precetti gli esempi. Le « Rime » pertanto, come anteriormente la « Sofonisba », non sono, che l' attuamento delle regole insegnate nella « Poetica ». E come in questa richiamò l' attenzione degli studiosi su qualche maniera di poesia, non seguita per lo addietro da alcuno, così volle che in quelle non ne avesse a mancare l' esempio. Come il Lampridio osò provarsi in odi latine alla foggia di Pindaro, non tentate, che si sappia, da nessun de' latini, così il Trissino, a imitazione dello stesso tebano, « il quale fa la strofa e l' antistrofa simili e poi induce l' epodo diverso » da quelle, dettò tre canzoni, che « hanno le due prime stanze simili di compositura a guisa di strofa e di antistrofa e la terza diversa da esse, come epodo ».[4] Lasciò inoltre una canzone in versi sciolti di sette e di undici sillabe in lode del Ridolfi, che, se parve « bizzarra » al Maffei, stravagante e sconsigliata al Crescimbeni,[5] puossi ora considerare, siccome un esempio di quella libertà

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Dedicatoria al Ridolfi. Verona, 1729.
[2] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Dedicatoria al Ridolfi. Verona, 1729.
[3] Trissino, *Opere*, vol. II. *La Poetica*. Verona, 1729.
[4] Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*, Divisione IV. Verona, 1729. — A. Gaspary. *Storia della letteratura italiana*, vol. II, part. I, pag. 135. Torino, 1891.
[5] Trissino, *Opere*, vol. I. Prefazione del Maffei. Verona, 1729.

di metro, comune, forse anche troppo, a' poeti del secolo decimo nono. E non basta. Le « Rime » del Trissino vanno foggiate non solo per ciò, che si riferisce alle canzoni, a' precetti, esposti nella « Poetica »; ma appaiono tali anche nella stampa; recano cioè la divisione di ciascuna stanza in fronte e in sirima, e le suddivisioni, ove occorra, in volte e in basi, che oggi più comunemente diconsi piedi. Il che s' avverte pure nelle ballate, ove si distingue la ripresa dalle mutazioni e dalla volta del pari che nelle altre maniere di componimenti.

Duecent' anni dopo la pubblicazione delle « Rime » fu avvertito, come quattro sonetti del Trissino e buona parte di un quinto si rinvenissero anche nel canzoniere di Bonaccorso da Montemagno. Giambattista Casotti, avendo letti que' sonetti in alcuni codici antichi e riscontratili in pari tempo nella prima edizione del canzoniere, gridò senz' altro all' usurpazione del Trissino. [1] Non dissimile accusa gli fu mossa per una canzone, pubblicata tra le rime dell' Ariosto, e per un sesto sonetto, rinvenuto in mezzo a quelle di Guittone di Arezzo. Osservò acutamente il Maffei, come disdicesse il pensare che un uomo, quale il Trissino, si appropriasse l' altrui, e in cosa specialmente di sì poco momento. E a impugnare le prove del Casotti non lasciò di avvertire, come parecchie raccolte manoscritte di versi non andassero immuni di errori di nomi. Senza parlare della canzone, non riconosciuta già fin d' allora dell' Ariosto, due ragioni indussero il Veronese a credere que' sonetti del Vicentino: l' autorità del Trissino istesso, che nel 1529 li pubblicava, come suoi, e lo stile e la maniera del concepire somiglianti al resto del canzoniere trissiniano. [2] Per ciò, che riguarda i sonetti, comuni al Trissino e al Bonaccorso, dà valore in qualche modo a questa sentenza l' autorità di quel valente critico, che è il Carducci. È « difficilissimo, egli dice, chiarirsi, se il piccolo ed elegante canzoniere » del Bonaccorso « sia operetta schietta e genuina del trecento, o pur supposta, o almeno rammodernata, secondo il gusto del secolo decimo sesto, dal Varchi e dal Tolomei, che dettero le rime del Buonaccorso al Pilli, editore. Mi fa inchinare a quest' ultimo sospetto, che è di molti valenti critici, l' aver veduto ne' « Ricordi Filologici » la lezione di uno de' sonetti, attribuito al Pistoiese e ivi pubblicato dal signor Bindi di sur un codice magliabechiano, ben diversa dalla conosciuta, e

[1] Bonaccorsi, *Rime*, Prefazione del Casotti. Firenze, 1718.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I. Prefazione del Maffei. Verona, 1729. — Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753.

meglio consentanea al gusto de' trecentisti. Più; il primo e celebre sonetto di Buonaccorso è dato in stampa del quattrocento a Bernardo di Montalcino: cinque altri leggonsi impressi nel canzoniere del Trissino, come opera del poeta vicentino ».[1] Aggiungasi che di uno de' cinque sonetti in contestazione, il Casotti non lesse ne' codici, non anteriori, secondo il Maffei, al secolo decimo sesto, che i cinque soli primi versi: e che volendolo pur pubblicare con gli altri del Bonaccorso, ne tolse il rimanente dalle « Rime » del Trissino. E al fare de' cinquecentisti e in singolar modo del Trissino arieggia, come ben notò il veronese, il sonetto attribuito a Guittone di Arezzo.[2] È questo il giudizio de' critici più assennati. Lo stesso Settembrini non pare disconoscere in quel sonetto la fattura del Trissino.[3] A chi poi consideri che molte delle Rime del Trissino correvano, prima ancora che fossero pubblicate, per le mani degli uomini, non riescirà strano o nuovo, almeno, pensare che, come avvenne di molti altri scritti, così di quest'ultimo e ugualmente degli altri cinque sonetti e della canzone si scambiassero per avventura i nomi de' veri autori.

Quando uscivano le « Rime », il Trissino aveva superato di poco i cinquant' anni. L' età, alquanto avanzata, non lo dissuase dall' esercitarvisi nuovamente ne' quattro lunghi lustri, che gli ebbero a rimanere ancora di vita. Alcuni de' componimenti, scritti posteriormente al 1529, comparvero in alcune delle Raccolte del secolo decimo sesto; altri rimasero inediti sino a tempi, più o meno recenti.[4] Degni di nota così per la vigoria del concetto, come per la felicità della forma voglionsi riputare la canzone a Vittoria Colonna e i sonetti a Paolo terzo, ai Farnesi, al Bembo, al Varchi, al Cappello e ad altri de' poeti

---

[1] Cino da Pistoia ed altri, *Rime ordinate* da Giosuè Carducci, Firenze, 1862.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I. Prefazione del Maffei e *Rime*. Verona, 1729.

[3] Settembrini, *Lezioni di Letteratura Italiana*, vol. I. Napoli, 1868.

[4] L. Domenichi, *Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolte*, lib. I, pag. 193. Venezia, 1545; e lib. I, pag. 208. Venezia, 1546 e 1549, lib. III, pag. 29. Venezia, 1550. — E. Bottrigaro, *Rime di diversi eccellentissimi autori nella lingua volgare*, lib. IV, pag. 153. Bologna, 1551. — D. Atanagi, *Rime di diversi nobili poeti toscani*, vol. II. Venezia 1565. — Bembo, *Le Rime*. Venezia, 1530 e l'edizioni seguenti. — E. Manfredi, *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, vol. III. Bologna 1709 e 1718, e vol. V. Venezia, 1727 e 1739. — Crevenne, *Catalogue Raisonné*, vol. IV, pag. [illegible]. Amsterdam, 1776. — Cinelli, *Biblioteca Volante*, Scansia xxv, pag. 92 e 93. Roveredo, 1736. — Venezia, 1739. — *Parnaso Italiano*, tom. [illegible]. Venezia, [illegible]. — F. Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, vol. III. Prato, [illegible].

contemporanei.[1] Incapace talvolta a resistere alla bile, proruppe in rime assai virulente, quali i sonetti contro alcuni del casato de' Trissino, che gli aveano contristata la vita domestica, e contro la Signoria di Venezia, che lo condannava in certi litigi privati.[2] L'età d'oltre cinquant'anni non gli tolse di tentare, all'occorrenza, anche la nota erotica; e alcuni sonetti, indirizzati a non so quali donne, se non si pareggiano per passione alle rime giovanili, vogliogliansi però segnalare per la squisitezza del sentimento e la perfezione dell'arte.[3]

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*. Verona, 1729.

[2] Trissino, *Componimenti volgari e latini, rari o inediti*. Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo-Ponzetta). — Idem, *Versi volgari e latini, inediti o rari*. Vicenza, 1876. (Nozze Poli-Vignola).

[3] Trissino, *Sonetti e Serventese inedite*. Padova, 1875. (Nozze De Fabii-Marzolo). — *Sonetti Due*. Venezia, 1876. (Nozze Lampertico-Mangilli).

CAPITOLO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

[1529 - 1532]

Congresso di Bologna — Veronica da Gambara — Il Casio — Isabella di Mantova — Il Trissino a Bologna — Suo ufficio alla cerimonia della incoronazione — Concetto del Trissino intorno alla corte romana — Suo ritorno a Vicenza — Attende al rassetto della cosa domestica — Sua Arringa al Consiglio dei Quaranta — Litigio tra la Signoria e la Comunità di Vicenza — Il Trissino a Venezia — Sua Orazione — Carlo quinto nel Vicentino — Il Trissino Conte e Cavaliere — Titolo del Vello d'Oro — Vita privata.

Le due più gravi conseguenze della calata del Borbone e del Frundsberg furono la ribellione di Firenze e il sacco di Roma. Segnavasi per l'una la seconda espulsione de' Medici, vulneravasi per l'altra il potere temporale de' papi. Clemente, abbandonato da' signori d'Italia, combattuto a oltranza da' Fiorentini e pur risoluto di ripristinare il passato, sentì prepotente la necessità di rivolgersi a Cesare. E l'imperatore, bisognoso alla sua volta dell'amicizia del papa così a rassodare il suo potere in Italia, come a contenere i progressi della riforma in Germania, non ripugnò ad accollarsi la ristorazione de' Medici e la rintegrazione dello stato papale. La pace tra Carlo e Clemente, segnata a Barcellona il 29 giugno del 1529, fu seguita, in capo a un mese, dalla pace di Cambrai tra l'Impero e la Francia. In nessuno però di questi trattati vennero compresi gli alleati degli uni e degli altri. A rimediare a questa ommissione e a dar sesto a parecchie altre controversie fu indetto di comune accordo, tra Carlo e Clemente, il congresso di Bologna. Questa città, che tredici anni più addietro aveva assistito a un colloquio tra Leone decimo e Francesco primo di Francia, non lasciò di accogliere, come si conveniva, i nuovi ospiti. Splendide del pari furono le feste, che si fecero al papa e all'imperatore, entrativi l'uno il 24 di ottobre, l'altro il 5 novembre del 1529. Giostre, tornei, corse, rappresentazioni e spettacoli di ogni maniera furono gl'intratteni-

menti, che, a rallegrare il soggiorno dei due sovrani, si offrirono a gara da' Bolognesi. Il concorso degl' italiani, che, allettati dalla novità dell'avvenimento, accorsero a quelle feste, fu senza numero. Principi, ecclesiastici, uomini di spada e di toga, artisti e letterati convennero in quella città, siccome a un comune ritrovo.

Tra questi, ossia che ve lo chiamasse la fama del congresso, o più veramente l' ufficio di nunzio papale alla Repubblica di Venezia, comparve anche il Trissino. Conosciuto per gli studi e la vita, condotta nelle corti principali d' Italia, non giungeva nuovo tra gente nuova. A Bologna, come altrove, aveva egli parecchi amici: Leandro Alberti, l'autore della « Descrizione di tutta Italia », [1] Lodovico Rossi, [2] il vescovo Tommaso e il Cardinale Girolamo Campeggi. [3] A queste si aggiungevano altre conoscenze. Quell' Uberto da Gambara, che il Trissino avea conosciuto ancor giovane a Brescia e che Leone e Clemente trovarono disposto a cospirare contro Alfonso di Ferrara, reggeva, già da due anni, Bologna. Il grado eminente di legato pontificio in una città così potente e famosa trasse Veronica da Gambara a lasciare il sontuoso castello di Correggio per tramutarsi presso il fratello. Stimata e onorata del pari per le virtù domestiche e per la valentia negli studi poetici, vi fu accolta co' segni più manifesti di riverenza e di amore. Le sue sale divennero in breve l' albergo delle Muse e il ritrovo degli uomini dotti. Dopo la morte del marito, Veronica non aveva mai deposte le lugubri vesti, nè parata a festa la casa. Ma in que' giorni, dimesso il costume consueto, accoglieva i nuovi ospiti vestita a festa e in istanze sontuosamente addobbate. Il Mauro, il Bembo, il Molza, il Cappello, il Berni, i due Flaminî, il Delminio, il Tolomei, il Dardano, il Danese, il Denaglio. il Ghilini, il Montagnana, il Paolucci, il Parisetti. il Vida, Eurialo d'Ascoli ed altri furono tra gli uomini più riputati, che, convenuti a godere di quegli spettacoli, incontravansi dal Trissino presso la Gambara. Non vi mancarono, tra gli altri, i vicentini Agostino e Girolamo da Schio, l'uno in bella fama per la pubblicazione degli aurei sermoni di san Piero Grisologo, l'altro ammirato per la sua destrezza diplomatica e per avere condotti di fresco a

---

[1] Alberti, *Descrittione di tutta Italia.* Vinegia, 1588.

[2] « Io giunsi ieri, che fu domenica a 18 di settembrio, qui in Bologna e » subito mandai a casa di M. Lodovico de' Rossi ». In Bologna a' 19 di settembrio 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

[3] *Lettere di Prelati e Diplomatici del secolo decimo sesto* a Giangiorgio Trissino. Vicenza, 1880. (Nozze Volner-Valeri).

buon fine i negoziati della pace di Barcellona, incominciati dal cardinale di Santa Croce e proseguiti dallo Schomberg, arcivescovo di Capua.

Alla Gambara tenevano bordone il Casio e Isabella di Mantova. Il Casio, poeta più di mestiere, che d'ispirazione, poneva ogni cura in far mostra delle sue non comuni ricchezze. Vago di ammirazione e di plausi, godeva comparire in mezzo a una turba di parassiti, vestito stranamente e in una foggia più adatta a un saltimbanco, che a un uomo di lettere. Una fama più giusta e più meritata accompagnava Isabella di Mantova. Ma l'amore agli studi e la protezione a' letterati e agli artisti, che l'aveano messa in grido dentro e fuori d'Italia, non valsero a impedire che la sua casa, frequentata da damigelle di famigerata libidine, divenisse il focolare di bordelli e di orgie nefande, seguite a breve andare da scene così tragiche, che la costrinsero a togliersi anzi tempo a que' principeschi convegni.[1] Accolto con testimonianze di stima in quelle conversazioni è a crédere che il Trissino assistesse agli spettacoli, pòrti da' Bolognesi a' nuovi ospiti; intervenisse a quelle dispute, dove Romolo Amaseo, inteso a far rifiorire la lingua del Lazio, disse degno de' trecconi e del trivio l'idioma volgare; pigliasse parte alle gare de' molti letterati, che senza prevedere la lunga iliade di mali, minacciata da quel congresso all'Italia, si scapricciavano in orazioni e in carmi adulatori al prepotente monarca, che con la libertà di Firenze gli stava spogliando di ogni dignità nazionale. Gli onorifici uffici, tenuti sino allora in servizio della Sede Apostolica, non toglievano al Trissino di usare in pari tempo co' principi, convenuti in Bologna, e di essere informato pienamente di quanto si veniva trattando. Fin dal 6 dicembre del 1529, prevenendo di più che venti giorni il compimento solenne di un voto comune, avvisava per lettera il cognato Giovanni da Trissino, come le cose del Duca di Milano si fossero « risolte per bene ». « E così spero, soggiungeva, che saranno anche quelle della Illustrissima nostra Signoria; talchè avremo fermissima ed ottima pace ».[2] Dove tenne un grado onorifico fu alla cerimonia della incoronazione di Carlo. Egli stesso si piace ricordare, come in quella congiuntura il pontefice l'onorasse in più modi e lo prescegliesse tra molti a sostenere lo strascico del manto papale.[3]

[1] Giordani, *Cronaca della incoronazione di Carlo V*. Bologna, 1842.
[2] Doc. LVII.
[3] Doc. LXXII.

La dimora del Trissino a Bologna, interrotta da qualche gita a Vicenza,[1] non si protrasse oltre la cerimonia della incoronazione. Venti anni di vita laboriosa, spesa nelle corti e a servizio, in buona parte, della Chiesa e dello Stato, gli fecero sentire il bisogno di togliersi finalmente a quelle lunghe e faticose abitudini. La prospettiva di nuovi onori e lo splendido ufficio di governatore di Firenze, offertogli dal pontefice,[2] non valsero ad attutirgli nell'animo il desiderio della quiete domestica. Profugo dalla terra natale e vessato in mille modi dalla guerra, lunga e dispietata, la quale

> Oppresse indegnamente il bel Paese,
> Che parte il Po tra l'Alpe e l'Appennino,

il Trissino, sospinto, com'egli dice, dal suo destino, aveva peregrinato da prima di terra in terra, privo talvolta di qualche bene della fortuna. Desideroso di quiete si era condotto finalmente alla città, che aveva tenuto un giorno l'impero del mondo. I suoi passi furono guidati dalla speranza che Roma, madre un tempo di tanti uomini grandi, non avrebbe mancato di porgergli nuovi esempi dell'antico valore. Ma in Roma vide cose, ch'egli non osò poi ridire senza vergogna. Vide

> Sbandita ogni virtù, come nimica,

idolatrato il vizio, studiato il tradimento, levato a cielo il traditore. Fattosi a rintracciare la pietà de' secoli passati, non vi rinvenne, che vili pensieri, dove, tra il desiderio della morte e la sete della ruina altrui, primeggiava sovrana la sacra fame dell'oro, ed erano tenute in pregio la superbia, la falsità, la rapina, la frode, la gola, la lussuria ed il sonno. Cessate le guerre, che lo aveano intrattenuto sì a lungo e contro sua voglia tra quelle genti avare e scellerate, il Trissino non potè non ringraziare Iddio de' pacifici tempi, che gli si affacciavano, e non confortarsi nella speranza di ritornare nella sua terra natale ad attendervi tranquillamente agli studi. Tutto gli faceva sentire cioè il bisogno di ripigliare, deposto ogni pensiero noioso, le antiche abitudini sotto il suo cielo e di cantare in mezzo ai mirti e agli aranci, rallegrati dall'onda cristallina, in qual modo fosse piaciuto a Dio di serenargli la fronte turbata con le gioie, che anche in

[1] Doc. LVIII.
[2] Doc. LXX.

età provetta san promettere le giovani speranze.[1] Sì fatti concetti, espressi appassionatamente in un frammento di una canzone, e ricalcati più tardi, in buona parte e con forza maggiore nella « Italia Liberata »,[2] trovano ampia conferma in una lettera, indirizzata nel maggio del 1531 all'antico maestro Francesco da Gragnuola. « L'anno passato, scriveva, essendo il papa e l'imperatore a Bologna, presi licenza da Sua Beatitudine e sono messo a rimpatriare, stanco del travagliare e sazio delle corti ».[3]

In patria sentì il bisogno di dar sesto immediatamente alla cosa domestica. La sentenza della Signoria, per la quale fin dal dicembre del 1516 s'era commessa a' Rettori di Vicenza la restituzione nel possesso delle decime di Valdagno, di Recoaro, di Castelvecchio, di Roveglìana e Quarguonta, aveva acquetato, ma non definito la questione. Non era corso molto tempo da quel componimento, quando i Communi coglievano pretesti a nuovi litigi. Il Trissino, lungi dall'affidare la causa agli avvocati, prese a trattare la cosa da per se stesso e a difendersi così bene da ottenere il 13 ottobre del 1522 una segnalata vittoria.[4] Ma nè questa, nè altri giudizi pur favorevoli furono definitivi. I Comuni, sedotti dagli emuli di lui, non tardarono molto a risuscitar la contesa. L'opposizione si fece anzi così lunga e ostinata, ch'egli disperava, fin dal 1529, di ricuperare una parte

[1] Trissino, *Versi volgari e latini, rari e inediti*. II. Vicenza. 1876. (Nozze Poli-Vignola).

Ora è stagion ch'io mi ritorni al canto
   Ed allegro abbandoni ogni pensiero,
   Che arreca noia, o che la mente ingombra;
   Poichè, mercè del ciel, tornare io spero
   A quelle parti a me soavi tanto,
   Ov'è il mio sol, ch'ogni mia nebbia sgombra.
   Però prendo la cetra e quivi all'ombra
   D'aranzi e mirti, u' la virginea fonte
   Sparge le cristalline e gelid'acque,
   Mi assido e canterò come al ciel piacque
   Di serenar la mia turbata fronte
   Con quel gioir che giovane speranza
   Promette all'altro viver, che m'avanza.
Da poi che lunga e disputata guerra
   Oppresse indegnamente il bel paese, ecc.

D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, vol. II. *Giangiorgio Trissino*, Milano, 1885.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, lib. XVI. Verona, 1729.

[3] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX. Verona, 1729.

[4] G. Mazzoni, *Una Lettera di Giangiorgio Trissino a Giovanni Rucellai*. Venezia, 1891. — Doc. LII.

delle decime. [1] Raccoltosi adunque a vita privata e tratto dal bisogno di quiete, chiese giustizia da prima al Rettore di Vicenza. La sentenza, che ne uscì favorevole, non fu così esplicita da quietare gli animi. I Comuni, irritati, appellarono al Consiglio dei Quaranta in Venezia. [2] Era l'aprile del 1532, quando il Trissino mosse personalmente alla dominante. [3] Le ragioni, ch'egli addusse in propria difesa, rimangono ancora in un'arringa, recitata da lui dinanzi a quel grave consiglio. Fu detto che il Trissino, per accommodarsi forse al costume degli avvocati e della Curia veneta, si giovasse in quel discorso del proprio dialetto. [4] Nulla di più falso. Se il dettato non va immune affatto di solecismi, è però ben lontano dal porgere le forme del volgo idiota e imperito. Gli stessi solecismi non tolgono anzi che l'insieme della orazione, in cui con la storia de' diritti sulle decime della Valle dell'Agno si descrivono al vivo le arti subdole dei Comuni per sottrarsi al debito loro, manchi di movimento e calore. In essa, comunque sbiadita di colorito, si sente, meno forse che in ogni altro discorso del Trissino, l'arte del rétore. Gli argomonti vi sono esposti con aria così palese di verità e di schiettezza, e corroborati di sì validi documenti da guadagnarsi ogni fede; e gli squarci, in cui, nuovo « Cicero pro domo sua, » tocca l'oratore delle tristi vicende della sua vita, non vanno prive di fuoco, nè di sentita eloquenza. [5]

Il nuovo tenore di vita, privata affatto e domestica, non distolse i cittadini dal giovarsi talvolta della parola e della mediazione del Trissino. Col tacere delle guerre, che avevano molestato per quasi venti anni la Repubblica e strappatele per un tratto, più o meno lungo, di tempo ad una ad una le città di terra ferma, non ne scomparvero del tutto i lacrimevoli effetti. La pace di Bologna, rinvigorendo negli animi la speranza di un più tranquillo avvenire, ne avea medicate, ma non rimarginate le piaghe. Se vi aveva città, le cui ferite sanguinassero ancora, era questa Vicenza. Esposta per più anni al furore di soldatesche briache, ne aveva sofferti danni sì gravi da trovarsi impotente a rifarsi da sè. E il dovere d'altra parte di porvi un riparo non pesava tutto su di essa. L'esperienza delle

[1] Doc. LI.

[2] Castelli, *Vita del Trissino.* Venezia, 1753.

[3] Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole in Vicenza.* Vicenza, 1818. — Doc. LII.

[4] Castelli, *Vita del Trissino.* Venezia, 1753.

[5] Trissino, *Orazione in difesa de' diritti di Decime ne' Comuni della Valle dell' Agno.* Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

ultime guerre esigeva che di Vicenza, esposta, più forse che ogni altra terra, alle invasioni di oltre alpe, si facesse un baluardo a difesa della Repubblica. E il Senato, rivagheggiando fin dal 1529 un disegno, non potuto attuarsi venti anni più addietro, era venuto in determinazione di ricostruirvi un ordine di fortilizi, che fosse un vero arnese da fronteggiare i nemici. Ma la cosa, saggia e previdente in se stessa, non era informata ad altrettanta giustizia. Oltre il guasto di una buona parte della città, si voleva, che la Comunità e il Territorio di Vicenza se ne accollassero due terzi della spesa. I Vicentini, scontenti di un aggravio così esorbitante e lontano da ogni equità, non mancarono di far pervenire le loro rimostranze alla Signoria. Parecchie furono le deputazioni di oratori, mandate a tal fine a Venezia. [1] Il desiderio del pubblico bene non risparmiò neppure la vita privata del Trissino. Il mandato, conferitogli il 28 gennaio del 1531, [2] fu rinnovato nell' ottobre del 1532. [3]

Un' « Orazione », che fu recitata in questa congiuntura davanti la Signoria, testimonia con quale valore si trattasse dal Trissino la causa de' suoi concittadini. Più che lo sfoggio di una compassata eloquenza, vi si vuole ammirare quella naturale facondia di parola e di prove, che sgorga spontanea dalla coscienza di una causa giustissima. È una semplice, ma evidente esposizione de' mali molteplici, recati dalle ultime guerre alla città e al territorio di Vicenza: una breve, ma viva dipintura de' nuovi danni, minacciati a molti tra' cittadini e artigiani, ove si fossero demoliti, secondo le esigenze del Senato, il quartiere di Berga e i borghi di san Biagio, di san Felice, di san Vito e di san Pietro: una storia succinta, ma chiara, delle franchigie, concesse e poi violate dalla Signoria, e de' servizi prestati da' Vicentini alla Repubblica: un ragguaglio coscienzioso ed esatto delle imposizioni, che aggravavano a preferenza di ogni altra la città di Vicenza: una supplica, a dir breve, intesa ad ottenere che le spese da addossarsi a' Vicentini non avessero a soverchiare le accollate per uguale motivo a' Bresciani e a' Cremaschi. Le forme retoriche, profuse a larga mano nell' « Orazione » al Gritti, sono qui compensate dalla concisa brevità delle notizie storiche e statistiche, che si riferiscono ad alcune delle città di Terraferma, e segnatamente a Vicenza. Fu séguito all' « Orazione » una scrittura, che non vide

[1] Trissino, *Orazione alla Signoria di Venezia*. Venezia, 1876 (Nozze Mangilli-Lampertico).

[2] *Provisioni*, lib. IV, 28 gen. 1531. Ms. in Archivio Torre.

[3] *Provisioni*, lib. IV, 6 ott. 1532. Ms. in Archivio Torre di Vicenza.

ugualmente la luce. È lavoro anch' essa del Trissino, e fu, non letta, ma distribuita a' Magistrati con intendimento, che le ragioni de' Vicentini si dovessero conoscere anche da quelli tra' Senatori, che non le avessero udite con gli orecchi propri. Nulla vi ha in essa, che non si contenga nell' « Orazione ». È, si può dire, un compendio, uno spoglio, un epilogo dell' insieme di quella. L' aggiunta di pochi accessori, che qua e là vi si incontrano, lumeggia, ma non altera punto il valore delle ragioni, esposte a viva voce dall' oratore. [1] Non è noto quanto tempo spendesse il Trissino per sì fatto motivo in Venezia. Si sa solamente che quel mandato non fu l' ultimo. A mezzo il dicembre i Vicentini gliene affidavano un altro. [2]

Nè del Trissino, inteso a vita privata, si dimenticava intanto Carlo quinto. È indubitato che dopo il congresso di Bologna usò il Vicentino chiamarsi conte e cavaliere. [3] Il Manni illustrò anzi un sigillo di bronzo, in cui al nome del Trissino facevano seguito entrambi quei titoli. [4] Fu detto, che il Trissino ne fosse insignito da Massimiliano e da Carlo. [5] Nessun documento ricorda, che io sappia, il diploma di Massimiliano. Si raccoglie solamente che il Trissino era ascritto fin dal 1526 all' ordine equestre della milizia aureata; [6] e che il titolo di conte gli fu dato da taluno nel tempo della sua nunziatura in Germania. A chi però avverta, come gli ambasciatori al pontefice, o all' imperatore solessero tornare talvolta cavalieri aureati, o conti palatini, non riescirà certo strano pensare che il Trissino si avesse da Massimiliano quel doppio titolo. [7] Tanto più che il mandato, conferito a lui, fu doppio, prima da Leone all' Imperatore e poi da questo al Pontefice, e adempito con piena sodisfazione di entrambe le parti.

Ma queste non sono, che congetture. A nessuno, ove ne tolga

---

[1] Trissino, *Orazione alla Signoria di Venezia*. Venezia, 1876. (Nozze Mangilli Lampertico).

[2] 13 dicembre 1532. « Omnes de numero.... elegerunt M. Eq. dominum Jo. » Georgium de Trissino.... oratorem cum salario consueto ». *Prov.*, lib. IV, pag. 472. Ms. in Archivio Torre.

[3] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XX. Verona, 1729.

[4] Manni, *Sigilli Illustrati*, Sigillo XI. Firenze, 1739.

[5] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753.

[6] « Cupientes dilecto filio Jo. Georgio Trissino, equiti aureatae militiae etc. ». Datum Romae die XVII sep. MDXXVI. *Salvocondotto* di Clemente VII al Trissino. V. *Lettere del Cardinale de' Medici che fu poi Clemente settimo* a Giangiorgio Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[7] Manni, *Sigilli Illustrati*, Sigillo XI. Firenze, 1739. – Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*. Lettere della Borgia al Trissino. Milano, 1817.

un recente biografo, [1] è caduto sott'occhio un documento, posteriore di alquanto a quel tempo. Gli storici vicentini ricordano con orgoglio come Carlo quinto, reduce nell'ottobre del 1532 da Vienna, passasse venendo dal Friuli per quel di Vicenza, [2] desideroso d'incontrarsi una seconda volta col papa in Bologna e consolidare il proprio dominio in Italia. I maggiorenti della città, avvertiti del fatto, non avevano lasciato, confortati anche dalla Signoria di Venezia, di prepararvi degne accoglienze con provigioni di viveri e di vini squisiti del Monte di Malo. Il Monarca, toltosi a Bassano, ov'era stato fatto segno a particolari manifestazioni di ossequio, faceva sosta, anzi tutto in Sandrigo, grossa terra a sette miglia da Vicenza, ospitatovi splendidamente dai Sesso; la cui devozione alla causa dell'Impero erasi palesata in modo particolare, durante il periodo delle lotte, suscitate da' confederati a Cambrai, per opera sopra tutto di quella Isabella, che governò per alcuni mesi la città di Vicenza, e in cui onore coniava alcune medaglie il Pomadello. [3] Da Sandrigo, ove passava la notte del primo giorno di novembre e levava al fonte battesimale un neonato della famiglia, moveva per Montecchio Precalcino, Novoledo e Caldogno alla Motta voglioso di visitarvi il sito della memoranda battaglia del 1511 e informarvisi per filo e per segno della vittoria, conseguita da' Tedeschi e dagli Spagnoli contro i Veneziani, e vi moveva accompagnato da' grandi del corteo, dal De Leyva cioè, dai Duchi d'Urbino, di Ferrara e di Mantova e da parecchi Vescovi. Dalla Motta la strada faceva capo dirittamente a Vicenza: ma il Monarca, torcendo a destra, evitava, non si sa perchè, d'entrare nella città, contento d'averla guardata dal colle della Maddalena, d'onde moveva per Creazzo e Sovizzo a Montecchio Maggiore, ospite dei Gualdo. Furono del corteggio non pochi dei gentiluomini vicentini, a' quali si aggiunse in Montecchio anche il Trissino, reduce appena dall'ambasciata a Venezia. Le accoglienze in casa i Gualdo si parvero delle più magnifiche; ed è noto che l'Imperatore ebbe a creare in quell'occasione uno stuolo così numeroso di Conti e di Cavalieri da strappare a qualche bello spirito l'epigramma e la celia. [4] Fu tra

[1] Niccolini, *Vita del Trissino*, Vicenza, 1864.

[2] Castellini, *Storia di Vicenza*, tom. XIII. Vicenza, 1822. — Marzari, *Historia di Vicenza*, Vicenza, 1591. — Valentinelli, *Regesta zur Deutschen Geschichte*. München, 1865.

[3] Morsolin, *Isabella Sesso e Giacomo Fannissio*. Milano, 1890 (*Rivista Italiana di Numismatica*, Anno III, fasc. II).

[4] Morsolin, *Un Episodio della vita di Carlo Quinto*. Venezia, 1884. (*Archivio Veneto*, Serie II, Tom. XXVII, Parte II.

i privilegiati anche il Trissino. Un diploma imperiale, segnato da Bologna il 17 dicembre dell' anno medesimo, testimonia com' egli fosse creato in quella congiuntura conte palatino e cavalieri aureati i discendenti di lui.[1] Questi titoli e l' altro del Vello d' Oro, ch' egli assunse più tardi[2] trassero i dotti a discutere, se il Trissino fosse, o no, ascritto all' ordine equestre del Toson d' Oro. La quistione, frivola in sè stessa, porse argomento a vive e talvolta intemperanti polemiche. Alle sarcastiche parole del Boccalini, che parve ridersi di quella decorazione,[3] rispose con non troppo fratesca umiltà il Ruggieri:[4] nè all' autorità di un diploma imperiale di Massimiliano, citato, ma non pubblicato dal Zeno, seppe acquetarsi il Fontanini.[5] È questa una controversia, a cui non può aver pôrto origine che un semplice equivoco.

In nessun tempo fu così comune l' uso delle imprese, quanto nei primi cinquant' anni del secolo decimo sesto. Narra il Giovio, che i grandi signori e nobilissimi cavalieri solevano portarle nelle sopravesti, nelle barde e nelle bandiere, quale indizio di una parte de' loro generosi pensieri. I letterati non si peritavano punto di seguirne il costume. Il Giovio stesso ricorda le imprese dell' Alciati, dell' Ariosto, del Sanazzaro e di altri.[6] Da meno de' suoi confratelli non fu il Trissino. I suoi studi mostrano a evidenza, com' egli, non ostante la servile imitazione degli antichi, intendesse unicamente al peregrino e al nuovo. La « Sofonisba », la riforma dell' Alfabeto, la denominazione della lingua, i precetti d' « Arte poetica » e più tardi l' « Italia Liberata da' Goti » erano lavori, che, quantunque nudi della impronta di originalità, segnavano di un' orma nuova la storia della letteratura italiana. E il Trissino a significare il suo studio di ciò, che fosse nuovo, aveva inalberata fin dal 1529 la sua impresa, e fattala imprimere sul frontespizio de' libri, pubblicati dal Janicolo. Figurava essa il vello del Montone di Frisso, sospeso a' rami di un' elce e guardato al basso da un drago. Ne accennavano al significato le parole: ΤΟ ΖΗΤΟΥΜΕΝΟΝ ΑΛΩΤΟΝ: « chi cerca trova, »

[1] « Te.... d. Georgium de illustri Trissinorum familia.... comitatus palatini titulo clementer insignimus.... Et te comitem Jo. Georgium.... tuique filios ac descendentes masculos.... equites aureatos facimus ». Dat. Bononiae XVII dec. MDXXXII. — Tomasini, *Genealogie* delle famighe vicentine. Ms B. C.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XX. Verona, 1729.

[3] Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, Ragguaglio XC. Venezia, 1663.

[4] Rugerii, *Trutina Delpholudicri Tabellariatus*. Monachii, 1622.

[5] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753.

[6] Giovio, *Ragionamento sulle imprese*. Milano, 1863.

tolte dall'Edipo di Sofocle.[1] Da siffatta impresa e dal titolo del Vello d'Oro derivò, non vi ha dubbio, la credenza che il Trissino fosse ascritto all'ordine equestre del Tosone. È questo, come si è detto un equivoco, che si chiarisce, non fosse altro, dal diploma, con cui Carlo quinto, in vista specialmente de' nuovi tentativi letterari, concedeva al Trissino d'inquartare, e non più, le insegne del Vello d'Oro nello stemma gentilizio della famiglia da Trissino.[2]

In patria, oltre la stima e l'affetto de' concittadini, non mancarono al Trissino i comodi e gli agi di una vita signorile. Io, scriveva egli fin dal 1531 a Francesco da Gragnuola, « me ne sto nella patria riputato e onorato, quanto niun altro, che vi sia. Le cose della facoltà mia dopo molti travagli sono quasi tutte rassettate e trovomi manco povero, ch'io fossi mai ». Bianca lo fece padre di « due bellissimi figliuoli », Ciro e Cecilia, nati l'uno il 29 dicembre del 1524 e levato al sacro fonte dal Cardinale Ridolfi, l'altra il 4 maggio del 1526. Lieto di veder perpetuato il lustro della famiglia prepose ad ogni altra le gioie domestiche;[3] e a norma del rigore, o della mitezza della stagione si diede ad alternare la vita tra la quiete dei campi e il tumulto della città.

---

[1] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753.

[2] « Concedimus et impertimur aquilam bicipitem coloris aurei alis expansis » in auro, seu croceo campo super ea haereditaria et gentilitia insignia tua et » cetera affixa cum aurei Velleris insignia propter poemata illustria ab eodem » scripta quam gestare possis et valeas ». — Tomasini, *Genealogie* delle famiglie vicentine. Ms. B. C.

[3] Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XX. Verona, 1729. — « MDXXIV, a 29 di» cembre.... a hore quindici.... nacque Cyro, che Dio gli dia gloria et felicità in » questa vita et il paradiso nell'altra. MDXXVI, adì 4 di maggio nacque la Ce» cilia, la quale morse mentre che era d'anni sedici ». *Memoriae de Trissinorum familia*. Ms. B. C. — Ridolfi, *Lettere* al Trissino. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

CAPITOLO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

[1532 - 1537]

Cornedo — Villa del Trissino — Sua ospitalità — Pubblici maestri in Vicenza — Il Rapicio — Il Morato — L'Accademia — Il Conternio — Il Donati — Cultura de' Vicentini — Letterati ed artisti — Collezioni di cose antiche — Orti — Museo di Girolamo Gualdo — Vita del Trissino in Vicenza — Sue corrispondenze epistolari — Sua Lettera a Leandro Alberti — Covalo di Costozza — Schio — Sua controversia con Vicenza — Il Trissino Oratore a Venezia — Nuovi uffici commessigli da' Vicentini.

A mezzo la vallata, che dalle terre di Arzignano e di Montecchio Maggiore mette capo alle Alpi di Recoaro, e propriamente nel seno, a cui fanno ghirlanda i circostanti villaggi di Cereda, Muzzolone, Valdagno, Piana, Quargnenta e Brogliano, giace una terra amena per clima e per sito. La proteggono, quasi due giganti, messi a guardia della valle, gli alti monti di Quargnenta e di Verlaldo. Quargnenta la difende dall' aura infuocata del mezzogiorno nell' estate, Verlaldo la ripara da' venti aquilonari nel verno. La terra si stende nel mezzo in pianura e si eleva a' lati in colline, addossate vagamente a' due monti e coltivate bellamente a viti, a gelsi, a frutteti. La pianura è solcata dall' Agno, che ricco delle acque, divallantisi dalle Alpi di Recoaro e dalla doppia catena de' monti, che si diramano, digradando, quinci e quindi da quelle, giova mirabilmente a fecondare il terreno e a dar vita ad alcuni opifici d' industria. È quella la terra di Cornedo. Di antichissima origine, che i creduli cronisti vorrebbero far risalire alla famiglia romana de' Corneli, ebbe nel medio evo un castello, che fece parte col resto della valle al cospicuo feudo imperiale, posseduto ab antico da' Trissino. [1] Le divisioni successive di quella famiglia portarono che se ne partissero, come s' è accennato, anche i possedimenti. Larga più forse, che ogni altra, fu la porzione toccata a' maggiori di Giangiorgio. Quantunque

[1] Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, tomo XIII. Caldogno, 1815.

molti de' casolari, dall' una e dall' altra parte dell' Agno, spicchino dispersi, a foggia di bianche macchie, su per l' erta de' monti, a ridosso de' colli, in seno alla valle; pure vi ha un punto, dove la terra, popolata maggiormente che altrove, rende aspetto di borgo. È questo il tratto di terreno, che dall' argine sinistro del fiume si protende sino al primo salire de' colli, e dove le case accalcandosi, pressochè d' ogni parte, le une alle altre, sembrano accerchiarsi intorno alla torre della parocchia, come schiere di soldati intorno alla bandiera del proprio reggimento. Ivi, smessa la ferocia de' tempi antichi e fatti più miti i costumi dell' età di mezzo, sorsero le villeggiature de' signori del luogo. Una casa, situata quasi nel mezzo del borgo, bella per ordine e sveltezza di linee, simmetria e leggerezza di archi, accennanti all' età, che precedette di poco il risorgimento, ne testimonia ancora la sontuosità e lo splendore.[1]

Giangiorgio possedeva in Cornedo gran parte de' beni, redati dal padre. Devoto a un antico costume di famiglia,[2] usava recarvisi a villeggiare buona pezza dell' anno.[3] La sua casa sorgeva a' piedi del colle di san Sebastiano e propriamente nel luogo, ove sta ora la casa dominicale, rifabricata, non è molto, dai discendenti di lui.[4] Nessun vestigio ne ricorda la struttura primitiva, tranne un' antica finestra, le cui linee segnano i primi tentativi dell' architettura classica nel secolo decimo sesto.[5] La predilezione, ch' ebbe il Trissino per la valle dell' Agno

> Ricca di frutti e preziosi vini,
> Che poi fu val di Trissino chiamata,[6]

e segnatamente per Cornedo, spira ancora da' componimenti di lui. In quella quiete di campagna,

> Vienno all' alpe in sul bel fiume d' Agno

egli assume talvolta il nome pastorale di Tirsi;[7] e dai sassi, dai ciottoli e dalle ghiaie del torrente e perfino dal vino, che si faceva

> Unico al mondo in la Trissinea Selva

e che dal detto uomo si offriva con compiacenza orgogliosa a Paolo

---

[1] Fu acquistata, non pochi anni, dal Comune e ridotta ad uso delle pubbliche scuole.

[2] Doc. XXXVII.

[3] Ridolfi, *Lettere al Trissino*. Vicenza 18[illegible]. Nozze Lampertico Piovene.

[4] Oggi [illegible] appartiene più a' Trissino.

[5] Magrini, *Memorie intorno ad Andrea Palladio*. Padova, 1845.

[6] Trissino, *Italia Liberata*, lib. X. Verona, 1729.

[7] Trissino, *Rime*, *Egloga*. Verona, 1729.

terzo e a' Cardinali Pio e Farnese,[1] toglie imagini e similitudini poetiche.[2] Verlaldo, che sorge gigante alle spalle della sua casa; Quargnenta, che co' suoi boschi di quercie e di castagni ne rende lieta di scene pittoresche la fronte; Muzzolone, ameno, di fianco, per la verzura de' prati e la coltura de' campi; e più su la ripida Merana, che sembra confondere le sue creste rocciose col cielo, non sono per il Trissino i nomi originari di montagne e di colli. In antico si chiamavano, secondo lui, degli stessi nomi gli uomini primi, ond' ebbero origine i Savignago, i Refosco, i Randon, o Rondonio e in parte la stessa famiglia de' Trissino, e trovano perciò un posto onorato nell' « Italia Liberata da' Goti ».[3] Ricco signore e perfetto cavaliere, educato alla vita e alle costumanze delle corti, teneva in Cornedo una splendida villeggiatura e vi si recavano talvolta a visitarlo letterati ed amici. Il Trinagio ricorda il Mausonio e il Conternio, co' quali il Vicentino godeva intrattenersi dottamente in quistioni di archeologia, di storia e di lettere.[4] Cornedo doveva essere, non v' ha dubbio, il « dolce terreno, »

Ove in qualche riposta amena valle

il Trissino, stanco della vita e della vanità delle corti, agognava raccogliersi a vita tranquilla e levarsi senza tema e senza desideri alla contemplazione di Dio.[5]

[1] « Di Roma 14 febraio 1518 ». *Lettere* de' Cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese al Trissino. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene). — « Di » Roma 20 gennaio 1518 ». *Lettere* di Cardinali al Trissino. Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti). — Morsolin, *Trissino, Ricordi Storici*, cap. I. Vicenza, 1881. — Idem, *Notizie storiche* nella *Guida Alpina di Recoaro*. Bassano, 1883. — Doc. LXXVI.

[2] Trissino, *Italia Liberata*, lib. X e XXIV. Verona, 1729.

[3] Trissino, *Italia Liberata*, lib. X, XX e XXII. Verona, 1729.

[4] Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*. Vicentiae, 1577.

[5] Or poi ch' è in tutto quella guerra tolta,
Che tra sì avara e scellerata gente
Mi ha fatto stare assai contra mia voglia,
Prima con gli occhi a Dio volgo la mente
E rendo grazie a lui, che abbia disciolta
Dai lacci lor la mia terrena spoglia
Poi godo a spier che più non mi si toglia
Di ritornare al dolce mio terreno,
Ove in qualche riposta amena valle
Volgendo al mondo ingannator le spalle,
Starommi all' ombra, e l' animo sereno
Senza timore alcun, senza desìo
Fia tutto volto a contemplare Iddio.

Trissino, *Versi volgari e latini inediti e rari*. Vicenza, Paroni, 1876. (Nozze Poli-Vignola).

Maggiore opportunità di conversare con uomini sapienti e un soggiorno, se non di pari tranquillità, certo più vario e più atto a sodisfare i bisogni di un'anima, avvezza alla vita delle grandi città, gli si porgeva in Vicenza. Se non vi erano le dotte brigate, alle quali egli fece parte più volte a Milano, a Mantova, a Ferrara, a Bologna, ad Urbino, a Firenze, a Roma ed a Napoli, non è però a credere vi si patisse difetto di uomini, amanti degli studi e delle arti. Le guerre, suscitate con vergognoso pretesto contro la Repubblica di Venezia, vi avevano interrotte bensì le pubbliche scuole, ma non fattane dimenticare la memoria, o disanimati i cittadini dal restituirle al primitivo splendore. « I nostri maggiori, è detto in una deliberazione del 1539, uomini invero sapientissimi, di null'altro si curarono, quanto di educare i loro figliuoli e d'informarli nelle buone discipline; e perciò posero sempre il massimo studio in condurre i più eruditi e i più accreditati tra' precettori e tra' rétori. Di che nulla di più onesto e di più eccellente a' figliuoli, nulla di più grato e di più onorifico possiamo procacciare alla patria, ossia che si pensi quanto l'opera di esimi precettori vaglia a informare a' buoni studi la nostra gioventù; ossia, che si avverta, come dalle città circonvicine si concorra quà con sommo nostro decoro ad apprendervi umane lettere ».[1] All'ultimo rimpatriare del Trissino v'insegnava Jovita Rapicio di Chiari, conoscitore eccellente del latino e del greco. Chiamato dopo quindici anni, da che tacevano in Vicenza le pubbliche scuole, vi s'intrattenne un doppio triennio e vi ripristinò lo splendore, mantenutovi a lungo dal Maturanzio, dal Beroaldo e dal Parrasio. Gli successe Fulvio Pellegrino Morato di Mantova, padre a quella Olimpia, che fu moglie al medico Grundler, e di cui, se la multiforme dottrina destò l'ammirazione de' più validi ingegni, la serie delle sventure, che ne amareggiarono la vita, chiusa innanzi tempo da una morte immatura, strappa tuttora le lagrime alle anime pietosamente gentili. La elezione di Fulvio è dovuta sopra tutto alle ottime informazioni, che dettero di lui il Calcagnini, l'Egnazio, Gualterano Cappello ed il Trissino. « Il Morato, scriveva nell'aprile del 1532 l'Egnazio a' Vicentini, è uomo di letteratura antica del tutto ed egregia. Io ne feci sperimento alla presenza di uomini dotti. E veramente l'abitudine del vivere, la professione diuturna nell'insegnamento delle lettere, esercitata a lungo e con lode in Ferrara, e la non volgare dottrina lo fanno degno, a mio giudizio, de' vostri suffragi ». Nè

[1] Savj, *Memorie delle pubbliche scuole in Vicenza*. Vicenza, 1815.

dotto soltanto ma dottissimo lo giudicava nello stesso tempo Gualterano Cappello di Venezia, il quale stupefatto d'una sola lezione, che ne aveva udito, lo raccomandava a Francesco da Porto nella certezza che alla città di Vicenza ne sarebbe derivato onore grandissimo. [1] E il Trissino aggiungeva, che il Morato in un pubblico sperimento sulla Poetica di Orazio, fatto alla presenza dell' Egnazio, del Rapicio e di altri valenti uomini, « si portò eccellentemente, dimostrò avere un' ottima latinità in bocca e intendere benissimo, e disse tante belle cose e recondite, che fece meravigliare ognuno ». [2] È dovuto anzi alle istanze ripetute del Trissino, se a Capodistria e a Bergamo, che lo invitavano con più lauto stipendio, prepose il Morato la città di Vicenza. [3]

Da canto alla pubblica scuola fioriva in pari tempo un collegio, che s' intitolava Accademia. Intesa alla divulgazione delle umane lettere, stipendiava del suo un precettore de' più riputati. Al tempo, in cui si parla, ne teneva la cattedra Francesco Conternio di Verona, non inferiore ad alcuno nè « di bello stile in prosa e in versi latini, nè di bel modo d' insegnare ». Antico familiare del Trissino, avea già dato prova della sua valentia nell' istituire, come s'è detto, quell' Ercole Gonzaga, che fu poi Cardinale e presidente del Concilio di Trento. L' annuo stipendio, che l' Accademia conferiva al Conternio, fu di trecento ducati e le spese. [4] A lui, che assalito da un umor malinconico abbandonava di notte tempo l' Accademia per riparare

---

[1] « Benchè, clarissimo M. Francesco, havendo scripto al Mag.co M. Leo- » nardo da Porto in recomendation de M. Peregrino de Ferrara, homo in litere » de humanità non solamente docto, ma etiam doctissimo, reputo anchora haver » scripto a V. Sig.ia, tamen intendendo Quello esser uno de li electi a condurre » uno lector; così non ho voluto restar de avixarla che certamente el dicto » M. Peregrino è persona molto docta, la quale farà honore grandissimo a » V. Sig.ia et a tutti quelli lo condurranno et grandissimo utile a li auditori et » grandissima consolatione alle persone, che seco converseranno. Questi jorni » passati M. Pre Baptista Egnatio nostro li dete in le mani la poetica de horatio » et lui in presentia de molti hómini da bene la dichiarò ellegantissimamente » con dechiaration de vocabuli, et in tutte le altre parti, che si podeno deside- » rare. Io vi prometto, clarissimo M. Francesco, che restai stupefacto. Et sono » multi et multi anni che io non ho aldito la più docta lectione ». Venetiis a dì » 19 de aprille 1532 ». *Lett.* di Gualterano Cappello a Francesco da Porto. *Lib. Partium* 1532, Ms. nell' Archivio Comunale di Vicenza.

[2] Doc. LVIII.

[3] Savj, *Memorie delle pubbliche scuole in Vicenza.* Vicenza, 1815.

[4] Doc. LXIX.

in un collegio, o Accademia di Malo,[1] a cinque chilometri da Schio, e a dieci da Vicenza successe Bernardino Donati pur di Verona, uomo di ottimi costumi, letterato di buon nome e de' più riputati nella conoscenza delle lingue greca e latina.[2]

Era eccitamento agli studi una nobile schiera di eletti cittadini, versati in ogni maniera di scientifiche e letterarie discipline. A capo della nuova coltura stava, come intrepido pilota, il patriziato vicentino, non mai rappresentato così degnamente, come ne' primi cinquant'anni del secolo decimo sesto. Se la morte aveva rapiti di fresco Bartolommeo Pagello, il Tibullo de' suoi tempi, e Luigi Da Porto, il simpatico autore delle « Lettere Storiche » e della commovente novella di « Giulietta e Romeo »; rimaneva però a tener viva l'antica riputazione quel Leonardo Da Porto, che contrasta al Budeo la gloria di avere scritto per primo sui pesi, sulle misure e sulle monete degli antichi;[3] e fiorivano nel vigore ancora degli anni Francesco Malclavello[4] e Girolamo Gualdo, assai conoscenti delle lettere antiche e già in bella fama di valenti rimatori.[5] E cultori non meno eccellenti avevano in pari tempo le arti. Non è ricordato, se al Fermenton e a Bartolommeo Montagna, morto nel 1523, sopravivessero il Fogolino, lo Speranza, il Buonconsiglio ed il Verla. Ma, dato pure che l'arte gli avesse perduti prima di allora e non fosse conosciuto per anco il Palladio, ne perpetuavano le tradizioni gloriose Girolamo Forni, Benedetto Montagna e il giovane Antonio Fasolo, vittima innocente di invidiosi rivali.[6] E orefice, assai riputato in patria e fuori, cresceva Giorgio Capobianco, famoso nei fasti delle arti per parecchi lavori in oro, in argento e in avorio, meravigliosi tutti, non sai più, se per le meccaniche congegnature, o

[1] « E se pur forse in qualche parte fu errato da me, fu errato per l'humor » melanconico, che già [illegible] di non dar materia ad alcun danno » di questa Accademia ». Dall'Accademia Malliana il 29 marzo 1559. *Lett.* del Conterno al Da Molo. Ms. A. T. — Morsolin, *Girolamo da Schio*, I. Vicenza, 1869.

[2] Gualdo, *Lettera al Trissino*, 29 maggio 15[illegible] Venezia, 1880 e Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi). — Savj, *Memorie delle pubbliche scuole in Vicenza*. Vicenza, 1815.

[3] Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*. Tom. III. Vicenza, 1775.

[4] Bembo, *Lettere*. Lib. VIII, vol. III delle *Opere*. Venezia, 1729. — Savj, *Memorie delle pubbliche scuole in Vicenza*. Vicenza, 1815.

[5] Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*. Vicenza, [illegible] — Morsolin, *Girolamo Gualdo*. Milano, 1890. (*Rivista Italiana di Numismatica*).

[6] Magrini, *Cenni storico-critici sulla vita e sulle opere di Antonio Fasolo*. Vicenza, 1851.

per la verità e finitezza delle figure, delle quali andavano storiati.[1] E reduce dalle corti principali d' Italia viveva ancora Valerio Belli, i cui conî e cammei stupendi traevano d' ogni parte ammiratori ed artisti. Lo stesso sesso gentile era degnamente rappresentato da Elisa Belli, maravigliosa nell' arte di Valerio suo padre;[2] e da quella Catarina Piovene, cui il Morato celebrò ne' suoi versi, e il Bembo equiparò nel valore poetico a Vittoria Colonna.[3] In nessuno scritto vanno celebrati questi vanti de' Vicentini, quanto in una ode del Lampridio a Bernardino Trebazio. « Molti, vi è detto, sono gli argomenti, onde tu, o Vicenza, agiti le labbra e gli animi di gravi cantori. E pure nulla mi eccita a tentare le corde eolie, quanto le lodi degli eletti ingegni e i doni propizi della unigenita Pallade. Pallade ti fu maestra nelle arti liberali e nel culto alle Muse. In te pigrizia od ozio non lasciano inoperosi i giorni della gioventù. Avvezza fin dai primi anni alla meditazione del bello ti elevi, in vece, con l' auspicio della virtù e tratta dal volo della fama spandi l' onore della tua patria e là dove il Parto fuggendo a cavallo avventa contro il nemico i suoi strali, e là dove l' Ispano s' inchina al fiero signore, venutole dall' estere terre dell' Austria ».[4]

Dal culto delle Muse e delle Grazie e dall' avidità di raccogliere, leggere e commentare i classici greci e latini non si scompagnava in Vicenza la brama di adunare, disporre e studiare gli antichi monumenti dell' arte e del sapere. Non è rammentato, se le guerre, che desolarono per parecchi anni Vicenza, risparmiassero gli orti dei Graziani, ove soleano intrattenersi in dotte adunanze, o passeggiar novellando il Pagello, il Trissino, il Thiene, il Magrè e quel capo ameno di Giambattista Graziani. Ben vi fiorivano altri giardini, abbelliti di piante peregrine, ricchi d' iscrizioni e di statue. Erano prospettati in buona parte da palazzi magnifici e sontuosi, a' quali non si agguagliavano forse allora neppure le residenze di molti fra i monarchi di Europa.[5] Frutto delle ricchezze, derivate dall' arte della seta, dalla pastorizia, dalla copia delle biade e de' vini, que' palazzi porgevano la più splendida testimonianza della liberalità e degli

[1] Morsolin, *Giorgio Capobianco.* Firenze, 1890. (*Arte e Storia*).

[2] Cabianca, *Elogio di Valerio Belli.* Venezia, 1863. — Morsolin, *Elogio di Valerio Belli.* Vicenza, 1865. — Idem, *Valerio Belli* nelle *Vite* di Giorgio Vasari. Venezia, 1886. — Idem, *Discorso su Valerio Belli.* Firenze, 1887.

[3] Rossi, *Catarina Piovene.* Vicenza, 1871. (Nozze Valmarana-Piovene).

[4] Lampridii, *Carmina latina.* Venetiis, 1550. — Lampridio, *Ode a Bernardino Trebazio.* Vicenza, 1863. (Nozze Cogollo-Girotto).

[5] Cabianca e Lampertico, *Storia di Vicenza.* Milano, 1860.

studi de' Vicentini.[1] Se i monumenti dell'arte antica e moderna e le reliquie del greco e del latino sapere non erano così copiosi da sostenere il paragone delle collezioni de' Chigi a Roma, de' Medici a Firenze, de' Gonzaga a Mantova, de' Dalla Rovere a Urbino, degli Estensi a Ferrara, del Bembo a Padova, de' Grimani a Venezia de' Fugger ad Augusta, bastavano però ad attestare, quanto i Vicentini fossero innanzi nel culto del bello. A non parlare del Trissino, dilettavasi di cose antiche il pittore Girolamo Forni;[2] e di medaglie, di bronzi, di antichi cammei, di marmi, di disegni e di pitture d'ogni maniera andava ricco quello studio di Valerio Belli, che, al dir del Vasari, « era uno stupore ».[3] Pareggiavalo quasi di pregio una copiosa collezione delle iscrizioni latine della città e dell' agro vicentino, ricordate e illustrate da Bernardino Trinagio. D' iscrizioni ugualmente romane si adornavano gli « orti amenissimi di Simone da Porto, arcidiacono della chiesa vicentina e de' primi per chiarezza e integrità » di costumi; e quasi un santuario di cose antiche, si aprivano a dotte adunanze « le splendide case di Francesco da Porto, in cui si porgevano non sai se più mirabili o la copia delle ricchezze, la magnificenza e la nobiltà del casato, o la moltiplicità del sapere, la perspicacia ed il senno ».[4] Preziose raccolte di medaglie antiche possedevano i Fortezza, i Valmarana di san Lorenzo, gli Seroffa e Lodovico Chiericati, arcivescovo di Antivari, amico al Trissino e al Belli, con cui gareggiava nell'arte di modellare e d'incidere.[5] Alla collezione dei Fortezza cresceva pregio un dipinto di Raffaello; mentre quella de' Valmarana si abbelliva del Nerone del Porto:[6] e l'altra di medaglie e di coni dello Seroffa si arricchiva

[1] Lampridii, *Carmina latina*. Venetiis, 1550. — Idem, *Ode a Bernardino Trebazio*. op. cit.

[2] Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*. Vicenza, 1856.

[3] Cabianca, *Elogio di Valerio Belli*. Venezia, 1863. — Morsolin, *Discorso su Valerio Belli*. Vicenza, 1865. — Idem, *Valerio Belli nelle Vite del Vasari*, op. cit. — Idem, *Discorso su Valerio Belli*. Firenze, 1887. — Vasari, *Le Opere con nuove annotazioni e commenti* di G. Milanesi, Tom. V. Firenze, 1880.

[4] Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*. Vicentiae, 1577.

[5] Morsolin, *Francesco Chiericati*. Vicenza, 1873. — Ridolfi, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene). — Morsolin, *Lodovico Chiericati*. Milano, 1890. (*Rivista Italiana di Numismatica*).

[6] « Gli heredi del conte Hercole Fortezza havevano una raccolta di bellis-» sime medaglie et un rarissimo quadro di Raffaello; li signori conti Valmarana » di san Lorenzo parimente molte belle medaglie antiche, tra le quali il Nerone » del Porto ». Girolamo Gualdo, *Vicenza Tumisata*. Ms. Cl. VI. cod. CXLI. 6. nella Marciana di Venezia.

di una buona raccolta di autografi, visitata da quanti forestieri fossero capitati in Vicenza.[1] Nessuna però di tutte queste raccolte si uguagliava per varietà, copia e ricchezza ad altro museo di cose antiche e di peregrini lavori dell' arte moderna.

A chi dal ponte di Pusterla avesse mosso prima del 1855 a san Bartolommeo, non sarebbe forse sfuggita la facciata di un'antica casa, situata sull' angolo della doppia via, che mette da un lato al Ponte Nuovo e dall' altro all' Ospedale civile. Nessun vestigio rimane ora della magnificenza di tre secoli addietro. Un volgare ristauro, suggerito forse da un ignobile sentimento di gretta avarizia, nulla risparmiò di quella facciata. Nessuno si è intromesso, perchè si fosse almeno conservato l' antico e pure elegante poggiuolo, che famoso, secondo le cittadinesche tradizioni, per un sonetto, recitatovi dal Tasso al popolo affollato e plaudente, stava ancora, quale reliquia preziosa, a testimoniare l' antico splendore dell' edifizio. Ospitale dimora de' Gualdo, quella casa si ristorava con tanta magnificenza nel secolo decimo sesto da rendere aspetto di un sontuoso palazzo. Girolamo Gualdo, vissuto lunga pezza al servizio del Cardinale Pompeo Colonna ed educato a una splendidezza di vivere e a quell' amore all'arti belle, che erano, per così dire, l'istinto del secolo decimo sesto, ampliò di loggie l'interno cortile e ne fece dipingere a storie diverse, a gruppi di divinità mitologiche, a figure di virtù e di geni le pareti esteriori. Rallegrava le adiacenze posteriori, a cui davano comunicazione le loggie, uno stupendo giardino, ricco di piante peregrine e nostrali, adornato di cippi, di scolture, d' iscrizioni greche e latine, di basi, di capitelli, di frammenti di colonne, raccolte dagli scavi dell' antico teatro Berga.[2] Era diviso in tre scompartimenti, abbelliti ciascuno da una fontana, che gettava acqua per la bocca e per gli occhi di un mascherone. E getti d' acqua zampillavano parimente da due grotte, situate all' estremità di un angolo del palazzo. Sorgeva nel mezzo al cortile una grandiosa ed elegante fontana ovale, foggiata a due ordini, rustico e ionico, dedicata al Genio, alle Camene e alle Ninfe. Opera dell'Ammanati si faceva ammirare per un'altezza di oltre trenta sei piedi e per le perfette figure di un fiume e di due amorini, da' quali schizzavano giuochi vaghi e molteplici di acqua.[3]

---

[1] Marzari, *Historia di Vicenza*, lib. II. Vicenza, 1604.

[2] Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*. Vicenza, 1856. — Lampertico, *Scritti storici e letterari* (Ricordi di Accademici e letterari). vol. I. Firenze, 1882. — Morsolin, *Girolamo Gualdo*. Milano, 1890. (*Rivista Italiana di Numismatica*).

[3] « Nel giardino dei Gualdo in Pusterla si trovano nel mezzo di tre com- » partimenti tre fontane che gettano acqua da un mascherone per gli occhi e

Ma il più bello e il più maraviglioso a vedersi era dentro alle stanze. Il Gualdo, ricco di benefici e di censo, aveva raccolto in quel luogo un prezioso museo. Indarno sarebbesi desiderata un'arte, che non abbellisse dei suoi tesori quelle splendide sale. La pittura dai suoi principii veniva, si può dire, rappresentata fino all'età del suo più grande incremento. Da canto ad alcuni lavori, appartenenti a' tre secoli anteriori al decimo sesto, spiccava una serie di maravigliosi dipinti de' più riputati maestri vicentini, intramezzati da stupendi prodigi di Michelangelo, di Giambellino, di Tiziano, di Sebastiano dal Piombo, del Mantegna, del Pordenone, del Correggio, di Giorgione e del Palma. Sovrastava a tutti un bellissimo ritratto del Belli, condotto in Roma da Raffaello da Urbino. Maggiore, se non per prezzo, almeno per numero, era la collezione delle scolture così antiche, come moderne. In mezzo ad alcune statue di Cesari e di Numi pagani si ammiravano tra le prime un Bacco, una Diana e una Venere. Andavano famosi tra le seconde alcuni bassorilievi del Donatelli, una Venere del Sansovino e un nuovo ritratto del Belli, foggiato a mezza figura dal Buonarroti. A' bronzi antichi, mirabili sovra tutto per una testa colossale dell' imperatore Adriano, per alcuni cammei e per parecchi idoletti e figurine di pagane divinità, facevano singolare riscontro una cena, alcuni reliquiari, alcuni intagli in pietra dura, in madreperla e in ametista del Belli, e molti gessi di medaglie antiche e moderne. V'era un bellissimo tondo in gesso dorato, sul quale era rappresentata in vari riparti tutta la passione di Gesù Cristo in cento e venticinque figurine, modellate magistralmente dall' arcivescovo Lodovico Chiericati.[1] Lo stesso

» tre spilli per la bocca. Ve n'è un'altra, che getta... acqua dalla bocca. Doi
» altre, che da doi grotte di un [illegible]..., gettano acqua. Un'altra fonte granda,
» fatta a tre faccie, con tre porte et è dentro ovata. Il primo ordine è rustico et
» il secondo ionico getta in più di mille lochi acqua.... et in una nicchia vi è un
» dio di fiume et da la estremità della vita getta acqua et da l'urna, che tiene
» sotto il braccio. Davanti ad essa fonte in doi altri nicchi, doi altri huomeni
» paiono amorini. Dal maschio esce acqua dalla bocca, da la femina esce da le
» mamelle. Quella fonte fu fabricata da Bartolomeo Ammanato ad istantia del
» co. Girolamo e le lettere de la fonte dicono: *Hieronymus Gualdus Canonicus*
» *Vicentinus et Prothonotarius apostolicus posuit [illegible] et [illegible], Omnibusque*
» *dicavit anno MDLXV.* » Gaetano Gualdo, *Piante [illegible]*, Ms. Cl. VI, cod. CXLI. 6. nella Marciana di Venezia. — Magrini, *Notizie su Girolamo Gualdo*. Vicenza, 1856.

[1] Il tondo del Chiericati, ristaurato dopo diverse vicende dal Prof. Bongiovanni, è ora posseduto dal Conte Angelino Valmarana, a cui venne in retaggio dall' avo materno Conte Andrea Piovene.

mosaico vi teneva degno luogo per due tavoloni, lavorati a pietre preziose. Cresceva pregio all' intero museo una copiosa collezione di medaglie antiche e moderne, d' incisioni, di sfere, di macchine, di libri a mano ed a stampa, di disegni autografi, di armature e di strumenti da suono, da caccia e da guerra. [1]

In mezzo a tanta gara di cortesie, di sollazzi e di studi, a cui risale con rara compiacenza il pensiero, è facile imaginare quale dovesse essere la vita del Trissino. Amico del Morato, del Conternio, del Belli e in singolar modo del Gualdo, non è a credere ch' egli si rimanesse estraneo all' Accademia, alle scuole e alle dotte adunanze, che si raccoglievano nelle case e negli orti dei più liberali tra' cittadini. La scarsa corrispondenza famigliare, concernente il quinquennio, che corse dal 1532 al 1537, e in cui, inteso agli studi, visse il Trissino in patria, non ne porge particolareggiati ragguagli. I suoi costumi ad ogni modo non devono aver disgradato a petto a quelli de' più opulenti tra' cittadini. Anche in un tenore di vita, ch' era, a suo giudizio, quieto e ristretto, teneva al suo servizio sette od otto famigli. [2] Della sua liberale ospitalità parla una lettera del 29 luglio 1535. Vi si ricorda, come Bianca e Giangiorgio andassero lieti di aver accolto in lor casa quel Girolamo Miani, che spese la vita a pro de' figli del popolo e fu innalzato dalla Chiesa all' onor degli altari. « L' amor vostro e di Giangiorgio con noi altri, scriveva a Bianca un nipote del Santo, son certo, che è grandissimo ; e mi rallegro della buona nuova, che mi avete dato, che il magnifico Girolamo, nostro zio, in que' pochi giorni, che si è trattenuto a Vicenza, si sia contentato di venire a stare una giornata a casa vostra ; e dell' amorevolezza, che gli avete usata ; e dell' offerta, che gli avete fatta di trattenerlo ». [3]

Nè in una vita, che, a paragone di quella vissuta per più anni nelle corti, poteva dirsi solitaria, si rimanevano dal visitarlo, per lettere, conoscenti ed amici. La lontananza di parecchi anni non valse a spegnerne in essi la memoria della dottrina varia e molteplice. Il Bembo, l' oracolo in quel tempo delle lettere, gli chiedeva a esaminare un esemplare inedito di una Deca di Tito Livio, tra-

[1] Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*. Vicenza, 1856. — Nicolò Basilio. *Il Museo Gualdo*. Vicenza, 1854. — Morsolin, *Le Collezioni di cose d' arte nel secolo XVI in Vicenza*. Vicenza, 1881.

[2] Trissino, *Orazione in difesa de' diritti di Decima nei Comuni della Valle dell' Agno*. Vicenza, 1878.

[3] *Vita di San Girolamo Miani*, cap. XII. Venezia, 1767.

dotta dal Boccaccio;[1] Filippo Maria Rossi di Bologna si faceva a ricercarlo di una copia dell' « Orazione, » letta, a nome dei Vicentini, nella elezione del Doge Andrea Gritti;[2] Vincenzo Maggio, lettore di umane lettere nello Studio di Padova, lo faceva interrogare intorno ad alcuni luoghi oscuri, o controversi della « Poetica » di Aristotele;[3] Leandro Alberti di Bologna, inteso a dettare la sua « Descrizione di tutta Italia, » indirizzavasi a lui, « uomo molto letterato, e di curioso ingegno, » per un esatto e sapiente ragguaglio delle cose più notevoli del Vicentino:[4] Vittoria Colonna, la più valente e appassionata rimatrice del tempo, gli scriveva nel marzo del 1537 da Ferrara: « Mi è sodisfazione, che venga quì con la persona, che non potrei esplicarlo. Mi duole, che non credo poterla molto godere per lo aere, contrario alla indisposizione mia. Però è moderato il piacere, benchè la carità mi costringa averlo caro per gli altri ».[5]

E il Trissino, non avezzo a lasciarsi vincere in qualsifosse maniera di cortesie, trasmetteva al Veneziano il lavoro del Boccaccio;[6] ricambiava di lodi « la gentil consorte » del Pescara;[7] e « umanissimo », siccom' egli era, informava il Bolognese intorno al sito della terra, alla forma, alla lunghezza, alla capacità e larghezza del Covalo di Costozza; toccava delle tradizioni popolari intorno alla origine di quelle cave, ricordate nel Dittamondo di Fazio degli Uberti,[8] e intorno alla sorgente di acqua limpidissima, che vi si incontra nella estremità interiore; ne avvertiva gli animali, che vi hanno al-

[1] Bembo, *Epistolario*, Lettere al Nipote Torquato, 10 febraio 1533. Venezia, 1729.

[2] « Essendo in estremo desiderio di vedere quella oratione, la qual fece » V. S. al Duce di Venetia, nel principio della sua Ducea, supplico V. S. sia con» tento... volerla mandare ». Roma 10 giugno 1535. *Lett.* del Rossi al Trissino. Ms. A. T.

[3] « A me è stata molto cara la lettera del signor Trissino, havendo per » quella inteso Sua Ecc.ª havere il testo di Aristotele per fedele, ma più an» chora mi sono state grate le spositioni sopra li detti passi ». Padova, 25 febraio MDXXXVI. *Lett.* di Vincenzo Maggio ad Alvise Valmarana. Ms. B. C. — Morsolin, *Esame d' uno scritto recente intorno all' Italia Liberata*. Venezia, 1882.

[4] Alberti, *Descrittione di tutta Italia*. Vinegia, 1588.

[5] Doc. LX.

[6] Bembo, *Epistolario*, Lettera al Rannusio, 20 marzo 15[illegible]. Venezia, 1729.

[7] « Pescara mio, poichè salendo al cielo ». Trissino, *Opere*, Vol. I *Rime*. Verona, 1729.

[8]
La maggior rarità, che ivi si pone,
Si è a veder le Covai di Costozza
Là dove il vin si conserva e ripone.

F. degli Uberti, *Dittamondo*, Lib. III, c. 3. Milano, 1826.

bergo, le stalattiti e le petrificazioni diverse; e chiudeva infine accennando alle « miniere di finissimi argenti » del Tretto e di Recoaro, e alle cave di marmi di Valdagno e di Chiampo. È una lettera, inserita per intero dall' Alberti nella « Descrizione di tutta Italia »;[1] ristampata nel 1869 e lodata da quel Nestore de' naturalisti, che fu Lodovico Pasini. « È, scriveva il dotto uomo ad Almerico da Schio, la più antica e insieme la più fedele descrizione della grotta, che io mi conosca, e merita certamente di essere, più che non sia, divulgata ».[2] Non già che avanti il Trissino quella grotta fosse sfuggita all'attenzione comune. Il Covalo e la terra di Costozza erano stati celebrati dal Sabellico[3] e descritti con belle imagini in una splendida elegia del Pagello.[4] E più famosi si resero ancora, dacchè il Trento, fattevi costruire successivamente palazzi e ville sontuose, abbellite da presso di giardini pensili, di parchi deliziosi, e più lontano di colline ornate di boschetti e denominate il Parnaso, l'Elicona, l' Ippocrene, v'ebbero a ospitare uomini insigni, quali l' Acquapendente, il Palladio, il Tasso e fors'anco il Galilei e vi lasciarono splendide testimonianze dell' arte loro il Caliari, il Zelotti e il Poussin.[5]

Un tenore di vita, così ritirata e tolta del tutto al rumore delle corti, non dissuase i Vicentini dall' accostarsi alla solitudine del Trissino e sturbarne, a mezzo circa il 1533,[6] la quiete degli studi. Il governo amministrativo della Repubblica di Venezia era così ordinato, che ciascuna delle città di terra ferma avesse a rettori due gentiluomini veneziani co' titoli di podestà e di capitano, e amministrasse alla sua volta essa stessa le grosse terre del contado per un nobile uomo, uscito del proprio seno. Quelle, che si reggevano da per se medesime sotto la sorveglianza di un gentiluomo veneziano col titolo di podestà, erano Marostica e Lonigo, non senza però dipendere in certi argomenti dalla città di Vicenza. L' unica, che si governava da per sè, con magistrati ugualmente di Venezia, era la

[1] Alberti, *Descrittione di tutta Italia.* Vinegia, 1588.

[2] Trissino. *Il Covalo di Costozza.* Schio, 1869. (Nozze Da Schio-Thiene).

[3] Sabellico, *Crater Vicentinus.* Padova, 1842.

[4] Maccà, il *Covalo di Costozza.* Vicenza, 1799.

[5] Maccà, *Il Covalo di Costozza.* Vicenza, 1799. — Morsolin, *Nicolas Poussin et le « Covalo » de Costozza dans le Vicentin.* Paris, 1893. (*L'Art*, 15 mars, n. 692, et 15 mai, n. 696). — Capparozzo e Morsolin, Lo *Statuto di Costozza.* Vicenza, 1877.

[6] 7 luglio 1533. « Deputati mandarunt.... dari et exbursari m.co dno Jo. Georgio de Trissino Eq. (oratore a Venezia) ducatos viginti duos, tronos quinque et marchettos septem ». *Provvisioni*, Lib. II, pag. 581. Ms. in Archivio Torre.

città di Bassano. Tra le terre più grosse, soggette immediatamente alla città di Vicenza, era Schio. Ricca di più che settecento case, dominate allora, come adesso, dalla chiesa arcipretale, sporgente nel mezzo da un rialto di macigno, e fiancheggiate da un colle, sormontato alla sua volta da un guasto castello, a cui si saliva

> Per be' sentieri di arboscelli adorni,

teneva il primo luogo tra i Vicariati del Vicentino. Le faceva lieta ghirlanda un ordine ineguale di colli, di piaggie e di rive verdi e graziose, confortate da limpide fonti e da ameni boschetti, ombreggiati dovunque da piante frondose e diverse. Era larga la copia, che vi si raccoglieva, delle sete, delle frutta e de' vini; grande la quantità degli animali, nutriti da' campi e da' prati, verdeggianti di erbe, di gelsi, di pometi e di viti.[1] Se la intelligente operosità dell'uomo non l'aveva innalzata al grido di una nuova Manchester, a cui l'ha ora condotta l'ingegno multiforme e infaticato di Alessandro Rossi, godea però fama di opulenta e indefessa in più maniere d'industrie. Ivi ampie fornaci, ove si colavano i massi di piombo, di ferro, d'argento, d'oro e di rame, tratti dalle miniere de' monti circostanti: ivi grandi opifici, somiglianti all'abitazione di Vulcano, e maravigliosi per varietà e movimento fragoroso

> Di mantici, di rote e di martelli,

condotti per forza di acque correnti: ivi, a dir breve, operai, che, nudi e negri come diavoli, fondevano il ferro in grandi masse, lo assottigliavano in verghe, lo domavano al maglio, lo lavoravano all'incudine. Crescevano fama alla terra alcuni uomini, valorosi nelle arti, nelle lettere e nelle armi: Giovanni Dioneo, buon dipintore; Girolamo Tosagrillo, Bernardino Trinagio e Girolamo Mansonio non volgari umanisti: Giampaolo e Giulio Manfrone, periti capitani, ricordati con lode dal Guicciardini, dal Bandello, dal Bembo e da altri de' più gravi storici di quella età. Cresceva lustro alla terra una scuola, condotta da valenti precettori, primo de' quali il Trinagio, che vi reggeva in pari tempo un collegio, o accademia, non inferiore per grido a quella di Malo, cui presiedeva più tardi, come

[1] Dragonzino, *Lode di Schio*. Schio, 1869. — Morsolin, *Girolamo da Schio* I. Vicenza, 1875.

[2] Dragonzino, *Lode di Schio*. Schio, 1869. — Morsolin, *Notizie su Bernardino Trinagio*. Vicenza, 1863. (Nozze Vadana-Saccardo).

fu detto, il Conternio.[1] « Il numero della popolazione, scriveva fin d'allora il Trinagio, l'industria degli uomini, il valore de' soldati, l'amenità del sito e l'abbondanza di ogni cosa fanno di Schio una terra celeberrima ».[2]

Questa prosperità, foriera di un superbo avvenire, o, più veramente, un sentimento di rivalità municipale eccitò forse gli Scledensi a voler mutare il reggimento del Vicario vicentino in quello di un rettore veneziano. La causa, tradotta nel gennaio del 1534 davanti alla Signoria, trovò un valente propugnatore in Sebastiano Veniero. I Vicentini, determinati di far prevalere le proprie ragioni, affidarono l'ufficio della difesa a tre de' loro più illustri concittadini. Fu tra questi anche il Trissino.[3] La via, tenuta da lui, fu quella di esporre le ragioni della Città in pieno collegio; ed è dovuto alla sua parola, se Vicenza venne riconfermata nella sua giurisdizione, e se alla terra di Schio, condannata nelle spese, fu vietato di mai più contravenire alla sentenza de' giudici. Più innanzi con gli anni, il Trissino ricordava con una certa compiacenza, come lo scioglimento di quella controversia si fosse conseguito fuggendo i Capi, non propizi a Vicenza. « Io, scriveva, feci così anco nella causa di Schio, nella quale riportammo onorevolissima vittoria ».[4] Non erano corsi tre mesi dallo scioglimento della causa contro gli Scledensi, che il Trissino fu rimandato a Venezia in compagnia di Pietro Valmarana per trattarvi « altre occorrenze, concernenti la giurisdizione » di Vicenza, e non so quale sentenza contro alcuni prigionieri delle terre di Sandrigo e delle Camazzole. E d'importanza forse maggiore gli si aggiungeva il mandato di accomodare certe differenze, relative agli sforzi di sottrarsi alla soggezione di Vicenza, adoperati, prima ancora di quel tempo, dalla terra di Lonigo,[5] ove si sa, ch'entrambi

[1] Morsolin, *Girolamo da Schio*. Vicenza, 1875. — Da Mula e Conternio, *Lettere a Giangiorgio Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[2] Trinagii. *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*. Vicentiae, 1577. — Morsolin, *Girolamo da Schio*. Vicenza, 1875. — A. Da Schio, *Schio nel corso de' tempi*. Venezia, 1890.

[3] 27 xbre 1535. Nel Consiglio della città, quali oratori alla Signoria di Venezia nella controversia con la terra di Schio « habuerunt ultra duas partes » de' suffragi « d. Jo. Georgius de Trissino Eq. et d. Hieronymus de Muzano Eq. ». *Provvisioni*, Lib. IV. Ms. nell' Archivio Torre.

[4] « Murano di luni a 20 dicembre 1540 ». *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[5] « Thomas Donatus Vicentiae potestas » accompagna al Doge Andrea Gritti Pietro Valmarana « cum magnifico Joan Jorio Trissino per causa de » trattar certe sue occorentie concernente la iurisdition et privilegii di questa

gli oratori ebbero a lottare grandemente contro avversari, sostenuti da potenti patroni.[1]

Quest'onorevole ufficio a bene del pubblico, e gli altri di deputato alle cose utili e di conservator delle leggi, conferitigli per la seconda volta nel 1536, nel corso de' quali propose una parte, approvata dal Consiglio dei Cento e dalla Signoria di Venezia, contro quelli, che si usurpavano il titolo di Conti,[2] non isviarono il Trissino dagli studi suoi prediletti e dalle gioie della pace domestica. Bisognoso di attuare pienamente un'idea, derivatagli forse dal lungo soggiorno nelle corti più rinomate d'Italia, ma frastornatagli spesso dalle vicissitudini, occorse da quasi mezzo secolo alla sua terra natale, profittò degli ozi, conceduti gli da' tempi, per condurre a compimento un lavoro, che dovesse provvedere alla quiete de' suoi ultimi anni e a un maggiore ornamento della città di Vicenza.

» Città per una sententia, facta in questo consulato et poi publicata in arengo » contra alcuni rei di Sandrigo e delle Camazzole, carcerati in queste prigione. » Et similmente per conto di certa differentia, che vertisce fra lo magnifico Po» desta di Lonigo et questa magnifica Città ». Vicenciae XII aprilis 1531. *Lett.* del Donato al Gritti. Ms. in Archivio de' Frari.

[1] « Ho difeso altre volte la città contro.... il podestà di Lonigo et contro » quelli da Schio, ove noi avevimo grandissime pratiche contra, ma tutte furono » rose e viole ». In Murano di marti a 21 dicembre 1510. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza Ms. B. C.

[2] Castelli. *Vita del Trissino*. Venezia. 1753. — *Ius Municipale Vicentinum*. Liber Novus Partium. Vicentiae, 1706.

CAPITOLO DECIMOSESTO

SOMMARIO

[1537-1538]

Cricoli — Sito e architettura della villa — Adiacenze — Antichi possessori di Cricoli — Gaspare Trissino — Amore di Giangiorgio alle arti — Suoi studi sugli antichi e segnatamente su Vitruvio — Suo frammento di un Trattato di Architettura — Suoi disegni — Suoi studi sul palazzo e sulla villa di Cricoli — La Biblioteca — Il giardino — Il bosco — La fonte — Ospitalità del Trissino a Cricoli — Vescovi di Vicenza — Il Cardinale Nicolò Ridolfi — Suoi cortigiani — Concorso di forestieri a Vicenza — Accademia di Cricoli — Il Trissino — Regole dell' Accademia — Il Partenio — Provedimenti del Trissino a decoro di Cricoli — Pompeo Trissino — Nuovi abbellimenti di Cricoli — Condizioni presenti della Villa — Voto.

Chi da Vicenza fa la via, che per Povolaro e Sandrigo mette a Marostica e di là, lungo un ordine incantevole di colli, a Bassano, non corre intero lo spazio di mezzo miglio, che dopo una curva leggiera s' incontra nella villa di Cricoli. Sovra un breve rialto, lavoro più dell' arte che della natura, bagnato, a poca distanza, dall' Astichello, si eleva un elegante palazzo, stretto agli angoli da quattro gravissime torri. La faccia è foggiata a due ordini, ionico e corintio, con pilastri di poco rilievo, sormontata, alla estremità superiore, da una svelta cornice e serrata a' fianchi da due di quelle solide torri. Gli ordini si compongono entrambi di cinque intercolonni. I tre di mezzo, dell' ionico, comprendono per singolo un arco; i due estremi una finestre semicircolare. Nell' ordine superiore corrispondono alle due finestre altrettante statue con nicchie: agli archi tre finestre con parapetto e frontone. Corre di fianco al palazzo un lungo ordine di portici e vi si stende dinnazi un ampio tratto di terreno, chiuso d' ogni parte da una cinta rettangolare di mura, la cui fronte, munita di merli e aperta ne' fianchi da due grandi portoni, va quasi a rasentare il ciglione della strada maestra.

All' aspetto esteriore del palazzo non corrisponde l' interno. Il doppio ordine delle stanze, intramezzate da atri, da ambulacri, da

sale: la sontuosità delle travature, degli stipiti, degli architravi e de' focolari, foggiati a cornici, a rabeschi, a fogliami; la euritmia, in una parola, delle parti col tutto, se bastano a rivelare l'antica magnificenza dell'edifizio, non sanno appagare per intero l'esigenze dell'occhio. La voracità del tempo e l'incuria degli uomini vi hanno esercitato sopra il lavoro lento, ma continuo, della distruzione. Lo scrostamento de' pavimenti, l'affumicamento degl' intonachi, il sudiciume molteplice, che ne deturpano i dipinti e le sentenze, ora greche e ora latine, segnate con rara sapienza sugli architravi degli usci e sulle pareti delle stanze, fanno soverchio contrasto con la moderna civiltà, perchè l'animo del riguardante non ne abbia a uscire con un senso di sdegnoso disgusto. Solo chi, guadagnate le scale, si affaccia a qualsivoglia delle finestre, sporgenti da' quattro lati del palazzo, trova in qualche modo un compenso a quel sentimento di spontaneo corruccio. La immensa pianura, che si protende uniforme dalla parte del mare; il prospetto della città, fiancheggiata dalla sinuosa distesa de' Berici e signoreggiata dalla torre, che s'innalza, svelta e leggiera, al di sopra de' più alti edifizi, e via via la cerchia de' colli, che, seminata di campanili e di villaggi, corre, a foggia di antiteatro, da Creazzo a Sant'Orso, a Breganze, a Bassano, ad Asolo; e più lontane, quasi cavalloni di mare in tempesta, le creste azzurre e ineguali delle Alpi non potrebbero renderne più incantevole il sito, nè porgere più varia e più pittoresca la scena.

Se, tolto l'occhio da quello stupendo panorama, ti raccogli a guardare le adiacenze del luogo, non duri fatica a ravvisare, come il rialto, su cui sorge la villa di Cricoli, declini maggiormente dalla parte dell'Astichello. L'acquitrinoso di que' prati, che si protendono ubertosi sino alla riva del fiume, accenna ancora ad un luogo, in cui l'acqua doveva un tempo stagnare. Il naturale abbassamento del terreno, e la denominazione di « Laghetto », che si dà tuttora a quel sito, dove le acque del fiume si raccolgono a volgere le ruote di una sega e di parecchi mulini, fanno congetturare che l'Astichello, non contenuto ancora da argini, porgesse ivi e ne' dintorni aspetto di lago. E del « lago » si chiamò anticamente la contrada. Nel secolo decimo settimo ricordavasi ancora, con la scorta forse di antiche tradizioni, che nelle bassure dell'Astichello, ov'era vietata ogni escavazione, aprivasi un lago, entro il quale i vicentini esercitavansi in battaglie navali.[1] Solo da che lo studio degli antichi pose mano

[1] « Un lago bellissimo si soleva essere, vicino alla città, et entrava anco » per poco in essa, cioè il lago di Pusterla; ma adesso è otturato e si coltiva,

a mutare in pagani, o in mitologici i nomi cristiani di uomini e cose, è a credere s' incominciasse a chiamare di Cricoli. Questa denominazione risale per lo meno al 1482. Forse non fu, che una classica reminiscenza, suggerita, come avverte dottamente il Lampertico, [1] dal corso sinuoso del fiume e dalla natura del sito, simile al luogo, che « con girevol onda

Sott' Ocricoli il Tevere circonda. [2]

La villa di Cricoli, ricca di circa duecento campi, apparteneva in antico ad Alvise da Valmarana. [3] Ceduta nel 1468 alla patrizia famiglia de' Badoer, passava, dopo quattordici anni, in proprietà di Gaspare Trissino, padre a Giangiorgio. Orso Badoer vi aveva fabbricato poco innanzi a quel tempo una casa dominicale con tettoia, colombaia e altri luoghi adiacenti. Al momento della vendita l'edifizio non era compiuto ancora per intero. Gaspare comperava, oltre il resto, le pietre, il legname, le ferramenta e altre cose destinate al finimento dell'opera. [4] Non corsero molti anni, che la casa di Cricoli fu riguardata, più che altro, un lavoro de' nuovi proprietari. « Colà, cantava il Sabellico fin dal 1502, dove scorre l' Astico rubesto e dove le ripe si coprono di nocciuoli e di verdeggianti boschetti, sorgerà la villa di Cricoli, bella per i palazzi de' Trissino ». [5] La casa doveva porgere fin d' allora il necessario a una comoda abitazione: tantochè il 2 gen-

» benchè ne sia vietata la escavazione; e si crede che già gli antichi nostri con » animo veramente romano vi faceano battaglie navali ». Gualdo, *Vicenza Tamisata*, 1639. Ms. Cl. VI, Cod. CXLI, 6, nella Marciana di Venezia.

[1] Lampertico, *Scritti storici e letterari*, vol. I, pag. 154. Firenze, 1882.

[2] Ariosto, *Orlando Furioso*, vol. I. c. XIV, st. 38.

[3] « Son già quasi 80 anni, ch' el q. m. Alovise da Valmarana la vendette al » q. m. Orso (Badoero), che fu del 1468 ». Da Roma XXII maggio del MDXLVIII. *Lett.* del Trissino al figlio Ciro. Ms. A. T.

[4] « Possessionem de Cricoli, quae esse potest circa camporum ducentorum, » positam in suburbiis Vincentiae in contractá lacus, seu de Cricoli.... quae fuit » per dictum q. Gasparem.... emptam a magnifico dno Ursio Baduario, patritio » veneto ». *Atto* di donazione di Cricoli, 3 aprile 1517. fatta da Giangiorgio a Ciro Trissino. Ms. A. T. — Gaspare compera « possessionem de Cricoli, terras » prativas.... in cultura Burgi Pusterlae in contractá lacus, seu de Cricoli.... Item » sedimen cum domo dominicali magná, noviter constructá, per dictum dnum » Ursium, cum columbaria, una tegete.... cum omnibus et singulis lapidibus, » lignaminibus et ferramentis aptis et deputatis ad fabricam domus, vel tegetum ». 25 maggio 1482. *Atto* di compera della villa di Cricoli, Not. Niccolò Ferreto. Ms. A. T.

[5] Sabellico, *Crater Vicentinus*. Padova, 1843.

naio del 1507 fu proposto che il Trissino, ad occultare il suo ritorno da Milano, si raccogliesse in Cricoli; e di là, accompagnato da un corteo di dieci, o quindici cavalli degli Accademici, pigliasse le mosse del suo ingresso al Vicariato di Camisano, toccatogli in sorte poc' anzi nei comizi della città. [1]

Giangiorgio, succeduto al genitore, morto, come si è veduto, in età per anco immatura, non ebbe cosa, che stessegli a cuore, quanto la villa di Cricoli. Erede dei sentimenti del padre, che, morendo, commetteva al Montagna il lavoro di parecchi dipinti, da eseguirsi nelle Chiese di santa Corona e di san Domenico, [2] pareggiò nell'amore delle arti i più begli ingegni dell'età sua. Conoscitore delle differenti maniere di dipingere, usate ai suoi tempi, avvertì, come il Vinci si piacesse d'imitare dalla natura i sembianti migliori, Tiziano i simili, il Montagna i peggiori. [3] Ammiratore del Buonarroti, ne uguagliò il valore artistico e poetico a quello de' sommi greci e italiani. [4] Le pitture di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo, di Giorgione, di Tiziano e del Pordenone parvero a lui così vive e spiranti da emularne i tipi naturali. [5] Raccoglitore di cose antiche, godeva regalarne all'occorrenza gli amici. [6] Ma l'arte, ch'egli predilesse di uno studio particolare, fu l'architettura. L'ammirazione, professata alle altre arti, cangiossi per questa in un culto. In pochi libri di moderna letteratura apparvero attuate le pratiche militari d'Eliano, di Vegezio e di Polibio, quanto nella « Italia Liberata dai Goti »; in pochi se ne rinvengono così copiose le particolarità di ordinanze militari, di accampamenti, di espugnazioni. [7] Confessa il Palladio, che il Trissino « alle molte discipline, delle quali egli era sicuro possessore, aveva anco aggiunta la perfetta cognizione » dell'architettura militare. [8]

---

[1] Magrè, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene).

[2] Magrini, *Elogio di Bartolommeo Montagna*. Venezia 1862.

[3] Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*, Divisione quinta. Verona, 1729.

[4] Trissino, *Versi volgari e latini, inediti e rari*, VIII. Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo).

[5] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, lib. XXIV. Verona, 1729.

[6] « Penso portarli alcuni libri greci antichi, scritti a mano, et alcune me- » daglie antiche ». Di Augusta di marti XVII maggio MDL. *Lett.* del Trissino al Vescovo d'Aras. — « La ringratio infinitamente de le belle anti[illegible] » datemi ». Brusselles, 31 maggio 1550. *Lett.* del Vescovo d'Aras al Trissino. F. Sfondrati, C. Madruzzi, A. Perrenot, *Lettere al Trissino*. Vicenza 1881. (Nozze Lampertico-Balbi) — Doc. LXXV.

[7] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*. Dedica a Carlo V. Verona, 1729.

[8] Palladio, *Disegni ai Commentarii di Cesare*. Venezia, 1575.

Ma l' autore, a cui si rivolse dal Trissino lo studio principale, fu Lucio Vitruvio. Il palazzo di Acrazia, innalzato in fondo a un giardino, che, lungo cinquecento braccia e largo trecento, va cinto all'intorno da cipressi e adorno ai quattro angoli da altrettante fontane: il cortile circondato da ampie loggie, le cui rotonde colonne, alte quanto è largo il pavimento e grosse oltre l' ottava parte della loro altezza, sorgono incoronate da capitelli tanto alti, quanto è il diametro di ciascuna colonna; le spire, che, uguali in altezza alla metà de' capitelli, sostengono gli epistili, sormontati alla lor volta dal palco; le sale di varia dimensione, le stanze regali, le loggie, i giardini e le fontane interne, descritte con rara evidenza nella « Italia Liberata », compongono un tutto, condotto sulle norme vitruviane.[1] Del Trissino rimane un frammento di un ampio trattato sull' architettura. L' ufficio di questa arte nobilissima; l' utilità, ch' essa reca, vuoi rispetto la comodità, vuoi rispetto la sicurezza; il diletto, che ne deriva agli uomini dalla simmetria e dagli ornamenti; la doppia distribuzione della materia per ciò, che concerne prima gli edifici pubblici e quindi i privati; alcuni avvertimenti da ultimo intorno alla sicurezza delle città, costituiscono le poche cose, delle quali si discorre in quel frammento. Più che uno squarcio d' importanza, vuolsi riguardare come un embrione della materia, che il Trissino si proponeva a trattare, e come un' enunciazione dell' ordine, che gli sembrava conveniente alla buona condotta del lavoro. Pure in quella enunciazione e in quell' embrione vi ha la solenne testimonianza di una lettura, non cieca e affrettata, ma diligente e coscienziosa degli scritti vitruviani. In un' età, in cui non si pensava che a rifare l' antico e gli scavi de' vecchi monumenti non aveano rivelato per anco tanti miracoli dell' arte romana, il Trissino avvertì forse per primo, come il cangiamento, operatosi nella religione, ne' costumi e ne' tempi, o l' accenno troppo breve e succinto di cose in antico notissime e nel secolo decimo sesto non conosciute, o la oscurità de' precetti, quanto facili ad apprendersi negli edifici de' contemporanei di Augusto, altrettanto difficili a indovinarsi per mezzo di una parola, priva affatto di corrispondenti modelli, conducessero a una torta intelligenza degli scritti vitruviani. Vitruvio non basta, secondo il Trissino, a porgere ammaestramenti, sufficienti alla retta conoscenza dell' architettura; inteso a far mostra di molte cognizioni, ne insegna assai poche; gli stessi seguaci di lui e segnatamente l' Alberti, benchè « grande amatore degli antichi edifici e in varie lezioni e dot-

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, lib. V. Verona, 1729.

trine esercitato », pure di molte cose lascia desiderio, in molte dà spesso nel superfluo.[1]

In onta a sì fatte censure e al divisamento, non però attuato, di chiarire maggiormente con apposito scritto le norme dell'arte, il Trissino non si dipartì gran fatto dall'architetto formiano. I precetti di Vitruvio appaiono manifesti in quattro piante di case, ch'egli disegnò con intendimento di attuar forse nella sua villa di Cricoli. In una, specialmente, sono segnati a piccole dimensioni i diversi compartimenti, de' quali si componeva la casa presso i romani: nel mezzo il vestibolo, seguito dalla galleria, dall'atrio, che raccoglieva la pioggia, dal peristilio, dal cortile, dall'ambulacro: a destra la stanza per i forestieri e, in ordine successivo, le camere per i servi, lo studio, il talamo, il triclinio; a sinistra una seconda stanza per gli ospiti e, di seguito, una nuova camera per i servi, la cucina, la scala, la pinacoteca, l'antitalamo e la esedra.[2] Le norme di Vitruvio si rivelano in egual modo nell'elegante intercolonnio, fatto imprimere sul frontispizio dell'« Italia Liberata da' Goti »; e pigliano maggior vita e rilievo nella scala a chiocciola, nello sbozzo di una voluta ionica, e più ancora negli ornati, sovrapposti alle finestre della casa del Trissino in Cornedo.[3]

Ma, dove si attuarono con maggiore evidenza ed ampiezza i precetti del romano architetto, fu a Cricoli. Ivi la grande casa dominicale, eretta dal Badoer, non poteva conformarsi a lungo a' concetti del Trissino. Le forme archiacute, alle quali si foggiava, derivavano da sorgenti troppo oscure, perchè la crescente coltura del risorgimento, che, a rianimare maggiormente l'antico, accusava di barbarie quanto fosse uscito da' tempi di mezzo, le volesse far sue. Il cinquecento, avvezzo, per così dire, a sconoscere la civiltà del vangelo per immedesimarsi nei pensieri, negli studi e ne' costumi degli antichi e rivivere, se fosse stato possibile, delle credenze e della vita del paganesimo, parve assimilare in se stesso e rigettare contro l'arte de' tempi di mezzo quell'odio e quel biasimo, che accesero i romani contro la coltura de' popoli rivali e specialmente degli Etruschi. Pieno l'anima delle discipline e degli esempi degli antichi, il Trissino vagheggiò a lungo una casa, che si attagliasse meglio a' suoi studi e

[1] Trissino, *Dell'Architettura*, Frammento con l'aggiunta di due epigrammi latini. Vicenza, 1878. (Nozze Peserico-Bertolini. — Magrini, *Memorie intorno ad Andrea Palladio*. Padova, 1845.

[2] Trissino, *Alcune piante della casa di Cricoli* (sic) Aut. A. T.

[3] Magrini, *Memorie intorno ad Andrea Palladio*. Padova, 1845.

porgesse a un tempo un nuovo ornamento a Vicenza. Fermo in questo proposito, senza demolire d' altra parte il già fatto, cercò d' innestare con sottil magistero il classico al gotico. Frutto de' suoi studi fu la elegante facciata a due ordini, ionico e corintio, e la casa, o palazzo, serrato, come si è veduto, fra le quattro solide torri. Il lavoro costò al Trissino, che s' ebbe per ciò gli elogi del Palladio, [1] parecchie migliaia di ducati. Interrotto e ripigliato a diversi intervalli, non fu mai tanto affrettato e con sì gran numero di operai, quanto nell' estate del 1537. [2]

Fra le stanze più compiute del palazzo era lo studio, o biblioteca, nelle cui pareti si leggono tuttora frammenti di motti greci, relativi alla sapienza, contenuta ne' libri. Emulo de' mecenati e degli umanisti del secolo, il Trissino avea posto un amore particolare alle collezioni di libri e di codici. Avanti ancora ch' egli si desse di proposito agli studi, possedeva, come s' è già avvertito, non so quanti testi antichi e tra questi un Dione. Ho detto ugualmente che, discepolo del Calcondile, si proponeva di condurre a Vicenza un certo Pierio in qualità di menante. Ebbe di mano di lui, come s' è già detto, un Eliano, col quale aumentavasi la raccolta de' volumi, tenuti in Milano, preziosa fors' anco per un Artemidoro *de Somniis*. Non è noto s' egli vi aggiungesse una collezione di libri, che il Magrè gli proponeva d' acquistare fin dal 1506. [3] Ben si sa che molti de' libri, sequestratigli dal Governo di Venezia sin da' principî dell' esilio, gli furono restituiti, non appena ebbe a ritornarsene in patria. Che la raccolta s' ampliasse più tardi ne' soggiorni di Ferrara, di Firenze, di Roma, di Venezia e d' altrove, non è neppure a dubitare. Tra' codici, che la rendevano pregevole, s' enumeravano la Grammatica, tuttora inedita di Giorgio Cortesio, detto lo Scolario, una raccolta, in greco, di Proverbi, le Tragedie di Sofocle, corredate di glosse, le Parafrasi dell' Iliade e dell' Odissea di Omero di Michele Psello, la Grammatica di Giorgio Gaza da Trebisonda, in pergamena, l' Opere sul *De Sensu* d' Aristotele e sul *De Fato* di Alessandro Afrodiseo, gli Aforismi

[1] Palladio, *I quattro libri d' Architettura*. Prefazione. Livorno, 1828.

[2] « Ho speso in fabriche (a Cricoli) assai migliara di ducati et tuttavia li » spendo. Et da tre mesi in quà continuamente li tengo un gran numero di operai, » che continuamente lavorano, come può esser noto a tutta questa città; però » che io fabrico non manco per ornamento et honore di essa Città, che per mia » propria comodità ». 2 agosto 1537. *Scrittura* del Trissino nel Processo contro i Valmarana. Ms. A. T.

[3] Magrè, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene). — Doc. XI.

d'Ippocrate co' commenti di Galeno, un Prisciano antichissimo, un Vitruvio, l'Organo d'Aristotele e l'Epistole di Cicerone ad Attico. A questi, che il Trissino ne' suoi soggiorni lungi dalla patria prestava, all'occorrenza, al Lascaris, a Basilio Calcondile, al Marostica, a Nicolò e a Tommaso da Lonigo, a Francesco da Gragnuola, al Rucellai e al Buonamici, [1] voglionsi aggiungere i codici e i libri, greci, latini e in volgare, raccoltisi in Roma al momento della sua morte. I greci erano l'Odissea, gl'interpreti de' poemi di Omero, i Retorici, Erodoto, Appiano Alessandrino, le Opere di Senofonte, gli Epigrammi greci, Luciano in due esemplari, l'uno intero, l'altro castigato, Didimo, Senofonte, Platone: i latini Orazio, l'unico rimasto a' discendenti, Catullo, Properzio, Virgilio, Lucrezio, Vitruvio, Apuleio, Terenzio, l'Epistole di Cicerone, Vegezio, le Metamorfosi d'Ovidio, le Selve su Virgilio e Giulio Firmico: i volgari la Divina Commedia e il De Vulgari Eloquenzia con commento, le Rime del Petrarca, le Prose e la Lingua volgare del Bembo, i volumi del Robertello, [2] una Deca di Tito Livio tradotta dal Boccaccio, [3] ed un Codice antichissimo di « Rime di vari ». [4] Nel corso delle sue peregrinazioni il Trissino non teneva raccolti i suoi libri in un unico luogo. Ne aveva, in vece, parte in Roma, parte in Firenze e parte in Vicenza e forse anco altrove. [5] Allora soltanto ch'egli si ritrasse dalle corti per vivere cittadino privato, è a credere gli raccogliesse tutti in Vicenza e propriamente nella Biblioteca di Cricoli, d'onde gli disperdeva in

---

[1] Dante Allighieri, *Della Lingua Volgare*, tradotta dal Trissino ed edita dal Torri. Livorno, 1850. — A pag. 151, il Torri descrive il Codice *De Vulgari Eloquentia* della Biblioteca Triulziana in Milano. E non v'ha dubbio, il Codice, usato da Giangiorgio Trissino per la traduzione, ed è forse lo stesso, che fu trovato in Roma, dopo la morte, tra le cose di lui. Tesserne le vicende successive io certo non saprei. Ricordo soltanto d'avere udito, da chi lo poteva sapere, ch'esso veniva, non so come, in possesso di Leonardo Trissino e che ne' primi decenni del secolo decimo nono involavalo al Trissino Francesco Testa per farne dono al Marchese Triulzio. Il fatto non rimase però occulto. Il Trissino, venuto per avventura a notizia del fatto, si guardò, gentiluomo qual era, dal suscitare lo scandalo. Si contentò, invece, d'allontanare da sè il Testa, cui negli ultimi anni di vita, per interposizione d'amici comuni, riammise generosamente nella sua grazia. Ho detto che il Codice è forse lo stesso, raccoltosi in Roma dopo la morte di Giangiorgio, se pur non fa pensare altrimenti il desiderio del commento.

[2] Doc. LXXVI.

[3] Bembo, *Epistolario*. 10 febraio 1513. *Lett.* a Torquato. Venezia, 1739.

[4] Zambrini, *Propugnatore*, anno I, pag. 385 — Cian, *Un decennio della vita di Pietro Bembo*, IX, pag. 85. Torino, 1885.

[5] Doc. XLVIII.

buon numero il figlio Giulio, vendendoli « fittiziamente e quasi per niente » a Peregrino Fulvio Morato, pubblico professore della città.[1]

A maggiore ornamento della villa aveva il Trissino « fatto piantare un giardino e un orto di diverse piante » e tra le altre un ordine assai bello di bossi. La negligenza di coloro, a' quali concedevasene l' accesso, e l' inesperienza di quanto si convenisse a quella coltivazione vi aveano recato non piccolo guasto. Il Trissino, desideroso di rassettarne gli sconci e d' imparare ad un tempo il modo di ordinarne i bossi e il rimanente del terreno e degli alberi, non seppe a cui meglio rivolgersi, che al giardiniere di Porto, luogo delizioso della Marchesana di Mantova.[2] L' opera del bravo cultore non poteva riuscire di sodisfazione maggiore. Il Trissino, ringraziandone il 10 aprile del 1537 l' illustre donna, scriveva: « Di molto contento mi è stata la giunta del giardiniere; perciocchè, avvegna che il tempo sia stato piovoso e strano, la vista sua ha fatto tanto profitto al loco mio, ch' egli mi par quasi tutto racconcio sì per l' ordine suo, come eziandio per lo uomo, che ci ha menato ».[3]

A tramontana del palazzo, là dove il terreno si abbassa in una ubertosa pianura, frondeggiava un « boschetto ameno », che il Trissino stesso vi avea fatto piantare. Ne lambiva i margini l'Astichello, preso a soggetto d' una serie di stupendi sonetti da Giacomo Zanella, che vi fabbricava sulla sponda opposta a Cricoli, alla distanza di forse tre chilometri, la sua villa; l' Astichello,

> Nelle cui mansuete e lucid' onde
> Sogliono i pesci trastullarsi insieme,
> E per l' erbose sue leggiadre sponde
> Sott' ombre folte qualche allegro augello
> Dimora e canta e qualcun'altro geme.[4]

Aggiungeva incantesimo al luogo una limpida fonte. Il Lascaris, inspirandosi con grazioso anacronismo alla mitologia dei suoi padri, la magnificò in un greco epigramma. « Le Muse e le Grazie, dic' egli, deposero un tempo in questa grata dimora il figlio di Saturno, che lattante avevano seguito. Quì furono accolte con rara benevolenza da' Trissino, non altrimenti che dalla Ninfa di Cricoli. E quì,

---

[1] « Ferrara 29 maggio 1538 ». *Lett.* del Trissino a Giulio Ms. A. T. — Morsolin, *Le Collezioni di cose d' arte nel secolo XVI in Vicenza*, pag, 6. Vicenza, 1887.

[2] Doc. LX.

[3] Doc. LXI.

[4] Trissino, *Componimenti latini e volgari* II. Vicenza. 1876. (Nozze Poli-Vignola).

fuggiasche dalla fonte Castalia, dalla opulentissima Orcomene e dalle rovine di un popolo disperso (il Turco) ritornano, memori dell'antica ospitalità, alla dimora della buona Naiade e de' patrizi poeti ».[1] La fonte fu consacrata dal Trissino alle Ninfe de' boschi, e un' eco, consona all'epigramma dell'amico, gli faceva esclamare: « Salvete, o Ninfe Efidriadi, cui il Trissino, signore della lucida fonticella, fece offerta di questi doni: calcate con le nivee piante questo molle sacello: accostatene le labra alle onde limpidissime ».[2]

La villa di Cricoli toccò quasi il suo compimento nel 1537;[3] e, benchè non abbellita del tutto, fu subito riguardata, siccome uno dei più begli ornamenti di Vicenza. L'amenità del sito e la novità dell'edifizio, che il Trissino con curiosa espressione chiamò « delicatissimo »,[4] ne costituirono in breve un gradito soggiorno. Nessun uomo di qualche levatura giungeva a Vicenza, che non si affrettasse a vi-

[1] Εἰς Πηγὴν ἐν Οὐϊκετίᾳ

Ζηνὶ γαλακτοφάγῳ ποτ' ἐς ἤθεα τὸν Χαρίτεσσι
Μοῦσαι ἐφεσπόμεναι τῷδ' ἔλιπον Κρονίδην,
Πᾶς δ' ἄρα Τρισσινίδαις κατέλυσαν· τῶν δὲ τυχοῦσαι
Εὐμενέων νύμφῃς σὺν δ' ἅμα Κρικολίδος,
Ὁππότε Κασταλίην τε καὶ Ὀρχομενὸν πολύδωρον
Φεῦγον καὶ γενεῆς πῆμα πολυσπερέος,
Μνησάμεναι ξενίης ἐπανήλυθον ἔς τ' ἐρατεινῆς
Ναΐδος, εὐγενέων τ' ἠδ' ἀοιδοπόλων

Lascaris, *Epigrammata*, pag. 102. Basileae, 1537.

Et Musae et Charites, lactentem cum sequerentur,
Sede olim hic placità deposuere Iovem.
Trissinidum vero comi hospitio atque benigno
Acceptae, ut Nymphae Cricolidis pariter,
Post ea Castaliam fugientes, Orchomenumque
Praeditem et generis didita damna vagi
Hospicii memores redeunt huc patriciorum
Ad vatumque lares, Naiadisque bonae.

Checchozzi, *Versione* dell' Epigramma del Lascaris. Ms. A. T.

[2] Ad fonticulum suum.

Nymphae Ephidriades, quis Trissinus obtulit ista
Munera luciduli fonticuli dominus.
Salvete, et canis pedibus calcate sacellum
Hunc udum et lympham perliquidam bibite.

Ms. A. T. — Trissino, *Versi volgari e latini inediti e rari*. VI. Vicenza, 1875. Nozze Peserico-Tommaseo. — Cinelli, *Biblioteca volante*, Scanzia XXII. Rovereto, 1736.

[3] « Et hora, che dicta fabrica è vicina al fine et che devesi poner in coperta etc. ». 2 agosto 1537. *Scrittura* del Trissino nel Processo contro i Valmarana. Ms. A. T.

[4] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata dai Goti*, lib. X. Verona, 1729.

sitarne il giardino e il palazzo. Si può dire che Cricoli divenisse in breve per Vicenza quel, che era Porto per Mantova, Belriguardo per Ferrara, la Malliana per Roma. Il Trissino, vissuto lunga pezza nelle corti principali d'Italia, era salito in considerazione, quanto nessun altro de' suoi concittadini. Uomini di Chiesa, di armi e di stato, principi, letterati ed artisti lo riputavano, siccome il primo ornamento di Vicenza. La sua fama, i suoi studi, la sua destrezza nel maneggio dei pubblici affari, la sua esperienza delle corti, le sue ricchezze, il suo ingegno lo ponevano d'altra parte al di sopra dei concittadini. E il Trissino, profittando alla sua volta di un grado, che gli conferivano la sua coltura, la sua riputazione e i suoi beni di fortuna, recò in patria e attuò nella sua Cricoli la splendidezza de' costumi e del vivere, ch' egli aveva ammirato presso gli Estensi, i Gonzaga, i Dalla Rovere, i Medici, i Rucellai, i Bentivoglio, i Gambara, i Sanseverino, i Trivulzio, gli Archinti. Presente o lontano, ch' egli si fosse, poneva ogni studio e ogni cura, perchè i forestieri si avessero in Cricoli oneste e liete accoglienze. « Giovedì passato, scrivevagli il Gualdo il 20 maggio del 1538, Luca Bonfio, il Contin di Sambonifacio, il Brevio ed altri gentiluomini e forestieri e della terra, furono a desinare a Cricoli, ben ricevuti e sontuosamente trattati. Piacque a tutti meravigliosamente il sito, nè meno gli satisfece la fabbrica, massime sendo loro dato ad intendere, al meglio si seppe, la maggior parte del disegno di Vostra Signoria ».[1] Uno de' più grati diporti, che nella sua breve dimora in Vicenza ebbe a provare ne' giorni stessi Tommaso Campeggi, vescovo di Feltre, fu nella villa di Cricoli. Indetto per una bolla pontificia del 5 ottobre 1537 il concilio, che s'inaugurò ott' anni dopo a Trento, fu commesso a' Cardinali Simonetta, Aleandro e Campeggi di prepararne la sede. Tommaso, accompagnatosi al fratello, non lasciò di profittare delle cortesi esibizioni del Trissino; vi si recò spesse volte « con molto suo spasso e piacere, » dilettandosi oltre modo di quel « bello e piacevole loco ».[2] La venuta de' rappresentanti pontifici, mandati a preparare la sede del concilio, vi trasse il dotto Giberti, vescovo di Verona, e un numero sterminato di « gentiluomini, così ecclesiastici, come secolari ». Nè a sif-

[1] Gualdo, *Due Lettere al Trissino.* Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[2] « Sì come V. S.... mi offerse il loco suo di Cricoli, cossì.... li sono andato a » le volte con molto mio spasso et piacere.... Desidero compensarla de la como- » dità et piacere prendo et prenderò del bello et piacevole loco suo ». Di Vicentia XXV maggio MDXXXVIII. *Lett. di T. al Trissino.* — *Lettere di Prelati e Diplomatici del secolo decimosesto al Trissino.* Vicenza, 1880. (Nozze Volner-Valeri).

fatto concorso è a credere fossero estranei il Fracastoro, nato di una Mascarelli vicentina, l'Egnazio, che dopo Venezia si professava di non amare altra terra, quanto Vicenza,[1] e sopra tutti il Bembo, amicissimo al Trissino, alla famiglia da Porto, a Valerio Belli, a Francesco Malclavelli, a Caterina Piovene e ad altri.[2] Con maggiore splendore si aprivano quelle sale al Cardinale Nicolò Ridolfi, che, venuto per la prima volta alla sua sede vescovile di Vicenza, vi alloggiava col Giannotti ed altri del seguito il quattordici e quindici settembre del 1543, e ne partiva la sera del sabato per fare la mattina del sedici il suo ingresso solenne dalla Chiesa de' santi Felice e Fortunato alla Cattedrale e al Vescovato.[3] Il Trissino, a dir breve, di null'altro parve sollecito, quanto di accogliere in Cricoli i conoscenti e gli amici, e di farne loro ammirare « la bellezza e qualità dell'architettura ».[4]

E quasi ciò fosse poco, volle farne cenno nell'« Italia Liberata » e propriamente là dove nel novero de' fiumi, che fecondano il Vicentino, ricorda anche l'Astichello, che « con l'onda sua d'argento »

> Poi che ha l'ameno Cricoli trascorso
> Col suo delicatissimo palagio
> Fonde nel Bacchiglion presso l'Arcella.[5]

In pari tempo, ma sotto un altro aspetto, la villa di Cricoli era per Vicenza quel che Incaffi per Verona, Vilabozza per Padova, Murano per Venezia. Parecchi dei dotti, che un vivo desiderio di udire la voce e di affissarsi nelle sembianze di Trifone Gabrielli, del Bembo e del Fracastoro traeva sulla Laguna, sul Brenta, sul Lago di Garda, accorrevano talvolta alla villa di Cricoli, bramosi di trattare col Trissino, « uomo umano e di dolce conversazione ».[6] Ne agevolavano il concorso le favorevoli condizioni della terra. A' due Barbo, al Dandolo, al Zeno, vescovi di Vicenza nell'ultimo scorcio del secolo decimo quinto, erano succeduti, l'un dopo l'altro, tre Dalla Rovere, due Soderini e il Ridolfi.[7] Questo fatto metteva Vicenza in sì facile comunicazione con altre parti d'Italia e segnata-

[1] Savi, *Memorie storiche sulle pubbliche Scuole in Vicenza*. Vicenza, 1815.

[2] Bembo, *Opere*, tom. III. *Lettere*. Venezia, 1729.

[3] Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* di Donato Giannotti. Firenze, 1863.

[4] Doc. LXXX.

[5] Trissino, *Opere*, vol. I. *L'Italia Liberata*, lib. X. Verona, 1729.

[6] Alberti, *Descrittione di tutta Italia*. Vinegia, 1588.

[7] Savj, *Notizia compendiosa dei Vescovi di Vicenza*. Vicenza, 1818.

mente con la Toscana, quale non si ebbe mai forse per lo innanzi. I Soderini s' erano anzi stretti in parentela co' Gualdo, una patrizia famiglia di Vicenza. Da Firenze vi si era recata, sposa a un Girolamo, la Maddalena, figlia a Tommaso e zia al famigerato Lorenzino de' Medici, che da Venezia, ov' esule viveva con Cosimo di Giovanni dalle Bande Nere, visitavala nel 1527 e ne aveva le più liete e oneste accoglienze.[1] A Vicenza, toltosi a' torbidi, scoppiati in Firenze a danno de' Medici, riparava pure l' anno stesso Tommaso. « Andossene, scriveva Bartolommeo Pagello, abbandonando i cittadini ingrati e la patria; nè la patria avrà, disse Scipione, le mie ossa. Ma l' amore della patria, cui ama anche lontano, non patirà che il Soderini ne tragga esule a lungo la vita ».[2]

Que' vescovi e sopra tutti il Ridolfi, ricco di entrate e di benefici, spendevano gran parte delle loro rendite in sovvenzioni a' letterati e agli artisti. Furono agli stipendi dell' ultimo il Petreo, sperto nel maneggio de' pubblici affari, il Brevio, buon rimatore, Donato Giannotti, l' emulo e il successore di Nicolò Machiavelli.[3] Al suo ingresso in Vicenza assistettero, tra gli altri, Braccio Martelli, vescovo di Fiesole, Donato Giannotti,[4] Ranuccio Farnese, Guidobaldo da Urbino e Alessandro Manzuoli, riputato umanista di Bologna.[5] Il Ridolfi, contento oltremodo delle stanze del suo vescovato, rifatto e ristorato in gran parte da lui,[6] risedette in Vicenza per quasi due anni. I cortigiani, che gli tennero compagnia, furono così numerosi, che, non valendo a capirli il vescovato, dovettero alloggiare chi qua e chi là in istanze cattivissime con disagio loro e de' cittadini, che gli accoglievano. Oltre il Giannotti, furono di quella corte Giambattista d' Oria, Pandolfo Attavanti e Tommaso Ghinucci architetto. A visitare il cardinale vennero talvolta Lorenzo Strozzi, Francesco Bonin-

---

[1] Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, cap. I. Milano, 1891.

[2] « In laudem clarissimi viri Thomae Soderini Florentini.

Cessit et ingratos cives patriamque reliquit,
Nec patria, dixit Scipio, condar humo:
At Soderinus patriae, quam diligit absens,
Gratus abesse diu non patietur Amor ».

Ms. B. C.

[3] Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* di Donato Giannotti. Firenze, 1863.

[4] Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* di Donato Giannotti. Firenze, 1863.

[5] Doc. LXXV.

[6] Savj, *Notizia compendiosa dei Vescovi di Vicenza*. Vicenza, 1818.

segni e alcuni della famiglia Ridolfi.[1] A Vicenza s'intrattennero ugualmente per qualche tempo, siccome in luogo di diporto, Antonio Giacomini, eccellente capitano, familiare a Leonardo da Porto, Jacopo Nardi[2] e Francesco e Paolantonio Soderini. Accompagnavasi a questi ultimi il Varchi, che « incorso o per troppo studiare, o per altro in lunga infermità, fu consigliato da' medici a mutar aria ». La dimora di parecchi mesi giovò a lui sì grandemente da poter ritornare migliorato a Firenze.[3]

In tanta frequenza di uomini dotti è facile immaginare, come il palazzo, il giardino e il boschetto di Cricoli dovessero pigliare aspetto di Accademia. Il Trissino, fattovi acconciare un appartamento per sua dimora,[4] ne animava, se così si può dire, i letterari trattenimenti. Nessuno, che si sappia, ne andò così maravigliato, come Alessandro Lionardi, gentiluomo di Padova. Le figlie di Giove, scriveva egli sull'esempio del Lascaris, disperando di vivere in mezzo alla feroce barbarie de' turchi, invasori della Grecia, erraronо fuggiasche fino alla villa di Cricoli. Vinte dall'amena bellezza del luogo, vi sospesero affaticate il cammino, per poi fermarvi, innamorate del sito, la loro dimora. Il vago prospetto de' colli circostanti, la dolcezza delle acque, la chiarezza delle fonti, la mitezza del clima fecero loro dimenticare l'Elicona e il Parnaso. L'Apollo di quelle Muse era il Trissino, la cui fama e splendore parve tanta al Lionardi da non potersi pareggiare, o celebrar degnamente.[5] Da Bernardino Trinagio, nativo, come s'è detto, di Schio, morto di peste in Vicenza nel 1577, dopo avervi insegnato umane lettere per quasi quarant'anni, chiamavasi Cricoli la più elegante tra le ville: « Ocriculana villa, omnium, quae sint, elegantissima »: e la ricordava con compiacenza, siccome luogo di un Dialogo intorno alle antichità di Vicenza, ove sono introdotti a disputare col Trissino il Vitellozzo, Marco Thiene e Matteo Acquaviva.[6] Vorrebbesi anzi, che dalle dotte riunioni di molti tra' letterati di Vicenza e d'Italia,[7] e più ancora dalle « frequenti ed erudite le-

[1] Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* di Donato Giannotti. Firenze, 1863.

[2] Nardi, *Vita di Antonio Giacomini*. Firenze, 1867.

[3] Varchi, *Storia Fiorentina*, nella Vita di un anonimo, vol. I. Firenze, 18[illegible].

[4] « Desidero di accomodar il detto appartamento (di Cricoli) per la persona » mia » Roma 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

[5] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[6] Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*. Vicetiae, 1577.

[7] Gualdo, *Vicenza Tamisata*, 1650. Ms. Cl. VI. Cod. CXLI, 6, nella Marciana di Venezia. — Lampertico, *Ricordi letterari e accademici*. Vicenza, 1872. — Idem. *Scritti storici e letterari*, vol. I. Firenze, 1880.

zioni, » date ivi dal Trissino a un « nobile concorso » di uditori, venisse al luogo il nome di Accademia Trissiniana: « Academiae Trissineae lux et rus ».[1] Vago di lodi e di esercizi letterari, non è forse men vero, che in quelle adunanze facesse il Trissino scambio di sonetti col Brevio, col Verità, col Lionardi, col Bembo e con altri.[2]

L' Accademia stessa, in cui aveano insegnato con plauso il Conternio e il Donati, fu tramutata, a breve andare, nella villa di Cricoli. Al luogo, « bellissimo, al dir del Panavino, per l' amenità e piacevolezza di sito, di orti, di giardini e di varie verdure, che lo facevano vago e dilettevole molto, » fu dato ugualmente il nome di Accademia. « Cinto di mura e di merli e fatto in fortezza, con corti, con acque, con loggie, con molte commode e onorate stanze, lontano da sviamento e disturbo, » non poteva acconciarsi in modo migliore ai bisogni di un' Accademia, o collegio.[3] Appigionato a Bernardino Partenio,[4] si attirò in breve l' attenzione degli uomini, che dal culto degli studi presagivano una delle glorie più cospicue d' Italia. « Con voi mi rallegro, scriveva Paolo Manuzio al Partenio, e con quella magnifica città, dell' onorato pensiero intorno all' Accademia; della quale usciranno in poco tempo eccellentissimi giovani, ch' empiranno non pur Vicenza, loro patria, ma Italia tutta della gloria del nome loro. Non si può veramente farne altro giudizio, considerata con la prontezza di codesti ingegni, che voi avrete da esercitare, la finezza delle vostre lettere e la gentil maniera, propria di voi solo, nel dimostrarle. Entrate pure con franco animo in questa eroica impresa e comunicate altrui i tesori della vera dottrina, parte con la voce e parte ancora con la penna: chè non ho dubbio, che nell' amenità di quella vaga stanza non vi si desti desiderio di qualche bella poesia. Al che dovrà sospingervi la rimembranza, che ogni tratto il luogo

[1] Beni, *Trattato della origine della famiglia Trissino*, lib. I, cap. VIII. Padova, 1621. — Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753. — « Accademia si » chiama anco il palazzo di Cricoli.... et al tempo di Giangiorgio Trissino, che » la fondò, si radunavano ivi tutti i letterati di Vicenza e spesso dell' Italia ». Gualdo, *Vicenza Tamisata* 1639. Ms. Cl. VI, Cod. CXLI, 6, nella Marciana di Venezia.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[3] Istituti dell' Accademia di M. Bernardino Partenio. Vicenza, 1876. (Nozze Negri-Marocco).

[4] « 1556 a dì 28 marzo. Per la presente scrittura dichiaro io Bernardino » Parthenio, qualmente l' affittanza per me fatta con M. Iulio Trissino de la » casa et possession di Cricoli.... s' intenda di ducati trecento e trenta ». *Scrittura* del Partenio. Ms. A. T.

vi darà del dottissimo Trissino; in cui, a giudizio mio, chiarissimo esempio ha veduto l'età nostra delle tre più pregiate lingue ».[1]

Un sapiente e salutare regolamento informava la vita degli Accademici. Con la pulitezza del corpo e delle stanze si esigeva la nettezza delle vesti, delle camicie, delle lenzuola e de' drappi. A' malati si largivano cure, come a figliuoli. Due presidenti, eletti a maggioranza di suffragi di tre in tre mesi, consultavano di tratto in tratto sui provvedimenti da farsi. La pensione annua montava a ottanta ducati d'oro, non computato il necessario al dormire, una lucerna, la biancheria e gli utensili da tavola, che si doveano recare da ciascun Accademico. A non fomentare la superbia, si escludevano le vesti di seta, tranne gli ormesini per l'estate. La trasgressione delle regole, sorgente di mal esempio, o di scandolo, si puniva senz'altro con la espulsione del reo. I maggiori viveano separati da' minori così di camera, come di pratiche: dormivano due per letto e non più. Il vitto, civile insieme e frugale, era lontano ugualmente da leccornia e da grettezza: lo studio su' classici greci e latini: doppio scopo dell'insegnamento informare allo stile e a' buoni costumi: criterio degli esperimenti, l'età e la capacità degl'ingegni: esercizio della memoria, le opere degli antichi poeti e le bellezze della lingua latina, raccolte e ordinate da ciascuno in apposito quaderno: scelti e morali gli argomenti delle prove, corrette alla lor volta con assiduità e diligenza.

L'esercizio della scuola del mattino era doppio, udizione delle lezioni e correzione delle prove: quindi studio sino all'ora del pranzo. Ragionamenti piacevoli, ma onesti, senza ombra di strepito, interrogazioni scambievoli sull'inteso in iscuola, proposte di « questioncelle accorte e ingegnose » erano gl'intrattenimenti, concessi nel tempo del desinare, che prolungavasi a un'ora. Seguiva senza interruzione la lettura di un libro d'autore gentile, maestro di vivere ben creato e civile, quali gli Opuscoli di Plutarco e il Cortigiano del Castiglione; e quindi la recita successiva e ordinata delle versioni dal latino in volgare e gli esercizi improvvisi di versione dal volgare in latino, dal latino in greco e viceversa. Levate le mense e dedicata da prima una mezz'ora alla ricreazione e poi una buon'ora alla musica, si ripigliava la scuola. Compiuto il resoconto minuto delle lezioni impartite al mattino, si raccoglievano e correggevano diligentemente le prove in iscritto. Era massima costante lodare i valenti, eccitare i pigri, non togliere ad alcuno la speranza

[1] Castelli, *Vita di Giangiorgio Trissino*. Venezia, 1753.

di riuscita. Alla scuola della sera succedeva un buon tratto di ricreazione l' estate, quatt' ore di studio l' inverno: alla cena gli stessi esercizi del pranzo; e, dopo un' ora di ricreazione, il riposo.

Questa regola, comune ai quattro primi giorni della settimana, si modificava di alquanto nel dopo pranzo del quinto. Alla lezione di un Accademico, eletto a maggioranza di voti, seguivano da prima le osservazioni e le censure de' condiscepoli, poi gli esercizi di declamazione in latino e in volgare a memoria. Nella mattina del sabato il resoconto a memoria di uno squarcio di lettura di uno storico; e, dopo gli esercizi serali di musica, lo studio della grammatica volgare, accompagnato da una lezione sul Petrarca. Ascoltata la messa, libere nelle feste le ore del mattino: obbligatori nel dopo pranzo gli esercizi di canto, lo studio della sfera e della geografia, e le lezioni di lingua volgare. Ai contravventori alle regole non si risparmiavan castighi. Era non ultima cura l' informare gl' ingegni a bontà di viver civile. A tal fine tre degli accademici, eletti a maggioranza di voti, servivano con la più grande gentilezza possibile a' lor condiscepoli. Si chiamavano Cortigiani e duravano in ufficio quattro giorni, in capo a' quali si avevano le lodi della Comunità, proferite da un Accademico, tratto a sorte. Era debito comune l' orazione del mattino, l' uguaglianza fra gli Accademici, la modestia nell' operare, l' onestà nelle azioni: divieto severo a ciascuno la bestemmia, il furto, la violazione delle ore di studio, la conversazione de' maggiori co' minori, l' uscita furtiva dall' Accademia, l' uso delle armi, l' entrata in cucina, le risse, i romori, le grida.[1]

La condotta del Partenio a Vicenza era dovuta, come quelle del Parrasio e del Morato, alle ottime informazioni del Trissino.[2] Pubblico precettore da prima e poi preside dell' Accademia, il Partenio insegnò in Cricoli umane lettere; e sotto que' portici, in quelle stanze, per quel giardino, in quel bosco educò, quasi in un liceo, la gioventù veneta e segnatamente la vicentina.[3] Lo coadiuvarono nel difficile compito Giulio Panavino da Cremona e parecchi tra' genitori de' giovani ivi raccolti. L' Accademia non mancò per questo di detrattori maligni, che, in luogo di divulgarne i proficui risultamenti, si affaticavano ad oscurarne la fama. E ciò non pertanto negli eser-

[1] Istituti dell' Accademia di M. Bernardino Partenio. Vicenza, 1876. (Nozze Negri-Marocco).

[2] Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole in Vicenza.* Vicenza, 1875. — Parthenii, *Commentaria in Horatium.* Venetiis, 1584.

[3] Scotto, *Itinerarium Italiae regionum.* Vicentiae, 1610.

cizi delle lingue e del vivere civile si ebbero a udir prove, che, a dispetto dell'invidia, vincevano l'età puerile e destavano l'ammirazione in molti egregi cittadini.[1] Vecchio e lontano, ricordava il Partenio con grato animo la benevolenza dei Vicentini. « Sta bene, scriveva nel 1584 agli Accademici Olimpici, che voi conosciate una buona parte de' miei commenti su Orazio, memori, come siete, ancor di quel tempo, in che ve gli veniva dichiarando io stesso ora pubblico professore ed ora capo della celebre Accademia di Cricoli.[2]

L'amore, che il Trissino pose a Cricoli, non fu temporaneo. Nel suo testamento istituì una primogenitura; e a togliere il pericolo, che la villa cadesse in mani noncuranti, o inette a mantenerla, quale si lasciava da lui, deliberò anzi tutto che se ne trasmettesse la proprietà di primogenito in primogenito; e, ove si fosse estinta la famiglia, nel Doge di Venezia.[3] Volle la sorte, che l'amore a' begli studi ed a Cricoli si avesse un degno erede nel nipote Pompeo. Costui, frequentati con lode gli studi di Padova e di Bologna, vissuto parecchi anni a Roma, stretto in familiare consuetudine co' più leggiadri ingegni dell'età sua e, tra gli altri, col Da Mula, col Robustello, col Guarini e forse anco col Tasso, recò in patria una bella riputazione di uomo dotto e di mecenate munifico. Quando il Trissino venne a morte, Pompeo non contava per anco, tre anni.[4] E, ciò nondimeno, la giusta complessione delle membra, la dignità dell'aspetto, la bontà dell'indole gliene avean fatta presagire la futura rinomanza.[5] Pompeo, interprete fedele dei desideri dell'avo, condusse a termine con intelligente alacrità i lavori non per anco compiuti, aggiunse nuovi abbellimenti al palazzo di Cricoli, fece fare da Francesco Albanese gli stucchi del pianterreno, da Girolamo Pisano e da Alessandro Maganza i dipinti della sala e delle stanze e, da non so quale Agostino, le quattro camere terrene. Adornò quindi il giardino di piedistalli, di sedili e di altri ornamenti,[6] lavorati in buona parte da Pietro di Treviso, uno scalpellino, che aveva fermata la sua dimora in Vicenza.[7] Ospitale, quanto nessun altro, vi accolse con principe-

[1] Istituti de l'Accademia di M. Bernardino Partenio. Vicenza, 1576. (Nozze Negri-Marocco).

[2] Parthenii. *Commentaria in Horatium*, Venetiis, 1584.

[3] Doc. LXXIV.

[4] « Del nome.... che si habbia a mettere al putino.... già molti giorni ti ho » scritto.... Desiderava, che tu li mettessi nome Carlo, o Pompeio, o Theodosio ». Da Roma XXII maggio MDXLVIII. *Lett.* del Trissino al figlio Ciro. Ms. A. T.

[5] Rossi, *Praxis Rethorica*, Veronae, 1557.

[6] *Memorie* su Cricoli. Ms. A. T.

[7] Lib. *Miglioramenti di Cricoli*. Ms. B. C.

sca liberalità gli uomini virtuosi. Un busto e una iscrizione ricordano ancora la stanza, ove, a salvarsi dalla peste, dimorò per qualche tempo il cardinale Giambattista Castagna, arcivescovo di Rossano, nunzio da prima del papa a Venezia e poi pontefice egli stesso col nome di Urbano settimo.[1] Pompeo, sollecito del bene comune, aperse il giardino e la villa a sollievo de' suoi concittadini. « Ella possiede, gli scriveva nel 1612 un Galeazzo Trissino, quel suo bellissimo loco di Cricoli, fabbricato da Giangiorgio, suo avo, con tanto artificio di architettura, che è ben cosa degna della memoria di quel sublime intelletto. Da lei è stato ornato di così belle e varie pitture e di giardini, che è il piacere la state de' cittadini nostri; i quali vanno ivi a godere e a ricrersi in quel deliziosissimo loco ».[2]

Emulo di Pompeo nel culto della casa e de' giardini fu il Conte Teodoro, che verso la fine del secolo decimottavo ne commetteva il ristauro al celebre architetto Ottone Calderani. Su disegno e sotto la sorveglianza di lui, che si giovava dell' opera di Giacomo Fontana milanese, capo mastro muratore, si rifabbricavano tra il 1798 e il 1804, la muraglia, che circonda l' orto superiore dalla parte delle Alpi e il porton rustico con cancello di ferro, si rinnovavano i fondamenti del palazzo dalla parte, che prospetta la città, si ricopriva il tetto, si rassettavano le stanze al pian terreno, si rifaceva la scala in forma diversa dall' antica, si conduceva nel mezzo, anzichè nel fianco, l' andito, che dalla loggia esteriore mette alla sala; si rimodernava la facciata posteriore sostituendo le classiche alle linee di stile a sesto acuto.[3] Col palazzo si ristoravano anche le adiacenze, la chiesetta, cioè, i porticati della casa colonica, i granai, si appianava il viale, che metteva all' Astichello, si piantavano i carpini, ombreggianti il passeggio, i tigli, il boschetto ad alberi esotici in riva al fiume, si dava nuovo assetto agli orti, alla peschiera e a' giardini.[4]

Chi, pieno la mente e il petto di tante e sì gloriose memorie, entra al presente nella villa di Cricoli, non può non uscirne senza un senso di amara disillusione. Tre secoli sono già corsi, da che Giangiorgio, emulando con nobile ardimento le splendide costumanze delle famiglie principesche d' Italia, condusse a compimento il lavoro: ma dopo tre secoli, oh! quanto si fatica a riconoscere i segni del-

[1] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753. — Zigiotti, *Sumario di notizie intorno a Giangiorgio Trissino*. Ms. B. C.

[2] Doc. XCIII.

[3] La facciata reca quest' iscrizione di Francesco Testa: « Theodorus Tris» sinus curantibus et filiis refecit et ornavit MDCCC ».

[4] *Memorie su Cricoli* di Teodoro Trissino. Ms. A. T.

l'antico splendore! Nessun vestigio rimane del giardino di bossi. Scomparso è il giardino, scomparso il boschetto, che protendevasi opaco lungo le rive del fiume, scomparsi i viali, che suonarono un giorno della voce eloquente del Trissino e del Partenio. Nessuna reliquia di marmo, nessun zampillo di acqua accenna alla fonte, consecrata un giorno alle Ninfe Efidriadi. Unico a rimanere è il palazzo; ma riserbato a testimoniare men presto le storiche memorie del luogo, che il valore architettonico del Trissino. Guardato e custodito, siccome un ornamento della famiglia e della città, non s'ha più le cure e la predilezione degli eredi dell' illustre uomo. Appigionato, non è molto, a una famiglia colonica, qual miserevole aspetto non offre ora allo sguardo! Ruinata in gran parte la scala, mutato l' atrio in fienile, la sala in pollaio, lo studio in caciaia, le stanze superiori in altrettante topaie, nulla ricorda in esso l' antica Accademia; nulla rende il concetto di un palazzo, destinato alla dimora di un Doge. Sicchè oggi giorno

> Cricoli, di fontane e di roseti
> Bello un dì, sulla fertile pianura
> Superbe ancor torreggiano le mura,
> Di pontefici asilo e di poeti;
> Ma gli atrî occupa l' erba; e le pareti
> Varie di nobilissima pittura
> Di rustiche lucerne il fumo oscura
> Ed ingombrano rastri, imbuti e reti. [1]

Questi inconvenienti e la minaccia di una non lontana ruina del fianco settentrionale del palazzo, accennata da una larga crepatura della parete e dalla caduta di un tratto della cornice superiore, non possono non contrastare altamente col progresso della moderna civiltà e con la gara, che si manifesta dovunque, di salvare e guarentire da ogni guasto eventuale i monumenti della storia e dell'arte. A onore della patria e in riconoscenza a un uomo, che con la liberalità e coll'ingegno crebbe lustro alla sua terra natale, è ad augurare, che un pronto ristauro provveda alla sicurezza del luogo; e che, se non all'antico splendore, ritorni almeno la villa a quel grado di decenza, che non sembri contrapporsi al grido di colta e di gentile, dato universalmente a Vicenza.

[1] Zanella, *Astichello*, VIII. Milano, 1884.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

[1538 - 1540]

Università di Padova — Il Concilio di Vicenza — Il Trissino a Padova — Convegni di letterati — Trifone Gabrielli — Sperone Speroni — Pietro Bembo — Amici del Trissino — Le Api del Rucellai — Studi filosofici del Trissino — Marcantonio Da Mula — Suo Trattato sulla grazia e il libero arbitrio — Risposta del Trissino — Suo valore nella filosofia — Il Trissino a Ferrara — La città e la corte — Scelta di un maestro al principe ereditario — Proposte del Trissino — Ritorno a Padova — Uffici commessigli dai Vicentini — Grammatices introductionis liber primus.

Non ultimo de' molti vanti, che pur si devono alla Repubblica di Venezia, sono le cure, messe in ogni tempo, a incremento delle lettere e delle scienze. La ripugnanza di allargare i privilegi e le guarentigie delle città di terra ferma non toccò mai, neppure di lontano, lo Studio di Padova. I Veneziani guardarono sempre ad esso, siccome a un seminario, dal quale doveva uscire, esercitato in ogni maniera di scibile, di fior degl' ingegni, destinati a reggere, quando che fosse, il timone dello stato, o a perpetuare per uffici diversi le gloriose tradizioni della patria comune. Con siffatto intendimento vi fu preposta fin da principio la giunta de' tre riformatori, e furono introdotte successivamente le innovazioni e i provvedimenti, domandati alla lor volta dalla natura de' tempi e dal progredir degli studi. A mantenere la Università in un grido e in uno splendore, che avessero non tanto ad uguagliare, quanto a vincere, se pur fosse stato possibile, la nominanza delle più cospicue di Europa, si pose ogni studio nell' ampliarne, secondo le occorrenze, le materie d' insegnamento e nel condurvi con regale munificenza i docenti più insigni, italiani e stranieri. Neppure le più gravi calamità della pubblica cosa valsero a infievolirne lo zelo. Se in mezzo ai mali d' ogni natura, derivati dalle guerre della lega di Cambrai, tacquero per qualche tratto le scuole, non si smarrirono per questo i Veneziani. Anche stretti dalla minac-

cia continua di nuove invasioni, adoperarono, superati i primi pericoli, a procacciarvi nuovo alimento. Alla ristorazione dello Studio di Padova non fu necessaria la sicurtà del congresso di Bologna. Le risse sediziose tra Bresciani e Vicentini e la taccagna grettezza di Giorgio Marin, che, sordo a' consigli del Bembo, lasciava andarsene l'Amaseo e per poco anche lo Spagnuolo, uno de' più riputati lettori di filosofia, non tolsero, che rifiorisse anche prima d'allora il culto degli studi. Si può dir solamente che con la pace di Bologna si toccasse dall'Università di Padova uno splendore, quale forse non mai per lo addietro. Le scuole vi erano frequentate non pure dagl'Italiani, ma da' giovani dell'Alemagna, della Polonia e perfino della Russia. « A Padova, scriveva nel 1535 il Paleario a Cincio Frangipani, hanno stanza poeti, oratori e filosofi di non ignobile nome; vi si rinviene la sapienza, raccolta in una sola città, come in una casa, dove Pallade informi ad ogni arte: nè vi ha luogo, in cui si possa satollar meglio l'inesausta avidità, che ti cuoce, di leggere e di udire ».[1]

Il Trissino, nauseato da' fastidi procacciatigli da' Valmarana, invidiesi dell'abbellimento di Cricoli, e desideroso d'altra parte di attendere in pace a' suoi studi, non seppe ove meglio riparare, che a Padova. A distoglierlo dal disegno non valse una solenne congiuntura, dove la sua presenza riputavasi, a quanto dicevasi, indispensabile. Io voglio dire la inaugurazione di quel Concilio, che fu come il preludio del raccoltosi sett'anni più tardi in Trento. Paolo terzo, eccitato da' Principi Cristiani e sopra tutto dall'Imperatore aveva convocato con apposita Bolla, sin dall'ottobre del 1537, tutti i prelati del mondo cattolico per il 1º maggio del 1538 in Vicenza. I magistrati della città, stimolati anche dalla Signoria di Venezia, s'erano determinati, fors'anche controvoglia, a prepararvi gli alloggi. A condurre, come dovevasi, il compito, deputavasi fino dal gennaio del 1538 una commissione di eletti cittadini, a capo de' quali era il Trissino. Ma quella commissione, qualunque ne fosse la causa, non si sentì di tenere l'invito. Ciò non tolse però che altri si sobbarcassero al difficile ufficio e riuscissero, come che si fosse, ne' preparativi degli alloggi. Non occorre ora dire come all'entrare del maggio Lorenzo Campeggi, Giacomo Simonetta e Girolamo Aleandro giungessero, quali presidenti del concilio, a Vicenza, facessero il loro ingresso solenne nella città col cerimoniale di legati *a latere* e inaugurassero il concilio il 12 dello stesso mese nell'abside

[1] Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*. Tom. VII, par. I. Modena, 1777.

della Cattedrale, non per anco condotta a pieno termine, ma accomodata il meglio, che si poteva, all'esigenze della circostanza. Nè giova ricordare del pari che la inaugurazione non fu seguita da alcuna sessione, ma infermata, se così si può dire, dalla quasi immediata sospensione del concilio, provocata dallo scarso numero de' padri intervenutivi e più ancora da' propositi del papa di rappattumare Francesco di Francia con l'Imperatore. I Vicentini non si ristettero però dalle oneste e liete accoglienze. Primo tra tutti apriva le sue case in Pusterla e vi accoglieva a splendide cene gli ospiti illustri quel Girolamo Gualdo, che vi aveva già ordinato in buona parte il Museo, del quale si è già parlato. Il cittadino, che si ebbe a desiderare nella solenne congiuntura, fu il Trissino. Il Gualdo gli scriveva il 20 maggio che i legati discorrevano di lui « molto onorevolmente » dichiarando che « la città mancava di un gran membro », mancando « del Trissino ». « Il che, soggiungeva, fu confermato da tutti i circostanti. E certo, se fu mai tempo ch' Ella dovesse essere nella patria per onorarla, parmi che dovrebb' essere ora. Non si è già mancato, nè si manca in universale e in particolare da tutta questa terra, di far quelle amorevoli e onorevoli dimostrazioni, che si fanno; ma la presenza della Vostra Signoria importeria assai, sì per le rare sue condizioni, sì per aver gran pratica della corte e aver qualche familiarità e dimestichezza con essi loro. Pure in qualsivoglia parte ch' Ella sia, Ella rende lume tale che la sua patria se ne può gloriare d' essere da lei illustrata ».[1] Il Trissino però, quantunque lontano, non ebbe a mancare in alcun modo al debito suo. All' amico Campeggi, Vescovo di Feltre, ordinò si dischiudesse, come pure s' è avvertito, la sua villa di Cricoli, perch' egli vi si potesse recare, come anche fece, a diporto; mentre e prelati e gentiluomini v' erano accolti dal figlio Giulio a sontuoso banchetto.[2]

A Padova, oltre il grido dell' Università, dovevano allettare il Trissino i letterati, che, sitibondi del sapere, vi concorrevano, quasi in un asilo di pace. A Padova veniva spesso dalla sua villa solitaria, situata nel mezzo de' colli Euganei, quel Trifone Gabrielli di Venezia, che andava celebrato per gli studi sul Petrarca, e salutato

[1] Gualdo, *Lettere*. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[2] B. Morsolin, *Il Concilio di Vicenza. Episodio della Storia del Concilio di Trento* (1537-1538). Venezia, 1890 (Estr. dagli Atti dell' Istituto Veneto, Ser. VI, Tom. VII). — Idem. *Nuori particolari sul Concilio di Vicenza*. Venezia. 1892. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, Tom. IV, parte I). — Capasso, *I Legati al Concilio di Vicenza del 1538*. Venezia 1892. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, Tom. III, parte I).

da' contemporanei, quasi un nuovo Socrate. Vi traeva ammiratori d' ogni parte di Europa la fama letteraria del Bembo, solito a partire la sua dimora annuale tra Villabozza, un solitario, ma ameno podere sul Brenta, e la città, ove, nella sua casa a san Bartolommeo, oltre un museo, copioso di lavori d' arte antichi e moderni, aveva raccolto una biblioteca, ricca di codici e di libri scelti e rarissimi. Il Trissino fermò la stanza a santa Sofia e propriamente nelle case de' Mocenigo.[1] Ivi usava famigliarmente con Alessandro Leonardi, un gentiluomo padovano, che si dilettava di rime;[2] con lo Sperone, conosciuto allora non tanto per la moltiplicità degli studi, quanto per la Canace, fatta già segno alle lodi e a' biasimi de' letterati;[3] con Lazzaro Buonamico, della cui dottrina, erano rimaste maravigliate in antecedenza le Università di Bologna e di Roma; con Paolo Magnoli, un cultore appassionato delle lettere greche e latine; con Vincenzo Maggio, con Giambattista d' Oria e con altri. La sua casa era frequentata assai spesso dal fior degl' ingegni, trattivi dal desiderio di vederlo e di udirlo. « Io, gli scriveva il Magnoli, non posso patire più a lungo la tua lontananza. Impedito di parlarti a voce e di satollare il desiderio, che io ne sento, mi gioverò delle lettere; e nello scriverle e nel mandartele crederò trovarmiti da presso e conversar teco, come di solito, con sommo nostro diletto. Vorrei, che tu vivessi tranquillo in Padova, inteso agli studi e per conto di me, che pur sono desideroso d' intrattenermi teco a parole, e per conto dell' onore e della gloria tua e della università dei letterati e delle lettere ». Padova, aggiungeva, « mi è così dilettevole e mi sono così giocondi questi studi e queste conversazioni, che, ove si aggiunga la tua venuta, io mi crederò di toccare il cielo col dito ».[4]

Giovanni Rucellai aveva in animo di pubblicare le sue Api non

[1] Da Mula, *Lettere al Trissino* Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[2] Trissino, *Opere*, vol 1. *Rime*. « Trissino, allor che la pertida stanza ». Verona, 1729.

[3] Speroni, *Opere*, Dialoghi. Padova, 1737.

[4] « Ego vero non possum iam ferre amplius desiderium tui. Itaque, quum » te coram alloqui non liceat et istam sitim explere, utar litteris, et in mittendis atque scribendis putabo adesse et apud te, ut solemus cum maxima » mea delectatione saepe colloqui, esse in sermonibus. Cum autem mea causa » pervelim esse te Patavii in otio et negotio litterarum, ut tecum loquerer si» mulque ut essem, tum vero tua et honoris et gloriae causa et universitatis » litteratorum atque litterarum. » Patavio Calendis iunii. — « Me Urbs (Pa» tavii) ita delectat, et ipsa ista studia, istae doctorum consuetudines iucundae » sunt, ut, si accedat adventus tuus, in coelo mihi esse videar. » Patavio Nonis iuniis 1538. *Lett.* del Magnoli al Trissino. Ms. A. T.

appena il Trissino, ritornato dalla nunziatura di Clemente alla Repubblica di Venezia, avesse potuto rivederne con esso lui e correggerne il testo. Venuto a morte, durante l'assenza dell'amico, impose al fratello Palla di raccoglierne, ma di non metterne in luce gli scritti « senza il vivo testimonio di tant'uomo ».[1] Ricevute le « Api », caduta appena Firenze, il Trissino ne aveva già riveduto e corretto il testo nell'ultima dimora in Vicenza. Ove gli si offerse occasione, non aveva anzi lasciato di additarne pregi e bellezze « tanto più belle, quanto meno si erano da altrui osservate ».[2] Palla, risoluto di eseguire per intero l'ultima volontà del fratello, approfittò della dimora del Trissino in Padova per farle uscire con le stampe. L'autore le avea già dedicate prima di morire al Trissino, con sentimenti di viva ammirazione e di ossequente amicizia. Palla non volle, che si mancasse anche in questo alla volontà del defunto. La lettera da premettersi alle « Api, » ch'egli dettava nel gennaio del 1538 e sottoponeva al giudizio e alla correzione del Trissino, si compone, si può dire, delle parole testuali del fratello. È un documento della nobiltà d'animo de' due letterati. E veramente in un tempo, in cui le diatribe filosofiche trascinavano a schiaffeggiarsi pubblicamente l'Oradino e l'Ansuino; e in cui le gare letterarie degeneravano spesso in contumelie e in accuse perniciose a perpetuo disonore di uomini valorosi, quali il Franco, il Muzio, il Landi, il Caro, il Castelvetro ed altri, non è piccolo conforto incontrare in ingegni così eletti, che anche nel campo degli studi si stimassero ed amassero con animo netto e sincero.

Le cure richiestegli dalla pubblicazione delle « Api, » uscite in Venezia nel 1539, non tolsero al Trissino di rivolgere l'animo ad altri studi. Il culto largo e profondo delle lettere greche e latine esigeva di necessità anche la conoscenza delle scienze e segnatamente della filosofia degli antichi. Nel secolo decimo quinto di fianco alla cattedra de' rétori primeggiava nelle Università anche quella della filosofia. I più de' così detti umanisti erano valenti del pari e nelle lettere e nelle scienze de' greci e de' romani. Al pubblico docente, condotto dalle città di seconda importanza, correva l'obbligo di informare gli animi al bello e di guidarli, in un tempo, anche al vero. L'insegnamento della filosofia non si elevava allora nella investigazione di nuove verità: versava invece ne' commenti de' filosofi latini, e più particolarmente dei greci. Quelli, che vi tenevano il campo,

[1] Rucellai, *Le Opere*, per cura di Guido Mazzoni. Lettera al Trissino premessa alle *Api*. Bologna, 1887.

[2] Da Mula, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

erano Platone e Aristotele: Platone al di là dell' Appennino e segnatamente in Toscana, dove gl' ingegni, addestrati dal Gaza, dall' Argiropulo, dal Pletone, dal Ficino, dal Pico e dagli altri grandi maestri dell' Accademia Platonica, si dilettavano di preferenza delle speculazioni sottili; Aristotele nella Italia settentrionale, dove gli animi, vaghi maggiormente della vita pratica, seguivano con viva attenzione gl' insegnamenti del Toméo, del Pomponazzi e dell' Achillini. Non un' idea, del resto, che sentisse del nuovo, non un concetto, che accennasse a deviare dall' antico. In tutte le speculazioni filosofiche era canone infallibile l' « ipse dixit »; era convenzione inalterabile il « iurare in verba magistri ». Giovane il Trissino aveva studiato a Milano sotto Demetrio Calcondile, il celebre ellenista, che bisticciatosi col Poliziano, s'era tolto a Firenze per tramutarsi al servizio degli Sforza. Il filosofo, ch' egli predilesse in quegli anni di speranza e di vita, era stato Platone. « Le tue lettere, scriveva nel novembre del 1507 al Magrè, mi hanno rallegrato a maraviglia; giacchè io mi diletto di sì fatti piaceri al pari di te. Temo però che tanti beni non ti facciano passare ne' campi di Epicuro, mentre condanni, come fai, gli Stoici, de' quali mi sono proposto seguire, benchè non sempre e dovunque, assaissime sentenze; poichè il nostro Platone, cui non solo ammiro, ma, se mi è lecito, contemplo e seguo a passi lontani, adorandone ognora i vestigi, concede e di secondare talvolta il genio e di non aborrire del tutto da' simposi e dagli amori ».[1] Studiava ancora in Milano, quando gli amici si dilettavano discutere con lui di materie filosofiche. « Mi si dice, gli scriveva nel gennaio del 1507 Marco Bruto Ricci, che tu nella eloquenza, come nella moltiplicità della dottrina, vinci di tanto i tuoi concittadini, di quanto a' fanciulli sogliono andar superiori gli uomini, e che poni ogni cura per poterti uguagliare agli antichi. Sull' esempio degli antichi io non esiterò dunque di chiedere a te, uomo, come sembri, dottissimo, la spiegazione di alcune controversie, nelle quali mi agita il dubbio. Porfirio con una lunga e sottile epistola consultò in egual modo Anebone Egizio su quistioni di magia, e Dionisio interrogò Platone intorno alle ragioni intime della filosofia. Io ardo di sapere, se coloro, che amano, sieno felici, o miseri: e, ciò che si discute da tutti, bramo sapere, come avvenga che l' amore sia fecondissimo di miele e di assenzio. Cresce il mio dubbio, se penso in qual modo succeda che quelli, i quali amano assai, passino a vivere non nel proprio, ma nell' altrui corpo. Che se quella trasmi-

[1] Doc. XI.

grazione è una morte, ne viene pur di conseguenza che spenga tutti i sensi del corpo: se poi vive ancora colui, che rimane senz'anima, io ti chiedo per quale ragione ciò avvenga. Molti sono i motivi, che mi traggono quasi all'amore, e pure mi s'ingiunse di non prendere partito alcuno, prima di aver esplorato l'animo tuo, se l'amore cioè torni utile. Reputo, che mi risponderai ciò, che leggesi in Plauto: non essere inutile l'amare un tantino, ma il soverchio esser lutto, miseria e stoltezza. Non t'interrogo di questo: attendo indistintamente una risposta al quesito ».[1] Delle dottrine di Platone è a credere s'intrattenesse, giovane ancora, in Firenze, quando lo accoglievano negli Orti Oricellari il Machiavelli, il Buondelmonte, i Diaceto, i Rucellai e gli altri, che vi tenevano ancor vive le splendide tradizioni dell'Accademia Platonica. Nè in età più provetta deve essergli mancata occasione di esercitarvisi nuovamente col Lascaris, con Giovanni Rucellai, col Bibbiena e con gli altri spiriti eletti, che dalla Toscana si erano tramutati in Roma ai tempi di Leone decimo. Ne' dotti circoli, soliti a radunarsi ora nell'Accademia Malliana a qualche miglio da Roma, ora negli Orti di Castel Sant'Angelo, ed ora nelle sale del Coricio, o del Chigi, non è anzi a dubitare richiamasse a nuova vita la dottrina panteistica dell'anima del mondo, insegnata in antico da Pitagora, e magnificata poi da Virgilio.[2] Il compito d'iniziarlo nella filosofia aristotelica era riserbato, per quanto è dato congetturare, al Vicentino Nicolò

[1] « Ex multorum sermonibus nuntiatur mihi tam eloquentiâ, quam doctrinâ » multarum rerum cives tuos tanto antecellere, quanto pueris omnibus viri so- » lent esse paestantiores, omnique studio contendere, ut cum priscis illis con- » ferri possis.... Ego maiorum exemplo non dubitabo abs te rogare, viro, ut vi- » déris, peritissimo, nonnullas in quibus ambigo controversias mihi apertas esse » et manifestas. De magicis etenim quaestionibus longâ et subtili epistolâ Ane- » bonem Aegiptium consuluit Porphirius et Platonem Dionysius de intimis phi- » losophiae rationibus. Illud valde cupio intelligere, an felices sint qui amant, » an miseri potius, seu, quod ab omnibus dicitur, quomodo id contingat, ut » melle et felle amor sit faecundissimus. In eo magis ancipitis sum animi, » quemadmodum fiat, ut amantes tantopere efficiantur in alieno, non in proprio » corpore viventes. Quod si illa transmigratio mors est, certe extinguat omneis » corporis sensus necesse est: si vero adhuc is vivit, qui sine animo est, rogo » quâ ratione id eveniat. Plura sunt, quae me ad amorem quasi dehortantur, » tamen decretum est mihi non antea quidquam statuere, quam tuam explora- » vero sententiam, si utile amare sit. Respondebis, opinor, quod est apud Plau- » tum: non esse inutile pauxillum id facere, at nimis, totum miseriis et insaniis. » Illud non expecto; sed indistincte ad quaesitum responderi volo. » Vicetiae III. » Idus ianuarii MDVII. *Lett.* di M. Bruto Ricci al Trissino. Ms. A. T.

[2] Rucellai, *Le Opere* a cura di G. Mazzoni, *Le Api*, v. 698. Bologna, 1887.

Leoniceno, quando il Trissino, esule dalla patria, riparava in Ferrara. Le dottrine platoniche, professate posteriormente, non tolsero che, maturo d'anni e di consiglio, avesse a piegare di preferenza a' peripatetici. Ve lo trassero forse gli ozi, consumati con varia vicenda a Vicenza, a Padova, a Venezia; e de' quali si giovò a dettare la Poetica, foggiata pienamente sui precetti dello Stagirita. Alla sua dimora in Padova si riferisce il saggio, che, unico rimane, del suo valore nelle disquisizioni filosofiche.

Tra i giovani, ammiratori e amici del Trissino, fu Marco Antonio Da Mula, patrizio veneziano, molto addentro in tutte le discipline, che si addicevano a una eletta coltura. Dal grado di sindaco della Dalmazia, a cui fu chiamato, compiuti appena gli studi, era salito a poco a poco a' nobili uffici di capitano di Brescia, di riformatore dello Studio di Padova, di podestà di Verona, di ambasciatore della Repubblica alle corti di Spagna, di Francia e di Roma. Promosso da Pio quarto prima al Vescovato di Verona e poi al Cardinalato, non potè mai ottenere che la Signoria ne riconoscesse la doppia dignità, conferitagli a insaputa del Senato e del Doge. Avversato per questo in patria, visse due buoni lustri in Roma, ove moriva del 1570 in età di sessanta cinque anni, lasciando bella fama di sè e per il molto sapere e per un istituto di beneficenza, fondato in Padova, a pro della nobiltà veneziana. Il Da Mula, che, vago di risalire con le origini di sua famiglia a' Romani, si chiamava, latinizzato il cognome, l'Amulio, non accolse indifferente, come i più dei letterati del tempo, le nuove idee religiose. Fra le poche cose, che si hanno di lui alle stampe, ho cercato indarno un « Trattato » intorno alla Grazia e al libero arbitrio, tuttora forse inedito, ch'egli dettava con intendimento di ribattere le torte dottrine di Lutero. A giudicarne da ciò, che ne fu scritto, non sembra potersi dedurre, che quel lavoro si assomigliasse a' molti altri del tempo, che quantunque elucubrazioni di uomini di Chiesa assai dotti, si avvaloravano piuttosto delle dottrine di Aristotele, che dell'autorità di san Paolo. A onore del vero, è debito avvertire, che nel « Trattato » del Veneziano dimostravasi la tesi con argomenti, desunti di preferenza dalla ragione e dall'autorità della Bibbia.[1]

Ignoro dove e quando il Da Mula s'incontrasse nel Trissino. So unicamente che quello guardava a questo, siccome a un maestro,

---

[1] Trissino, *Lettera a Marcantonio Da Mula*, Vicenza, 1876. (Nozze Mangilli Lampertico).

« pieno di bontà e di prudenza, » e si sentiva tratto « ad amarlo e a riverirlo » tanto

Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Usava con lui « di molta baldezza », derivata da « infinito amore » ; e piuttosto, che amareggiarne anche involontariamente lo spirito, avrebbe prescelto volentieri « dispiacere a quanti parenti » gli fossero « al mondo ». Lieto di sapersi riamato, teneva « per grande ventura » che il Trissino « volesse e potesse per la vicinità de' luoghi insegnargli » ; nè si peritava di chiamarlo giudice de' suoi scritti, voglioso, com' egli diceva, « di vergognarsi imparando, che non imparare arrossendo ». Ciò, che osservò in altre congiunture, tenne anche col « Trattato » intorno alla grazia e al libero arbitrio. Nel pregare il Trissino « a torsi la fatica di scrivervi sopra », non dissimulava la speranza di vederlo stampato, una volta o l' altra insieme con la risposta.[1] E la risposta fu tale, che, se non per la mole, può dirsi, almeno per il contenuto, un nuovo trattato. Il Da Mula si proponeva di far vedere, secondo la dottrina cattolica, che « l' uomo ha l' arbitrio libero di poter volere ed eleggere il bene ed il male, ma non può operare senza la grazia di Dio ». Il Trissino si fece in cambio a provare che l' uomo non può eleggere e volere il male; e che ad operarlo non abbisogna, secondo le diverse operazioni, di altra grazia, all' infuori di quella, che illumina l' intelletto, o dell' altra, che è tutt' uno con l' attitudine della natura. La dimostrazione piglia le mosse dalla distinzione della volontà in assoluta e in elettiva. L' assoluta è il principio, che vuole, senza considerazione ad altro; l' elettiva, il principio, che vuole una cosa dopo averla comparata ad un' altra. L' elettiva e non l' assoluta è propriamente l' arbitrio, il quale vuole essere libero, quando non sia « impedito, nè violentato da niuna cosa estrinseca, ovvero intrinseca »; ma si possa « volgere ed al bene ed al male ed eleggere quale di essi gli paia ». Delle cose, che si fanno dall' uomo, altre sono volontarie, altre non volontarie. Sono volontarie le cose, che ci spettano, che si fanno consapevolmente e si conoscono, e le cose, che si sa a cui si fanno e per qual causa si fanno: sono non volontarie tutte quelle, che si operano per ignoranza e recano spesse volte dolore a chi le fa, e le altre ancora, che sono effetto di qualche violenza estrinseca, o intrinseca. Ora se ripugna che l' uomo, « amicissimo per natura di sè e nato per cercare con ogni industria la conservazione e utilità

[1] Da Mula, *Lettere al Trissino.* Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

sua, » faccia, o desideri volontariamente la propria ruina; è pur forza concedere, ch'egli non possa volere, eleggere e fare volontariamente il male, come male; bensì il bene o reale, o apparente. Se l'uomo appetisce e vuole talvolta anche il male, non è, perch'egli lo riconosca come tale, ma perchè l'intelletto glielo rappresenta sotto l'aspetto di bene. La volontà dipende sempre dall'intelletto: ove questo, offuscato dall'ignoranza e dall'errore, non intenda il bene, ne viene che anche la prima « voglia ed elegga quello, che le par bene, e non quello, che è veramente bene ». L'arbitrio adunque non è libero nel volere e nell'eleggere il male. A far che l'intelletto, da cui piglia norma la volontà, non iscambi e confonda il bene col male è necessario « il lume del giudizio e della ragione »; il quale, o venga dalla buona complessione, o dalla buona erudizione, o dagli aspetti e congiunzioni delle stelle, secondochè pretendono alla loro volta i medici, i filosofi e i matematici, è forza concedere dipenda interamente, del pari che la volontà e l'arbitrio, dalla grazia di Dio. Quanto poi all'eseguire ciò, che si vuole, le operazioni sono altre dell'anima, altre del corpo, altre miste, ove occorre cioè l'azione dell'anima e del corpo ad un tempo. Tutte queste operazioni poi o sono buone, o sono malvagie. A non discorrere di quest'ultime, dalle quali vuolsi escludere il concorso della grazia divina, resta che le buone o sono dell'anima e abbisognano unicamente della grazia, che illumina l'intelletto e partorisce la volontà: o sono del corpo e abbisognano di quella « grazia di Dio, che accompagna il nostro nascimento e dopo quello non ci abbandona »; o sono miste e abbisognano « dell'attitudine del corpo, che dipende dalla natura, ovvero dalla grazia di Dio ».[1]

La sostanza della « Lettera » al Da Mula non è certo in consonanza alle dottrine, che intorno alla grazia e al libero arbitrio s'erano fermate principalmente da Sant'Agostino nelle sue controversie coi Semipelagiani, e furono seguite poi dai dottori della Chiesa cattolica. Il secolo del Trissino era lo stesso, in cui Pico della Mirandola teneva in egual conto il Vangelo e la Cabala; in cui il Ficino accendeva una lampada a Cristo e una a Platone; in cui il Pomponazzi ammetteva, come cristiano, quella immortalità dell'anima, che impugnava come filosofo; in cui il Machiavelli, il Guicciardini e il Paruta prestavano più fede all'astrologia che alla rivelazione; e in cui le due opposte scuole de' Platonici e degli Aristotelici si accordavano

[1] Trissino, *Lettera a Marcantonio Da Mula*, Vicenza, 1876 (Nozze Mangilli-Lampertico).

nell' osteggiare, o nel lasciare almeno in disparte le verità del Cristianesimo, e i predicatori e i teologi, negletta la parola rivelata e citate, tutto il più, le sentenze di san Tommaso e dello Scoto, definivano le quistioni religiose con l' autorità di Aristotele. Sarebbe ingiusto esigere dal Trissino ciò, che non si ebbe neppure dagli uomini di Chiesa. La sua dottrina intorno alla grazia è ben altra da quella de' teologi. La Bibbia per lui non ha che il senso letterale; e gli argomenti della rivelazione valgono allora solamente che si prestino a confermare le verità definite dalla ragione. Per lui è superfluo il giovarsi delle autorità; giacchè « le autorità senza le ragioni non provano nulla, ma sì ben le ragioni senza le autorità ». Nè si creda, per questo, ch' egli lasci intaccare Aristotele. L' autorità del « maestro di color, che sanno, » non si può, secondo lui, confutare. « Le fondate e salde ragioni, dice egli, di tant' uomo, lo hanno difeso più di mille e seicento anni contro più fieri morsi, che non » fossero quelli del « Trattato » del Da Mula, « e penso, che ancora lo difenderanno senza l' aiuto di noi altri ». Dopo tutto la « Lettera » del Trissino, in onta anche alle dottrine, comuni d' altra parte ai pensatori del secolo, non va nuda di pregi. Il ragionamento, foggiato, se vuolsi, alla scolastica, non ha nulla d' irto e di rude. La moltiplicità delle distinzioni e delle sottigliezze filosofiche nulla toglie in esso alla chiarezza e alla concisione. Ciò, che merita sopra tutto di andar segnalato, è la forma, quanto semplice e corretta, altrettanto lontana e dalla negligenza de' più tra i filosofi e dal fare convenzionale di tutti, si può dire, gli scrittori del secolo. La « Lettera » sulla grazia e sul libero arbitrio, vuol giudicarsi, sotto questo aspetto, per la prosa più bella del Trissino: tanto è limpida l' evidenza del concetto, che traspare da un eloquio facile ed elegantemente efficace. [1]

Il Trissino visse a Padova circa tre anni, dalla primavera del 1538 a quasi tutto il 1540. A interrompergliene la dimora vennero talvolta gl' inviti di antichi conoscenti ed amici. Creato papa Clemente settimo, mosse, come pur si è veduto, a Roma. La nunziatura alla Repubblica di Venezia, commessagli in quella congiuntura, procacciavagli parecchie gite, e tra le altre l' andata a Bologna per la pace tra la Chiesa e l' Impero. In onta a tanti viaggi, non si sa che, dopo il suo ritorno dalla corte di Leone decimo, s' intrattenesse mai presso gli Estensi, o visitasse, comunque si voglia, la città di Ferrara. Quel, che non era forse avvenuto per il giro di circa vent' anni, si compì nel marzo del 1538. Ferrara, la città prediletta ne' primi

[1] Trissino, *Lettera a Marcantonio Da Mula*. op. cit.

anni dell' esilio, non si porgea più quale il Trissino l' aveva lasciata nel 1518. De' molti amici erano morti l' Ariosto, il Leoniceno, il Mainardi: stanchi e invecchiati dalle fatiche degli studi e dagli anni Lilio Giraldi e il Calcagnini. I principi stessi, co' quali aveva usato alla dimestica, erano scomparsi per intero dalla corte. A Lucrezia Borgia, scesa nella tomba il 1519, aveva tenuto dietro, a breve distanza, Ippolito, l'avaro mecenate dell' Ariosto, e il fratello di lui don Sigismondo. Ad Alfonso, incrollabile sempre contro gli sdegni de' pontefici Leone e Clemente, dell'ultimo de' quali si vendicava con l'aiuto pôrto agl' imperiali nel sacco di Roma, erasi prolungata la vita tanto da veder restituite al ducato le città di Rubiera, di Modena e Reggio. Alle guerre e alle incertezze, non mai sospese, dai tempi di Giulio secondo alla pace di Bologna, era succeduto un periodo di tranquillità e di sicurezza. Il Calcagnini e il Lollio avevano fondato l' Accademia degli Elevati. Gli studi della Università, interrotti dalle dure vicende de' tempi, s' erano risvegliati a nuova vita per opera di una schiera di uomini valenti. Vi primeggiava Cintio Giraldi, l' autore dell' Orbecche e degli Ecatomiti. La città incominciava ad abbellirsi di nuovi palazzi: questi ad arricchirsi di biblioteche, di musei e d' altre raccolte di preziosi cimeli. Il culto degli studi rifioriva, in una parola, in Ferrara sotto tutti gli aspetti.

Vecchie conoscenze del Trissino, popolavano la corte di Ferrara, i figli di Alfonso e di Lucrezia Borgia, Ercole, erede già da quattr' anni del trono, Ippolito, il cardinale, celebrato a' suoi tempi per la stupenda villa di Tivoli, Eleonora, che moriva monaca in Ferrara, e Francesco, il Marchese di Massalombarda. Ercole, marito a Renata, la brutta, ma molto intelligente figliuola di Luigi duodecimo di Francia, era già padre di Alfonso, il principe ereditario di Luigi, più tardi cardinale, di Anna e di Lucrezia, sposatesi successivamente l' una al Duca di Guisa, l' altra al Duca di Urbino, e di Leonora, la donna idolatrata dal Tasso. Nella corte era uno splendore e un' armonia, quale forse di nessun altro tempo. Ercole, ignaro della dimora clandestina di Calvino in Ferrara e della diffusione fattavi dell' idee di riforma religiosa, era ben lontano dal presagire che un giorno, a secondare i voleri del Sant' Offizio, avrebbe rilegata la moglie prima a Consandolo e quindi in un chiostro. Sollecito dell' avvenire della famiglia, pensava allora alla educazione del primogenito, che ne doveva perpetuare lo splendore del trono. Nella scelta di un precettore non volle pretermettere i consigli del Trissino, al cui senno non poteva non sentirsi debitore in gran parte della fama, guadagnatasi di scrittore elegante di prose e di versi. Il Trissino partì per Ferarra i

primi del marzo del 1538.[1] Tra gli umanisti, che, conosciuto il disegno dell' Estense, aspiravano all' ufficio di precettore di Alfonso, sembra fosse anche il Magnoli. « Lazzaro Bonamici, scriveva al Trissino, in que' giorni, ch' egli ti vide muovere per Ferrara, si congratulò assai con me e perchè tu fossi partito a quella volta, e perchè disposto a favorir largamente le cose mie. Io sostenni però a malincuore vi fosse chi potesse sospettare di ciò, che da noi volevasi occulto. Ho udito, ciò non ostante, assai volentieri e che tu fossi già partito, e che l' amor tuo verso di me non fosse de' comuni. In tutto il tempo, che ne seguì, ho atteso tue lettere, non tanto perchè m' informassero, come eravamo intesi, di quel nostro grande affare, quanto anche di altre cose e per così dire all' amichevole. La mancanza di siffatte lettere nulla toglieva però nè alla mia fede verso di te, nè alle mie speranze. Io stesso mi raffiguravo le ragioni del ritardo. Conobbi ulteriormente, come avvenne, o come si disse avvenuta la cosa. Ho argomentato allora che tu avessi interposta con tutta amicizia e con tutta sapienza la tua persona nella mira di atterrire da prima e distorre dal pensier loro codesti competitori, e di darmi poi in mano la cosa libera e sciolta: ho argomentato, che per altre cause e per altri uffici tu sei e sarai sempre caro ed accetto a preferenza di ogni altro a quel Principe ».[2] Non è dato conoscere quali proposte corressero in siffatto argomento tra Ercole secondo ed il Trissino. È certo soltanto che avanti lo spirare del maggio le speranze del Magnoli erano bell' e svanite. « Dacchè, leggesi in una lettera del primo di giugno, scrivi, che non tu mi sei mancato, ma i Numi, io pure mi accomoderò al

[1] Doc. LXIII.

[2] « Cum mihi Lazarus Banamicus multis verbis gratulatus esset quibus te » diebus Ferrariam proficiscentem viderat, quod et eo tu proficiscere et mihi » rebusque meis mirifice faveres, sic enim ille se perpexisse aiebat, submisse » quidem tuli illud esse aliquem praeter nos et suspicatum, quare nos esse ea » occulta volebamus: sed illud audivi libenter et eo te profectum esse et amo» rem erga me tuum non esse vulgarem. Atque ego hoc toto tempore, quod » postea consecutum est, litteras ad me tuas expectavi non de re magna illa » ipsa nostra et in eam sententiam scriptas, quam de rebus etiam aliis et, ut ita » dicam, φιλοφροσύνως; quae etsi litterae non veniebant, nihil tamen de mea in te » fide, mea spe detrahebatur; et complures ipse causas reperiebam, quibus esses » in scribendo retardatus Postea rem cognovi, ut gesta est, vel ut gesta esse » narratur. Hic ego ita sum interpretatus interposuisse te amicissime et sapien» tissime personam tuam, ut competitores istos perterrefaceres et ab ea cogi» tatione removeres, uti postea rem expeditam liberamque traderes in manus; » aliis causis, aliis muneribus et esse et fore semper illi Principi acceptum ante » omnes et gratum. » Patavii X. kal. iunios (1538). *Lett.* del Magnoli al Trissino. Ms. A. T.

volere di Dio ».[1] Le discussioni versarono invece su altri e in modo particolare su quel Donato Giannozzi, o Giannotti, che successe al Machiavelli nell'ufficio di segretario della Repubblica fiorentina, e che profugo, col restituirsi della famiglia de' Medici, a Padova e a Venezia, era allora a' servizi del Cardinale Ridolfi. Oltre le informazioni, pòrte in quella congiuntura, il Trissino ne raccolse e comunicò più tardi di nuove. Il Duca, smesso, a quanto sembra, il pensiero di accogliere ad occhi chiusi il Giannotti, trasmise al Vicentino, già partito di Ferrara, una lista di quattordici, perchè giudicasse de' più idonei. I prescelti furono sette: il Buonamici, l' Amaseo, l' Egnazio, il Rapicio, il Valeriani, il Conternio e il Trebazio, atti tutti e ciascuno al nobile ufficio. Le difficoltà stavano nell' ottenerne l' assenso, in forza specialmente della condotta di alcuni ne' pubblici studi. L' Amaseo e il Buonamici erano pubblici docenti nelle Università l' uno di Bologna, l' altro di Padova; l' Egnazio e il Rapicio, già molto innanzi con gli anni, vivevano agli stipendi della comunità di Venezia; il Valeriani, desideroso di quiete e ben provveduto di benefici, menava i suoi giorni ritirato in Cividal di Belluno. Più facili a condursi si sarebbero offerti il Conternio, già istitutore d' Ercole Gonzaga, e il vicentino Trebazio, un uomo consumato negli studi, famoso per le sue traduzioni dei geroglifici d' Oro Apollo e dell' Etica di Aristotele, conosciuto in Italia, in Germania e in Ispagna, ove aveva accompagnato il Vescovo Girolamo da Schio nell' occasione del trattato di pace di Barcellona. Il Trebazio, comunque inferiore agli altri per eleganza nello scrivere, li pareggiava nella perizia del greco e del latino. Il Trissino aggiungeva a' sette il Giannotti, di cui, anche senza aver veduto scritto alcuno, gli erano piaciuti assai e « la letteratura e i costumi ».[2]

Nessuno degli otto ebbe l' onorifico ufficio, ambito da molti tra' più riputati umanisti d' Italia. Il fortunato fu Bartolommeo Ricci da Lugo, un buon cultore delle lettere greche e latine, amico al Calcagnini, al Paleario ed al Bembo. Fu detto e ripetuto ch' egli dovesse quel posto a' buoni uffici del Calcagnini, autorevole quanto mai sull' animo del Duca. A onore del vero sta bene notare, che anche l' opera del Trissino non vi dovett' essere estranea del tutto. Il Ricci, prima che a Ferrara, aveva dimorato tre anni a Venezia, precettore dei figli di Giovanni Cornaro, fratello del Cardinale. Conosciuto

[1] « Quod autem scribis non te defuisse, sed Divis invitis; ergo etiam nos » cum numine consentiemus. » Patavii, Nonis iuniis. *Lett.* del Magnoli al Trissino. Ms. A. T.

[2] Doc. LXIX.

l' animo dell' Estense, il gentiluomo veneziano si era affrettato a farsene mallevadore, con lettera, della integrità, della sollecitudine e della dottrina, unica piuttosto che rara nell' insegnare. Il Trissino non aveva mai avuto contezza, prima d' allora, del Ricci, nè gliene era capitato sott' occhio scritto alcuno. Con tutto ciò non esitò di proporne ad Ercole il nome, accompagnato dalla lettera di raccomandazione, mandatagli dal Cornaro nel settembre del 1538.[1]

Il Trissino si era ritirato in Padova con l' intendimento di togliersi alle brighe domestiche e di attendere in pace a' suoi studi. Questo desiderio di una vita tranquilla non fu rispettato, come dal Duca di Ferrara, così dagli amici e da' parenti. Palla Rucellai con la edizione delle « Api » gli affidava la cura di Pietro, suo figlio naturale, bisognoso de' bagni di Abano:[2] Marcantonio da Mula lo richiedeva, come si è detto, di consigli e di scritti;[3] Giambattista d' Oria, lo stesso, a cui aveva dedicato il libro della « Volgare Eloquenza » di Dante, lo pregava a interporsi presso il Duca di Ferrara in vantaggio di un nipote di Vicenzo Maggio, il valente lettore dello Studio di Padova;[4] lo costringevano i parenti, anche malfermo in salute, a recarsi, patrono di una loro causa, a Venezia.[5] I concittadini stessi dopo l' ufficio commessogli, come s' è detto, inutilmente, di preparare con altri gli alloggi a' prelati, invitati nel 1538 all' inaugurazione del concilio,[6] gli affidavano per la seconda volta il mandato di Console, e lo inviavano ripetutamente oratore in Venezia a implorare la condanna di non so quali carcerati, colpevoli d' avere

[1] Doc. LXVI. LXVII. LXVIII. LXIX.

[2] Roscoe. *Vita di Leone X*, vol. X. *Appendice*, Lettere di Palla Rucellai al Trissino. Milano, 1817. — *Lettere* di Giovanni Palla e Cosimo Rucellai al Trissino. Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti).

[3] Da Mula, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[4] « Il presente latore sarà un suo cugino (del Maggio)....; il quale è capitato in Ferrara e, vista la corte del signor Duca, gli è venuto desiderio farsi » di essa ed acconciarsi con S. E. per cameriere.... e vedendo la difficoltà, si contenteria di servirla per istudiare.... Messer Vincenzo è venuto da me et hammi » astretto a scrivere la presente in favore del prefato suo cugino.... perchè sia » contento di metterlo sulla strada di poter pervenire a questa cosa. » Padova, 2 maggio 1538. *Lettere di prelati e diplomatici del secolo decimosesto al Trissino.* Vicenza, 1880. (Nozze Volner-Valeri).

[5] « In Padova.... esso M. Giovanni (Trissino) venne al letto mio piangendo, » pregandomi, ch' io gli volessi dar favore ed aiuto.... Ed io andai a Venezia e » gli diedi quei favori, ch' io poteva. » Roma, 30 luglio 1547. *Lett.* del Trissino al figlio Ciro. Ms. A. T.

[6] Morsolin, *Il Concilio di Vicenza, Episodio del Concilio di Trento* 1537-1538). Venezia, 1889.

insultato il Capitano grande. La dimora in Padova, interrotta da qualche gita a Ferrara, consigliatagli sovra tutto da' medici, [1] non si protrasse oltre il 1540. Può dirsi anzi, che a Padova tenesse egli più tosto il domicilio, che la dimora; tanti e sì frequenti furono i viaggi e le gite, da cui fu essa interrotta. Ultimo lavoro, alla cui edizione, fatta in Verona nel 1540, deve avere atteso nel suo soggiorno in Padova, fu una breve « Introduzione » alla grammatica latina. Il nuovo « Alfabeto, » la « Grammatichetta » e « i Dubbi Grammaticali, » pubblicati nel 1529, e così fecondi di quistioni tra' letterati, attestano quanto il Trissino si dilettasse di siffatti studi. Il nuovo scritto non ha per altro nè la importanza di quelli, nè vi si connette in alcun punto negl' intendimenti. È un lavoro latino, foggiato, se vuolsi, sulla « Grammatichetta » italiana, e non avvertito neppure dai contemporanei. Tratta unicamente ed in succinto delle parti del discorso. Chi lo ebbe a disseppellire, quasi dopo due secoli di dimenticanza, fu Scipione Maffei. Il titolo di libro primo, premesso all' opuscolo, [2] potrebbe far sospettare, o che l'autore lo pubblicasse incompiuto, o che se ne smarrisse col tempo il rimanente. Pensa il dotto veronese che così talentasse al tipografo per rispetto alle Istituzioni Grammaticali del Guarino, altro piccolo libretto, che, tenendo dietro nella stessa edizione a quello del Trissino, vi poteva far le veci di secondo. [3] Considerata in se stessa, la « Introduzione della grammatica latina » non è una gran cosa. Più, che del valore intrinseco, si vuol saper grado all' autore del buon volere, ch' egli ebbe, di agevolare a' giovanetti i primi passi nello studio del latino, come avea fatto antecedentemente in quello del volgare: tanto più che di un lavoro di tale natura difettavano, per quanto è a credere, i tempi.

[1] Provisioni, Lib. II. 18 agosto e 9 ottobre 1539. Ms. in Archivio Torre. — Zibaldone. Ms. A. T.

[2] Trissino, *Grammatices Introductionis Liber Primus*. Veronae apud Antonium Putellettum, 1540.

[3] Trissino, *Opere*, vol. II. *Prefazione* del Maffei. Verona, 1727.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

[1540-1541]

Murano — Sue industrie — Suoi Orti nel secolo decimo sesto — Il Trissino a Murano — Morte di Bianca — Condizioni di Venezia — Arte tipografica — Studi — Riunioni di letterati a Venezia — Amici del Trissino — Riunioni a Murano — Trifone Gabrielli — Ospiti del Trissino in Murano — Marostica — Sua causa con Vicenza — Il Trissino oratore a Venezia.

Chi, camminando in Venezia lungo le fondamenta nuove, non intese la voce, o non pose mente a' cenni del gondoliere, che, appostato all' imboccatura del rio di san Giovanni e Paolo, invita il passeggiere a una gita di diporto per l' una, o l' altra delle due isole, che gli verdeggiano di fronte? Breve e di ameno tragitto è il tratto di laguna, che le separa dalla città. La prima, ombreggiata all' ingiro da salici e da cipressi, è l' isola di san Michele, destinata dalla pietà de' viventi a dimora de' morti; l' altra, divisa da un canale, che concede l' accesso anche a' bastimenti di qualche mole, è l' isola di Murano. Nulla di più incantevole delle vedute, date a prospettare dalla torre, dall' alto delle case, o dai lembi estremi di quest' ultima. Da una parte la città di Venezia, che, altera di campanili, di guglie, di cupole, sembra galleggiare, quasi un' oasi fantastica, in mezzo delle onde; dall' altra le isole di Torcello, di Mazzorbo, di Burano e del Deserto, che si perdono a vista d' occhio e si confondono in lontananza, quasi lievi sfumature, co' vapori delle acque; e tra l' una e le altre la vasta laguna, seminata di gondole, di peote, di barche, e lontano, lontano, a foggia di paesaggio sullo sfondo di un quadro, tutto intero l' estuario, che, frastagliato da selve di pioppi e di quercie, si protende in semicerchio da Mestre alle foci della Piave. Quell' isola non è più la Murano de' secoli andati, quando le sue patrizie sedevano a canto alle veneziane, e la città aveva leggi e statuti propri e privilegio di coniare moneta. I suoi trentamila abitanti del

secolo decimo sesto si sono ristretti ora ad appena quattro migliaia. E pure dell'antico splendore parla ancora, avanzo eloquente, la Cattedrale di san Donato, ove le forme arabe si accoppiano in modo piacente alle greche: parla la Chiesa di san Pietro Martire, ricca di tele pennelleggiate dai più valenti maestri veneziani; parla la torre svelta e sottile, che serve di segnale a chi entra nella laguna dal porto di Sant' Erasmo: parlano i palazzi di stile ora gotico, ora lombardesco, ora classico, sporgenti qua e là lunghesso l' interno canale. Celebrata per la industria de' suoi abitanti, non è forestiere, che si tolga a Venezia senz' averla prima visitata. Ve lo attraggono sopra tutto le officine di conterie e di mosaici, levate di fresco a un grido da pareggiare l'antico, per opera specialmente del vicentino Salviati e dello sventurato Bigaglia. La fama di Murano per altro non è nuova. La celebrità de' suoi cristalli, delle sue ágate, delle sue calcedonie, delle sue perle, lavorate a lume, o cotte nelle fornaci, de' suoi specchi, de' lampadari, delle filigrane, della pasta venturina, de' vetri colorati, sorgente un tempo di largo traffico e di favolose ricchezze a' Veneziani, risale a tempi assai rimoti. La visita al Museo del Comune, dovuto alle cure di Antonio Colleoni e di Vincenzo Zanetti, non può non sodisfare largamente la curiosità del forestiere, che in una a quella della pittura, così rinomata per la scuola de' Vivarini, v' incontra la storia dell' arte vetraria, rappresentata per una serie di esemplari magnifici, che dai primordi si conducono gradualmente sino a' dì nostri.

La consuetudine, del resto, o dirò meglio il bisogno di visitare Murano non è di questo secolo. Vi ha un tempo nella storia letteraria d' Italia, in cui il nome dell' isola si associava intimamente, anzi si confondeva con la cultura non dirò di Venezia, ma delle città circonvicine e vorrei aggiungere anche d' Italia. Murano, come più tardi la riviera del Brenta, costituì nel secolo decimo sesto il sito prediletto da' patrizi veneziani, che vi facevano dimora alcuni mesi dell' anno. Dove non si coltiva ora che il cavolfiore, il sédano, il pomidoro, s' aprivano allora stupendi giardini, belli per simmetria, per viali, per piante e per fiori. Andrea Navagero dalla Francia e dalla Spagna, ov' era oratore della Repubblica, sospirava con vivo desiderio al suo orto botanico, uno de' più antichi di Europa, ch' egli avea piantato nell' isola e arricchito delle più rare piante nostrali ed esotiche. La villa e il giardino de' Prruli parve a' contemporanei un paradiso terrestre, un luogo degno delle ninfe e de' semidei così per la vaghezza dell' aria e del sito, come per l' ordine, la struttura e gli addobbi. Più rinomati, se non più sontuosi, degli altri erano gli orti

di Trifone Gabrielli, coltivati a fiori di varia natura e con viali ombreggiati da pergole, intessute di gelsomini e di viti.

Al Trissino non erano ignote le delizie, che l' isola di Murano offriva agli studiosi. Nunzio di Clemente settimo alla Signoria di Venezia, vi aveva dimorato, se non di continuo, certo a larghi intervalli in tutti i quattro anni, che precedettero la pace di Bologna. Più tardi, oratore de' suoi concittadini in certi litigi, insorti da prima tra Vicenza e la Repubblica, e da poi tra Vicenza e le terre di Schio e di Lonigo, vi aveva fissato di nuovo il soggiorno. La sua casa era situata nei confini della parrocchia di san Donato.[1] La salute, malferma nella giovinezza, si era rafforzata in lui negli anni virili. Col declinare dell' età gli sopravvenne invece la podagra. Agli spasimi acutissimi, che solevano tormentarlo nel cuore dell' inverno, cercava un ristoro nella mitezza del clima di Murano. A tramutarvelo da Padova, ove teneva stanza da oltre due anni, occorse una sventura domestica. Il Trissino, gentiluomo di nascita, d'indole e di modi, non era delle nature più facili ad essere maneggiate. D'animo quanto impetuoso, altrettanto volubile, variava facilmente di pensieri, di proponimenti, di affetti. Ignoro quali motivi lo traessero in disaccordo con Bianca, la donna, di cui avea cantato le maravigliose bellezze. Forse non gli piaceva gran fatto l' affetto di questa a' figli del primo letto. Vissuto alcuni anni in piena concordia con lei, se ne era separato, non senza reciproco consenso, verso il 1535, restituendole la dote e quanto le spettava per titolo di retaggio paterno.[2] Massaia, parca ed industre, Bianca avea saputo mantenersi sempre da per se stessa, senza chieder nulla al marito. Verso il 1540 ella avea fissata la sua dimora in Venezia a san Giovanni Nuovo. Abitava in calle delle Rasse e propriamente nella corte de' Dandolo, quando, presa di grave malattia, vi morì, in età ancor fresca, il 21 settembre del 1540, preceduta di poco da Cecilia, unica figlia di appena sedici anni.[3] Il Trissino, accorso ad assistere al testamento e

[1] « Anno a nativitate D. N. J. C. millesimo quingentesimo vigesimo sexto » die VIII mensis octobris, Murani in domo habitationis infrascripti dni Jo. » Georgii, sita in confinio Sancti Donati etc. » *Scrittura*. Ms. A. T.

[2] « Anchora essendosi l' anno passato separata da me mia mogliera, li ho » dato tutta la sua dote, che sono duc. 105 di fitti e duc. 15 de danari di fuoru- » sciti. » *Aut.* del Trissino. Ms. A. T.

[3] « Nob. dna Blanca.... cum per annos sex fuisset separata ac sic stetisset » a praefato eius secundo marito... de per se vivens de consensu dicti mariti, » quum et esset industriosa, habens et amplam dotem duc. trium mille et quingentorum.... decessit isto anno MDXL mense septembris. » Ms. A. T. — « MDXXVI a dì 4 di maggio nacque la Cecilia, la qual morse, mentre ch' era di

agli ultimi momenti della moglie, non si tolse più da Venezia. Anche lontano temporaneamente dalla laguna, tenne il suo domicilio in Murano, sempre pronto a raccogliervisi, quando non ve lo avessero stornato i viaggi in altre città, o le brighe domestiche.

I beneficî della pace di Bologna non aveano potuto alleviare, che in parte, i lunghi mali di Venezia. Alla sicurezza in terra ferma facevano troppo duro contrasto le minaccie continue dalla parte di mare, perchè agli animi fosse dato di riposare in tranquilla quiete. Le molestie de' Turchi sulle coste della Dalmazia e nell' isole del Mediterraneo incontravano ognor nuovi incoraggiamenti per gli allori mietuti, a diversi intervalli, sulle pianure dell' Ungheria e della Polonia. La Repubblica, intesa a difendere con la signoria dell' Adriatico la civiltà e la religione, implorava indarno il concorso de' potenti di Europa. Le larghe promesse delle nazioni e de' principi erano le foglie della Sibilla. Sola contro un nemico sterminato e formidabilmente agguerrito, doveva attendere con febbrile ansietà ad assoldare uomini, ad armare galée, a mandare soccorsi alle colonie, stremate di forze e impaurite. E pure in nessuna città ferveva la vita, come in Venezia. Delle trasformazioni politiche, che si erano compiute in tutti quasi gli stati d' Italia, nessuna avea potuto penetrare sino a Rialto. La stessa necessità della comune difesa giovava mirabilmente a rendere più stretti i legami tra il governo e il popolo, rallentati, o spezzati nelle altre provincie. Unico paliadio delle libere istituzioni, Venezia porgeva un asilo franco e sicuro a quanti s'erano rifiutati di patteggiare con la tirannide. Uomini d' animo indipendente e venerando, quali Jacopo Nardi, Donato Giannotti, Benedetto Varchi e Michelangelo Bonarroti, riparavano, caduta Firenze, o sulla laguna, o in alcuna delle città soggette a san Marco. Gli stessi esseri più sozzi, com' erano Lorenzino de' Medici, Francesco Doni, Pietro Aretino, vi andavano immuni da molestie, da soprusi, da vessazioni. Quelli, che a preferenza di ogni altro trovavano in Venezia di che sodisfare a' loro desideri, erano gli uomini di lettere. Chi si fosse indirizzato ad altre città avrebbe cercato indarno altrettanta operosità nell' arte tipografica e una intelligenza, che si pareggiasse a quella degli Aldi, de' Marcolino, de' Giolito. Dalle opere magistrali de' greci e de' latini, così sacre, come profane, a' più piccoli libri di aneddoti curiosi e peregrini, non era scritto, cui facesse

» anni sedici, e la detta Bianca già mia moglie morse in Venezia del 1540,
» 21 settembre. » Ms. B. B. — « Nob. dna Blanca habitatrix in inclita civitate
» Venetiarum in confinio s. Jo. Novi, in Calli Rassiarum et in Curia Danduli....
» testavit etc. » Ms. A. T.

difetto il tipografo, o l'editore. A Venezia, prima che altrove, s'incominciava la pubblicazione degli epistolari italiani, degli opuscoli de' riformatori, de' libri di polemica e di viaggi, de' trattati di politica, delle prime versioni della Bibbia in lingue moderne, delle collezioni di documenti e di altre cose, che sono a dì nostri vere rarità bibliografiche. Basti dire che dalle officine degli stampatori veneti usciva annualmente maggior numero di libri, che non dall' insieme di tutte le tipografie dell' Europa. E alla operosità tipografica e al commercio de' libri veniva pari il culto degli studi. Di nessun' altra città, tranne Firenze, può onorarsi ugualmente la storia delle lettere, delle scienze e delle arti in Italia. Le cure sollecite a incremento dello Studio di Padova non impedivano, che si stipendiassero pubblici docenti anche in Venezia. Di fianco al Sabellico e all' Egnazio insegnavano pubblicamente, nel secolo decimo sesto, gli stessi patrizi. A questi ultimi soltanto era data facoltà di leggere nella scuola di filosofia. E i patrizi veneti, come i fiorentini, gareggiavano in farsi mecenati agli uomini d' ingegno, in dettar libri, in curare edizioni. In onta all' obbligo di usare in Senato, ne' tribunali e in tutti, a dir breve, i pubblici uffizi, del solo dialetto veneziano, si sa che anche la stessa lingua italiana vi aveva un culto, quale forse in nessun' altra parte d' Italia. Quando in Firenze si sgridavano i fanciulli, a' quali sui banchi delle prime scuole si fosse rinvenuto tra le mani il Petrarca, in Venezia s' insegnavano invece i primi rudimenti del leggere in ottima lingua volgare, e co' testi di lettura elementare vi si fissavano e pubblicavano le prime grammatiche.

Il Trissino alternava la sua dimora quotidiana tra Murano e Venezia. Un' eletta di amici provati gareggiava nel rendergliene ameno il soggiorno, nel giovarsi de' consigli di lui, nell' interporne la mediazione autorevole in negozi di grave momento. Marcantonio Da Mula l' ospitava riverente in sua casa a Venezia e a Murano, tenendolo in luogo di maestro e di padre.[1] A Giammaria Memmo procacciava le più liete accoglienze presso il Cardinale Nicolò Ridolfi, che lo intratteneva qualche tempo nel suo episcopio di Vicenza e ne accettava con animo grato il dono di un libro di rettorica.[2] Francesco Donato, quello stesso, che fu poi doge della

---

[1] Roscoe, *Vita di Leone X. Appendice*, Lettere dell'Alciati al Trissino. Milano, 1817. — Da Mula, *Lettere al Trissino.* Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[2] *Memorie per servire all' Istoria letteraria*, vol. VII, pag. 2, pag. 43. Venezia, 1756. — Ridolfi, *Lettere al Trissino.* Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

Repubblica, lo interponeva presso lo stesso Cardinale in certi negozi domestici.[1] Don Diego Hurtado di Mendoza, ambasciatore di Carlo quinto presso la Signoria di Venezia, si compiaceva oltremodo « de' versi, pieni di spirito, dottrina e maniera », che il Trissino gli mandava in regalo. « Sebbene, gli scriveva nell' agosto del 1540, il mio giudizio non basta a intenderli per intero, pure mi si dà a conoscere quanto essi sien buoni. Vi ringrazio e prego a non lasciar questa maniera di presente, che mi è di tutti il più caro ».[2] Pietro Aretino, che ebbe a ridersi talvolta delle innovazioni dell' alfabeto, non sapeva nascondere il desiderio, che altri lo ricordasse al Trissino, « vita della vita e dell' anima della gloria » e degno di riverenza « per le eterne vigilie del suo studio celeste ». « Non c' è altro rimedio, scriveva a Girolamo Quirini, a farmi ridire, che alcuni servigietti, che mi avete fatti, sieno grandi secondo che mi è paruto far cicalare alla bugia, che venirmi a levare con la barca, tostochè Giangiorgio Trissino, zio vostro, arriva; perchè non posso patire di vedere me stesso, finchè io non vado a far riverenza all' ottimo, nobile e dottissimo gentiluomo. Io, che l' ho veduto onorare non sol da Clemente, ma da' Cardinali e da tutta la corte, doveva andare in India, non che a Vicenza, per baciargli la mano. Ma non lo avendo fatto, impiastriamo con la cortesia della visita, che pur delibero fare, la villania passata ».[3] Gli stessi riformatori dello Studio di Padova interponevano ripetutamente l' opera del Trissino a ottenere, che Andrea Alciati, già salito in bella rinomanza, non sai più, se per le innovazioni introdotte nella giurisprudenza, o per l' insegnamento, bandito nelle più celebrate Università d' Italia e di Francia, si trasferisse da Ferrara allo Studio di Padova. E il Trissino proseguendo, se così si può dire, gli uffici, fatti alcuni anni prima dal Bembo, vi si prestava volenteroso, usandone ripetutamen-

[1] « Prego la M. V. sia contenta, a contemplazione mia, dire una parola a » S. R. S. e pregarla a voler rinnovare la livellazione al predetto gentiluomo » (Maffio Morosini). » Venezia, 16 dicembre 1511. *Lettere di Principi e Capitani* » *del secolo XVI* al Trissino. Schio, 1880. (Nozze Rossi-Cengia).

[2] « Holgue muestro con ella y con los versos, los quales muestran en se a » quel espiritu, y dotrina, y destreza, quel todo el mundo conoçe en Vuestra Se» nória. Y aunque mi yuizio non baste a entendello de lo todo, pareceu me » combien, quanto ellos son buenos. Ringracio per ellos a Vuestra Senória, y la » priego no deye de continuar esta manera de presente, que para mi es mas » apreciable. » In Venezia a 10 de agosto 1540. *Lettere di Prelati e Diplomatici del secolo XVI* al Trissino. Vicenza, 1880 (Nozze Volner-Valeri).

[3] Aretino, *Lettere*, Lib. I, pag. 116. Milano, 1861. — Morsolin, *Girolamo da Schio*, VI. Vicenza, 1875.

te, ma indarno, la parola autorevole. « Al presente, gli scriveva il dotto professore nell' agosto del 1543, non posso dare risoluzione alcuna per essere obbligato ancora quest' anno, che viene, con Ferrara; e quando piacesse al Duca, che io facessi nuova condotta, riputerei incivile il lasciar lui per altri. Vero è, che quando con sua buona grazia mi potessi partire, io preporrei le condizioni della Signoria a qualunque altra, a Bologna, a Pisa, a Siena, a Salerno, ad Avignone, ovvero a Bourges ». « Io persevero, riscriveva nel maggio dell' anno successivo, nella medesima opinione, e desidero di servire nella Università di Padova; ma non mi posso così facilmente risolvere. Benchè sia questo anno alla fine della condotta, pure gli agenti della Comunità mi sollecitano che io rinnovi la ferma per due altri anni, chè così è il desiderio del Duca. Ed io quando, parlando seco, vedessi la mente sua ostinata in questo, non vorrei partire con sua mala grazia ». [1] Ma più che la paura della disgrazia del Duca distoglievalo, avido com' era del denaro, dal tenerne l' invito il timore, cui pure non sapea dissimulare, di scapitare, come che si fosse, nello stipendio; quel timore cioè, che faceva cadere inutilmente i maneggi, già corsi, col Bembo. [2] L' unico degli amici, de' quali si desiderava la presenza, era Bernardo Cappello, [3] costretto a vivere, per vecchie peripezie, lontano dalle lagune. In Venezia il Trissino interveniva volentieri a' dotti ritrovi, che si raccoglievano di frequente nelle case de' grandi. Presso Giulia Varano, Duchessa di Urbino, intrattenutasi qualche tempo sulla laguna, pigliava parte ad un dialogo intorno alla Fortuna, ov' erano interlocutori lo Sperone, l' Hurtado, l' Aretino, Marcantonio e Domenico Morosini, Giangiacomo Lionardi, ambasciatore del Duca, Bernardo Navagero, Federico Badoer, Domenico Veniero e Daniello Barbaro. [4] Talvolta veniva a bella posta da Murano per visitarvi Trifone Gabrielli e intrattenersi con lui in colloqui di lettere e di scienze. [5] Nelle riunioni, alle quali interveniva col fior de' dotti veneziani e di altre terre, assisteva alla lettura delle opere, che si andavano man mano dettando e delle quali era grande

---

[1] Roscoe, *Vita di Leone X. Appendice*, Lettere dell'Alciati al Trissino. Milano, 1817.

[2] V. Cian, *Lettere di Andrea Alciato a Pietro Bembo.* Archivio Storico Lombardo, Anno XVII. Milano, 1890.

[3] Trissino, *Versi latini e volgari inediti e rari.* Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo).

[4] Speroni, *Dialoghi*, vol. II. *La Fortuna.* Padova, 1790.

[5] Partenio, *Della Imitazione Poetica.* Venetia, 1560.

negli animi l' aspettazione.[1] Il contegno di lui non si assomigliava in que' circoli a quello degli altri. Lo Sperone vi ebbe a notare un riserbo non comune e nei giudizi e negli atti. « Il Trissino, scriveva, il quale credeva di essere il più dotto uomo del mondo, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con chi le vedea, ma sì per fare ammirare chi le vedesse ».[2]

Ciò, che in Venezia, si compiva assai spesso in Murano. Avveniva talvolta che il Trissino, dopo aver vogato a diporto per la laguna, si facesse gittare con Trifone nell' isola. A ristorarsi da' calori eccessivi dell' estate usavano i due vecchi raccogliersi e adagiarsi « sotto un pergolato di viti foltissime, attorniato di spessi gelsomini, » dove il sole non gli potesse percuotere, e l' aura spirasse « piacevolissima e fresca ». Gli seguiva di solito un eletto drappello di giovani e di gentiluomini veneziani e gli scolari, che capitavano per avventura dal di fuori in Venezia. I discorsi si aggiravano talvolta intorno all' arte degli antichi. Nè vuolsi credere che Trifone Gabrielli « al suo Petrarca intento »[3] lasciasse di esporre le bellezze del Canzoniere, su cui aveva fatti studi lunghi e accurati. I due vecchi erano considerati, siccome maestri. Tra quelli, che vi sedevano in circolo e pigliavano parte al dialogo, non mancavano alcuni giovani già in bella fama di dottrina. Paolo Manuzio, interrompendo per qualche tratto la prosecuzione dell' opera paterna nell' arte tipografica, vi si recava spesso dall' estremo lembo della Giudecca. Purchè fosse capitato a Venezia, non vi si faceva desiderare Francesco Luigini di Udine, giovane già chiaro per lettere e per gentilezza di costumi. Nelle ferie autunnali v' interveniva a bella posta quel Bernardino Partenio di Spilimbergo, cui le ottime informazioni del Trissino procacciarono, come s' è già detto, più tardi la condotta di pubblico professore in Vicenza e la direzione dell' Accademia di Cricoli.[4] Erano de' più assidui Luigi Balbi, « di maniera soave nell' esporre, chiara, efficace, sottile nelle contenzioni, aperta nelle disposizioni, ardente negli affetti, ornata e vaga ne' discorsi »; Agostino Valier, che, quantunque giovinetto, vinceva col senno e con la dottrina l' età; Bernardino e Pietro Loredani, adolescenti quanto eruditi, altrettanto modesti; Luigi Barbaro, degno discendente di Daniello. A crescere il diletto de' ragionamenti doveva contribuire non poco

[1] Speroni, *Dialoghi*. Padova, 1790.

[2] Speroni, *Opere*, vol. IV. *Discorso ottavo su Virgilio*. Padova, 1790.

[3] Trissino, *Italia Liberata*, Lib. XXIV.

[4] Savj, *Memorie intorno alle pubbliche scuole in Vicenza*. Vicenza, 1815.

la venuta improvvisa di Girolamo Ferro e di Francesco Quirini, ammirati entrambi, l'uno per la dottrina, il consiglio, e la prudenza; l'altro per la cortesia, la liberalità e la gentilezza de' costumi. Il bisogno di riposo, cagionato ora dalla foga del discorso, ora dal crescere del caldo, interrompeva talvolta i ragionamenti. Ristoratisi i due vecchi in una sala del palazzo, uscivano di nuovo in sull'ora del vespero. Gli attendevano in sulla soglia i giovani studiosi, intrattenutisi fino allora in piacevoli discorsi in qualche angolo riposto del giardino. Avveniva talvolta, che, sospeso il ragionamento, tenuto passeggiando lungo i viali, dal sopraggiungere della notte, si accommiatassero col darsi le poste per il dì successivo. Fra' più rari spettacoli di Murano in una bella mattina di estate non doveva certo essere degli ultimi l' arrivo di Trifone, accompagnato da una schiera di giovani valorosi, e l'incontro del Trissino al sito di approdo, seguito ugualmente da una eletta comitiva di nobili ingegni.[1]

Ciò, che compivasi ora negli orti di Trifone ed ora in quelli del Navagero e del Priuli, ripetevasi di frequente appresso del Trissino. La sua casa si faceva non di rado il ritrovo « di molte dotte persone », convenutevi « di vari luoghi », e accolte da lui « amorevolissimamente ». V' ebbe chi, giunto anche per la prima volta sulla laguna, si affrettava a farsi « portare a Murano, solo per potersi gloriare d' aver veduto Vinegia e quel mirabile e nobile spirito » del Trissino; il quale era « così un miracolo tra' begl' ingegni, quanto al saper rendere conto delle cose sottili, come tra le nobilissime città del mondo era Vinegia ».[2] Ospiti di lui furono talvolta il Dalla Casa nunzio pontificio alla Signoria, che si recava nell' isola a cercarvi un ristoro a' dolori della podagra;[3] Bartolommeo Cavalcanti, che vi veniva a investigare il giudizio del dotto uomo intorno alla Canace dello Speroni;[4] il Giannotti, il Petreo e qualche altro fiorentino, « molto dotto e assentito uomo ». A Murano fece capo il Cardinale Nicolò Ridolfi, quando seguito da una eletta comitiva di gentiluomini e circondato da una corte numerosa moveva di Vicenza a prestar omaggio alla Signoria.[5]

Residente a Venezia, o più veramente a Murano, il Trissino non si fece mai sordo alle preghiere della patria, che si fosse indirizzata a lui

---

[1] Partenio, *Della Imitazione Poetica.* Venetia, 1560.

[2] Speroni, *Opere,* Tom. IV. *Giudicio sulla Canace.* Padova, 1790.

[3] Partenio, *Della Imitazione Poetica.* Venezia, 1560.

[4] Speroni, *Opere,* Tom. IV. *Giudicio sulla Canace.* Padova, 1790.

[5] Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* del Giannotti. Firenze, 1863.

in contingenze difficili. Si è già veduto con quanta dignità rappresentasse in altri tempi la sua terra natale nell'elezione del doge Andrea Gritti e nella difesa delle ragioni contro le pretensioni della Signoria, che le voleva addossare i danni e le spese di una cinta di fortilizi. Una nuova occasione di porre l'ingegno autorevole in favore de' suoi concittadini gli si offerse in sull'entrare del 1541. Nella dedizione spontanea di sè stessa alla Repubblica, Vicenza aveva pattuito che le terre del contado si dovessero reggere, come per lo addietro, a norma degli Statuti della città. Era scritto nella prima rubrica, che « il rettore della città di Vicenza avesse giurisdizione e mero e misto impero e potere della spada in Vicenza e in tutto il distretto ». Il territorio vicentino partivasi, in virtù delle leggi statutarie, in parecchi vicariati, costituiti ciascuno di un dato numero di parrocchie, o villaggi. Era riserbato alla città di eleggere e mandare, annualmente, come s'è già avvertito, un nobile vicentino con obbligo di risiedere nel capoluogo del Vicariato, e con facoltà di amministrare la giustizia in dati casi e dentro certi limiti. Due sole terre si reggevano per un gentiluomo veneziano con titolo non di Vicario, ma di Podestà. Siffatto privilegio nulla toglieva per altro all'obbligo, che incombeva ad entrambe, di osservare gli Statuti di Vicenza. Gli uffici de' due podestà non si differenziavano gran fatto, sotto certi rispetti, da quelle de' vicari. Era per altro naturale che anche la sola diversità del titolo ne' governatori dovesse fomentare nelle due terre l'ambizione di una piena indipendenza. Nessuna contestazione, nessun litigio di qualche importanza erasi suscitato su questo argomento innanzi alle guerre della lega di Cambrai. Uno de' sinistri effetti, derivati dalle vicende, corse in quella funesta congiuntura, fu, se così si può dire, una specie di anarchia in ogni popolo e in ogni terra, soggetti alla città. A porvi un certo freno non valse neppure la ristorazione dell'ordine, sancita così solennemente nel congresso di Bologna. Prima a ribellarsi alla città di Vicenza nell'intento di reggersi non per un nobile vicentino, ma per un gentiluomo veneziano, che assumesse il titolo di podestà e non di vicario, era stata, come s'è detto, la terra di Schio. Que' tentativi, repressi più volte nel secolo decimoquinto, finirono a quietarsi per sempre nel 1531 per opera specialmente del Trissino.[1] L'esempio fu seguito sin da' primi del secolo decimosesto dal Castello di Lonigo, l'una delle due terre, che si reggeva per un podestà e che aspirava a togliersi del tutto all'antica soggezione de' Vicentini; ma la sorte, che l'attese,

[1] *Jus Municipale Vicentinum*. Liber Novus Partium. Vicentiae, 1706.

per opera ugualmente del Trissino, non fu punto dissimile. Rimanevano a definirsi le questioni, intentate, già parecchi anni, da una terza.

A tredici miglia della via, che da Vicenza mette a Bassano, giace appiè di un colle, coltivato a viti e a oliveti, la terra di Marostica. In onta all' innovazioni di un recente ristauro, che con irragionevole anacronismo sostituiva a' ghibellini i merli guelfi, non si può dire che il tempo ne trasformasse, o distruggesse gli antichi vestigi. Le traccie della costruzione primitiva si affacciano ancora nella cinta di mura, interrotta da frequenti fortilizi, che dalla cima del colle, signoreggiata dagli avanzi di un grosso castello, corrono da due fianchi opposti a circondare per ripida discesa la cittadella, situata, quasi tutta, nel piano e munita ancora di torri e di porte ove si manifestano i segni delle antiche saracinesche. « Bello e forte arnese da fronteggiare » le ardenti fazioni de' Guelfi a' tempi degli Ezelini e degli Scaligeri, Marostica veniva a perdere della primitiva importanza, non appena Vicenza si offriva spontanea alla Repubblica di Venezia. L' unico privilegio, che al pari di Lonigo la ponesse al di sopra delle altre terre, era quello di reggersi per un podestà, salva sempre la integrità degli Statuti Vicentini. Ciò per altro non bastò a trattenere i Marosticani dal tentativo di togliersi ad ogni altra soggezione, che non fosse quella della Signoria. A propugnare i diritti propri, contestati « in diversi tempi », i Vicentini mandarono a Venezia, quando Valerio e Antonio Loschi, quando Antonio e Giovanni da Porto, e quando « Giacomo da Thiene il vecchio ed altri prestantissimi cittadini, » ch' erano « tra' primi uomini della città ».[1] Si dovette all' opera del Trissino, se la controversia, quetata sull' entrare del secolo decimosesto e ridestata alquanto più tardi, ebbe a definirsi novellamente poco dopo la pace di Bologna. « Ho difeso altra volta, scriveva nel novembre del 1540 a' deputati di Vicenza, la città nostra contro il podestà di Marostica, e ne riportammo onorevolissima vittoria ».[2] Sostenuta in processo di tempo da grandi e potenti aderenze in Venezia e fuori, ritentò la riscossa verso il 1540.

---

[1] « Per la salute di così importantissima causa, per la quale i nostri maggiori sempre hanno mandato a difesa i primi uomini della città.... intervennero a diversi tempi e M. Valerio dei Loschi e M. Antonio suo figliolo, e M. » Antonio da Porto il vecchio e M. Zuane suo figliolo, e M. Giacomo da Thiene » il vecchio ed altri prestantissimi cittadini. » Murano, 8 genaio 1541. *Lett.* del » Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[2] « Murano 21 xbre 1540. » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

Due furono gli uomini, a' quali la città di Vicenza commise di far valere in siffatta congiuntura le proprie ragioni, Leonardo Da Porto, l'autore del libro sui pesi, sulle misure e sulle monete degli antichi, ed il Trissino. La causa non era per altro ne' primordi. Gli errori di non so quali cittadini, deputati per lo addietro a propugnarla, l'avevano già resa « difficilissima e pericolosa ».[1] A compromettorne l'esito aveva contribuito non poco il Da Porto. Uomo ambizioso soffriva a malincuore di dividere con altri gli onori della difesa. Il Trissino avvedutosene e non disposto d'altra parte a piatire, cercò in sulle prime di trarsi d'impiccio senza gravar punto il collega. Addusse a pretesto la necessità « di pratiche molto faticose, »[2] quali la sua malferma salute non avrebbe patito. « Presso Lionardo Da Porto, scriveva il 18 dicembre, è piuttosto bisogno di persona, che abbia buone gambe, che di me, il quale per la mala mia disposizione non posso suppliro a tante fatiche ».[3] A smuoverlo dal proposito furono necessarie nuove istanze de' Deputati vicentini. « Le lettere vostre, scriveva il 21 dicembre, mi fanno grandissima istanza che io non voglia abbandonare la città in questa causa di gravissima importanza. Ed io per le persuasioni vostre ho deliberato di posporre ogni mio comodo e della sanità e della vita alla utilità della patria ».[4] Le parti di Marostica erano difese da Marco Zanè, e favorite largamente da Maffio Michiel, da Gianfrancesco Mocenigo e da Girolamo Pesaro, uno del Consiglio dei Dieci.[5] Caldeggiavano grandemente le ragioni dei Vicentini Tomaso Contarini e Zaccaria Priuli.[6] Ad alcune parole, proferite in disdoro di Vicenza dal Zanè

[1] « La causa di Marostica, avvegnachè giustissima, pur per alcuni errori » de' precessori nostri ed anco per qualche nostra inavvertenza è fatta diffi » cilima e pericolosa. » Murano 18 dicembre 1540. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[2] « La disposizione mia della podagra non le patiscono. » Murano, 18 dicembre 1540. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[3] « Murano 20 dicembre 1540. » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[4] « Murano 21 dicembre 1540. » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[5] « M. Marchio Zanè ha parlato per gli avversari ed ha fatto grandissimo » ufficio. » Murano, 9 dicembre 1540. « Jeronimo Pesaro, che par molto favorir » i Marosticani, esce del Consiglio dei X. » 18 dicembre 1540. « Quel gentiluomo » (Zanè) ha gran favore, massime di Maffio Michel. » Murano, 7 gennaio 1541 *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[6] « M. Toma Contarini.... invero molto ci favorisce. » Murano, 18 dicembre 1540. « A Zaccaria di Priuli.... certo la città ha grandissimo obligo. » Murano, 10 genaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

e dal Mocenigo, rispose il Trissino « tanto ardentemente, » da renderli « alquanto più modesti ». Ciò non toglieva però che la causa, stante il procedere poco leale del Da Porto, si facesse ogni dì più « rabbiosa e difficile ».[1] Le raccomandazioni di buon accordo, fatte di continuo dai Deputati a' due Oratori, erano parole gittate. Il Da Porto, risoluto di procedere a suo talento, non badava d'esporre, siccome di entrambi, le opinioni e i propositi, che erano contrari affatto al pensare del Trissino.[2] Maggiore di età, si arrogava inoltre il diritto di parlare da solo, o si rifiutava di tacere, ove avesse parlato il collega per commissione anche speciale della città.[3] E il Trissino d' altra parte non era uomo da indietreggiare dinanzi alla fama e autorità propria. « Io, scriveva, sono inutile a questo esercizio. Voi potete mandare un altro, o Ferrante da Thiene, o Marcantonio de'Gù, o Leonardo da Piovene; chè essendo stato ambasciatore di due Papi e di un Imperatore, non voglio più essere pedissequo ».[4] « Vedendo, aggiungeva l' 8 gennaio del 1541, il gran pericolo della causa, propongo, che subito, subito si mandino quattro ambasciatori dei primi della città, Ferrando da Thiene, Marcantonio dei Godi, Girolamo da Trissino e Girolamo Priorato, perchè domandino udienza in « pleno collegio ». Nell' atto di porgere le sue dimissioni dall' ufficio di oratore, il Trissino non aveva lasciato di esibire se stesso anche « senza titolo di ambasciatore e senza salario alcuno » in tutto quello, ch' egli poteva così nella causa di Marostica, come in qualunque altra. « Tutto il resto, scriveva, che io farò da quì avanti, dono e donerò liberamente alla patria mia, la quale sempre mi stà nel cuore ed io amo come ottima madre ».[5]

Il Da Porto non tardò a conoscere il pericolo, nel quale erasi condotta per sua colpa la causa. Fattosi gittare a Murano implorò sup-

---

[1] « Murano, 21 dicembre 1540. » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[2] « Ho preso grandissima maraviglia, massimamente avendovi egli scritto » anche da mia parte.... Io sono di opinione molto contraria. » Murano, 22 dicembre 1540. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[3] « Non vedea volentieri, ch' esso parlasse, non io: e lui allegava, che per » essere il più vecchio, toccava a parlare a lui, e che non volea, parlando io, » star tacito, come una bestia. » Murano, 7 gennaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[4] « Murano, 7 e 8 genaio 1511. » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[5] « Murano, 8 genaio 1541. » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

plichevole l'opera del collega.[1] Il Trissino non era di animo puntiglioso e ostinato. Anche fermo nel proposito di uscire d'impiccio si adoperò a condurre « la causa in porto e al sicuro ».[2] Sollecitato però di nuovo da' Deputati a rimanere in ufficio, non ebbe il cuore di rifiutarvisi. « Mi vien fatta istanza, scriveva il 15 gennaio del 1541, che io voglia difendere la patria nella causa importantissima di Marostica. Sappiate, Signori, che nessun' altra cosa mi facea restare indietro da questo negozio, se non che io vedeva non poterla difendere a mio modo; perchè mi bisognava stare ad arbitrio altrui. Ora metterò ogni mio spirito e forza a difendere questa causa ».[3] Ad agevolarne l'esito prometteva d'accomodarsi, per quanto gli sarebbe stato possibile, alla volontà del collega. « Ho inteso con piacere grande, ripigliava il 19 del mese stesso, che si abbia conosciuto il buon animo mio verso la patria, che invero non poteva essere nè migliore, nè con maggiore amore. Talchè per non lasciar perire questa causa marosticana, da me una volta, per beneficio della città, accettata, patisco incredibile incomodo. E per questo desiderava che venissero uomini sufficienti in luogo mio, come scrissi più volte. Ma poichè non si può far senza me, «« fiat voluntas Domini »». E non si dubiti, che io manchi di essere unito al collega: chè io sempre gli sono stato ubbidiente ed ho ceduto a tutte le sue volontà, eccetto che in questa di andare « in pieno collegio » e di voler parlare in esso. Il che è stato tutto a beneficio della causa, la quale era condotta in estremo pericolo. E se questo fu per mio difetto, Dio ne è testimonio. «« Sed de his hactenus, »» perchè spero, che di qui avanti non si udiranno di noi, se non cose quiete. Anche il collega conosce il pericolo grande, nel quale era condotta la causa, ed attenderà alle necessarie provisioni ».[4]

La concordia tra i due oratori non ebbe a durar lunga pezza. Il Trissino s'era adoperato con tutte le forze a condur la causa da' tribunali subalterni a quelli della Signoria « in pieno collegio »,

[1] « Il pericolo della causa di Marostica ha mosso il nostro collega: venne » ieri a Murano e disse, che volea, che andassimo insieme ». Murano, 10 genaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[2] « Murano, 11 genaio 1541. » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[3] « Murano, 15 genaio 1541 » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[4] « Murano, 19 genaio 1541. » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

temuto e fuggito, quanto mai, dagli avversari. [1] Le cose erano, si può dire, a buon termine, quando il Da Porto, adoperando all' insaputa del collega non senza usare, a quanto sembra, la bugia e la calunnia, [2] si rivolse agli Avogadori ed a' Capi. Il Trissino, sdegnato, si rifiutò ricisamente di prestarvisi. « Non reputo, scriveva il 25 gennaio del 1541, che il processo, » fatto « per ordine del mio collega senza mia saputa, sia stata molto prudente invenzione; perchè, se per difetto della giurisdizione del nostro podestà, egli non lo avesse potuto fare, poteva essere tagliato e ruinare la causa. E però, essendo stato fatto per opera del mio collega, senza mia saputa, è onesto, che anch' esso lo eseguisca e lo difenda, perchè io non voglio cacciarmi in criminale, nè contro il podestà di Marostica, nè contro altro uomo del mondo ». [3] Quanto alle tristi insinuazioni sul conto proprio, il Trissino si contentò di ripetere con Dante :

Purchè mia coscienza non mi garra,
Alla fortuna, come vuol, son presto. [4]

Nessuna contrarietà valse del resto a infievolirlo nell' ardore di procedere per la via già battuta. Se la causa non era ancor sciolta sulla fine di febbraio, andava però immune, a quanto sembra, da ogni pericolo. « Io, scriveva il Trissino, sostengo una delle fatiche di Ercole a tener diritta questa barchetta : tanto è da diversi venti conquassata. La causa certo, a mio giudizio, è a termine e », ove non intravenga « qualche grave disordine, non può perire ». [5]

[1] « La causa è ridotta al Collegio, nè credo, che gli avversari la possano » cavar di lì. » Murano, 19 genaio 1541. — « Gli avversari fuggono estrema- » mente l' audienza della Signoria in pieno collegio. » Murano 25 genaio 1541. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[2] « Quanto poi, che il collega mi calunni.... mai non conobbi il più maligno » uomo.... avendolo trovato in così manifesto mendacio. » Murano 6 febraio 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

[3] « Murano 25 genaio 1541. » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

[4] « Murano 6 febraio 1541. » *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

[5] « Murano 29 febraio 1541. » *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. B. C.

CAPITOLO DECIMONONO

SOMMARIO

[1541-1543]

Paolo terzo — Suo carattere — Suoi provedimenti — Il Trissino a Roma — Suo epigramma al Pontefice — I libri dell' Armonia di Tolomeo — La musica nel secolo decimosesto — Riforme musicali proposte dal Trissino — Il Trissino a Viterbo — Suo ritorno a Bologna — Conferenze con Paolo terzo — Il Trissino a Murano — Sue proposte sull' ordinamento delle monete, dei pesi e delle misure — Suoi pensieri per la pace universale — Nuova gita a Bologna — Accoglienze del papa.

Il destro barcamenare tra gl' imperiali e i francesi e più ancora la nessuna paura, mostrata di fronte alla necessità di convocare un concilio generale, che provvedesse a' bisogni della cristianità, valse al Alessandro Farnese il consentimento quasi unanime del sacro collegio. Assunto al pontificato, Paolo terzo non venne meno alle comuni speranze. Il coraggio di elevare alla porpora gli uomini più eminenti del tempo, quali il Fischer, il Ghinucci, il Simonetta, il Caracciolo, lo Schomberg, il du Bellay, il Contarini, il Sadoleto, il Bembo, lo Sfondrati, il Morone, e la fermezza di voler rimediare con l'opera loro e di un concilio a' mali della Chiesa gli fanno perdonare, sotto qualche rispetto, l'opera posta a impinguare i nepoti, comune d'altra parte a' predecessori di oltre tre secoli. Aggiunge grido al suo pontificato la protezione, concessa alle lettere o alle arti. Educato da prima in Roma alla scuola di Pomponio Leto e quindi in Firenze nell'Accademia Platonica, il Farnese si era assuefatto fin da giovane a quella maniera di vivere splendida e sontuosa, che costituiva, se così si può dire, la caratteristica più notevole della natura de' Medici. In quel di Viterbo e propriamente sul lago di Bolsena rimangono ancora in gran parte le traccie della villa, ove Cardinale accoglieva più volte con fasto, veramente reale, il papa Leone; mentre tra le maraviglie più notevoli di Roma spicca tuttora il palazzo de' Farnesi, incominciato da lui, non ancora pontefice.

Le ripetute dimore nelle corti di Leone e di Clemente non lasciano neppur dubitare che il Trissino si incontrasse in lui Cardinale, e ne usasse, ove fosse occorso, alla dimestica. Da sì fatte reminiscenze vuolsi credere derivata la risoluzione di togliersi agli ozi di Murano per muovere, nell' estate del 1541, alla volta di Roma. Maravigliato del coraggio del nuovo pontefice, compendiò, in un eprigramma, quant' egli avea fatto e si proponeva di fare a bene della cristianità e dell' Italia. « Voglia Iddio, v' è detto, che tu superi gli anni di Nestore, come di Nestore vinci, o gran Padre, l' eloquenza e l' ingegno. Dotto, noi ti vediamo accrescere il sacro collegio di padri dotti; pio, ti vediamo proteggere spesso i pii. Col conciliare la pace tra' popoli ed anche tra gli stessi monarchi, tu provedi ad un tempo al bene dell' Italia travagliata. Iddio, o Padre ottimo, ti conceda lunga vita a decoro e a sostegno del genere umano ». [1] Le accoglienze del Pontefice non potevano essere nè più cortesi, nè più amorevoli. « Sua Santità, scriveva il Trissino nel settembre dell' anno stesso, mi ha fatto tante dimostrazioni di istimarmi, di onorarmi e di avermi caro, che per tutta Roma se ne diceva ». [2] Avvezzo a trattare da lungo tempo co' potenti e co' grandi, il Vicentino non si presentò al Pontefice a mani vôte. « So, scriveva, che tu non ignori, o Beatissimo Padre, come Nicolò Leoniceno, uomo tra i più dotti dell' età nostra, facesse latini i libri dell' Armonia di Tolomeo. Quest' opera, che si desiderava dalla lingua latina e ch' è pur la più perfetta, egli aveva in animo di donare a Leone decimo, Pontefice Massimo e principe superiore ad ogni altro del secolo nostro. Voleva che la musica de' tempi nostri, la quale ritenne appena la terza parte della dignità dell' antica, avesse ad adornarsi e ad arricchirsi per merito di un principe, così eccellente e studioso di quella scienza. Ed ora, resa vana per la morte affrettata di

[1] Paulo III Pontifici Maximo.

Magne Parens, utinam superes sic Nestoris annos,
Nestora ut ingenio vincis et eloquio.
Tam bene, tam sancte mundi moderaris habena s,
Ut fieri nequeat sanctius et melius.
Te doctum patribus doctis augere Senatum
Cernimus, atque pium saepe fovere pios.
Tu populis pacem, pacem quoque regibus ipsis
Concilians, fessae consulis Hesperiae.
Dî longaevam tribuant, Pater optime, vitam,
Cum generi humano sis decus et columen.

Trissino, *Componimenti volgari e latini inediti e rari.* Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo).

[2] « Bologna 19 settembre 1541. » *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

Leone ogni cosa e uscito di vita due anni appresso, compiuta prima quest'opera, lo stesso Leoniceno, io, avuti in mano, per un certo divino accidente, siffatti libri, presi a volere che le fatiche di un uomo, così dotto e amicissimo e maestro mio nello studio della filosofia, si aspettassero dall'arte, quanto il Leoniceno stesso si attendeva dal Divo Leone. Mi sono perciò determinato di donarli a te, cui la dottrina e l'eloquenza, non meno che la beneficenza e la grandezza di animo, fanno anteporre a tutti i pontefici passati e futuri. Dal che gl'italiani, dediti a questa scienza, potranno derivare molto più di lume e di ornamento, che non avrebbero potuto trarre dal Divo Leone per consiglio del Leoniceno ». [1]

Quando il Trissino si presentava al pontefice coi libri di Tolomeo, la musica non si era svincolata ancora dalle antiche pastoie. I progressi fatti dopo l'indirizzo, procacciatole da Guido di Arezzo, non erano punto notevoli. Il Palestrina, salutato da' contemporanei siccome il principe dell'arte, toccava appena i dodici anni. A' tempi del Trissino non ne era però men vivo lo studio. Se nel secolo di Dante la musica era parte delle arti del quadrivio, nell'età del rinascimento non poteva non considerarsi siccome porzione integrante di quella coltura degli antichi, che si andava ogni dì più disseppellendo. Tra i requisiti, che il Castiglione esige in un perfetto cortigiano, sta pure la perizia nella musica. E nei geniali ritrovi del secolo decimo sesto si sa che in mezzo al poetare, al giuoco e al novellare avea pur la sua parte il suono ed il canto. Le scuole del suono e del canto sorsero, si può dire, di fianco alle Accademie letterarie e scientifiche. La storia della musica ricorda ancora i conservatori, istituiti sulla fine del secolo decimo quinto in Napoli, in Milano, in Bologna, in Venezia. Poeti e artisti furono a un tempo anche musici valenti. Leonardo da Vinci cantava e suonava in un modo inudito. Il Cellini traeva alla corte di Clemente settimo in qualità di orefice e di musico. Il Parmigianino e il Tintoretto sapevano trattare con uguale magistero il pennello e la lira. Leone decimo si ricreava dalle cure del pontificato dilettandosi massimamente del liuto, del canto e della investigazione delle origini e de' progressi della musica antica. Bernardo Accolti, detto l'unico, accordava alla lira i versi, ch'egli diceva improvviso dinanzi al fiore de' letterati, degli artisti e de' prelati di Roma. La corte di Urbino pendeva talvolta dal suono della viola, toccata maestrevolmente dal Bembo. L'arte del suono e del canto fu coltivata con felice riuscita

[1] Doc. LXX.

dal Buonarroti, di cui rimangono, musicati, alcuni componimenti poetici; da Ercole Bentivoglio e dall'Aretino, che profugo da Roma percorreva col Calcagno, una specie di rápsodo del tempo, le città della Lombardia e della Venezia. Delle serate musicali in casa di Girolamo Parabosco corse grido dentro e fuori di Venezia. Tra le donne stesse ebbero fama di valenti nel canto la Tullia di Aragona, la Tarquinia Molza, la Gaspara Stampa e la Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino. E superiore forse a ciascuna di queste fu l'Isabella d'Este, moglie a Gianfrancesco Gonzaga, della cui perizia nell' arte del canto fa menzione, come s' è già avvertito, il Trissino stesso nella canzone a lei indirizzata in una a' « Ritratti ».[1]

Da meno de' suoi contemporanei non fu il Trissino. Più che alla perizia del canto e del suono, il suo studio sembra riferirsi alla teorica. Appassionato d'ogni maniera di scibile, coltivato dagli antichi, non ne aveva trascurata la musica. I cinquecentisti si erano circoscritti unicamente al metodo, o scala diatonica, che progrediva per toni e semitoni. Il Trissino, studiando più a fondo gli antichi, era potuto venire a conoscenza delle due scale cromatica ed enarmonica, progrediente la prima per semitoni e per quarte maggiori, la seconda per quarti di tono e per terze minori. Fu anzi in forza di siffatte cognizioni ch' egli, venuto a Roma, si proferse di coadiuvare il pontefice in una larga riforma dell'arte musicale. « Penso, scriveva, che non a te solamente, di tutti il più dotto, ma che a nessuno, anche di mediocre coltura, non sieno occulti i difetti della musica de' tempi nostri. Giacchè, oltre l'enarmonico e il cromatico, i due generi ignoti all'età nostra, le manca anche nel diatonico, di cui unicamente si giova, quella squisitezza e quella perfezione, che vi toccarono gli antichi. Boezio stesso, da cui Guido di Arezzo e tutti i nostri appresero in processo di tempo la scienza, dopo avere ripreso con le parole identiche di Tolomeo il tetracordo di Architа e di Aristosseno, ove si raccoglie la ragione di tutta la musica, promette di spiegare la divisione del tetracordo, secondo le norme di Tolomeo: il quale ultimo lavoro, andò, com' io penso, per malignità del tempo, smarrito. Ed è perciò necessario risalire allo stesso Tolomeo, o a Briennio, che apprese da Tolomeo le cose medesime in greco. Ora poi, anche ignari delle lettere greche, potranno i musici italiani procacciarsi agevolmente ogni cosa così in virtù delle fatiche del Leoniceno, come in forza de' consigli miei e delle benignità della Santità tua. Ricevi adunque di buon

[1] « Gentil Signora, io voglio ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

grado, o Beatissimo Padre, questo piccolo dono: e nello stesso modo con cui ti adoperi di continuo a pro de' buoni d'ogni maniera, fa di essere giovevole alcun poco anche a' musici. Il che sarà un monumento non inutile e della tua altissima dignità e della mia ossequente osservanza verso di te ». [1] Il dono de' libri di Tolomeo e le proposte si ebbero dal Papa le più lusinghiere accoglienze. Chi avrebbe desiderato di scorgerne « qualche segno più evidente, che di buone parole », non sembra si accordasse con le intenzioni del donatore. « Io scriveva il Trissino, non aspetto quello, che non vorrei; perchè io mi contento tanto dello stato mio, che non lo cambierei con altro stato del mondo ». [2]

La dimora del Trissino a Roma non si protrasse a tutto l'agosto del 1541. La via ch'egli tenne nel ritorno, fu quella di Viterbo. Gliela fece prescegliere il desiderio di visitarvi il Ridolfi, che, vescovo anche di quella città, villeggiava alla Bagnaia e propriamente nel palazzo, ch'egli aveva edificato del proprio a comodo de' suoi successori e nel quale era stato accolto in memorabili congiunture Paolo terzo e Carlo quinto. Alla Bagnaia ebbe « molte carezze » da Stefano Hercolani e dal Petreo, due gentiluomini a' servizi del Cardinale. A nessuno aperse egli l'animo suo, quanto al Petreo, che la mattina della partenza gli « fece compagnia fino a Santa Maria della Quercia ». Udita la messa e licenziatosi dall'amico, riprese da solo la via di Firenze. [3] A Bologna, ove giunse dopo un mese all'incirca di lento cammino, sospese nuovamente il viaggio. Pochi giorni prima di licenziarsi da Roma il Trissino aveva assistito, se così si può dire, al concistoro, nel quale il papa pubblicava il suo divisamento di muovere a Lucca per abboccarsi con l'Imperatore. [5] Di questa andata era supremo intendimento rimuovere gli ostacoli, che stornavano da lungo tempo la pace universale. Il Vicentino ne aveva salutato l'annunzio con uno de' più

[1] Doc. LXX.

[2] « Roma 13 agosto 1541. » *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

[3] « Il Petreo mi ha fatto molte carezze a Bagnaia e la mattina, che io mi » partii, mi fece compagnia... fino a Santa Maria della Quercia, ove udimmo » messa e poi lo licenziai. Stefano Hercolano anch'esso ha usata molta servitù » meco. » Bologna 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

[4] « Ho avuto una lettera da Monsignor nostro Reverendissimo, come penso » avervi scritto da Firenze. » Bologna, 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

[5] « Il papa... ieri in concistoro pubblicò di partirsi per andare ad abboccarsi con Cesare e fece legato di Roma il Cardinale di Carpi. » Bologna, » 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

bei sonetti, che gli uscissero dalla penna. È un voto ch' egli fa per la quiete d'Italia e del mondo. Nelle lotte, che ardevano violente in tutta l'Europa, la spera unicamente dalla mediazione del

> **Padre, sotto il cui scettro alto riposa**
> **La nostra fede e il gran nome romano.** [1]

Il Pontefice, venuto a Lucca e abboccatosi coll' Imperatore, s' indirizzò alla volta di Bologna. Il Trissino, che ne conosceva l'itinerario avanti ancora di partirsi da Roma, e v' era giunto in precedenza d' alcuni giorni, ne attese senz' altro l'arrivo, risoluto di non ritornarsene in patria senza prima averne preso commiato. [2]

La venuta del Pontefice a Bologna non si era fatta in segreto. Il concorso de' forestieri fu, come di solito, assai numeroso. Vescovi, principi, uomini, costituiti in dignità ecclesiastica, civile e militare, gareggiarono in pubbliche dimostrazioni di gioia e di ossequio. Il Pontefice era, se così si può dire, continuamente occupato nell' accogliere gli omaggi de' vassalli, nel dare udienza a quanti gli si presentavano, nel raccogliere a concistoro i cardinali per provedere a' bisogni della Chiesa. E pure in mezzo a tante occupazioni e di natura così diversa non gli mancava il tempo d' intrattenersi a lungo col Trissino. Le materie discorse in que' colloqui furono delle più gravi, che concernessero a un tempo lo Stato e la Chiesa. Il Trissino, prevenendo quasi di tre secoli una idea grande e feconda, che non si è attuata ancor per intero a' dì nostri, parlò « lungamente sì circa il correggere e ordinare le monete, i pesi e le misure per tutta Italia, sì circa il fare due legioni sante per difensione della Chiesa romana e della fede di Cristo ». Il Pontefice, lodando e approvando quel doppio concetto, non nascose « tra gli altri ragionamenti », fatti col Trissino, « il gran desiderio, che aveva, di accordare e di unire » l' Imperatore col Re cristianissimo. Le intime confidenze di que' colloqui non isvanirono con la fugacità delle parole. Il Trissino non ebbe per allora che pochi e brevi suggerimenti, pôrtigli all' improvviso dall' ingegno, assuefatto già da molto tempo ai negozi diplomatici. Ritornato a Murano, ripensò « seco medesimo più e più volte sopra il bellissimo desiderio del Pontefice ». Frutto

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime.* Verona, 1729.

[2] « Vegnavi (il papa) quando si vuole una volta, io lo voglio aspettare » quì in Bologna e pigliar licenza da S. B. prima che mi ponga in viaggio di » venire a casa. » Bologna, 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

di sì lunghe meditazioni furono « alcune vie, modi e ragioni buonissime, secondo lui, e agevolissime da poter fare quell' accordo ed unione fermi e durabili ». Nell' escogitarli si confidava che la prudente autorità del Pontefice le avrebbe fatte accogliere facilmente a' monarchi: certo in pari tempo, che con la Chiesa e co' potenti di Europa ne sarebbe derivato sommo vantaggio a tutto il mondo cristiano. « L' eresia luterana, scriveva nel febbraio del 1542, sarà per tale unione rintuzzata e forse spenta; e la rabbia dei Turchi repulsa e forse superata ».[1]

Duole che di nessuno di siffatti pensamenti sia rimasta notizia. Il Trissino, timoroso, che manifestati per lettere dovessero venire per avventura scoperti e porgere motivo « ad operazioni contrarie », non pensò mai di affidarli alla scrittura. Ve lo distolse per di più il pensiero di non poter dare tutte le spiegazioni, sciogliere que' dubbi, dichiarare quelle particolarità, che si sarebbero potute porre innanzi da chi si fosse messo a discutervi sopra. Lieto del suo ritrovato, si contentò di darne per allora un qualche cenno, disposto sempre a porgere nuovi e pieni ragguagli a voce e per lettere, ogniqualvolta gliene fosse giunto « un minimo motto » dal papa. E col papa non tardò molto a incontrarsi di nuovo. Fallite le speranze del congresso di Lucca, l' Italia vide ripetersi nel 1543 quanto si era compiuto nel settembre di due anni addietro. Paolo terzo, seguìto da un corteggio di prelati e d' illustri ingegni, percorreva nell' aprile, le città soggette al suo dominio, in mezzo a' plausi delle popolazioni, accorse d' ogni banda a festeggiarne il passaggio. Desideroso d' incontrarsi un' altra volta nell' Imperatore per indurlo alla pace col re di Francia e ottenere un principato a Pierluigi Farnese, ne avea prevenuto di quasi tre mesi l' arrivo a Bologna, con animo di accoglierlo, come tredici anni addietro il suo predecessore Clemente. Il Trissino, informato della venuta del papa, non si lasciò fuggire l' occasione di rivederlo. Egli giunse a Bologna, quando il Pontefice ritornava dalle sontuose accoglienze, avute in Ferrara; ove, dopo gli spettacoli deliziosi di Belriguardo, gli si era fatta udire una commedia latina, gli « Adelfi » di Terenzio, rappresentata con molto garbo e con molta vivacità da' figli e dalle figlie del Duca, e da quella Olimpia Morato, che, quantunque giovanissima, faceva maravigliare del suo sapere gli uomini più dotti del tempo. Le accoglienze furono, come di solito, cordiali e sincere. « Il dì di san Marco, scriveva il Trissino a' 27 aprile, il Papa tornò

[1] Doc. LXXI.

in Bologna ed entrò ad ore due di notte. Il dì seguente fui a vederlo. Sua Santità mi accolse molto allegramente e mi disse molte amorevoli e onorevoli parole, come ho già scritto più particolarmente ». [1] La dimora del Trissino a Bologna durò, a quanto sembra, più di due mesi; nè è a credere vi si togliesse prima del colloquio, compiutosi sulla fine del giugno in Busseto, tra l' Imperatore e il Pontefice. [2]

---

[1] Bologna, 27 aprile 1543. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

[2] « Starò ad aspettare l' esito di questo parlamento, e poi determinerò » circa i casi miei. » Bologna, 27 aprile 1513. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

CAPITOLO VIGESIMO

SOMMARIO

1543-1545]

Lusso de' Vicentini — Spettacoli — Nicolò Ridolfi — Sua dimora in Cricoli — Entrata in Vicenza — Pompa — Il Trissino — Sue accoglienze a Ranuccio Farnese e al Manzuoli — Il Trissino a Murano — Accoglienze al Ridolfi — Visita di quest' ultimo alla Signoria — Convito a Murano — Giulio Trissino — Sua educazione — Prelato a Roma — Arciprete di Vicenza — In discordia con Giangiorgio — Sue vessazioni a Bianca in Cornedo — Riconciliazione col padre — Amministratore della cosa domestica — Nuove discordie — Amarezze del Trissino.

Lusso e spettacoli sono i due capi, a' quali si mostrarono maggiormente inclinati i Vicentini del secolo decimo sesto. I monili, i braccialetti, gli orecchini, le medaglie, le gioie, le collane di perle e d'ambracane, che vi si usavano, toccarono spesso a un valor favoloso. Le vesti erano di drappi di seta, tessuti, ricamati e listati d'oro e d'argento, foderati di pelli di martoro, o d'ermellino e ricchi di trine, di guarnizioni, di frangie d'ogni maniera. Le gentildonne uscivano quotidianamente in cocchi dorati, condotti da pariglie di grande valore, corteggiate da un codazzo di zerbinotti, profumati e galanti. Nelle corse per la città e per i borghi ciascuna era accompagnata di solito da due famigli, l'uno a piedi e l'altro a cavallo; e stavano di continuo al servizio di ciascuna tre ancelle, una giovinetta con l'ufficio di acconciarle gli adornamenti e altre due donne d'età più provetta. I vestiti degli uomini erano anch'essi di drappi, tessuti e ricamati d'oro e d'argento, foderati di pelli peregrine con fermagli di metalli preziosi, maravigliosamente lavorati. Di non dissimile pregio si davano a divedere le briglie, le selle e le gualdrappe de' cavalli, i cuscini e i materazzi de' cocchi. I cibi de' conviti erano de' più rari e de' più prelibati. De' ricchi nessuno imbandiva animali domestici. I banchetti poteano dirsi piuttosto di principi, che di cittadini. Vi si ammannivano pernici, francolini, fagiani, selvaggine d'ogni maniera, pesci peregrini del mare e

del Lago di Garda, confetti, crostate e altri dolciumi di sapore squisito. I dispendi, voluti da tanto lusso nelle vesti e ne' pranzi, si fecero talvolta tanto gravi da impensierire i più savi tra i cittadini. Le leggi, emanate più volte dal Consiglio de' Cento e approvate dalla Signoria, furono delle più severe e rigorose. A impedire, che le famiglie impoverissero, si vietò tanto alle donne, quanto agli uomini ogni ornamento, ch'eccedesse un dato valore; nè si patì che nei banchetti si usasse a tutto pasto di vivande rare e preziose. A sì fatta sontuosità non era fatta eccezione che nelle accoglienze d' uomini insigni. E anche in questo caso era necessaria la licenza di tre censori, preposti dal Consiglio alla sorveglianza del lusso.[1] Lo splendore, che soleasi sfoggiare in siffatte occasioni, era veramente regale. Gli scritti del tempo ricordano i pranzi, dati a' legati pontifici, venuti nel 1538 in Vicenza a inaugurarvi il concilio. I desinari e le cene, imbanditi a Cricoli e in casa i Gualdo a san Marco, non hanno raffronti. « La sera, scriveva Girolamo Gualdo al Trissino, si cenò qui in Pusterla domesticamente in casa nostra; ed avevamo tanti invitati, che se non si partivano, dubito sarebbe stato necessario fare una nuova legge « de sumptibus ».[2] In un convito, dato dal Gualdo stesso al Giberti e a una eletta di gentiluomini, che lo accompagnavano, fu tanta l'abbondanza e la rarità delle vivande, che il dotto prelato, maravigliato, o, dirò meglio, atterrito dalla soverchia profusione, volle non se ne recasse sulla mensa che una data quantità.[3]

Pari a quello del lusso era ne' Vicentini l' amore agli spettacoli. Nelle cronache vicentine si ricordano con certa compiacenza gli apparati sontuosi, i torneamenti, le giostre, solite a darsi nelle solenni occasioni degl' ingressi de' vescovi, nel passaggio di qualche principe, o a semplice ricreazione de' cittadini. Delle pompe e degli spettacoli, pôrti negli ultimi anni della dimora del Trissino in Vicenza, non vuolsi dimenticare l'apparato, col quale furono accolti nel 1538 i prelati, venuti a inaugurare il concilio. In quell'occasione fu comperato dal Comune un ricco baldacchino di seta, col quale il clero, i deputati e i rettori della città, seguìti da una folla sterminata di popolo, uscirono fino alla Chiesa di san Felice a incontrarvi i tre cardinali Campeggi, Simonetta e Aleandro, legati pontificî. Sontuosa

[1] *Jus Municipale Vicentinum*, Liber Novus Partium. Vicentiae, 1706. — *Legge suntuaria vicentina.* Vicenza, 1872

[2] Gualdo, *Lettera al Trissino.* Venezia, 1835 (Nozze Loredan-Bragadin) e Vicenza, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi).

[3] Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo.* Vicenza, 1856.

del pari fu la rappresentazione teatrale, che si diede nell'anno successivo dalla compagnia della Calza nella corte de' Conti da Porto, ora Colleoni, in un apparato teatrale, disegnato appositamente dal Serlio. La scena e lo sfoggio delle vesti e degli ornamenti preziosi, di cui dettero mostra in quella congiuntura le gentildonne vicentine, ebbero a destare perfino l'estro de' poeti; e fu tanta l'impressione riportata da' molti forestieri, presenti allo spettacolo, che se ne diffuse il grido in lontani paesi.[1] Ma splendida più forse, che ogni altra, alla quale assistette anche il Trissino, fu la pompa del settembre del 1543.

Vescovo di Vicenza fin dal 1524, il Cardinale Nicolò Ridolfi non si era presa briga di visitarne subito la sede. La promessa di recarvisi, come in un asilo di pace, dopo il sacco memorando di Roma, non era stato che il pensiero di un momento. I desideri de' Vicentini non si attuarono che dopo il giro di quasi vent'anni. Il Ridolfi, partito di Bologna il 3 settembre del 1543, tenne la via di Badia del Polesine: d'onde mandava Braccio Martelli, vescovo di Fiesole, Donato Giannotti e Giambattista Doria a informar della propria venuta la Signoria di Venezia. La dimora in Lonigo, ove pervenne dopo tre giorni e fu raggiunto in breve da' tre inviati, si protrasse a una settimana. Giunto a Vicenza fu accolto da Giulio Trissino in Cricoli e lautamente trattato a spese di Giangiorgio[2] dal giovedì a tutto il sabato. L'ingresso si fece la domenica, che fu il 15 di settembre. Erano le ore quattro del pomeriggio, quando il Cardinale, accompagnato da' Deputati della città, usciva dalla Chiesa di san Felice, ove s'era raccolto la sera del sabato precedente. Alla porta del Castello lo attendevano i Rettori della città, corteggiati da un gran numero di gentiluomini, preceduti dal clero, che lo accoglieva sotto un baldacchino di raso bianco. Sorgeva davanti alla porta un arco trionfale con sur il fregio dell'architrave questa scritta: « Vicenza accoglie con gioia Nicolò Ridolfi, il suo pastore, atteso da lunga pezza ».[3] La porta recava dipinti i martiri Felice e Fortunato, con sotto queste parole: « A codesti santi tutelari s'aggiunse terzo il Ridolfi ».[4] Lo

[1] Beccanuvoli, *Tutte le donne Vicentine* [senz'anno e senza nome di stampatore]: 1539.

[2] « Mi ordinò Giangiorgio, che debbia convitar per suo nome in Cricoli » in casa nostra il Reverendissimo Cardinale Ridolfi, episcopo nostro, et fatti » instantia grandissima et ha lasciata la cura a me di onorarlo. » 1 Settembre 1543. *Carta* di Giulio Trissino contro il padre. Ms. A. T.

[3] NIC. ROD. PASTOREM SVVM IAMDIV EXPECTATVM LAETA VICENTIA EXCIPIT.

[4] TVTELARIBVS ISTIS DIVIS TERTIVS ACCESSIT ROD.

spazio tra l'arco e la porta era così coperto di frasche da porgere aspetto di spelonca. Stavano a' lati due fiumi, versanti acqua dall'urne: il Retrone a destra, il Bacchiglione a sinistra. « Il Retrone, era scritto sotto l'uno, si tolse a' suoi muscosi recessi per venire a baciare in questo luogo la sacra destra del Prelato ». [1] « Perchè, leggevasi sotto l'altro, tu possa procedere più comodamente senza il disagio della polvere, ti versa quest'acqua il Bacchiglione ».[2] Il corteggio sfilò lungo la via del Corso sino a quello del Monte di Pietà, o più facilmente all'altra di santa Barbara. Di là, svoltato a destra, si condusse, per la piazza e per la Muschieria, alla Cattedrale. Precedeva alla comitiva la famiglia del Cardinale, dove, oltre il giovinetto Ranuccio Farnese, spiccavano l'auditore Giambattista Doria e Donato Giannotti « in vestoni di damasco, che parevano due ambasciatori: cavalcavano due muli con le covertine sino a terra, e ne andavano con tanto contegno e tanto gonfiati, che parevano due otri ». Seguiva il Cardinale sotto il baldacchino, accompagnato dal clero e da' deputati; e venivano ultimi i Rettori e il Priore di Venezia, circondati da un drappello numeroso di gentiluomini, tutti a cavallo. In capo al Corso sorgeva sopra una base la statua della Felicità con sotto la scritta: « la Felicità del secolo »; [3] e là, dove si attraversa la via, che mette da una parte alla Chiesa di san Lorenzo, dall'altra alla Cattedrale, si levavano due obelischi, consecrati l'uno « al culto divino », [4] l'altro « alla umana pietà », [5] adorni entrambi d'iniziali, di motti e di emblemi, allusivi alla festa. [6] Tra i due obelischi correva un festone che sosteneva una tavoletta col motto evangelico: « da questi pende tutta la legge ».[7] Presentavasi più innanzi la statua della Sicurezza con a fianco una casa e il motto: « pace a questa casa »; [8] e in fine al Corso, e più pro-

[1] PRAESULIS VT SACRAE ERETHENVS DARET OSCULA DEXTRAE,
HVC SE MVSCOSIS CONTVLIT E LATEBRIS.

[2] SVAVIVS VT POSSIS COMPRESSO ACCEDERE PRAESVL
PVLVERE, SPARGIT AQVAS HAS TIBI BACCHILIO.

[3] SAECVLI FELICITAS.

[4] DIVINO CVLTVI SACRVM.

[5] HVMANAE PIETATI DICATVM.

[6] Nelle faccie degli obelischi erano queste lettere: — R.R. V.V. R.R. V.V. — Le due R stavano nella prima faccia di ciascuno, poco sopra la base; le due V nella seconda; l'altre due R nella terza; l'altre due V nella quarta. Le lettere del primo obelisco significavano: — *Rmum Rodulphum Venturum Veneta Respublica Recipit, Vicentina Veneratur* —; quelle del secondo: — *Restituta Religione Veritas Velata Relucet Renitendo Vivacicius Viget.*

[7] *Ex his tota lex pendet.*

[8] *Pax huic domui.*

priamente là, dove la comitiva doveva volgere alla piazza, grandeggiava un « nuovo arco bellissimo con architrave, fregio, cornicione e frontispizio ». Aveva due faccie: sulla punta del frontispizio, dalla parte della porta del Castello, sorgeva la Rettorica con la Dialettica a sinistra, e la Grammatica a destra: dall'altra l'Astrologia con a' fianchi l'Aritmetica e la Musica. Si alternavano, tra l'una e l'altra delle sei statue, le arme della città e del Cardinale. Gli spazi tra le colonne, che sorreggevano l'architrave, recavano dipinte, nella prima delle due facciate, la Religione col motto: « il mio giogo è soave »; e la Concordia, con la scritta: « stabile possesso delle cose »;[1] nella seconda la Pietà e la Fede co' motti, sopra l'una: « vincolo di perfezione », sotto l'altra: « fino che vi splende la luce, credete.[2] Al primo svoltar verso la piazza si affacciò quello svelto e curioso edificio della Ruota de' Notari, che, modificato a seconda de' tempi, rallegrò in Vicenza la festa del Corpus Domini fino al 1867 e si rinnovò nel 1880 in occasione delle feste palladiane e nel 1887. Il rimanente della via, che per la piazza e per la Muscheria mette al Duomo, era tutto adorno di edifizi, simili a quelli, che a Firenze chiamavansi « Nugole », popolati di putti e di putte, splendidamente adornati e acclamanti a tutta voce al Ridolfi. Dietro l'abside del Duomo sorgeva una Meta con sulla punta le quattro virtù cardinali, che reggevano il Mondo, e nelle faccie lo stemma del Ridolfi, coronato di motti latini.[3] Alla facciata del Duomo si era accomodata una porta di legno, sormontata da tre statue, rappresentanti la Carità nel mezzo,[4] la Fede a destra, la Speranza a sinistra. Nel destro dei due stipiti si presentava dipinta la Religione con in una mano un libro, e nell'altra una fiaccola, onde ardeva certi volumi ammucchiatile a' piedi: nel sinistro una Chiesa e a piè la pittura d'un sacrifizio con motti latini, allusivi al Ridolfi, alla ferma stabilità della Chiesa e agl'inutili sforzi della eresia.[5] Nello stipite della porta era fisso lo stemma del Ridolfi

[1] *Jugum meum suave est.* — *Firma rerum possessio.*

[2] *Vinculum perfectionis.* — *Dum lucem habetis, credite.*

[3] Intorno al mondo leggevasi: — *Sub Rodulphi auspicio reformandus* —; intorno allo stemma: — *Nulla amplioribus meritis insignia ad ultimum fastigium erehenda:* — allusione alla tiara papale.

[4] Sotto la Carità era il motto: — *Maior horum est Charitas.*

[5] Nel fregio della porta leggevasi: — *Dominus custodiat introitum tuum et exitum tuum.* — Nel libro, sostenuto dalla Religione era scritto: — *Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem* —; e sopra il capo: *ob depravatam doctrinam pollutasque caeremonias.* — Così sopra la Chiesa leggevasi: — *Quatior, sed non corruo, quia fundata supra firmam petram* —, e sotto il sacrifizio: — *Sacrificate sacrificium iustitiae.*

con una leggenda allusiva al pontificato, a cui sarebbe stato promosso, e sopra la porta un' altra scritta, che accennava alle accoglienze della Chiesa Vicentina al suo pastore.[1] Nella casa, che prospettava la facciata della Cattedrale, stava dipinta la Città di Vicenza, una veneranda matrona in mezzo agli avanzi di antiche rovine, con a piedi un leone e il motto « Vince il Leone della tribù di Giuda, sotto il quale Vicenza reggesi invitta a pro della Religione. ».[2] L'architetto degli obelischi e degli archi fu il Palladio, che metteva allora i primi passi in quell'arte, che lo dovea innalzare a una fama inarrivata: scultori Giovanni di Giacomo e Girolamo Pironi ricordati con lode dal Vasari; pittori Giambattista Maganza, Girolamo dal Toso, Benedetto Montagna e Girolamo, figlio di Giovanni Speranza,[3] che intinto più tardi di eresia esulava con tre sorelle da Vicenza. Il concorso degl'intervenuti alla festa fu senza numero: piene zeppe le finestre delle case e le vie, per le quali passava la comitiva; continue e sempre crescenti le grida, i battimani, gli applausi. L'ingresso nel Duomo, riccamente addobbato, fu fatto la mattina successiva « con grande comitiva de' Rettori e di gentiluomini della terra ». Il Cardinale celebrò la Messa; dopo la quale il canonico Girolamo Gualdo recitò un' orazione latina in lode del Prelato e della famiglia Ridolfi. Seguì alla cerimonia un magnifico pasto, imbandito nel vescovato a' Rettori, a' Deputati e a' molti prelati. I brindisi e le orazioni « in nome della terra e di questo e di quello » fu così grande da rompere il capo agli astanti.[4]

All' ingresso del Ridolfi non si desiderò la presenza del Trissino. S' ignora qual parte si avesse nell' allestimento del solenne apparato. È certo che nessuno dei Vicentini doveva essere informato, quant' egli, dei divisamenti del Cardinale. Era ancora a Roma, quando nell' agosto del 1541, accennandone alla non lontana venuta, raccomandava si tenesse in ordine per quella occasione la casa di Cricoli.[5]

[1] *Superatis virtutis montibus, palmaque adepta, una donatus corona, mox primam consequeris. — Apertis animi necdum templi foribus ingredientem, Pastor optime Rodulphe, tua te devotissima suscipit Ecclesia.*

[2] *Vivit Leo de tribu Juda, sub quo Vicentia pro Religione invicta.* — Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* del Giannotti. Firenze, 1863. - Giannotti, *Lettera a Lorenzo Ridolfi*. Vicenza, 21 settembre 1543, Vicenza, 1861.

[3] Magrini, *Memorie intorno ad Andrea Palladio.* Padova, 1845.

[4] Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* del Giannotti. Firenze, 1863. — Giannotti, *Lettera a Lorenzo Ridolfi.* Vicenza, 1864.

[5] « Nel mio venire starò due, o tre giorni alla Bagnaia col Cardinale, e » verrò risoluto della sua venuta e di molte altre cose.... però in quel tempo » potria venire a far l'entrata; onde sarà bene, che la casa si trovi un poco in » ordine. » Roma, 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

Il Ridolfi stesso prima di muovere da Bologna facevasi debito d'informarlo del giorno della propria partenza alla volta di Vicenza.[1] Nè tra' Vicentini v'era d'altra parte chi fosse in grado di rappresentare, come il Trissino, la patria. Lo spazio di cinque anni non poteva certo aver fatto dimenticare, come dagl' intervenuti a Vicenza, al giunger de' legati pontificî per l'inaugurazione del Concilio, si fosse deplorata, a una voce, l'assenza di lui, siccome del più grande ornamento della intera città.[2] Non è ricordato qual luogo tenesse il Trissino nella cerimonia dell'ingresso. Ben vuolsi pensare, che quanto avveniva nel Vescovato, si compiesse, ancorchè in proporzioni meno principesche, nella casa di lui.

Il più giovane de' nipoti di Paolo terzo fu Ranuccio, figliuolo a Pierluigi Farnese. Nato in Roma nell' agosto del 1530 non toccava i vent' anni, che da cavaliere di Malta e Priore di Venezia era stato promosso alle sedi metropolitane di Napoli, di Ravenna, di Costantinopoli, e insignito del cappello cardinalizio con le onorifiche commissioni di legato nella Marca di Ancona e di penitenziere maggiore della Chiesa. Morto a soli trenta cinque anni, già vescovo per sopra più di Sabina, abate di Farfa, priore di Barletta, protettore degli Ordini religiosi e arcivescovo di Bologna, meritavasi dal Borromeo le lodi stesse, che prima gli avevano dato il Sadoleto e il Bembo, ammirati della dottrina, della pietà e della munificenza di lui co' letterati e con gli artisti. Giovane, il Farnese ebbe ad aio Alessandro Manzuoli di Bologna. Toccava appena i tredici anni, quando, a mezzo il 1542, veniva allo studio di Padova.[3] Il Trissino, determinatosi di vivere quietamente in Murano,[4] avrebbe desiderato, che il figlio Ciro, proseguisse gli studi in Padova. « Vedrei, scriveva da Bologna nell'aprile del 1543, di metterlo col nipote del Papa, che è gentilissimo e studiosissimo giovane; ove potrebbe di compagnia studiare e saria ben veduto, per essere il suo governatore mio grandissimo amico; e appresso acquisterebbe quell' amicizia, che gli potrebbe essere onorevole

[1] Ridolfi, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1876 (Nozze Lampertico-Piovene).

[2] Gualdo, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1883. (Nozze Lampertico-Balbi). — Morsolin, *Il Concilio di Vicenza* (1537-1538), Venezia, 1889.

[3] Ronchini, *Lettere di Uomini Illustri*, conservate nel R. Archivio di Parma. Parma, 1853.

[4] « Faccio pensiero,... per vivermi quieto, starmene a Murano; e, se voi voleste starvene a Padova mi saria cosa gratissima, acciò che Ciro studiasse quel tempo.... e potreste a piacer vostro tenere la casa in Padova per andarvi poi a tempo dello studio, che è a Santa Giustina. » Roma, 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

e utile ».[1] Nell'aprile dell'anno stesso, prima di ritornare da Bologna, il Trissino avea ricevuto promessa dal Papa, che tanto Ranuccio, quanto il Manzuoli, fermata stanza in Padova, non si sarebbero rimasti « dal favorirlo e dal gratificarlo ».[2] E quale occasione gli si poteva porgere più propizia per accaparrarne la parola della pompa, con cui Vicenza facevasi ad accogliere il suo Vescovo? « Presi ardire, è detto in una lettera del Trissino al Papa, di scrivere a Messer Alessandro e pregarlo, che volesse insieme col signor Priore venire a Vicenza e alloggiar meco; e per veder meglio la civiltà di questa nostra patria gli piacesse venirvi alla celebrità, che si faceva qui per la entrata del Reverendissimo Cardinale Ridolfi, Vescovo nostro ». Il posto, ch'ebbe il Farnese nella comitiva dell'ingresso, fu come s'è avvertito, tra' rappresentanti della città.[3] I Rettori Veneti « se lo tolsero in mezzo » e gli fecero tanto onore, quanto non aveano fatto pochi giorni addietro al Duca d'Urbino. Uguali, se pur non maggiori, furono le accoglienze del Cardinale. Il Trissino ne ebbe « consolazione grandissima »: e la « grazia » di quella visita fu « tanta » per lui, « che se fosse venuto il Signore Iddio in casa » sua, non gli « sarebbe paruta maggiore ». La dimora del Farnese in Vicenza si protrasse « a quasi quattro giorni ». E ciò, che confortò il Trissino oltre ogni dire, furono le doti d'ingegno e di cuore dell'ospite. « Ho presa estrema consolazione, scriveva al Pontefice, del maraviglioso ingegno, della profondissima memoria, della incredibile obbedienza e delle altre virtù di questo giovinetto; talchè mai non ne vidi un altro di tanta aspettazione ».[4]

A Ranuccio fu dato a precettore nel latino e nel greco quel Lazzaro Bonamico di Bassano, che aveva insegnato anteriormente in Bologna ed in Roma, e contava tra' suoi amici più intimi il Bembo, il Trissino e il Polo. A sperimentare il valore del giovane alunno nella lingua latina il precettore si fece leggere in sulle prime una scena di Terenzio e un'Epistola di Cicerone all'improvviso. Sodisfatto del buon successo, si propose di seguire il metodo dell'istitutore primitivo, dando mano a una lezione giornaliera di greco. Dopo due settimane di studio indefesso, il giovanetto s'era così inoltrato nella grammatica da poter inco minciare gli esercizî in iscritto. L'insegnamento di Lazzaro, ottimo in tutto, non piacque per altro al Manzuoli in ciò, che si riferiva alla

[1] « Bologna, 27 aprile 1543. » *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.
[2] Doc. LXXIV.
[3] Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* del Giannotti. Firenze, 1863. — Giannotti, *Lettera a Lorenzo Ridolfi*. Vicenza, 1864.
[4] Doc. LXXV.

grammatica greca. A non cadere per avventura in inganno, invocò il giudizio autorevole del Trissino. « Messer Alessandro, scriveva questo al Pontefice, parendogli che Messer Lazzaro da Bassano non usi quella diligenza nella grammatica, che si dovrebbe usare nella lingua greca, mi ha detto che io voglia andare a Padova e star quivi due o tre giorni per veder bene il modo, che si tiene nell'insegnargli. Ed io vi andrò volentieri e vedrò, se sarà possibile di far che in essa lingua greca si tenga il modo e la via, che solea usare Messer Demetrio: la quale, come molte volte mi ha detto Vostra Beatitudine, è sopra ogni altra brevissima ed utilissima ». [1]

Compiute le feste per l'ingresso solenne del Ridolfi, il Trissino trasse, come d'ordinario, a Murano, ove tenea ferma dimora da oltre quattr'anni. Ve lo affrettò la necessità di precedere il nuovo Prelato che, determinato di visitare, secondo il costume, il Doge e il Senato, ne avea accettata l'offerta dell'ospitalità, desideroso di godersi « la presenza, la casa e le altre cose » dell'amico, delle « quali faceva quel capitale medesimo, che delle sue proprie ». [2] Alla sua abitazione di Murano, ove il Cardinale, rifiutando cortesemente l'incontro del Bucentoro, si riduceva in privato con alquanti gentiluomini il 25 di ottobre, vide il Trissino approdare le tre piatte coperte e molto riccamente ornate, mandate dalla Signoria ad accogliere l'ospite illustre. Ignoro, se egli si facesse della comitiva: so che il giorno seguente all'arrivo, il Cardinale usciva della casa del Trissino per montare in una delle tre piatte. Aveva alla sinistra « dieci o dodici gentiluomini veneziani in que' loro vestoni » e altrettanti dei suoi alla destra. Non diverso fu l'ordine delle altre due piatte. Dalla casa del Trissino, sui confini della parrocchia di san Donato, si vogò alla volta della piazza di san Marco. Il luogo dell'approdo fu presso le prigioni. Smontato, si avviò innanzi a tutti il Cardinale con a' fianchi due gentiluomini veneziani, e lo seguirono gli altri, a due a due, secondo che uscivano dalle piatte. La piazza di san Marco, il cortile del palazzo ducale, la scala de' giganti erano così gremiti di spettatori da concedere appena il passo alla comitiva. A capo della scala, che metteva alla sala dell' Udienza, era il Doge, simile « a un Dio padre ». All'apparire del Cardinale, scese due gradini. Accoltolo cortesemente, entrò con lui, seguito dall'intero corteggio, nella sala. Il Ridolfi, posto a sedere alla destra del doge in un luogo più elevato d'ogni altro, tenne un discorso alla Signoria, che, a giudicarne da' gesti e dall'at-

[1] Doc. LXXV.

[2] Ridolfi, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

tenzione dell'intero uditorio, parve « bellissimo ». Il Doge rispose alquanto più breve: dopo di che, dati e ricevuti i saluti, ripartirono i venuti per Murano. L'ordine del ritorno fu lo stesso dell'andata, con la differenza che alle piatte furono sostituite le gondole. Un « pasto magnifico », imbandito dal Cardinale, attendeva il corteggio. Quelli, che non vi assistettero, furono i gentiluomini veneziani, richiamati immediatamente da una pubblica adunanza del Senato e del Doge. La dimora del Cardinale a Murano si prolungò dal 25 settembre al 4 ottobre. Il dì secondo fu visitato solennemente dalla Signoria, che si era fatta precedere da un sontuoso regalo di malvagìa, di confetture e di cere.[1]

La solitudine di Murano, di Cornedo, di Cricoli, confortata dalla visita degli amici e di uomini insigni per ingegno e per altezza di uffici, non valse a preservare gli ultimi anni del Trissino dalle amarezze domestiche. L'ultimo de' cinque figliuoli, avuti da Giovanna, prima moglie, era Giulio, nato, come si è detto, in Vicenza il 22 marzo del 1504. Non avea un anno di vita, quando una lenta tisi lo venne a privar della madre.[2] Gracile della persona e bisognoso di cure indefesse e affettuose, trovò chi ne facesse degnamente le veci nell'avola Cecilia, donna fresca ancora di anni e di forze. Dolce d'indole e avvenente di forme, Giulio ritraeva in sè stesso le sembianze del padre,[3] che a giudicarne dal ritratto, rimasto a' discendenti,

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

Avviato ne' primi studi dal Parrasio, ebbe ad emulo e a compagno il fratello Francesco, superiore a lui di quattr' anni e morto, come già s'è avvertito, nel 1514. Le sventure domestiche, la confiscazione dei beni patrimoniali e l'esilio non impedirono che il padre fosse sollecito ugualmente della educazione del figlio. Vecchio « di sessanta sette anni, infermo e podagroso », ricordava di averlo « nutrito, allevato e istituito nelle lettere e in tutte quelle cose », che si appartenevano « a figliuolo di onesto cittadino »,[4] e che erano un ornamento e, dirò anche, una necessità della famiglia e de'tempi. Finchè

[1] Giornale Storico degli Archivi Toscani, vol. VII. *Lettere* del Giannotti a Lorenzo Ridolfi. Firenze, 1863.

[2] « Johanna obiit infirmitate phtysis. » *Deposizione* di Girolamo Magrè Ms. B. B. — « Trovandomi anchora di un anno rimasi privo della propria ma» dre. » 21 Marzo 1551. *Supplica* di Giulio Trissino. Ms. A. T.

[3] Magrè, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene)

[4] « Vicenza 24 genaio 1515. » *Supplica* del Trissino contro Giulio. Ms. A. T

Giulio fu fanciullo, non si disperò mai che col crescere degli anni ne avrebbero guadagnato di robustezza e di vigore le membra. Fatto adolescente, venne a dileguarsi, invece, ogni lusinga di veder perpetuato per lui, come pur s'è veduto, l'avvenir del casato. Per quante cure gli si profondessero, il giovinetto non riuscì mai ad estirpare il germe della tisi, ch'egli avea recato sciaguratamente dal seno materno. Adolescente, come vecchio, fu sempre così macilente e magro della persona da potersi dire di lui,

Che dall'ossa la pelle s'informava.

Ad ogni, benchè minima fatica, pativa di un anelito così difficile e così affannoso da far dubitare ad ogni tratto della vita. Molti de' suoi concittadini usavano chiamarlo per ciò « curta vita ».[1] Il padre, dissuaso, per consiglio de' medici, di farne il capo della famiglia e desideroso d'altra parte di preservarlo, per quanto stesse in lui, dalla morte, non lasciò d'incamminarlo per una via, che dovesse tornare ugualmente di lustro al casato. Vissuto parecchi anni presso la corte di Roma, avea potuto conoscere da vicino quale splendido avvenire si serbasse a coloro, che si fossero dati alla vita prelatizia. Maravigliato di quell'altezza e fidente forse nella protezione di molti tra' Cardinali della Chiesa, co' quali si era stretto in cordiale amicizia, non seppe come provvedere meglio al benessere del figlio che procacciandogli un posto tra i prelati della corte pontificia.[2] A compierne con maggiore agevolezza il disegno, nulla gli si poteva offerire così opportuno, quanto l'assunzione di Clemente settimo alla tiara; nulla di più lusinghiero, che l'antica e intima dimestichezza con quest'uomo della famiglia de' Medici, alle cui mire aveva servito nella sua nunziatura in Alemagna.[3]

Giulio, benchè cagionevole di salute, partì per Roma verso la fine del 1523. Ve lo accompagnò il padre stesso, che, ove si volesse

[1] « Dnus Julius natus fuit ex q. Dna Joanna, quae.... decessit ex infirmi- « tate phtysis et... contraxit particulam ejusdem morbi in ventre materno.... « Est adultus macilentus et in tali macredine constitutus, quod non habuit, nec « habet nisi pellem et ossa.... Novi Dnum Julium semper infirmum, infirmitate « ptisyca, aut hectica, quam infirmitatem contraxit a q. mag. eius Matre.... Ju- « lius eamdem infirmitatem ... patitur.... et ... se paullum fatigans trahit « anhelitum cum difficultate.... Multi in civitate Vincentiae appellant ipsum: « *Curta Vita.* » *Deposizioni* di diversi. Ms. B. C.

[2] « Joannes Georgius.... fecit ipsum clericum, non sperans ipsum prolem « habiturum. » *Deposizione* di Ludovico Zaffiatto. Ms. M. B.

[3] Giulio De Medici. *Lettere*. Vicenza, 1884 (Nozze Lampertico-Balbi).

prestar fede alle asserzioni del figlio, avrebbelo costretto, a istigazione di Bianca, a farsi uomo di Chiesa e a ricevere gli ordini sacri e l'investitura nell'anno successivo dell'arcipretura della Cattedrale di Vicenza.[1] Il grado ecclesiastico, nel quale si fece a servire fin da bel principio al Pontefice, fu di Cameriere segreto.[2] In Roma prese stanza insieme con Girolamo Thiene, e coabitò con esso lui per circa sei mesi.[3] Le arie de' sette colli, lungi dal procacciargli un miglioramento, gli riuscirono invece più micidiali che mai. La sua dimora, non prolungata, a quanto sembra, oltre un anno, fu, si può dire, una continua infermità. Gli amici, che lo visitavano in sua stanza, lo trovarono quasi sempre a giacere nel letto. La magrezza, che non lo aveva mai lasciato sin dall'infanzia, toccò in breve a un grado spaventoso. I medici, sperimentata la inefficacia dei rimedi dell'arte, gli consigliarono il benefizio delle arie native. Il viaggio per il ritorno fu dei più disastrosi, che si possano immaginare: molti e così gravi i disagi e gl'incomodi da non poterne proseguire, che a gran fatica, il cammino.[4] Ritornato in patria, non fu metodo di vita, che valesse a ristorarne le forze; inutili le attenzioni della famiglia, le cure de' medici, i bagni delle acque termali di Caldiero.[5] Vi fu anzi un periodo di tempo, e propriamente negli anni 1525 e 1526, in cui arso da una febbre continua, era, si può dire, spacciato di giorno in giorno per morto.[6] Nè il padre smise per questo di procacciare al figliuolo nuove dignità ecclesiastiche. Amico, quale era, del Cardinale Nicolò Ridolfi,

[1] « Bianca.... del 1523 di novembre indusse (Giangiorgio) a menarmi » seco a Roma, mettermi a' servitii della corte, astringermi a farmi di chiesa » et ordinarmi, essendomi stato del 1521 di agosto conferito l'archipresbiterato » di Vicenza. » *Frammento di una querela di Giulio Trissino* del 1538 contro Giangiorgio. Ms. B. C.

[2] « Ho messolo Cameriere di papa Clemente. » 24 genaio 1545. *Supplica* del Trissino contro Giulio. Ms. A. T.

[3] Girolamo da Thiene « cum (Julium) cognovit in civitate Vincentiae et » in Urbe Romae, ubi secum cohabitavit per menses sex de anno 1523. » *Deposizione* di Girolamo Thiene. Ms. B. C.

[4] « Vidit dnum Julium Romae pluries indispositum et in lecto iacentem.... » Dnus Julius Romae stetit pro maiori parte infirmus, unde devenit macilentus.... Reversus est in patriam, ut consuleret saluti suae et.... in itinere multa » incommoda passus est, ideoque maxima difficultate potuit iter continuare.... » Revertebatur in patriam ad se curandum et accipiendam salubritatem aeris » nativi. » *Deposizione* di diversi. Ms. B. C.

[5] Doc. LV.

[6] » Vidit ipsum (Julium) in graves aegritudines incidisse et continue » mansisse.... De anno 1525 et 1526 medici et omnes habebant eum pro mortuo. » *Deposizione* di diversi. Ms. B. C.

si brigò di ottenergli da prima il grado, come s'è detto, di canonico arciprete della Cattedrale di Vicenza, e poi la investitura del pingue beneficio di Bevadoro nella coltura di Camisano.[1]

Il ritorno da Roma, ancorchè voluto dalle necessità di una vita malferma e pericolante, spiacque non poco a Giangiorgio. Che il figlio vi serbasse un contegno, quale si conveniva a un prelato, non pare: nè pare ugualmente che il padre gli somministrasse sì fatta provvisione in denaro, la quale bastasse alla vita larga e sontuosa de' cortigiani del papa. È certo che quel ritorno si compiè a insaputa e contro il volere di Giangiorgio: e che Giulio, privo di denari e costretto a sopperire, com' egli diceva, alle necessità della vita, impegnò la stessa veste prelatizia. Quest' atto scortese e inconsulto, quand' anche giustificato in qualche modo dal bisogno, non lasciò di commuovere altamente lo sdegno del padre, che vide in quel ritorno una disobbedienza e nella vendita della veste un insulto al decoro della famiglia.[2] A rinfocolare la indignazione paterna non mancarono altri motivi. Nulla fa credere che il maritaggio con Bianca Trissino dovesse piacere ai congiunti della morta Giovanna, che, dove si fosse spenta la famiglia per difetto di prole, speravano forse di succedere nella eredità di Giangiorgio. È certo, che il contegno di Giulio, sobillato da que' parenti, non era di figlio rispettoso e obbediente alla matrigna. Nè d' altra parte vuolsi credere, che questa, a vendicarsene, lasciasse di rinfocolare dal canto suo lo sdegno antico del padre. I dissapori, lenti e quasi occulti in sul principio, crebbero grandemente, allorchè Giulio, sollecitato dalle preghiere paterne, si rifiutò di rinunciare la prebenda canonicale in favore di un figlio della matrigna: e scoppiarono in odio aperto e accanito, quando Bianca, fatta madre, pose l'animo a guadagnare al proprio figlio tutti

[1] « Ho fattolo ascendere a dignità ecclesiastiche con utilissimi benefici. » 24 gennaio 1545. *Supplica* del Trissino contro Giulio. — « Il Reverendissimo » Mo. Mo. Cardinale di Ridolfi, episcopo di Vicenza.... conferite a esso Rdo » Ms. Julio l'Archipresbiterato della città di Vicenza a contemplation de esso » q. nro padre.... e da poi anchora.... essendo vacato in la sua diocese un bene» ficio de Bevadoro.... lo conferite similmente.... a esso Julio. » Agosto 1551. *Capitoli* di Ciro Trissino contro Giulio. Ms. A. T.

[2] « Chel mi mettesse cameriero di papa Clemente fu vero, et per non man» darmi da poter, secondo la promessa sua, mantenermi, mi costretto impegnar » la veste et abbandonar la corte senza frutto alcuno. » 25 Settembre 1545. *Intimazione* di Giulio a Ciro. — « Mi è stato sempre disobbidientissimo et » adverso; et oltra impegnare in Roma la vesta de cameriero papale se ne » venne contro mia voglia a Vicenza. » 24 gennaio 1545. *Supplica* del Trissino contro Giulio. Ms. A. T.

gli affetti del padre. Fu allora che Giangiorgio, dato nelle furie, scacciò il canonico di casa, gli negò i mezzi di sostentamento, nè per preghiera, che gli si facesse da congiunti e da amici, consentì mai di riprenderlo seco.[1]

De' parecchi fratelli di Giovanna, madre di Giulio, quel, che sopravvisse ad ogni altro, fu Giovanni, dottore in legge e così largo di censo, da non avere chi lo agguagliasse in tutta la marca trevisana.[2] Del conto, in cui lo ebbero i Vicentini, non rimane che una credenziale del 19 di ottobre 1512 a Matteo Lang, Vescovo di Gurk. È la testimonianza di un' ambascieria, commessagli da' suoi concittadini, di cui s' ignora l'argomento e il successo. « Viene, è detto in essa, il magnifico signor Giovanni Trissino, dottore, nobile Vicentino, quale orator nostro a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima. Noi vi preghiamo, con quanta più reverenza ci si conviene, a degnarvi di prestare allo stesso oratore una piena fede in quelle cose, ch' egli sarà per esporvi a nome nostro ».[3] In onta però a questi titoli, bastevoli forse, perchè taluno de' contemporanei ne lasciasse qualche ricordo, nessuno ha parlato di lui, all' infuori del cognato Giangiorgio. Il ritratto, ch' egli ne ha lavorato in due sonetti, non inferiori per la virulenza a' famosi mattaccini del Caro, non è certo dei più lusinghieri. Se non sono contorti i lineamenti e non è troppo carico il colorito, io non so che si possa immaginare di più brutto e di più mostruoso. Giovanni, al dir di lui, è un vecchio magro, ha guerci gli occhi, storta la persona, calva la testa. Uscito rabbioso dal seno materno, allattato dalle Eumenidi, pieno il petto di tossico, non ha chi lo agguagli

[1] « Giangiorgio.... havendo preso per moglie.... una.... che haveva otto » figlioli del primo marito, la quale, odiandomi, come di ordinario è costume » delle matregne, con mille vie indirette incominciò a persuadere il predetto » mio padre che niente mi amasse più di quel, che faceva ella, che odiavami a » morte. Il che seppe in poco spaccio di tempo così bene mandare ad effetto, » che lo indusse a costringermi a rinunciare al mio archipresbiterato: del che » non volendo io consentir, con immensa collera mi scacciò di casa, ne la qual » mai mi volse rituor a persuasione di alcuno. » 21 Marzo 1551. *Supplica* di » Giulio per l' annullamento del testamento paterno. Ms. A. T.

[2] Marzari, *Historia di Vicenza*, lib. II. Vicenza, 1604.

[3] « Illustrissime Princeps et Reverendissime Dne. Praemissa debita ac » humili commendatione pro quibusdam importantibus negotiis nostris, venit » Magnificus Dnus Jo. de Trissino, doctor Nobilis Vicentinus, orator noster, ad » Reverendissimam ac Illustrissimam Dominationem vestram. Rogamus ea, qua » decet reverentia, ut dignetur eidem oratori adhibere indubiam fidem in iis, » quae nostro nomine exposuerit Dominationi vestrae Rmae, cui humiliter iterum » atque iterum nos commendamus. » Vicentiae 19 octobris 1512. *Lett.* dei Vicentini al Vescovo di Gurk. Ms. B. C.

nella superbia, nell' avarizia, nella crudeltà, ne' tradimenti. Infamia e vitupero del casato de' Trissino, egli non sa pascere l'animo che d'insidie, di usure, d'ambizione, d'invidia. Nuovo Achitofel e nuovo Beltram dal Bornio pone ogni cura e ogni contentezza nel gettare il pomo della discordia nelle famiglie, nel perseguitare i buoni e i virtuosi. Duro e iniquo con gli amici, si atteggia a preghiera coi nemici, serve pauroso a chi gli uccise il figliuolo, e sopporta in silenzio il persecutor di sua figlia. L'Europa non ha, in una parola, un animale nè più vile, nè più superbo, nè più ladro di lui; e bene starebbe, che Iddio sfolgorasse l'ira sua sovra una bestia, ch' è la peste della terra

E l' Inferno si lagna starne senza.[1]

Giulio, cacciato dalla casa paterna, riparò presso lo zio Giovanni.[2] Spalleggiato da lui e dal cavaliere Girolamo da Trissino, potenti entrambi di ricchezze e di aderenze dentro e fuori la città di Vicenza, si fece a reclamare anzi tutto il necessario alla vita.[3] Giangiorgio, inteso a pubblicare i suoi lavori letterari co' tipi del Gianicolo, a negoziare quella pace, che dovea poi ratificarsi solennemente del 1530 a Bologna e a rappresentare in difficili controversie la città di Vicenza dinanzi alla Signoria di Venezia, non parve brigarsi gran fatto nè delle preghiere del figlio, nè delle rimostranze, più o meno nascoste, de' parenti di lui. A Giulio, presentatosegli a reclamare, da prima in Bologna e poi verso il 1532 in Venezia, i suoi diritti, rispose non solo co' rifiuti, ma, se le testimonianze non sono esagerate, con le calunnie e con gli schiaffi.[4] Si deve anzi a questo fatto, se le controversie tra padre e figliuolo, contenute sino allora entro i limiti di un certo riserbo, ebbero a degenerare in un vero scandolo.

[1] Trissino, *Componimenti volgari e latini, rari e inediti*, XII e XIII (Nozze Peserico-Tommaseo). Vicenza, 1875.

[2] « Messer Julio.... negletti li mandati et obbedientia paterna, si è partito « dal servitio de sua Santità et venne a Vicenza, et lassando la casa paterna « andò a stare in casa del magnifico M. Zuanne Trissino, fratello de la madre « di esso Rdo M. Julio. » 4 agosto 1531. *Capitoli* di Ciro Trissino contro Giulio. Ms. A. T.

[3] Doc. LXXIV.

[4] « Io son stà a Bologna et non ho un quatrino et son stà a Venezia a tro- « var mio padre, che me desse denari et non me ne ha voluto dar niente et mi « ha parà via con villania.... io son in corezzo con mio padre per questi cin- « quanta ducati: li ho dimandati et mi ha dati de schiaffi. » 3 febraio 1532. *Deposizione* di Giulio Trissino. Ms. B. C.

Reduce dal congresso di Bologna e occupato in Venezia ed altrove negli studî e in affari diplomatici, il Trissino avea locato, non so, se veramente o fittiziamente, i campi e la casa di Cornedo a Bianca sua moglie, che nell'assenza del marito vi tenea continua dimora.[1] Giulio, in controversia col padre, s'era portato già fin dal 1527 a Quargnenta nella casa di Pietro Dani e, fattasi giustizia da sè, vi avea derubata una porzione delle decime paterne. Oppresso da' creditori e cacciato, come si è detto, dal padre, oratore in Venezia, non tardò ad abbracciarsi a nuovi spedienti, confortatovi sopra tutto da' parenti della madre.[2] Era la sera del 25 gennaio del 1533, festa della Conversione di san Paolo. La stagione rigida e la notte già inoltrata di un'ora avevano raccolti i terrazzani di Cornedo nelle loro abitazioni e sepolta ogni cosa nell'universale silenzio. L'unica, da cui, a rompere la quiete notturna, uscì d'improvviso da prima un romore e quindi un fracasso inudito, fu la casa del Trissino, quella stessa, che riformata, non è molto, da' discendenti di lui, sorge a' piedi del colle di san Sebastiano e prospetta con la facciata la piazza della terra. Una diecina di armati di archibusi e di spuntoni, veduti errare, durante il giorno, per la campagna, aveva colto a bello studio quell'ora per istringervisi d'ogni parte d'attorno e gettarvisi sopra, come mastini alla preda. Li capitanava Giulio Trissino, che, trasvestitosi goffamente d'arciprete in brigante, ne aizzava bravamente gli animi prezzolati e feroci. Bianca, raccoltasi entro le stanze insieme con una sua figlioletta di pochi anni, attendeva co' famigli alle bisogne domestiche. Al tiro improvviso del figliastro, che le intimava di uscire issofatto di casa e a lasciargli la balìa delle biade e delle altre robe, rispose che non avrebbe mai consentito. Cortese per altro e ospitale, offerse a lui e a' compagni cena ed alloggio e perfino la camera propria. Paurosa però di rimanersene inerme co' soli fami-

[1] « M.ª Bianca expone, che stà.... nella villa de Cornedo del Vicentin di» stretto, in casa del Magnifico suo consorte, la quale insieme con la possession » condusse ad affitto. » 2 febraio 1533. *Processo Criminale* contro Giulio. Ms. A. T.

[2] Bianca.... « sapea haver (Giulio) sachizata la casa di Pietro Dani di » Quargnenta. » 2 febraio 1533. *Processo* contro Giulio. « Anchora (Giulio) andò » cum il consilio et favor de alcuni suoi potentissimi parenti alla villa de Cor» nedo e con diese o quindese persone armate entrò in casa mia per forza e la » saccheggiò, vendendo poi le biave et portando via ogni altra cosa, che era » in casa; et volendo amazzare mia mogliera con uno schioppo, la fece uscire » di casa. Io allora era in Venezia, ambasciatore della nostra città. » 21 genaio 1535. *Supplica* del Trissino contro Giulio. Ms. A. T. — Doc. LXXIV.

gli e desiderosa di sottrarsi, per quanto le fosse possibile, alle minaccie e alle violenze dell'audace comitiva e segnatamente di Giulio, uomo manesco e di natura vendicativa, implorò la difesa del Commune, che le concesse cinque uomini. Rinchiusasi con essi e co' suoi nella cucina vi condusse insonne la notte.[1]

Il dì vegnente, che fu la domenica, dissimulando le insolenze patite, fece apprestar loro il desinare. Ma nè questa cortesia, nè le buone accoglienze della sera precedente bastarono ad ammansare gli animi venalmente spietati. La comitiva, condotta da Giulio, era stata raggiunta in sulla mezzanotte da una mano di altri quattro, armati ugualmente di archibusi. Gli aveva guidati David, figlio di Girolamo Loschi e di Maddalena Trissino, sorella di Giangiorgio. Il Loschi, giovane impetuoso e sconsigliato, anzichè interporsi paciere tra il cugino e la zia, venne a dissuaderne ogni componimento. Campione egli stesso di nuovi disegni, si fece a scassinar con delle stanghe l'uscio della cucina per lanciarsi armata mano sui poveri rinchiusi.[2] Bianca atterrita dal nuovo pericolo si diede a chiamare aiuto, a dissuader Giulio dall'indegno tentativo, a implorare il soccorso de' terrazzani; e Giulio, per tutta risposta, ad apostrofarla, a fare abbarrare tutte le entrate della casa, a minacciare con le parole e con l'archibuso,

---

[1] « Una hora di notte nel dì 25 de zenaro, la festa de la Conversion de san » Paulo, essendo stati zonti di giorno in la compagnia della Villa di Cornedo, » aspettando la notte armati de armi de diverse sorti al numero di circa dieci, » andarono impetuosamente et temerariamente intorno ditta casa, dove si tro- » vava.... M. Bianca et facendoli cerchio d'intorno.... M. Julio havè a dir verso » lei.... *partire de qui per vostro meglio, perchè intendo voler tutta quella roba,* » *che è in questa casa.* Et essa M. Bianca gli rispose, che non pretendeva di darli » ditta roba.... ma se lui e la compagnia intendevano alloggiar con lei, che non » gi mancheria cosa alcuna..... et così... li dette la sua camera et li fece far da » cena. Et perchè.... Julio e i compagni li usavano parole stranie et minaccie.... » sapendo la sua cattiva natura per.... haver assassinato la casa di Piero di Danni » di Quargnenta et dato uno schiaffo al Agostin Anzolello exactor delli colti, » mandò per li homeni del Comun di Cornedo... li fu dato cinque homini del » Comun per sua custodia.... li fu forza ritirarsi in cusina al meglio puotè, dove » senza dormir stete tutta la notte con li suoi serventi. » 2 febraio 1533. *Pro-* » *cesso contro Giulio.* Ms. A. T.

[2] « Lo giorno seguente di dominica essa Madonna li fece dar da disnar.... » et perchè ne la mezza notte era gionto David Losco con compagni quattro ar- » mati, subito lo [illegible], cominciarono con stanghe a voler aprir l'uscio » della cusina, dove si trovava essa Madonna con una putina e sui massari.... » Essa Madonna incominciò a cridar et domandar aiuto, pregando.... Julio, che » non usasse tal violentia.... Et esso Julio si facea a una finestra con uno ar- » chebuso in man, minacciando a qualunque volesse intrar in casa.... et fecero » serrar la porta di detta casa. » 2 febraio 1533. *Processo contro Giulio.* Ms. A. T.

fermo ad una finestra, qualunque si fosse osato accostarvisi. A distoglierli dal perverso divisamento non valsero le grida disperate della povera donna, nè il martellare continuo delle campane del Comune. Gli assalitori, partitisi in due bande, si appostarono gli uni all'ingresso della cucina, gli altri a un uscio mezzo murato del granaio, dove il Loschi e un certo Pellegrino di Tacco si posero a rovinare con impeto il muro. I cinque uomini del Comune, inteso il fracasso, fuggirono, spaventati, dalla casa. Bianca, rimasta sola, raddoppiò inutilmente le grida. Nessuno de' terrazzani, dissuasi da Giacomo Capra, osò farsi a soccorrerla. Ad evitare infine i tentativi del Loschi, che le avea appostato contro lo schioppo, si riparò per una scala segreta presso un terrazzano suo vicino.[1] Sgombrata così la casa, non vi fu stanza, non ripostiglio, non angolo, che vi rimanesse inesplorato. Le biade, i denari e le robe tutte furono raccolte, insaccate e mandate la notte stessa fuor del paese. L'animo rifugge dal descrivere le disonestà e le violenze usate in quella congiuntura. Non di persone di Chiesa, nè di arciprete di una Cattedrale furono i termini e i modi, adoperati contro Bianca. Gli stessi Alemanni e Spagnuoli, così feroci negli assalti e nella depredazione delle terre, non avrebbero fatto altrettanto.[2] Giangiorgio, venuto a conoscenza del fatto doloroso, si trasferì immediatamente a' tribunali di Venezia per denunziare i colpevoli.[3] Non occorre

[1] « Et non obstante, che la campana di Cornedo sonasse a martello, parte » di loro restorno di sotto all' usso della cusina, et parte andetino di sopra, dove » era uno usso mezzo murato, che altre volte era l' usso del granaio. Et.... Davit » Losco et Peregrino di Tacco con una liviera ruinorno un pezzo del muro.... » Allhora quelli cinque homini di Cornedo, sentendo questo strepito sopra la testa, » dubitando essere amazati, si partirono di casa, e lasciarono essa Madonna » sola destituta, dove gridando alle finestre: — *aiuto, aiuto,* — et non compa- » rendo alcuno, perchè erano stati exhortati da Jacomo Capra a non se impazzar » in questa cosa, fu admonita da una sua servente.... che.... Davit Losco con un » archibuso li voleva trarli per amazarla.... talchè la povera donna per paura » fugite di casa.... in casa di Bernardino Jechele, suo vicino. » 2 febraio 1533. *Processo* contro Giulio. Ms. A. T.

[2] « Fugita essa Madonna di casa, cominciorno a ricercar tutta la casa et » quel medesimo giorno di domenica mandò per diverse persone et messo or- » dine di mandar via la notte seguente tutte le biave et le robbe di essa Ma- donna.... Et asportarono.... cum grande disonestà et violentia, usando modi » et termini non da pari suoi, nè da persone ecclesiastiche et da Arciproto del » Domo de Vicenza; cosa, che non si saria fatta per hispani et alemanni, quando » prehendeano le terre. » 2 Febraio 1533. *Processo* contro Giulio. Ms. A. T.

[3] « Dno Gio. Giorgio Trissino ne ha exposto.... come uno figliuolo suo, » nominato Julio.... insieme con Davit Losco et molti altri compagni erano, in » questi giorni passati, andati alla Villa di Cornedo, ov' è la casa di suo padre,

riferire quanto quell'eccesso spiacesse alla Signoria. Il processo fu condotto con una celerità senza pari: catturati e puniti senza riguardo il Loschi ed i complici. L'unico, su cui non si ebbe a pronunciare sentenza, fu Giulio. Il carattere di sacerdote e il grado cospicuo, tenuto da lui nella Chiesa Vicentina, indussero il padre a non permetterne mai la cattura. La causa, rimessa in quella vece al foro ecclesiastico, « rifugio, secondo il Trissino, di quelli, che vogliono mandare i loro delitti impuniti, » non fu mai definita: non restituite le cose depredate; non condannato, nè assolto il colpevole.[1] Durante il processo, Giulio si guardò bene dal lasciarsi sorprendere in Vicenza o nelle terre, soggette alla Signoria di Venezia. Rifugiatosi in Ferrara per consiglio e a spese de' congiunti, vi s'intrattenne fino a che ebbe a ottenere, a suo dire, l'assoluzione.[2]

Fu detto, che la causa principale dei dissapori tra il padre e il figliuolo derivasse da Bianca, intesa a raccogliere gli affetti del marito su Ciro, suo figlio. E veramente non ci volle che la morte di costei, avvenuta nel settembre del 1540, perchè si acquietassero in qualche modo le discordie di più che tre lustri. Non è già che prima di allora si fosse mai smesso dell'astio antico. Se la venuta de' tre Cardinali, mandati del 1538 a Vicenza a ordinarvi le cose del Concilio, non ne spense interamente gli sdegni, valse almeno a riavvicinarne gli animi concitati e divisi. Si sa che Giulio visitò con l'approvazione del padre, que' legati, trattovi, non fosse altro, dalla speranza di conseguire l'investitura del beneficio di Valdagno. Ben altro è il rappacificamento, compiutosi dopo la morte di Bianca. Giangiorgio, toccati già i sessant'anni, sentiva il bisogno di una vita quieta e tranquilla. Oltre l'età, ve lo persuadevano gli studi stessi e

» et in quella con archibusi et con altre arme a forza entrati, et fino ne la ca» mara di Madonna Bianca, sua matre, sequendola con le arme et cazzandola » de casa con una figliolina et sachezando la casa de donari, biave et altre cose. » 30 genaio 1532. *Carte della Signoria pel Podestà di Vicenza.* Ms. A. T.

[1] « Dal foro ecclesiastico mai non fu assolto. » *Supplica* del Trissino contro Giulio. Ms. A. T. — Doc. LXXIV.

[2] « Essendo io absoluto et relassato da alcuni miei parenti in Ferrara, non senza grandissimo disagio.... fu expedito il caso et fu talmente co» nosciuta la verità che tutti.... et io insieme fussimo liberati. » *Frammento d'una Querela, etc.* Ms. B. C.

[3] « Piacemi, che habbiate fatte le visite debite a quei signori. Del bene» ficio da Valdagno.... debb'essere vostra cura ad esser benissimo informato del » tutto ed informare esso Brevio e non aspettare di essere informato da lui e » poi adoperarlo nella cosa sostanziale e non nella informazione. » Di Ferrara a dì 29 maggio 1538. *Lett.* del Trissino a Giulio. Ms. A. T.

sopra tutto il desiderio di compiere un lavoro, condotto già innanzi e atteso con ansietà da' dotti Italiani. Più che Vicenza, gli tornavano opportune le città di Venezia e di Roma, dove lo traevano consuetudi e amicizie antiche, e gli si porgeano più larghi i mezzi di proseguire nell'opera sua. Fermo in questo proposito e bisognoso di affidare Ciro, l'unico figlio avuto di Bianca, a chi ne indirizzasse l'animo ancor tenero, ne moderasse le inclinazioni, ne facesse, a dir breve, le veci di padre, non faticò a riconciliarsi interamente con Giulio, ad accoglierlo di nuovo in sua casa, a commettergli l'amministrazione di tutti i suoi beni.[1] Lontano, si fece rappresentare da lui in un litigio co' figliastri,[2] gli commise, come si è veduto, di far le sue veci nell'accogliere in Vicenza il Cardinale Ridolfi, gli cedette la casa dominicale della città e la possessione di Cricoli, ritenendo per sè i beni della Valle di Trissino,[3] gli affidò la sorveglianza di Ciro nello Studio di Padova,[4] si adoperò a impetrargli nuovi beneficî ecclesiastici. In onta alle proteste più esplicite di disinteresse, non pare che la gita a Roma nell'estate del 1541 fosse estranea a una qualche promozione in favore di Giulio. Sa ognuno, come prima del concilio di Trento non si vietasse la investitura di più beneficî ecclesiastici in uno stesso individuo. Al prebendato non era anzi tolto di farne rinunzia, ove gli avesse talentato, a favore di qualcuno tra' parenti, o tra gli amici. Il Ridolfi, come tanti altri, teneva con parecchie sedi anche quella d'Imola. Ignoro in quali colloqui si espandesse col Trissino, quando, accoltolo alla Bagnaia, gli avea confidati « tutti i suoi negozi, e messogli nelle mani i più importanti ». È certo, che non gli mancò dell'opera sua nella promozione, poi fallita, di Giulio a

[1] » Morta la q. Madonna Bianca.... che fu dell'anno 1540.... suo padre del » 1542 in circa lo ritolse a star seco in la casa paterna et poi li dette il governo » di tutta la facoltà et possessione. » 1 agosto 1551. *Capitoli* di Ciro contro Giulio. Ms. A. T. — « Essendo finalmente morta la matrigna, che fu del 1540, mio » padre mi ritolse in casa. » *Frammento d'una Querela* di Giulio contro il padre. Ms. B. C.

[2] « Vi manderò la procura per la causa coi miei figliasti. » In Murano 6 febraio 1541. *Lett.* del Trissino al figlio Giulio. Ms. A. T.

[3] « Facea pensiero di dar detta casa e Cricoli e il resto di Vicenza a voi » dui.... tener per me le cose della Valle e. per vivermi più quieto, starmene in » Murano ». Di Roma 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio. Ms. A. T.

[4] « Se voi voleste starvene a Padova, mi saria cosa gratissima, acciocchè » Ciro studiasse qualche tempo; e di questo ho veduto per una vostra, che vene » contenterete: e così farò: e potrete a piacer vostro fermar la casa in Padova. » Di Roma 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio. Ms. A. T.

[5] « Bologna 19 Settembre 1541. » *Lett.* del Trissino a Giulio. Ms. A. T.

qualche grado della gerarchia ecclesiastica e forse alla sede vescovile della diocesi d'Imola, ov'è anche a credere movesse il Trissino ad appianarvi certi ostacoli. [1]

Ma quest'armonia di pensieri e di affetti, della quale il padre parve più che contento, non ebbe a durare oltre un triennio. Giulio, fatto amministratore delle sostanze paterne, non si curò gran fatto nè della giustizia, nè della convenienza. Pressato da' creditori, che lo aveano sovvenuto per lo innanzi di denari, e avvezzo a un tempo alla profusione e agli scialacqui, attese più presto alla sodisfazione de' propri appetiti che a condurre, come si doveva, l'azienda domestica e a starsene a' patti col padre. Giangiorgio, indignato di siffatto procedere, temendo che le vessazioni, usate a' coloni delle terre di Cricoli e della Valle di Trissino, non traessero a qualche eccesso, [2] rivocò a sè l'amministrazione delle cose sue. All'entrare del 1544, nessuna buona intelligenza correva più tra il padre e il figliuolo. « Da Nicolò, scriveva il Da Mula nel febbraio dell'anno stesso, ho inteso la causa della discordia e prego Iddio metta in cuore a Giulio di fare il debito suo. [3] » Fu questa la scintilla, dalla quale doveva divampare un grandissimo incendio. Giulio, invitato a restituire le chiavi della cantina e de' granai, dovè cedere, benchè riluttante, a' voleri del padre. [4] Espulso una seconda volta di casa non si contentò di reclamare, come per l'avanti, il solo necessario alla vita. Usò invece nuovi maneggi e nuove arti col padre, che, irritato dell'irriverente contegno, si tolse [illegible] a Cornedo, a Vicenza e a Murano.

[1] « In questo mezzo andrò in persona ad Imola per trattare il negozio, » perchè ho avuto una lettera di Mons. nostro Ill.mo molto buona, come penso » averti scritto da [illegible]. » Bologna 29 novembre 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio. Ms. A. T.

[2] « Le [illegible] verso li homini » delle ville, [illegible] al q. nostro padre, che » [illegible] » scandalo. » 4 agosto 1551. *Capitoli* di Ciro contro Giulio. Ms. A. T.

[3] Da Mula, *Lettere al Trissino*, Vicenza, [illegible]

[4] « Revocatoli il maneggio et volendo esso nostro padre levarli il governo, » [illegible] » *Capitoli* di Ciro contro Giulio. Ms. A. T.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

SOMMARIO

[1545 - 1547]

Protezione di Paolo terzo agli studi — Nuovo viaggio del Trissino a Roma — Suoi compagni — Giambattista Maganza — Andrea Palladio — Marco Thiene — Come viaggiava il Trissino — Suoi amici in Roma — Vittoria Colonna — Michelangelo Bonarroti — I Farnesi — Epigramma greco a Paolo terzo — Occupazioni del Trissino in Roma — Pubblicazione de' primi nove libri dell' *Italia Liberata* — Epigramma latino in morte del Bembo — Ritorno a Vicenza.

A cancellare le tracce dello squallore, lasciate in Roma dall'innata avversione di Adriano sesto a tutti gli studi, che non fossero ecclesiastici, e fatte poi più profonde dalle orde mercenarie del Borbone e del Frundsberg, non bastarono le cure di papa Clemente. Il suo pontificato fu troppo breve: troppo intesi i pensieri a innalzare i propri parenti, perchè la città, impoverita di abitanti e ridotta in più luoghi a un cumulo di macerie, potesse subito rifiorire. Il vanto di riparare in qualche modo a' mali di più che tre lustri era riserbato al nuovo pontefice. Ad affidarne gli animi timorosi ed incerti contribuì non poco il trattato di Crespy, dove al papato fu fatta parte non piccola di guarentigie. Paolo terzo, educato alla scuola de' Medici e testimonio della generosità di Leone, non ebbe conseguita, si può dire, la tiara che pose mano da suo pari al lavoro. Inteso, quanto Leone e Clemente, a impinguare i nepoti, fu però più destro dell'uno e dell'altro nel maneggio del governo. Giusto e fermo nelle sue determinazioni, restituì dovunque l'abbondanza e la quiete. Roma, guardata fino allora con occhio di diffidenza da' cultori degli studi, si ripopolò in breve di letterati e di artisti, risorsero le scuole e le accademie, già dannate al silenzio, si ripigliarono i lavori sospesi, o interrotti. La città, che recava ancora i vestigi dell'ultimo sacco, incominciò a riabbellirsi di vie nuove, di piazze, di monumenti sontuosi e magnifici: il Vaticano ebbe la sala regia e la cappella Paolina: l'opera della Basilica di san Pietro proseguì alacremente sotto la guida di Michelangelo: la cappella Sistina si adornò di quel miracolo della pittura, ch'è il Giudizio Universale.

La fama della nuova vita, che si andava iniziando da Paolo, non giunse tardi all'orecchio del Trissino. La breve gita a Roma nell'estate del 1541 e le successive dimore in Bologna non potevano non invogliarlo a tramutare le delizie di Cricoli e di Murano in quelle dei Sette Colli. Ve lo traevano irresistibilmente le lusinghiere accoglienze alle sue esibizioni di «servizio pubblico e particolare» al Pontefice. La risoluzione del viaggio erasi già maturata da lui fin dal dicembre del 1543 e affrettata in modo particolare da una commissione dello stesso Paolo terzo.[1] Quella, che ne sospese i preparativi, fu una lettera di Ascanio Sforza, camerlengo di santa Chiesa, nel quale il Trissino erasi incontrato in Roma a' tempi di Leone e di Clemente. Il Cardinale sconsigliava l'amico dal mettersi in viaggio, stante specialmente la stagione dell'inverno e l'età già di molto avanzata. Nel sollecitarlo a provvedere alla propria salute, gli prometteva che il papa, giunto il tempo opportuno, non avrebbe lasciato d'invitarvelo.[2] Quella lettera, se sospese, non valse a fare ismettere il pensiero dell'andata. Ciò, che fu differito per allora, si compiè nell'autunno del 1545.

I dotti ritrovi di Cricoli nei dieci anni, in cui il Trissino s'intrattenne quasi senza interruzione in Vicenza, non erano passati inavvertiti a' Vicentini. Molti dei giovani, sitibondi del sapere, avevano profittato volentieri del libero accesso lor conceduto. Fu degli assidui Giambattista Maganza, ingegno pronto e versatile, che seppe coltivare con pari felicità le arti del disegno e della parola e trasfonderne l'amore, come in retaggio, ai figli e a' nepoti. Il Trissino, traendone forse motivo dalla piacevolezza delle rime, ch'egli veniva dettando, usò chiamarlo Terpandro, il poeta, che aveva promosso tra' Greci la lirica gaia e festevole. Le tele e segnatamente i ritratti, arieggianti al fare di Tiziano, di cui fu discepolo, procacciano ancora al Maganza un bel grido tra' pittori del tempo; mentre le rime, che rimangono di lui in lingua pavana, il dialetto delle terre del padovano, usato dal Ruzzante, ne mantengono viva la memoria sotto il pseudonimo di Magagnò, che sarebbe, secondo lui, una corruzione del cognome di famiglia.[3] Inferiore di età v'interveniva forse con maggiore frequenza quel giovane, o scarpellino, o manovale, cui l'inclinazione

[1] Doc. LXXV.

[2] « Per essere hora la stagione dell'inverno molto avanzata nell'età, che « si trova V. S. non giudica a proposito che si muova; ma che per ora si fermi « in casa e attenda a conservarsi, che quando sarà il tempo S. S. non mancherà « di tener memoria della persona sua ecc. » Roma 24 dicembre 1543. *Lettere di Cardinali a Giangiorgio Trissino.* Vicenza, 1882 (Nozze Vaccari-Curti).

[3] Bortolan, *Giambattista Maganza il Seniore*, XIV. Bassano, 1883.

all' architettura, rilevatasi casualmente nella edificazione di Cricoli, doveva collocare tra' primi dell' arte. Il Palladio, così chiamato in onore delle arti, vi attinse anzi i rudimenti elementari dal Trissino istesso, che gli veniva spiegando di mano in mano i libri di Vitruvio. Era terzo della schiera il conte Marco Thiene, uno spirito eletto, che alle lettere amene accoppiava gli esercizi dell' arte militare. Il nome di lui, morto in patria nel 1552 in conseguenza alle fatiche disastrose e a una grave ferita, toccata nell' assedio di Mirandola, si associa tuttora al più bel sonetto, che uscisse mai in lode di Venezia e che fu creduto a lungo ora del Bembo, ora del Casa ed ora non so di quale altro tra i più rinomati poeti del secolo decimosesto, ispirato, non v' ha dubbio, da un distico di Bartolommeo Pagello, il poeta equiparato da' contemporanei a Tibullo e a Properzio.[1]

Il Trissino partì da Vicenza in compagnia de' tre giovani, che si poteano considerare siccome suoi allievi, dopo avere assistito alle nozze del figlio Ciro con Laura, sorella del Thiene. Era quinto della schiera un Giulio Loschi,[2] che gli era forse nipote. La via percorsa fu quella del litorale adriatico e poi dell' Appennino dalla parte di Recanati. Era l' autunno del 1545. L' incostanza della stagione non gl' impedì di visitare Ravenna, capitale un giorno del regno de' Goti, ove lo trasse forse lo studio del poema, a cui avea posto mano da circa vent' anni. Soffermato dinanzi alla tomba di Dante e maravigliato, che ne chiudesse le ceneri un umile sasso, non potè non esclamare:

Questo non è il tuo monimento, o Dante,
Ma tu se' monumento a questo sasso,
Che la tua gloria fa d' ignoto e basso
Sopra ogni marmo nobile e prestante.[3]

Non è da mettere nemmeno in dubbio che, durante il viaggio s' in-

[1] Hic ubi nunc cernis tot celsa palatia, tantasque
Urbis opes, nudum littus et unda fuit.

Elegia *De origine Venetiarum et de Laudibus Dni Leonardi Lauretani.* E il Thiene:

Questi palazzi e queste loggie or colte
D' ostro, di marmo e di figure elette
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.

[2] « M. Giulio Losco vi si raccomanda. » Roma 26 dicembre 1545. *Lett.* del Thiene agli Zii. Ms. A. T.

[3] Trissino *Componimenti volgari e latini, inediti e rari*, XV. Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo).

trattenesse qualche giorno a Loreto, del cui Santuario parla con copiosa esattezza di particolari nell' « Italia Liberata ». Il che vuolsi anche argomentare dalla sosta, fatta il 7 novembre in Recanati, ove lo raggiungeva una somma di denaro, inviatagli da Vicenza a Roma.[1]

Il Trissino viaggiava non solamente con tutti i comodi della vita, ma in costume di ricco signore e di gentiluomo perfetto. Teneva a' suoi servizi parecchi famigli, un sacerdote per la celebrazione della Messa, un maestro di casa, più servitori ed un cuoco, che lo seguivano sempre e da per tutto.[2] Viaggiava in lettiga propria, tirata da due muli, recando seco tutto il bisognevole alla vita: brocca, bacile, posate di argento, vesti e mantelli a più usi, biancherie e suppellettili da mensa e da letto, tutto il necessario alla celebrazione della Messa, un dipinto, rappresentante il Cristo, un calice con la coppa e con la patena di argento, un paramento sacerdotale e quanto tornasse indispensabile all'addobbo di un altare portatile.[3] Oltre i muli per la lettiga, teneva a suo comodo due mule da sella e due famigli in livrea. Aveva a maestro di casa Antonio Barbier, francese.[4] In Roma abitava una casa comune col Thiene, provveduta di letti, di scranne, di tavole e di masserizie di ogni maniera, fatte fare al primo giungere nella città.[5] Scontento del caro della pigione, pensò in sui primi del 1516 a mutar casa. Sperava di acconciarsi con qualcuno de' Vescovi, che partivano alla volta di Trento per assistervi al concilio. Se non vi si fosse opposto il Thiene, avrebbe tolto a pigione quella del Vescovo di Torcello in sulla piazza di san Marco. Solito a uscir poco di casa, non faceva gran conto del fitto. Diceva al compagno, che « nè fitto di casa, nè carne di beccheria non guasta masseria ». Il Thiene nel bollore ancora degli anni e vago di passatempi, studiava per lo contrario il risparmio in casa per largheggiare maggiormente al di fuori. È certo, ciò non pertanto, che nella seconda settimana del 1516 si uscì dalla prima

[1] « 1515. 7 nov. Era a Recanati e scosse una cambiale di scudi 200 a conto d'un cambio, diretta a Roma. » Ms. A. T.

[2] Quaderno, *Salarii e spese giornaliere*. Ms. A. T. e B. C.

[3] Doc. LXXXIV.

[4] Quaderno, *Salarii e spese giornaliere*. Ms. A. T. e B. C.

[5] « Io son debitore al signor Zuanzorzo di molti scudi, perchè a un suo » mercante ha fatti fare stramacci, coperte, paglierizzi, scagni, carieghe e » tavole masserizie. » Roma 26 dicembre 1515. *Lettere* del Thiene agli Zii. Ms. A. T.

per entrare nella nuova abitazione,[1] situata nell'antico campo marzio a poca distanza dal Pantheon.[2]

La corte di Paolo terzo non era più quella di Leone decimo. Parecchi degli uomini illustri, co' quali il Trissino aveva usato alla dimestica, erano stati colti dalla morte. Il bisogno di riposo aveva consigliato ad altri, già inoltrati negli anni e stanchi degli umani rivolgimenti a raccogliersi in patria, o in città meno rumorose. Pierio Valeriani s'era ritirato, come pur fu avvertito, in Cividal di Belluno a dettarvi il suo libro sulla infelicità de' letterati, e a provarsi anch'egli intorno alla quistione della lingua, suscitata dal Trissino;[3] il Giovio, non troppo contento della Corte Romana, alternava la sua dimora tra Firenze e Como, ove tra' ritratti degl' insigni contemporanei collocava nella sua villa anche l'imagine del Vicentino,[4] che magnificava in un sonetto le storie dell'amico, uscite allora, allora alla luce;[5] il Paleario cercava un luogo adatto a' suoi studi ora a Siena, ora a Lucca, ora a Milano, dov' ebbe a lasciare la vita sul rogo. A quietare i più turbolenti e sitibondi a un tempo delle ricchezze e de' piaceri mondani non erano bastate le calamità di una lunga serie di anni. I buoni non andavano immuni, come in passato, da soprusi e da vessazioni. Al Trissino stesso era toccato di vedere Marco Salvidio, vescovo di san Leo e amicissimo suo, ritirarsi contro voglia in un angolo dell' estrema Calabria. « Ringrazio Dio, gli scriveva l' ottimo prelato nel febbraio del 1547, di tutti i successi umani, che avvengono così avversi, come prosperi, e me ne trovo molto contento. Perciocchè quella tranquillità di animo, che ho conseguita con questa pratica, mi fa star sempre allegro e giocondo, non pigliandomi troppa allegrezza delle cose

[1] « Questa settimana, che segue, muteremo stanza. Due ce ne vengono » proposte: una paga cento e vinti scudi, l'altra novanta: il compagno però stà » in casa assai: vorrebbe la più bella et io quella di manco di spesa; et credo » di oprar che la cosa vada a modo mio. Se io consentiva, (il Trissino) pigliava » una casa in la piazza di san Marco, ove sta il Vescovo di Torcello, che va al » concilio.... con un proverbio, che nè fitto di casa, nè carne di beccaria non » guasta massaria. » Roma 2 gennaio 1546. *Lett.* del Thiene agli Zii. M. A. T.

[2] « Actum Romae in regione Campi Martii in camera domus solitae habi» tationis praefati dni Jo. Georgii, praesentibus Marco Thienaeo, Josepho » Gualdo, Philippo Maria de Rubeis bononiensi, Camillo Cantio de Cittadella » et Hieronymo Malclavello vicentino. » Romae 20 apr. 1547. *Atti* di vendita del Trissino. Ms. B. C.

[3] Valeriano, *Dialogo della volgar lingua.* Venetia, 1620.

[4] Jovii, *Icones et Elogia doctorum virorum.* Basileae, 1577.

[5] « Giovio, se bene avete il corpo infermo. » Trissino, *Opere* vol. I. *Rime* Veroma, 1729.

prospere, nè estremo dolore delle avverse. Or dico, che, stando in Roma, stava allegro e giocondo in pigliare ogni cosa per lo meglio; stando quì, in questo angolo della estrema Calabria, pur mi trovo contento: chè già, vedendo questi poveri villani, rendo grazie a Dio, che non mi ha creato d'ignoranza e di sapere simile a loro ». « Della mia assenza da Roma, aggiungeva, è causa l'inclemenza degli Dei, anzi l'inclemenza de' Cardinali e de' Papi, » i quali « non vogliono che gli uomini virtuosi sieno arbitri della loro mala condotta. Ma ci vedremo tutti nell'altra vita, dove in perpetuum avremo a stare: chè quà è un breve sonno e avremo a star poco, cioè, quanto un giorno, «« de mane usque ad vesperam »». [1]

In Roma viveano per altro parecchi de' Cardinali, coi quali il Trissino s'era stretto in intima amicizia da oltre trent'anni. Intesi più alle cose della politica, che a quelle della Chiesa, primeggiavano ancora per autorità, per ricchezza e per protezione, concessa alle lettere e alle arti, Agostino Triulzio, Giovanni Salviati, Ascanio Sforza, Marino Grimani, Uberto da Gambara e Niccolò Ridolfi. Degli uomini di lettere e di scienze, co' quali era vissuto familiarmente sino dalla giovinezza, v'incontrava il Pio da Carpi, il Bembo, lo Sfondrati, insigniti di fresco della porpora cardinalizia. Con questi e col Bonarroti, chiamato nel 1546 a sovraintendere a' lavori della Basilica di san Pietro, è a credere non mancasse a' frequenti ritrovi, ne' quali raccoglievasi il fiore degli uomini del tempo, convenuti in Roma da ogni regione d'Italia. Se vi si desideravano invano le pie e dotte conversazioni degli Orti del Convento di san Silvestro in Capite nel Quirinale, dove Vittoria Colonna, dopo l'assistenza alla spiegazione dell' Epistole di san Paolo, fatte nella Chiesa da frate Ambrogio da Siena, raccoglieva d'intorno a se una eletta d'amici, primi tra' quali il Bonarroti, il Bembo, il Pole, il Priuli, il Sadoleto e Valerio Belli, il terribile incisore delle pietre dure e de' cristalli di monte, non è a credere che della donna insigne, ridottasi a vita monacale in Viterbo, suonasse al Trissino men riverita la fama. [2] Fu anzi, per quanto giova pensare, in que' ritrovi, che quantunque vecchio e male andato della salute, ebbe a commoversi all'esempio di quella bellezza, di quell'ingegno, di quelle virtù, che costituivano di una donna un vero miracolo. Disusato per una lunga serie di vicende e

---

[1] « Acri 10 febraio 1517. » *Lettere di Prelati e Diplomatici del secolo decimosesto* ai Trissino. Vicenza, 1880. (Nozze Volner-Curti).

[2] Reumont, *Vittoria Colonna* Lib. II. §§ 4, 5, 6. Torino, 1883. — Morsolin, *La Ortodossia di Pietro Bembo*. II. Venezia, 1885.

di casi dalle rime di amore, non sa resistere a una forza interna, che lo invita a cantarne le lodi. Ma d'onde pigliarne le mosse? Nulla lo atterrisce e confonde, quanto il complesso delle doti di animo e di che spiccano in lei. Dinanzi ad esse egli è come il boscaiuolo, che « in una selva, folta

Di bellissimi larici e di abeti

non sa quali abbattere e quali risparmiare. Più contempla raccolti in una sola donna tutti i pregi della terra, e più rimane incerto se deva metter primi gli uni, o gli altri. Se pensa alle origini, gli si affaccia, senza fatica alcuna, tutta quanta la gloria, che travasano in lei e Roma, da cui trasse i natali, e il padre, dal quale rivenne all'Italia l'onore, già perduto delle armi, e il marito, che « magnanimo, gentile e cortese » fra i campioni dell'età sua

Atterrò i Galli e il re superbo prese.

Se ne contempla le doti del corpo, si dichiara impotente a ritrarre con le rime la venustà della faccia, il lampeggiare degli occhi, il suono delle parole, adorne di motti ora arguti, ora dolci ed ora leggiadri, accessibili ugualmente agl'imperiti ed a' dotti. Nessun diletto pareggia in lui la dolcezza, che gli viene dall'ascoltarne le rime, allora specialmente che il verso è accompagnato dal canto. Nel discorrerne ad uno ad uno i pregi tutti dell'anima si persuade, che le virtù tutte si raccolgono in lei; e nel riconoscere, ch' ella non pure « senz'alcun difetto,

Ma sola al mondo interamente è bella,

si sente tratto a onorarla non altrimenti che co' riti e le cerimonie del tempio. [1] La canzone era forse un nobile ricambio all'espressioni altamente gentili, che l'ottima donna gli indirizzava nel 1537 dalla corte degli Estensi. [2] E negli stessi ritrovi è a credere salutasse nel Bonarroti lo spirito gentile, che, colto il fiore d'ogni rara eccellenza, onorava a preferenza d'ogni altro la città di Roma; l'esempio della bontà, del senno, della virtù, del valore; il genio superiore a Prassitele nell'arte scultoria, ad Apelle nella pittura, al

---

[1] « Dolce pensier, che mi ritorni al canto. » Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[2] Doc. LIX.

Petrarca nelle rime; l'uomo inapprezzabile, ch'egli amava oltre misura e teneva impresso più che ogni altro nel mezzo del cuore.[1]

A rendergli più gradevole il soggiorno di Roma contribuivano in gran parte le onorevoli e festose accoglienze di tutta, si può dire, la famiglia del papa. I più dei Farnesi non erano a lui nè sconosciuti, nè nuovi. Tra gl'intervenuti a Bologna, dopo il colloquio di Busseto, non erano mancati nè Ottavio di Pierluigi, nè Margherita d'Austria, la figlia naturale di Carlo quinto, sposa in primo voto ad Alessandro de'Medici. Maritati di fresco, i due giovani giungevano allora allora di Pavia, dove avevano goduti i primi dì delle nozze. Il Trissino, venuto a Bologna per inchinarvi il pontefice, non si lasciò fuggir l'occasione di farsi loro conoscere. Le lodi, ch'egli ne disse, si raccolgono in due sonetti. Gli allori, già colti a' servizi dell'Imperatore, la bontà de' costumi, la facondia della parola gli fanno vaticinare ad Ottavio gli onori, toccati in età ancor giovanile all'omonimo Augusto; mentre le bellezze più che umane di Margherita, fatte, se così si può dire, inarrivabili dalla rarità delle virtù e dall'altezza del sangue, gli sono d'impedimento ad esprimere, come pure avrebbe voluto, tutto quel che ne sentiva.[2] Una consuetudine più familiare e più intima lo legava da qualche anno a quel Ranuccio, ch'egli aveva ospitato col Manzuoli in Vicenza. Al suo giungere in Roma, il giovinetto, già cavaliere di Rodi, priore di Venezia e arcivescovo di Napoli, era stato elevato alla porpora cardinalizia. Il Vicentino, maravigliato, si affrettò a salutare in lui il rampollo della casa Farnese, riserbato a richiamare l'Italia agli antichi onori e a sollevarsi, per mezzo de' begli studi, ne' quali era espertissimo, fino « all'arciere di Delo ».[3] A dissuaderlo anzi dal recarsi fino a Nepi, per fargliene manifesta maggiormente la gioia, bastarono appena i dolori, cagionatigli dalle gotte, e le amichevoli esortazioni del nuovo prelato. « Duolmi, scrivevagli questi nell'ottobre del 1545, duolmi infinitamente, che quelle male podagre le diano fastidio; ma, per amor di Dio! quand'anco elle facessero seco tregua, non si voglia mettere a venir quà di questi tempi e in tale età! ».[4] Ma più, che con Ottavio e con Ranuccio doveva il Trissino farsi intimo al Cardi-

[1] Trissino, *Versi volgari e latini, rari e inediti*, VIII. Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo).

[2] « Quel grande Ottavio, il cui bel nome [illegible] ». « Se cosa in terra mai deve adorarsi ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[3] « Felice tronco e fortunati rami ». Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime*. Verona, 1729.

[4] Farnesi, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene.)

nale Alessandro, un uomo prepotente allora, come sotto i papi successivi, nella corte romana, aspirante in ogni vacanza della sede alla tiara, impetuoso, fiero, non potuto domare neppure dall'anima austera di Sisto quinto. Alessandro Farnese fu, per così dire, l'intermediario tra Paolo terzo ed il Trissino. Al Trissino scriv'egli a nome del papa; gli protesta riconoscenza ed affetto; gli si esibisce procuratore in quanto gli possa occorrere in Roma.[1] E il Trissino, commosso a tante manifestazioni di benevolenza, ringrazia Dio nel sentirsi tenuto « in conto di minimo, benchè fedelissimo servo » del papa; e promette, ove occorra, d'indirizzarsi a lui solo, « come ad amico unico e singolar signore e padrone », che lo avea sempre « benissimo veduto e sommamente onorato ».[2] Superiori a quelle di ogni altro erano le accoglienze, che gli venivano dall'alto. Io, scriveva nel novembre del 1546 al figlio Ciro, « sono tanto ben veduto e accarezzato in questa terra, quanto dir si possa, e specialmente dalla Santità di Nostro Signore, il quale sempre mi vede volentieri ed usa meco parole onorevoli ed amorevoli e buonissime ».[3] In una gita di tutta la corte romana a Perugia il Trissino ebbe l'invito a farsi del numero con la promessa di tutti quegli agi, che valessero a mitigarne le fatiche e a sopperirne a' bisogni.[4] Quello, che ne stornò la deliberazione, fu « un po' di catarro, » che prese e tenne a letto « più di dieci giorni » il Pontefice.[5] A questo soggiorno del Trissino in Roma è a credere si possa riferire un epigramma greco al « Farnese il gran Sacerdote ». « Rallegra, vi si dice, il buon animo, o Farnese, poichè non v'ha dubbio che tu hai grandi, come sanno tutti, e la fortuna e la virtù, il cui simultaneo possesso rende felici gli uomini. E della felicità tu tocchi veramente la cima. Sei dotto, sei buono, sei nobile, sei dovizioso. Che altro di meglio si può dare da' Numi ai mortali »?[6]

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. XXIII. Verona, 1729.

[2] Doc. LXXVI.

[3] « Roma, 6 novembre 1546. » *Lett.* del Trissino al figlio Ciro. Ms. A. T.

[4] « Nei giorni passati la Santità di N. S. mi disse, che volea andare a Pe-
» rugia e mi consigliava, che ancor io vi volessi andare, che mi farebbe avere
» assai comodità. » Roma 9 luglio 1547. *Lett.* del Trissino a Ciro. Ms. A. T.

[5] « Roma, 16 luglio 1547. » *Lett.* del Trissino a Ciro. Ms. A. T.

[6] Εἰς Φρονήσιον τὸν μέγιοστον ἱερέα (ἱερεα).

Τὰν ἀγαθὰν φρένα τέρπε, Φρονήσιε, δὴ γὰρ ἐναργῶς
Καὶ μέγαν ὄλβον ἔχεις καὶ μεγάλαν ἀρετάν.
Τῶνδε γὰρ ἡ κρᾶσις ποιεῖ ἐνδαίμονας ἄνδρας
Ὥστ ἐνδαιμονίας ἀτρεκὲς ἄκρον ἔχεις.
Εἷς σοφὸς, εἷς ἀγαθὸς, λαμπρὸς καὶ πλούσιος ἐσσὶ·
Τι κρεῖσσον θνατοῖς ἄλλο διδοῖσι (διδουσι) θεοί;

Ms. I. 205. Inf. f. 168, nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Le occupazioni del Trissino in Roma furono spese in buona parte a vantaggio de' tre giovani vicentini, che lo aveano seguito. Il Thiene, inteso grandemente a' lavori di non so quale Accademia, si lodava dei consigli, delle esortazioni e della benevolenza affettuosa di lui.[1] Il Maganza v' imparava « le più vive maniere del colorire » e vi aveva laute commissioni segnatamente di ritratti. Provetto negli anni, ricordava ancora con riconoscenza l' ingegno sottile e i sani suggerimenti del suo protettore.[2] E più ancora, che con gli altri, s' intratteneva con quel giovane, di cui indovinava in Cricoli la particolare inclinazione all' architettura e a cui poneva, in onore delle arti, il sopranome di Palladio. Interprete erudito delle opere di Vitruvio, di Vegezio e di Polibio, lo guidava negli studi dell' architettura: gli veniva in aiuto nelle misure degli antichi edifizi di Roma; lo accomodava di cavalli nelle gite artistiche a Tivoli, a Palestrina, a Porto, ad Albano; lo indirizzava nell' illustrazione dei Commentari di Cesare e in quell' arte di piantare e disporre i campi antichi di guerra, di cui si ebbe a mostrare conoscitore largo e profondo nell' « Italia Liberata ».[3]

Tra gl' intendimenti principali della dimora in Roma fu non ultimo quello di rivedere i luoghi, ch' erano stati campo all' azione del poema, a cui attendeva da oltre vent' anni. Il Trissino rilevò forse in quella congiuntura la pianta dell' antica città, quale si vede nella tavola pubblicata in fine dell' « Italia Liberata ». E a preferenza di ogni altra cosa ve lo trattennero senza dubbio le cure della stampa. Il tipografo, col quale trattò da principio e non senza speranza di

---

[1] « Io sono tanto occupato in quest' Academia nostra, che non posso at- » tendere a nuove. » Roma 15 maggio 1546. — « Mi consiglia il sig. Gio. Giorgio, » che mi vuol tanto bene. » Roma 29 giugno 1546. *Lett.* di Marco Thiene agli Zii. Ms. B. C.

[2] « Gio. Battista Maganza, pittore insigne... ha riconosciuto l' essere e » l' educazione da questa mia casa, essendo stato condotto in Roma anch' egli » in compagnia del Palladio, dove apparò le più vive maniere del colorire e » l' eccellenza della sua professione. » *Annotazioni* di Ciro Trissino. Ms. A. T. — Magagnò, *Rime Rustiche*, pag. I. Venezia, 1695.

[3] Magrini, *Memorie intorno alla vita di Andrea Palladio*. Padova, 1845. — Quaderno, *Salari e spese*. Ms. A. T. — « Il Palladio e il Maganza, che per esser » l' un di loro occupato in andare a Tivoli, Palestrina, Porto ed Albano e l' altro » in certi ritratti non ancora finiti, non sono potuti prima porsi in viaggio, sup- » plicano V. S. a far sapere a' suoi che questa settimana [illegible] » si metteranno in cammino. » Roma, [illegible] maggio [illegible]. *Lett.* del Thiene agli Zii. Ms. B. C.

guadagno, fu il Tramezzino.[1] Fallito, senza che se ne sappia il motivo, quel primo contratto, si accordò con Valerio e Luigi Dorici di Roma. I libri dell' intero volume sommano a venti sette. Il Trissino non ne fece stampare però che i soli nove primi.[2] La spesa fu di novanta ducati.[3] Prima dello spirar del maggio del 1547 era già uscito da' torchi il volume.[4] L' edizione fu condotta in segreto; e in segreto furono spediti ugualmente gli esemplari al figlio Ciro. Quelli, che glieli recarono furono il Palladio e il Terpandro, o altrimenti il Maganza, ritornati di Roma nel luglio del 1547.[5]

La dimora del Trissino in Roma non si protrasse oltre i due anni. Prima di toglierv isi vide scomparirsi dagli occhi due degli amici più cari: Vittoria Colonna, la poetessa quanto dotta, altrettanto virtuosa, e il Bembo, che, dato accidentalmente del capo nello stipite della porta, che metteva al giardino d' una villa, ove soleva recarsi talvolta a diporto, spirava di commozione cerebrale tra la commiserazione e il compianto di tutta Roma. Pregato dall' ambasciatore della Repubblica Veneta, il Trissino compose nella morte di quest' ultimo un epigramma latino, che raccolto con parecchi altri dal Thiene usciva più tardi per le stampe.[6] « O Bembo, vi era detto, o vecchio, caro alle Muse e caro ad Amore, o gloria della poesia latina e della volgare, e te pure spensero gli anni. La tua morte, lagrimevole morte! parve a ciascuno affrettata di

---

[1] « De lo stampar i libri.... già sono a partito col Tramezzino, che gli pi» glierà tutti con guadagno ottimo. » Roma, 18 dic. 1546. *Lett.* del Trissino a Ciro. Ms. A. T.

[2] Castelli, *Vita di Giangiorgio Trissino.* Venezia, 1753.

[3] « Dei ducati 70 d' oro.... ho dato cinquanta ducati a quelli, che mi danno » la carta e dieci ali stampatori. » Roma, 22 maggio 1547. – « Sono in debito » da circa 30 scu li agli stampatori. » Roma, 16 luglio 1547. *Lett.* del Trissino a Ciro. Ms. A. T.

[4] Trissino, *La Italia Liberata dai Gothi.* stampata in Roma per Valerio e Luigi Dorici a petizione di Antonio Macro Vicentino, MDXLVII di maggio.

[5] « Venendo Palladio e Terpandro.... ti mando i nove libri della *Italia Li» berata*, stampati e legati. » Roma, 10 luglio 1547. — « De la *Italia* io te la » mandai per Palladio; penso, che l' abbi ricevuta; ma non vorrei, che tu la » mostrassi alle persone, che non istà bene, che la si mostri prima, che la sia » mandata, ove la hai da mandare. » Roma, 30 luglio 1547. *Lett.* del Trissino a Ciro. Ms. A. T.

[6] « In questa morte del Rmo Cardinale Bembo (l'Ambasciator Veneto) » pregò il signor Gio. Giorgio, che gli facesse un epigramma. » Roma, 19 febraio 1547. — « Da poi mi ha dato il carico di raccogliere tutte le compositioni » e le ha mandate a Vinegia. » Roma 19 febraio 1547. *Lett.* del Thiene agli Zii. Ms. B. C.

troppo. Te piansero le venete lagune, dalle quali hai tratto i natali, te pianse il Tevere così prossimo alla tua tomba e alla tua spoglia mortale ».[1] La deliberazione del ritorno era già fissata prima ancora dello spirare del luglio. « Mi partirò, scriveva al figlio Ciro, alla fine del presente mese, per essere in Cricoli a san Bartolommeo.[2] Stornato quel primo disegno da una indisposizione improvvisa del papa, prolungò d'oltre un mese la dimora. « Alla fine di agosto, scriveva di nuovo, ovvero al principio di settembre mi partirò di qui e, tolto che io abbia licenza dalla Santità di Nostro Signore e dal Cardinale Farnese, mi metterò in viaggio. È difficoltà parlare al papa: sono venticinque, ovvero ventisei giorni ch'egli non ha dato udienza ad uomo del mondo ».[3] « Ho deliberato partirmi, ripigliava a mezzo l'agosto, come sia rinfrescato il tempo, che senza dubbio sarà alla fine di questo mese, ovvero al principio dell'altro. Già ho rinunziato alla casa, nè mi manca altro che pigliar licenza dalla Santità di Nostro Signore ».[4] S'ignora per quale via ritornasse, se pure non attraversava la Toscana, ove otteneva da Cosimo de' Medici un privilegio per la stampa del suo poema,[5] e non moveva poi per Pietrasanta a Parma per visitarvi Pier Luigi Farnese,[6] signore allora di quella città e trucidato poco appresso dal ferro prezzolato di una congiura.

---

[1] L. G. T.

Bembe senex, charus Musis et charus Amori,
Gloria Romani carminis atque Itali,
Extinctus senio tamen es, lachrymabile funus,
Nam tua mors cunctis visa nimis propera est.
Te Veneti flevere lacus, unde accipis ortum,
Et Tybris busto proximus et cineri.

Epigrammi latini et Sonetti volgari et altre compositioni di diversi autori, raccolte insieme, fatte sopra la morte del Cardinal Bembo nuovamente stampati, senz'anno e coll'arme stemma del Bembo in principio e in fine. L'Epigramma fu stampato la prima volta nel raro opuscolo: *Petri Bembi Carminum Libellus*, pag. 65. Venetiis 1552; [illegible] per le iniziali. — Trissino, *Dell'Architettura frammento con l'aggiunta di due epigrammi latini*. Vicenza, 1878. (Nozze Peserico-Bertolini).

[2] « Roma 10 luglio 1547. » *Lett.* del Trissino a Ciro. Ms. A. T.

[3] « Roma 30 luglio 1547. » *Lett.* del Trissino a Ciro. Ms. A. T.

[4] « Roma 13 agosto 1547. » *Lett.* del Trissino a Ciro. Ms. A. T.

[5] Trissino, *Italia Liberata da' Gothi*. Roma, 1547 e Venezia, 1548.

[6] Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones*. Vicetiae, 1577.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

[1547 - 1548]

L'Italia Liberata dai Goti — Soggetto del poema — Orditura — Caratteri — Imitazione — Giudizi — Dizione — Adulazione — Apoteosi della famiglia Trissino — Aspettazione del Poema — Pubblicazione de' primi nove Libri — Dedica a Carlo quinto — Lo Sfondrati — Il Madruzzi — Il Perrenot — Il Trissino manda i primi nove Libri a Carlo quinto — Viaggio del Barbarano e dell' Olgiati — Accoglienze di Carlo in Augusta — Ritorno.

Un secolo e mezzo di studi sugli antichi esemplari e le prove, più o meno felici, in parecchie specie di componimenti, imitati da' greci e da' latini, non erano bastati a suscitare negl' Italiani il tentativo di un poema eroico. Il culto dell' epopea romanzesca, travasato d' oltremonte fin dal secolo decimo terzo, anzichè infievolirsi di fronte all'ammirazione dell' Iliade e dell' Eneide, si estese, invece, e toccò il sommo della perfezione nell' età del risorgimento. L' educazione del Boiardo, del Pulci e dell' Ariosto, compiutasi per intero d' in sui classici, non riescì punto di ostacolo all' attuazione de' due Orlandi e del Morgante Maggiore, che pur sono i tre capolavori dell' epopea romanzesca. Ciascuno di questi poemi e segnatamente « il Furioso » fu nel cinquecento ciò, che nel secolo decimonono i Promessi Sposi del Manzoni; un libro ricercato da tutti, letto nelle conversazioni, caro alle donne, commentato dai letterati e dagli uomini di scarsa dottrina. Chi parve scostarsi dalla comune ammirazione fu il Trissino. Il plauso popolare, col quale fu accolto, suonò all' orecchio di lui ben altrimenti, che una nota di encomio. L' Ariosto,

Col Furïoso suo, che piace al vulgo [1]

non fu certo riputato da lui il poeta più grande del secolo.

Gli splendidi esempi, dove il classicismo disinvolto non face-

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Lib. XXIV. Verona, 1729.

vasi inciampo allo svolgimento della libera originalità, non valsero però a combattere « l'imitazione dotta e sistematica degli antichi, che da loro derivava non più soltanto particolarità, ma le forme fondamentali e le regole stesse dell' arte » : di maniera che « col nuovo rigoglio degli studi ellenistici sul principio del secolo decimo sesto i modelli greci acquistavano accanto a' romani una maggiore efficacia » tanto da esserne preferiti. « Il promotore di sì fatto indirizzo più severo e più serio nella letteratura italiana fu il Trissino »,[1] che pieno la mente e il petto dello studio e delle regole degli antichi, delle quali aveva intessuta la sua « Poetica » e non atto a capire, d'altra parte, come si potesse volger l'animo a un' epopea, che deviando dagli antichi esemplari piaceva « al volgo », volle supplire egli stesso, che pure avea dato all' Italia la prima tragedia regolare, al difetto di un poema eroico. Il soggetto, ch'egli prese a trattare, fu desunto dalla storia degli imperatori bizantini e propriamente da quello fra gli altri, che

D' entro le leggi trasse il troppo e il vano.

Anzichè a molte, si circoscrisse a un' unica impresa, e fu questa l'opera di Belisario nel liberare l' Italia dal dominio de' Goti. Ordita degli avvenimenti, quali sono esposti cronologicamente dalla storia, la tela del poema non ha nulla di artificioso e di strano. Giustiniano, inteso in Durazzo ad allestire un esercito per la riconquista di Spagna, è ammonito da un angelo di pensar prima alla liberazione d'Italia dall'oppressione de' Goti. Mutato consiglio, affida senz'altro l'impresa a Belisario, che, fatta la rassegna delle armi, veleggia alla volta di Brindisi. Impadronitosi per dedizione volontaria di questa città, vince il gigante Faulo, prende Acrazia, rimette nel proprio castello Areta e procede contro Grazia, ch' è distrutta da un temporale. L'esempio di Brindisi è seguito da Taranto, signoreggiata da Elpidia, una giovinetta orfana del padre, uccisole da' Goti, e della madre, morta di cordoglio. Elpidia offre con le chiavi della città anche la mano di sposa a quello tra' capitani, che si sarebbe prescelto da Belisario. Undici sono i campioni, che aspirano a quelle nozze; ma Belisario delibera che la giovinetta e Taranto diansi a chi darà le più belle prove di valore contro i Goti. Intimata solennemente la guerra in Ancona, gl'imperiali giungono, in soli otto

[1] A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, part. II, pag. 181. Torino, 1891.

giorni, sotto le mura di Napoli, di cui s'impadroniscono in breve, e muovono quindi a Roma, che, mal guardata da' Goti, costretti a difender la Provenza, minacciata da' Francesi, si offre, mediatore il papa, a Belisario.

Massenzo aveva oltraggiato, durante l'assalto di Napoli, una vergine, e avevala oltraggiata a piè degli altari di Maria. Gesù Cristo, supplicato dalla Madre, non ne consente che a malincuore la vendetta, favorendo ad un tempo la fortuna de' Goti, che, vincitori in Provenza, muovono in fretta e in furia alla riconquista di Roma. Primo per valore tra' capitani imperiali è Corsamente: ma Belisario, costretto alla difesa di Roma, ne desidera invano l'aiuto. Corsamente aveva trucidato nell'impresa di Napoli il goto Tebaldo, l'uccisore del padre d'Elpidia. Informata del fatto, la giovinetta gli manda in dono una veste trapunta di sua mano, chiedendolo in isposo a Belisario, che alla sua volta non è alieno dal consentirvi. L'opposizione viene invece da' capitani della Compagnia del Sole e segnatamente da Aquilino, cui Corsamonte ferisce sotto gli occhi dello stesso Belisario, il quale, mutato d'animo, lo trae a togliersi da Roma e a ritirarsi sul promontorio Circeo, sede di Plutina, una fata cieca, ch'egli spera guarire e riuscir poi con le arti di lei nella sua aspirazione. Non altro era lo stato delle cose, quando i Goti, già avanzatisi, occupano Ponte Molle, battono, in un fatto d'armi, lo stesso Belisario, che vi perde Massenzo ed è costretto a rifugiarsi entro le mura della città. Nelle strettezze dell'assedio, che vi succede, i Romani mandano a pregar Corsamente, che, nuovo Achille, se ne rimane inflessibile. A riuscir nell'intento si pensa a far venire da Taranto Elpidia, perchè v'interponga i suoi buoni uffici. La resistenza contro un assalto generale de' Goti non rende meno necessitose le condizioni di Roma, che si sente costretta a mandare le donne e i vecchi a Capua e a Napoli, e a sventare le mene del Papa, che si briga di dare la città in mano a' Goti. In una sortita, macchinata da Narsetee, con intendimento di agevolare l'entrata in Roma d'un soccorso di vettovaglie, è ferito Belisario e cadono Aquilino e Agrippina per mano di Turrismondo, duca d'Aquileia, che sorprende in un agguato e fa prigione anche Elpidia, la quale veniva da Taranto per calmare lo sdegno di Corsamente. Basta la notizia di questo fatto, perchè il valente capitano, lasciato il Promontorio Circeo, corra difilato a Roma, si rappattumi con Belisario e si risolva a combattere. Spirata una breve tregua, quanta era necessaria al seppellimento de' morti, si ripigliano le armi. Il primo a farsi innanzi è Achille, che uccide Argalto, da

cui gli era venuta la sfida, e rimane poi ferito a tradimento da un arciere. Nel calore della mischia, fattasi generale, i Goti hanno la peggio. Incalzati com'erano da Corsamente, che avrebbe ucciso anche Turrismondo, ove non si fosse fatto a proteggerlo l'angelo Latonio, sono anzi costretti a rifugiarsi entro il vallo. Con la caduta di Turrismondo, avvenuta il dì successivo per mano dello stesso Corsamente, non resta più dubbio alcuno sulla vittoria. Tutti gli sforzi de'Goti, che piombano su lui solo, finchè giungono a trarnelo dal pericolo i Romani, non bastano a rattenere Vitige sul campo. La morte stessa di Corsamente, condotto a tradimento in una torre e fattovi morire sotto le rovine, non rende appieno completa la vittoria degli imperiali. Belisario, fatto pago il desiderio d' Elpidia, che si fa murare entro un sacello attiguo alla tomba di Corsamente per menarvi il resto della vita in pianto e in preghiere, non si adagia sugli allori mietuti; spedisce, invece, Mundello in aiuto di Milano, dà la caccia egli medesimo a' Goti, gli vince con l'aiuto della Madonna di Loreto, di cui fa riedificare il Santuario ad Osimo, e gli espelle da Rimini. Muove da ultimo sotto le mura di Ravenna, dove si patteggia di dar fine alla guerra con una prova di dodici contro dodici. È tra gl' imperiali anche Achille, l' amico di Corsamonte, per la cui opera sopra tutto e per quella di Belisario la palma è de' Romani. Vitige, fatto prigioniero, è condotto con la sua donna da Belisario a Bisanzio, e l' Italia restituita a una libertà, che ebbe a durar poi soltanto « quanto a Dio piacque »,

> **Perchè le cose, che si fanno in terra**
> **Tutte dipendon dal voler divino.**

È questa l'orditura del poema, tramata poi dal Trissino, nella quale con Giustiniano, Belisario, Narsete, Teodato e Vitige, eroi principali della storia, sono disposti Argalto, Achille, Cillenia, Agrippa, Turrismondo, Corsamente e altri personaggi puramente immaginari. Di fronte a' capitani greci, ch'erano duchi, marchesi e conti delle città, soggette all'Impero bizantino, stanno i capitani dell'esercito goto, signori delle Terre, che dall' Istria si conducono per Aquileia, Padova, Vicenza, Trento, Verona, Mantova, Cremona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Torino, Asti, la Liguria, l' Emilia e le Romagne sino alle Marche e alla Toscana. Il testo storico, del quale, ebbe a giovarsi il poeta, fu quello di Procopio, pubblicato la prima volta nel 1511, ma noto a lui, senz'alcun dubbio, avanti quel tempo. Non vuolsi anzi tacere che nell' « Ita-

lia Liberata » v' è seguìto servilmente anche il filo della narrazione.[1]

Molti e direi quasi senza numero sono i poemi eroici, usciti in Italia in seguito all' esempio del Trissino. Di assai pochi per altro, a non dire dell' unica Gerusalemme Liberata, si occupano gli storici della letteratura italiana. La sola fra tanti, intorno a cui non si lasci di far parola, è l' « Italia Liberata da' Goti ». In questo giovò al Trissino, più che altro, l' aver tentato per primo l' arringo dell' epica eroica. Chi ne discorse più a lungo fu il Gravina. Nessuno de' poemi moderni si avvantaggia, secondo lui, al di sopra del Belisario: argomento, caratteri, condotta, episodi, tutto corrisponde a capello alle esigenze dell' arte.[2] E prima del Gravina ne aveva discorso con parola molto più giudiziosa ed equanime il Tasso. Non è già ch' egli biasimasse nel Trissino la scelta del soggetto; riconosceva, in vece, ch' essa era buona. Quello, che non approvava, era l' allargamento del soggetto a tutta la spedizione di Belisario, dove il soverchio della materia storica ribellavasi, secondo lui, alla forma poetica.[3] Ben altro è il giudizio, che vi si reca da' più de' critici italiani. Io non consentirò certo col Denina che nell' « Italia Liberata » riconosce un poema nazionale, opportunissimo a'tempi, ne' quali fu scritto. Il Ciampolini ha già osservato che la liberazione d' Italia non fu conseguita nè entro lo spazio di tempo, a cui si estende il poema del Trissino, nè dopo: ha osservato che l' opportunità e, se vuolsi anche, l' intendimento civile, che si sarebbe proposto il poeta, non è confermato dall' esame de' fatti. Il Denina poteva dire bensì che il tempo, nel quale elaboravasi il poema, « era il tempo, in cui l' Italia echeggiava della voce tonante di Giulio secondo; in cui dopo la dissoluzione della Lega di Cambrai si gridava altamente e da per tutto: « fuori i barbari »;[4] ma chi vorrà pensare per questo ch' egli cogliesse nel segno? Basti avvertire che il Trissino dava principio al suo poema poco prima del 1527, quando di quel grido non rimaneva più eco alcuna. Inauguravasi anzi d'allora l' età della preponderanza di Carlo quinto in Italia, la quale si svolse col Sacco di Roma, col trattato di Bologna e con l' assedio e la caduta di Firenze. E il poema inteso, d' altra parte, a esaltare le fa-

---

[1] Ciampolini, *Un Poema eroico nella prima metà del cinquecento.* Lucca, 1881.

[2] Gravina, *Prose*, *La Ragion poetica.* Firenze, 1857.

[3] T. Tasso, *Poetica*, I, pag. 20 e 22. *Discorso del Poema eroico*, lib. II, pag, 121. *Lett.* 82 a Orazio Capponi. Firenze, 1875.

[4] Denina, *Prima Memoria sulla Poesia Epica.* Raccolta dell'Accademia di Berlino. Anno 1789.

miglie principesche d'Italia e a ricordare imprese ed azioni di varia natura, non ha neppure una parola, che accenni a Giulio secondo e a quanto erasi compiuto per opera di lui.[1] Altri critici, informando i giudizi alle idee de' propri tempi, non condonano neppure all'autore la scelta del tema. Riottosi a riconoscere che l'imperio orientale non era, in sostanza, che l'istesso impero latino, tramutato dal Tevere sul Bosforo sin dal momento, che

> Costantin l'aquila volse
> Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
> Dietro l'antico, che Lavinia tolse,

accagionano il poeta d'aver prediletto un fatto storico, che, lungi dal ricordare una gloria nazionale, celebrava invece l'apoteosi della servitù. Assuefatti ad abbominare gli stranieri, che ribadivano da tre secoli le catene della patria comune, dimenticano, o sconoscono per lo meno le vessazioni, le ruine e le stragi, recate in Italia dai Goti, per avventarsi contro i Greci, che, comunque barbari, aveano pur comunicato agl'Italiani gran parte dell'antica civiltà e conservata, a benefizio della umanità, la grande raccolta delle leggi romane. Gli esordi di un regno pacifico, inteso alla retta amministrazione della cosa pubblica, al ristoramento dell'agricoltura e delle arti, alla conservazione de' monumenti, alla diffusione del sapere, prevalgono ne' loro giudizi alla ignominia di una fine, contaminata dagli editti di sangue e dalla ingiustizia della morte di Boezio, di Simmaco e degli altri non pochi, a' quali è pur dovuta gran parte dello splendor de' primordi. Nè si tiene conto che il Trissino viveva in un secolo, dove la ospitalità, concessa agli ellenisti, fuggiaschi dinnanzi alla sciabola sterminatrice di Solimano e dove il culto della lingua di Omero e di Demostene faceva sì che l'Italia considerasse nella Grecia una nazione sorella. Coloro stessi, che all'analogia, viva ed evidente, tra le imprese delle prime crociate e gli sforzi dell'armi di Europa contro il Turco, disfatto nelle acque di Lepanto, sogliono ascrivere in buon dato la rara fortuna, incontrata in principio dalla Gerusalemme Liberata, non si curano d'avvertire la somiglianza, notata, non fosse altro, dal Trissino, tra Giustiniano, « il più virtuoso e il più degno principe » dell'età propria, che « d'entro alle leggi, come dice Dante, trasse il troppo ed il vano,

[1] E. Ciampolini, *Un Poema eroico nella prima metà del cinquecento*. VI. Lucca, 1881. — D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*. Serie seconda. *Giangiorgio Trissino*. Milano, 1885.

liberò l'Italia dalla servitù de' Goti, tolse l'Africa a' Vandali, raffermò nell'Asia lo imperio de' Persi », e « Quinto Carlo Massimo, il più virtuoso e il più eccellente principe » de' tempi suoi, che « s'era posto a fare emendare gli abusi e le sinistre interpretazioni delle leggi della cristiana religione, avea pacata l'Italia e liberatala dalle guerre, tolta l'Africa dalle mani de' Turchi, unita la Francia all'amicizia sua, corretta la Germania per ridurla al vero culto della Chiesa Cattolica » e stava già in sulla via di sottrarre « l'Asia e tutta la Cristianità alle sevizie degli Ottomani » e di riacquistare in Costantinopoli « il capo dell' imperio orientale ».[1] Io non intendo di rilevare con ciò nel poema un nascosto concetto politico, la restituzione dell' Italia all' autorità imperiale, come a' tempi di Giustiniano: vorrei piuttosto avvertire per quali motivi dovrebbesi condonare al poeta la scelta, così disapprovata, del soggetto.[2]

Il Trissino, studioso de' grandi esemplari, a' quali aveano attinto in così larga copia i latini, confessò fin da principio d' essersi « sforzato di servare le regole di Aristotele, » eletto « per maestro », e attenuto alla imitazione di Omero, tolto da lui « per duce e per idea ». Quest' asserzione, ripetuta già da tre secoli e facile a rilevarsi d' altra parte per la dedicatoria stessa del poema, bastò ad esuberanza, perchè i più degli storici, senza leggere o aver veduta neppure l' opera intera, giudicassero l' « Italia Liberata » nulla più che un plagio dell' Iliade. Ma si può veramente giurare sulla parola di tanti critici? Il Trissino, che adorò, com' egli afferma, le pedate del suo grande modello, può dire bensì di avere incominciata l' azione giustinianea dalla causa e dalla origine della guerra e terminatala con la fine, con la presa cioè di Ravenna e di Vitige, nel modo istesso, con cui Omero, « volendo descrivere l' ira di Achille e i danni, che per essa ebbero i Greci intorno a Troia, incominciò dal principio ed origine di detta ira e terminò nella fine di quella, cioè nel rendere il corpo d' Ettore a Priamo »;[3] ma chi, letta con qualche attenzione l' « Italia Liberata », vorrà credere che questa imitazione si riveli ugualmente e nell' insieme e nelle parti? S' istituisca un breve paragone tra la tessitura e la materia di entrambi i poemi e si vedrà quanto l' uno si differenzi dall' altro. Omero salta di primo tratto in mezzo all' azione, v' intreccia con arte maravigliosa i fatti ante-

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. Dedicatoria a Carlo V. Verona, 1729.

[2] D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, Serie seconda. *Giangiorgio Trissino*. Milano, 1885.

[3] Trissino, *Opere*, vol I. Dedicatoria a Carlo V. Verona, 1729.

cedenti e mette nel lettore la piena conoscenza di ogni cosa. Il Trissino incomincia invece « ab ovo » e tesse mano mano la tela di tutti gli avvenimenti, quali li raccontano le storie, dal principio alla fine della impresa. L'Iliade esordisce dall'ultimo anno della guerra di Troia e l'Eneide ugualmente dalla fine del tragitto di Enea: l'« Italia Liberata » incomincia invece dal consiglio de' grandi dell'impero, in cui Giustiniano conferisce a Belisario il solenne mandato della spedizione, e si chiude con la presa di Ravenna. La prima si circoscrive agli avvenimenti soltanto, che si compiono in pochissimi giorni; la seconda si abbraccia a tutti gli accessori di una guerra lunga e ostinata, agli sbarchi, agli assedi, alle difese, alle battaglie, alle vittorie, a quanto è necessario, in una parola, a sottomettere una grande nazione, quale è l'Italia, da Brindisi al Brénnero. L'azione pertanto dell'« Italia Liberata » è più vasta, senza paragone, dell'azione dell'Iliade e così, secondo il Tasso, da allungare il poema oltre la convenienza de' termini, non voluta neppur da Aristotele.[1]

Il Trissino, ligio alle regole dello Stagirita, inserì, com'egli dice, in molti luoghi azioni formidabili e misericordiose; v'interpose ricognizioni, rivoluzioni e passioni, che sono le parti necessarie delle favole; si studiò di conservare con ogni diligenza il costume, conveniente alla natura delle persone, introdotte nel poema, la prudenza e l'artificio de' discorsi, che vi si fanno, la maestà e la moralità delle sentenze. Di più « adorando le pedate » di Omero, si affaticò di « essere, al pari di lui, copioso e largo, introducendo, quasi in ogni luogo, persone, che parlino, e descrivendo assai particolarità di vestimenti, di armature, di palazzi, di castrametazioni » e di altro.[2] Il discostarsi, che, quanto alla tessitura e all'insieme, fa l'« Italia Liberata » dall'Iliade, non vale a rendere meno vera la dichiarazione del Trissino. Una conoscenza, anche leggiera, de' due poemi basta a far capire, come ciò, che non s'incontra nel tutto, si riveli chiaramente nelle parti. La imitazione dell'Iliade si manifesta evidente nella descrizione della Providenza, per le cui preghiere l'Eterno Padre manda un Angelo a sollecitar Giustiniano alla liberazione dell'Italia dal giogo de' Goti;[3] si manifesta ne' consigli imperiali, dove la proposta della spedizione, combattuta da molti, è

[1] T. Tasso, *Discorso sul Poema Eroico*. Lib. II, e *Lettera* n. 82 a Orazio Capponi. Firenze, 1875.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I. Dedicatoria a Carlo V. Verona, 1729.

[3] Cfr. *Iliade*, Lib. II. e *Italia Liberata*, Lib. I e II.

propugnata da Belisario e da Narsete;[1] si manifesta nell' enumerazione de' capi di tutto l' esercito e sopra tutto in quel luogo, dove si narra che Belisario, provocato continuamente da Turrismondo, convoca i suoi e delibera per consiglio di Paolo il richiamo di Corsomante. Il Ciampolini, come questi luoghi, così ha avvertito, prima forse d' ogni altro, che il Trissino segue nell' ultimo di essi, quasi passo passo, il suo esemplare, foggiando anche ne' particolari più minuziosi il suo Lucillo, il suo Tibullo e il suo Frodino su Ulisse, Diomede e Dolone.[2] Altre imitazioni dell' Iliade s' incontrano nel cartello di sfida, che Turrismondo manda come l' Ettore di Priamo a' Romani, nel duello, ch' egli sostiene con Aquilino e nella morte, che lo coglie per mano di Corsamonte, dove sono, oserei dire identici, anche gli accessori di minore importanza.[3] Oltre di che nell' « Italia Liberata » tu cercheresti indarno un personaggio, che non ricordasse, più o meno, l' uno, o l' altro degli eroi dell' Iliade. Il Belisario, a tacer di molti altri, non è, che una riproduzione dell' Agamennone; il Paulo del Nestore; l' Achille del Patroclo; il Corsamonte dell' Achille; ma una riproduzione di un Agamennone più incerto, di un Nestore meno venerando, di un Patroclo e di un Achille, che si scambiano in sulla fine l' uno con l' altro, e la cui opera non torna indispensabile del tutto all' esito della impresa, come non ha un così giusto motivo di infiammarsene l' ira. In Omero tutto si informa a un' unica civiltà, quale risultava dall' insieme della religione pagana; il Trissino, invece, educato alla scuola della religione cristiana e cieco ammiratore d' altra parte del greco, non sa guardarsi da un certo mescolamento dell' antico col moderno, del sacro col profano, del superstizioso col degno di fede che svisa, se così si può dire, la verità dell' azione. Il Dio e gli Angeli dei Cristiani, che il Trissino per una tal quale idolatria degli antichi ribattezza co' nomi di Palladio, di Venerio, di Nettunio, di Nemesio, di Gradivo, di Saturnio, d' Iridio, d' Erminio, di Latonio, di Giunonio, di Contenzioso, di Onerio, non si affacciano più, foggiati come sono, quali li descrive la Bibbia. Spogliati di quel non so che di sovrasensibile, di spirituale, di superiore alle umane passioni, assumono modi e costumi, che ritengono nulla, o assai poco delle misteriose apparizioni ad Abramo, a Giacobbe, a Mosè, a Tobia, a Isaia, a Ezechiello, a Daniele, a Giovanni, a Zaccaria, a Maria. Si

---

[1] Cfr. *Iliade*, Lib. XIV, e *Italia Liberata*, Lib. III.

[2] Cfr. *Iliade*, Lib. X, e *Italia Liberata*, Lib. XIII.

[3] Ciampolini, *Un Poema Eroico nella prima metà del cinquecento*. Lucca, 1881

accostano, in vece, d'assai al fare del Giove, dell'Iride, del Mercurio e degli altri Dei dell'Olimpo. Oserei dire che nell'insieme di ciascuna di quelle intelligenze superne, si presentano, per usare l'espressione di Dante, due perduti, dove torna impossibile a raffigurare l'aspetto di due, o di uno, com'è impossibile ravvisare il color primitivo del papiro, che si va mano mano bruciando, in quel bruno, procedente dinanzi la fiamma,

Che non è nero ancora e il bianco muore.

Altrettanto potrebbesi dire, come fu avvertito dal d'Ancona, della Vergine, che si prostra a Dio per ottenere la distruzione de' Greci, travestita nella Teti oceanina che implora da Giove la rivendicazione dell'onore d'Achille.[1]

Io so bene che nel Vulcano, nella Selene, nella Venere e nella altre deità mitologiche del poema omerico si ravvisano dal Trissino altrettante personificazioni delle forze della natura: ma, dato pure che negli Angeli dell'« Italia Liberata » si possa riconoscere sì fatto ufficio filosofico, non ne viene per ciò che le menti, educate all'idea cristiana, vi si sappiano, o devano acconciare.[2] Tanto il carattere essenziale della religione cristiana vi si tramuta ed adultera da confondere l'indole eminentemente spirituale della rivelazione biblica con la natura plastica e proteiforme della mitologia pagana. E non è soltanto dell'Iliade e talvolta anche dell'Odissea[3] che nell'« Italia Liberata » rivelasi l'imitazione e forse anche il plagio. Il Trissino non ha lasciato di giovarsi, a un tempo, dell'Eneide. Vi si è giovato cioè nell'episodio della Vergine Nicandra, modellato su quel di Camilla,[4] nelle inquietudini amorose di Sofia, somiglianti alle smanie di Didone,[5] nella descrizione della tempesta, onde fu colto Giustino, richiamato d'Italia per opera di Teodora,[6] negli accessori, che accompagnano la morte di Turrismondo, identici, si può dire, a quelli, che s'accompagnano alla fine di Turno,[7] e in altri accidenti di minore importanza. Il Ciampolini ha fatto conoscere inoltre che certi luoghi sono piuttosto tradotti, che imitati dalla Ciro-

[1] D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, Serie seconda. *Giangiorgio Trissino*. Milano, 1885.

[2] Trissino, *Poetica*, Divisione VI. *Opere*. Verona, 1729.

[3] Cfr. *Odissea*, Lib. IX. *Italia Liberata*, Lib. IX.

[4] Cfr. *Eneide*, Lib. VII e *Italia Liberata*, Lib. II.

[5] Cfr. *Eneide*, Lib. IV e *Italia Liberata*, Lib. III.

[6] Cfr. *Eneide*, Lib. I e *Italia Liberata*, Lib. III.

[7] Cfr. *Eneide* Lib. XII e *Italia Liberata*, Lib. XXI.

pedia di Senofonte [1] e dalle Storie di Procopio. [2] Da Procopio fu-
rono anzi tolti certi fatti e certe similitudini, men convenienti e noi
riferiti così a proposito, come avevali esposti lo storico. [3] Si ag-
giunga che il Trissino per quanto riprovi il « Furioso » e con ess
ogni epopea cavalleresca, non sa spogliarsi affatto delle idee e dell
credenze superstiziose, che scaturiscono dalle leggende del medi
evo. Se la Sibilla di Norcia dell' « Italia Liberata » ricorda assa
da vicino la Sibilla dell' « Eneide », non vuolsi però contestare
che nel lago, ove nuotano i demoni in forma di pesci, nelle ninfe
nei palazzi, nelle fontane, ne' prati, ne' giardini incantati, si porgan
altrettante reminiscenze delle maliarde e de' castelli de' due Orland
e del Morgante Maggiore. Gli eroi stessi, attagliati per intero, s
così si può dire, agli eroi di Omero, non lasciano di ritrarre tal
volta i costumi e le passioni de' paladini di Carlo Magno, de' cava
lieri della Tavola Rotonda e de' compagni di Amadigi di Gaula.

La forma stessa dell' « Italia Liberata » non va immune d
mende. Io non parlo dell' allegoria, fredda e scolastica e non sem
pre chiara all'intelligenza del lettore: dirò, invece, che il merit
d' aver introdotto per primo il verso sciolto in uso più general
non fa del Trissino un poeta ispirato. Questa maniera di poetare
così varia e incantevole ne' componimenti del Caro, del Parini, de
Monti e del Foscolo, è monotona e prolissa nell' « Italia Liberata »
Il Trissino, conoscitore profondo de' Greci non meno che de' Latin
dichiara di essersi accorto per tempo come la evidenza dell' Iliade ri
sultasse, a differenza de' più tra i poemi della letteratura romana
dalla descrizione larga e diligente di ciascun particolare. [4] Ma quest
avviso, se ne conferma anco una volta la molta dottrina, non bast
a fargli distinguere, come pur sarebbe stato giovevole, l' indole de
linguaggio poetico dei greci dalla natura assai diversa dell' italiano
Chi si provi a rendere in volgare i versi dell' Iliade e dell' Odissea
non fatica certo a riconoscere che la dizione di Omero, toltone i
metro, non si differenzia punto dalla prosa, segnatamente degli storic
primitivi. Ma dov' è, che il linguaggio poetico italiano si scambi,
si renda tutt'uno col prosastico? Vero è che le lettere italiane, quant
all' arte, si foggiarono del pari, segnatamente nel cinquecento, su
modelli greci e latini, e talvolta più su quelli che su questi; ma no

[1] *Ciropedia*, Lib. V e *Italia Liberata*, Lib. VIII.

[2] Cfr. *Procopio* a pag. 78 e *Italia Liberata*, Lib. VII.

[3] Ciampolini, *op. cit.* — D' Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, Serie se-
conda, *Giangiorgio Trissino*. Milano, 1885.

[4] Trissino, *Opere*, vol. I. Dedicatoria a Carlo V. Verona, 1729.

è per questo men vero, che, quanto alla forma, si seguirono sempre, o quasi sempre i latini, in favore de' quali stavano le tradizioni e le prove antecedenti della letteratura materna. Ciò, che nocque sopra tutto all' « Italia Liberata », fu la soverchia erudizione. « Alla sonorità e all' altezza de' versi amata, desiata e lodata sopra modo da' molti non molto eruditi » prevalse nel Trissino « la dotta e meravigliosa larghezza di Omero, schivata e biasimata da taluni » del secolo decimo sesto;[1] e a questa prevalenza devesi sopra tutto, se ne uscì una serie di descrizioni minute, che stanca, una lungaggine di discorsi, che ingenera sazietà, un verso fiacco, slombato, monotono, privo affatto di spezzature, di numero, di varietà di cadenze, un tutto insomma, che, povero d' invenzione e del secreto di dar vita e rilievo a' fantasmi del poeta, ne rende lenta e faticosa la lettura. Chi ne legge le liriche non trova, che l' anima del Trissino « fosse tanto gelata, quanto ci appare nel poema maggiore. Ma quella piccoletta vena di affetto inaridì nelle penose ricerche della erudizione: il Trissino fu salutato, come il più dotto italiano del secolo; ma l' arte gli chiuse inesorabilmente le porte del suo tempio ».[2]

Lontano dall' immischiarsi nelle questioni, suscitate dal Trissino e agitate dal Firenzuola, dal Martelli, dal Tolommei, dal Valeriani, dall' Oreadini, dal Cesano, dal Bembo, l' Ariosto trasse a dimorare qualche tempo sull' Arno per attingervi con più sicurezza le grazie della lingua. È dovuto segnatamente a quello studio, se la dizione dell' « Orlando Furioso » non incontrò ne' toscani quelle censure, che malmenarono più tardi la Gerusalemme Liberata. E a Firenze, più forse che il Ferrarese, pose stanza a diversi intervalli anche il Trissino, v' ebbe amici non pochi e tenne, come in luogo prediletto di studio, gran parte de' libri. La sua familiarità con la lingua toscana non valse tuttavia a preservare l' « Italia Liberata » da certe forme, non comuni a' più corretti scrittori del cinquecento. Fosse errore accidentale, o più veramente un fermo proposito di allargare, in consonanza alle sue teoriche, il patrimonio della lingua, è un fatto, che, come notò dottamente il Lampertico, v' hanno in essa forme e vocaboli de' dialetti veneti, e in particolar modo del vicentino.[3] Vero è,

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. Dedicatoria a Carlo V. Verona, 1729.

[2] Zanella, *Scritti Varii:* Di Andrea Mantegna, o della imitazione degli antichi Firenze, 1877. — Vedi anche ciò, che del Canzoniere del Trissino dice l'Antognoni ne' suoi *Appunti e Memorie*. Imola, [illegible].

[3] Trissino *Opere*, vol. I, *Italia Liberata*, Lib. IV, pag. [illegible] *Sinodo* per *sanzione* — Lib. VI, pag. 61, *faglia* per *corata*, o *gregna*, *coppa* per *bica* — Lib. VII, pag. 170, *borra* per *tronco d' albero*, preparato per la sega — Lib. VII, pag. 71.

che le più delle voci non si differenziano dalle toscane, che per ragioni di pronunzia; [1] ma non è per questo a dissimulare, che proferite, quali si presentano nel testo, darebbero nella lingua scritta un significato tutt' altro da quello, che hanno. [2] Fa poi maraviglia che il Trissino, studioso delle regole grammaticali, non sapesse schivare, com' ebbe ad avvertire anche il Maffei, certi solecismi, da' quali non basta a scusarlo la pronunzia del dialetto: [3] tanto meno, che l' errore, frequente nell' « Italia Liberata », non s' incontra, oserei dire, in nessun altro degli scritti di lui.

L' Ariosto, seguito dagli epici successivi, e in modo particolare dal Tasso, aveva magnificato con ampollosa ostentazione le origini e i fasti dei Principi di Este. Questo fatto, che, se non è un plagio, vuolsi qualificare per lo meno un' imitazione di Virgilio, ch' esagera nell' Eneide i vanti della famiglia di Augusto, costituiva una porzione troppo integrante dell' Orlando Furioso, perchè potesse sfuggire inosservato agli occhi de' contemporanei. Il Trissino, educato alla vita cavalleresca, era vissuto nelle corti assai lunga pezza. A onore del vero è forza però dichiarare ch' egli non si giovò mai delle corti-

---

Di sbrisso per *per iscancio, a sghimbescio* — Lib. XIII, pag. 139, *sandone* per *nave* — Lib. XXIV, pag. 253, *gotto* per *bicchiere* — Lib. XXVII, pag. 292 *Schibba* per il punto forse, ove la lancia è conficcata nel legno. Verona, 1729. — Lampertico, *Horis Subsecivis*. Vicenza, 1878. — Idem, *Scritti Storici e Letterari*, vol I, pag. 376. Firenze, 1882.

[1] Trissino, *Opere*, vol. I, *Italia Liberata*. Lib. II, *fasano* per *fagiano* — Lib. III, *sullimato* per *sublimato* — Lib. V, *acciale* per *acciaio* — Lib. VI, XIII e XVII, *carghe e cargo* per *carche* e *carco* — Lib. VII, *cadenazzi, sponghe* per *catenacci, spugne* — Lib. IX, *tuol* per *toglie, giottirlo* per *inghiottirlo* — Lib. X e XVIII, *giare* e *giara* e *battadore* per *ghiaie* e *ghiaia* e *battitore di grano* — Lib. XI, *renga* e *fada* per *arringa* e *fata* — Lib. XVI, *brusiamo, massizzo* e *drezza* per *bruciamo*, *massiccio* e *treccia* — Lib. XVII e XVIII, *sorzi, cusita, descargare* e *pegro* per *sorci, cucita, discaricare* e *pigro* — Lib. XVIII, *prenduto, onge, accolgeroti, baso* per *preso, unghie, accoglierotti, bacio* — Lib. XIX, *subero* e *giottarelli* per *sorero* e *ghiotterelli* — Lib. XX e XXV, *abbagliare, celada, pranso* e *pransare* per *abbaiare, celata, pranzo* e *pranzare* — Lib. XXIII, *la proclama* e *s' affredisse* per *il proclama* e *s' affreddasse* — Lib. XXIV, *Sorzone* per *Giorgione* — Lib. XXVI, *disnore* per *diciannove*. Verona, 1729. — Ved. Tommaseo, ***Dizionario della lingua Italiana***. Milano, 1860.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I, *Italia Liberata*, Lib. VI, pag. 64 *calzo* per *calcio* — Lib. XV, pag. 158. *caccia* per *cazza* — Lib. XXI, pag. 218 *insonnio* per *sogno*. Verona, 1729.

[3] Trissino, *Opere*, vol. I. Prefazione del Maffei. Nell' *Italia Liberata*, incontransi: *si teneremo, uscirsi, volgiamsi, si potremo, si ritorniamo, si siamo* ecc. per *ci teneremo, uscirci, volgianci, ci potremo, ci ritorniamo, ci siamo* ecc. Verona, 1729.

gianerie per trarne lauti stipendi. Anche adoperato in uffici diplomatici, visse, secondo che confessa egli stesso, del suo.[1] Avvenne da ciò, che, officioso con tutti, si guardasse dal rinunziare, per soverchia servitù verso alcuno, alla propria indipendenza. Non è già, che nella « Italia Liberata », come negli altri scritti, tu non incontri talvolta nel poeta il cortigiano, che ambisce la stima e gli onori del principe. Anche il Trissino pagò in ciò quel tributo, ch' era vezzo del secolo. È solo ad avvertire che non fu un tributo partigiano come quello dell' Ariosto e del Tasso. Accarezzato da tutti, si può dire, gl' individui e le famiglie principesche del secolo così italiane, come straniere, egli ha una parola per ciascuno e per tutti; ma è une parola sola, è un complimento, ch' entra nel poema per incidenza e non come parte integrante. Dalle case di Sassonia, di Baviera, di Lussemburgo, feconde di re, d' imperatori, di duchi, discende ad annoverare ad una ad una le stirpi regali di Aragona, di Francia, d' Inghilterra, di Portogallo, di Polonia, d' Ungheria, di Navarra, di Scozia, di Danimarca, di Svezia, di Russia, di Cipro, additandone i monarchi più illustri, de' quali tocca talvolta le vicende e le imprese. Più particolari sono le lodi alle famiglie principesche e patrizie d' Italia. La gloria di aver dato uno o più papi alla Chiesa gli fa ridare volentieri i Frangipani, gli Orsini, i Colonna, i Savelli, i Gaetani, i Conti e i Farnesi di Roma, i Fieschi e i Cibo di Genova, i Condulmiero e i Barbo di Venezia, i Piccolomini di Siena, i Borgia di Spagna, i Dalla Rovere di Savona, i Medici di Firenze, i Parentucelli di Sarzana. Encomia, perchè stirpi di dogi, i Badoer, i Sanuto, gli Orsoleo, i Dandolo, i Gradenigo, i Contarini, i Falier, i Morosini, i Michiel, i Memo, i Mocenigo, gli Steno, i Tiepolo, i Ziani, i Barbarigo, i Trasdomenici, i Bellegno, i Salomoni, i Pollami, i Mastropiero, i Zeno, i Dolfino, i Soranzo, i Zorzi, i Cornaro, i Malipiero, i Foscari, i Venier, i Moro, i Tron, i Marcello, i Vendramin, i Grimani, i Loredan, i Gritti, i Lando, i Donà di Venezia. Ricorda per titoli uguali i Fregoso, gli Adorno, i Freschi, gli Spinola, i Grimaldo e i Doria di Genova. Commemora per il lustro, derivato a' casati da uomini, insigni in pace ed in guerra, i Giustiniani, i Barbaro, i Renier, i Da Mula, i Navagero, i Bembo, i Pallavicini, i Dalla Torre, i Rossi, i Rangoni, i Triulzio, gli Uberti, i Torelli, i Boiardo, i Sanseverino, i Cantelmo, gli Aquaviva, i d'Avalos, gli Alviani, i Colleoni, i Saluzzo, i Malaspina, i Dal Carretto, i Savorgnano, i Collalto, i Bardolino, i Sambonifacio, i Bentivoglio, i

[1] Doc. LXXII.

Pepoli, gli Obizzi, i Porcia, i Bevilacqua, i Gambara, gli Avogadro, i Dal Verme, e i conti di Castelbarco, di Madruzzo, d'Arco e di Lodrone. E quali casati, che avevano esercitato o esercitavano il loro dominio sovra diverse terre d'Italia, magnifica i Visconti, gli Scaligeri, i Carrara, i Castracani, i Montefeltro, i da Polenta, i Manfredi, gli Ezelino e i da Camino tra gli estinti; i Principi di Savoia, gli Sforza, i Gonzaga, i Medici, i Farnesi, gli Estensi, i Borgia, i dalla Rovere, i Malatesta, i Varano tra' contemporanei. Fa altrettanto con gli uomini di scienza e di lettere, che illustrarono l'umanità, dagli Evangelisti cioè e da'Padri e Dottori della Chiesa a' letterati e agli artisti del secolo decimo sesto. [1]

Ma questa rassegna larga, rapida, ineguale non ha nulla, o poco di comune con quelle de' poeti cortigiani; è una testimonianza d'animo piuttosto ufficioso che mercenario, o servile. Vissuto in un secolo e in mezzo ad uomini, che facevano gran conto de' titoli del sangue, il Trissino prepone invece di magnificare la nobiltà del proprio casato. Nessun lume gli porge in ciò la critica storica, che, bambina ancora, non sa rintracciarne le origini da' « Drepsinates » incontrati in un' antica iscrizione romana, o più veramente da non so qual voce teutonica, e fissarne la discesa in Italia nell' età degli Ottoni. Degli archeologi, che credono leggervi il cognome in due documenti de' tempi romani, del pari che de'cronisti, i quali ne fanno discendere il casato da qualcuno degli avventurieri, venuti in pieno medio evo di Germania in Italia, non sembra il Trissino curarsi gran fatto. [2] Poeta e innamorato quanto forse nessun altro della storia e delle cose de' Greci, si appaga unicamente della tradizione, o, tutto il più, d' alcune carte di famiglia, imaginate forse non molto innanzi a' suoi tempi per impulso di quella coltura del risorgimento, che non conosceva altra nobiltà all' infuori della greca e della romana. Suffragato dall' autorità di siffatti documenti, il casato de' Trissino ripete, secondo lui, i principî da un Achille, nato in Trezene di Alcasto

E della gentilissima Ericina,

e venuto con Belisario all' impresa d' Italia. A farne anzi risalire più in alto le origini imagina il poeta che il primo antenato discendesse da Trezeno,

Padre d' Eufemo, il cui figliol Cleante
Venne da Troia col figliuol d' Anchise
E fu de' condottier, che fecer Alba.

[1] Trissino, *Opere*, vol. I, *Italia Liberata*, Lib. X e XXIV. Verona, 1729.
[2] *Italia Liberata da' Goti*, Lib. XX.

e vi gettò le radici di una famiglia romana, che, perseguitata più tardi da Odoacre, si tramutava con Sabello in Trezene. E figlio di Sabello

> Ch' ebbe Ericina bella per mogliera
> Figlia di Timotéo, duca d' Atene, [1]

fu appunto Alcasto, uomo valoroso in pace e in guerra e padre, come s' è detto, di Achille,

> Che partorito fu nel bel Trezeno,
> Città sì grata alla famosa Atene,
> Dalla vaga Ericina ascostamente,
> Perchè avea tolto il giovinetto Alcasto
> Contro la voglia del superbo padre.

Achille, creato prima di partire per l' Italia Duca anch'egli di Atene, non mena già la sua donna di Grecia. Soldato valoroso e uno degli eroi più importanti dell' « Italia Liberata », coopera tra' primi alla piena disfatta de' Goti.

Il vanto di distruggerne le ultime reliquie entro la bella Valle dell' Agno, è anzi serbato a lui solo,

> Che tolse Carïenta per mogliera,
> Figliuola di Verlaldo e di Merana,
> Che fur per le sue man condotti a morte
> In su quel pian, ch' è tra Cerreta e Chiusi.

E da sì fatto connubio di un greco con una donna de' Goti, che traggono l' origine loro i Trissino e divengono eredi delle ricchezze

> E della bella Val, che inonda l' Agno,
> Ricca di frutti e preziosi vini,
> Che poi fu Val di Trissino chiamata.[2]

Inteso a nobilitare i principî della sua famiglia, Giangiorgio non si dà pensiero di glorificarne i progressi. Circoscrittosi a' suoi tempi ritrae se stesso in Achille,

> Giovane ardito e di leggiadro aspetto

dalla barba d' oro « di pel biondo mista », dagli occhi scintillanti a foggia di stelle, largo di spalle, asciutto ne' fianchi, come un leone, o un pardo, alto del petto, grosso delle coscie, diritto della persona,

[1] *Italia Liberata da' Goti*, Lib. II.

[2] Trissino, *Italia Liberata da' Goti*. Lib. X. — Morsolin, *Una leggenda Araldica Vicentina*. Vicenza, 1881. — Trissino, *Ricordi Storici*. Vicenza, 1883.

agile in ogni parte del corpo, vago e gentile quanto si possa imaginare. Lo scudo stesso, del quale va armato, porta

Nel campo d' oro tre bei tronchi verdi,

rappresentanti tuttora l' arma gentilizia dei Trissino.[1] Così in Ciro, conte novello d' Africa, guerriero e giostratore valente, non è malagevole ravvisare il secondogenito di lui, che si chiamava di ugual nome; mentre in Agrilupo, sprezzatore d' ogni legge umana e divina, e in Burgenzo, maestro d' inganni e di tradimenti, sono designati Giulio e Giovanni da Trissino; l' uno il figliuolo arciprete di Vicenza, intinto delle dottrine luterane e fiero d' immensa rabbia

Contro Iddio, contro il padre e contro i Santi;

l' altro il cognato, istigatore degli odi filiali contro il genitore, uomo guercio, magro, storto, calvo e avaro e scellerato tanto

Che per danari avria tradito il mondo.[2]

E con la famiglia si prova a dar nominanza inoltre ad alcuni luoghi della valle d' Agno, o altrimenti di Trissino.

Come da Verlaldo e da Merana, ricordati ancora ne' nomi di due montagne, che sovrastano, secondo che s' è altrove avvertito, l' una a Corredo e l' altra a Castelvecchio, fa nascere Carienta, la moglie di Achille; così

Di Muzzolone altero e di Carnienta,

nomi delle due terre montuose, l' una a mezzogiorno e l' altra a occidente di Cornedo, fa discendere i Sabinaco, o Savignago, i Refosco, i Randon, o Randonio, famiglie, non estinte ancora in quella valle.[3] Da' ciottoli, ora bianchi e ora neri dell' Agno, piglia talvolta le imagini a meglio chiarire, come s' è pure già detto, i propri concetti; magnifica il vino, che nasce

Unico al mondo in la Trissina Selva,

inferiore appena a un certo liquore piccante, dolce, odoroso e delicato al gusto, propinato alla mensa di Belisario;[4] ricorda l'Astichello,

[1] *Italia Liberata da' Goti*, Lib. II e XI.

[2] *Italia Liberata da' Goti*, Lib. II e XXVII.

[3] *Italia Liberata da' Goti*, Lib. XX.

[4] *Italia Liberata da' Goti*, Lib. XX. — Morsolin, *Una Leggenda Araldica Vicentina.* Vicenza, 1881. — Trissino, *Ricordi Storici.* Vicenza, 1883.

il giardino, il palazzo e la villa di Cricoli.[1] Gli stessi amici più intimi v' incontrano onorata menzione: e giova ricordare tra gli altri Marcantonio da Mula, patrizio veneziano e poi cardinale, che latinizzato il cognome, vi si qualifica l'Amulio, uom grave e d' eloquenza rara,[2] Giambattista Maganza, pittore e poeta, ch' egli chiama grecamente

Terpandro caro alle celesti Muse[3],

il Palladio, il Bonfio, i letterati, gli artisti più riputati del tempo, e perfino quella Cillenia, della quale s' innamorava e cantava le bellezze nell' intervallo di tempo, che gli corse dalle prime alle seconde nozze.[4]

Più che vent' anni di studio e di lavoro costò al Trissino l'« Italia Liberata ». Incominciata al ritorno di lui dalla corte di Clemente settimo, non vide la fine prima del 1547. Ma il concetto del poema doveva risalire oltre una diecina di anni più a dietro. Lo deduco dalla Rosmunda del Rucellai, già pronta per le scene verso il 1515, la cui azione si tesse in buona parte della leggenda sulla Valle di Trissino, comunicata, non v' ha dubbio al Fiorentino dall' amico di Vicenza.[5] Nel 1539, quando volgevano già tredici anni dall' incominciamento, il poema non era condotto, del resto, ancora a mezzo.[6] A raccogliere « gli ammaestramenti, le istorie, le dottrine e i fiori, riposti in esso », furono svolti, secondo che confessa egli stesso, quasi « tutti i libri della lingua greca e latina. »[7] E veramente può dirsi che non vi avesse scienza, allora coltivata, della quale il Trissino non lasciasse vestigi luminosi nell' intero poema. Il campo principale v' è tenuto dall' architettura militare, indispensabile alla natura dell' argomento. Sicchè fu detto che « avendo fatto speciale studio nell' arte della guerra, come la praticarono Greci e Romani », il poeta « edificò un' epopea, quasi un granaio a riporvi quanto aveva di tale materia spigolata e abbicata nei campi aridi e comunemente negletti di antichi scrittori ». E tra' rimproveri, mossi a' Compilatori del Vocabolario della Crusca fu quello d' aver trascurato « il Vicentino Trissino, studiosissimo di nostra favella, delle greche e latine lettere espertissimo, tanto più di tutti abbondante

[1] *Italia Liberata*, Lib. X.
[2] *Italia Liberata*, Lib. XVI.
[3] *Italia Liberata*, Lib. II.
[4] *Italia Liberata*, Lib. VIII, XVI e altrove.
[5] Rucellai, *Opere* a cura di Guido Mazzoni, *La Rosmunda*. Bologna, 1887.
[6] Zibaldone. Ms. A. T.
[7] Trissino, *Opere*, vol. I. Dedicatoria a Carlo V. Verona, 1729.

in vocaboli militari, e in moltissimi o solo o primo ».[1] E da lato alla militare non mancano nozioni larghe e precise di architettura navale e civile, di scherma, di araldica, di astronomia, di necromanzia, d'alchimia, di medicina, di geometria e perfino di teologia. Grande fu l'aspettazione, che si fece comune agli Italiani non appena s'ebbe sentore dell'argomento, che il Trissino si era proposto a trattare. Avvisatone del 1538 per lettera, il Da Mula ringraziava Iddio, che ne fosse compiuto l'undecimo libro; ed esortava l'amico a perfezionarne il duodecimo, parendogli, che, condotta alla metà, l'opera dovesse correre da per se stessa alla fine.[2] Palla Rucellai, che l'attendeva nello stesso tempo quale « un'opera veramente dottissima e quasi un nuovo Omero della lingua » italiana, chiedeva pure d'esserne ragguagliato, insistendo ripetutamente, perchè il Trissino gliene mandasse a gustare « qualche parte, » o qualche « saggio anche piccolo; » disposto, ove occorresse, di recarsi « a Padova per leggerne il resto ».[3] In nessuno l'aspettazione dell' « Italia Liberata » destava forse l'animo all'entusiasmo, quanto in quel Paolo Magnoli, lettore di greco nello studio di Padova, del quale s'è parlato anche altrove. « Dal giorno, gli scriveva nel 1538, che mi capitarono in mano i libri tuoi, io ho incominciato ad amare e ad ammirare anche te, di cui non aveva udito, per lo innanzi, che il nome. Da che poi m'ebbi la sorte di scambiare parola e d'intrattenermi in discorso con te e conoscere i pregi maravigliosi della tua « Italia », io ti levai così a cielo in ogni discorso e dinanzi a qualsiasi maniera di uomini, che non esitai a dire: poter credere d'aver molto profittato chi si piacesse del Trissino ».[4] V'ha motivo di credere, che dimorando ne'primi mesi del 1538 in Padova il Trissino ne leggesse degli squarci agli amici. « Scrivimi, è detto in un'altra del Magnoli, della tua « Italia Liberata ». Io ne ho discorso con Marcantonio, ed egli con me in

---

[1] Giordani, *Opere*, vol. II, pag. 217. *Delle finali e meno palesi intenzioni di alcuni poemi.* Firenze, 1851.

[2] Da Mula, *Lettere al Trissino.* Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[3] Rucellai, *Le Api*, Lettera di Palla al Trissino. Padova, 1718. — Roscoe, *Vita di Leone X.* Tom. X. *Appendice*, Lettere di Palla al Trissino. Milano, 1817. — *Lettere* di Giovanni Palla e Cosimo Rucellai al Trissino. Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti).

[4] « Ego te, quo die primum attigi libros tuos, amare et admirari coepi, » quem praeterea minime noram, nisi nomen audiveram. Ego te postea cum et » sermones contulimus et pluribus conlocuti sumus, admirabilis visa est *Italia* » tua multo magis, atque adeo in coelum tuli omni sermone apud omnes homi- » nes, ut ego illud in te transtulerim: is se profecisse sciat, cui Trissinus pla- » cebit ». Patavii X cal. iunias (1538). *Lett.* del Magnoli al Trissino. Ms. A. T.

maniera, che nel colloquio corso tra noi due ne abbiam detto non già le lodi, come si fa spesse volte anche dagl' inetti e dagl' indotti, ma ci siam dilettati e congratulati a vicenda, annoverandone or questa e or quella bellezza ».[1] Taluno poneva tra i voti più ardenti il compimento della « divina Italia, alla quale, diceva il Da Mula, può tornar caro l' essere stata oppressa da' Goti, poichè da ciò ne viene occasione di così bell' opera »:[2] nè v' ebbe difetto perfino di chi la giudicasse cosa degna di Cesare.[3]

A scandagliare non tanto l' animo, secondo che egli afferma, dell' Imperatore,[4] quanto il giudizio, com' io penso, del pubblico, il Trissino non fece stampare da principio che i soli primi nove libri. Adulatore, come tutti i letterati dell' età sua, dedicò l' intero poema a Carlo quinto, mediante una lettera, preposta a' nove primi libri, nella quale si dà conto dell' opera. Ad agevolare il modo di farne accogliere il dono, s' indirizzò, ritornato in Vicenza, a un suo vecchio amico. Era questi Francesco Sfondrati, professore di diritto da prima in Padova e successivamente in Pavia, in Bologna, in Roma, in Torino, e padre di quel Niccolò, che fu poi papa col nome di Gregorio decimo quarto. Diplomatico valente servì da prima a Massimiliano secondo, duca di Milano, e più tardi a Carlo quinto, che gli commise il governo di Siena; dove fu salutato per la bontà del suo governo qual « padre della patria ». Chiamato, vedovo, a Roma ed eletto vescovo di Cremona e d'altre Chiese, fu adoperato da Paolo terzo, che lo creò Cardinale, in difficili negozi presso i principi di Europa. Da Augusta, ove si trovava nel 1547 in qualità di nunzio pontificio presso l' Imperatore, non mancò di consigli e di lumi all' amico. « Parmi, gli scriveva, che avendo da mandare il libro dell' « Italia Liberata » a Sua Maestà, sia molto a proposito farlo capitare prima in mano di persona, che ne possa far giudizio, e di poi riferirlo opportunamente. Nel che niun altro era più atto, che il signor don Loys d'Avila, nel quale concorre la cognizione della lingua e la comodità di riferirne a Sua Maestà per essere gratissimo,

[1] « Scribas.... de Italia tua Liberata, de qua ego cum M. Antonio ita locutus » sum et ita ille mecum, ut inter nos illo sermone non modo laudaremus, quod » etiam inepti saepe faciunt et indocti: sed illam atque illam pulchritudinem » recensentes vehementer et ipsi oblectaremur et sibi gratularemur ». Venetiis (1538). *Lett*, del Magnoli al Trissino. Ms. A. T.

[2] Da Mula, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[3] « Dicebant te brevi pariturum celeberrimum opus, quod dudum parturis; » rem, mehercule! ut audio, dignam, quae Caesari sacretur ». (1517). *Lett.* di Francesco Baldo Mirabello al Trissino. Ms. A. T.

[4] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XXI. Verona, 1729

specialmente in simil soggetto. Ma la sorte portò che poco avanti la ricevuta della lettera di Vostra Signoria, già era partito dalla corte per la Spagna; dimodochè per ora non si può usare del mezzo suo. Io ne ho ben parlato con Monsignore di Aras e fattogli testimonio largo non solo della virtù e dottrina sua, ma ancora dell'antica affezione, la quale essa tiene a Sua Maestà e a' suoi antecessori. Però, ancora che detto Monsignore sia virtuosissimo, non di meno, per non tacerle il vero, io lo vedo tanto occupato in questi negozi gravissimi che io non mi assicuro, che abbia ad attendere con diligenza a vedere il detto libro e a farne poi relazione opportuna. E quanto a farne offizio io a Sua Maestà, se ci vedessi occasione conveniente, non mancherei ». [1]

Quel, che non valse lo Sfondrati, fece poco appresso un uomo, cui le invettive lanciate nel Concilio di Trento contro a' dotti, siccome a promotori e a partigiani della riforma, non tolsero di ambire le adulazioni de' letterati. Voglio dire quel Cristoforo Madruzzi, che vescovo a soli venti sette anni di Trento, e Cardinale a trent'uno, era allora, in Augusta, potente quanto forse nessun altro sull'animo dell'imperatore. Ignoro, se il Trissino prima di quel tempo si fosse incontrato mai in lui. So unicamente che cinque anni prima ne aveva implorato il patrocinio in favore di un certo Ambrogio Roccabruna, suo congiunto. [2] « Desidereremmo, gli scriveva il Cardinale il 25 genaio del 1548, che quella vostra virtuosa opera fosse quà; ma considerando, che in qualche luogo potrebbe aver bisogno d'interprete, saremmo di questo parere che, quando non fosse molto vostro discomodo, vogliate venir quà, che noi vi vedremo molto volentieri; e, come molto inclinati alle rare virtù vostre, non vi mancheremo d'ogni amorevole dimostrazione ». [3] Alle lettere del Madruzzi si aggiunsero i buoni uffici di Antonio Perrenot dei signori di Granvella, vescovo di Aras, diplomatico di bella rinomanza e consigliere intimo, da oltre quattro anni, della Corona; il quale, interpellato per lo innanzi da David Loschi, nipote del Trissino, avea promesso di adoperarvisi a tutto potere. [4]

---

[1] « Augusta 5 decembre 1547 ». *Lettere* de' Cardinali Francesco Sfondrati, Cristoforo Madruzzo e Antonio Perrenot al Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[2] Doc. LXXIII.

[3] « Dat. Augustae Vindelicorum 25 ianuarii 1548 ». *Lettere* de' Cardinali Francesco Sfondrati ecc. al Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[4] Di Augusta alli XXVII di aprile nel XLVIII. *Lettere* de' Cardinali Francesco Sfondrati ecc. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

Settant' anni di vita, travagliata da domestiche amarezze, e la podagra, che al giunger delle lettere del Madruzzi trattenevalo a letto, non valsero a distogliere il Trissino dal proposito di mettersi in viaggio. « Le lettere vostre, rispondeva nel marzo dell' anno stesso, piene di umanità, mi trovarono in letto infermo. Ma subito che io potei levarmi, quantunque mi trovi in tutto debilitato delle gambe, mi disposi per obbedire a quanto Quella amorevolmente mi ricerca, di pormi in cammino per Augusta. E già, postomi in lettiga, avevo incominciato il viaggio, vedendo di potermivi condurre ed eseguire il mio desiderio di personalmente fare riverenza a Sua Maestà e presentare questa mia opera a Sua Altezza dedicata ».[1] Riassalito dalla podagra nella sua villa di Cricoli e perduta ogni speranza di potervisi far rappresentare dal figlio Ciro, travagliato anch' egli dalla quartana,[2] fu costretto a mutar pensiero. Tra' giovani vicentini, che pendevano a' cenni di lui, era Priamo Barbarano. Lo studio, a cui questo aveva atteso di preferenza nella sua giovinezza, era stato quello della legge. Ignoro qual conto facessero di lui i Vicentini. So unicamente che vi fu un tempo, in cui, desideroso di una sorte migliore, s' era indirizzato al Trissino, ospite in Ferrara, siccome al più valido de' suoi protettori. « O Trissino, gli scriveva, mecenate e onore della nostra città e del mondo, o presidio dolce della mia vita, io ti saluto. Parnaso alle Muse è ora Ferrara: Apollo ti viene sempre compagno ne' viaggi. Nave senza timoniere io bramo ora vederti: senza del Trissino chi mi guiderà sicuro nel porto? Quì la virtù giace vinta dal vizio; trionfano quì tutti i delitti, ed io sento ripugnanza di assomigliarmi agli altri ne' costumi. Esule innocente, io me ne vivo lontano da Venezia: Iddio permise ciò per darmi un premio migliore. E il premio io l' avrò, purchè mi sia dato di condurre più lieta la vita a' servizi del Principe d' Este. Fa, ti prego, di dirmi quanta sia la virtù, quanta la clemenza di Alfonso e la giustizia co' buoni e co' malvagi: se vi abbia luogo a' legisti; se io mi deva, o no, recare in Ferrara ».[3] Al Barbarano affidò il Trissino il mandato

---

[1] Doc. LXXVII.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XXII. Verona, 1729.

[3] « Magnifico Equiti, virtutum omnium alumno, Joanni Georgio Trissino Domino suo benemerenti, Epigramma:

> Trissine Mecaenas, nostrae decus urbis et orbis,
> Praesidiumque meae dulce salutis, Ave.
> Inclyta Parnassus nunc est Ferraria Musis,
> Semper Apollo tuum concomitatur iter.

di recare l'« Italia Liberata » ad Augusta. Gli si accompagnò un Luca Olgiati, creatura e affine del Trissino. Apparteneva forse alla famiglia di quell' Olgiati, che nella Chiesa di santo Stefano di Milano avea trucidato, in una a un Visconti e a un Lampugnani, il duca Galeazzo Sforza. Profugo di Como per questi, o forse per altri motivi politici, avea fermata dimora in Valdagno.[1] « Supplico, scriveva il Trissino al Madruzzi, si degni pigliar quella occasione, che a lei pare, d' introdurlo a Sua Maestà, acciò » il libro « le venga in mano e lo accetti volentieri ».[2]

Era il 17 marzo del 1548, quando i due delegati, partiti da Cricoli, si avviarono per Creazzo a Valdagno. La stagione, comunque prossima alla primavera, non poteva farsi sentire più fredda e perversa. Scortati da una guida, esperta de' luoghi, mossero per Recoaro e Vallarsa a Rovereto, a Trento, a Salorno, a Bolzano, a Colmer, a Pressano, a Strener, a Cloruch. Correva l'ottavo giorno dalla partenza, quando, colti da un orribile imperversare di venti e di nevi così fitte da impedir la veduta degli uni con gli altri, affrontarono la salita del Brénnero. Impavidi contro la bufera, che durava cinque giorni, quanti cioè si esigevano a compiere il viaggio sino ad Augusta, ne vinsero, in onta a' pericolosi disagi, il passaggio; e per Innspruck, Mittimbaldo, Portockir, Bailon, Lancispruck, Cimistadell giunsero il 28 di marzo in Augusta. Le cerimonie della Settimana

---

Visere te cupio, cum sim sine remige navis,
Nec sine Trissineo sidera tuta petam.
Virtus victa iacet vitio, scelus omne triumphat
Hic, ubi me similem moribus esse nego.
Exsul ab Urbe moror Venetorum innoxius, inde
Hoc Deus admisit, quo meliora daret:
Et dabit, omne meum valeam modo vivere in aevum
Laetior Estensis sub dicione Ducis.
Quanta sit Alphonsi virtus, clementia quanta,
Quam faveat iustis, pellat et inde malos;
Quis locus existat legum doctoribus? illuc
Adveniam, nec ne? te precor, admoneas.

Hanc tuus scripsit Priamus fidelis
Junii sexto Vicetina in Urbe
Fluctuans, donec sua sors benigno
Fulgeat astro.

Ms. A. T.

[1] Olgiati, *Viaggio all' Imperatore Carlo V.* Vicenza, 1878. (Nozze Peserico-Bartolini).

[2] Doc. LXXVII.

Santa, le feste della Pasqua, che incominciarono col primo di aprile, e più ancora i giorni freddi e nevosi, che dal 23 del marzo si protrassero all' 11 di aprile, non concessero a' due inviati di compiere subito la loro commissione. L'udienza fu fissata il giorno dodici. Il luogo, dov' ebbero accoglienza, fu la camera secreta dell' Imperatore, riservata unicamente al ricevimento de' Conti, de' Marchesi e de' Duchi. Ve gl' introdusse, passando per tre anticamere, « Traiano Mario da Pesaro, uomo letterato e di bell' intelletto, segretario del Madruzzi », dal quale ne avea ricevuto il mandato. Il Barbarano, incontratosi nell' Imperatore, ch' entrava da un camerino laterale, s' inginocchiò in atto di ossequio. Invitato a rialzarsi, dichiarò con brevi parole il motivo della venuta. Il volume, ch' egli portava seco, era legato assai nobilmente in velluto verde con borchie di argento e bellissima intrecciatura. Trattolo della cassa e baciatolo, lo porse, inginocchiato di nuovo, all' Imperatore, che lo accolse benignamente, ne esaminò la legatura, ne sfogliò per intero le pagine. Nell' atto di consegnarlo a un segretario, perchè lo riponesse nella cassa, espresse la sua sodisfazione e verso il Trissino, che gli avea spedito il volume, e verso il Madruzzi, che n' era stato il mediatore. La cerimonia fu compita alla presenza di molti duchi, principi e signori.

Sei giorni ancora s' intrattennero il Barbarano e l' Olgiati in Augusta. La via, tenuta nel ritorno, differì alcun poco dalla prima. Le terre, percorse all' uscire di Augusta, furono Corte, Lancispruck, Songa, Sogia, Portockir, Mittimbaldo, Cestel, Innspruck, Luock, Pressano, Colmer, Igna, San Michele, Trento, Roveredo, Vallarsa, Recoaro, Valdagno. I giorni consumativi non oltrepassarono gli otto.[1] A testimoniare al Trissino la buona accoglienza, fatta dall' Imperatore al volume, non mancarono le lettere del Madruzzi, che si affidava alla relazione del Barbarano per far conoscere, come l' opera fosse stata presentata « con buona occasione a Sua Cesarea Maestà, e con quale benigno e lieto volto » questa l' accettasse e mostrasse « con le parole averla grata ».[2] Più particolareggiate giunsero le notizie del Perrenot. « Io ho visto volentieri, era scritto in una lettera del 17 aprile al Trissino, il vostro esibitore e, secondo la mia offerta, fatta al nipote Messer David Loschi, mi sono adoperato, acciocchè da Sua Maestà Cesarea fosse ben visto nel presen-

[1] Olgiati, *Viaggio all' Imperator Carlo V*, Vicenza, 1878 (Nozze Peserico-Bartolini).

[2] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XXII, Verona, 1729.

tare il libro, che Vostra Signoria dottissimamente ha composto della liberazione d' Italia da' Goti. Il quale è sommamente piaciuto a Sua Maestà; e in mia presenza ne ha letto più di sette fogli, e si rallegrò di riconoscere la vecchia ed affezionata servitù di Vostra Signoria verso la casa d' Austria. Nè io ho mancato di proporla, lodandola insieme con la sua servitù ed erudizione ».[1]

---

[1] « Augusta 17 Aprile 1548 ». *Lettere* dei Cardinali Francesco Sfondrati ecc. al Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

[1548-1549]

Decadenza dell' arte tipografica in Vicenza — Il Trissino a Venezia — Gli altri diciotto libri dell' « Italia Liberata » — Viaggio di Ciro Trissino e di Luca Olgiati per Trento e Augusta a Bruxelles — Presentazione de' diciotto libri all' Imperatore — Ritorno per Francia — Nuovo viaggio dell' Olgiati a Milano e ad Augusta — Giudizi sull' « Italia Liberata » — Disillusione del Trissino — Accusa di eresia — La Commedia nel secolo decimosesto — I Simillimi — Favola — Pregi e difetti.

L' arte tipografica, così in fiore in Vicenza nel secolo decimoquinto da gareggiare per valore e per numero di opere pubblicate con le città principali d' Italia, non vi si mantenne in eguale splendore nel secolo decimo sesto. Anche senza tener conto de' mali, cagionati dalle guerre, è forza confessare che gli stampatori di un merito particolare, così nostrali, come forestieri, ebbero a cercare in altre città una fortuna migliore. A mezzo il secolo decimo sesto nessun tipografo di vero grido rimaneva ancora in Vicenza. Come Ledovico degli Arrighi avea lasciata la patria per Roma, così il Janicolo si era trasferito a non lungo andare a Venezia. I Vicentini stessi si trovarono spesso nella necessità di dover cercare altrove chi si facesse a pubblicar con le stampe i loro scritti. Il Trissino, incoraggiato dalle accoglienze, fatte di fresco ai primi nove libri dell' « Italia Liberata », e più ancora dal desiderio, espresso dall' Imperatore, di conoscerne il resto, non tardò a recarsi in Venezia per affrettarne la pubblicazione.[1] Il tipografo, a cui si rivolse, fu lo stesso Tolommeo Janiculo di Brescia, da' cui torchi erano usciti nel 1529 la « Sofonisba », la « Poetica » e gli altri varii scritti. Nel giro di pochi mesi i diciotto libri erano già belli e stampati in due volumi;

[1] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XXII. Verona, 1729.

i nove ultimi nell' ottobre, gli altri nel novembre del 1548.[1] La commissione di recarli all' Imperatore, ch' era allora in Bruxelles, fu data questa volta al figlio Ciro e all' Olgiati, a' quali si aggiunse, siccome compagno, Leonardo Bevilacqua di Verona. Il viaggio da Vicenza ad Augusta differì assai poco dal precedente. Le terre, percorse dall' 11 al 19 febraio del 1549, furono Vallarsa, Nolan, San Michele, Igna, Bolzano, Chiusa, Paiser, Starena, Monter, Inspruck, Cestel, Mittimbaldo, Portockir, Sogia, Songa e Vulan. Il passaggio del Brènnero non parve meno malagevole del precedente. A vincerne la lubricità de' ghiacci fu forza armare di ramponi i ferri de' cavalli. Da Augusta si proseguì la via per Chicinnspruck, Ulma, Güppnigen, Eslinghen, Ostate, Asper, Cuenick, Chelingen, Also, Precchio. A Spira fu necessario indirizzarsi al borgomastro per ottenere a forza quell' alloggio, che si rifiutavano di concedere spontaneamente gli albergatori. Il 26 febraio si proseguì per Oppenhein a Magonza, ove si additava, benchè diroccata, la terra di quel Gano di Maganza, che è così famoso nelle leggende del medio evo e sopra tutto ne' poemi cavallereschi dell' Ariosto, del Boiardo e del Pulci. Imbarcatisi sul Reno, giunsero per Rodechi, Pupper, Conolengo e Rudichene a Colonia, maravigliati oltre ogni dire dell' incantevole spettacolo di città e di castelli, affacciantisi dall' una e dall' altra sponda del fiume, de' costumi, delle tradizioni e delle leggende, che vi si narravano da' terrieri. Da Colonia, voltisi a occidente, mossero a Gradipoli, e per Jülick, Mastricht, Lovanio pervennero il 7 marzo a Bruxelles.[2]

I grandi della corte imperiale, a'quali aveva indirizzato il Trissino i suoi rappresentanti, furono il Perrenot e il Madruzzi. « Ho fatto stampare, scriveva nel dicembre del 1548 al primo de' due, gli altri diciotto libri del poema in due tomi, e quelli mando tutti due, legati insieme, a Sua Maestà Cesarea per il Conte Ciro, mio figliuolo ». « Prego, aggiungeva al Madruzzi nel genaio successivo, tanto più di continuare il solito suo favore nell' appresentare » i due tomi, « quanto che io li mando per persona a me più cara, e che per la sua giovinezza ha più bisogno di consiglio e di aiuto ». Un terzo, a cui, se non per lettere, raccomandò almeno per atti officiosi i latori del poema, fu Ottone Truchses de Valdpurg, Cardinale di Au-

[1] Trissino, *Italia Liberata dai Gothi*, stampata in Venezia per Tolomeo Janicolo da Bressa nell' anno 1548, di novembre e di ottobre.

[2] Olgiati, *Viaggio all' Imperator Carlo V*. Vicenza, 1878. (Nozze Peserico-Bertolini).

gusta. A Ciro, scrivevagli il Trissino nel febraio del 1549, « ordinai, quando si partì per Fiandra, che le baciasse la mano per nome mio e le » desse « una delle opere nostre. E così penso, che farà ». [1] Ciro andava munito inoltre d'una lettera del padre all'Imperatore. I sensi, che vi campeggiavano, erano a un di presso gli stessi delle lettere al Perrenot e al Madruzzi. [2] Oltre due mesi corsero, ciò non pertanto, prima che ne fossero attuati i desiderî e le preghiere. Vi si opposero i molti negozi di stato e più ancora una certa indisposizione, da cui era preso l' Imperatore. [3] Il 10 maggio solamente fu concessa l'udienza. Della corte non erano presenti che due grandi e il primo cameriere, di nome Adriano. Ciro, prese il volume, portogli dall'Olgiati, lo presentò all' Imperatore, che nell'accoglierlo ringraziò ad un tempo e il padre e il figlio. Il compimento dell'atto non tolse che la dimora de' due inviati si prolungasse in Bruxelles per quasi un altro mese. Ve gl'intrattenne sopra tutto il Perrenot, per la cui mediazione l'Imperatore regalava, a quanto si crede, il giovane Ciro di una collana d'oro di molto valore. La partenza non si attuò prima del 4 giugno. Il ritorno fu per Malines, Anversa, Gand, Lilla, Arras, Amiens, Beauvais, San Denis, Parigi, Montargis, Nevers, Moulins, Lione, Chambery, Modane, Novalesa, Sant'Ambrogio, Torino, Chivasso, Vercelli, Novara, Milano, Melegnano, Crema, Desenzano e Verona. Il giorno dell'arrivo a Vicenza fu il 16 di luglio, cinque mesi cioè dopo la partenza. Gli accompagnava una lettera, nella quale il Perrenot si richiamava a Ciro Trissino per far conoscere al padre la parte avuta nella presentazione del libro e la buona accoglienza, fatta ad esso dall' Imperatore. [4]

---

[1] Doc. LXXX.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XXI. Verona, 1729.

[3] « La presentazione.... mi è rincresciuto non si abbia potuta fare con « quella prestezza, che si desiderava, a causa della indispositione della Maestà « sua; la quale oppressa ancor di continuo dai negotii pubblici, è forzata alle « volte lasciare i particolari più a lungo di quello si vorrebbe ». Bruxelles, 31 maggio 1549. *Lettere* de' Cardinali Sfondrati, Madruzzi e Perrenot al Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[4] « Ritornasi a V. S. il signor Co. Ciro suo figliolo, il quale le riferirà a « pieno quanto io abbia tenuto la mano con S. M. perchè se le presentasse il « libro portato da lui.... Il che tutto e con qual animo e gratitudine abbia essa « Maestà accettato il libro, avendolo V. S. da intendere più diffusamente dal « figliuolo, sarò io senso di farnele.... maggior replica ». Bruxelles 31 maggio 1549. *Lettere* de' Cardinali Sfondrati, Madruzzi e Perrenot al Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi). — Olgiati, *Viaggio all' Imperator Carlo V*. Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Bertolini).

Da' servizi, prestati in più congiunture a' pontefici, il Trissino non attese nessun compenso, nessuna retribuzione, nessun onore. A Leone decimo, dic' egli, « io non dimandai mai cosa alcuna, e molte di quelle, che egli mi offerse, rifiutai, come governi di città, vescovati, cardinalati e simili cose; nè avrei tolto anco lo andar nunzio, se non era, perchè quello si facea per servizio suo e non per utilità mia. Poi papa Clemente mi volea dare mille ducati di entrata, e Monsignor Ridolfi mi dava, per quelli, ottocento ducati della Prepositura di Spagna, la quale io non volsi; e parimente non volsi il governo di Fiorenza e altri onori, ch' egli mi volea dare ». [1] Ben diversi furono i sentimenti di lui coll' Imperatore. Non avea presentato, si può dire, il primo volume dell' « Italia Liberata », che l' animo, incoraggiato dalle parole, riferitegli dal Barbarano e dall' Olgiati, vagheggiava una ricompensa, degna veramente del più gran principe della terra. Confortavalo in questo il Perrenot, che, inclinato a favorirne le aspirazioni, lo invitava, fin dall' aprile del 1548, a farne palesi i desiderî. [2] La ricompensa, alla quale agognava il Trissino, era, per quanto è dato conoscere, la investitura di qualche contado, o castello. Prima pertanto che al Perrenot, spedì nel maggio successivo l'Olgiati a Milano. Questo Ducato, venuto da qualche anno in potere di Carlo, era retto allora dal primogenito di Ferdinando Re de' Romani, che fu poi imperatore col nome di Massimiliano secondo. Gli era al fianco, in qualità di luogotenente dell' armi imperiali, quel don Ferrante Gonzaga, che sconfessando, se così mi è lecito dire, la madre comune, ebbe pur tanta parte nel ribadire le catene d' Italia. Due erano gli scopi della commissione, affidata all' Olgiati: il primo di presentar copia del primo volume a Massimiliano di Austria, [3] a don Ferrante Gonzaga e a Domenico Sauli, [4] già tesoriere di Francesco Sforza e padre del Vescovo Alessandro Sauli, che fu innalzato all' onor degli altari: il secondo d' indagare di quali

---

[1] Doc. LXXII.

[2] « Adesso si ritorna il latore, e conferito ch' egli abbia con V. S. ella mi » potrà più particolarmente avvisare de' suoi desideri; acciò che io.... lo possa » favorire in tutto quello, che mi sia possibile ». Augusta 17 aprile 1548. *Lettere de' Cardinali Sfondrati, Madruzzi e Perrenot al Trissino*. Vicenza, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi).

[3] « Ho voluto differire il leggere i primi nove libri della Italia Liberata, » che li è piaciuto mandarmi ». Milano 12 maggio 1548. *Lettere di Principi e Capitani del secolo XVI al Trissino*. Schio, 1880. (Nozze Rossi-Cengia).

[4] « Io ho ricevuto di mano del messo di V. S. lo libro del poema suo ». Milano 10 maggio 1548. *Lettere di Prelati e Diplomatici del secolo XVI al Trissino*. Vicenza, 1880. (Nozze Volner-Valeri).

feudi potesse disporre per allora l' Imperatore. « Si degnerà, scriveva il Trissino al Gonzaga, non mancarmi del suo prudente e amorevole aiuto e consiglio circa quello, di che lo apportatore della presente a nome mio le farà manifesto ».[1] « Ho inteso, rispondeva il Sauli, il desiderio, ch' ella tiene, di avere informazione di que' beni, ossia entrate », delle quali « l' Imperatore le potria far grazia e liberalità, siccome le è stato persuaso, che sia la mente di Sua Maestà. E per vero, io non mi sono sodisfatto a me stesso della risposta, la quale io le ho dato; perciocchè non le ho saputo dir cosa alcuna a proposito della sua intenzione, essendo così che l' Imperatore ha sempre procurato di alienare e di vendere tutto quello, che ha potuto. Ed ha alienate tutte le terre, le quali gli restavano, con le entrate della Camera. Dimanierachè io credo che gliene restino poche. E così dico delle possessioni, salvo di un luogo, il quale si chiama Gambolò, vicino a Vigevano, la entrata del quale non è più, che di trenta scudi, e il luogo di Abbia, il quale ha una fortezza, ove stanno Spagnuoli in presidio; perchè del luogo di Vigevano non mi pare che Vostra Signoria vi possa mettere alcuna opinione per molti rispetti, che io non dirò al presente ».[2]

Queste informazioni, tutt' altro che lusinghiere, non iscoraggiarono l' animo del Trissino. L' Olgiati, tornato da Milano in Vicenza, riprese la via per Augusta, con commissione di conferirne, per quanto giova pensare, col Perrenot e col Madruzzi. Partito il 25 maggio, e intrattenuto in Germania dal 4 al 21 giugno, non fu di ritorno in Vicenza che la vigilia di san Pietro. S' ignora di quali notizie si facesse relatore. È certo, che, in onta alle promesse dell' Imperatore nell' accogliere i secondi volumi dell' « Italia Liberata » e alle vive e ripetute proferte del Perrenot « d' implicarsi sempre di buon cuore in tutte le cose, che » fossero per riescire « di comodo e di piacere », non s' ebbero ad attuare nè allora, nè più tardi i voti del Trissino. L' unico conforto, che gli venne, fu di vedere insignito il figlio Ciro di titoli ambiti, quanto mai, dal cuore paterno. « M' ero tolto appena da te, quando mi giunse notizia, che il Doge di Venezia avea creato cavaliere il figlio tuo e che Carlo Imperatore, senza interporvi quasi intervallo di tempo, lo avea ascritto tra' Conti. Il che, proseguiva Pietro Sammartino di Cornedo, mi recò, comunque già preveduto, sommo diletto ».[3]

[1] Doc. LXXVIII.

[2] « Milano 10 maggio 1548 ». *Lettere di Prelati e Diplomatici del secolo XVI* al Trissino. Vicenza, 1880. (Nozze Volner-Valeri).

[3] « Quum a te discessissem, mihi renuntiatum fuit, filium tuum a Veneto-» rum Duce Equitem auratum, nulloque fere intervallo a Carolo Imperatore Co-

La fama della « Sofonisba » si era così divulgata nei primi trent' anni del secolo decimo sesto da renderne pressochè popolare il nome dell' autore. E pure da nessun altro de' suoi scritti sperava il Trissino la immortalità, quanto dalla « Italia Liberata ». Questo sentimento, confortato dalle lodi del Bembo e del Varchi, secondo i quali « l'Adria, la Brenta e il Bacchiglione » si pareggiavano per gli scritti del Vicentino al Peneo, al Tevere, all' Arno,[1] appare manifesto, non fosse altro, da un sonetto, dettato a imitazione di Ovidio e di Orazio, dopo la pubblicazione del poema, che doveva esser tale, a suo dire, da non aver più timore

Di tempo, o guerre, o d' altre empie ruine.

Meglio che in vita sperava di conseguir « laudi quasi divine » dopo la morte; sperava cioè di passare glorioso alla posterità,

E viver dopo morte in quelle carte,
E salir quindi gloriöso al cielo
Lasciando a basso le terrene salme.[2]

E lodi ebb' egli veramente, ma non quali le presagiva. Dal Varchi, da' due Tasso, dal Giraldi al Salvini, al Zeno, al Fontanini, al Crescimbeni, al Maffei, al Giordani, tutti si accordarono nell' ammirare la molta e profonda dottrina, che si raccoglie nella « Italia Liberata ».[3] Il Manzoni stesso fu buon conoscitore delle opere del Trissino e forse là dove nel Carme in morte di Carlo Imbonati parla d' Omero, risovvenivasi dell' identico concetto, espresso nell' « Italia Liberata ».[4] Niuno per altro, tranne il Gravina, ebbe a lodarne il

» mitem adscriptum.... quod summam iucunditatem mihi attulit, quamquam » mihi semper perspicuum fuit ». « Vicetiae Id. Augusti 1519 ». *Lett.* di Pietro Sammartino al Trissino. Ms. A. T.

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime.* Verona, 1729.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I. *Rime.* Verona, 1729.

[3] Castelli, *Vita del Trissino.* Venezia, 1753

[4] Nello scritto del *Romanzo Storico*, (p. II.) il Manzoni scriveva che il Trissino « diede alla letteratura moderna la prima tragedia regolare la *Sofoni-* » *sba*, e il primo poema regolare l' *Italia Liberata;* e se l' Ariosto non gli ru- » bava le mosse, le avrebbe dato anche coi *Simillimi* la prima commedia rego- » lare in versi: tanto era lesto ». I versi poi del lib. IX dell' *Italia Liberata* son questi:

Quello è il divin da voi chiamato Omero,
Che parve cieco al mondo, ma pur vide
E seppe più ch' altr' uom, che fosse in terra;
Per la cui patria ancora Atene e Smirne

valore poetico.[1] Bernardo Tasso, invece, dichiarava, morto, si può dire, appena il Trissino, che l'« Italia Liberata », comunque « piena d'erudizione e atta a insegnare di molte belle cose », non era letta, ma piuttosto sepolta quasi il giorno stesso, in cui era uscita alla luce.[2] Uguale sentenza proferiva contemporaneamente il Giraldi[3] e poco appresso Torquato Tasso, ancorchè ne accagionasse della trascuranza il mal gusto del secolo e temperasse, inoltrato negli anni, il giudizio,[4] tanto da giovarsi del lavoro del Trissino in più luoghi della « Gerusalemme Liberata ».[5] Lo stesso Voltaire, che, senza forse aver letto per intero il poema, riconosce nel Trissino il merito d'essersi svincolato dalle pastoie della rima e d'aver dato per primo tra' moderni un poema giudiziosamente regolare, scevro di giochi di parole e in buona parte di quegl' incanti così frequenti nell'epopee del secolo decimo sesto, non sa tacere la distanza, per la quale l'« Italia Liberata » rimane di molto inferiore all'« Iliade ».[6] E giudizî, più o meno severi, ebbero a pronunziare, del pari, altri critici e italiani

E cinque altre città fanno contesa.
E le donne leggiadre, che d'intorno
Gli stanno per ancelle e per ministre
Son le da voi sì celebrate Muse
Figlie de la Memoria e de l'Ingegno.

E il Manzoni cantava a sua volta:

.... quel sommo
D'occhi cieco e divin raggio di mente
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo:
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirne cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo.

Il Borgognoni poi pensa che il Manzoni imitasse, nella chiusa almeno, l'epigramma del Sanazzaro, tratto da un testo greco, recato da Aulo Gellio

Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamin, Ios, Argos, Athenae
Cedite iam: coelum patria Meonide est.

Vedi anche Ciampolini e D'Ancona, *op. cit.*

[1] Gravina, *Ragione Poetica.* Firenze, 1858.

[2] B. Tasso, *Lettere.* Tom. II. Padova, 1733.

[3] G. B. Giraldi, *Discorsi*, pag. 49. Venezia, 1554. — Idem, *Lettera* a Bernardo Tasso. Tra le *lettere* di quest'ultimo, tom. II. Padova, 1733.

[4] T. Tasso, *Poetica*, Del Poema Eroico, e nelle *Lettere.*

[5] Ciampolini, op. cit.

[6] Voltaire, *Le Trissin; Essai sur le poème épique. Oeuvres complètes*, Tom. X. 1785.

e stranieri. Che il Trissino poi si appagasse delle prime accoglienze, fatte al poema, non so. Ho potuto raccogliere solamente che da Cricoli, ove s' intratteneva tutto il tempo, speso da Ciro nel viaggio a Bruxelles, mandava copia del suo poema a' conoscenti e agli amici, e si confortava delle lodi, che gliene venivano in ricambio. Ho inteso, scriveva a Luca Bonfio nel giugno 1549, « quanto le sia stato grato il libro, che io le mandai; e se ben conosco che la stima, che » si fa « di esso nasca più tosto da affezione, che da qualità dell'opera, pur non vogliamo negare, che di questo io mene rallegri molto, perciò che le cose, che piacciono agli uomini grandi e d' ingegno e di dottrina rara, non possono essere, se non degne di alcuna lode: con ciò sia che il loro giudizio è sempre seguito da moltitudine di persone. »[1] Ma le lodi, che derivavano « più tosto da affezione che da qualità dell'opera non ne dovevano, nè potevano appagare le aspirazioni dell' animo. » Il Vicentino non sopravisse alla pubblicazione del suo poema più di due anni. E tuttavia non gli mancò tempo d'avvedersi della dimenticanza, nella quale esso era per cadere, se pur è vero, che, raffrontando la sua con la fama dell'Ariosto, fosse forzato a sclamare:

> Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
> Presi la penna e non cantai d'Orlando.

Il Trissino, rifacendosi alle speculazieni di Pitagora, avea richiamato in vita, giovane ancora, il sistema filosofico, accolto anche da Virgilio, che ammetteva l'anima del mondo e stornava gli uomini dal timore delle pene infernali. Questa dottrina, in opposizione ai dommi della Chiesa Cattolica, considerossi da principio non più, che un ornamento dell' umano intelletto, inteso sopra tutto a risuscitare l'antico. È lo stesso conto, che si faceva quasi nello stesso tempo de' tentativi di Marsilio Ficino, che parificava il Vangelo ai Simposi di Platone; di Pico della Mirandola, che spiegava i dommi cattolici con gli studi della cabala; della scuola di Padova, che insegnava la dottrina di Averrois sulla universalità dell'anima. « Giovanni Checcozzi, invitato a dichiarare il pensiero del Trissino, si fece prima a dimostrare, sorretto dall' autorità di alcuni Padri e segnatamente di Girolamo, come l'anima del mondo fosse tutt' uno con lo spirito divino, che, secondo la Genesi, covava in principio sulle acque. Esaminato quindi il sistema filosofico, che fa discendere le anime umane dalle stelle ne' corpi, diede a divedere come i passaggi di

[1] Doc. XCI.

quelle di pianeta in pianeta fossero stimate altrettante morti, e si dicessero pene infernali non le retribuzioni della vita futura, ma le passioni e i vizi, da' quali erano combattuti gli spiriti nella loro dimora entro i corpi. »[1] Al Rucellai parve così bello l'insegnamento di Pitagora, che ne lodò grandemente l'ingegno ristoratore del Trissino.[2] Ma ciò, che riputavasi ingegnoso e pellegrino a' tempi di Leone decimo, fu giudicato una colpa dopo il Concilio di Trento. Lo zelo, con che il Sant' Offizio si fece a mantenere incontaminato il deposito della fede cattolica contro le innovazioni degli eretici del secolo decimo sesto, non lasciò, che, per oltre due secoli, si ristampassero intere le Api del Rucellai. Ciò non tolse per altro, che la somiglianza di alcuni errori ereticali con la dottrina dell'anima del mondo facesse annoverare, in tempi non molto lontani, il Trissino tra' precursori di Lutero.[3] Porsero valore all'accusa alcune libere espressioni dell' « Italia Liberata. »

Lo storico, seguito nel poema, fu, come s'è pure avvertito, Procopio, cristiano di fede assai dubbia. Nelle sue storie non è risparmiato in alcun modo il pontefice Silverio, innalzato poi all'onor degli altari. Il Ciampolini pensa che il Trissino togliesse da Procopio certe accuse di simonia contro il Santo,[4] che nel secolo decimo sesto dovevano suonare non dirò sfacciata empietà, ma irriverenza temeraria alla Chiesa e scandolezzare, duecent' anni più tardi, il Fontanini ed il Zeno.[5] Nè questo, a dir vero, era il tutto. Il Trissino, vissuto lungamente nella corte di Roma, avea veduto troppo da vicino i disordini di quel clero, perchè non si avesse ad accendere di nobile sdegno. Reduce da' servizi, prestati a Leone decimo, ne aveva mandati al palio, come s'è altrove accennato, il tradimento, l'empietà, le uccisioni, l'avarizia, la falsità, la frode, la rapina, la lussuria, il sonno, la gola, i vizi e le scelleratezze di ogni maniera.[6] Gl' identici concetti rifuse, se così mi è lecito dire,

---

[1] Checcozzi, *Lettera*, nelle *Api* del Rucellai. Padova, 1718. Morsolin, *Monografia di Giovanni Checcozzi*, II. Vicenza 1874. — Trissino, *Lettera a Marcantonio Da Mula*, Proemio, Vicenza, 1876. (Nozze Mangilli-Lampertico).

[2] Rucellai, *Le Api*, per cura di Guido Mazzoni, v. 698. Bologna, 1887.

[3] Marchese, *Scritti Varii*, Tomo I, pag. 103. Firenze, 1860.

[4] Trissino, *Italia Liberata da' Goti*, lib. XVI. Verona, 1729. — Ciampolini. *Un poema eroico nella prima metà del cinquecento*. Lucca, 1881.

[5] Fontanini, *Eloquenza Italiana*. Venezia, 1737.

[6] Trissino, *Versi volgari e latini, inediti e rari*, II. Vicenza, 1876. (Nozze Poli-Vignola).

nell' « Italia Liberata. » S' avventa in essa contro i preti di Roma, i quali

> Han così volto l' animo alla roba,
> Che per danari venderiano il mondo.

Stomacato, per quanto giova credere, delle sozzure, onde contaminavasi indegnamente

> La sede, in cui sedette il maggior Piero,

fa che l' Angelo Palladio vaticini a Belisario[1] la corruzione, in cui « cadrebbe la corte di Roma; sicchè i papi non penserebbero, che a rimpolpare i loro sterponi con ducati, signorie, paesi; conferire sfacciatamente cappelli a' loro mignoni e a' parenti delle loro bagasce; vendere vescovadi, benefizi, privilegi, dignità, o collocarvi persone infami; dispensare per denaro dalle leggi migliori, non serbar fede, trarre la vita in mezzo a veleni e a tradimenti, seminare guerre e scandali tra principi cristiani, sicchè i Turchi e i nemici della fede se ne ingrandiscano » non senza conchiudere, « che il mondo, ravvedutosi, correggerebbe questo sciagurato governo del popolo di Cristo. »[2]

È noto, come sulla fine del medioevo fosse comune l' idea di un papa angelico, il quale dovesse riformare i corrotti costumi de' fedeli e rinnovellare la Chiesa. È l' idea, che trasparirebbe, secondo alcuni commentatori, da que' versi dell' Alighieri, dove s' accenna al Veltro allegorico,[3] cui sarebbesi riserbato di cacciare la lupa di villa in villa, tanto da rimetterla nell' Inferno,

> Là, onde invidia prima dipartilla.

E sì fatta idea, viva più che mai nelle anime pie del secolo decimo quinto, non si era dileguata del tutto nel decimo sesto, in onta agli sforzi di quello studio, che vergognando dell' arte e de' costumi cristiani, si adoperava a far rivivere con la forma anche il concetto pagano. Non altro è il concetto che il vicentino Zaccaria Ferreri, vescovo di Guardalfiera, svolgeva in un suo scritto e sperava si attuasse in Adriano

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Lib. XVI. Verona, 1729.

[2] Cantù, *Gli Eretici in Italia*, vol. I. Discorso XX. Torino, 1867.

[3] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica e Appendici*. Firenze, 1879. — D' Ancona, *Varietà storiche e letterarie*. Serie seconda: *Il Veltro di Dante*. Milano, 1885.

sesto.[1] Non si può negare che i disordini, messi al nudo dal Trissino, sono presso a poco gli stessi, che porsero a Lutero il pretesto di guerreggiare la Chiesa; ma chi vorrà dire, che il concetto ultimo, del quale si confortava il lamento del poeta, non fosse « il medesimo, per cui nel secolo precedente alcuni pii aveano fantasticato, come ben nota il Cantù, la venuta di un papa angelico? Dire, del resto, che la corte romana era corrotta, venale la dateria, ribalda la sua politica, non curare le scomuniche, ridere de' frati, disapprovare il mercimonio delle indulgenze, impugnare le decretali » fu « consuetissimo in Italia; e il Trissino non fece, che seguitar la moda; nè codesta sua libertà prova altro, se non quanto fossero tollerate le declamazioni contro d'abusi, che si confessavano anche quando non si provedeva a correggerli. »[2] Lontana, del rimanente, da ogni, benchè minimo, sospetto fu sempre la fede del Trissino, se è vero, come narra egli stesso, che i Pontefici lo volevano innalzare alle più grandi dignità della gerarchia ecclesiastica, quali l'arcivescovato di Napoli, i vescovati di Ferrara e di Ceneda, l'abbazia di Rosazzo e il Cardinalato. Il figlio Ciro lasciò anzi scritto che i Cardinali Madruzzi, Caraffa e dal Monte, discordi nella elezione del successore di Paolo terzo, convenissero che nessuno, quanto il Trissino, ove pur avesse accettato per lo innanzi la porpora, sarebbe stato degno della tiara.[3]

Nessuno, uscita appena l'« Italia Liberata, » si fece a tacciare il Trissino nè di eresia, nè d'irriverenza alla Chiesa. Il primo, che vi lanciava contro delle accuse vaghe e indeterminate, fu Giulio Trissino. « Mio padre, scriveva egli nel 1564, era non solo eretico, ma infedele »: ed ebbe « ardir di parlar vituperosissimamente in scritture pubbliche e in sue composizioni contro i sommi pontefici e contro la Santa Chiesa ».[4] Nessun conto fu fatto però di questo reclamo al Tribu-

[1] Ferrerii, *De Reformatione Ecclesiae, Suasoria*. Venetiis, 1523. Morsolin, *Zaccaria Ferreri. Episodio biografico del secolo decimo sesto*, VII. Vicenza, 1877.

[2] Cantù, *Gli Eretici in Italia*, vol. I. Discorso XX. Torino, 1867.

[3] Doc. LXXII. — « Gli fu offerto dal papa il cardinalato e lo ricusò.... e » prima gli era stato offerto l'arcivescovato di Napoli e il vescovato di Ferrara » un'altra fiata, e il vescovato di Ceneda.... Potè avere l'abbadia di Rosazzo e » molti altri benefici importanti.... Fu sentito a una tavola in Roma discorrere » tre Cardinali in casa dell'Ill.mo Cardinale di Trento.... i quali furono Caraffa, » Monte e Trento...., che, se il Sig. Giangiorgio non si maritava.... ed avesse ac- » cettato il Cardinalato, offertogli per innanzi, a tempo della vacanza.... non vi » saria stato il più vicino soggetto al Pontificato, di lui ». *Scrittura* di Ciro Trissino. — Giangiorgio « in quella città (Roma) haveva molti fautori havendo » refutati vescovati et cardinalati ». 1564. *Capitoli* di Giulio Trissino. Ms. A. T.

[4] 1564. *Capitoli* di Giulio Trissino al Sant'Officio. Ms. A. T.

nale del Sant' Offizio; nè v' ebbe, per oltre due secoli, chi facesse colpa al Trissino de' versi dell' « Italia Liberata » contro il mal costume della corte romana. Il primo a chiamarvi sopra l' attenzione fu Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira, uomo quanto erudito, altrettanto meticoloso.[1] Gliene porse occasione l' edizione delle opere del Trissino, fatta dal Vallarsi nel 1729 in Verona a cura di Scipione Maffei. Il buon Prelato non sapeva darsi pace che il poeta, castigato negli altri scritti e negli atti tutti della vita, avesse inveito contro il clero di Roma. A sincerarsi del fatto ricorse all' unica edizione del poema, condotta, come s' è detto, parte in Roma nel maggio del 1547 e parte in Venezia nell' ottobre e nel novembre del 1548. Ch' egli rimanesse contento di ciò, che v' incontrava, non pare, dacchè lasciava scritto che dal Trissino erasi inserita nel poema « qualche cosa, meritevole di grave censura ». Il suo sdegno però si temperava nel pensiero che il poeta, « ravveduto del fatto », ne avesse fatto « da buon cristiano l' emenda ». E quanto alla nuova edizione dell' « Italia Liberata » si dolse grandemente che « senza contumelia della Chiesa Romana » si fossero volute « preferire alla giusta correzione le cose volontariamente trattate, contro le quali » il Trissino « da onorato gentiluomo e da buon cristiano » si sarebbe « altamente sdegnato ».[2]

Le parole del Fontanini, non avvalorate da alcuna autorità, furono messe in dubbio dal Giorgi per un esemplare curioso della Biblioteca d' Alessandro Capponi, il quale non altro recava che il tentativo di cancellatura, ne' versi contro la corte di Roma, mediante l' uso dell' acqua forte.[3] E col Giorgi accordavasi poco appresso anche il Zeno, che s' abbatteva in un altro esemplare del poema co' versi incriminati, segnati leggermente d' inchiostro. Ma quell' accordo non fu che momentaneo. Al Zeno faceva mutare ben presto il pensiero un nuovo esemplare postogli sotto gli occhi da Giuseppe Farsetti, dove le invettive contro la corte di Roma non si porgevano nè cancellate, nè corrette, ma si desideravano per intero. E non per questo rimase pago del tutto. Più che quelle invettive gli spiacevano gli eccessi di simonia, d'avarizia e di tradimento, addebitati al Pontefice Silverio. Quindi, giusto ed equanime, il Zeno lodò bensì il Trissino, « per quello, che di scandaloso » avea « levato dal suo poema »; ma non seppe nè potè « non biasimarlo per quello, che di falso e di malva-

[1] Fontanini, *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana.* Venezia, 1737.
[2] Fontanini. *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana.* Venezia, 1537.
[3] Giorgi, *Catalogo della Libreria Capponi.* Roma, 1747.

gio » vi aveva « sconsigliatamente lasciato ».[1] Le rettificazioni del Zeno m' han messo nell' animo il sospetto che il quaderno del Libro decimo sesto dell' « Italia Liberata », contenente i versi incriminati, si fosse stampato dall' autore due volte, l' una per intero e l' altra con l' omissione. E il sospetto non durò molto a tradursi in realtà. L' edizioni, posteriori al 1548, sonosi riprodotte tutte quante senz' alcuna mutilazione; ma degli esemplari della edizione principe altri recano la tirata contro la Corte di Roma e altri ne van senza. V' hanno esemplari cioè interi, esemplari mutilati ed esemplari, che recano in bianco le pagine de' versi incriminati. Quali motivi traessero il Trissino a sì fatte variazioni io non saprei dire di certo. Sta bene però avvertire ch' egli era sempre vissuto in buona relazione tanto co' Pontefici, quanto con gl' Imperatori. Da' papi egli avrebbe potuto conseguire, come s' è detto, benefici e dignità, che riluttante a farsi prete, dovette rifiutare: da Carlo, a cui dedicava anche il poema, sperava, in vece, come s' è veduto, la rimunerazione d' un feudo. Quando usciva l' « Italia Liberata » non correva, tra il papa e l' imperatore, pienissimo accordo. Avealo turbato la pubblicazione nel maggio dell' *Interim* d' Augusta, e nel giugno del 1547 d' un modello di riforma del clero, dove Carlo pareva arrogarsi sotto qualche riguardo le prerogative dell' autorità pontificia. Questo fatto divideva, com' era naturale, il mondo cristiano in due fazioni, dell' impero e del papato. Io non so se m' inganni, ma devo dichiarare sorgermi nell' animo il sospetto che il Trissino, desideroso di non guastarsi nè con l' uno, nè con l' altro de' due, a' quali pur mandava copia, a un tempo, del poema, fosse tratto ora a lasciare, e ora a togliere, ristampando il quaderno, la famosa tirata: fosse tratto a diffondere, con animo non certo immune da ogni senso di doppiezza, tra' devoti all' Impero gli esemplari interi, tra' devoti al Papato gli esemplari castigati.[2] La taccia, del resto, di eretico al Trissino non fu presa sul serio da nessuno. La dottrina dell' anima del mondo trasse, tutto il più, qualche bello spirito a satireggiarne la memoria. Ecco in proposito un epigramma, corso per le mani de' letterati nel secolo di Voltaire:

« Quì chiusa è del gran Trissino la polve,
E il suo intelletto, a nullo altro secondo,
Vive con la grand' anima del mondo,
Nella qual ogni spirto si risolve ».[1]

[1] Fontanini. *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana*, con le annotazioni di Apostolo Zeno, tom. I. Venezia, 1753.

[2] Morsolin. *Un poeta ipocrita del secolo decimo sesto*. Roma, 1882. (*Nuova Antologia*, serie II, vol. XXXVI, 1 nov. 1882).

La prima specie di componimenti letterari, che uscisse in Italia nel secolo decimo sesto, foggiata su' classici antichi, fu la Commedia. La Cassaria dell' Ariosto, la Calandra del Bibbiena e la Mandragora del Machiavelli precedettero di qualche anno la « Sofonisba » del Trissino, le Api del Rucellai e la Coltivazione dell' Alamanni. Lo stimolo a sì fatto tentativo è dovuto senza dubbio alle rappresentazioni anteriori de' lavori comici latini, talvolta nel loro originale, spesso in volgare. Su' Menecmi di Plauto, che vi tennero il campo a preferenza forse di ogni altro, sono modellati i Suppositi dell' Ariosto, i Lucidi del Firenzuola, gli Straccioni del Caro. Mancava nel cinquecento una Commedia, la quale, anzichè su' latini, si foggiasse sui tipi della Grecia. Quel, che fino a mezzo il secolo non avea tentato ancora nessuno, osò per primo il Trissino. Dallo stesso Aristotele, che, quanto alla « Sofonisba » e alla « Italia Liberata », lo aveva indirizzato sulle orme di Sofocle e di Omero, attinse le regole della Commedia antica, o di Aristofane.[2] I suoi « Simillimi » non sono per ciò foggiati del tutto su' modelli dell' autor delle Nubi. L' orditura è tolta, si può dir, per intero da' latini, o più propriamente da Plauto.

Emporio, mercatante di Trieste, ha due figli gemelli somigliantissimi, Salvidio e Simillimo. Alla fiera di Lanzano in Sicilia smarrisce il secondo; e, disperato di rinvenirlo, muore in breve tempo di crepacuore. L' avo Filocriso vuole che Salvidio, in memoria del perduto fratello, si chiami Simillimo. Salvidio, cresciuto, veleggia alla volta di Palermo in cerca del fratello. Anche senza speranza ch' egli viva, intende a rintracciarne almeno le ossa per tradurle a Trieste. Ma Simillimo non è morto. Adottato da Lilibeo e fatto marito ad Alesa, sua nipote, una ricca palermitana, figlia di Peloro, non sa vivere in armonia con la moglie, che, altera de' suoi beni di fortuna, lo vuole non compagno, ma suddito. A vendicarsene, si dà tutto a Ericina, una pubblica donna di Palermo, cui regalava da ultimo di una ricca veste, involata alla moglie. Mentre Garifilo, cuoco di Ericina, è inteso a raccontare queste vicende a Folchetto servo di Simillimo, vuole il caso, che gli si avvicini Salvidio con Consalvo, suo famiglio. Garifilo, scambiatolo, per la perfetta somiglianza, con Simillimo, gli muove alcune interrogazioni intorno a Scovoletto, parassito di Simillimo, e intorno ad altre cose, che rie-

[1] Ms. A. T.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I. *I Simillimi.* Verona, 1729.

scono a Salvidio non sai più, se o strane, o nuove. A por fine a un diverbio, dove il primo dice di conoscere l' altro, e questo d' esser giunto appena in Palermo, interviene, chiamata, Ericina. Costei, scambiatolo ugualmente con Simillimo, lo invita a pranzo. Salvidio, licenziato il servo, a cui, per evitare il pericolo di ogni ruberia, consegna la borsa, accetta l' invito. La donna gli parla di Scovoletto, parassito, della veste rubata alla moglie, del pranzo e di altro. Salvidio dichiara di non esser mai stato in Palermo, non aver mai presa moglie e simili cose, che valessero a trarre di errore la donna. Allora solamente che sente chiamarsi da lei col nome di Simillimo e narrarsi l' origine sua di Trieste, si determina ad accettare la veste e due maniglie per farle rassettare. Quel, ch' egli rifiuta ad ogni patto, è il parassito Scovoletto, cui la donna gli vuol dare a compagno.

Non è appena uscito della casa di Ericina che Scovoletto, irritato di non aver desinato, come di consueto, con lui, si fa ad ingiuriarlo. Salvidio, maravigliato, si dichiara di non conoscerlo; e l' altro, per ripicco, minaccia di svelar tutto alla moglie, la tresca cioè con Ericina, la veste rubata e le due maniglie d' oro, che, a nome della padrona, gli reca in quel momento la fantesca Frosina. Salvidio non s' è staccato si può dire da lui, quando Scovoletto s' incontra in Alesa, che si duole d' essere stata derubata di una veste. Ad acquietarla e a vendicarsene a un tempo, promette di farle cogliere in fallo il marito. Arriva in quella Simillimo, che corrucciato di non aver potuto muovere, perchè intrattenuto in giudizio, a Ericina nell' ora designata, spera di rappattumarsi con lei, mediante il dono della veste. Rimbrottato acremente dichiara all' uno di non aver per anco mangiato, all' altra d' aver non rubata, ma prestata a Ericina la veste, perchè si mascherasse. A calmare l' ira della moglie si reca senz' altro a Ericina, ridomandando la veste e promettendone un' altra più preziosa. Ericina, trasecolata, protesta d' avergliela già data in una a un paio di maniglie d' oro; e, bisticciatasi con lui, ne lo caccia di casa. Alesa, incontratasi intanto in Salvidio, che moveva in traccia di Consalvo, prorompe in rimbrotti e in vituperi. Presa dalla collera, protesta di non volerlo più per marito. Salvidio, maravigliato del caso, dichiara che non gl' importa di moglie, e che la veste gli fu data unicamente a rassettare. Peloro, fatto chiamare nel calor della contesa, piglia in sulle prime le difese del marito. Allora solamente che intende il fatto della veste e delle maniglie, muta indirizzo a' rimproveri. Trae origine da ciò un nuovo diverbio tra il vecchio, che s' irrita, e Salvidio, che giura di non aver messo mai piede in casa di Alesa.

A uscire d'impiccio, Salvidio si finge pazzo, invoca i diavoli e proferisce le più strane parole. A guarirnelo, va Peloro in traccia del medico Sosandro. Arrivati entrambi, anzichè in Salvidio fuggito alla volta del porto, s'incontrano in Simillimo. Questo alle strane interrogazioni del medico risponde con altrettante stranezze. Peloro informa il medico dell'avvenuto poc'anzi con Salvidio: Simillimo nega ricisamente ogni cosa. Il medico, stretto da nuove insolenze, lo giudica pazzo. Nell'atto, che gli si gettano addosso per legarlo, i facchini, condotti da Peloro, sopraggiunge Consalvo, che, scambiatolo per il suo padrone, chiama i marinai a liberarnelo. Nella baruffa, che ne succede, i facchini hanno la peggio. Consalvo, trattolo dal pericolo, gli chiede in compenso la propria libertà. Simillimo dice di non averlo mai avuto per servo; pure, trasognato, gliela concede a certe condizioni. Alla restituzione, che Consalvo gli fa, della borsa, non capisce più nulla. Salvidio dopo molto cercare s'incontra finalmente nel servo e lo rimprovera della tardanza a restituirgli la borsa. Consalvo, maravigliato, gli ricorda come l'avesse ritornata nel momento, che otteneva da lui la libertà. Nella veemenza di un nuovo diverbio sovraggiunge Simillimo. Consalvo, stordito dalla somiglianza de' due, non sa più quale sia il suo padrone. Dopo parecchie interrogazioni gli viene in sospetto, che i due possano essere i gemelli di Emporio. Avveratosi il dubbio per una serie di domande e risposte, i due fratelli si riconoscono, si abbracciano, si fanno festa. Consalvo ha la libertà; e Simillimo, venduto quanto aveva in Sicilia, determina di ritornarsi, dopo sette giorni, col fratello in Trieste.

Il Trissino confessa che la invenzione de' « Simillimi » non è sua. « Ho tolto, scriveva nel pubblicarli, una festiva invenzione da Plauto, vi ho mutati i nomi, aggiuntevi persone e in qualche luogo cambiato l'ordine ». I « Simillimi », come i Suppositi, i Lucidi e gli Straccioni, non sono, quanto alla sostanza, che una elegante, ma fredda imitazione dei Menecmi.[1] Quel, che si affaccia in essi di nuovo, è il Coro, già comune all'antica Commedia de' Greci, e disusato nella più recente da' latini « per fuggir forse la spesa ». Il Trissino fu tratto a introdurvelo dalla autorità di Orazio, che nella Poetica ne riprova la omissione: « Chorusque turpiter obmutuit ». Di fronte alla novità del Coro v'ha difetto invece del Prologo. In ciò prevalsero sull'animo dell'autore l'uso ugualmente della commedia aristofanesca, che ne faceva esporre l'argomento da' personaggi,

[1] Bindi, *Commedie di Plauto e di Terenzio*. Prefazione. Prato, 1853.

usciti i primi in sulla scena, e il costume di Terenzio, che pur d'accomodarsi all'esigenze de' tempi, scrisse benissimo i prologhi: ma sono prologhi non attinenti in alcun modo alla favola e tali alcuna volta da indurre l'autore a scusarsene.[1] Sicchè i « Simillimi » si presentano come un insieme, dove si trasformano, si fondono e si perdono gli elementi della commedia greca e latina, e tu

Vedi che già non son nè duo, né uno.

È noto che le più tra le commedie del cinquecento furono scritte in prosa per mancanza forse di un verso italiano, che ritraesse adequatamente il verso delle commedie antiche. Prima per altro del Trissino s'erano provati taluni a usare l'endecasillabo rimato. Adoperò in questo modo il Nardi nell'Amicizia e il Machiavelli in quella commedia, che di lui ci rimane, senza titolo alcuno. Io non dirò, se l'uno e l'altro si mostrassero in ciò giudiziosi: ben oso affermare: che di entrambi si mostrò molto più giudizioso l'Ariosto, quando introdusse per primo l'endecasillabo sdrucciolo. Il verso del Trissino invece è lo sciolto; ma uno sciolto facile e semplice, e che si accomoda al soggetto con maggior verità, che non alla tragedia e al poema eroico il pedestre, adoperato anteriormente nella « Sofonisba » e nella « Italia Liberata ». La rima, intrecciata a' versi di metro vario, non s'incontra, che nel Coro, dove l'argomento devia dalla semplice natura del dialogo per elevarsi all'altezza lirica. In onta però alla bontà della favola e del verso, condotti l'una e l'altro con particolare maestria, non è punto a pensare che l'insieme del lavoro vada immune da mende. I « Simillimi » sono una commedia, che, come tutte quasi le colorite sui disegni altrui, riesce languida e sbiadita. Domina da per tutto una monotonia di concetto e di tinte, che stanca: tanto più, che vi si desidera da capo a fondo un po' di quella dose di sal comico, onde s'avvivano per la maggior parte le commedie de' contemporanei. Non è ricordato che se ne attuasse mai la rappresentazione sovra le scene. Vuolsi credere non di meno che il successo non avrebbe superato quello di tante altre del secolo decimo sesto. Se v'ha cosa, dove i « Simillimi » si avvantaggino sopra le commedie de' contemporanei, è questa il linguaggio. Giova, non fosse altro, segnalare, che la castigatezza, se non riesce tale da sodisfare interamente alle esigenze della onestà e del pudore, non si ri-

[1] Trissino. *Opere*, vol. I. *I Simillimi*. Dedicatoria al Farnese. Verona. 1729.

sente nemmeno della scorrettezza e della lubricità, che rendono schifose in qualche luogo la Calandra, la Mandragora e la Cortigiana. [1]

La servitù del Trissino al pontefice Paolo terzo si abbracciava, come pur si è veduto, a tutta la famiglia Farnese. Ma più che il tiranno Luigi, ch' egli avea visitato qualche anno addietro in Parma;[2] più che il costui figlio Rannuccio, ospitato, nell' occasione dell' ingresso del Ridolfi alla Chiesa di Vicenza, in Cricoli, [3] gli fu stretto di particolare dimestichezza il Cardinale Alessandro Farnese. E al Cardinal Farnese fu riserbata la dedica de' « Simillimi ». Più che una testimonianza di servitù e di amicizia, doveano essi considerarsi, secondo l' autore un segno qualsiasi di devota ammirazione alle molte virtù del porporato; doveano riguardarsi come un lavoro, che « per la festività, per la novità dell' ordine e per la moralità delle sentenze e per gli ammaestramenti » avesse a tornar grato e giocondo.[4] I « Simillimi » uscirono in luce nell' ottobre del 1548 co' tipi del Janicolo, [5] simultaneamente cioè a' diciotto libri della « Italia Liberata ». Nell' ultima dimora in Roma, l' autore si era messo a studiare le vie di ottenere dal papa non so quale benefizio, o privilegio a vantaggio di un Achille Trissino, suo nipote. Questi, a riuscire con maggiore agevolezza nell' intento, sollecitava lo zio a pubblicare il poema. Sperava che una lettera dell' Imperatore al Pontefice, ottenuta in sì fatta occasione, avrebbe spianata « la via di giungere presto al segno ». [6] Ignoro, che cosa fruttasse al Trissino la dedica de' « Simillimi ». So unicamente, che il Cardinale, pregato forse d' interporsi in quell' affare in sulla fine del novembre del 1548, quando cioè gli si dovea presentare la Commedia, prometteva « ogni più caldo officio »; non senza augurarsi, che « la intercessione sua », pòrta al papa « con ogni affetto e prontezza », avesse a fargli ottenere « quel luogo, che egli desiderava grandemente ». [7]

Reduce da Roma, il Trissino fissò la sua dimora in Vicenza. Il tempo, consumato in Venezia nel sorvegliare alla stampa de' diciotto libri dell' « Italia Liberata » e dei « Simillimi », non si abbracciò,

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *I Simillimi.* Verona, 1729.

[2] Trinagii, *Veteres Vicentinae Urbis Inscriptiones.* Vicetiae, 1577.

[3] Doc. LXXV.

[4] Trissino, *Opere*, vol. I. *I Simillimi.* Dedicatoria al Farnese. Verona, 1729.

[5] Trissino, *I Simillimi.* In Venezia per Tolomeo Janicolo da Brescia, ne l' anno MDXLVIII di ottobre.

[6] « Venezia adì 7 giugno 1547 ». *Lett.* di Achille Trissino al Trissino. Ms. A. T.

[7] Farnese, *Lettere al Trissino.* Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

che ad alcuni tratti dell'autunno e a una porzione dell'inverno del 1548. In Vicenza visse per lo più nella sua villa di Cricoli. I soli calori eccessivi dell'estate lo traevano per qualche tratto a Cornedo.[1] La sua vita fu in Cricoli, quale negli anni antecedenti all'ultima dimora in Roma. Gli studi e le conversazioni cogli uomini dotti, o illustri per dignità, che capitavano tratto tratto a visitarlo, furono le sue occupazioni predilette. A lui, potente e stimato, quanto nessun altro in Vicenza, s'indirizzavano uomini insigni e pur bisognosi dell'opera sua. Valerio Orsini, alunno di Renzo da Ceri e capitano assai rinomato per le onorevoli parti, avute in parecchie fazioni dentro e fuori d'Italia, lo interponeva patrono di un Naldi presso il Da Mula;[2] Rodolfo Pio da Carpi affidavagli un ufficio delicato da farsi col Cardinale Jacopo d'Annebaud, dotto e pio vescovo di Baiona, capitato per non so quale motivo in Vicenza.[3]

Storpiato dalla podagra e inetto a scrivere senza grave disagio, si valeva, ove fosse occorso, dell'opera di Girolamo Gualdo. Si giovò di costui per le commendatizie ai cardinali di Trento e di Granvella, consegnate ai latori dell'« Italia Liberata » a Bruxelles. « Avendo, gli scriveva il Trissino nel febbraio del 1549, fatte alcune fatiche per me in scrivere alcune lettere, non resterò ancora di pregarla, che voglia far quest'altra di scrivere queste due, una al Cardinal di Trento, l'altra al Vescovo di Arras ».[4] Magnifico e splendido, come ne' tempi della sua virilità, non lasciava d'invitare in Cricoli anche così vecchio e disagiato, gli uomini insigni, che fossero venuti per avventura in Vicenza. « Sapendo io, scriveva nel febbraio del 1549 al Cardinal d'Augusta, che Vostra Signoria Reverendissima era per

[1] « Da Cornedo di Domenica a 25 di agosto 1549 ». *Lett.* del Trissino al figlio Ciro. Ms. A. T.

[2] « Sono astretto, occorrendo al Cavalier Naldi, che fu figlio di M. Babbone, haver bisogno del favore del chiarissimo M. Marcantonio da Mula, di » pregare V. S. che voglia esser contenta di favorirlo et aiutarlo presso il so- » pradetto chiarissimo, quanto ella può ». Padova 6 settembre 1548. *Lettere de' Principi e Capitani del secolo XVI al Trissino.* Schio, 1880. (Nozze Rossi-[illegible]).

[3] « Il Rmo Card. d'Annebaut, che io intendo trovarsi in Vicenza, mi ha » fatto [illegible] una pensione.... di due mila franchi » l'anno.... Oltre l'avviso, che ne dovrà avere havuto da' suoi procuratori.... ho » voluto confidentemente pigliar sicurtà di V. S. d'indirizzarle la qui allegata, » acciò ch'ella si contenti ordinare a qualche persona honorata, che la porti e » dia in mano a S. S. Rma ». Roma 22 dicembre 1548. *Lettere di Cardinali* al Trissino. Vicenza, 1882. (Nozze Valeri-Curti).

[4] Doc. LXXIX.

venire in questa nostra Città, mandai a pregarla in Padova, che si degnasse di venire al luogo nostro: il quale forse e per la bellezza del sito e per la qualità dell' architettura non le sarebbe spiaciuto. Onde quel mio, che tornò mi riferì, che Quella per sua ineffabile umanità era per volervi venire: e però io avea preparato di onorarla assai bene, secondo le forze mie. E mentre che io l' aspettava, mi fu detto, che Vostra Signoria Reverendissima insieme con quegli altri signori Principi era giunta ed era ita a casa del Collaterale Da Porto. Io subito mi feci mettere in carretta per venirle a baciare la mano in quel luogo e non la trovai, perchè era partita ». [1]

[1] Doc. LXXX.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

[1549 - 1550]

Discordie in Vicenza — Amarezze domestiche del Trissino — Giulio reclama la dote materna — Sua lite — Caccia il padre di casa — Appello al consiglio de' Quaranta — Sentenza — Indignazione del Trissino — Epigramma e Sonetti contro Venezia — Suo viaggio ad Augusta — Il Perrenot — La quinta e la sesta divisione della Poetica — Ritorno a Trento — Viaggio a Roma — Accolto dal Thiene — Malattia — Morte — Funerali — Sepoltura — Onore postumo a Roma — La Chiesa di san Lorenzo in Vicenza — Sepolcro de' Trissino — Iscrizione a Giangiorgio — Ritratto.

Chi si facesse a studiare le deliberazioni, prese nei consigli communali e le opere pubbliche, compiute nel secolo decimo sesto, non potrebbe non esser tratto a pensare, che in Vicenza dovesse regnare la più perfetta concordia del mondo. E pur quale differenza tra gli atti, che riguardano la vita pubblica, e le relazioni della vita privata! Al Trissino, ch'ebbe a lamentare in più congiunture e specialmente al cospetto del Dogo Andrea Gritti le inimicizie di parecchi tra' cittadini, si fece spesso argomento d'invidia e di rivalità quella stessa superiorità di coltura e d'ingegno, che ne' più gravi bisogni della città raccoglieva intorno a lui i suffragi dell'intero Consiglio. Tra quelli, che gli furono avversi negli affari privati, o gli procacciarono per lo meno brighe e amarezze ineffabili, primeggiavano, come pur si è veduto, i Valmarana, i Porto e qualcuno de' Godi, de' Priorato e de' Thiene.[1] Nessuno di questi si agguagliò per altro a' congiunti della prima moglie, Giovanna Trissino.

La lontananza di tre lunghi anni, vissuti in Roma, non bastò

---

[1] « Vi nominerò uomini, che mi sono stati piuttosto contrari nei miei ne-
» gozi particolari.... e questi sono.... Ferrando da Thiene, Marcantonio dei Godi,
» Jeronimo da Trissino e Jeronimo Priorato ». Murano 8 genaio 1511. *Lett.* del Trissino ai Deputati di Vicenza. Ms. A. T.

ad acquietare i dissapori domestici, risuscitati acremente tra il padre e il figliuolo in sull'entrare del 1544. Giulio, spalleggiato, come per lo avanti, da' parenti e particolarmente dallo zio Giovanni e dal cugino Alessandro, quello stesso, che, abiurata la religione cattolica, fu creato più tardi pastore della Chiesa di Chiavenna, non si contentò di reclamare il necessario alla vita; ma si fece ad esigere per di più la porzione, che gli apparteneva, del retaggio materno[1] e a strappare al fratello, giovane ancora e inesperto, dichiarazioni inique e assai pericolose. D'indole impetuosa e vendicativa trascorse in breve dalle querele in privato alle denunzie a' pubblici tribunali. « Conoscendo, scriveva Giangiorgio, che io sono storpiato dalle podagre, e che non posso andare a personalmente difendermi, mi mosse lite; ed in quella usò tante bugie, tanta fraude, che è cosa incredibile, minacciando gli avvocati, che mi difendevano, subornando i giudici, corrompendo i notari e ognuno, che gli dava favore ed aiuto. »[2] La lite, inavvertita ne' principî, degenerò, a breve andare, in uno scandolo, noto dentro e fuor di Vicenza. A vendicarsene non mancarono a Giangiorgio espedienti. A render vane le pretese di Giulio incominciò a donare a Ciro la casa e la possessione di Cricoli,[3] per poi cedergli le case e le tenute di Quargnenta e di Cornedo,[4] e vendergli da ultimo la casa dominicale in città.[5] Ceduti in questo modo i propri diritti, commise a Ciro di proseguirne la causa. Dietro la persona di Ciro ci era però sempre quella del padre, che ne dirigeva ogni passo. Giulio, tratto argomento dalle donazioni e dalle vendite simulate del padre, non è a dire, se brigasse, perchè i Tribunali dichiarassero irriti e nulli quegli atti. Ciro, contro anche il consenso del padre, non lasciò di fare alcune proposte di componimento, che non approdarono per altro ad alcun risultato. Degli arbitri stessi, a' quali venne affidata alcuna volta la decisione della

---

[1] « Io son usufruttuario della dote (di Giovanna), finchè vivo et di essa » dote mi vien la metà per la morte di Francesco suo fratello et mio figliuolo ». 26 ottobre 1545. *Informazione* del Trissino. Ms. A. T.

[2] Doc. LXXIV.

[3] « Jo. Georgius.... donavit, dedit, cessit et concessit.... dno Ciro.... unam » totam.... possessionem de Cricoli.... cum domo dominicali ». 3 aprile 1547. *Contratto*, Not. Antonio Sancio. Ms. A. T.

[4] « Jo. Georgius.... dedit et consignavit.... unam domum dominicalem cum » integra et tota eius possessione.... in tenimento Villae de Cornedo.... nec non » domum de Quargnenta cum tota et integra eius possessione ». 20 aprile 1547. *Contratto*, Not. Antonio Sancio. Ms. A. T.

[5] Ciro compera dal padre.... « unam domum dominicalem.... sitam in Urbe » Vicentiae ». 20 aprile 1547. *Contratto*, Not. Sancio. Ms. A. T.

lite, fu vana ogni prova; causa principale d'ogni mal esito era lo stesso Giangiorgio, che, orgoglioso di una padronanza dispotica, disdegnava di scendere a trattative col figlio. « Io so per le tue lettere, scriveva nel 1545 a Ciro, che il chiarissimo capitano insta, che tu ti accordi con l'Arciprete, cosa, che mi è paruta molto nuova; con ciò sia che, essendo a Vicenza io in persona, Sua Signoria non me ne facesse mai dir parola alcuna, sapendo che io sono il padrone di quelle facoltà, e non tu. E se cosa alcuna si ha a trattare circa essa facoltà, si dee trattare con me e non con niun altro. Però ti avviso che non solamente tu ti debba astenere dal concludere cosa alcuna, ma fino anche dal fare trattamento e oblazione e dal lasciarti intendere, che tu abbia autorità nessuna in detta facoltà, come non hai. Perciocchè se l'Arciprete volea cosa alcuna da me, gli bisognava tenere altra via da quella, che ha tenuto, di violenze, di fraudi, di scelerità e di litigi. Ma poscia, ch'esso ha eletto queste, lascieremo che per quella via sia determinato; perchè mai non sono per accettare nè leggi, nè condizioni, nè partiti da lui. Che se esso non ha voluto stare alla discrezione e obbedienza mia, manco è onesto che io riceva nè partiti, nè condizioni da lui, essendo per leggi umane e divine che il padre debba comandare al figliuolo e non il figliuolo al padre. Io, conchiudeva, voglio il dominio della mia facoltà fin che vivo. E guardati, che le insidie dell'Arciprete, nostro acerrimo persecutore, non t'inducano a far cosa contro mia voglia, che poi sia la ruina nostra. »[1]

Falliti i tentativi di un accordo, non si smarrì l'animo di Giulio. Istigato nuovamente dal « parentado potente della madre » e dalla « natura della città di Vicenza, che dà favore ai ribaldi e ha in odio i buoni, » trovò « acerrimi procuratori ed avvocati. » « Essendo io, scriveva Giangiorgio, andato in Roma, corruppe il mio procuratore che io avevo lasciato in Venezia: fece rinunziarsi la lite, condannarmi nelle spese e dar gli alimenti con tanta rabbia che spesse volte mi ha fatto torre agli officiali sino le proprie vesti, che io portava indosso. »[2] Tratto anzi partito dall'assenza del padre, s'impossessò della casa dominicale in Vicenza e indusse il fratello, giovane ancora e inesperto, a un compromesso rovinoso di tutte le altre facoltà.[3] Quello, che in mezzo a tanti contrasti e a

[1] « Roma 12 dicembre 1545 ». *Lett.* del Trissino al figlio Ciro. Ms. A. T.

[2] Doc. LXXIV.

[3] « Sotto specie di una mia procura mi spogliò della mia casa paterna in Vicenza ». 21 genaio 1545. *Supplica* del Trissino contro Giulio. Ms. A. T. — Doc. LXXIV.

tante insidie ne pativa maggiormente era Giangiorgio. Vecchio e mal andato in salute, non poteva non presagirne le tristi conseguenze. « Prego l' Altissimo Iddio, avea detto fin dal 1545, che gli metta in cuore di conoscere quello, ch' egli fa, e di liberarmi dalle continue sue molestie e persecuzioni; perciocchè queste cose mi sono tanto moleste che non solamente il viver mi aggravano, ma forse ancor son cagione, e con lacrime mi convien dirlo, che avanti il termine destinato io finisca. » [1] Dopo il ritorno da Roma quegli eccessi si erano moltiplicati senza misura. Vi fu anzi un momento, che, soverchiato ogni confine, parvero toccare l' empietà.

Giangiorgio reduce nell' autunno 1547 da Roma, si era ritirato nella sua villa di Cricoli. Colta sul fine dell'anno stesso l' occasione di un' assenza temporanea di Giulio, s' introdusse nella casa di città, ne rivendicò il possesso e fece spoglio delle scritture, delle robe e delle altre cose, che vi si contenevano. Partecipò a questo fatto il medesimo Ciro, che, se le accuse sono degne di fede, avrebbe insidiato con uno stocco alla vita del fratello. Giulio era allora a Bevadoro, una villa nel tener di Camisano a quattordici miglia da Vicenza, di cui godeva, per investitura del Ridolfi, il beneficio parrocchiale. Informatone, mosse immediatamente a Vicenza; [2] e, ottenute lettere del podestà e una scorta di pubblici ufficiali, entrò, armata mano, nella casa paterna. Il padre, podagroso e malato di febre, giaceva storpio, senza potersi muovere, in letto. A mitigarne l' animo irritato, non valse la vista di quello stato miserando. Era il giorno di Natale del 1547. Sitibondo di vendetta, Giulio impose agli ufficiali di cacciarvelo ugualmente. A nuove intimazioni del podestà, che temperava con lettere più miti il soverchio rigore delle prime, non lasciò d'insistere con pari ferocia, di gridare, di bravare, perchè si strappasse a viva forza di letto e si gettasse sul lastrico. Non secondato da alcuno e inflessibile d' altra parte alle preghiere e alle lagrime del vecchio, si fece a stracciarne egli stesso le coltri, a mi-

---

[1] « 26 ottobre 1545 ». *Informazione* di Giangiorgio contro Giulio. Ms. A. T.

[2] « Intendendo (Giangiorgio).... che io Giulio era a Bevadoro.... venne a » Vicenza et cusì.... Ciro; et mi spogliorno della casa, robe, scritture.... onde se» guì il litigio, nel qual io vinsi tutti i giudicii.... Circa quindici giorni dopo il » detto spoglio.... e fu il giorno avanti che mi fosse restituito alcune delle mie » casse per comandamento del M.co Podestà et con intervento del suo giudice » della rason.... Ciro.... volse essere continuamente presente (alle casse).... Del » che essendo io Giulio advisato.... andai entro.... onde esso mio fratello venne » fuora con uno stocco, ma io era già ritornato ». 1551. *Capitoli* di Giulio contro Ciro. Ms. A. T.

nacciare e a gridare, che il padre suo non era altrimenti un uomo onesto, ma uno scellerato e un falsario.[1]

Nessuna punizione legale fu inflitta per quest'atto allo snaturato figliuolo. In capo a quindici giorni gli erano anzi restituite, per decreto de' giudici, tutte le cose, delle quali era stato spogliato. Il padre non lasciò per questo di reclamare una più giusta soluzione della lite. Il podestà, uditene le ragioni, rimise anzi tutto la causa al primo Vicario, per poi rivocarla nuovamente a se stesso e commetterla a un giovane giudice, amico di Giulio. La sentenza non si pronunziò però subito. Cómpito primo del nuovo giudice fu d'indurre i contendenti a un accordo, respinto sdegnosamente da Giangiorgio. « Che non mi parli, scriveva egli il 18 ottobre da Venezia 1548 a Marco da Thiene, di quel suo accordo tignoso e captioso, ch'esso propone a messer Girolamo da Trissino, ch'io non lo voglio per cosa del mondo. Se egli pensa ch'io abbia torto, mi dia la sentenza contro; e s'io ho ragione, ch'egli faccia come gli pare che ricerchi il debito d'ufficio, ch'egli tiene: perchè se mi darà torto, io me ne appellerò e farò conoscere che nè lui, nè quanti bergamaschi sono in quel paese, nè messer Ieronimo, nè quanti usurai sono in Vicenza, nè l'Arciprete, nè tutti i suoi luterani non saranno capaci di cacciarmi di casa mia. » Il giudizio, uscito dopo dieci lunghi mesi di aspettazione, non differì punto dagli altri. Di massimo valore furono, per quanto è dato congetturare, le ragioni del figlio; molte le sentenze pronunziate in favore di lui; nessuna in beneficio del padre.[2] Giangiorgio, che si trovava da qualche tempo in Venezia, inteso alla pub-

---

[1] « Più fiate.... esso Giulio.... li ha non solo fatto trar delle proprie vesti-
» menta del q. nostro padre.... ma etiam essendo esso nostro padre in letto con febre,
» storpiato dalle gotte.... cercò in le feste di Natale di farlo scacciar fuor de la
» casa propria in Vicenza... Parendo cosa impia.... esso M. Julio, ch'era pre-
» sente, instava ad essi ufficiali et gridava et bravava, che.... lo stracciassero
» fuora del letto et di casa, dicendo su, ch'el si tiri fora, et cominciando lui
» proprio a strassinarli zoso li panni del letto.... trovandosi per tal causa ricorso
» davanti al M.co Podestà et dicendoli per li advocati di esso nostro padre, ch'era
» in letto et piangeva, ch'esso M. Zanzorzi era homo, che se la casa non fusse
» stata soa, e 'l non ne faria parlar.... Julio intanto rispose orgogliosamente,
» che esso nostro padre era un falsario ». 4 agosto 1551. *Capitoli* di Ciro contro Giulio. Ms. A. T. — Doc. LXX.

Ms. A. T.

[2] « Fui costretto ricorrer per suffragio alla giustizia.... per lo spacio di
» otto anni circa mi fu bisogno viver in continue liti, ne le quali.... sempre son
» stato vincitor et ho riportati circa a trenta giuditii a favor mio e mai niun
» contra ». 21 marzo 1551. *Supplica* di Giulio agli Avogadori. Ms. A. T.

blicazione degli ultimi libri dell' « Italia liberata » e de' « Simillimi, » inserì in quest' ultimi un' orrenda invettiva contro le liti; maledisse agli avvocati,

Nati a ruina delle umane genti,

alla difesa de' ribaldi e alla oppressione de' buoni; imprecò a quanti con le rapine, con le frodi, con le bugie, con le insidie e con gli spergiuri corrompono, per sete di danaro, senza vergogna e senza fede la giustizia.[1] Risoluto di non soggiacere alla sentenza appellò immediatamente al Consiglio de' Quaranta.[2] In un sonetto, dettato nel bollore dello sdegno e fatto poi leggere dinanzi allo stesso Consesso, inveì contro Vicenza, la terra più ingiusta che avesse l'Europa; chiamò crudele, iniquo ed empio il sangue, che gli avea fatto guerra e spogliatolo della casa paterna; e chiuse confortandosi nella speranza, che il Senato Veneto, memore dell' antico valore e dell' antica giustizia, non lo avrebbe lasciato partire povero, vecchio, storpiato e aggravato dal peso di una iniqua sentenza.[3] Inutili speranze! Per quanto il Trissino s' intrattenesse a Venezia e si adoperasse a far valere le proprie ragioni, non riuscì a ottenere un giudizio contrario al primo. La sentenza del Consiglio de' Quaranta, uscita conforme in tutto alle precedenti, il 27 genaio del 1550, fu intimata al Podestà di Vicenza il 7 del febraio successivo.[4] Il Trissino, indignato del nuovo atto, che parve a lui una vera ingiustizia, non volle più saperne nè di Venezia, nè di Vicenza. Ri-

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *I Simillimi.* Verona, 1729.

[2] Doc. LXXIV.

[3] Andrò pur fuor della più ingiusta terra
E dai giudizî più corrotti e falsi,
Ch' abbia l' Europa e, se mi spiacque, salsi
Il ciel, con cui mi dolgo e con la terra.
Il sangue mio crudel, che mi fa guerra,
A cui sì poco piacqui e poco calsi,
La casa, dove nacqui ed arsi ed alsi,
Con fraude e tradimenti ora mi afferra:
E vuol ch' io n' esca (oh cosa iniqua ed empia!)
Sopporteralla quel Senato giusto?
Avrallo il suo valor posto in oblio?
Vorrà ch' io parta povero e vetusto
Storpio ed infermo e lasci al ciel che adempia
I miei bisogni e la vendetta a Dio?

Trissino, *Componimenti volgari e latini, inediti e rari.* Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo).

[4] Doc. LXXXII.

soluto a recarsi altrove per chiudere in pace gli ultimi giorni, avventò contro la prima imprecazioni più acri ancora di quelle, lanciate contro Vicenza. « Cerchiamo, scriveva, altre terre, fuggiamo in altre parti del mondo, giacchè mi si spoglia con frode della casa paterna. Iniqua frode! protetta da una dura sentenza de' Veneti, che approva le insidie del figlio a danno del padre, e vuole, che il figlio scacci dagli antichi limitari il padre, rotto dagli anni ed infermo. Addio, mia cara casa! addio, miei dolci Penati! Io sono costretto, ahi misero! a cercarmi nuovi lari ».[1] E non pago di ciò inveì contro Venezia stessa con questo terribile sonetto:

Sovra agli aurati tuoi superbi alberghi,
Che umil tetti fur già di canne e fronde,
Salgano, empia città, dell' Adria l' onde,
Sì che ogni tuo tiranno si sommerghi.
Di qual legge crudel carte non verghi
Per pascer le tue arpie voraci e immonde,
Venute da Cocito alle tue sponde,
Ove avarizia, ove ogni vizio alberghi?
Se a te par forse che gli erarî tuoi
Non sian carchi d' argento e d' oro onusti,
Che fino il sangue ancor sugger tu vuoi,
Volga l' eterno Re gli occhi suoi giusti
E miri qui d' Italia i figli suoi
E tolga al mondo regnator sì ingiusti.[2]

Queste virulente e infuocate imprecazioni, che il Trissino, stanco e stomacato di tanti soprusi, avventò nell'atto di partire, quasi una freccia avvelenata, contro la Repubblica, non caddero inavvertite. La Signoria, adontatasene altamente, commise a Domenico Veniero di raccogliere i componimenti, che a' letterati di allora fosse piaciuto di dettarvi in risposta. Tra quelli, che si provarono, in siffatto

---

[1] Quaeramus terras alio sub cardine mundi,
Quando mihi eripitur fraude paterna domus.
Et fovet hanc fraudem Venetûm sententia dura,
Quae nati in patrem comprobat insidias:
Quae natum voluit confectum aetate parentem
Atque aegrum antiquis pellere limitibus.
Chara domus valeas, dulcesque valete penates:
Nam miser ignotos cogor adire lares.

Trissino, *Opere*, vol. I. *Carmina Latina*. Verona, 1729. — Castelli, *Vita del Trissino*, pag. 57. Venezia, 1753. — Tommasini, *Elogia Virorum Illustrium*. Patavii, 1601.

[2] Trissino, *Versi volgari e latini, inediti o rari*. Vicenza, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo)

[3] Luigi Grotto, *Lettere Famigliari*, pag. 121. Venezia, 1616.

arringo, furono un Bartolommeo Malombra, un Giorgio Balino, il Cieco d' Adria e qualche altro, di cui ignorasi il nome. Nessuno ha pubblicato, che almeno si sappia, que' sonetti: nè la letteratura contemporanea ci avrebbe punto guadagnato. De' tre, che corsero allora per le mani de' rivali del Trissino, nessuno vorrebbesi menar buono neppure a un novizio, che sieda ancora sui banchi della scuola.[1] Quanta è la bile, che sgorga furiosa da' quattordici versi del Vicentino, altrettanta è la flemma floscia e cascante de' tre prezzolati poetucoli.

In mezzo alle amarezze, cagionategli da una sentenza, che lo condannava a sottostare alle vessazioni del figlio, il Trissino non potè non risovvenirsi delle larghe proferte dell' Imperatore. Determinato di recarsi alla corte, s' indirizzò al Cardinale Madruzzi, chiedendogli in prestito i cavalli, che gliene trascinassero la lettiga. « Io dissi al Cardinale, gli scriveva a mezzo l' aprile il Groppello, quel, che Vostra Signoria mi comandò circa i muli e i cavalli, che le bisognerebbero. Mi pentii dopo il fatto, vedendo il dispiacere, ch' « egli « prese di non poterla accomodare, trovandosi così privo di cavalli e di carriaggi, che gli bisognerà farne grossa provisione per l' andata alla Dieta e per un altro viaggio verso la Germania ».[2] Il Cardinale, informatone ugualmente per lettera, sconsigliò il Trissino dal mettersi in via. « Non lo faccia, gli scriveva il 16 aprile, per due rispetti; il primo per le strade, che ci sono; il secondo perchè io sto molto ritirato nelle purgazioni e non potrei farle quella compagnia, che io desidero e lei merita ».[3] Questi consigli del Madruzzi non valsero a stornarne la risoluzione, già presa. Partito da Vicenza nell' aprile, il Trissino giunse a mezzo il maggio in Augusta. « Sono molti giorni, scriveva al Perrenot in Bruxelles, che io mi partii da Vicenza, spinto da immenso desiderio di vedere Sua Cesarea Maestà. Ed essendo io meglio fornito di animo che di forze e ritrovandomi totalmente storpiato delle gambe, sono venuto lentamente in lettiga fino qui in Augusta ». Le voci di una Dieta, che vi si dovea tenere, gli aveano fatto concepire la lusinga che non si sarebbero affrontati inutilmente i disagi del viaggio. Deluso nelle speranze dal

[1] « Dove habitar solean palustri merghi ». (Anonimo). — « Cada sopra il » tuo crine, ovunque alberghi ». (Malombra), — « Dove sono gli occulti orridi » alberghi ». (Balino). Ms. B. C.

[2] « Di Ripa 15 aprile 1550 ». *Lettere* de' Cardinali Sfondrati, Madruzzi e Perrenot al Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[3] « Di Riva 16 aprile 1550 ». *Lettere* de' Cardinali Sfondrati, Madruzzi e Perrenot al Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

soprasedere, che l'Imperatore avea fatto in Bruxelles, non si arrestò ne' suoi desiderî. « Se Sua Maestà, proseguiva, sarà per venir tosto in questa città, io starò qui ad aspettarla; quando pur Sua Maestà fosse per indugiar molto tempo, mi sforzerò di venire, ov' ella fosse, perciocchè ardo d'incredibile desiderio di baciarne la mano ». Alla brama di vedere l'Imperatore era pari nel Trissino il desiderio di conoscere personalmente il Perrenot per ringraziarlo anche a voce de' favori, fatti a Ciro nella breve dimora in Bruxelles, e per regalarlo di codici greci, scritti a mano, e di alcune medaglie antiche.[1]

Le quattro Divisioni della « Poetica », pubblicate dal Janicolo nel 1529, non costituivano un lavoro perfetto. Complemento a quelle il Trissino ne aveva dettate, o dirò meglio, sbozzate due altre, alle quali, occupato com'era nell' « Italia Liberata », non avea potuto dare per parecchi anni l'ultima mano.[2] Quel, che non gli era avvenuto di fare per il corso di oltre vent'anni, avea compiuto nei pochi mesi, corsi dalla pubblicazione del poema e dei « Simillimi ». Intendimento delle quattro prime Divisioni era stato, come s'è veduto, di far conoscere il metodo di accordare le rime, non capito bene da parecchi de' contemporanei, e tra gli altri dal Sanazzero e dal Bembo, che aveano mostrato di non distinguere i madrigali dalle ballate, le canzoni dalle serventesi. Il Trissino lo deduce dalla « Volgare Eloquenza » di Dante, dalle regole di Antonio di Tempo e da' componimenti de' trovatori siciliani, italiani, provenzali e spagnoli, de' quali esaminò con molta diligenza tutti, si può dire, gli scritti. Nelle due nuove Divisioni intende invece a discorrere di que' poemi, ne' quali non si richiede assolutamente l'uso delle rime. Premesse alcune idee generali intorno alla poesia, si fa pertanto a parlare nella Quinta della Tragedia, « il più nobile degli altri poemi e che meglio asseguisce e adempie il fine e la intenzione della poesia ». Dalle origini più remote del componimento discende a discorrere mano, mano e con molte particolarità della favola, del costume, del discorso, delle parole, della melodia e della rappresentazione. Parla nella Sesta del poema eroico e della commedia, intrattenendovisi assai distesamente intorno al tutto, alle parti, all'intreccio e alla forma. Con copia assai minore tratta quindi dell' Egloga, delle canzoni, delle serventesi, de' sonetti, delle ballate e de' madrigali, de' quali aveva già parlato, vent'anni più addietro nella quarta Divisione. Al discorso vanno

[1] Doc. LXXXIII.

[2] Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*. Divisione quinta e sesta. Dedicatoria al Perrenot. Verona. 1729

innestate tutte quelle nozioni, che si esigono a ben distinguere il linguaggio delle figure e de' tropi, tanto comune ne' componimenti poetici; mentre illustra i precetti una serie copiosa di esempi, tolti dagli antichi e da' moderni e talvolta, all' occorrenza, dalla « Sofonisba », dall' « Italia Liberata » e da' « Simillimi ». [1] La « Poetica » del Trissino non vuolsi giudicare con le idee de' tempi moderni. Dettata nel secolo decimo sesto, quando non si conoscevano altri canoni, all' infuori di quelli degli antichi e segnatamente di Aristotile, è a considerarsi piuttosto siccome il primo scritto, che compendiasse quante regole si erano potute raccogliere da' greci, da' latini, da' provenzali, dagli spagnoli e dagl' italiani. È un libro, che non va immune, se vuolsi, da una certa prolissità nel dettato; ma la prolissità va largamente compensata alla sua volta da una erudizione, unica a que' tempi piuttosto che rara, esposta con un ordine e una chiarezza veramente mirabili. E ciò, che ne accresce il pregio è quell' alto sentire dell' ufficio della poesia, per il quale il Trissino non bada a condannare gli stessi contemporanei, che ne aveano fatto strumento d' immoralità e di corruzione. Il Tasso, dal quale se n' erano vedute e apprezzate le quattro prime Divisioni, si dolse grandemente di non averne conosciute anche le ultime, desideroso com' era di completare con corredo di nuova dottrina il suo Dialogo sulla Poesia Toscana. [2]

Io so bene che al Trissino si fa colpa di non aver compreso nella sua « Poetica », il pensiero profondo d' Aristotile, [3] ma è pur debito avvertire che il testo non era allora, come adesso, interamente compreso. Porgeva, invece, materia a molte e gravi controversie. Il primo a interpretarlo latinamente è stato, secondo Bartolommeo Ricci, Vincenzo Maggi di Brescia, un celebre umanista, morto nel 1564. Le cattedre da lui illustrate furono quelle delle Università di Padova e di Ferrara. In Padova professò pubblicamente filosofia e umane lettere dal 1528 al 1544. Era il periodo, nel quale il Trissino toltosi alla vita cortigianesca, viveva in privato, alternando la sua dimora tra Vicenza, Padova e Venezia. Al Maggi inteso alla interpretazione della « Poetica » d' Aristotele, non dovevano certo essere occulti gli studi, che vi avea condotto sopra anche il Trissino. A meglio chiarirne i luoghi difficili, o controversi era naturale che egli si brigasse di conoscerne in qualche modo l' opinione. Ignoro se tra

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *La Poetica*, Divisione quinta e sesta. Verona, 1729.
[2] Tasso, *Lettere*, vol. I. Lettera al Licino. Venetia, 1588.
[3] Ciampolini, *Un poema eroico nella prima metà del cinquecento*. Lucca, 1881.

l' uno e l' altro intercedessero relazioni dirette. So unicamente che a sodisfazione de' proprî desideri il Maggi ebbe a giovarsi nel 1536 dell' opera mediatrice di Alvise Valmarana, un gentiluomo di Vicenza. Duole che delle lettere corse su sì fatto argomento non ne sia rimasta che una sola. Fu scritta il 25 febraio e indirizzata dal Maggi al Valmarana in Vicenza, ove si trovava anche il Trissino, occupato nella riattazione e nell' ampliamento della sua villa di Cricoli. Risulta da essa che il Vicentino, interpellato dal suo concittadino, dettava una lettera latina su alcuni luoghi controversi od oscuri della « Poetica » d' Aristotele, intorno alla interpretazione de' quali ondeggiava grandemente il Bresciano. Nè le dichiarazioni, che vi si contenevano, bastarono a sciogliere i dubbi. Il Maggi coglieva anzi l' occasione di muoverne con buone ragioni de' nuovi, intorno a' quali s' ignora se e cosa si rispondesse. La lettera lascia congetturare a ogni modo che il Trissino o interpretasse alcuna volta di suo cervello il testo d' Aristotele, o fosse tratto, a dir meglio, in errore da un codice mutilato, o scorretto. [1] Comunque, è forza confessare che « a conoscere la storia della critica estetica » la « Poetica » del Vicentino vuol essere consultata « anche al dì d' oggi, quando ha perduto quasi ogni valore scientifico ». [2]

Le due ultime Divisioni della « Poetica » erano belle e compiute, quando il Trissino partiva alla volta di Germania. Ad Augusta ne aveva già pronta fin dal maggio anche la dedicatoria. « Mando, scriveva al Perrenot, una intitolazione, che le ho fatto della mia « Poetica », la quale spero, che sarà agli studiosi della nostra lingua italiana di grandissima utilità ». [3] Il Perrenot, quantunque straniero, amava oltre ogni dire la letteratura italiana. E il Trissino si lusingava, che il dotto uomo, letto lo scritto, avrebbe colte « le ore di ozio, per esporre all' Imperatore la natura della poesia e le mirabili sue qualità, e dirgli l' ornamento e la utilità, che sempre ha fatto e fa alla generazione umana, essendo quella, che con diletto e con dolcezza le apporta tutti i belli e utili ammaestramenti della vita onorevole e buona, ed essendo parimente quella, che suol far tutti coloro, che sono degnamente abbracciati e celebrati da lei, chiarissimi ed eterni ». Sperava inoltre che dall' opera sua ne avrebbero tratto

[1] B. Morsolin, *Esame di uno scritto recente intorno all' Italia Liberata dai Goti.* (Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, vol. I, Serie VI). Venezia, 1883.

[2] D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie,* Serie II, vol. II. *Giangiorgio Trissino.* Milano, 1885.

[3] Doc. LXXXIII.

« non piccola utilità i poeti tutti di ciascuna lingua ».[1] Le due Divisioni della « Poetica », quantunque compiute e intitolate al Perrenot a mezzo il 1550, non uscirono subito in luce. Tutto il buon volere del Trissino, che, prossimo alla fine della vita, le rileggeva in fretta con Marco Thiene,[2] non bastò a sodisfare il desiderio de' dotti, che l' attendevano con grande aspettazione. Le due « Divisioni » del pari che le versioni, o imitazioni dell'Ecuba d'Euripide, uscita l' unica volta nel 1560[3], e dell' Ode d' Orazio a Lidia, svolta in forma di dialogo e pubblicata almeno due volte,[4] e gli altri componimenti in volgare, in greco e in latino, de' quali s' è fatta parola, stampati in tempi più o meno recenti,[5] rimasero inediti. Chi le pubblicò la prima volta fu Andrea Arrivabene,[6] quando, morto da più che tredici anni

---

[1] Trissino, *Opere*, vol. II. *Poetica*, Divisione quinta e sesta. Dedicatoria al Perrenot. Verona, 1729.

[2] Doc. LXXXV.

[3] Gamba, *Serie de' Testi di Lingua*, quarta edizione, n° 1387. Venezia, 1839.

[4] Narducci, *Odi diverse d' Orazio, volgarizzate da alcuni nobilissimi ingegni*. Venezia, 1605. — Federzoni, *Orazio. I cinque Libri delle Odi*. Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni, scelte una per ciascun Ode. Firenze, 1893. — Badisi che l' Ode a Lidia, salvo qualche variante, fu pubblicata come *serventese* originale « Amante e Donna » fin dal 1529 nelle « Rime ». — Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*. Verona, 1729.

[5] Il Doni nella *Seconda Libreria*, edita in Venezia nel 1555, attribuisce al Trissino, senza però averle vedute, quattro altre opere: *La Base del Cristiano*; *La Colonna della Repubblica*; *Il Capitello della Vita Umana*; *Il frontispizio delle Glorie*, o, secondo altri, *della Vita Umana*. Basta la stranezza de' titoli, degni del più strambalato scrittore del Seicento, a togliere all' asserzione ogni ragionevole fede. Comunque, la notizia, ripetuta dal Tommasini ne' suoi *Elogia virorum litteris et sapientia illustrium* (Patavii, 1644) e dal Beni nel suo *Trattato dell' Origine della famiglia Trissino* (Padova, 1691), non fu mai confermata nè in tutto, nè in parte per la pubblicazione d' alcuna delle quattro opere. Nè maggior fede vuolsi prestare al Doni stesso, quando nella prima *Libreria* (Venezia, 1580) cita come scrittura del Trissino un *Comentario delle cose d' Italia*, non mai veduto da chicchessia e della cui realtà ebbe a dubitare nel compendio della vita premessa all' Opere del Trissino (Verona, 1729) il Maffei. Al quale del pari che al Zeno ripugnava ugualmente accogliere tra le scritture del Trissino il *Rerum vicentinarum compendium*, riboccante d' errori, smilzo di notizie e scorretto di forma. Dicasi altrettanto della *Rettorica*, che il Beni (*op. cit.*) scambiava forse con le ultime « Divisioni » della Poetica; dell' Epigramma greco in lode della fonte di Cricoli, confuso dal Castelli con l' Epigramma del Lascaris, e di non so quali epitafi in morte di Bianca Trissino. Cnf. Castelli, *Vita di Giangiorgio Trissino*. Venezia, 1753.

[6] Trissino, *Della Poetica V e VI Divisione*. In Venetia, per Andrea Arrivabene MDLXIII.

l' autore, viveva ancora il Perrenot, potente quanto nessun altro, nella corte di Spagna.

Carlo quinto, inteso a far riconoscere da' Fiamminghi il figlio Filippo, non raccolse la Dieta in Augusta prima del febraio del 1551. Ignorasi quanto tempo s' intrattenesse il Trissino in quella città, o se, risoluto di riuscire nell' intento, movesse fino a Bruxelles. Si sa unicamente che quel viaggio e quella dimora, prolungati probabilmente sino all' autunno, non valsero a smuoverlo da' sentimenti, espressi nel doppio sonetto e nell' epigramma latino. Reduce da Augusta a Trento, non si curò neppure di rivedere Vicenza. Da Verona mosse difilato per Mantova a Roma.[1] Dall' ultima dimora, ch' egli vi avea fatto col Thiene, col Maganza e col Palladio, era corso appena un triennio. Nell' assenza non gli aveano fatto difetto le informazioni più particolareggiate intorno agli avvenimenti, che vi si erano mano mano compiuti. Ve lo aveano ragguagliato di continuo due giovani amici, Felice Accoramboni e Marco Thiene. E pure chi può pensare che non gli dovessero contristare il pensiero le perdite di vecchie ed intime conoscenze? Con Paolo terzo, morto già un anno, di crepacuore per una disobbedienza di Ottavio Farnese, erano scomparsi dal mondo Agostino Triulzio, lo Sfondrati e il Ridolfi. Quest' ultimo era sceso nel sepolcro, quando il Sacro Collegio pareva prossimo ad avverare i presagi, vaticinati ne' simboli e negli emblemi, spiegati nella pompa della solenne entrata in Vicenza. Nell' ultima dimora in Roma il Trissino aveva conosciuto Fabio di Gubbio, un valente giureconsulto, uditore della Rota romana; e più che con questo si era stretto in intima dimestichezza col nipote Felice Accoramboni, un giovane molto innanzi allora nel latino e nel greco, e salito ulteriormente in bella fama per alcuni trattati sugli scritti de' filosofi e de' medici antichi e segnatamente di Galeno e di Aristotele. In Roma profittò in sulle prime della ospitalità di Felice e di Fabio; dalle cui case venne a levarlo l' amico e discepolo Marco Thiene.[3]

Quando il Trissino giunse in Roma avea già compiuti i settanta due anni, ed era affranto da ogni maniera d' incomodi. In una condi-

[1] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753.

[2] F. Accoramboni e M. Thiene, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1879. (Nozze Da Schio-Thiene).

[3] « Giunto a Roma, il detto mio padre andò ad allogiar il primo tratto in » casa dell' Ex.° M. Fabio di Augubio auditor di Rota, over di Felice Accoram- » boni suo nepote; et poi M. Marco da Thiene, cognato di mio fratello, lo andò » a levar et lo condusse a casa sua ». 1551. *Capitoli* di Giulio Trissino contro Ciro. Ms. A. T.

zione di vita, così miserevole, nulla avrebbe giovato a lui, quanto un pieno riposo, confortato da tutti quegli agi e da tutte quelle cure, che ne avessero, se non sodisfatti, resi almanco meno sentiti i bisogni della vecchiaia. Era però naturale ch' egli, rotto da' disagi del viaggio e da' mali dell' animo, non la potesse durare a lungo. Tormentato dalla podagra e angustiato dalle amarezze domestiche, non dissimulava a se stesso la prossima fine. Giunto a Roma, dichiarò, innanzi tutto, che c' era andato per lasciarvi le ossa. [1] E invero non era entrato, si può dire, nella casa del Thiene, che l' ebbe a cogliere non so quale accidente. Certi spasimi alla vescica furono creduti in sulle prime effetti di un calcolo. [2] Migliorato, per breve tratto, lo riassalirono di nuovo dolori ancora più acerbi, i quali lo afflissero due giorni continui. Riavutosi una seconda volta, tanto da poter ripigliare i suoi studi, parve entrare in piena convalescenza. Vane speranze! Il miglioramento, che gli concedeva di rileggere, come pur si è accennato, col Thiene la quinta Divisione della « Poetica » e gli faceva concepire il disegno di proseguire in quell'esercizio tutta intera la settimana, non durò oltre la sera del giorno 8 di dicembre. I dolori rincrudirono violenti più che mai verso le ore quattro della notte « divisi in due parti: l' una, com'egli diceva, allo stomaco, l' altra alla vescica; e gli davano tanta afflizione, che non trovava nè loco, nè riposo ». Il Thiene, andatosi a cena, fu tosto di ritorno al letto dell' infermo. « Io, scriveva il 13 dicembre al Da Mula, mandai per maestro Realdo, ch' era uno de' medici, e venne; e trovandogli il polso gagliardissimo, benchè alterato, ricominciammo a fargli quelle provisioni, che si poteano, di unzioni, suffumigazioni, serviziali di olii ed anche certe cose per bocca, da nessuna delle quali non ebbe giovamento. Passate così le sei ore, la virtù cominciò a declinare ». Accortosene, col toccarsi il polso da per se stesso, chiese al medico, se avrebbe potuto durare fino alla mattina. Non sodisfatto della nessuna risposta, pregò il Thiene a replicarne la domanda, dichiarando di non essere un giovane da sbigottirsi della morte. La gravità del male lasciò, per qualche momento, l' uno e l' altro sospesi. Il Thiene accostatosi dopo alcun tratto al letto, mise senz' altro la mano al polso dell' infermo. Il Trissino nel dichiarare che quello non si sarebbe più sentito, volle se gli toccassero i piedi per conoscere, se fossero freddi. Il Thiene, ad occultargli in qualche modo la verità, rispose che non erano nè caldi, nè freddi; e prese a discorrere intorno alla gravità

---

[1] Doc. LXXXV.

[2] « Roma 26 novembre 1550 ». *Lett.* del Thiene a' suoi Zii. Ms. B. C.

dell'accidente. « È tale, interruppe l'infermo, che mi porterà via ». Voltosi quindi a Realdo, chiese di nuovo, se gli sarebbe durata la vita sino alla mattina. Poi sentendosi il naso freddo e rammentando, come la mattina si fosse fatta la luna, aggiunse, ch'egli « sapea bene quello, che avea ad essere di se ». Realdo pur dichiarando, che l'accidente, ove non fosse stato sopraggiunto, come avviene talvolta, da qualche altro, sarebbe dileguato, prese animo a dire, che nessun ordine e nessuna disposizione, che da lui si fosse voluta dare, gli avrebbe nociuto. « Notari e confessori », furono le parole, che il malato pronunziò, ingrossando un poco la voce. Al Thiene, che accostatosegli chiedeva, se l'affanno fosse cessato, disse riciso: « Io non ne uscirò ». E ai conforti, che gli si porgevano, di non temere la morte: « Nessuno, rispose, teme la morte, se non quando è vicina, dice Aristotele. Ma che ho io a temere? » E dinotava con questo « la vecchiezza e la indisposizione sua ». Poco appresso sentendosi già mancare, volse la mente a Dio. « Cristo aiutami, disse: Cristo re venne in pace: e da Dio, ch'egli era solamente, si fece anche uomo ». « Christus Rex venit in pace; et ex Deo homo factus est ». Recitato quindi da solo il « Paternoster » e l'« Ave Maria » pregò nuovamente dicendo: « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum ». « Nelle tue mani raccomando, o Signore l'anima mia ». L'ultime parole furono indirizzate al Thiene e al Realdo. « Figliuoli, disse, alzatemi un poco ». E messosi nella nuova posizione ad aspirare con forza l'aria, rese « in poco tempo e senza molto affanno » l'anima a Dio il lunedì 8 del dicembre del 1550, suonate appena le ore sette di notte. Avea compiuti in quel giorno settanta due anni e cinque mesi.[1]

L'annunzio della morte del Trissino recò il più grave dolore nella corte romana e un « dispiacere grandissimo in tutti i buoni ». Gli amici si confortavano non tanto dell'alto nome, che il dotto uomo lasciava dopo di se, quanto nel pensare, che fosse passato all'altra vita con animo di vero e sincero credente. « Mi sono doluto grandemente, scriveva Michele Dalla Torre, Vescovo di Ceneda, al figlio Ciro, della perdita, che abbiamo fatto del nostro comune padre, il quale ho amato e osservato sempre dal primo giorno, ch'io le conobbi, per le rare qualità e virtù sue. Ma d'altro canto sapendo, che ha vivuto i suoi anni virtuosamente, avendosi fatto conoscere in questo mondo per quel raro soggetto, che è stato veramente, e considerando le condizioni della miseria umana, mi vado pur consolando, avendo da credere, che in paradiso, dove si trova alla

[1] Doc. LXXXV.

presenza di Dio, debba pregar per tutti noi altri, che restiamo in questa vita, piena di miserie e d' infelicità ». [1] Chi ne sentì la perdita a preferenza forse di ogni altro fu il Thiene. « Io, scriveva egli al Da Mula, considerando, che sebbene era vecchio, avea però la mente e il giudizio saldissimo, e che ancora avrebbe potuto recare giovamento ai letterati, mi consolo pensando, come dopo tanto viaggio, poco conveniente all' età decrepita, nella quale era, Dio gli abbia conceduto a mutar questa vita in casa mia e nelle mie braccia, e non in mano di osti e di famigli. Consolami ancora l' aver veduto ed udito quanto religiosamente e con che parole veramente cristiane abbia varcato questo passo ». [2]

Santa Maria degli Angeli è una Chiesa di stile lombardesco, situata in luogo, quasi solitario, all' estremità settentrionale dell' isola di Murano. Anteriore al secolo decimo sesto, era uffiziata in antico dal cappellano di un convento di monache, tramutato di recente nello spedale civile dell' isola. Il Trissino, innamorato del soggiorno di Murano, vi aveva ordinato fin dall' ottobre del 1543 la sua sepoltura. « Quando mi accada, scriveva, di passar da questa vita, voglio che il corpo mio sia sepolto senz' alcuna pompa in Murano sul campo di Santa Maria degli Angeli, in un sepolcro di pietra istriana, grande, come parerà a' miei commissari ». Voleva, che la iscrizione fosse « umile e breve « e dicesse in volgare: « Quì è sepolto Messer Giovan Giorgio Trissino, che visse anni LXXII, mesi V, e morì l' VIII dicembre MDL. » Ingiungeva in pari tempo agli eredi di comperare una rendita di dieci ducati da consegnare annualmente al cappellano delle monache di Santa Maria degli Angeli, o ad altro prete, con l' obbligo di cantare tutte e tre le feste della Pentecoste « la Messa dello Spirito Santo sovra un altare portatile, posto appresso il sepolcro » e ornato « di rose e d' altri fiori odoriferi e allegri, per memoria, diceva egli, del piacere, che sentirà l' anima mia di esser sciolta » dalle sue « membra fragili e caduche e congiunta con le sostanze eterne ed immortali ». [3]

Questa prima disposizione del 1543 fu revocata nell' ottobre del 1549. Sul ripiano del colle, che sovrastava alla sua casa in Cornedo sorgeva, circondata di cipressi, e sta tuttora in sito amenissimo una Chiesa, intitolata al Martire san Sebastiano. Un ristauro recentissimo le tolse in parte l' impronta, che serbava ancora, volgono pochi

---

[1] « Roma 13 dicembre 1550 ». *Lett.* del Dalla Torre a Ciro Trissino. Ms. A T.
[2] Doc. LXXXV.
[3] Doc. LXXIV.

anni, della forma primitiva. L'ufficiavano nel secolo decimo sesto i Serviti, del cui Monastero od Ospizio rimangono ancora alcuni avanzi. Quali fossero allora le condizioni materiali ed economiche di questo e della Chiesa, non è dato conoscere. Si sa solamente che il Trissino lasciava a' frati un buon legato, perchè della rendita si spendesse una parte nella fabbrica o dell'uno o dell'altra, e si assegnasse una parte ad uno de' frati con l'obbligo di celebrare, in qualità di cappellano della famiglia, la messa quotidiana o nella Chiesa di san Sebastiano, o nella Chiesa parrocchiale di san Giovanni Battista o nella casa dominicale in Cornedo. E, abrogata la disposizione relativa al Cimitero di Santa Maria degli Angeli in Murano, ordinava la tumulazione del suo corpo in Cornedo. « Voglio, scriveva, che la mia sepoltura, si faccia in Cornedo sopra il Cimitero di san Sebastiano dell'Ordine de' Servi e sia di pietra di Chiampo ». Il legato de' dieci ducati di rendita fu devoluto a que' Serviti con l'obbligo di far cantare al loro cappellano una Messa il dì della Pentecoste; e con la minaccia di subita privazione, qualora essi « non eseguissero diligentemente e bene » la disposizione del testatore.[1] La morte, avvenuta in Roma contro l'aspettazione comune, impedì che si attuasse anche la seconda delle due disposizioni. Il Trissino, soprafatto mortalmente dai dolori e già presago di ciò, che gli doveva succedere, aveva espresso il desiderio d'esser sepolto nella Chiesa di Sant'Agata in Saburra appresso l'amico Giovanni. Lascaris ».[2] Bastò questo indizio, perchè, interpretato altrimenti il pensiero del moribondo, non si facesse gran conto della ultima volontà, espressa chiaramente nel codicillo del 1549.[3]

Prima cura del Thiene fu di mandare, la mattina successiva alla morte, per alcuni gentiluomini vicentini, che si trovavano in Roma. Chiamato un pubblico notaro, si apersero alla presenza di Paolo da Porto, di Battista Piovene, di Antonio Loschi e di Michele Fortezza le casse del defunto. Il valore delle cose rinvenutevi salì a circa trecento e cinquanta scudi d'oro, computate coi danari le vesti, una catena d'oro di più che quattro libbre, il bacile e il ramino d'argento, due muli, due mule, una lettiga, alcuni arredi sacri e altre cosucce.[4] Fatto di tutto un diligente ed esatto inventario, il Thiene pensò a seppellire il defunto con tutta quella pompa, che si conveniva

[1] Doc. LXXIV.
[2] Doc. LXXXV.
[3] Doc. LXXXIV, LXXXV.
[4] Doc. LXXXV.

alla nobiltà del sangue e all' altezza della fama. Il cadavere, chiuso in apposita cassa, si trasportò dalla stanza, ov' era spirato, nella Chiesa di san Lorenzo in Lucina. La bara fu rischiarata per tutto il tempo, che vi rimase, da un buon numero di torcie. Il funebre corteo sfilò da quella Chiesa al suono delle campane e mosse all' altra di Sant' Agata in Suburra. Precedeva il convoglio la Croce, seguita da dodici sacerdoti e da' due piovani di San Lorenzo e di Sant'Agata: ne circondavano il feretro parecchi garzoni con ceri accesi. Il deposito, dipinto da maestro Sabat, era « molto onorevole ». [1] Sorgeva tra quello del Lascaris e un altro, in cui fu sepolto nel 1551 Tommaso Masini da Peretola, figlio naturale di Bernardo Rucellai. [2] Ignoro, se vi si scolpisse sopra epitaffio alcuno. So unicamente che il Thiene aveva in animo di farvelo incidere in volgare, secondo la mente del defunto; [3] e che i discendenti avevano preparato con ugual intendimento un epitaffio in distici latini, impresso più tardi sotto un ritratto a bulino. « Riposa quì, vi si diceva, quel Trissino, cui Febo ammaestrò nella poesia, Mercurio nella scienza diplomatica e Pallade nell' eloquenza. Lui onorò l' Adria, onorarono l' Arno e il Danubio: di lui tiene il Tevere le ossa, mentre vola per l' universo il nome ». [4]

Nel testamento, rogato l' 11 ottobre del 1543, il Trissino aveva commesso la esecuzione della sua ultima volontà al Cardinale Nicolò Ridolfi, a Marcantonio Da Mula e a Girolamo Molino. Revocata in parte, con un codicillo del 22 ottobre del 1549, quella prima disposizione, sostituì al Ridolfi il Consiglio de' Dieci. Volle la sorte, che tra le carte del defunto trovasse il Thiene una copia del testamento. La sola conoscenza de' commissari lo potè intrattenere dall' ordinare « una sepoltura degna » del Trissino. « Io volea, scriveva al Da Mula,

---

[1] « Giovan Giorgio Trissino. Queste sono le spese, che sono state fatte » per l' obito. Per haver dato a lo Notaro, che fece l' inventario D. 1.50: dato a » lo muratore per far lo deposito D. 5.08: dato a lo marangone, che ha fatto la » cassa D. 1.16: dato ai fachini, che han portata la detta cassa a sant' Agata » D. 0.16: dodici preti e una croce D. 1.68: per il piovano di san Lorenzo e di » sant' Agata D. 0.86: ai garzoni, che hanno portato le torze D. 0.28: per la se» poltura di san Lorenzo D. 0.16: per quelli, che sonarono le campane, per le » torze, che furono messe presso il corpo: a Sabat, pittore, che dipinse il depo» sito, al prete di sant' Agata per la sepoltura ecc. ». *Quaderno* di conti. Ms. B. C.

[2] Ammirato, *Opuscoli*, tom. II, pag. 244. Firenze, 1637.

[3] Doc. LXXXIV.

[4] Trissinus hic ille est, docuit quem carmina Phaebus,
Aulica iura Hermes, Pallas et eloquium:
Adria quem coluit, coluere quoque Arnus et Ister;
Ossa tenet Tiberis; nomen at Orbis habet.

ordinargli il sepolcro e fare il mercato e depositare i denari, acciocchè gli eredi non mancassero a questo ultimo officio, debito alle virtù di tant' uomo, avvenissene a me quel, che potesse. Ma veduto che lascia suoi Commissari lo Eccelso Consiglio de' Dieci, Vostra Signoria e il Magnifico Messer Geronimo Molino, non mi ho voluto prender maggiore autorità di quello, che mi si convenia, confidando che non se gli mancherà di questo onore ».[1]

La Chiesa di Sant' Agata, addetta non so da qual tempo al Collegio Irlandese, non è oggidì, quale si offriva nel secolo decimo sesto. Non che le riattazioni successive ne abbiano alterata la primitiva ossatura, che è di basilica; ma coglierebbe certo in fallo chi pensasse di scorgervi le tombe terragne de' tempi del Trissino, o d' indovinarne a un di presso il sito. Si sa che nella riattazione, fattavi eseguire dai Cardinali Barberini sull' entrare del secolo decimo settimo, nulla vi fu risparmiato. Visitatane la Chiesa nel settembre del 1869, io ho cercato indarno le traccie del deposito del Trissino. Ad esso era toccata la sorte stessa del sepolcro del Lascaris.[2] Mentre un' iscrizione greca, scolpita in pietra di paragone e murata nella parete interiore della navata a destra di chi entra, sta a ricordare non la tomba, ma i meriti del Lascaris, nulla, neppure le parole volgari, che il Thiene aveva intenzione di farvi incidere, rammentano il nome del Vicentino. Del Trissino, vissuto gran parte de' suoi giorni, morto e sepolto in Roma, di cui rilevava la pianta e studiava i monumenti nel condurre la sua « Italia Liberata », non rimane che un busto nel Museo Capitolino, scolpito dal vicentino Giuseppe Fabris di Nove sul Brenta e collocato, nel 1817, da' discendenti del dotto uomo in quel Pantheon de' sommi italiani a rappresentarvi con l' effigie del Palladio, lavoro del Canova, la città di Vicenza.

I Trissino aveano le sepolture di famiglia nella Chiesa di san Lorenzo in Vicenza. Grandioso e magnifico tempio di architettura acutangola, edificato sull' ultimo scorcio del secolo decimo terzo, e ammirato per le linee semplicemente e severe della facciata, stupenda sopra tutto per la sua porta di marmo bianco, fiancheggiata da urne e lavorata leggiadramente a colonnine ora rotonde e ora spirali, a meandri, a figure di basso, di mezzo, di tutto rilievo, fu a lungo per Vicenza ciò, ch' è ancora, mi si lasci dire, la Chiesa di Santa Croce in Firenze. Alle pareti dell' interno, disposto a croce la-

[1] Doc. LXXXIV.

[2] Thuani, *Historiae suorum temporum*, lib. VI. Francofurti, 1625. — Martinelli, *Le magnificenze di Roma antica e moderna*. Roma, 1725.

tina e compartito in tre grandi navate, divise da grossi colonnati, s' addossano nei lati delle cappelle, o tra' vani degli altari, lavorati a simboli e a fogliami di rara eleganza, le lapidi, le urne, e i monumenti degl' illustri vicentini: a destra i busti di frate Giovanni da Vicenza, il famoso paciere di Paquara, e di Bartolommeo da Breganze, il fondatore della Chiesa di Santa Corona; i monumenti a Ferreto Ferreti, emulo del Petrarca per il buon gusto della latinità, e a quell' Ippolito da Porto, che, uomo d' armi a'servizi di Carlo quinto, traeva prigione il Duca di Sassonia; la bella urna gotica, che raccoglie le ceneri di Giacomo e di Guglielmo Pagello, il segretario di Paolo secondo; le lapidi in onore di Aulo Gellio e di Luigi Valle, l' uno medico, l' altro consultore della Repubblica Veneta, di Livio e Bartolommeo Pagello, letterati di bella rinomanza: a sinistra le iscrizioni a Bartolommeo Montagna e a Giannantonio Fasolo, pittori valenti; la bella urna di stile gotico a un giureconsulto de' Porto; il sepolcro d' Isabella Alidosio, modello di virtù coniugali, rapita di soli ventidue anni allo sposo Agrippa Priorato; il busto di Vincenzo Scamozzi, architetto di raro valore, e lo stupendo monumento palladiano a Leonardo da Porto, l' illustratore de' pesi, delle misure e delle monete degli antichi.

I sepolcri de' Trissino erano nella navata sinistra e propriamente nello spazio, che corre tra il monumento dell' Alidosio e l' altare di sant' Antonio. I maggiori di Giangiorgio vi avevano eretto, nel mezzo, verso l' anno 1404 un altare a san Lorenzo, ristorato poi nel 1615 e abbellito di dipinti e di fregi d' oro e di marmo. Nessun vestigio rimane adesso dell' altare e de' sepolcri. L' unica, che si affaccia in quel luogo, è una lapide murata nella parete. La iscrizione, che vi porta scolpita, compendia la vita letteraria e diplomatica di Giangiorgio. Chi la dettò fu il nipote Pompeo, uomo di letteratura squisita, che, informato della distruzione del deposito nella Chiesa di Sant' Agata in Roma, ve la fece murare, in una a' parenti della famiglia, nel 1615.[1]

---

[1] « D. O. M. Joanni Georgio Trissino, Patritio Vicentino, tam nobilitate, quam » doctrina et integritate Leoni X et Clementi VII Pontificibus Maximis, nec » non Maximiliano et Carolo Imperatoribus aliisque Principibus acceptissimo, » legationibus pro Christiana Repub. temporibus difficillimis felici cum exitu » apud eosdem peractis, Daciae inde Regi destinato, incoronatione Caroli Imperatoris ad sacrae pallae pontificiae nitentis ferendi syrmatis munus insignioribus Principibus ad hoc ipsum aspirantibus posthabitis Bononiae electo, » Aurei Velleris insignibus et Comitis dignitate pro se et posteris ab eisdem » Imperatoribus decorato, apud Serenissimam Rempublicam Venetam saepius » legati nomine de Clodianis Salinis, de Veronae restitutione, de pace, deque

Coloro, che in età più recente si ricordarono del Trissino, furono gli Accademici Olimpici, i quali ne fecero porre la statua, lavorata da Jacopo Cassetti, nel sito più cospicuo del Teatro Olimpico insieme con quella del Palladio. L'effigie del Trissino, scolpita in altrettanti medaglioni di marmo, fu collocata in tempi meno lontani nell'elegante facciata del Teatro Eretenio, sulla fronte, come s'è detto, della casa del poeta in via Pozzo Rosso e lungo la parete della scala, che mette al Museo Civico. Bello a preferenza d'ogni altro è il busto in marmo di Carrara, che si ammira nella casa de' Trissino a Ponte Furo.

Fu detto, che Giambellino colorisse prima di morire quel ritratto di Giangiorgio, che si conserva da' discendenti. Nulla di più inverosimile. Il Bellini, morto nei primi tempi della lega di Cambrai, non avrebbe potuto dipingere il Trissino, che di circa trent'anni.[1] I ritratti in vece, che Giangiorgio lasciava al figlio Ciro, furono due « l'uno d'anni cinquanta, l'altro fatto poco prima della morte. » Ignoro, che avvenisse del secondo, quando pur non si fosse ceduto, in luogo del primo, a Mario Bevilacqua di Verona, che a perpetua memoria del valore del poeta e della parentela con la famiglia de' Trissino desiderava collocarlo nella sua Libreria, insieme a' ritratti « di molti altri virtuosi ed eccellenti uomini. »[2] Nè si conosce del pari la sorte del ritratto, posto dal Giovio nel Museo della sua villa,[3] e dell'altro fatto da Giambattista Maganza, detto il Mayagnò e posseduto nel secolo decimo settimo « da Marco Romiti, giureconsulto e canoro cigno latino se pur non fosse il ritratto, custodito nel Museo Civico

» aliis negotiis gravibus re ad votum transacta, sublimiori gradu sobolis ergo » renuato, operibus plurimis cum antiquitate certantibus elucubratis, rebus suis » et posteris eidem inclytae Reipublicae Venetiarum ex Testamento commen- » datis, vitaque religiosissime functo anno aetatis suae LXXII, Virginei vero » Partus MDL. Pompeius Cyri Comitis et Equitis filius unicus superstes, Nepos » et haeres. Affinesque tanti antecessoris memores pii, gratique animi M. P. P. » anno salutis MDCXV ». Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753. — Thuani, *Historiae suarum temporum*, Lib. VI. Francfurti, 1625. — Faccioli, *Musaeum Lapidarium*, pars I. Vicentiae, 1786.

[1] Castelli, *Vita del Trissino*. Venezia, 1753. — Nicolini, *Giangiorgio Trissino*. Vicenza, 1864.

[2] « V. S. ha due ritratti di Giovan Giorgio Trissino, l'uno d'anni cinquanta » l'altro fatto poco prima della sua morte. Prego V. S. esser contenta farmi » avere quello degli anni cinquanta: e questo desidero di ponerlo nella mia li- » breria insieme a molti altri virtuosi et huomini eccellenti a perpetua memo- » ria et del valor suo et della parentela, che con quello tiene la casa nostra ». Verona 12 ottobre 1583. *Lett.* di Mario Bevilacqua a Pompeo Trissino. Ms. A. T.

[3] Jovii, *Icones et Elogia doctorum Virorum*. Basileae, 1577.

di Vicenza. »[1] Ben si può dire, che il pervenuto sino a noi, posseduto da' discendenti e raffigurante il poeta nell' età di cinquant' anni, è lavoro di valente pennello, che ricorda i più splendidi tempi della scuola Veneziana. A giudicarne da quel ritratto, il Trissino ebbe giusta e ben complessa la statura, spaziosa la fronte, aurea la barba, biondi i capelli, ch' egli portava lunghi e innanellati, scintillanti gli occhi,[2] bellissimo, a dir breve, quale risulta anche dagli scritti de' contemporanei,[3] l' insieme del volto. Negli anni della giovinezza e della virilità aggiungevasi in lui una certa sveltezza e agilità d' ogni parte del corpo, che rendeva vaga e gentile, quanto mai, l' intera persona. Vestiva per lo più a seconda degli usi del tempo, che ritraevano molto dell' antico, risuscitatovi specialmente dal rifiorire della coltura classica: cappello largo d' ormesino, vestoni di velluto, di damasco, o d' altro drappo di seta a diversi colori, o a lutto con cappuccio, foderati di pelli di martoro, o d' ermellino, catena d' oro al collo, anello grosso e prezioso al dito con l' impronta del proprio suggello.[4]

Ebbe educazione e costumi di gentiluomo e di cavaliere perfetto. Amò di preferenza la vita splendida e sontuosa. Profondo nelle lingue e nella filosofia degli antichi, destro nella diplomazia, dilettante di arti belle, non fu da meno de' contemporanei nella perizia della musica, del cavalcare, de' giuochi e di tutto ciò, che si esigeva da un compito cortigiano. Facile e ornato nella conversazione, nelle dispute, nel novellare fece ammirare del suo sapere i contemporanei; allettò co' modi cortesi e attraenti le donne più illustri e più belle dell' età sua. Cittadino eminente, rappresentò in più congiunture e degnamente la patria; primo e unico forse fra tutti recò in Vicenza le maniere della vita cortigianesca, apprese presso i principi d'Italia; crebbe onore agli studi; accolse con regale magnificenza gli uomini insigni per dignità e per sapere, capitati per avventura in sua casa. Padrefamiglia e marito affettuoso non seppe frenare sempre e da per tutto una natura facile al malconto e allo sdegno. Le cure, molte e sollecite a favore dell' uno, non lo purgano interamente dagli eccessi, anche provocati, contro l' altro dei figli, nè da quegli atti d' indole impetuosa, che lo trassero a separarsi, nell' amministrazione de' beni patrimoniali, dall' ultima moglie. Letterato non fu di quelli, che mo-

---

[1] Ridolfi, *Le meraviglie dell' arte*, vol. II. Padova, 1837.

[2] Trissino, *Opere*, vol. I, *Italia Liberata*. Verona, 1729.

[3] Magrè, *Lettere al Trissino*. Vicenza, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

[4] Doc. LXXXIV.

strasse i suoi componimenti per giovarsi de' consigli e giudizî altrui. Nel leggere, talvolta le cose sue attendeva unicamente l'ammirazione e il giudizio degli altri. Vissuto in tempi, in cui l'arte fu fatta spesso strumento di oscenità e di servile adulazione, si differenzia da' più per una certa castigatezza di concetti e di forma, anche dove l'argomento pareva trascinar facilmente a una tal quale licenza. I torti concetti della filosofia degli antichi, messi in pratica da parecchi de' filosofi e de' letterati del tempo, non lo sviarono mai dalla regola di fede, succhiata col latte materno. Smentì sul letto di morte ciò, che in lui vivo parve sentire di credenza men retta, o pagana. Salutato siccome l'ingegno più erudito e più dotto de' tempi suoi, vive ancora nella memoria degl'Italiani per i tentativi, anche men fortunati, a incremento dell'arte; vive sopra tutto nell'animo riconoscente de' Vicentini, che onorano in lui il mecenate del Palladio e il rappresentante più degno della loro città nel secolo memorando di Michelangelo, di Raffaello e dell'Ariosto.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

SOMMARIO

[1550 - 1577]

La casa de' Pigafetta in Vicenza — Assemblea de' Sociniani — Primi eretici del secolo decimo sesto in Vicenza — Fulvio Pellegrino Morato — Sua familiarità con Giulio Trissino — Ammonizioni di Giangiorgio — Vane prove — Indignazione — L' Agrilupo dell' Italia Liberata — Testamento del Trissino — Lite tra Giulio e Ciro Trissino — Giulio denunziato al Sant' Offizio — La causa deferita a Roma — Inutile protezione della Signoria — Dichiarazioni de' Vescovi di Vicenza in favore di Giulio — Doppia Sentenza del Sant' Offizio di Roma — Nuovi tentativi della Signoria — Cattura di Giulio — Restituito a libertà — Nuova cattura — Morte — Conclusione.

Chi dall' angolo della piazza maggiore di Vicenza, dove grandeggia, di fianco alla Basilica, la statua di Andrea Palladio, discende al ponte di san Paolo, non può non incontrarsi, alla prima voltata a sinistra, in una casa di strana architettura. Anche sepolta, com' è, per buona parte del basamento, che reca scolpito in antico francese: « il n'y a rose sans espine: » anche logora qua e là dalla voracità del tempo e dalla incuria degli uomini, non lascia di attirarsi l' attenzione del passeggiero. Si direbbe, che quella varietà multiforme di colonnine spirali, di trafori, di rabeschi, di grifi, di maschere, dove le linee gotiche e lombardesche si maritano in bizzarro sì, ma piacente modo allo stile moresco, sia piuttosto il lavoro di una fata, o di un mago, che l' opera paziente e minuta della mano dell' uomo. Edificata da Matteo Pigafetta e veduta, incompleta ancora, da Marin Sanuto, che visitava nell' ultimo scorcio del secolo decimo quinto le città di terra ferma, quella casa si acquistò più tardi una strana rinomanza. La voce del popolo, che vuol saperne assai più degli storici, l' additava quale stanza alle prime e segrete adunanze de' Sociniani, scoperti e sbanditi, come si vorrebbe, in Vicenza, intorno al 1546. Si narra cioè che verso quell'anno vi si raccogliessero quaranta de'più eminenti tra'filosofi italiani.

Spiccavano tra' primi Valentino Gentile di Cosenza, Bernardino Ochino, Giampaolo Alciati, il Paruta, il Gribaldi e il Biandrata. Ne dirigeva l'assemblea un giovane di vent'anni, conoscitore profondo delle lingue orientali e delle lettere greche e latine, addestrato meravigliosamente nelle controversie filosofiche e religiose. Era Lelio Socino di Siena, che per essere stato il primo a dar formula alle dottrine, professate poi dai compagni, diede il nome all'Accademia. Questa leggendaria tradizione e l'altra, che correva tra i montanari degli altipiani del vicentino, dove si designano tuttavia, quale ricovero a' profughi, i sontuosi palazzi di Lonedo sull'Astico, e dove si addita perfino la via, che gli tradusse, agevolati dagli alpigiani, a traverso le gole de' Sette Comuni in Germania, sono le uniche reminiscenze di un fatto, che si discusse, si asserì e si negò in diverse maniere. [1]

Non è questo il luogo di dimostrare, come, senz'anche ammettere, per mancanza assoluta di prove, il fatto di quell'assemblea, si possano dire insegnate in Vicenza verso il 1550 le principali tra le dottrine, bandite parecchi anni più tardi da Lelio e da Fausto Socino. Dell'argomento ho già discorso con copia di particolari altra volta. [2] Ben mi giova ricordare, che in nessuna delle città della Venezia s'insinuarono con altrettanta facilità gli errori religiosi d'oltralpe. Quale storico della eresia non parla, più o meno particolareggiatamente, di Francesco Negri di Bassano, l'autore della tragedia del « Libero Arbitrio, » di Domenico Cabianca, bruciato a trent'anni in Piacenza, di Pietro Speziale e di Francesco Spiera di Cittadella, di Paolo Berretta e di Antonia Liba di Schio, di Girolamo Mossari di Arzignano, di Antonio Rizzetto di Lisiera, di Edoardo Thiene e di Alessandro Trissino di Vicenza? [3] Le traccie più antiche della eresia della riforma nella diocesi vicentina non sembrano risalire più in su del 1535. Avanti d'allora e propriamente sul finire del secolo decimo quinto vi si era avuta soltanto qualche avvisaglia per certe dottrine, bandite dal pergamo da due Minori Osservanti, un certo Ponzoni e non so quale Timoteo da Lucca, denunziati l'uno e l'altro al Pontefice da quel Lionello Chiericati,

[1] Cabianca e Lampertico, *Storia di Vicenza*. Milano, 1861.

[2] Morsolin, *Accademia de' Sociniani in Vicenza*. Venezia, 1879 (Atti dell'Istituto Veneto, Vol. V, Ser. V.).

[3] Cantù, *Gli Eretici d'Italia*, vol. II e III. Torino, 1867. — De Leva, *Gli Eretici di Cittadella*, Venezia, 1873. — Cabianca e Lampertico, *Vicenza e il suo Territorio*, cap. VIII. Milano, 1860. — Illgen, *Symbolarum ad vitam Laelii Socinii*. Pars I. Lipsiae 1826. — [illegible], *La Riforma in Italia*. Genova, 18[illegible].

che fu Vescovo di Concordia ed ebbe larghissima parte ne' negoziati politici del tempo, come nunzio d' Innocenzo ottavo e di Alessandro sesto in Francia, in Inghilterra e in Germania.[1] Il primo, del resto, a spargerne il seme funesto fu un certo Sigismondo di Alemagna. Da un breve di Paolo terzo al doge di Venezia è dato anzi presumere, che il colpevole cadesse nelle mani della giustizia e vi avesse la punizione meritata.[2] L' esempio non fu però così efficace da estirparne per intero il mal germe. Tanto è vero che per nuovi ordini, venuti da Roma, si costringeva, poco appresso, un frate Agostino da Treviso a ritrattarvi pubblicamente certe erronee proposizioni già predicatevi; e invitavansi il Doge e il Senato di Venezia a sopprimervi le dispute sulla predestinazione e il libero arbitrio e a obligare il capitano e il podestà a prestare contro gli eretici il braccio secolare.[3] Di conserva e forse contemporaneo a Sigismondo di Alemagna, operava nel medesimo intento anche un Baldo Lupatino, provinciale de'Francescani.[4] Ma innanzi all' uno e all' altro aveva già fermata la sua dimora in Vicenza chi, se pur non si era dato a esercitare apertamente il sinistro apostolato, recava di altrove le funeste dottrine. Rimasta vacante sulla fine del 1532 la cattedra di pubblico professore in Vicenza per rinunzia spontanea di Giovita Rapicio, vi era stato condotto, come s' è altrove notato, quel Fulvio Pellegrino Morato di Modena, padre alla leggiadra quanto infelice Olimpia, il quale aveva insegnato per parecchi anni e con bellissima riputazione in Ferrara. Accolto con le testimonianze più splendide di stima e di affetto, non faticò a sodisfare così a pieno alle speranze e all' aspettazione de' Vicentini, che, spirato il primo triennio, vi fu riconfermato per un secondo. Il Morato, vissuto in Ferrara e uso a bazzicar nella corte, piegò, non v' ha dubbio, alle novità religiose,[5] introdottevi da Re-

---

[1] B. Morsolin, *Il Concilio di Vicenza*. Venezia, 1889. (Dagli Atti dell' Istituto Veneto, Tom. VI, Ser. VII).

[2] Raynaldi, *Annales Ecclesiastici*, ad ann. 1535. Luccae, 1744. — B. Fontana, *Documenti Vaticani contro l' eresia luterana in Italia*, Loc. XLVIII e XLIX. Roma, 1892. Archivio Storico della Società Romana di Storia Patria. vol. XV.

[3] B. Fontana, *Documenti Vaticani contro l' eresia luterana in Italia.* Doc. LXIV, LXXV, LXXXIX. Roma, 1892. Archivio della Società Romana di Storia Patria, (vol. XV).

[4] B. Morsolin, *L' Accademia de' Sociniani in Vicenza*. Venezia, 1879. — Raynaldi, *Annales Ecclesiastici* ad annum 1535. Luccae, 1744.

[5] Giuseppe Campori, *Fulvio Pellegrino Morato*. Modena, 1871. (*Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria*, vol. VIII, pag. 361).

nata di Francia, moglie ad Ercole secondo, e raffermatevi da Calvino, da' Gruntler e da altri, venuti, quali a visitare la famigerata principessa e quali a frequentarvi le lezioni della celebre Università. Il suo contegno in Vicenza non isfuggì all' occhio vigile di chi si faceva custode della sacra dottrina. Lo deduco dalla notizia, ch' è rimasta, d' una querela mandata nel 1536 al Consiglio dei Dieci in Venezia, il quale imponeva a' magistrati d' indagare e procedere contro di lui. A che si approdasse non so. Tutto fa credere che o la destrezza dell' accusato, o l' alte e valide protezioni e, meglio ancora, l' una e l'altre insieme potessero attutirne le accuse. Ma non per questo si dileguarono dagli animi de' cittadini i sospetti. [1]

Il Morato doveva la sua cattedra di Vicenza all' opera dell'Egnazio e sopra tutto del Trissino, che, testimone di uno splendido esperimento della dottrina di lui in Venezia, ne aveva caldeggiata la elezione presso i propri concittadini. [2] Uno degli uomini, che, stante forse l' amicizia del padre, gli si stringeva più da vicino e ne succhiava, per così dire, il veleno, fu il canonico Giulio. « Intesi questa pasqua, scrivevagli Giangiorgio nel 1538, che voi eravate diventato luterano e che avevate fatto un rabbuffo a fra Bonaventura da Catarzano, perch' egli aveva predicato, che l' uomo ha il libero arbitrio: la quale opinione è tanto contraria a quella di Martin Lutero » « de servo arbitrio. » « Laonde ho avuto tanto dispiacere di questa cosa, quanto di cosa, che io abbia potuto intendere, considerando che quel ribaldo di Peregrino Morato abbia avuto tanta autorità presso di voi, che vi abbia fatto ribellare non solo a vostro padre e indurvi a fare che voi gli vendeste fittamente e per niente i libri, ch' egli aveva rubati; ma ancora vi abbia fatto ribellare alla Chiesa Romana. [3] » Questo fatto e le pratiche successive col Vergerio, già vacillante nelle sue credenze, conosciuto forse da Giulio in Vicenza, ove assisteva alla

[1] « Die Mercurii x maij 1536. Dnus Ludovicus Valmarana, d. Marcus de » Caprellis, d. Simon Pagellus, d. Franciscus a Vulpe, d. Antonius de Cividale, » d. Ludovicus de Poyana omnes de numero Spect. Dni Deputati ad utilia Rei » publicae Civitatis Vincentiae, declaraverunt quod pro debita expositione lit» terarum Illmorum Dnorum Capitum Illmi Consilii x per sindicum Io. Mar» cum a Zoga Syndicum Communitatis Vincentiae sollicitetur Clmus D. Potestas, » quod procedat et velit procedere super querelis institutis contra d. Peregri» num Fulvium Vincentiae publicum lectorem, ordine Io. Marco imponendo eo » meliori modo, quo videbitur clmo Potestati et pro Spect. Dno Judici Malefi» ciorum etc. *Prov.* Lib. V. pag. 257. Ms. nell' Archivio Comunale di Vicenza.

[2] Savj, *Le pubbliche scuole in Vicenza*. Vicenza, 1815. — Doc. LVIII.

[3] « Ferrara 29 maggio 1538 » *Lett.* del Trissino a Giulio. Ms. A. T.

solenne inaugurazione del Concilio,[1] con frate Salvestro e con parecchi altri infetti, o già in voce di eresia, non tardarono a metterlo in sospetto in Vicenza, in Verona, in Roma ed altrove.[2] A' dubbi intorno alla sincerità della sua fede, comunicati dal Giberti, vescovo di Verona, a' cardinali di Chieti e di Brindisi, sembra doversi il fallimento di non so quale promozione ecclesiastica in pubblico concistoro,[3] se pur non era alla sede vescovile d' Imola. Il padre, informato d' ogni cosa, non lasciò di fargliene sentire più volte la dispiacenza. « Voi sapete, gli scrivea, tra le altre, il 10 marzo 1542, quanto sempre vi ho detto e predicato, che lasciate queste pratiche di luterani e quanto elle sono pericolose e non istanno bene a voi. Il che mai non avete voluto fare, perchè, come disse quel Padovano, voi vi credete avere il cervello di Gattamelata; e forse che lo avete così di bronzo, come lui; perchè mai nè per mie parole, nè di altri, che vi vogliono bene, vi siete nè mutato, nè piegato. Ed io sempre vi ho detto e scritto da Roma il male, che vi fanno ed il pericolo che ve ne può seguire e il dispiacere grande, che in ciò mi fate. Ma « « nunquam fuit dare modum, » » che voi seguendo le dottrine di Pellegrino Morato e di fra Salvestro e di altri, che non vo' nominare, coi quali soli vi diletta di praticare, siete stato fermo sempre e sempre avete mangiato carne di venerdì e di sabato e tutte le vigilie di Ognissanti e di Natale; mai non andate a Messa, mai non dite l'Offizio e fate molte cose simili e sempre state in tali operazioni luterane, le quali sono a tutte le città notissime. E poi dite: io non dico niente. Ma « « per exte-

[1] G. Capasso, *I Legati al Concilio di Vicenza del 1538*. Venezia, 1892. (V. Arch. Veneto, tom. III, pag. 1).

[2] « Quanto al far suffraganeo il Vergerio non ne ho inteso nulla e non lo » credo; perchè, oltre ch' egli sia leggiero, com' egli è, è ancora tenuto lute- » rano da molti e tra gli altri dal Cardinale nostro: però non ardirei parlare di » tal uomo; ed ancor voi farete bene a lasciar la pratica di simil gente, chè, » come già vi scrissi, avete per tutto occhi addosso e che vi mettono al punto; » però guardatevi e governatevi bene ». Roma 13 agosto 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio. Ms. A. T.

[3] « Monsignor Rmo mi disse, che il Cardinal di Chieti e il Cardinal di » Brindisi gli dissero particolarmente della persona vostra, ch' eravate lute- » rano.... Il Petreo mi disse, che il Cardinale havea già molti giorni conferito » tal cosa con lui; e di più havea dato tale avviso, con intenzione, che le Sue » Signorie Rme lo dicessero al Papa: e che quei Cardinali volessero haver » rispetto a Mons. Ridolfi: e a lui lo dissero e non al Papa, e che avea dubio, » che se foste promosso in Concistoro, che detti Cardinali Brindisi e Chieti non » vi contradicessero imputandovi di tal labe ». Bologna 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio. Ms. A. T.

riora cognoscuntur interiora. » » Le quali cose quanto stieno bene ad uno, che sia prete ed arciprete di una Chiesa Cattedrale, lo lascio considerare a voi; e quanto sieno di buon esempio a tutti gli altri preti. »[1] Uguali raccomandazioni gli ebbe a fare talvolta Girolamo Gualdo. « Non si lasci troppo trasportare, scrivevagli nell'agosto del 1546, dal desiderio di esaltare a cielo le cose de' Protestanti, abbassando quelle di Cesare, il qual, benchè sia con maggior numero di genti, per quanto s'intende, non è niente minor di virtù e di disciplina, e si crede ad ogni modo, che se non avrà vittoria, non debba anco esser vinto. Dio faccia la sua volontà! »[2] Nulla valsero sull'animo di Giulio le ammonizioni paterne. Beffare il papa, usare ugualmente co' seguaci delle nuove idee religiose, ch'erano molti, arroganti e impuniti in Vicenza,[3] fu lo studio continuo di lui. Il padre, contrastato, vessato, perseguitato dal figlio, mutò ben presto le ammonizioni in accuse.

Giulio, reduce nel 1533 da Bologna, ove s'era recato a ossequiare Clemente settimo con la speranza di conseguire nuovi benefici,[4] moveva, come si è già veduto, difilato a Cornedo. I soprusi, fatti alla matrigna in quella sciagurata congiuntura, aveano bensì esacerbate le intenzioni del padre, ma non però così da trascinarlo a partiti estremi. Que' primi eccessi Giangiorgio gli avea in qualche modo scusati, accagionandone, come si è veduto, le suggestioni di Giovanni e di Girolamo Trissino. E però testando fin dal 1543 e dichiarando suo erede legittimo e universale il figlio Ciro, non avea lasciato di provedere onestamente all'avvenire di Giulio.[5] Ma quanto non se ne mutò, in vece l'animo dopo gli ultimi insulti! Se non vuolsi credere che l'affetto di padre degenerasse in odio mortale, è forza almeno

[1] Doc. LXXII.

[2] « Vicenza, 30 agosto 1546 ». G. Gualdo, *Due Lettere* a Giulio Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[3] Doc. LXXI. — « La prima volta, che ve ne scrissi, voi mostraste non lo » stimare (il papa) e tacitamente beffarlo ». Bologna 19 settembre 1541. *Lett.* del Trissino a Giulio. — « Ho inteso la presa del Colombina, il quale, come credo, » non avrà male alcuno per il favore, che hanno i luterani in quel paese, e però » guardati dalle loro fraudi ». Bologna 22 maggio 1548. *Lett.* dello stesso a Ciro. Ms. A. T.

[4] « Del 1533 di genaio, essendo io ritornato da Bologna, ove era la fe. me. » di papa Clemente.... et ove per commissione del padre era andato per sol- » levarsi, s'io havessi potuto impetrar qualche beneficio, degli alimenti .. in » loco di sovvenirmi, con pugni e con calci mi cacciò di casa ». *Capitoli* di Giulio. Ms. B. C.

[5] Doc. LXXIV.

pensare che si cangiasse nello sdegno più sentito e più implacabile. Pensano taluni che Giangiorgio si vendicasse anzi tutto di quelle soperchierie nell' « Italia Liberata. » Tra gli eroi del poema havvi Agrilupo, nato di Aristo, duca di Vercelli, che conduce le genti di Crevalcuore e di Mortara. Diverso dal padre, ch' era buono e indulgente, Agrilupo è per lo contrario di natura perfido, ingrato, rapace,

Simulator, bugiardo e fraudolente.

Il suo studio principale sta nel perseguitare senza posa il fratello, nello spregiare il padre e nel privarlo degli averi e della vita. Uomo

Senza religïone e senza fede

rappresenta in se quanti errori e quante iniquità s' insegnarono e si commisero da' banditori della riforma. Empio, dileggia Iddio e i Santi, distrugge statue e altari, non assiste a uffici e a messe, non osserva digiuni e quaresime, misconosce il Battesimo, l' Eucarestia, la Penitenza e gli altri Sacramenti della Chiesa Cattolica. Su lui, sprezzatore arrogante delle leggi umane e divine, nemico ribelle del cielo e della terra, invoca il Trissino i gastighi di Dio in questa e nella vita futura; augura, che le membra, « inique ed empie » non trovino sepoltura, ma sieno divorate da' cani con quella rabbia medesima, con la quale lo scellerato s' avventa contro Iddio, i Santi e il padre: impreca da ultimo, che « gli Angeli nocivi » ne tormentino l' anima nell' Inferno.[1] E questa solenne riprovazione, segnata a parole nell'« Italia Liberata », s' ebbe un più solenne suggello ne' fatti. Allo spoglio della casa paterna e a' soprusi patiti in quella dolorosa congiuntura, è dovuto sopra tutto, se la validità del testamento, dettato nel 1543, fu infermata in parte per un codicillo del 1549. A giustificare le ragioni, che lo inducevano a provedere onestamente, durante soltanto la vita, il Canonico, si contentava di accennare e scusare nel primo le soperchierie contro Bianca. Nel secondo invece non si guardò di mandar al palio le ingiurie ricevutene dall' incominciar della lite allo spoglio della casa e alle vessazioni ultime, che sentiano, per così dire, di empietà. L' onesta provigione, che si assegnava per quello, si rendea nulla per questo. Giulio, in una parola, veniva escluso interamente e per sempre dal retaggio de' beni paterni. « Per tanta empietà, ingratitudine e vessazioni, scriveva irritato Gian-

[1] Trissino, *Opere*, vol. I. *Italia Liberata*, Lib. X e XXVII. Verona, 1729.

giorgio, che già vent'anni mi ha fatto e fa Messer Giulio, mio figlio, per cagione di questa poca roba, con la quale sustento questa mia vita decrepita e inferma » io lo « eseredo e privo totalmente di ogni successione della facoltà mia per qualunque nome la possiedo, e gli proibisco ogni azione e ragione, che o per legittima, o per altra causa potesse avere nella detta mia facoltà. E questa privazione faccio ancora per esser egli eretico e luterano e ribelle della religione cattolica e cristiana e della Santa Sede Apostolica ».[1]

L'ultimo atto del padre, che con la privazione di ogni eredità, imprimeva un sì nero marchio d'infamia, tornava troppo grave e troppo vituperevole, perchè Giulio, vincitore in più giudizi, potesse lasciare indefinita la lite, che ardeva già da più che sette anni. L'esacerbazione, talvolta ingiustificabile, a cui lo ebbe a trascinare la privazione degli alimenti, s'inasprì in lui dalla predilezione di Ciro nel retaggio paterno. La lite, intesa a reclamare, vivente il padre, il necessario alla vita e una porzione della dote materna, si rivolse d'allora in poi a contestare la validità del testamento. Nè le armi, con le quali giostrarono, l'un contro l'altro, i due fratelli, si affilarono a una cote di natura diversa. Nessuno seppe contenersi entro i limiti, che salvassero almeno l'onore della famiglia e la memoria del padre. Le accuse più abbiette, le recriminazioni più schifose, le vendette più ignobili, tutto fu adoperato da entrambi. Nuovi Eteocle e Polinice, si giurarono, se così si può dire, una vendetta mortale. Ciro, che con la eredità assumeva i diritti del padre, fece suo pro delle accuse, gettate in un momento di desolante recriminazione nel testamento: Giulio, irritato senza fine della taccia di eretico e di una punizione, che il padre gli avea proseguito anche oltre la tomba, non si guardò dallo svelarne le nudità, dalle quali rifugge ogni sentimento di umana verecondia.[2]

Le pratiche con Pellegrino Morato aveano indotto più volte Giangiorgio a biasimare, come si è veduto, la sconsigliata imprudenza di Giulio. In ogni suo atto però non era mai uscito dal campo delle amorevoli ammonizioni private, domandategli sopra tutto dal naturale ufficio di padre. Avvenne anzi più volte che a sventare le funeste conseguenze di accuse, pervenute all'orecchio di eminenti prelati, interponesse la valida protezione di cardinali o di vescovi.

---

[1] Doc. LXXIV.

[2] « M.ª Bianca, Moglie del q. M. Alvise Trissino del 1522 indusse il q. » M. Gio. Giorgio.... a machinar concordemente con veneni, ecc. ». *Capitoli* di Giulio Trissino. Ms. B. C. e A. T.

Ciò non tolse però che il nome del Canonico corresse in voce di eretico. La imputazione di luterano, datagli in Vicenza ed altrove, fanno pensare che gli atti di lui si commettessero senza alcuna circospezione e in pubblico. Non si sa a ogni modo, che, vivente il padre, gli si procedesse contro. Sembra, che i canonici stessi non facessero gran conto delle accuse, che gli venivano fatte. « Il servizio » di lui era bensì « poco accetto massime a qualcuno »;[1] ma tuttavia, quando certi prelati della corte di Roma si brigavano di vegliarne, per così dire, i movimenti ed i passi, non si badò d' inviarlo in Venezia a difendervi in difficili controversie i diritti del capitolo.[2] Ma, morto il padre, le cose mutarono ben presto di aspetto. La pubblicazione del testamento paterno divenne una denunzia aperta e formale delle accuse, vaghe per lo avanti e indeterminate. Giulio, inteso a contestare al fratello la eredità del patrimonio della famiglia, non potè non sentirne la enorme gravità. A parare le tristi conseguenze, ch' erano facili a prevedersi, s' affrettò a scolparsene. « Il padre, scriveva nel marzo del 1551 al magistrato degli Avogaderi, non contento di privarmi di ogni facoltà, ha cercato con contumeliose e poco prudenti parole di macchiar l' onor mio di macchia empia e insopportabile. La qual cosa si può conoscere evidentemente falsa; perciocchè » malgrado la somma vigilanza de' Signori Veneziani « in estirpare le eresie, non è mai stata fatta contro di me querela alcuna ».[3]

Ciro, risoluto dal canto suo di serbare l' integrità del retaggio paterno, non lasciò di opporre ogni maniera di ragioni. Tra i diritti, de' quali le leggi del Santo Offizio privavano i condannati di errori ereticali, era non ultimo il diritto di eredità. Ciro non doveva ignorare che tutti gli argomenti del fratello, anche i più perentori a infermare la validità del testamento paterno, si sarebbero spuntati di fronte alle prove di una denunzia di eresia. E però a riuscire nell' intento non badò di contravenire ad ogni sentimento di carità fraterna. Tra le molte ragioni, messe in campo contro Giulio, tenne per ultima, perchè più micidiale, quella denunzia. Il Canonico fu accusato di vivere e governarsi alla luterana; di mangiar carne,

---

[1] « Vicenza, 30 agosto 1546 ». G. Gualdo, *Due Lettere* a Giulio Trissino. Vicenza, 1881. (Nozze Lampertico-Balbi).

[2] « Dnus Julius constituitur procurator generalis Rdi Capituli Vicentini ». 4 septembris 1548. Ms. B. C.

[3] « 21 marzo 1551 ». *Supplica* di Giulio Trissino agli Avogadori del Comune. Ms. A. T.

anche sano, ne' giorni di divieto ecclesiastico; d'aver dato un banchetto sul Monte Berico nel venerdì santo del 1546, e imbanditavi carne di vitello, di capretto e di cappone; di non confessarsi; di non andare alla Messa; di dissuadere gli altri dall'assistervi; di non recitare nè offizi, nè orazioni; di comunicarsi allora soltanto che gli s'imponeva dal Vescovo di celebrare la Messa; d'aver dettati libelli famosi contro le dottrine cattoliche e contro la santità e l'autorità de' romani pontifici; d'essere chiamato in Vicenza il papa de' luterani; d'aver fatto stampare e distribuire le opere di Melantone e di altri fra gli eresiarchi più famigerati.[1]

Questa prima denunzia non fu fatta all'autorità ecclesiastica, ma al magistrato degli Avogadori del Comune. L'accompagnava una serie di accuse, prodotte già in altri tempi ed invano dal padre. Giulio non si rimase dal rispondere, capo per capo, alle ragioni del fratello, anche a scapito della buona riputazione del padre e della intera famiglia. E quanto all'accusa d'eretico non si peritò di far dichiarazioni in senso pienamente cattolico. « Io, scriveva nell'agosto del 1551, ho sempre vivuto da cristiano e nella comunione de' fedeli; non sono ribelle, ma obbediente figliuolo della santa Chiesa Cattolica; dico talvolta la Messa, mi confesso, mi comunico; vado ordinariamente, quando mi trovo in Vicenza, a far la residenza in Duomo; servo il Reverendissimo Vescovo, quale assistente, e faccio, a dir breve, tutte quelle operazioni, che sogliono fare i buoni Cristiani ».[2] Aggiunse in fine, che comunque « assai indisposto » e munito della dispensa del sommo pontefice, cibavasi ordinariamente di pesce il venerdì, il sabbato e le altre vigilie.[3] Per ciò poi, che riguardava la composizione di libelli famosi, di versi e di lettere con-

[1] « Julio vive et si governa alla luterana et mangia, etiam in sanità, fin li » venerdì et sabbati et vigilie senza niun respetto della carne, non si confessando, » nè andando a messa, immo dessuadendo quelli, che ci vanno, non dicendo offici, nè orationi, nè communicandosi, se non quando che da lo Episcopo gli vien » comandato che dica Messa et in Vicenza il si chiama el papa dei luterani... » ha fatto diversi libelli famosi, versi et lettere sì contra la opinion catolica, » como et contra la santità e autorità dei pontefici.... inter caetera nel vener » santo del 1546 fece uno banchetto a Monte.... et fece mangiar de buona carne » di vitelli, capretti et buoni capponi ». 4 agosto 1551. *Capitoli* di Ciro contro Giulio. Ms. A. T. — Fu accusato d'aver « fatto stampare opere prohibite del » Melantone et di altri et distribuite ». *Difesa* di Giulio. Ms. B. C.

[2] « 1551 ». *Capitoli* di Giulio contro Ciro. Ms. A. T.

[3] « Mangio ordinariamente pesce li venerdì et sabbati et vigilie, anchor » che io sia assai indisposto et che io habbia la licenzia del Sommo Pontefice ». 1551. *Capitoli* di Giulio contro Ciro. Ms. A. T.

tro l' autorità del pontefice, era noto ad ognuno come a ciò non gli bastasse l' ingegno: non se gli poteva forse imputare, tutto il più, che una qualche trascrizione. Lo stesso pranzo sul Berico fu imbandito, pare, non nel venerdì santo e in disprezzo della Chiesa, ma in una domenica di quaresima e ad uomini sfaccendati, che professavano per altro la religione comune.[1] Vi fu perfino un momento, in cui Giulio dopo aver protestato inutilmente di aver vissuto, come pur viveva, « obbediente alla Santa Chiesa Romana », ebbe a dire: « Che cosa potevo io fare di più, che non facessi? » «« Quid potui ultra facere et non feci »»?[2]

La lite tra' due fratelli per ciò, che riguardava il retaggio paterno, fu decisa, temporaneamente e in via del tutto privata, in favore di Giulio.[3] Ma l' accusa d' eresia, suffragata dalla pubblica voce,[4] non isfuggì all' orecchio vigile del Sant' Offizio. La denunzia, fatta per incidenza agli Avogadori, giunse in pari tempo alla Inquisizione di Roma, per opera, a quante pare, del medesimo Ciro.[5] Non era anzi spirato il dicembre del 1551, che Giulio vi era citato a scolparsi della imputazione di eresia, sotto pena della scomunica e della privazione dei benefizi.[6] A sottrarsi, non sai più, se a' pericoli, o alle minaccie di un viaggio lungo e disastroso, invocò la protezione del braccio secolare. Il Doge e il Senato, considerate la infermità, le inimicizie e la povertà dell' accusato, impegnò senz' altro l' Oratore

[1] « Quod Julius composuerit libellos famosos contra Catholicam opinionem » et authoritatem pontificum, licet reperiri possint aliqui versus manu eius » scripti, hoc processit, quia ab aliis exemplavit, non quia ipse composuerit ». « Non in die veneris, sed in dominica quadrigesimae et cum personis, profitentibus religionem, nec in contemptu Ecclesiae, sed a personis, ut vulgo dicitur, » *del bon tempo*, hoc factum fuit ». *Scrittura*. Ms. B. C.

[2] *Difesa* di Giulio. Ms. B. C.

[3] « Volumus et declaramus, quod... Julius habeat et habere debeat.... totam » possessionem in contracta lacus, seu de Cricoli.... hac tamen conditione.... quod » Julius non possit aliquid vendere, aut alienare ». 9 septembris 1551. *Compromesso* per Arbitri tra Giulio e Ciro. Ms. A. T.

[4] « Ghe sono poi in nel numero dei luterani.... Monsignor da Drissano, che » è Arciprete de Vicenza ». 16 ian. 1552. *Interrogatorio* di Francesco Bosato da Breganze. *Processi*. Ms. nell' Archivio Frari.

[5] « Quod Cyrus.... Romae procuraverit, ut (Julius) citaretur ad defendendum se de imputatione haeresis ». — Ciro « mi fece dare imputatione de here- » sia in quella città di Roma, ov' esso avea molti fautori ». 1551. *Scrittura*. Ms. B. C.

[6] « Citatio procuratoris phiscalis Romae, quod dnus Julius veniat ad se » praesentandum ad id, de quo de haeresi infamatus existit, sub poena excomu- » nicationis et privationis beneficiorum ». 29 dec. 1551. *Scrittura*. Ms. B. C.

della Repubblica in Roma a farne rimettere la causa a Venezia, o a Vicenza.[1] Ma non erano quelli i tempi delle concessioni, o delle tregue. « Ho inteso, scriveva nel febbraio del 1552 Claudio Aleandri a Domenico Valier, ho inteso il desiderio, ch' ella tiene, di sapere, come sta la cosa del Reverendo Monsignor Giulio Trissino. Signor mio! Le cose della eresia oggidì in Roma, siccome in tutti i luoghi, sono tanto pericolose, che non solamente non se ne può ragionare, ma non conoscere anche quelli, che sono eretici, o infamati di eresia. Tanto più che una costituzione, fatta per questi Reverendissimi della Congregazione, vuole che tutti quelli, che difenderanno, o saranno amici intrinsici di un infamato di eresia, caschino nella medesima pena. Però voglio conchiudere che nè io farei bene a difenderlo, o a mostrarmegli amico; nè tampoco Vostra Signoria, tenendo l' amicizia di codesto gentiluomo, sarà sicura che non si abbia qualche suspicione di lei ».[2] E veramente, in onta alle più degne testimonianze sulle tristi condizioni della salute di Giulio,[3] non ci fu modo d'impetrar per allora che la causa si rimettesse a Vicenza, o a Venezia. Di fronte alla inflessibile fermezza dell' Inquisizione di Roma caddero invano le rimostranze dei procuratori, mandati a farsi mallevadori della infermità e della povertà dell' accusato; non approdarono a nulla le dichiarazioni e gli sforzi de'più eminenti magistrati della Repubblica, fermi per altro a non concedere che un suddito Veneziano fosse tratto in giudizio al di fuori del dominio di san Marco. « Abbiamo inteso, scriveva nel settembre del 1552 l'avvocato Andrea Loredano all' Oratore della Repubblica in Roma, abbiamo inteso, quanto torni difficile persuadere Sua Santità della malferma salute e della povertà di Giulio Trissino, ch' esce pure di una delle primarie famiglie di Vicenza. Perciò a favorire, per quanto lo esige la giustizia ed è costume di questa Repubblica, a' sudditi nostri, abbiamo pensato di testimoniare indubbiamente per queste nostre lettere che il detto Giulio, secondo che appare evidentemente dall' esame dei due processi, ch' io feci, condotti l' uno davanti al Patriarca di Venezia, l' altro al Vescovo di Vicenza, o

---

[1] Litterae Illmi Dominii clarmo Oratori in Curia, quod causa Dni Julii » Venetiis, sive Vincentiae remittatur, attenta infirmitate, inimicitiis et pauper- » tate ipsius ». Januarii 1551. *Scrittura*. Ms. B. C.

[2] Doc. LXXXVII.

[3] « Mandatum procurae Dni Julii in personam Dni Antonii de Sonda et » Dni Christophori de Trissino ad examinari faciendum testes Venetiis et Vin- » centiae ad constandum de eius infirmo et inhabili statu ad comparendum » Romae personaliter ». 22 febr. 1552. *Scrittura*. Ms. A. T.

a' loro Vicari, è non solo indisposto del corpo, ma si trova al presente in somma povertà, possedendo le sole rendite de' propri benefici, non superiori per quanto si chiarisce dall' esame di pubblici documenti, a cento ducati. Il che si manifesta particolarmente da due anni in qua, da quando cioè la sua lite lo costringe a dimorare in questa città, senza che gli sia dato di partecipare, per la sua lontananza da Vicenza, a' frutti della residenza. Si aggiunga che davanti a noi e all' Ufficio nostro pende indecisa una lite tra lui, che non ha modo di propugnare i suoi diritti, e il fratello Ciro, che, suscitatore, al dir di lui, di questa calunnia, gli rattiene non solo tutti i beni paterni e materni, ma perfino gli alimenti, somministratigli dal padre in considerazione della sua povertà. Avviene da ciò che lo stesso Giulio sia, per testimonianza di uomini degni di fede, così aggravato di debiti da aver consumate non solo le entrate passate, ma le future, senza dire di una grossa somma di denaro, tolta in prestanza dagli amici per condurre la lite e sostenere se stesso. Ci pare infine di non dover pretermettere per ciò, che s'aspetta alla pubblica dignità ed interesse, che, in onta anche alla forma de' sacri Canoni, non si devono trarre, nè giudicare i sudditi nostri fuori del foro e della dizione nostra, potendosi e dovendosi fare agevolmente lo stesso in questa città ». [1]

A sventare la interposizione della magistratura veneta e di alcuni tra' più autorevoli de' Vicentini, non mancarono in Roma i soliti faccendieri. Un certo Lorenzo Barroli di Marsiglia, familiare da prima di Giangiorgio Trissino e procuratore da poi di Ciro, vagheggiava, forse da lungo tempo, l' investitura de' benefici ecclesiastici di Giulio. Cameriere e coppiere del papa, avea seputo giovarsi così dell' intrigo da riuscire a impetrarli. Ciro stesso, non estraneo a quelle brighe, vi aveva impegnata l' opera del cognato Marcantonio da Thiene. « Quelli di Roma, scriveva nell' aprile del 1552, sono informatissimi del tutto; e se paresse a Vostra Signoria di far fare qualche ufficio a Monsignore di Santa Croce, che è Inquisitore, ovvero a Monsignore dal Pozzo, e paresse che si raccomandasse quel Lorenzo da Marsiglia, dipingendo loro questo Arciprete, ciò saria buono ». [2] Giulio, indispettito, rinunciò senz' altro il beneficio canonicale a un figlio di Cristoforo, fratello di Leonardo Trissino, che

[1] Doc. LXXXVIII.

[2] « Laurentius de Roma, sive de Marsilia, qui fuit familiaris Dni Georgii » et Procurator Dni Cyri, dat notionem dno Cyro de impetratione beneficiorum » dni Julii ». 20 februarii 1551. *Scrittura.* Ms. B. C. — Doc. LXXXVI.

mosse tosto a Roma col doppio intendimento di espedire le bolle e difendere la causa dell' imputato.[1] Frustrato ne' primi tentativi e desideroso, ciò non di meno, di attuarli, il Barroli discese dalle soperchierie alle viltà; propose cioè, che in compenso alla rinunzia de' benefizi, si sarebbe adoperato non solo a rimettere la causa in Venezia, ma a fare scrivere con tale e tanta efficacia al legato da ottenere senz' altro l' assoluzione di Giulio.[2]

Tre volte si era implorato, nel breve corso di un anno, che la causa si rimettesse in Venezia, o a Vicenza; e tre volte, in onta alle più lusinghiere promesse del papa, si ricusava di scendere a più miti consigli. A' buoni offici della Signoria ostavano grandemente le arti contrarie di Paolo da Porto, di Marcantonio da Mula e di altri, tratti da zelo di religione, o da brighe private. Ciro stesso non si mostrò in questo da meno degli altri. Intento supremo delle sue lettere all' Inquisizione e degl' intrighi orditi in Roma col favore di uomini autorevoli, fu sempre quello di vedere tradotto, come che si fosse, il fratello in giudizio. Ottenne a questo fine, che a toglimento di ostacoli, si rimettesse la causa al Sant' Offizio in Bologna.[3] La citazione, intimata il 12 agosto del 1553, non poteva essere più formidabile. Oltre la sospensione « a divinis » e la privazione di ogni e qualunque beneficio, minacciavasi in essa la inabilità al ministero sacerdotale e la nota d' infamia perpetua.[4] La Signoria,

---

[1] « Giulio ha renunciato a peticion de li Dalmati de Riale lo Archipreshi- » terato a un figliolo de Messer Cristophoro Trissino, fratello de Messer La- » nardo... che è andato a Roma si per difenderlo, come per expedir le bolle ». Vicenza 1 aprile 1552. *Lett.* di Ciro al Thiene. Ms. A. T.

[2] « Litterae dni Julii Guerini, Romae commorantis, qui scribit, quod locu- » tus est cum Laurentio de Roma, qui se obtulit casu, quo dnus Julius velit ei » resignare beneficia.... se facturum non modo, quod causa Venetias remittatur, » verum etiam, quod scribatur Rmo Legato ita et tantum, quod dnus Julius abso- » lutus erit ». *Scrittura.* Ms. B. C.

[3] « Litterae Guerini, in quibus dicit Dnum Julium habere multos inimicos » et praesertim Comitem Paulum de Portis Romae ». 10 octob. 1552. *Scrittura.* Ms. B. C. — « Ciro ha sempre controperato agli ordini dell' Illmo Dominio... » mediante li suoi potentissimi favori in Roma et precipue dell' Illmo Cardinale » Amulio.... con sue litere, scritte a Roma et altrove per mezzo de' suoi fautori » presentate alla Sacra Inquisizione et per haver fatto impetrar, senza mia sa- » puta, la remissione della mia causa in Bologna ». 1561. *Capitoli* di Giulio Trissino. Ms. A. T

[4] « Citatio ad instantiam procuratoris phiscalis contra dnum Julium ad se » defendendum in Curia ab imputatione haeresis.... dicit, quod in prima cita- » tione dnus Julius citatus fuerat ad se expurgandum super quampluribus arti- » culis et enormibus.... quod agentes dni Julii potuerant obtinere causam remitt

ferma ugualmente nella risoluzione primitiva, non lasciò per questo di indirizzarsi, nel settembre dell' anno stesso, al proprio Oratore. « Avendovi noi scritto, diceva il Doge, due altre lettere nostre, affinchè faceste ufficio presso que' Deputati sopra l'Inquisizione per far rimettere « in partibus », ove fosse bisogno, la causa del Reverendissimo Monsignor Giulio Trissino, Arciprete di Vicenza, imputato di eresia; e avendovi anche detto le cause, che ci hanno indotto a darvi quell' ordine, pensavamo ch' egli non avesse più causa di tornare a noi per questo conto, massime dopochè voi avevate ottenuto quella sospensione, che avvisaste essergli stata concessa da Sua Beatitudine. Ma perchè il predetto Reverendo Arciprete è tornato la terza volta alla presenza nostra a umilmente supplicarne di volervi ancora scrivere a sua raccomandazione, essendo stato citato di nuovo davanti ai predetti Reverendissimi Deputati sopra la Inquisizione, non gli abbiamo voluto mancare delle presenti, per le quali vi commettiamo «« cum universo collegio nostro »», che facciate intendere a' predetti Reverendissimi Cardinali e a Sua Santità, se così sarà bisogno, il desiderio, che abbiamo, che la causa del predetto Reverendo Arciprete sia rimessa in queste parti per la sua povertà e indisposizione del corpo: e che per i molti nemici, che intendiamo che ha in quella città, dobbiate procurar di ottenerlo in ogni modo; perchè offerendosi lui pronto a mettersi nelle mani della giustizia avanti que' giudici, che gli saranno deputati, ed essendo colpevole possa da loro essere punito di quel modo, che meriteranno gli errori suoi; e avendo anche ragioni, sieno queste udite e non periscano per la impotenza, che ha, di non le poter usare in Roma ».[1]

Al suffragio della Signoria si aggiunsero le ragioni di Giulio, non diverse da quelle, che si giostrarono nelle antecedenti occorrenze. Con le testimonianze sulla malferma salute le accompagnavano, quasi argomenti di maggiore testimonianza intorno alla rettitudine e alla sincerità della sua fede, le più ample malleverie di sacerdoti e prelati autorevoli. Erano uomini religiosi, che attestavano di avergli somministrati i Sacramenti della Chiesa: era il Vescovo Angelo Bragadino, che gli dava i più chiari indizi di stima e di

---

» Bononiae.... Citatus Dnus Julius sub poena suspensionis a divinis, privatio-
» nis quorumcumque beneficiorum.... inhabilitatis.... perpetuae infamiae, crimi-
» numque, de quibus imputatur, confessatorum ». 12 augusti 1553. *Scrittura.* Ms. B. C.

[1] « 15 settembre 1553 in Collegio ». *Lett.* all' Oratore della Repubblica nella Curia Romana. Ms. A. T.

amicizia:[1] era Roberto de' Monti, già Vicario generale del Ridolfi, che si compiaceva di dichiarare come, durante la residenza di quell'insigne porporato, non meno che negli anni precedenti e successivi, si frequentassero da lui gli uffici divini e si adempisse con esattezza il ministero di Arciprete;[2] era Lodovico Chiericati, l'Arcivescovo di Antivari, che, suffraganeo per undici anni del Cardinale Nicolò Ridolfi nella sede di Vicenza, si compiaceva encomiarne con le più minute particolarità la vita ecclesiastica. « Facciamo fede, scriveva nel dicembre del 1553 il venerando prelato, che Giulio Trissino, ogniqualvolta s'ebbe a trovare in città, teneva residenza continua nella Chiesa Cattedrale, interveniva divoto e in veste talare e in cotta a' riti divini, assisteva spesso, quanto gli altri del Capitolo, a due messe quotidiane cantate, celebrava talvolta con molta pietà, indossava il piviale ne' giorni festivi, mi era compagno assai di sovente alle prediche, leggeva nella settimana santa le lezioni e le profezie davanti al pubblico, assisteva al Cardinale, quando questi dimorava in città e partecipava agli offici divini, col ministrargli il necessario, e faceva, a dir breve, tutte le singole altre cose, che, secondo il rito della santa Romana Chiesa, sogliono fare nelle sacre funzioni i Cristiani cattolici: tantochè veniva reputato il più atto e il più pronto ai servizi della Chiesa e il più caro d'ogni altro allo stesso Cardinale. »[3]

Queste e altre testimonianze, avvalorate dal suffragio de' magistrati veneziani, non trassero a indietreggiare di un passo l'Inquisizione di Roma. Davanti a quel tribunale, severo e inflessibile, non valsero le solenni giustificazioni, riconosciute per legittime dagli stessi giudici, non le più ample dichiarazioni di sottomissione a ogni maniera di pene e perfino alla carcere, non le ripetute smentite alle accuse e le nuove professioni di fede in senso veramente cattolico

[1] « Dicit postquam ipsum reconciliasset et accepisset absolutionem, ipsum » a Turre celebrasse Missam in eius domo ac dedisse Eucharistiae Sacramen» tum in septembri et octobri elapsis.... de mensibus septembris et octobris » elapsis audivisse confessionem et dedisse absolutionem suorum peccatorum. » Die sequenti accepit Eucharistiae Sacramentum a dno Plebano Sancti Angeli » Venetiarum... Dnus Julius est in gratia Dni Angeli Bragadeni Episcopi Vicen» tini, qui pluries dixit, quod dnus Julius est promptior, quam caeteri ad prae» standum debitam servitutem in occurrentiis Ecclesiae ». *Deposizioni* di Luigi Dalla Torre, di Pietro Loredano, Priore di Santo Stefano in Venezia. *Scrittura*. Ms. B. C.

[2] Doc. LXXXIX.

[3] Doc. XC.

e da testimoniarsi perfin col martirio.[1] Sperimentate indarno tutte le prove di tradurre l' imputato davanti a' tribunali di Roma, non si tardò a discendere agli estremi partiti. Due sono le sentenze definitive, che la Congregazione de' Cardinali, presidenti al Sant' Officio, bandì contro il Canonico. La prima pronunziata il 3 dicembre del 1554, dichiarava « Giulio Trissino incorso in tutte e le singole censure e pene, contenute nel monitorio e nella citazione, scomunicato e degno d' esser denunziato e pubblicato come tale. « Ci è giunto all' orecchio, dicevasi nella seconda, bandita il 7 di maggio del 1556, che Giulio Trissino Arciprete vicentino è caduto in più eresie ed errori contro la fede cattolica, ha aderito lunga pezza e con animo pertinace a quelle eresie e a quegli errori, ha tenuto libri e scritti di cose ereticali. » Fattolo citare indarno, perchè si purgasse di quelle accuse, fu dichiarato contumace, condannato alle pene, sanzionate contro i rei di sì fatti errori, privato de' beneficî, confiscato ne' beni e data facoltà di catturarlo, degradarlo e consegnarlo al braccio secolare. Un' ultima e solenne sentenza decretò infine che l' imagine di lui fosse bruciata dinanzi al pubblico di Roma;[2]

---

[1] « Non son restato per ostination de andare a Roma, ma per tre legittimi » impedimenti et per confessioni di quelli Rmi, che mi hanno condannato, in » tempo debito amplamente giustificati.... sempre son stato pronto a presentarmi » etiandio alla carcere, essendomi date le difese in queste parti ... ho dichiarato » in scrittura publica di non haver mai dissentito, nè intendo di dissentire dalla » S. R. Chiesa nelli riti, nè nella dottrina. et.... essendo in qualche error, desi- » dero, che mi sian dichiariti gli articoli opposti per emendarmi.... gli articoli, » che mi ha opposti mio fratello, non solo non ho offeso, ma ho affermato esser » calunnie et offertomi con la propria vita di comprovarlo ». 1564. *Capitoli* di Giulio. Ms. A. T.

[2] Doc. XCI e XCII. — « Cum per binas sententias Illmorum Cardinalium, » praesidentium Sanctissimae Inquisitionis officio..... contra haereticos Romae » latas sub die 3 decembris 1554 et 1556, 7 maij, quod Julius Trissinus, olim » Ecclesiae Vicentinae Archipresbyter non solum excomunicationis vinculo inno- » datus extiterit, ut de fide suspectus, sed etiam per definitivam sententiam, uti » verus haereticus declaratus et condemnatus, poenas omnes tali detestando » crimini iure decretas incurrisset cum beneficiorum privatione et bonorum » omnium publicatione et confiscatione, ac tandem Curiae saeculari prius degra- » dandus relaxatus fuisset; crescenteque talis scelestissimi hominis non minus » audacia, quam perfidia, eius imago solemni dicti Sanctissimi Officii decreto » Romae combusta fuisset ». Dat. Venetiis in Officio Sanctae Inquisitionis die jovis 7 mensis februarii 1557. — « .... Julii Trissini olim Ecclesiae Cathedralis Vi- » centinae Archipresbiteri, uti veri haeretici declarati ac condemnati cum bene- » ficiorum privatione ac bonorum omnium confiscatione, ac tandem Curiae sae- » culari prius degradandi relaxati, ut patet per sententiam latam in Sacrosancto

ciò, che fu anche eseguito nel palazzo di San Pietro in Vaticano.[1]

Le clausole perentorie della doppia sentenza non ismarrirono di animo i reggitori della Repubblica. Risoluti di non permettere che mettesse piede in Venezia l'Inquisizione di Roma, non diedero neppure sentore di conoscere la pubblicazione di quel duplice atto. Tanto è vero, che, supplicati nel 1561 dal Canonico, interposero una quarta volta l'opera del loro Oratore alla corte Romana. « Sono oramai più anni, è detto in una lettera del 26 settembre, che il Reverendo don Giulio Trissino, nobile della città nostra di Vicenza, dopo una lunga persecuzione di litigi, fatta dal suo propio fratello, e dopo ottenute molte sentenze a favore di esso Giulio, fu finalmente querelato di eresia e chiamato in Roma. Furono per ciò da noi scritte ai predecessori vostri più lettere, perchè la causa sua fosse conosciuta dal Tribunale dell'Inquisizione in codesta città, per rispetto all'impotenza e alla povertà di esso Reverendo don Giulio. Ma la cosa è passata da quel tempo fino ad ora senza altra deliberazione, nè cognizione alcuna della causa sua. Il che non ostante, egli intanto resta privo delle entrate de' suoi benefici e, quello che più importa, non può far conoscere le sue ragioni e giustificare le accuse sue, come vedrete dall'acclusa supplicazione. Dalle quali cose mossi noi a pietà, vi abbiamo voluto scrivere le presenti: e col Consiglio nostro de' Dieci e con la Giunta vi commettiamo che dobbiate con buona occasione parlare di ciò alla Santità Sua e supplicarla a rimettere la causa al Tribunale di questa città, acciocchè senza più dilazione sia terminato nel caso predetto quanto converrà alla giustizia e acciocchè non resti questo povero gentiluomo più lungamente in tale oppressione, senza alcuna cognizione della causa sua. E se bisognasse fare officio con alcuni altri di questo effetto, non

» supremo Tribunali Romano SS. Inq. sub. die 7 maii 1556, ac demum in statua
» publice comburi ». Die iovis 5 sep. 1557. *Decreti* della Inquisizione di Venezia. Ms. A. T.

[1] « Fede fatta in pre Battista Bonzegiunta, rettor della Chiesa parrocchiale
» di san Lorenzo in san Pietro in Goda (Engù) diocesi et territorio vicentino,
» qualmente ritrovandomi, già molti anni fa l'alma città di Roma, vidi al palazzo solito in palazzo di san Pietro brusar la statua del q. M. Giulio Trissino,
» olim Arciprete del Domo di Vicenza et questo, perchè si diceva lui esser stato
» conosciuto.... per heretico, siccome anco credo sia notorio non solo in Roma,
» ma anco in questa inclita città et nella città di Vicenza ». Venetiis 5 iunii 1557.
Costituto del Bonzegiunta. Ms. B. C.

mancherete di farlo opportunamente. » [1] A dispetto di questi sforzi, non è a credere che il valore della sentenza rimanesse privo interamente di effetto. Le leggi della Repubblica, se salvarono Giulio dalla prigione e dal rogo, non valsero a mantenerlo nei suoi diritti di cittadino e di sacerdote. La pubblicazione della sentenza portò con sè non solo la privazione delle entrate de' benefici, ma l'annullamento di ogni diritto al retaggio paterno. In onta a tanti giudizi, pronunziati in suo favore da' tribunali di Vicenza e di Venezia, Giulio non potè sottrarsi alla necessità di scendere a patti col fratello e accettare da lui, quale mezzo a campare la vita, gli alimenti, ricevuti in altri tempi dal padre. [2]

L'Inquisizione, istituita in Venezia sin da' tempi di Eugenio quarto, non si era mai informata a sentimento, che non fosse di temperanza, o di mitezza. Eretici ed ebrei sperimentarono in essa più presto una madre misericordiosa, che un giudice severo. La riforma stessa incontrò tra i Veneziani provedimenti meno rigidi che in altre terre d'Italia. In nessun luogo parve tollerarsi, quanto nella Venezia, la disseminazione delle nuove dottrine e la pubblicazione di libri ereticali. Non è già che il Consiglio de' Dieci respingesse le denunzie degl' infetti di errore, o si rifiutasse di procedervi contro in una all'Inquisitore. A testimoniare, come vi fosse vigilata la ortodossia della fede, basterebbero, non fosse altro, le sentenze di multa, di bando, di carcere e talvolta di galera e di morte che vi si eseguirono. Ma gelosa delle sue leggi la Repubblica non consentì mai che vi adoperasse da signore il Sant'Offizio. Volle, in vece, fin da' primordi che assistessero a' costituti de' rei tre laici, eletti dal Consiglio de' Dieci. Questo privilegio, della sola città di Venezia, fu esteso anche più tardi alle città di terra ferma. Il Pontefice convenne, cioè per mezzo del vescovo di Montefiascone, che a' costituti intervenissero i Rettori delle singole città e avessero l' obligo di trovarsi un giorno almeno d'ogni settimana co' Vicari Vescovili e cogl'Inquisitori. [3] L' insistenza con-

[1] « Venezia 26 settembre 1561 ». Lettera del Doge agli Oratori in Roma. Ms. A. T.

[2] « Mio fratello.... sagacemente ha fatto aggiunger nella mia condanna-» tione la confiscatione de' beni temporali, da esser applicati al fisco della Ca-» mera Apostolica e la privation dell'habilità alla successione.... havendomi per » necessità astretto, tredici giorni da poi la detta sententia (7 maggio 1556), a » far seco una compositione, che mi dà li soli alimenti ». 1564. *Capitoli* di Giulio. Ms. A. T.

[3] « Havendo la S. del Pontefice mandato de qui a nuj il Rdo Eletto de » Montefiascone, acciochè si trovi qualche forma, che sia de comune satisfactione

tinua de' Papi a farvi attuare i provedimenti dell' Inquisizione, cadde quasi sempre infruttuosa. La legge suprema della Signoria era la ragione di Stato. Negli stessi Savi all' eresia, più che un mezzo ad agevolare l' opera del Sant' Offizio, era forza considerare uno spediente a vegliarne l' azione. Nè ciò toglieva che da' magistrati della Repubblica emanassero di quando in quando provedimenti e decreti, risguardanti o l' una, o l' altra delle terre soggette. Una legge, uscita, a mo' di esempio, nel 1521 contro i novatori di Brescia e di Bergamo, fu applicata nel 1550 a quei di Vicenza. Più severo di ogni altro si parve un decreto pubblicato il 7 aprile del 1564, dal Consiglio dei Dieci. I dichiarati rei di eresia erano puniti per esso di bando, se assenti, di carcere perpetua, se dimoranti nelle terre soggette a San Marco. Il Trissino stesso, in onta al nessun conto, che i Tribunali di Venezia avevano fatto sino allora della doppia sentenza, pronunciata contro lui dal Sant' Offizio di Roma, non parve sfuggire a' designati da quel decreto.[1] Soprafatto un bel giorno in sua casa da Antonio de Fantin, capitano de' censori, e spogliato de' denari, che possedeva, fu costretto a tradursi, benchè infermo e giacente in letto, nelle prigioni dell' Inquisizione. Istigatore dell' atto sarebbe stato, volendo credere a Giulio, il fratello Ciro; il quale lo avrebbe designato, siccome un bandito dal Sant' Offizio. Buon per lui che quell' atto fu più presto un arbitrio privato in esecuzione della sentenza condannatoria, pronunciata contro di lui in Roma, che un ufficio adempiuto con ordine e licenza del magistrato! È dovuto a questa irregolarità, se un ordine immediato del Consiglio de' Dieci lo fece restituire per

» in materia della assistentia ne li casi de heretici, siamo con il Cons. nostro » de X et Zonta devenuti in questa resolutione, che sieno contenti, che nelle » cause de heretici nelle terre et dominio nostro si osservi quello, che si osserva » in questa nostra città, cioè che li Rettori nostri sieno presenti al formar de li » processi et a tutto quello, che opineranno li R.di Vicari et Inquisitori, in li» bertà de' quali Vicari, Inquisitori et Rettori sia, secondo la qualità dei casi, » chiamar quel Rettore, che li parerà convenirsi, si come si fa in questa città; » et ch' occorrendo caso alcuno nelle Castella o ville, esso caso sia trattato et » expedito nella città principale con gli ordini soprascritti, et che li prefati Ret» tori un giorno almeno alla settimana si ritrovino con li prefati R.di Vicari et » Inquisitori per attender a questa materia ». 1551, die 23 februari in additione. *Scrittura*. Ms. B. C.

[1] « Se s' interpretasse, che io infelice Giulio Trissino fossi compreso dalla » parte dello Ecc. Consiglio de' X, sotto di 7 aprile 1564 et conseguentemente, » ch' io dovessi essere bandito.... overo.... posto in prigione perpetua, seguite» rebbero molti inconvenienti ». 1564. *Capitoli* di Giulio. Ms. A. T.

allora in libertà.[1] Ma le antiche protezioni e una serie di capitoli, intesi a dimostrare, com' egli non potesse considerarsi tra i designati dalla deliberazione del 7 aprile 1564, non bastarono a guarentirlo per sempre. Alla deliberazione del 1565 ne seguirono due altre, l' una del 12 di aprile, l'altra dell'8 novembre del 1568. Giulio, malsicuro in Vicenza, dove il Vescovo l' avrebbe fatto catturare,[2] s' era tramutato, già qualche anno, in Venezia. La sua casa era situata entro i confini della Parrocchia de' Santi Gervasio e Protasio, nel cuore della città. Un bel giorno, se è vero quanto egli afferma, vi fu assalito da un mascalzone, prezzolato dal fratello, tratto di letto, quantunque infermo, percosso e lasciato sul pavimento, immerso nel proprio sangue. Questo fatto, la cattura di cui si è parlato, e più forse il contenuto delle deliberazioni del 1568 gli misero siffatto spavento nell' animo, che non osava uscir mai di casa « senza molta compagnia. »[3] S' ignora quali maneggi corressero, dopo la cattura, tra' Magistrati della Repubblica e il Tribunale dell' Inquisizione. Si sa solamente che non volsero molti anni e le due sentenze del 1554 e del 1556 ebbero piena e intera esecuzione. All' entrare del 1573 era già venuta meno al Canonico la protezione dell' autorità secolare. Biagio di Valvassone riferiva il 3 marzo dell' anno stesso che il dì precedente ne aveva già eseguita la cattura.[4] Il Tribunale del Sant' Offizio, ricevutane

---

[1] « Gli Eccmi Capi dell' Illmo Consiglio de' Dieci.... havendo inteso dalla » esposizione de li clarmi signori Deputati al Tribunale della Inquisitione in » questa Città, che Antonio de Fantin, capitanio de li signori Censori, senza » alcun ordine, nè licenza del suo Magistrato ha intimato alla propria sua casa, » giacente in letto et posto in prigione don Giulio Trissino ... per imputazione, » chel sia stato condannato per heresia dal Tribunale della Inquisizione in » Roma.... hanno deliberato, che il predetto Dressano, come indebitamente rite- » nuto, sia lasciato liberamente di prigion senza alcuna spesa ». Dat. die 28 novembris 1564. *Decreto* dei Capi del Consiglio dei X. Ms. A. T.

[2] « Il Rmo mio Vescovo (mi disse), essendo io andato a farli riverenza, » che, se io andrò a Vicenza, a tutto suo potere mi farà ritenere in esecution alla » sententia di Roma ». *Scrittura* di Giulio Trissino. Ms. B. C.

[3] « Ciro m' ha fatto assaltare nella più intima parte della mia propria » casa.... essendo io nel letto infermo, da un mascalzone.... che a colpi di basto- » nate mi ha lasciato per terra col volto coperto di sangue. Mi fece cavare del » proprio letto della mia casa, che è nel core di questa città.... et collocarmi in » pessima prigione, spogliandomi etiam di quelli pochi denari, ch' io havevo.... » servendosi dei ministri della giustizia per ministri della sua iniquità.... facendogli creder, ch' io fussi bandito dal Tribunale della Santa Inquisitione.... Da » poi ch' io fui assaltato.... non ardisco mai uscir di casa senza molta compa- » gnia ». *Scrittura* di Giulio Trissino. Ms. B. C.

[4] « Retulit.... Blasius de Valvassono minister se heri.... detinuisse Julium

informazione, s' affrettava a perquisirne la casa, facendo un inventario di quanto vi si conteneva. Nelle carceri, decrepito se non d'età, certo di complessione, fu costretto a giacere continuamente, avvolto da fascie, nel letto.[1] Agli acciacchi fisici aggiungevasi l'estrema povertà per la quale l' infermo ebbe a versare ben presto nella dura condizione[2] di mancare degli alimenti indispensabili al sostentamento e di non poter provvedere, come pure avrebbe dovuto e voluto, alle necessità della vita. Le istanze di Flaminio Capra e la malleveria di Luigi Cingiario, che si recò a bella posta al Tribunale del Sant'Offizio, gli ottennero a mala pena la facoltà di ripararvi nel modo migliore, che gli fosse stato possibile.[3] Non per questo si tacque la Inquisizione di Roma. Il Cardinal di Pisa ne reclamava, il 23 maggio dell'anno stesso, il trasporto dalle carceri di Venezia a quelle di Roma. Informato però che senza una lettiga l' infermo non sarebbe stato in grado di arrivare vivo a Roma,[4] concedeva si differisse quel trasporto fino a che si fosse ottenuta la guarigione.[5] La dimanda, sia per lo stato sempre grave del malato, sia per le tergiversazioni del magistrato civile, non fu però mai sodisfatta. La prigionia incominciatasi, come s' è detto, nel 1573 non si protrasse a quattro anni. Co' primi del 1577 egli era già morto senza indizio alcuno di ravvedimento.[6]

Trissinum Vicentinum et detentum in Casonem sancti Joannis in Bragora mancipasse, seu carcerasse ». 3 marcii 1573. — *Processi* 1572. *Busta* 32. *Sant' Offizio*. Ms. nell' Archivio di Stato in Venezia.

[1] « Se attrova malato in età decrepita giacendo continuamente nel letto, involto nelle fascie ». *Processi* — *Busta* cit.

[2] « In carcere est pauper et valetudinarius, nec habet unde vivat ». 3 marcii 1573. *Processi* — *Busta* cit.

[3] « Aloysius Cingiarius interveniens pro dno Julio Trissino.... comparuit et exposuit, qualiter dnus Julius Trissinus in carceribus intrusus.... est pauper et valetudinarius, non habet unde vivat et propterea supplicavit sibi concedi, inhibitionem per Illum S. Tribunal decretam.... ad instantiam dni Flaminii Caprae Vicentini revocari.... Rmi Dni.... visa et intellecta suprascripta requisitione.. ut Julius possit se alere et consulere valetudini suae omni meliori modo, quo potuerit, revocaverunt et revocant inhibitionem ». Dat. die 21 apriliis 1573. *Decreto* del Sant' Offizio. Ms. A. T.

[4] « S' egli è da essere trasferito a Roma, sarebbe bisogno farlo condurre con una letichia e non sarebbe giunto vivo ». *Processi* etc. — *Busta* cit.

[5] Il Cardinal da Pisa scriveva: « che s' egli è malato in modo che non possa venire addesso a Roma, s' aspetti che guarisca ». 23 maggio 1573 *Processi*. — *Busta* cit.

[6] « Demum.... mandato huius Sancti Officii Inquisitionis Venetiarum de commissione Smi Dni Nri Papae et Supremi Tribunalis Inquisitionis Romae annis elapsis Julius detrusus fuit in carceribus, in illisque tandiu permansit

La pena d'inabilitazione a succedere nella eredità di fam
glia, che le leggi dell' Inquisizione infliggevano a' condannati
eresia, includeva la impotenza a testare. Finchè l' autorità sec
lare si rifiutò di riconoscere le due sentenze ecclesiastiche, a Giul
non venne mai meno il diritto di ordinare e disporre le cose su
Usando pertanto di una facoltà, che nessuno in Venezia gli av
mai contestata, dettò nell' ottobre del 1561 il suo testamento, e
consegnò a Giuliano Mondo, notaro di Venezia. [1] I beni suoi n
erano nè molti, nè di gran valore. Forzato a riconoscere la val
dità della convenzione, stipulata cinque anni a dietro con Ci
non disponeva, in sostanza, che delle poche mobilie della casa e
qualche legato in denaro a favore de' domestici e dei procurato
Con la somma dell' eredità, subordinata, secondo lui, all' esi
della lite col fratello, tuttavia indefinita, gratificava Giambattis
Contarini e Giovanni Loredano, i due gentiluomini veneziani, c
gli erano stati larghi di protezione e di benefizi. Di Ciro, cui
rifiutava di riconoscere come fratello, nessuna menzione, la qua
non suonasse onta ed infamia. [2] Il Tribunale del Sant'Offizio, avu
sentore di quel testamento, ne vietò il 2 febbraio 1577 ogni es

» donec indurato corde ibidem impoenitens defunctus est ». 1577. 7 februa
Decreto del Santo Offizio di Venetia. Ms. A. T.

[1] « In nomine Dei aeterni. Anno ab Inc. Dni N. J. C. 1561. indict. V. d
» mercurii, I octobris etc. Io Giulio Trissino habito al presente al confin
» san Gervaso e Trovaso in Venezia.... havendo scritto de mia propria mano
» presente mio testamento.... ho fatto chiamare et venire a me in casa de la m
» habitatione posta, ut supra, dno Zulian Mondo: nodaro de Venezia.... et li
» presentata la presente mia cedula testamentaria, scripta de mia prop
» mano etc. ». *Testamento* di Giulio Trissino. Ms. A. T.

[2] « Lasso a Madonna, figlia del q. Bertuccio q. m. Agostin Valerio duc. 100
» A Madonna Andromeda, figlia di M. Jacomo da Camino duc. 400.... A li de
» tori, che ho in Bevadoro et Campolongo,... che sieno totalmente liberi del m
» credito.... che donna Pellegrina mia massara, la quale è sguerza, debbia esse
» sodisfata di certo poco salario, che li avanza.... A m. Paulo Roncini noda
» duc. 50.... A donna Pasqua Trevisana, mia massara, che sia libera dal debi
» che ha lei, et li suoi pegni li sieno restituiti et di più li sia dato il mio let
» cello, una coltra azzurra.... et ducati sei.... A Francesco Scalabrin de Torre
» Belvisin, mio procaratore, duc. 15.... Item a Zammaria suo fiolo duc. 15....
» li altri miei beni.... istituisco.... miei universali eredi.... il clmo M. G. B. Co
» tarini.... et il magnifico Zuanne Loredano, privando in tutto M. Ciro di no
» mio fratello.... che senza causa ha cercato di privarmi della vita, de l' hono
» et de la facultà ». Venezia 1 ottobre 1561. *Testamento* di Giulio Trissi
Ms. A. T.

cazione e favore.[1] Raccoltosi, il 5 del settembre successivo, in pubblica forma, sotto la Presidenza di Annibale da Capua, nunzio apostolico, assistito da Giovanni Trevisan, Patriarca di Venezia, e Marco de' Medici, Inquisitore Generale, presenti Giovanni Emo, Pasquale Cicogna e Girolamo Polverino, notaro della Republica, ne dichiarò solennemente l' annullamento, ingiungendo a' Cancellieri del Senato di trascrivervi nel margine, come anche si è fatto, il Decreto della Inquisizione e di non permetterne altrimenti la pubblicazione.[2]

Dopo una esposizione così particolareggiata del processo del Santo Offizio contro Giulio Trissino, è impossibile riandarne con animo indifferente l' intero svolgimento; è impossibile assistere senza un senso di raccapriccio alla rappresentazione di un dramma, ove il padre si fa accusatore del figlio, e il fratello intende con ogni sforzo alla rovina del fratello. Sarebbe follia disconoscere che il contegno di Giangiorgio contro Giulio soverchiò tutti i limiti della convenienza e della giustizia. Diseredare l' un de' figli in favore dell' altro e segnarne, ciò che è peggio, di un marchio d' infamia la condotta e il nome, non è certo così fatto procedere, che possa approvarsi così su due piedi. Per quanto gravi fossero le disobbedienze del figlio e

[1] « Venetiis 7 febraio 1577. Jo. Trivisanus i. u. doct. miseratione divina » Patriarcha Venetiarum etc. Non sine maxima huius sanctissimi Officii admiratione ad illius aures pervenit.... nuper in lucem prodiisse quoddam illius » Julii Trissini assertum testamentum.... Idcirco auctoritate huius sanctissimi Officii.... hortamur, ut tali asserto testamento nullam executionem.... impartire praesumatis ». *Decreto* del Sant' Offizio. Ms. A. T.

[2] « Illmi et Rmi d. d. Hannibal de Capua Legatus et Jo. Trivisanus, Patriarcha Venetiarum, ac Rmus Pater Frater Marcus de Medicis, Inquisitor generalis Venetiarum, viso asserto Testamento q. Julii Trissini olim Ecclesiae » Vicentinae Archypresbyteri et veri heretici declarati et condemnati cum privatione ac bonorum omnium confiscatione ac tandem Curiae saeculari prius » degradandi relaxati.... illud, tanquam ab haeretico confectum, declaraverunt et » declarant nullum et nullius roboris et momenti; quapropter nullam executionem mereri, ac si minime factum fuisset, mandantes insuper testamentum » nomine Tribunalis dnis Hier. Longino et Caes. Ziliolo cancellariis Aulae Serenissimae et cuilibet ipsorum... quapropter... debet pernotari in protocollo.... » in margine etc. ». Venetiis 5 septembris 1577. *Atto* del Sant' Offizio. Ms. A. T. — « Et hic est finis (del Testamento). — « In Collegio (fu decretato) che li » debano notare all' incontro del Testamento, fatto per il q. don Giulio Trissino » Arciprete di Vicenza... il taglio di detto Testamento, cioè la terminazione del » Tribunale de la Inquisizion, fatta li 5 del mese predetto con l' assistenza de » M. Giacomo Emo, Pasquale Cicogna e Girolamo Polverino, notario ducale ». *Testamento* di Giulio Trissino. Ms. A. T.

giusti i motivi della collera paterna, l'animo rifugge da un atto, cl
manda al palio, in modo così tremendo la riputazione di un uom
Vero è che Giangiorgio non risparmiò in parecchie congiunture l
arti tutte della paterna benevolenza per togliere il figlio a una vi
che lo avrebbe tratto a certa rovina; ma bisogna pur dire che
movente delle accuse, pronunciate in un momento di piena rottur
non è tanto il desiderio di una punizione, quanto la sete di una rea
vendetta. Che se l'accecamento, suscitato in lui da una lunga ser
di amarezze, può far parer più mite l'eccesso, a cui si lasciò trasc
nare; nessun temperamento vale a scusare il contegno di Ciro, che,
difendere l'operato del genitore, ne raccoglie ignobilmente le accus
e fàssene un'arma contro il fratello. Per quanto grande e per quan
sacro corra l'obligo di rendere rispettato l'ultimo volere di un p
dre, non si potrà mai lodare chi lo adempie per vie meno rette e i
onta ad ogni più santo legame.

Nè vuolsi giustificare per questo la condotta di Giulio. Le su
ragioni, comunque suffragate assai spesso dal giudizio de' tribuna
non varranno mai ad assolverlo da un procedere men presto da fr
tello e da figlio, che da prepotente e da sgherro. Fa dolore ed i
sieme spavento pensarvi; ma nulla vale a spegnere per intero
sospetto ch' egli, corrucciato dalla sete della vendetta, lasciasse lun
le orme de' suoi passi le traccie del sangue. Alla sua cattura per o
dine del Tribunale del Sant' Offizio si accompagnava verso la fine d
1574 la morte di Ciro, strangolato proditoriamente nella casa
Cornedo, e seguiva nel 1588 l'uccisione di Elisabetta Bissari, prin
moglie di Pompeo Trissino, colpita anch' essa a tradimento da u
palla di archibuso, mentre sedeva a una finestra della villa di C
coli, intenta ad accarezzare l'unico suo figliuoletto. Nè, per quan
si possano scusare gli errori dell' umano intelletto, vi hanno arg
menti a purgarlo in qualche modo dalla taccia di eretico. Le amm
nizioni da prima amorevoli e poi severe del padre, l'intima assidui
col Morato, col cugino Alessandro Trissino, col Vergerio, c
Pietro Aretino, [1] la sozzura più schifosa del secolo decimo sesto
con altri non pochi di fede sospetta, il titolo di papa de' luteran
datogli senza riguardo in Vicenza, tutto fa congetturare, che
sue credenze religiose non potessero andare immuni da censura.
mondarlo da questa macchia non bastano le dichiarazioni contrar

[1] Morsolin, *Girolamo da Schio, Vescovo e Diplomatico del secolo decim
sesto.* Vicenza, 1875.

di uomini integerrimi, e il valido sostegno della Repubblica di Venezia. A chi si conosca anche per poco della natura di quest' ultima, intesa sopra tutto a tener lontana dal suo seno ogni estranea ingerenza: a chi non ignora le parentele e le amicizie potenti di Giulio, non può certo mancare un sano criterio per tenere nel conto, che veramente si meritano, quelle dichiarazioni e quel sostegno. E una valida prova a non pensare altrimenti porge, non fosse altro, la piena esecuzione, concessa, ancorchè tardi, alle due sentenze, pronunciate dal Sant' Offizio di Roma, e il fatto della incarcerazione nelle prigioni del Sant' Offizio di Venezia, col consenso di quegli stessi magistrati, che per lo avanti vi si erano opposti inflessibili e a lungo. E, ove ciò fosse ancor poco, toglie infine ogni dubbio sulla poca sincerità di quelle credenze religiose la certezza di una morte ostinatamente impenitente. Di fronte a un fatto così doloroso e così sconsolante vien meno senz' altro il coraggio di ogni difesa; e rimane, conforto assai scarso, il compianto.

DOCUMENTI

I.

Mag. M. Joan Georgio, come amato fratello. Ho receuto la vostra humanissima lettera a me molto grata per intendere il ben stare de Madona vostra Matre et de V. M, et molto, perchè sino hora sono stata suspesa, che mai da poi la partita vostra de quà non havemo intesa cossa alcuna de voi et per essere questi tempi de mala sorte per le triste infirmità sono, dubitemo de qualche disturbo non ve fusse acaduto. Hora, che è per la lettera de V. M. e per Battista vostro fidelissimo servo, quale fu con tanta alegreza visto non solo dal Conte et da me con tuti li figlioli, ma da tuta la familia anchora, si per rispetto de V. M. como per li boni diportamenti soi, semo certificati. De la salute vostra molto sono remasta contenta. Noi anchora siamo sani, gratia del Signor Dio. El vostro messo, che quà remane per la expeditione de la causa, per sua lettera farà intendere el tutto de quello si he facto, et si farà, a ciò la cosa habia el desiderato effecto: et da tutti serà ben visto, ma molto più serà il mio Mag. M. Joan Georgio per li ornati costumi soi et la amorevoleza mostrata; demodochè sempre saremo dispostissimi ad farne cosa grata; iuxta il parer nostro, siate sechuro che a comodo et honore vostro non se li mancherà de cosa alcuna. Et tra questo mezzo a la M. V. con Madona sua Matre el Conte et io con tutte queste done assai se racomandiamo. Cosi fanno li filioli con mile ringratiamenti de li sparavieri mandati. Ma credo quello pervenuto a le mani de Hypolito habia facto grandissimi peccati e nato con trista sorte, che dubito lo farà fare aspera penitenza, essendo de la sorte he. Et io ve me raccomando. Cosi fa el nostro daben Priore con la memoria de la improvisa colatione, che fu de sorte, ne siamo tuti contenti et maxime Alphonso, qualle se racomanda. Spesso se tene memoria de facti vostri, et simile facte voi de noi.

Brixia 30 Augusti 1505

Quella, che assai ve ama,
Alda Pia da Gambara manu propria.

A lo Mag. como Amato fratello
Il Mag. Joan Georgio da Dressano.

(Ms. A. T.)

II.

Alla lettera vostra ultimamente receputa, M. Zan Zorzo mio, per esser responsiva de una mia, non farò molta risposta; solo ringratiovi de la memoria tenete di me, ben che poi sia superfluo ringratiarvi, essendo obbligata fare questo offitio, tenendone de voi assai bona parte, honestissima cosa per li meriti vostri. Et sì per questo et sì per essere l'hora tarda farò fine a queste poche parole, et a voi mi raccomando senza numero.

(30 Agosto 1505).

Come Sorella
Veronica da Gambara.

Mag. Joan da Dressano.

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. pag. 156. Milano, 1817).

III.

Come ha dito quì de sopra Madonna Veronica, Mag. M. Zanzorzo mio honorando, a le lettere vostre non gli accordo molta reposta, per esser tutte responsive a le nostre; nondimeno intendo, M. mio Zorzo, non manchare di queste poche parolle: poche dico per dui respecti, l'uno per la sufficientia del portator, l'altra perchè l'hora è molto tarda; perchè per questa volta me harete per excusata. Alla M. V. mi raccomando, pregandolo non si voglia scordar de raccomandarmi a M. Battista Gratiano.

(30 Agosto 1505).

Isotta de Ripa.

(Ms. A. T.)

IV.

Le lettere vostre prime son pur gionte; son pur gionte, quando Dio ha voluto, et certo mi sono state de assai satisfactione per respetto vostro; et per l'avenire non dirò più quello, che già ho dito. A l'altra ultima vostra non rispondo altro, che dolermi con voi, M. Zan Zorzo mio caro, del dispiacere mostrate havere. Io non ho possuto fare, che, havendo hauto la comodità del nostro M. Vincentio, non habbia fato queste poche parole fora di proposito, con le quale me vi raccomando.

Brixiæ 10 Septembris 1505.

Quella che assai vi ama,
G. P. (Graziosa Pia).

(Ms. A. T.)

V.

Non mancho credeva ne amassi et tenessi memoria di noi, de quello mostrati ne l'amorevole litera vostra, la quale mi è stata gratissima, M. Joan Giorgio mio caro, sì per più certificarmi di questo, come anchora per intendere l'essere vostro, pregandovi, che per l'avenire non siate avaro di vostre litere, acadendovi l'oportunità de messi: de mia sorella, se io non vi ne ho avisato, come ricercha l'amicitia nostra, a dirve el vero, io non sapeva niente. Ve ringrazio de la bona disposizione, la quale non mi è nova, et per questo mi ve raccomando infinitissime volte: et a M^a^. vostra Matre, la quale amo per amor vostro, et a M^a^. Cassandra et a suo marito raccomandomi.

Brixiæ 7 Martii 1506.

Quella, che assai vi ama,
Gratiosa Pia.

(Ms. A. T.)

VI.

A la vostra breve parte, M. Zanzorzo mio, non farò altra particular risposta, salvo radoppiare le raccomandatione et pregarvi medesimamente che vogliate fare quello offitio me scrivete, ch'io facia, cioè de tener memoria de noi; et a voi tinendo me raccomando et pregovi mi raccomandate a li sopra nominati amici et a voi stesso.

(7 Marzo 1506).

Quella, che de gratificarvi desidera,
Veronica Gambara.

Al Mag. et honorando come fratello
Zan Zorzo da Tresseno.

(Roscoe, Vita di *Leone X*, vol. X. pag. 157. Milano, 1817.)

VII.

Se a la lettera vostra, portata per il servitore vostro, Mag. M. Johane Jorio carissimo, se non fazo risposta al ritorno del suo, quella me haverà excusa, che fu causa la occupacione hebi per expedire uno a Milano a mia sorella. Hor dico la lettera di V. M. me fu gratissima per intendere il ben stare suo con Madona sua Matre, che molto ne era desiderosa per l'amore ve porto, et simile anchora de noi: del tuto sia il Signor Dio laudato. La exchusatione fu del suo non esser venuto. Ben he vero, tuti noi ve havaressimo visto volentiera, ma ogni cosa sia sempre con comodità sua, che he occupato da facende: non he mai, o poche volte in sua libertà: pure la benivolentia resta: ogni altra cosa se pò passare. Hor io non dirò più; solo ve recordo essere tuta sua sempre disposta a farli cosa grata. Al Conte et a tute queste Done ho facto le anbassate vostre; ve rengratiano et se raccomandano a la M. V. Li mori da piantare, che me promotesti

essendo quà, la prego ad esser contento de farmeli havere, a ciò possa fare roba de marchantia de seda. Ho comesso a uno nostro, venuto lì per schodere le tasse del Conte, ve li dovesse domandare. Hora, scrivendo questo, me he parso fare questa richiesta. Ogni cosa con gran fede fazo con V. M. parendome hormai lassare li respetti da canto. El modo se debe fare a piantarli, non ve sia grave farmelo a sapere. A la M. V. assai insieme con Madona sua Matre me racomando, basando li filioli per amor mio.

Brixiae 7 Martii 1506.

Quella, che assai ve ama,
Alda Pia da Gambara manu propria.

A lo Mag. como amato fratello
M. Jo: Georgio Tresseno in Vicenza.

(Ms. A. T.)

VIII.

Li mori, mi sono stati mandati da voi, M. Johane Georgio mio Magnifico, li ho receuti et molto me sono stati gratissimi, sì per la bellezza sua como per il buon volere di V. M. verso me; et se volesse con parole rengratiarla, saria il scriver troppo longo. E pur tra noi hormai non bisogna; per l'anticha et moderna amicitia et fraternità habiamo insieme, ad usare parole he superfluo, ma a li bisogni l'uno con l'altro ricercharse senza rispetto quello acade, secondo la occorrenza de bisogni, como ho facto io con V. M. de questi morari, a ciò la faza con me il simile delle cosse bone dal canto nostro con quella confidenza ho facto mi, che me sarà grato sempre ad satisfarla. Hor ve ringratio de ditti mori. Così Dio faza ne haba così bono hutile, como sono certissima volontiera me li ha mandati, et per miliara de volte la rengratio, et non refuto la offerta me fa de fare anchora havermene lano che vene: Dio faza li siamo tuti sani. Era assai V. M. me havesse dacti li mori senza durare fatica de mandarli persino a quà: maiore obligo me havete accumulato a le spalle. Sono contenta per renderne lo equivalente sempre non solo a voi, ma a qualonche vostro dependente. Li ditti morari sono belli, et così il familio suo ha insigniato ad uno nostro el modo de piantarli. Volio mandarli alle possesione mie lontane di qua 20 milia: per questo non ho voluto il familio suo sia andato tanto lontano, a ciò el possa ritornare presto a servire V. M. che so el bisogno acade a la zornata di servitori. Basta, che ha asignato a uno di nostri. Rengratio el patrone prima, poi el servitore de li morari et de le demostratione ha facto qua. Hor non altro. A la M. V. el Conte et io se raccomandemo. Così fanno queste donne con tuto el resto de fioli. A la M. V. con M. vostra Matre il simile farete.

Brixiae 24 Martii 1506.

Quella, che desidera fare cosa ve sia grata,
Alda Pia da Gambara manu propria.

A lo Mag. et come Amato fratello
M. Joan Georgio Dressino in Vicenza.

(Ms. A. T.)

IX.

Perchè io non fui mai di così piccolo e ristretto animo, che piacendo a chicchessia alcune delle cose mie, purchè gentil persona fosse, per bella o di valor, ch'io la tenessi, gliel'abbia negata; vedendo che V. S. ora mi niega una delle non in tutto sue, nè di molto prezzo, non posso non istimar che vero sia quel, che mi scrivete, che ella vi sia per alcun importantissimo rispetto cara. Però assai mi dole havervene fatto richiesta, non perchè io sia rimasto ingannato di voi, il quale ho sempre riputato essere gentile e valorosa persona molto, ma sì bene perchè io stimo habbiate sentito alcun rincrescimento, che vi sia stato bisogno negare a me, che a voi niuna cosa haverei negato, una richiesta così leggiera. Io stimava, pregandovi a donarmi le vostre ragioni sopra la medaglia di M. Anton Nicolò, quanto io vi spiaceva privandovene, tanto piacervi rimanendovene obligato, credendo di voi quello, che in me provo, cioè che nessun più utile guadagno si faccia, che donando bene, che non si possa ragunar più ricco tesoro, che di buoni amici, e con questa credenza vi scrissi: e perchè sappiate, che non minor cagione ha mosso me a pregarvi di quella, che voi ha mosso a negarmi questo priego, dicovi, che questa medaglia ha la similitudine propria d'una donna, che vive: la quale io assai honoro, ed è quella, che io ho chiamato Berenice ne li miei Asolani, in modo che più caro mi saria stato, che compiaciuto me ne haveste, che qualunque altro dono, io havessi da voi potuto ricevere a questi tempi. Tuttavolta nessuna cosa voglio da voi con vostra gravezza, et quanto dite che Valerio venne in contezza di questa medaglia per voi, e che dieci anni sono, che desiderate di haverla, perch'io m'ho posto in animo di credervi quanto scrivete, voglio stimar che Valerio m'habbia voluto ingannare più tosto, che pensar che habbiate voi voluto usar meco questi infingimenti, o menzogne. Se io ho preso errore in giudicare, che voi aveste chiesta la medaglia a M. Antonio Nicolò per me, e di ciò v'incresce, increscavi ch'io habbia creduto, che siate di cortese et alto animo, perciocchè d'un basso et avaro cuore non l'havrei creduto. Dell'offerte, che in ogni altra cosa mi fate, vi rendo molte grazie: ma poichè in questa, ch'io pensai che non fosse la maggior del mondo, sono stato poco avventurato con voi, perdonatemi, se più non sarò per farne prove.

A M. Giangiorgio Trissino. Pietro Bembo.

(1509)

(Persico, *Segretario* Lib. III, cap. VIII, pag. 251. Venezia, 1629.

Bembo, *Lettere*, vol. IV. Venezia 1729)

X.

Vedo che la nuova e modesta natura di V. S. si [illegible] alquanto sopra il dovere [illegible] del non havere ottenuto da me la medaglia richiestami, della quale io non sono così ingiusto, o avaro estimatore, che non conosca quanto

più di gran lunga si deva prezzar la vostra grazia e sodisfazione. Ma l'haverla sotto la condizione, che io l'ho, da chi n'è più padrone, che non son io, non permette ch'io possa far con essa questo acquisto dell'amor di V. S. che comprerei con altro qualsivoglia maggior prezzo. Che se la somiglianza, che vi rende questa Medaglia della donna amata, v'ha fatto stimar giusto il desiderio di haverla in vostra balìa, perchè non dovete stimar giusto altresì il medesimo rispetto in me di ritenerla, oltre la fede, che mi obliga a non la separar da me per alcun caso? Due forti legami, Amore e Fede, mi contendono il poter far a V. S. questo dono, da' quali mi rendo certo, che non mi vorrà sciorre il giudicio e la bontà di lei, che se ama o prezza in me parte alcuna, che buona sia, deve sopra tutto amare e prezzar queste, che in lei sono in grado così eccellente. Onde mi persuado che, lasciate addietro le cagioni, che vi par d'havere di querelarvi di me, farete appresso la vostra gentilezza più cortese adito alle mie scuse; nè vi rimarrete d'esercitar sopra di me quell'autorità, che havete di disporne a vostro piacere, persuadendovi che maggiore è in me il risentimento di non haver potuto servir V. S. che non è stata in lei la noia d'havermi richiesto indarno.

A M. Pietro Bembo. Giovan Giorgio Trissino.

(1506)

(Persico, *Segretario*, Lib. III, cap. XIII. pag. 258. Venezia, 1629).

XI.

Mirabiliter delectaverunt me litteræ tuæ; nam his declector voluptatibus aeque ac tu. Sed vereor, ne tot bona te in Epicuri castra coniiciant: quippe iam Stoicos damnas, cuius sententias quamplurimas nobis imitandas proposuimus, sed non usquequaque. Quoniam Plato noster, quem non solum admiror, sed, si fas est, suspicio, sed cum longa intercapedine sequor et vestigia semper adoro, et censet aliquando indulgendum genio, nec συμποσίοις atque amoribus penitus abstinendum. Sed de his satis, ne videar, ut inquit Apuleius, Asinus philosophari.

Non vi dico il piacere, che ne ho habuto, perchè credo, che il pensaste τὶν τοι σπισαμένω πασταγορένοι; e poi egli è tanto, che 'l non si potria narrare da homo, quantunque eloquente et otioso. Della qual cosa niuno...... Ma s'io potrò forse queste feste robbar qualche otio, non saranno questi vostri piaceri senza la celebratione della vostra musa. Hora a quel, che fa mestieri, ritorno. Mandai un presente per la Comatre, quia cogitavi etiam gratiam in celeritate consistere, et non vi mando coralli, come volevate voi, perchè non ne ho potuto haver di bellissimi et degni di lei. Ho cercato per tutto et fatto cercare; ma mandovi alabastro, unguenti preziosi. Il vaso è cosa rarissima et degna, di candidissimo alabastro trasparente, come il potrete vedere, pieno di una mistura da far belle mani, che è una cosa mirabile, il che sciò che le sarà più grato, che un tesoro: et questo mi par più bel dono, che coralli. Che se gli haveste dato coralli, sarebbe cosa comune con molte, et superata da alcune di là, che sciò io. Ma questo dono sarà unico, et non pur peragonato, non che aguagliato da niun' altra; et parmi cosa conveniente, ch' essendo voi rara persona, et quella, a cui la man-

date rarissima, che anche la cosa, che si manda, non sia vulgare. Io l'ho fatto acconciare con tutta solecitudine, perchè 'l vada sicuro, et li ho fatto mettere certa cera bianca a la bocca del coperchio, la quale cosa, gionta che la sia, ove la deve andare, se li converrà levare. Il modo di mandarlo da Vicenza lasserò a voi, ma quel di adoperarlo è: la mattina, quando la leva, lavarsi le mani, et poi con ogni pochetto di quest' unguento onzersele, che li farà la man bianca, molesina et lustra per tal modo, che 'l Gratiano giureria, sel ghe toccasse la man, di toccar un zebelino: et però glie avviserete il modo di adoperarlo, et anche a me sel ghe sarà stato caro, benchè non dubiti, anzi lo habbia per fermo. Tamen cupio.

Del piacer vostro da Quinto non vi scrivo niente, sed indicabo tibi malitiam meam. Ch' io vorrei per quel giorno esser stato Protheo in guisa de Jacomo Mantoan, et esser stato a vedervi in tanta beatitudine, et servirvi. Hor non credete però che io non habbia fatto ogni cosa per comprarvi coralli, et è dieci dì, che non fo altro, ma alla fine, non trovando cosa degna, ho eletto inanzi non servirvi, che mal servirvi. Verò è che M. Gasparo da Brazzale mi ha detto che un certo M. Polo Zenorse, ch' era fuoruscito, et hora è tornato, ne haveva una filza, ma non la daria per manco di trenta scudi, il che non ho fatto, perchè il prezzo mi parea grandetto a li miei pochissimi denari, et il tempo sarebbe stato longhetto ad haverla; sicchè habbiatemi per scuso. De M. Giano havrò piacere de intendere qualche cosa più diffusamente. M. Demetrio non ha mai saputo, ch' el sia partito da Pavia, se non heri l'altro, et fu zobbia da un francese, famiglio di quel M. Francesco e nepote del Presidente; pur si conforta, perch' io li dissi ch'el dovrà andare a Vicenza, et ghe lessi la parte della vostra lettera, et anche poi Theophilo li scrisse heri da Pavia, come lo era partito con sentimento di M. Francesco, il che molto li ha piaciuto: sicchè, se M. Zampaulo li vorrà scriver, quando 'l sia giunto lì, com' è 'l dovere, potrà consonar con queste ragioni. Qui in casa di M. Demetrio è un certo Simone, figliuolo di un homo da bene et ha ciera di bon giovane, et vorria venir a stare a Vicencia per udire M. Zampaulo, et era venuto quivi solamente per questo, ma vorria conzarsi in casa di qualche homo da bene et attendere a qualche putti picioli, et faria ogni cosa, et non vorria di molto salario, anzi di nulla: far sì, perchè havesse la commoditate di andare ad udir il Parrasio, sicchè vedete di logarlo ch' el stia bene. Lo manderemo forsi quest' altra settimana con lettere anche al Parrasio, se 'l sarà gionto. Quanto a quel de Somniis, che mi avisate, non è commento, ma è Arthemidoro, et fa un opera, et reduce li Somnii a scientia. Primo li divide con grandissime ragioni, et dice tutti quelli, che l'homo si po' insomniare, et come se interpretano, et poi colligit omnia somnia et quello, che è poi intravenuto da poi tal somnii, talchè l'è una opera divina: et M. Demetrio la tien più cara, che cosa, che l'habbia; et mai non mi ha detto, che 'l lo habbia, se non poco innanzi, che io vi scrivessi. De lo Heliano ne ho habuto sei quinterni, et è bel libro: sarà forse venti quinterni. Sed cum Parrhasio nihil. Piero mi blandisse più del mondo, et mostra non haver altro desiderio, che di servirmi, et io non li lasso mancar pecunia. Vi priego vogliate guardare nel mio scrigno o torniola, per dir meglio, che in uno di quelli cassettini ce sono doi carticelle di quarto di foglio di Ca Porto, dove sono scritte alcune cose peculiari nostre, come la morte di M. Zampietro de' Porti, et molte nativitä de Casa nostra: vi prego me le mandate in una lettera et a ricomandarle molto a M. Marchio, et oltra di questo dimandare a mia Madre la hora et il punto, che

io nacqui, e scrivermelo. Del libro, che mi scriveste ne l'altra et ch'io non vi risposi, cioè di quel di Antonio Nicolò, per dare al Leonico, vi prego che non mi astrenzate a questo, che io non vorria essere liberale di quel, che non è mio, et per dire, ch'el no me lo dimanderà mai; ma se 'l melo dimandasse, non sarei il più vergognoso homo del mondo? Se volete dar via de li miei sono contentissimo, mandategli el Dion, et scrivetemi, che ve ne manderò quanti ho qui; ma della robba d' altri io non voglio esser liberale, che anzi saria una illiberalitade, et per dir, ch'el sia mal libro, nullus est tam malus liber, qui non possit in aliqua parte prodesse; et per Dio, che la richiesta non è da homo liberale, et se loro non mi vorrano imprestar libri, che non gliene dimando, non mancharanno libri, pur che li intendiamo. Della mula, quando vi pare il tempo, mandatela, ma quanto citius, tanto melius. Piacemi delle nozze di M. Zorzo da San Joanne: almeno lui insegnerà alla sposa desvolzare, far fogo sotto li brondi et altre cose, che recita il Galian nostro. Ho riceuti li calami, ma ce n'è uno, che mai più non ne vidi de' simili: il pare un legno de sambugo: lo ho mostrato a M. Demetrio, lui anche mai più non ne vide. Avisatemi che cosa l'è, et come lo havete habuto. Ultra di questo sono stato a certa differentia con un giovane Grecolino, che lezeva greco a Bologna; lui dice, che Ἀρπυια si deve pronunciare con lo accento acuto in antepenultima, come fanno li Greci, et dire Ἀρπύια et io diceva con circonflesso in penultima, et dire Ἀρπυῖα. Lui si fondava sopra una regola di Servio (come lui dice), la qual dice: « verba græca, si integra ad latinos venerint, eodem pronuncianda sunt accentu, quo apud græcos »; et quod Ἀρπύια apud Græcas cum acuto in antepœnultima pronuntiatur et integra ad Latinos transit; ergo Ἀρπύια et non Ἀρπυῖα promutiandum est. Io e contra allegava l'uso comune e la sonorità della orecchia, come in quel verso di Ovidio ne la fabula di Acteone.

« Pœmenis et natis concitata Ἁρπυῖα duobus »,

che a dir Ἀρπύια sarebbe cosa molto κακοφωνικα; et poi oltra di questo, essendo vera questa regola, bisogneria, ch'el se pronunciasse et Italìa, Hyspanìa, Sicanìa, Sicilìa, Asìa, Rodìa, Assirìa, Hircanìa et alia infinita, quæ penitus latinæ aures abhorrerent. Verum si concedis mihi in his usum prævalere, cur non in Ἀρπυῖα et in Thalìa? et alia, quæ aliter censes pronuntianda et pronuntiantur? Et poi io anche mi affondo sopra una regola di Prisciano in quel: *De accentibus*, nel qual dice, parlando de trisyllabis: « Syllaba vero ultima, si brevis fuerit, et pœnultimam naturaliter longam habuerit, ipsam pænultimam circumflectat, ut Perosus »; et non fa menzione di exceptione niuna. Diomede dice anche così: « In trisyllabis autem, et tetrasyllabis et deinceps secunda ab ultima semper observanda sit, hoc est, si naturâ longa fuerit, inflectitur. » Ma una cosa poi mi fa stare alquanto sospeso, che leggendo Diomede poi quel medesimo *De accentu*, trovo, che 'l dice: « Sane verba græca græcis accentibus efferimus, si iisdem litteris enuntiaverimus ». Però priego, che parlate con M. Jano, e che li narrate questa cosa et queste ragione, et pregarlo che voglia un poco far qualche considerazione sopra di questo et avisarmi le sue opinione, la qual maximi facio. Vero è, che queste son cose lievi, pur postquam incedimus in contentionem, non è da lasciarla non discussa; et al prefato M. Jano molto me li racomandate et che son suo in omnibus. Similmente raccomandatemi a li nostri

amici et a Mattheo, al Conte, a Marchio, et reliquis, quorum nomina probe nosti. Vale et me dilige.

In Milano il giorno XXIV di Novembrio MDVII. Avisatemi chi saranno estratti de li deputati.

Trissinus.

A lo excellente Medico M. Vincentio de Macrado
mio come honorevole fratello.

(Ms. A. T. e B. C.)

XII.

Io sono dal desio hormai sì vinta, M. Jo: Giorgio mio, dico dal desio de viver cum li miei sì rari amici, che apena posso rehavere li afflicti spirti per satisfare a voi e a me stessa a un trato: a voi per farvi certo che son de chi è mio, a me, perchè io go lo scrivendo, parendome essere ne lo giardino di quelli vostri dotti ragionamenti in amicitia. Et perchè fra gli amici, come sapeti, bisogna che non solo le operatione sieno manifeste, ma li pensieri anchora, manifestarò questo mio, che dubito, che forsi non ne havessi scritto, se non fusse stata la causa del libro: et se pur cusì è, nol voglio credere, anzi ingannar me stessa, et cum questo racomandarmi tante volte, quante vi pare sia el bisogno. A voi stesso M. M. fa el simile, la quale li replicarà de sua mano. Mandovi il libro e cadendovi altro, vi priego a far, che io ne sia partecipe. M. Agnolo non risponde per non ritrovarsi quà; ha maritato una sua fiiola in uno Conte Sebastiano de Lodrone; penso ne havereti piacere. Mi vi raccomando.

Nel Borgo a 20 de aprile 1512.

Da le man de quela, che voria
che questi nostri pecti fusseno de cristali,
G. L. (Gratiosa Pia).

Anchor che io non sia vostra, secondo che scriveti, M. Zaniorio mio, non sarà però, che di propria mano non facia le mie racomandacione, qual saran tante, quanto racomandomi: dico, che è el numero de le tepide amicitie.

Una Margherita Infelicissima.

A lo mio molto Amato
El Mag. Jo. Jorio da Dressino
in Ferrara.

(Ms. A. T.)

XIII.

Mag. M. Jo. Giorgio mio. Per il nostro M. Baldessera Barzo ho receputa la Oda vostra latina, composta in laude mia, che veramente me pare tanto egregia, che me iudico basso suggetto a cusì alto stile; pur mille ve ne ringratio, perchè summamente me piace. Cusì summamente me saria dispiaciuto quanto

più tempo ne fusse stata priva: unde che adivene che quella obligatione, che de ciò dovrei havere ad voi, il predetto M. Baldissera ne gode parte, se così è, che ad istantia sua me la habiate mandata et. che è più, sia stato cagione, che l'habiati composta. Pur se de quà in cosa alcuna posso aggradirvi, sono per voi paratissima sempre. Et il sig. mio Consorte et io non poco a voi se racomandiamo.

Mediolani li 2 May 1512.

Uti Soror
Hippolita Sforcia Bentivola.

Al Mag. M. Jo. Giorgio Trissino Vicentino
Quanto fratello amatissimo
Ferrariae.

(Ms. A. T.)

XIV.

Io non posso, M. Jo. Giorgio mio, non meno amato, che honorato, se non dolermi non di non havere havuto vostre lettere, però che la memoria di V. S. è sempre appresso di me, ma de l'adversa fortuna, che anchora non sazia di tanta persecutione, in le minime cose non cessa di opponersi; sapendo quanto sia grato a chi non ha la presentia, almeno havere le lettere de li amici, che pare con quelli ragionare; et a ciò, che io non havesse a finire questo piacere, ha mandato le vostre per mano di chi l'ha disposte. Ma pur sia come si voglia, io tengo la memoria tenace de le virtù di V. S. et così credo io sia in memoria sua, non perchè lo meriti; ma solo per sua solita bontà. Questa almeno per il virtuoso M. Latino ho avuta; la quale insieme col messo mi è stata gratissima; nè per alhora lo potei gustare, perchè mi occorse a partirmi di casa; ben mi promise ritornare per star più tranquilli: tuttavia, quando anche più non lo rivedesse, so che il vostro bono iudicio non se gaba; et anche por el mio piccolo, me è parso, per quello poco l'ho visto, gentile conversatore; cosa, che temo non parrà a lui di me. se più che un benigno iuditio non mi aita. Nondimeno, quale io mi sia, sono affectionata ad ogni persona virtuosa; et che sia vero, mando qua incluso uno mio sonetto facto solo per demostrare dicta affectione; nè gia lo manderia, se non a pochi altri; ma V. S è nel numero de li miei rari amici; et per questo mi confido, che più presto lo correggerà. che biasimarlo. Et così priego, se mi ama, voglia fare: ricordando et pregando mi voglia mandare quella operetta del stato viduile con l'agionta della educazione de li figlioli, come altre volte mi ha promesso; et quanto più posso in sua memoria me riccomando.

Mediolani die 22 May 1512.

Non men vostra, che di me stessa,
Cecilia Gallerana de Bergamini manu propria.

Mio molto amato Jo. Georgio
in Ferrara.

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X. pag. 193. Milano, 1817.)

XV.

Mag. M. Jo. Georgio mio. Per mano de M. Latino presente ho receputa la lettera vostra ad me summamente grata, nè mancho m'è stato grato havere cognosciuto il messo, perchè me ha reso tale fede de la gentilezza sua, che iudico non meno io essere obligata ad voi de tale cognoscenza, che voi ad M. Baldasserra, secondo me scrivete. Anzi ragionevolmente io sola deggio essere obligata ad voi, et ad M. Baldasserra: ad voi per haverme facto cognoscere M. Latino et per molti altri respecti; ad M. Baldasserra per haverme dato notitia de voi. Lo predetto M. Latino me ha dicto, in quanta bona gratia sete et meritamente de quella Illma Madama Duchessa; unde per dare aggiunta di altre obligationi, ho cum voi, sarete contento raccomandarmi ad S. Exc. et farmi anchora io partecipe de la sua bona gratia. Et ultra de questo expecto cum desiderio qualche vostra composition. Et ad voi lo Signore Consorte et io molto se raccomandiamo.

Mediolani 1º Junii 1512.

Hippolita Sfortia Bentivola.

Mag. Viro D. Jo. Georgio Trissino Vicentino
tamquam fratri amatissimo
Ferrariae.

(Ms. A. T.)

XVI.

La solita mia negligentia, M. Zaniorio mio, me ha fin qui ritardata a scrivere: nè il puocho tempo, che io ho hora, consente, che io sia multo longa sì, come haveva già deliberato, volendo alla vostra rispondere, ove era necessario intrare in certi lamenti, che non seriano stati puochi, perchè la materia così ricercava. Hora non posso; del che mi excuso et doglio, riservandomi però a un altra volta; et in questa megio me vi facio racomandata tante volte, quante sono le insidie, l'inganni, le paure, timori et speranze diverse de questi travagliati et rencrescevoli tempi. Stati sano et de li amici vostri ricordevole.

In Milano a di 3 de Zugno 1512.

Quella Infelicissima
M. S. (Margherita Pia Sansevorino).

Al Mag. et da me multo amato
M. Zaniorio da Tressino.

(Ms. A. T.)

XVII.

Signor mio. V. S. mi haverà per excuso, se scrivo breve, chè molte cose haveria da scrivere et il puocho tempo me dà materia de tacerle tutte: pur qualcuna dirò delle più importanti. A la S. Marchesana son state molto grate le ricomandatione vostre, et più grato li serà, se V. S. tacerà il dì de Pasqua, si

inviarà ad noi, a la qual cosa tutti la preghiamo et sopra ogni altro la vostra Cyllenia: la qual non vol V. S. intenda el stato suo, se non da lei medesima. Per non la descompiacer io tacerò et quella me haverà per scuso. De quel, ch'abia sentito et senta V. S. non è necessario manifestargelo, nè anco fatibile occultargelo, perchè dal suo Eugenio ha inteso quanto ad V. S. è acaduto, come si crede havere potuto comprendere. La coclusione de tutti li nostri pensieri è, che V. S. vengha, se non è prosumption agiongere li nostri preghi ad quelli di Cyllenia, anchor io la pregho quanto più posso ad venire al sopraditto tempo; ma prima me farà gratia scrivere a Venetia per quel homo, de che scrisse prima me partisse de Ferrara. Cyllenia promette indubitatamente bona valetudine ad V. S. et altre bone cose. Vengha pur presto et de bono animo. Ad V. S. me riccomando et baso Francesco.

In Mantoa XXI de Martio MDXIII.

Tutta de V. S.
Margarita Cantelma.

A l'Illmo Sig. mio
Il sig. M. Jo. Georgio Trissino.

(Ms. A. T.)

XVIII.

Quanto mi sia doluto, Signor mio charo, el longo silentio tra noi occorso senza colpa di ambidue, per quanto io comprehendo, ma con comune dispiagere, sì come io credo, nol poteria scrivere. La V. S. che sa de quanta satisfaction sieno, in absentia de li amici, le lettere desiderate, el poterà per se stessa facilmente comprehendere. Ma se pure la fortuna haveva prestato tanto favore a le mie lettere, maxime a una, che scripse a Cyllenia, subito che fui in Ferrara, che le sieno pervegnute a le mane di V. S. a tempo sì commodo et necessario, come le sue pervennero a le mie mane, benchè tardi, non lo reputerei per poca gratia. In uno medesmo zorno, che fu a tre del presente, hebbi tre lettere di V. S. per varie vie, et benchè prima le fussino da me con sommo desiderio expectate, pure quel zorno mi furono di mazzor utilitate, che essendo io dalla medema molto battuta et anchora dalla fevre, che alcun dì prima m'haveva conquassata, me furno de tanto restauro, che da cinque del mese in quà non ho hauto più fevre, et quel medesimo dì, che mi lassò, mi pervenne a le mane un'altra di V. S. che mi mandò el Cap.° del lago di Mantua, la qual mi è stata di tanta satisfactione et contento, quanta niuna altra cosa, che senza quella mi fusse potuta vegnire da quelle bande. Et ho la bella et cara sextina con tanto piacere lecta et rilecta più volte! Ha hauto forza di cavarmi del lecto, per quanto io spero, sana. Resta mo a restaurarmi la satisfaction d'un mazzor desiderio, per il qual contento saria possibile che non solo mi restaurasse, ma anchora havessi forza di ingrassarme; et a questo può satisfare V. S. con la sua venuta, la quale desidero sommamente et la exhorto et pregho ad accelerarla, sì per satisfaction de li amici, come anchora per qualche suo mazor commodo, che essendo hora ritornata Vicentia a la devotion dello Imperio, poterà V. S. col venir suo in Ferrara far qualche provision, che queste raccolte perveneranno a la mane di Madonna sua Matre, overo se ne farà exito a qualche suo commodo.

Con questa speranza lasserò molte parte delle sue lettere a rispondere a bocha: ma non lasserò però de mandarli una lettera delle sua Tortora, la quale è stata da cerca xx dì reservata nelle mie mane per non la voler mandare senza mie lettere, et quelle non poteva scrivere per essere dal male impedita. Hoggi essendo quel dì fausto et felice et da me pocho meno del caro Natale de Christiani venerato, non voglio manchare de fare con lettere quel, che molto più volentiera faria presentialmente, in augurar felice e prospero stato pel futuro a V. S. et priegho Dio et tutte quelle cause, che predominano i nostri corpi, vi conserva et sano et lieto almeno uno seculo. Benchè al desiderio è pocho, pure considerando el certo vivere, mi sarà gran gratia, se Dio mi concede questo sì, come de bon cuore io l'ho pigliato. V. S. mi perdoni, se io non le scrivo di mia mano, che a questo non posso satisfare con l'animo, sì come alla oratione. Rendisi pur certissimo, che più volentera di quello lei lezeria mie lettere, io le scriveria potendo. Cyllenia vostra insieme con mi s'è molto rallegrata del giovamento ha facto l'acqua a V. S. et della sua bona valetudine non meno, che la propria desiderata. A la sextina et lettera di V. S. desidera et spera et vole respondere de man propria, come saperà: et dice, se V. S. desidera, che sappia qualche cosa così, come la non sa niente, che si offerisce a essere discepola. Se dole non essere vegnuta con V. S. ai bagni, credendosi che per questa cura haveria fugito tutti li incommodi successi; ma, già che laequa ha facto il suo desiderato officio, ci rallegramo con quella, et benchè a due primi lochi non fussi sufficiente, almeno al terzo di piacerli a sentire rasionare d'homini docti et donne gentile haveria satisfacto et forse impedite a V. S. et due exerciti contrarii, maxime non havendo bisogno d'imparare di lassare quella stultitia, che non è in lei. Se Cyllenia non fusse con V. S. unita, si doleria di quella speranza non volete havere, se non in voi stesso. Sopra di questo ha facto longo discorso, ma spera di rasionarne a bocha. Ne allegramo de piaseri promessi a V. S. ma desideramo, che breve tempo li usa et che presto torni ad noi. Et volendone di ciò fare gratia, prego V. S. mene advisi, ch'io l'aspecterò in Ferrara. Cyllenia è tanto vostra, che non bisogna con lei fare scusa, ma ben priega V. S. l'advisi, se ha havuta una littera di sua mano, scripta in Ferrara a XII di zugno, mandata con un'altra mia per mezzo di M. Antonio de Obizi, el quale dice haverla mandata per un suo factore padoano, el quale si domanda Geronimo di Chiostro in Fiorenza, et havere hauto da dicto factore adviso haverla rimessa fedelmente a V. S. ai bagni. Perchè io penso a questa hora V. S. essere in Fiorenza, la prego a raccomandarmi a tutti li sui amici e per più a M. Francesco da Diaceto e a M. Palla Oricello et offerirmeli tanto, quanto a V. S. piace ch'io sia di loro. Per quel mezo, che Bernardino di Monte di XI a V. S. l'invierò le mie lettere in Fiorenza et anchora quella di Cyllenia: et lei et io in bona gratia di V. S. ci rachomandiamo.

Scripto in el mio più fortunato dì VIII de Luio in Ferrara 1513.

Quella, che desidera con ogni suo possibile gratificare
V. S. scripse. M. C. (Margherita Cantelmo).

Al Signor M. Zanzorzo Trissino mio
come fratello honorandissimo
In Fiorenza

(Ms. A. T.)

XIX.

Meco medesimo raguardando Illma mia S. alla vostra grandezza, et alla depressa mia conditione, io sono più volte restato di scriverli, istimando non essere convenevole, che le mie ròze lettere, se non da qualche necessità sospinte, pervenissero a tante mani. Hora che non solamente il mio bisogno, ma etiandio la rarissima vostra humanitade mi fanno scorta, darò principio a due cose, et l'una et l'altra per aventura troppo arrogante, cioè a scrivere, et a chiedere gratia: benchè ripensando, come niuna cosa possa farvi più simile a Dio, il quale de tutti i beni è donatore, che il fare beneficio alle genti, questa ultima tanto piu arditamente richieggio, quanto che alla vostra altezza più si conviene di fare et che senza suo incommodo et solamente con poche parole si può exeguire. Quello adonque, che per me si vorrebbe, Illma Signora, è, che havendo io scritta una mia litera de importanza al Rmo Gurcense, mi sarebbe mestieri, che V. Exc. insieme con una de le sue ge la mandassi, et in quella gli dessi di me qualche notitia particolare, aggiungendoli, che, se egli mi volęssi rispondere, che a lei la risposta mandassi, da cui poscia l'havrei, et così la litera, che va al prefato Mons. Gurcense, le mando, quasi che del volere di vostra Exc. in questo io mi prometta. Il che, se troppo confidentemente fatto le pare, alla infinita sua gentilezza da me in più et più cose conosciuta lo imputi, et le mie colpe a se stessa perdoni, reputandomi poi per tal beneficio altro ben più obligato, et ancora più suo, se più di quel ch'io sono, esser potessi; et a quella adonque humilmente molto mi raccomando.

In Ferrara il giorno VII di decembrio del MDXIII.

De V. Exc.

Tutto Gian Georgio Trissino.

A la Illma et Excellentissima Signora
Le sig. Marchesana di Mantova
in Mantova.

(*Lettere* di alcuni illustri italiani, pubblicate da Enrico Mortara. Casalmaggiore, 1852).

XX.

Magnifice Amice carissime. La benevolentia singular, qual portiamo a la M. V. per le virtù sue, li può dar sicurtà de valersi de nui in tutte le sue occorrentie; perchè non meno siamo disposte al beneficio et honor suo, che sii lui stesso. Inteso per la sua de VII instantis el desiderio, che havea d'esser per nui raccomandata al Rmo Mons. de Gurgen, havemo ad S. S. Rma et Orator nostro, residente in corte, scritto al modo vedereti per l'obligato exemplo, et sottoscritte le lettere di nostra propria mano et tutto si è fatto volentieri: et se la

M. V. conosce, che in altro la potiamo gratificar, ne li offerimo de continuo paratissime.

Mantuae x decembris MDXIII.

Le littere invieremo a Roma per la prima cavalcata et, havuta la risposta, vi la manderemo.

Isabella Marchionissa Mantuae.

Magnifico et Doctissimo Viro Amico nostro carissimo
Dno Jo. Georgio Trissino.

(MS. A. T.)

XXI.

Signor mio charo. Prima che Francesco giongesse, la S. Marchesana et io con S. S. eramo partiti da Mantua. Ne venne dreto et per camino pensai de la littera de V. S. a la quale non ho potuto prima responder per non esserne fermati. Non è perhò mancato, che per viazo la S. Marchesana et io non habiamo fatti longhi rasonamenti de V. S. li quali pretermetterò scriverli, cognoscendo il pocho credito, che mi ha et in quanta desditta son con lei, per le qual cause ho ancora renontiato qualche altra impresa, che la S. Marchesana m' ha voluto commettere, pertinente ad V. S., parte per la poca autorità, che conosco haver con lei, et parte per dubio, reuscendove con poco honore, S. S. non intendesse quel, che a me renceresce sapere, che V. S. mi creda così poco: « Non è però minor el dol perch' altri el prema ». Del Retratto per una altra mia n' ho advisata V. S. et per due altre li ho advisato la venuta nostra in Vicenza. Nei rasonamenti fatti con S. S. mi è occorso dir, che V. S. ha scritto di queste lodi: desidera molto de vedere quel, che n' ha scritto, con certitudine non li habia meno a satisfare quel la mente et l' orecchie, che li satisfaria questo hora la vista. A la venuta sua in Mantua poterà, piacendoli, portar quelle rime et lo Retratto. Se qualche cosa ho ad fare in questa rivera per V. S. me comandi, che mi serà summa gratia. A le parte de le mie littere non dirò altro: quando saremo presenti, se non a lei, almeno a me sforzerò satisfare con far ogni opera, perchè conosca el vero de questo et del resto. È a mia intentione subito, che la S. Marchesana tornasse ad Mantua, venir ad Ferrara per quattro o sei zorni, et poi V. S. et io tornassimo in Mantua, che de ciò la S. Marchesana n' ha gran desiderio et de questo ne voleva scriver ad V. S. Se li pare de expectarme, verrò: se anco li pare, ch' io l' expetti in Mantua, V. S. mi comandi, ch' io farò quanto vorrà et de l' uno et de l' altro qual più serà grato ad V. S. ad me serà gratissimo. In bona sua gratia me recomando; el medesimo fa Francesco, el quale ancor lui è qui per commissione della S. Marchesana, et ad me è stato gratissimo. Prieghio V. S. che vedendo la S. de M. Alda, mi li raccomandi et facia mia scusa, se non ho resposto alla sua littera, che sa ben, che in marzo non se può scrivere. Al mio ritorno in Mantua, non venendo a Ferrara, satisfarò.

In Lonà XVI de marzo MDXIV.

D. V. S.

Margherita Cantelma.

(MS. A. T.)

XXII.

Desiderando io prima, che de quà mi partisse per andare a Roma, Illma mia S. di venire a Mantoa per prendere commiato da V. Exc. secondo che al debito mio richiedersi parea, tanto tosto che fui liberato dalle purgationi et in parte sollevato dal male, era per montare in barca et ivi venire, quando intesi voi essere d' indi partita, et andata per qualche giorno a prendere diporto su' l lago di Garda. Il perchè, rimettendo il viaggio di Mantoa per non poter differire quello di Roma, con questa lettera farò quel medesimo officio, quantunque più debilmente, il quale con la presentia m' ero apparecchiato di fare. Et primieramente a vostra Exc. farò manifesto, come con bona licentia soa fo pensiero fra dieci giorni de inviarmi con la bona ventura verso Roma; ricordandole, che et ivi et ovunque sarò, mi reputi tanto suo, et si persuada potere tanto di me disponere, quanto di qualunque soa minima cosa, che habbia. Oltre di ciò, havendo io un libretto de le vostre laude contesto, mi è parso nanzi la mia partita di farvene un dono; la excusatione del quale lasso tutta ad alcuni miei versi, gli quali insieme con questa vi mando, et se ben così compiutamente non la faranno, come io fatta l' harei, essi almeno de la pargolezza, et rozezza del dono non si potranno arrossire, cosa la quale aviso, che a me intervenuta sarebbe. Ben vi chiedo di gratia speciale che quale egli si sia, vi piaccia apo voi di ritenerlo, et non ne dare copia a persona che viva, almeno per uno anno, dentro del quale termine farò manifesto a V. Exc. la cagione di questa dimanda. Et in questo mezzo a lei humilmemte molto et molto et molto mi raccomando.

In Ferrara il giorno XX di Martio del MDXIV.

D. V. Exc.

Tutto
Giovan Giorgio Trissino.

A la Ill. et Excellentissima Sig.
La S. Marchesana di Mantoa
In Mantoa.

(*Lettere* di alcuni illustri italiani, pubblicate da Anton Enrico Mortara. Casalmaggiore, 1852. - *Lettere* d'illustri italiani, pubblicate da Willelmo Braghirolli. Milano, 1856).

XXIII.

Mag. Amico noster honorande. La lettera, versi et operetta vostra non ci potriano essere stati presentati in loco più conveniente alla professione vostra, quanto sono, essendo questa Rivera di Garda, ove ora ne troviamo, tutta disposta a poesia et speculazione. Havemoli acceptati et letti molto volentieri, solamente per essere compositione vostra et al nostro iudicio elegantissima et ingeniosa, sebben troppo et fori della verità excede in laudarmi et perchè il vulgar proverbio è: *so che tu non dici il vero, pur mi piace;* la teneremo cara per essere composta da una persona così docta et nobile, come è V. M. Nè la

daremo fori si prima per satisfare al voler suo, come per nostra satisfactione ancora, desiderando, che la levi alcune cose pertinenti alla persona nostra, quale le faremo note, quando ni accaderà parlar seco. Se lei desiderava portare il libro in persona per visitarmi, confessamo ci seria stato più grato, però che noi ancora sopra modo desideravamo vederla et goderla qualche giorni, prima che l'andasse a Roma. Ma la venuta de Spagnuoli a Mantua questo Carnevale, et la venuta nostra sul Laco ha impedito a noi di ricercarla, et a lei, di non venirci, la sua preparatione di andar a Roma. Ma mi piace tutto quello, che a lei piace et che è suo commodo: vadi al bon viaggio; se per nui si pò fare alcuna cosa al beneficio suo, non habbi rispetto a ricercarni, che tanto volentieri il faremo, quanto per amico, che habbiamo. Il riferirvi gratie de così bel libro et dono non volemo fare, non conoscendone sufficiente, se da V. M. non siamo aiutate con la consideratione de quello, che l'animo nostro intende, ma la lingua non sa exprimere. Forsi che un altra volta et a bocha meglio poteremo farlo. Et in questo mezo accepterà per gratie il desiderio, che tenemo, di gratificarla, come più diffusamente intenderà dalla S. M. Margarita Cantelma. Et perchè non sapemo, como siano successe le cose sue de Vicentia, se la lasserà ordine agli soi, non gli mancheremo d'ogni favore: et bene valeat M. V.

In Saliò adì XXVI de marzo MDXIV.

Isabella Marchionissa Mantuæ.

Mag. Amico nostro hon. Dno
Jo. Georgio Trissino Nobili Vicentino.

(Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XVIII. Verona, 1729.— A. Pedrazzoli, *La Marchesa Isabella d'Este Gonzaga a diporto sul lago di Garda colla sua Corte*, Arch. Storico Lombardo, Anno XVII. Milano, 1890).

XXIV.

Che le lettere, il libro e i versi miei, Illustrissima mia Signora, sieno stati così grati a V. Exc. come per sue lettere sono advisato, mi è stata gratissima cosa ad udire; il che però ascrivo a la sua divina humanità, et non a meriti loro: percioechè a nobilissimo Signore, come dice Plutarco, non è manco lodevole accettare lietamente le cose piccole di quello che sia il donare largamente le grandi: e questo si suole in Zerse, re de Persi, molto laudare, il quale benignamente accettò da quel villanello l'acque del fiume, la quale egli, recandola con ambe le mani, con purissimo animo gli donò. Così havendo dunque fatto, ne darete ardimento de offerirvi ancora degli altri frutti nostri, che nasceranno. In questo mezzo a V. Exc. e con quel puro animo e con quella humanità, che per me si può, molto et molto mi racomando.

In Ferrara il giorno 28 di marzo 1511.

D. V. Exc. Tutto

Giovan Giorgio Trissino.

A la Illma et Excellentissima Signora
La Signora Marchesana di Mantova.

(*Lettere* di alcuni illustri italiani, pubblicate da Anton Enrico Mortara. Casalmaggiore, 1852).

XXV.

Io pensava, M. Giangiorgio mio, che, senza dire adio al partire vostro meno mi dovessi dolere assai essa partita; ma trovo essermi ingannata multo però che non solo mi son privata del vostro da nui licenziarvi, ma di quello puoco rivedervi anchora: per il che ha cressuto dispiaceri a dispiaceri: ma per ricompensa di questo mi è parso scrivere queste puoche parole, per ricordarvi atendere la promessa de scrivere spesso et de nuy tenere memoria: et cusì facendo fine, mi racomando senza fine. Nel solito camerino scritta.

A Ferrara a dì 10 de Aprile 1514.

Quella che voria,
che 'l dolersi de la partita vostra li giovase,
M. Infelicissima (Margherita Pio Sanseverino)

Io non posso per hora, M. Giangiorgio mio caro, dire altro, che questo son vostra e me raccomando sì per essere stracca, come anchora per essere la megliore parte de me cum voi. A quelli nostri non vi scordate di raccomandarmi.

Gratiosa Pia

Al nostro molto amato
El Mag. M. Giangiorgio da Dressino.

(Ms. A. T.)

XXVI.

Rmo et Illmo Signor nostro. Intendendo io ch'el Mag.co M. Joangeorgio da Dressano gentilhomo vesentino è partito da Ferrara per venire in Corte ad expedire alcune sue occurrentie, et amandolo summamente per la doctrina et molte altre optime qualità sue. le quali l'hanno facto molto mio domestico, et me desiderosa de vederlo amato et favorito da tutti li miei; però m'è parso con questa mia rendere testimonianza a V. S. Rma et Illma de la bontà et voglia de l'amico mio, et del desiderio tengo de gratificarlo afine che portandosi al cospetto di Quella possi, oltra il solito costume suo di accarezzare tutti li Gentilhomini et virtuosi, farli qualche particulare demostratione per mio amore et torlo in protectione in tutti li soi negotii. Et così la prego di core, che la me farà singular piacere et gratia. Et a Lei sempre me raccomando.

Mantuae VI maij M. D. XIIII.

Al servitio de V. S.
promptissima Isabella.

Illmo Dno meo
Dno Cardinali Aragoniae.

(Ms. A. T.)

XXVII.

Che direti hora? M. Gian Giorgio mio virtuosissimo, che direti? Direti forse, che sempre io sia da puocho et negligente in scrivervi? Certo non, vedendo hora tanto più diligentia et solicitudine, quanto per il passato haveti visto negligentia et pigritia. La qual al mio iudicio non merita men laude, che quella facessi biasmo: questa sciò pur, che giongerà insperata: ch'effetto la farà, non sciò: o più, o men noiosa, è forza, che si renda. Qual più volesse pensati'l voi: desidero intenderlo et per le vostre, a me sopra modo grate, vi prego mene facciate degna, acciò sapia come governarmi et s'io debio o non talor in questo a me dolce et diletevole esercitio procedere: ma temo, che per non mi essere venuta risposta anchora de un'altra mia, responsiva però de una sua, che non solo habia perdonato alle colpe, ma pur admesso le scuse: sì che di gracia non stati tanto et fatime chiara per lettre vostre, se per la negligentia passata vi son men cara, o non. Non vorei già che in potere fusse de sì puocha cosa privarmi di quello, che forsi vanamente mi persuado. Hor non più: facti che questa, non expectata, suplisca a li difetti passati: la quale vi farà noto la honorata et continua memoria, che di voi tengo, ben che questo sia puocho segno, et vi farà cognoscere quello, ch'io son certa, che già conosceti, che insuma altra cosa più non mi aggradisce che il ragionare con voi: il che non possendo con la presentia, mi son levata da quest'altre turbe, che al solito modo pur il suo tempo passano, chi con gioco et chi con canti: et io qui nel mio camerino a ragionare, dico, con voi; ben che chiamata et levatami più volte, interota di visitacion, qual reputo fastidiosissime, solo per questo impedimento mi fano. Farò fine più presto di quello havevo deliberato; al quale dunque essendo venuta finendo, non finisco mai raccomandarmi.

In Ferrara il giorno xv di Magio MDXV.

Quella Vostra M. infelicissima (Margherita Pio Sanseverino).

Et perchè tra puochi di son de partita per Carpi, dove starò con quella mia sorella monacha qualche giorni, con questa tolgio licentia et mi excuso di quello, che a me medesima mancherò, non ve scrivendo per la incomodità.

Mag. et da ma amato, come fratello,

Mag. et da me Amato, come fratello,
M. Giangiorgio da Tresseno.

(Ms. A. T.)

XXVIII.

LEO PAPA X.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Nuper non sine animi nostri molestia intelleximus Nobilitatem tuam sub pretextu rebellionis possessiones et alia omnia bona dilecti filij Joannis Georgij Tresini, quae in dominio

tuo sunt, fisco tuæ inclytæ Reipublicæ adscripsisse, ex eo tempore, quo Civitas Vicentiæ in ditionem tuam rediit, ea potissimum causa ducta quod in patriam suam Vicentiam, a qua tunc longe aberat, non redierit, cum satis clare pateat et omnibus nota sit eius innocentia. Nam ex aliorum incommodis non sibi utilitatem, aut gloriam quærit, sed est litterarum et philosaphandi studio contentus, a quibus ob rem sibi honorificam, nobis gratam et sedi apostolicæ perutilem vix amoveri potuit. Nos igitur, qui eius doctrinam, prudentiam et reliquas virtutes quibus est ornatissimus, singulari dilectione complectimur, et eum inter nostros intimos habemus, quique illius nunc opera usuri sumus, ne ad demandatam sibi a nobis provinciam accedat adhuc de domesticis suis rebus sollicitus, sed magis atque magis in nostris et huius sanctæ sedis peragendis rebus, insigni beneficio affectus, excitetur, Nobilitatem tuam hortamur in Domino, ut matri vel procuratoribus eiusdem Joannis Georgij possessiones, domos, iurisdictiones et bona alia qæcumque vel fisco prædicto adscripta sunt, vel ab aliis quomodocunque usurpata, integre et cum aliquo favore restituat: in quo cum iustitiæ satisfacies, tum ipsum erga te et Rempublicam tuam magis obnoxium reddes, atque nobis rem imprimis gratam et optatam efficies. Datæ Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XXII Junij MDXV, Pontificatus nostris anno tertio.

Jacobus Sodoletus.

Dilecto filio Nobili Viro
Leonardo Lauredano Duci Venetiarum.

(Ms. Arch. Frari di Venezia).

XXIX.

M. Gioangiorgio mio. De l'ufficio facto per V. S. in satisfation de la mia Illma Sig. Duchessa con M. Joan Antonio da Marostica, Soa Exc. quanto più puote la ringratia; et, perchè S. S. da molto desiderio è tenuta, che lui ci conduchi a dare disciplina a li filioli, poscia son quà arrivato, con me ha facto instantia li scriva, sia contento di nuovo parlargli et vedere, se possibile è, se induchа a piliare questo assumpto, per lo quale li daremo le spese honorate per se, dui servitori et una cavalcatura et annuo stipendio de ducati 120, che, quando li paia poco, Soa Exc. dona arbitrio a la S. V. de agiongerli sin a li ducati 150 a l'anno, sin li sarà provisto de beneficii d'entrata di ducati 200, secondo lui chiede. La qual cosa procurerà la Exc. del Sig. Ducha, che di questo è oltre modo calda; onde priego V. S. a fare a ciò la diligentia per contento di questi mei Illmi Signori; et quando M. Joan Antonio concluda acceptare questa impresa, non gli sia grave darmene adviso, a ciò se li possi mandare modo, con cui si possi levar per venir quà: dove potendo far cosa grata a V. S. ad lei me offero e raccomando di cor.

Ferrariae XXVII Julii 1515.

Affectionato fratello
Enea Pio.

A lo Mag. et virtuosissimo
M. Giangiorgio da Trissino
quanto mio honoratissimo fratello
Romae.

(Ms. A. T.)

XXX.

Magnifice Amice noster carissime. Havendo facto intender a lo Illmo Sig. Consorte tutto il ragionamento havessimo insieme de lo Illmo D. Ercule nostro filiolo carissimo. Sua Exc. ne ha riceputo grandissimo contento, et perchè lei desideraria, che il puto intertanto non perdesse tempo, la seria contenta, che per vostro mezio se gli ritrovasse uno maestro in grammatica. Così ha ditto de parlarvine, et noi havemo voluto anteciparvi con questo adviso, pregandovi, conoscendo maxime, che questo non torna a disconcio, nè incomodo altrimenti vostro, a volervi disporre a satisfar tal predetto Signor nostro: et noi principiando cum questo il piliare del governo et cura del predetto nostro filiolo et quanto più presto l'haveremo, tanto più grato, et se non siamo stata più presta a darvi tale adviso, l'è proceduto che prima di adesso non havemo potuto ritrovarsi col predetto signor nostro, il quale questa sera è partito de quì; et offrimone di bon core a li vostri beneplaciti.

Belriguardi XVIII Septembris 1515.

A nostra et vostra magiore satisfactione havemo parlato al Sig. Hercule da Camerino, che viene a Ferrara, il quale più particolarmente vi dirà di ciò lo animo nostro.

Lucretia Ducissa Ferrariae.

Magnifico Amico nostro
Dno Jo. Georgio Trissino.

(Roscoe, *Vita di Leone X* vol. VII. pag. 301. Milano, 1817. — Cappelletti, *Lucrezia Borgia e la Storia*, pag. 79. Pisa, 1876).

XXXI.

Magnifice ac doctissime Vir amice noster carissime. Mandassimo la vostra lettera per nostro Cavallaro a posta a quel D. Nic. Lazarino et aprissimo la resposta, che esso ve mandava per sapere quel, che diceva, et poi la rimettessimo a lo Illmo Sig. nostro Consorte, dal qual non sapemo se vi fu mandata. Essa contenia solo che, ditto D. Nicolò pigliava certo termino breve a venir a nostri servitii; il qual passato, noi havemo rimandato altro nostro Cavallaro sollicitarlo. Et esso ha risposto a noi in maniera, che d'hora in hora la aspettamo, et a voi scrive la qui alligata, pensando forsi, che voi fussi a Ferrara. Havemo

voluto, ch'el tutto ve sia noto: havemo piacer intender per vostre lettere, com state; et a vostri beneplaciti ci offerimo sempre.

Ferrariae XXII Novembris 1515.

Pregovi, che vi piaqua raccomandarmi al Rmo Cardinale Gurgensis.

Lucretia Ducissa Ferrariae

Magnifico et doctissimo Amico nostro carissimo
Dno Joanni Georgio Trissino S. D. N. Nuntio
Apud Caesarem.

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol XII. pag. 302. Milano, 1817).

XXXII.

Maximilianus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus etc.

Instructio de iis, quae agere et contractare debet cum Beatitudine Pontificis nomine nostro magnificus Joannes Georgius de Trissino, Sanctitatis Sua apud Nos Nuncius et Orator.

In primis idem Orator, exhibitis litteris nostris credentialibus Beatitudin Pontificis cum omni filiali reverentia et obsequio salutabit Sanctitatem Suam et commendabit Nos. Serenissimum Carolum Regem Hispaniarum et alios filio nostros ex toto cordis affectu Suae Sanctitati, declarando ei filiale studium e affectum nostrum ad Suam Beatitudinem.

Deinde declarabit Sanctitati Suae, quod, licet idem Orator statuisset ite suum continuare juxta mandatum Beatitudis Pontificis ad Serenissimum Daciae fratrem et generum nostrum carissimum, nihilominus Nos considerantes longe plus expedire rebus Suae Sanctitatis et suis ac universae Republicae Christianae redire propter occurrentias ad Suam Sanctitatem, quam prosequi iter caeptum ob singularem observantiam et affectum, quem Nos habemus ad Sanctitatem Pontificis, et ius, quod praesumitur in omnibus ministris et servitoribus Suae Beatitudinis, ipsum Oratorem cum venia nostra discedentem ab itinere retraximus et ad Suam Beatitudinem redire compulimus, quo clarius et apertius statum verum rerum omnium Sanctitati, quod per creaturam suam tam ei affectam declaremus. Ideo Beatitudo Pontificis haec aequo animo accipiet, et si in ea re erratum sit, quod tamen non credimus, id Nobis imputet.

Causa autem huiusmodi missionis est, quod cum iam Serenissimus Rex Angliae, frater noster carissimus, per litteras et Oratorem suum apud nos degentem, et Oratorem nostrum apud se residentem declaraverit Beatitudini Pontificis cognito periculo, quod imminet necdum Italiae, sed Universae Republicae Christianae ex magnitudine et insolentia Gallorum, fore optime cotentum et id maxime desiderare, quod iidem Galli humilientur et rebus suis contententur; quae quidem sententia Sanctitatis Suae cum nobis semper necdum optima, sed valde necessaria visa est ex periculo, quod omnibus imminet et praesertim Beatitu-

dini Pontificis et suae patriae et familiae, cum illud antiquum odium, quem Galli habuerunt ad eam, quum fecerint ipsam extorrem et per XXIII annos errare a patria cum maxima calamitate compulerint, nullantenus remiserint, sed omnino auxerint, licet in praesentiarum tegant et comprimant expectantes tempus vindictae; itaque optime cogitavit Sanctitas Sua comprimere eos et ad illum terminum redigere, quod non liceat plus eis in Sanctitatem Suam, quam finitimos suos et quam iustum sit.

Et cum Nos Serenissimus Rex Angliae, et clarae memoriae olim Rex Aragonum id aperte perspiceremus, sapienter cogitavimus de una confoederatione ad mutuam defensionem ad invicem et etiam offensionem contra eosdem Gallos; et iam erat res inter nos et ipsos conclusa, sed morte ipsius cla: me: Regis Aragonum dilata et interrupta est. Sed tamen, cum ex hoc periculum nec sublatum, nec diminutum, immo maxime actum sit, videtur nobis omnino in eadem deliberatione persistendum, ac rogamus Beatitudinem Pontificis, ut, considerata necessitate huius rei, velit ipsa itidem intrare foedus hoc, ac transmittere mandatum suum apud Serenissimum Regem Angliae, ut ibidem contractetur et concludatur. Efficiemus autem, quod in loco cla: me: Regis defuncti succedat Serenissimus Carolus Rex Hispaniarum, et quidquid in ea re perficere poterit, idem Orator admonebit nos.[1]

Aget autem iam dictus Orator nomine nostro ingentes gratias Suae Sanctitati de Brevi, nuper Nobis scripto, super obitu cla: me: Regis Aragonum, cuius mors non potuisset fuisse magis acerba Nobis, quam fuerit, cum ob personam ipsius regis sanguine et animo tam Nobis coniuncto, tum ob incommoda publica. Suscepit enim universa Republica Christiana grave vulnus ex hoc obitu tam excellentis Regis Sanctae illius Sedis devotissimi et de universa Republica Christiana benemeriti. Et itidem aget gratias de provisionibus, factis per Sanctitatem Suam in scribendo ad Proceres Regni in beneficium Serenissimi Regis Don Caroli filii nostri carissimi, quod nos habuimus pro maximo beneficio, sicut nuper rescripsimus litteris nostris ad Sanctitam suam, quam enixe rogamus, ut in hoc suo optimo instituto continue, sicuti facit, persistat et praesertim in conservatione et tuitione Regni Neapolitani, quod est feudum Sanctae Romanae Ecclesiae; et si quis quippiam in illud moliretur, dignetur Beatitudo Sua protegere potenti brachio suo saeculari et spirituali. Hoc enim beneficio adeo sibi et Nos et Regem Don Carolum devinciet, quod uterque et Regna nostrum omnia et personas proprias pro gloria Beatitudinis Suae et dignitate Sedis Apostolicae semper posituri sumus. Agendo itidem Sanctitati Suae immortales gratias de Reserva facta ei a Serenissimo Regi Don Carlo ante obitum cla: me: Regis de tribus Magistratibus Hispaniae, quos itidem idem Rex ante obitum suum cesserat vigore facultatis, sibi ab illa Sancta Sede tributae eidem Serenissimo Regi Don Carlo, dignabitur Sanctitas Sua illud comprobare, et, in quantum opus, de novo eidem Regi de dictis magistratibus providere; et in beneficiis maioribus praesentia quae habent Status, quae in posterum contigerint vacare, dignetur ea benignitate et clementia uti, qua semper illa Sancta Sedes usa est erga cla: me: Regem et Reginam defunctos et praedecessores eorum, nec velit de eis disponere, nisi de scitu et consensu eiusdem Regis. Interest enim plurimum Serenitati Suae, quod et talia beneficia promoveantur sibi tuti et fideles; nec aliquo

[1] Pubblicato [illegible] pag. 29. Venezia, [illegible].

modo per quamvis concessionem, seu restitutionem cuipiam etiam Cardinali faveant. Non patiatur Beatitudo Sua in illis Regnis fieri aliquam innovationem, vel turbationem: esset id valde periculosum et possent exoriri gravissima scandala et perturbatio Regnorum ex hoc, et, si quam fecerit, revocet, ut omnia maneant in pristina quiete et tranquillitate, ut et affectus et observantia clame: Regis ad illam Sanctam Sedem permaneat et sit haereditaria in Rege Carolo, nihiloque ex hoc, nisi persona, mutata esse videatur.

Praeterea cum Beatitudo Pontificis de benignitate et patenti affectu suo superioribus mensibus fuerit elargita Nobis per Secretarium Alovisium Marraton decem millia ducatorum pro subventione et auxilio contra hostes nostros, ex quibus Nobis medietas tantum persoluta est, restat alia medietas quinque millium ducatorum. Dignabitur dictus Orator supplicare Sanctitati Suae, ut si in adventu suo non fuerint persoluta, mandet ea confestim persolvere. Supplicabit etiam Sanctitati Suae, quod Ill. M. Antonium Columnam, sicuti facit, interteneat in servitio nostro et illa quinque millia ducatorum pro auxilio menstruo pro intertentione peditum per Sanctitatem suam ordinato, dignetur facere persolvere. Jam enim secundus mensis effluxit, et nihil tributum est, et certe, ni nos ita vehementer essemus exhausti, non essemus Sanctitati Suae molesti. Sed cogimur propter maximam necessitatem recurrere ad benignitatem Suae Sanctitatis, donec rationabilem et convenientem pacem ab hostibus extorquere poterimus.

Contraximus alias Beatitudo Pontificis, et Nos medio Illmi Comitis Carpi super Mutinam pro certa summa pecuniarum cum conditione, quod eam redimere possimus, nec cuipiam alteri dare, neque etiam Rhegium, cuius possessionem gentes Suae Sanctitatis acceperunt a Commissario nostro. Ideo eam alteri sine consensu nostro dare non potest. Nunc autem relatum est Sanctitatem suam super illis ambobus contraxisse cum Ill. Duce Ferrariae, et velle ambas dare eidem Duci, quod omnino est contra pacta et conventiones initas inter Suam Sanctitatem et Nos, et praeter hoc gravi iniuria afficeremur et posset fieri nova turbatio, quoniam adderentur vires et fomenta hostibus nostris, pro quibus idem Dux Ferrariae et fecit et facit quantum potest. Si vero Sanctitas Sua non vult restituere illas civitates, restituat eas Nobis, qui satisfaciemus ei de pecuniis pro ea re debitis.

Ante multo, quam fuisset factus contractus inter Beatitudinem Suam et Nos super huiusmodi civitatibus, fuit investitus per Nos tam ob benemerita, quam ob aliquod antiquum ius, quod habebat de oppido Sancti Felicis Ill. Comes Carpi et mandatum, ut traderetur sibi possessio: sed tandiu fuit tardatum, quod prius fuit fractus contractus et Sanctitas Sua acceperit possessionem omnium, quam fuerit satisfactum de possessione; actumque deinde fuerit cum Sanctitate Sua, quæ etiam et conventione obligavit se verbo, daturum libenter possessionem eidem Comiti, quod tamen hactenus nunquam fuit factum. Ideo rogabit prædictus Jo: Georgius Orator enixe Sanctitatem Suam, et reipsa efficiet, quod tandem possessio istius oppidi consignetur eidem Comiti Carpi, sicuti toties sollicita est.

Relatum præeterea est Beatitudinem Pontificis procedere contra illum Ducem Urbini pro expulsione eius ex statu illo, qui cum iam sit Vassallus etiam Serenissimi Caroli Regis Hispaniarum, Filii et Nepotis nostri carissimi, et pollicitus sit Nobis cum bono numero gentium adsistere pro liberatione Italiæ, rogabit idem Magnificus Orator et plurimum supplicabit Sanctitati Suæ, quod om-

nino velit abstinere ab armis et processu contra eumdem Ducem Urbini, sed ipsum intuitu nostro in gratiam suscipere: et si quid Sanctitas Sua habet adversus eumdem Ducem, placeat Sanctitati Suæ, quod Nos simus mediatores ad componendum inter eos, et pollicemur, quod inducemus ipsum Ducem ad omnia rationabilia et convenientia erga Sanctitatem Suam, et erit sibi obediens et devotus Subditus ac Vassallus: adeo quod erit bene contenta Sanctitas Sua.

Pluries scripsimus supplicando Beatitudinem Pontificis, ut facultates et indulta, concessa per Sanctitatem Suam ad preces et instantiam nostram Rmo Domino Cardinali Gurcensi, dignaretur illaesa conservare, quæ a quibusdam continue acerrime impugnantur in grave præiudicium ipsius Cardinalis et displicentiam nostram. Itidem venerabilis Archiepiscopus Salisburgensis adnititur iam impugnare reductionem Ecclesiarum illius Metropolitanae ad preces nostras et illius Cardinalis Gurcensis factam. Præterea etiam pro extinctione novæ Sedis, seu erectione in oppido Oriolensi, quæ est in grave præiudicium, et perniciem Ecclesiae Carthaginensis. Dignabitur prædictus Orator supplicare Beatitudini Pontificis nomine nostro, ut in præfatis rebus Sua Beatitudo, et omnibus aliis commendatum habeat eundem Rmum Cardinalem, suam creaturam. De omnibus autem iis pluries est scriptum Beatitudini Pontificis et clare de omnibus informabitur per Ill. Comitem Carpensem, Oratorem suum ibidem.

Supplicabit deinde nomine nostro idem Orator, quod Beatitudo Sua dignabitur prohibere subditis suis, ne irent ad stipendia Venetorum; subtracto enim eis hoc fermento gentium, tanto facilius ad rationabilem et convenientem pacem condescendent.

Circumlata est copia unius Brevis, translata in vulgari germanico, data per Beatitudinem Pontificis ad confæderatos Helvetiorum, quo hortatur eos ad pacem, ac unionem cum Gallis, et non est dubium multa in illa copia vulgari esse addita, quæ nec sunt scripta in illo, neque fuerant unquam de mente Sanctitatis Suæ, cum sint enormia; tamen per fautores Gallorum ita circumferuntur, quod faciunt murmurationem et scandalum inter populos. Ideo prædictus Orator supplicabit Sanctitati suae, quod non patiatur plus ad instantiam cuiuscunque talia Brevia emanari, præsertim cum non sint ad dignitatem Suæ Sanctitatis, sed ad maximam conturbationem Italiæ.

Beatitudo Pontificis destinavit Veronam unum Commissarium suum Vicentinum de familia de Schledo ad residendum nomine Suæ Sanctitatis apud Ill. M. Antonium Columnam, quæ familia cum adhaeserit Venetis, iste est suspectus nobis et esset nimis periculosa mora illius Veronæ, ubi iam est sedes belli. Ideo, Sua Sanctitas, evocavimus ipsum ad Nos, ut penes nos maneat, et si non placet, Sua Sanctitas, quod apud Nos sit, revocet eum, velitque habere Commissarium apud Ill. Marcum Antonium Columnam, quod tamen non est opus, mittat quempiam non suspectum nobis, sed aliquem, qui faciet bonum officium.

Concessit Beatitudo Pontificis certam Reservam nuper Doctori Ludovico Marraton Secretario nostro, qui nuper fuit apud Beatitudinem Suam, quam rogabit idem Orator, ut nullatenus eam revocet, donec fuerit adimpleta, ut sentiat fructum tantæ benignitatis Beatitudinis Suæ in eum.

Ceterum quum Beatitudo Pontificis et per Mag. Oratorem ipsum et Ægidium Generalem Heremitarum at alios, ac per diversas litteras suas hortatus fuerit Nos ad pacem universalem et expeditionem contra Infideles, qua re nihil unquam ardentius desideravimus et omnibus votis expetivimus, sed videtur nobis fore impossibile, quod huiusmodi pax universalis et expeditio contra Infi-

deles sequatur, nisi extrusis Gallis ex Italia, et ipsis bene humiliatis et compulsis Venetis saltem ad illam pacem, quam fe: me: Julius constituerat, condescendant; in omnibus autem iis auctoritas et potentia Sanctitatis Suæ plusquam aliorum præstare potest et compellere Venetos saltem ad illam pacem Julii et coniungere se fædere Nobiscum et cum Serenissimis Regibus Hispaniarum et Angliae, quae est ad huiusmodi humiliationem hostium Gallorum. Paratissimi et Helvetii sunt ad dispositionem eorum et nostrum. Ideo non restat, nisi quod Sanctitas Sua itidem se Nobiscum et cum eisdem Regibus coniungat: quod si fecerit, sicut speramus, et Galli ex Italia expulsi humiliabuntur, et Veneti pacem complectentur, et sequetur pax universalis et expeditio contra Infideles: eo casu tamquam atlheta et advocatus Sanctae Matris Ecclesiae offerimus vires et personam nostram propriam, quam pro servitio Dei et suae sanctissimae fidei semper libere ponemus.

Haec autem supradicta omnia, communicata cum Mag. Comite Carpi, idem Orator sua solita prudentia exponet Beatitudini Pontificis seorsum, vel coniunctim cum eodem Comite Carpensi Oratore nostro ibidem, prout ambobus melius videbitur, et si expediens visum eis fuerit, adscito etiam Mag. Don Hieronymo De Vich, et etiam Rmo D. Cardinali Hadriano singulari nostro amico, ad quem scribuntur litterae credentiales, et itidem ad Reverendissimos D. Cardinales Sanctorum Quattuor, de Medicis et Bibiennae, quos praefatus Orator nostro nomine visitabit, salutando eos et offerendo omne studium nostrum ad augmentum status et conditionis eorum cuilibet id, quod sibi et Oratori nostro Comiti Carpensi videbitur, communicando, et de omnibus Nos admonendo: et si quae secretiora essent, ea, per litteras, Carpensi significabit, qui habet secretiores litteras seu characteres; et Nos huismodi bona opera dicti Oratoris Jo: Georgij de Trissino cum omni benignitate, gratia et clementia nostra recognoscemus, quem semper ad honorem et exaltationem ac omne bonum et commodum suum promptissimum etc.

Dat. in Civitate nostra Tridentina die octava mensis Martii, Anno Dni MDXVI, Regni nostri Romani tricesimo primo.

Ad mandatum Caesareae Maiestatis proprium

Jac. de Banissis.

✝
locus sigilli
Concordat cum Originali, ita est.
Dominicus Nicolinus Not. anted. in fidem.

Petrus Bonapax not. Anted.

(Ms. A. T.)

XXXIII.

Magnifico Messer Jo: Georgio Trissino nostro carissimo. Havendo inteso da vostro Cognato, exhibitore di una vostra a noi, la diligente et amorevole opera, fatta da voi a nostra satisfactione, è stata a lo Illmo Sig. Nostro, al quale lungamente et minutamente habbiamo communicato el tutto, et parimente a noi di rarissimo contento et veramente meritoria, col dimostrato buono animo

vostro, di quella obligatione, che l'uno et l'altro di noi vene sente. Et perchè haveressimo anco molto desiderio di poter partialmente parlare cum voi nel ritorno vostro di cose, che sarebbe di molta opera et di poco contento nostro il scriverle, mi fareste piacer molto singulare, ad trasferirvi sin qua: il che facendo voi, serà più presto passata, che dimora, et da mo stando noi in expectatione, di molto cor vi si offerimo et bene valete.

In Ferrara XXVI di Martio MDXVI.

La vostra Duchessa di Ferrara.

Domino Jo: Georgio Trissino
Amico nostro Carissimo.

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. VII, pag. 302. Milano, 1817).

XXXIV.

Se tante volte, M. Giangiorgio mio honorando et caro, con l'opera havesse il molto desiderio di scrivervi mandato ad effecto: et se tante volte con la viva voce con voi havesse ragionato, come più volte tacitamente fra me stessa ho facto; et se tanto di me vi fosti ricordato, quanto di voi mi sono sovenuta, senza dubio la memoria di me apresso di voi saria magior, la voce et li ragionamenti più spessi et il scriver più frequente: le qual cose essendomi tutte per magior mio dispiacere state negate, non sciò a chi attribuirlo, se non a la solita mia disgratia, che non consente di un sì fedele amico, de un sì virtuoso farmi più spesso copia. Cosa che se me ne dolsi et dolgo, io propria il sciò: et perchè seria forza incolpare qualcun di nui, che se non tutto, almeno una parte si haveria potuto satisfare, volgio tacere et solo accusare la naturale negligentia di ambidui con le varie occupationi et impedimenti però accaduti a ciascaduno; li quali essendo per alquanto cessati, saria manchamento hormai a tenir più silentio: el qual veramente già haverei rotto, se havesse saputo dove dirizzare le lettere: il che hora havendo per una vostra scritta alla S. Duchessa inteso esser a Roma et ivi dimorar anchor per certo tempo, non ho voluto manchare nè a lo debito de l'amicitia, nè a me stessa anchora, parendomi tuttavia di ragionare con voi: et expectando risposta, magior si fa il piacere di tal ragionamento. La qual prego, che non manchi: et a voi quanto più posso mi raccomando con Madona G. (Graziosa) la qual se non giocasse mettaria qui la mano; pur sciò, che la si raccomanda.

In Belriguardo a dì ultimo di Magio 1516.

Quella vostra, vostra Margherita
Pio Sanseverino.

Al Mag. et da me honorato, come fratello,
M. Giovan Giorgio da Trissino.

(Ms. A. T.)

XXXV.

Magnifice Amice noster carissime. Stando in expectatione di haver qualche nova di voi, havemo havuto la vostra, la quale mi è stata gratissima. È vero, che ni seria stato molto più la presentia, la qual speravamo dovesse esser più presto di quello voi significati per la vostra, se ben poi cum molta humanità et cortesia la remittete in nostro arbitrio. Del che non potemo sì non ringratiarvene grandemente, quantunche a noi non para lecito disconciarvi tanto, quanto mostrati, che importi certe vostre cose lie. Haveremo ben ultra modo gratissimo, che quando el tempo non sia superfluo lungo, expediti che sieno quelli vostri negotii, vogliati omnino venirvene quà et conservar, non voglio dire la promissa, ma la speranza, che ci daesti, quando ultimamente fusti qua, di havervi qualche tempo, et in quel meggio piliarvi quella cura dell' Ill. nostro filiuolo, che noi cum tanto affecto vi raccomandassimo, et di che lo Ill. Sig. nostro et noi non ne potriemo star cum magiore desiderio, et in questo proposito a vostro contento vi advisamo, come el suo preceptore sino adesso non potria restare di lui più satisfacto, nè cum magiore speranza de riportarni honore et cum facilità, secundo che pensamo habiati anche inteso per sue lettere: per il che non ci extenderemo altrimenti, si non ricordarvi et certificarvi che non siamo mai per mancar del nostro bono animo verso di voi et così ce vi offerimo de bon core.

Belriguardi primo Junii 1516.

La vostra Duchessa de Ferrara.

Mag. Amico nostro carissimo
Joanni Georgio Trissino
Romae.

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. VII, pag. 303. Milano, 1817.)

XXXVI.

Che cosa è questa. M. Giangiorgio mio virtuosissimo et caro, che cognoscendo li errori nostri, non si possiamo di nuy tanto promettere, che di epsi si possiamo emendare? questo dico, perchè cognosciuta la mia propria negligentia, pigricia et dapochagine, qual più volte ho con voi non solo con lettre, ma con viva voce damnata, non ho sapiuto fin qui correggiermi, il che la tarda tardità di questa apertamente vi dimostrarà: pur, perchè si suol dire, che è melgio tardo, che mai, hor scrivo, nè solo facio per pagare il debito de la risposta de la vostra a me suavissima lettera, la quale veramente non mi fu men grata, che solgiono essere tutte l' altre sue, ma più assai, se posibile è, sì perchè sumamente la desiderava, come cosa sua, sì anchor per essermi portata da sì da ben et sì virtuoso portator (dico se da la opinion mia non sono ingannata, come non credo) perchè altramente non sarebbe de li eletti a presso voi, come è: sicchè essendo adunque il nostro M. Cesare Triultio il portator, benchè fusse tar-

dissimo. nondimeno ebbe fidel ricapito, et lui proprio fe il legitor per la prima volta, parendomi non li poter fare maggior honor. con il qual spesso spesso ragiono di voi, et al suo dispetto forsi lo faciamo con li ragionamenti nostri presente, et così faremo. finchè con la viva presentia ne facti degni di voi. che quando il sia, nol so. ma so ben ch'io il bramo assai et, ben che da ogni tempo il vedervi et odirvi mi sia sopra modo grato, mi sarebbe gratissimo hora per intendere a quei nostri pensieri. facti sopra i miei penseri, dal germolgio de li quali mi trovo anchor assai lontana; la causa sono infinite cause, nè si stabiliranno, finchè non intenda, oda et veda chi li ha da stabilire et ordinare........ poi ne scriveti anchor che mille cose ad un tempo vi occurrevano da scrivermi. Et che eravati

Qual vergine, che arrivi in un bel prato; [1]

cosa, che estremamente mi ha cressuta la quasi inextinguibile sete di vedervi et odirvi, sì che priegovi et ripriegovi strettamente a non sdegnare tanto queste nostre parti di Lombardia, che non solo me, tanto vostra, ma tanti altri amici, privati di quella vostra sì dolce et virtuosissima compagnia, de la quale confesso non solo queste parte meritarla, ma poche altre, per dire il vero, benchè non faccia hora tanta copia a Roma. Hor non più. Mi raccomando senza fine et senza numero et pregandovi a non vi scordar di me vostrissima

(1517 ?)

(Margherita Pio).

(Ms. A. T.)

XXXVII.

Per le lettere, che mi portò.... intesi quanto s' era fatto per me.... due parole e perchè vi raccomando le cose mie: et di quella decima di Recoaro fate ogni cosa, perchè stiamo in possessione, se bene si scodesse se non un ducato. Vi dissi anche di quella casa de Valdagno. Sappiate ch'io desidero molto d'haverla, ma fate ogni prattica secreta. De l'andar di mia madre a Castelnovo ben mi contento per questi cavalieri (bachi da seta); ma poi vorrei che al tutto tornasse a Cornedo, perchè, ivi starà meglio che in altro loco. Altro non vi replico. State sano. Son breve perchè.... supplirà a bocca.

In Roma 22 agosto 1517.

Giovan Giorgio Trissino.

A M^r. Hieronymo Gualdo.

(Cod. LXVIII. Cl. X. Somaschi nella Biblioteca Marciana).

[1] La [illegible] accenna, non v'ha dubbio, alla canzone del [illegible] di [illegible] Borgia, che incomincia:

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

XXXVIII.

Hogi de bon loco ho inteso che Dno Jo. Georgio de Dresseno vien de lì più presto per fermar con questo mezzo le cose sue che per importantia de commission, ch'el habbi da la S.tà de N. S. Pur Vostre Ill.me Signorie per ogni bon respecto con la soa sapientia lo dissimuleranno. Item ch' el Pontefice dimostra desiderar molto, da poi seguito questo appuntamento, che Vostre Signorie entrino in intelligentia cum S. B.ne Ma ogni cosa sta in suspeso et pende dal exito de Verona.

Viterbo 27 settembre 1516.

Marinus Georgius Doctor.

Alla Signoria
di Venezia.

(Ms. A. Frari in Venezia).

XXXIX.

Con li propri occhi vedereti, virtuosissimo M. Giangiorgio mio, quello, che più volte con le mie negligientissime opere compreso haveti: dapochissima sono e voi el sapeti prima d' hora. Già sono, non dico giorni, ma mesi, che per risposta della vostra, portata per M. Cesare nostro tanto da bene, ma quasi più dapoco et negligiente di me, perchè tardissimo me le rese, ch' io scrissi la soprascritta, la quale non solo nel scriverla fu usata la solita mia naturale negligientia, ma anchor in mandarla, benchè più volte io ne pregasse il medesimo portator, che per più honorare la mia, così imperfetta, come la vedereti, in una sua la mandasse, perochè in quelli quasi proprii dì fui da sì mala nova per la perdita del mio dulcissimo et amorevole fratello sopragionta, che quasi di me stessa obliay; pur refrancatami alquanto et dato loco a la ragione ho a me stessa usato tanta forza, che quella così vecchia et imperfetta, come è, la mando agionta con questa, solo perchè cognosceti, che dal scordare non è causato, et cosi adunque per testimonio de li miei troppi cognosciuti difetti questa renderà fede, alegrandomi, se per aventura il deferire questa risposta havesse causato qualche più memoria di me del consueto, come fa molto a chi expecta: et quì finendo mi raccomando tante volte, quante sono quelle, che quì seti agurato.

De Milano il XII di Zenaro MDXVIII.

Quella che il ben vostro desidera,
come il suo proprio,
Margherita Pia de San Severino.

Al virtuosissimo mio M. Giangiorgio da Treseno
da me amato come fratello.

(Ms. A. T.)

XL.

Mag. Vir noster dilme. Havendo inteso dal Mag. Hieronymo Carbone, che questi giorni passati erino venuto insieme con epso per visitarce et che trovandoce ritirata ad veder alcuni nostri cavalli, per non ce essere facto ad sapere, che ce aspectavate, non ce potestino parlar et cussì poi ve seti partito da quà; certo ne havemo preso non poco dispiacer, perchè haveriamo desiderato vederve et cognoscerve et offerirve quanto havessimo potuto in vostro comodo. Le optime virtù, che intendemo essere in voi, ce obligano ad amarve et, benchè con il predicto Hieronymo ce ne habiamo excusati, demostrandoli haverce multo pesato, il che sol processe per lo errore de non ce essere facto intendere da persona alcuna, che voi con epso erino venuti per visitarne, non di meno ad maior nostra satisfactione ne he parso con questa nostra scriverve ad tal che sappiate, che ce ha molto doluto non haver possuto cognoscervi, come per le virtù vostre desideravimo: perchè se in alcuna cosa possemo in vostro beneficio, ve offerimo, che ce trovareti molto prompta et molto più in li effecti, che in la ostentatione.

Dat. Neapoli 27 Macii 1518.

Isabella de Aragona
Duchessa de Milano.

M. Joanni Georgio
Trissino de Vincentia.

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, pag. 155. Milano, 1817).

XLI.

La Ill^ma^. Sig. Duchessa de Milano per sua maiore excusatione ha voluto io anche vi scriva et li faccia intendere lo dispiacere Sua Sig.^a^ prese del partire vostro de Napole, prima che quella ve havesse visto et cognosciuto et ne dona la colpa ad me con dirime, che io dovea senza farli altro intendere, condurre da sua Sig.^a^ perchè ve aspectava con summo desiderio. Io ve l'ho voluto scrivere si per reinfrescare la memoria di me tucto vostro, si ancho per obedire ad questa Ill. Signora, ve ho curato scribere hanc negligentiam nostram, perchè Sua Sig.^a^ resta excusata appresso de V. M., a la quale de continuo me recomando.

Napoli Maiy 28 - 1518.

Tuissimus Hieronymus
Carbo.

Mag. Dno Jo: Georgio Trissino
Viro doctissimo et amico praeclarissimo.

M. A. T.

XLII.

Messer Giovan Giorgio mio Carissimo. Ho ricevuto l'ultima vostra, la quale per haverme dato scientia de voi, quel che sommamente desiderava, mi è stata gratissima, posto che molto più mi sarebbe stata la presentia vostra. Ma come ho havuto dispiacere, ch' ella mi sia stata da li allegati negotii del vostro venire contesa, così havrò caro, che mi sia nel vostro ritorno da voi concessa. Alle altre parti di detta vostra et a quanto mi ha referto a bocca, satisfarà vostro Cognato nel riporto vi farà di me, quale di molto cuore mi vi offero et saluto.

Di Ferrara il dì XX di ottobre MDXVIII.

La Vostra Duchessa di Ferrara.

Magnifico Dno Jo: Georgio Trissino,
Amico nostro Carissimo.

(Roscoe, *Vita di Leone X,* vol. X, pag. 303. Milano, 1817).

XLIII.

Il poco tempo, che mi è concesso, virtuosissimo mio M. Giovan Giorgio caro, non mi lassarà scrivere, come vorrei, anzi ragionare un gran pezzo, come desidero, perchè chi porterà questa con i sproni in piedi mi expecta per haver io sapputo tardi la partita sua; cosa, che me sola offende: ma basta, che con questo io faccia segno di quella honorata di voi memoria, che sol morte potrà extinguere, et, se più si potrà, più si confermerà, perochè le singular virtù vostre con la bontà rarissima più assai di questo poco meritano, e voi sappeti, ch'io non mento et così, come a bon testimonio de quanto dico, con tutto il cor mi riccomando, et gli racordo a tener la promessa de honorar queste parte con la presentia vostra, la qual per consolacion de multi amici summamente è desiderata, et più da chi più l'ama.

In Milano il giorno VII di Novembre MDXVIII.

Quella vostra Resuscitata da una gravissima infirmità,
che summamente brama vedervi,
Margherita Pia de San Severino più vostra, che sua.

Al virtuosissimo mio M. Giangiorgio Trissino
da me come fratello amato,
in Vicenza.

(Ms. A. T.)

XLIV.

Di vana speranza fin qui pasciutami, non so mi stessa, virtuosissimo M. Giangiorgio mio, de chi più me debbia dolere, o di voi, che con le lettere vostre tal me le porgesti, o ver de la mia trista sorte, che a ogni mio bel penser si volentieri contrasta, così habbia consentito: son stata non dirò di giorno in giorno, ma d'hora in hora da poi de l'ultima vostra de x di febraro MDXVIII in expectation grandissima de la venuta sua, sì come per quella mi scrivesti, dicendo: « expeditomi di mia certa cosetta, subito mi partirò di questa terra et venirò in Lombardia fra l'altri luoghi, benchè determinato non habbia anchor nisuno. » Et hor, che da molti ho inteso per relacion facta de M. Lascaro, che non solo seti partito, ma non anchor per partirvi, subito mi son posta con questa mia a dolermi, non che del ben vostro, quando così sia, ma del mal mio, che così posso chiamare; perchè de mille miei bisogni, de mille miei pensieri, che di saldo conselgio havean mestieri, a un altro tempo mi convien lasciarli: et in questo meggio partirò, perchè dove ho io sì fidato amico, dove ingegno, saper et giudicio simile? Certo in nisun loco; et però a mio malgrado suportando lo expectarò, che qualche tempo venghi. In questo meggio pregandovi a non vi lasciar de farvi de quelle gran corte sviare di sorte, che la memoria de li amici a presso noi non habbi loco, et maxime di me più vostra, che di me stessa. Et qui finendo senza fin mi raccomando, pregandovi non v'incresca, e più spesso che poteti, scrivermi, perchè come altre volte vi ho detto, anchor di novo dico, che ne l'absentia de li amici nissuna altra cosa mi par più dilectevole che con questi mezzi ragionar con loro, e voi, che sapeti esser così, non siati tanto avaro.

De Milano il giorno II di agosto MDXVIII.

Quella, che del vostro ben gode et del suo mal se attrista,
Margarita Pia de Sanseverin vostra, quanto può.

Al virtuosissimo et mio, come fratello, amato
M. Geangiorgio Trissino.

(Ms. A. T.)

XLV.

Hor, che la speranza del vedervi a Milano, dico di presente va mancando, molto amato mio M. Gian Giorgio, non dirò, che il desiderio si faccia già maggior, perchè ello è sempre stato in tanto colmo, che più non haveria possuto essere: ma dirò ben, ch'el dispiacer è facto sì grande, che a nullo altro si potria agualgiare, dico di cosa simile, come è questa, de ch'io parlo. Oimè viver un certo tempo in speranza di giorno in giorno di vedere uno amico et de che sorte! non caro, non, ma carissimo et più di mille volte più, et poi in fumo risolversi le speranze: ma che pegio può avenire? Hor pacientia adonque: forsi in altro loco si vederemo. Credo andar presto a Ferrara: non so se là troverò così

trista sorte, come quì, dico pur circa al vedervi. Dico, che se mai questo desiderai, hor più di l'usato il bramo pur assai, havendo bisogno quei penseri de stabilirse hormai, essendo le cose mie in qualche meglior termine del passato. Nè questo posso, nè voglio far senza il mio fidato et prudentissimo consiglio, dico del mio dabenissimo M. Gioan Giorgio caro, al qual, facendo qui fin, senza fin mi raccomando

In Milano a dì 26 de febraio 1519.

Quella vostra, come de se stessa,
Margherita.

Al mio molto honorato et come fratello amato
M. Joan Giorgio Trissino.

(Ms. A. T.)

XLVI.

Signor mio charo. Io penso, che ve dogliate de mi con grandissima ragione, perchè fra tanto e tanto tempo, che siti fora, mai non ve ho scrito: la qual cosa non è già stata per desmenteganza, ma perchè non era possibile. Ma, se vui sapesti lo esser mio, et con che difficultà vi habia scrito questa, non solamente mi perdonaresti, ma mi havresti compassione. Io vivo, come Dio vole, in lacryme et suspiri, benchè me pare, che li occhi mei non pianzano tanto, quanto merita la perzeda, che ho facto. E poi, quando penso a quell'altra cosa, che mi bisogna fare contra il voler vostro e mio, non so, perchè non mora. Hoimè! che questa è pur tropo inzuria, che me ha facta la fortuna e farme offendere quella persona. S'io spendesse questa vita, non satisferia alle obligatione, ch'io li ho. Ma faza come la voglia: questo animo sarà sempre vostro, finchè viva et anche dopo la morte, che: « Perchè, quel che me trasse ad amar prima, Altrui colpa mi toglia, Del mio fermo voler già non mi svoglia. » E sempre ho in bocca il vostro motto, il qual me insegna a soffrire questi affanni. Ben vi priego, se la dimanda mia non è superba, che vogliati tenermi in qualche parte de l'animo vostro; pensando, che ben trovereti altre donne più belle et più degne di me, forsi non ne trovereti una più fidele, nè che più v'ami di quel, che fazo io. Che dico povera mi! quasi che l'animo vostro non me sia chiaro horamai più che al sole. Non scriverò altro, salvo che a V. S. me raccomando mille migliara de volte e priegola, che la si ricordi di chi l'adora.

Adì 28 de mazo (1520?).

Quella vostra infelicissima
C. r. de p. m.

Al clarissimo Messer
Jo: Georgio da Tresseno.

(Ms. B. C.)

XLVII.

Mandovi il vostro libro, il quale, se è stato tenuto troppo, perdonatemi. Io lo ho veduto con summa diligentia, et lo giudico pieno di molte belle cose et recondite. Quanto a lo emendarlo, ho veduto quel principio, et per darli qualche più luce et torli qualche cosa, le quali a me piaceno più altrimenti, lo ho tutto rimutato, et ve lo mando. Voi lo vedrete, et spero, che conoscerete essere stato fatto amorevolmente et diligentemente. Nel resto accusarete voi medesimo di havere eletto riveditore chi non ne sa più. Ben dirovi alcune cose generali: l'una de le quali è, ch'io desidererei che 'l stile vostro fusse manco soluto, che 'l non è, cioè havesse più congiontioni, il che vedrete in quel principio, ch'io ho racconcio, essere stato per me considerato, perciò che v'ho aggiunte molte congiontioni: l'altro è, che molte parole, le quali sono troppo latine, vorrei, che fussero più secondo l'uso presente, cioè italiane, come è: esserli futuro grato, a carte disdotto, vorrei più tosto che dicesse, doverli essere grato: et mendacio, a carte 23, direi più tosto menzogna, overo bugia: così donnile, a carte 25 direi più tosto feminile, ovvero donesco: et così farei di nottue, nescio, vinculo, naufrago, tempo futuro, exhilaratione, et molti simili, i quali tutti muterei ne le loro parole italiane. Ancora alcune cose tolte dal latino et messe troppo latine, come è, il piede non nate in una pelle, più tosto direi, che la scarpa non fosse troppo larga di maniera, che 'l piede quasi entro vi node; et così di alcune altre simili cose. Sonovi ancora qualche parole, che non hanno la formatione italiana, com'è, fossete, la qual in lingua toscana si dice fossi et in veneziana foste: et questo è quello, che nel vostro libro desidererei che si mutasse: il che però al vostro giudizio rimetto, et se sono stato troppo audace imputatelo a lo amore, che vi porto, che, in effetto, vorrei, che le cose vostre tollessero ogni cagione a le genti maligne da poterle riprendere. Et circa ciò non dirò altro. Ho poi inteso de l'opera havete fatto per M. Benedetto nostro, di che vene rendo infinite gratie, et vi priego a seguitare nel cominciato favore; et così a voi mi raccomando et piaceravi di basar la mano alla Illma vostra S^{r}. per mio nome et humilmente raccomandarmi a sua Exc.

In Vicenza a XII di settembre MDXXI.

Il vostro Trissino.

Al Mag. Mario Equicolo, come fratello,
in Mantova.

Ms. Arch. Gonzaga di Mantova.

XLVIII.

Perche egli era costume degli antiqui, Illma et Exc. mia S^{a}. di honorare i Dei di quella etade con le primitie de i loro frutti, così anchor io volendo honorare V. Exc. che è quasi una Dea de la nostra età, le offerisco la presente Canzone, la quale è quasi primitia de' frutti del mio ingegno, già per molte occu-

pationi da le rime distolto, a le quali, se la fortuna non mi sarà più che contraria, ho fatto proponimento di ritornare, tal che di esse ne potrò alcuna volta a V. Exc. offerire, se a Quella saranno grate, a la quale humilmente molto et molto mi raccomando.

In Vicenza adì XI di Decembre del MDXXI.

De V. Exc.

Humillimo Servo Giovan Giorgio Trissino.

Alla Illma et Exc. mia Signora
La Sig. Marchesana di Mantova.

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova).

XLIX.

Excellente M. Giovan Giorgio, Amico nostro carissimo. Havemo letto la vostra dottissima et elegantissima Canzone, che ne haveti mandato, con la quale vi è piaciuto honorarne, attribuendone molto più, che non conviene alla condition nostra: ma attribuendo noi questo a la licentia de poeti, in li quali seti de li primi ne la nostra età, quali sogliono con l'ingegno loro excedere la mesura del subietto, de che scriveno: non rifutando cosa, che diciate di noi, ve ringratiamo infinitamente et per la ditta canzone et per la amorevole promessa de farne gustare de le altre vostre compositioni poetice, per la quale conoscemo havere gran cagione de desiderare otio, quiete et tranquillità a le vostre dottissime muse: il che facemo bene di core et a li commodi vostri molto ne offerimo.

Mantuae die XVI Xbris M.D.XXI.

Isabella Marchionissa Mantuae.

Mag. M. Giovangiorgio Tressino,
Amico nostro charissimo.

(Trissino, *Opere*, vol. I. pag. XVIII. Verona, 1729.)

L.

Per vostre lettere intendo, che havete havuto un calzo di cavallo in una gamba, di che molto mi dole, et solo per questo le lettere vostre, che mi sogliono sempre recar piacere, mi hanno apportato dolore: pur spero in Dio et ne la diligentia vostra, che tosto vi risanarete. L'altro giorno, quando mandai uno mio con la Canzone alla S. V. Illma, non vi scrissi nulla, perchè M. Gian-Lodovico Gonzaga, che era quì, mi disse voi essere col Sig. Marchese, et non essere in Mantoa; altrimenti non sarei restato di visitare ancora voi con lettere mie, come si ricerca a l'amore, ch'io vi porto, et a le bone opere vostre verso di me; imperò che questi miei, che vi ho alcune volte raccomandati, non cessano mai

di riferirmi gratie de le grate accoglientie et boni effetti, che li havete fatti per mio rispetto, di che ve ne sono et sarò eternamente obligato. Et non accade, che voi mi scriviate, che mi siete servitore, et che siete desideroso di satisfare in qualche modo a lo obligo, che mi havete, perciò che io vi ho sempre havuto et ho in luogo di fratello, et non so obligo alcuno, che possiate haver meco, perchè non ho mai fatto cosa alcuna per voi, che sia a la centesima parte di quello, che sono tenuto di fare, et ch'io farei, se a l'animo mio corrispondesseno le forze. Ben havete et harete sempre uno animo a voi dispostissimo, et cosi occorrendovi nulla, vi priego disponiate tanto sicuramente di me, quanto di amico, che habbiate. Adunque a voi mi raccomando, et vi priego mi raccomandiate molto alla Illma S. V.

In Vicenza a XXII di dicembre del MDXXI.

Il vostro Trissino.

Al M. et doctissimo M.
Mario Equicolo.

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova).

LI.

Nobilissimo et dottissimo M. Gioan Georgio. Per esser già gran tempo, che non siamo stata visitata da voi, siamo in tanto maggior desiderio di vedervi: et però, quando la venuta vostra a noi potesse esser senza incomodo vostro, ve pregaressimo, che voleste venir fin quà, et ve vederessimo volentieri; et benchè il respecto solo de gustar et goder la amenità de l'ingegno et dottrina vostra ne potesse indurre in questo desiderio, pur ne è un'altra cagion, che ne fa desiderar la venuta vostra. Noi havemo uno de nostri figlioli, Hercole, qual se diletta mirabilmente del studio de le littere; et mostra un bon ingegno; et quel, che ne piace molto in lui et havemo per un bon segno, è, che 'l se diletta de la conversation di litterati. Haveremo piacer, che voi parlati seco di littere, et che fidelmente ne dicati il giudicio, che fareti di lui, et se ve parerà che 'l sia messo sulla bona via di riuscir a qualche perfection in littere, che essendo del studio et docilità, che 'l vedemo esser, facilmente anchora se poderà metter su bon camino: et in questo ne piacerà haver il consiglio vostro, quale sarà non meno sapiente, che amorevole. Ma, come dicemo, voressimo, che la venuta vostra qui fosse senza vostro incommodo; et però, se ben ve facemo lo invito adesso, non restati per questo di pigliar il tempo commodo venendo, quando ve parerà, che la cosa non porta tanta necessità di presteza seco, che debiati patir sinistro per venir presto. Haveremo ben piacer che per questo nostro Cavallaro, che mandamo a posta, ne dati aviso a che tempo ve piacerà de venir, a ciò che sappiamo, quando doveremo aspectar la venuta vostra; et tra tanto ne offerimo a tutti i vostri piaceri et commodi dispostissima.

Mantuae XIX Julii M.D.XXII.

Isabella Marchionissa Mantuae

Mag. et Doct.
Amico nostro char. M
Jo: Georgio Tressino

(Trissino *Opere*, vol. I, pag. XX Verona 1729).

LII.

Signor messer Giovanni. L'altro giorno essendo in Mantoa, ove era stato molti giorni, intesi la morte del nostro Diaceto, che molto me ne dolsi, perchè in effetto questa nostra età ha perduto un huomo, che passerano molti et molti anni che non se ne truoverà un simile, la cui dottrina et i cui santissimi costumi erano degni non che di lunghissima ma di eterna vita; ma poi che ciascuno è nato mortale, assai acquista il mio dolore, che in la sua non molto lunga vita ha scritto cose, che saranno di lunghissima anzi eterna memoria di lui. Oltre di questo intesi anchora de la morte del nostro messer Pietro de Pazi, di cui parimente molto m'increbbe; et ben si può dire quel di Petrarca che morte fura prima i migliori et lassa stare i rei. Da poi tornato a Vicenza, intesi dal nostro Lascari haver lettere vostre, ne le quali scrivevate V. S. trovarsi in disordine de le cose vostre: di che Dio sa quanto me ne dole, e tanto più ch' el dice che voi non havete più la pensione. Però, messer Giovanni, io di nuovo (quantunque sia forse superfluo fare quello, che già molt'anni è fatto) vi offerisco tutto quello che ho, et vi priego che vi degnate di venirlo a godere qui con noi, che mi sarà somma gratia et viveremo assai lieti, et mi farete scor lare queste importunità de le liti, ne le quali sono horamai fatto sì prattico che deffendo le cause mie senza avocati; et pure heri ne vinsi una qui in Venetia, ove hora sono. Si che vi priego non vi dispiaccia venirci a vedere, et partecipare di queste nostre fortune, che tutto quello, che ho, reputo et è veramente più vostro che mio. Appresso, perchè quando venni de qui lasciai i miei libri in Fiorenza, vi priego mi avisate che sono di essi et se li potrò havere in Ferrara senza ch' io mandi uno a posta per essi, perchè havea deliberato mandar uno, o forse venir io a torli; et di questo vi priego mi avisate subito. In questo mezo a V. S. molto mi raccomando, et così al signor messer Palla, et vi priego mi raccomandate al Corso et agli altri comuni amici.

In Venetia a XIIII di ottobre de MDXXII.

Il vostro Trissino.

Al R.do Prothonotario messer Giovanni
Rucellai mio come fratello h.mo
in Fiorenza.

(Mazzoni, *Una lettera di G. G. Trissino a G. Rucellai.* Venezia, 1891).

LIII.

Signor Messer Piero. L'apportatore di questa sarà Maestro Battista da Marostica, il qual fu un figliuolo del fratello di quel poverino di Messer Giannantonio da Marostica, nostro comune amico; et di questo io ne faccio piena fede a V. S. la quale si degnerà di haverlo per raccomandato et di darli qual-

che favore a ricuperare quel poco, che gli ha lasciato suo zio; chè per questa sola causa se ne va a Roma. Però a V. S. molto e molto lo raccomando.

Di Vicenza a li 6 Aprile MDXXIII.

Al comando di V. S.
Giovan Giorgio Trissino.

(*Lettere* di diversi a M. Pietro Bembo, pag. 40. Venezia, 1560).

LIV.

Illmo et Exc. S. Marchese, S. mio unico. Essendomi pervenuto a le mane una letera di V. Exc. drizata a mio padre, et essendo egli andato nuovamente verso Roma, desideroso di exeguire a tutte mie forze qualunque cosa V. Exc. gl' imponesse di commissione de l' apportatore di essa, pigliai presontione di aprirla, e veramente molto mi duole, ch' io non sappia dove siano li libri, che V. Exc. gli richiede, che per il presente apportatore gli manderei: ma ben potrebbe essere che essi fusseno in Roma, o in Fiorenza, dove sono quasi tutti i soi libri: per il che gli scriverò a Roma includendogli la lettera di V. Exc. la quale son certo, che, subito vista, havendogli, procurerà di rimandarli prestamente et fidelmente. Nè altro al presente scriverò, se non che a V. Exc. humilmente baso la mano et a quella molto mi raccomando.

In Vicenza a VII di Novembre del MDXXV.

Di V. Exc. Devotiss. Servitore Julio Trissino
Arciprete di Vicenza.

Illmo ac Exc. Dno Dno Federico Mantuae Marchioni
S. R. E. et Reip. Flor. Cap. Genlis
Dno meo amico etc.
Mantuae

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova).

LV.

A le vostre di VIII, rispondendo, perchè alle altre tutte ho risposto, dico prima, che mi è stato gratissimo intender lo avviso di Mons. Rmo circa lo Archipresbiterato, de la volontà la quale, quantunque non dubitasse, tuttavia mi è stato carissimo intendere la parola sua. Benchè Julio da dui giorni in quà ha mostrato gran miglioramento per questa aqua dei bagni de Caldero, che i medici li danno, par è in una magreza estraordinaria, et ha la febre continua. Dio per sua bontà lo aiuti!

De la Cappella oltre le lettre vostre, ne ho havuto dal mastro di casa e da Trebatio, onde ho deliberato di servir Trebatio, per esser homo docto e costumato et amico mio, nè d' altro mi dole, se non ch' el non mi avisò subito, che

subito lo havrei compiaciuto avisandovi, ch' io ho trovate tutte le scritture a ciò pertinenti, talchè e per il testamento del fondatore, che fu un Battista da Trissino, il quale hebbe una mogliera di questi della Scola, a la qual lasciò ditto iuspatronato et ad un suo fratello: i quali de la Scola renuntiarono a mio patre ditto iuspatronàto, con questo, che Pre Francesco de la Scola fosse investito la prima volta; laonde, essendo io pupillo, Pre Francesco si fece appresentare a suo fratello; del che rissentendosi i miei tuttori, Pre Francesco fece una dichiaratione, che tale appresentatione s' intendesse fatta nomine meo, annullando quell' altra: il che fu per i miei tuttori accettato, attento che per le conventioni, che haveva con mio padre, egli dovea esser la prima volta appresentato. Per le qual ragioni e per il testamento del fondatore non mi potrà esser derogato: tuttavia sono contentissimo, che Trebatio la habbia, al quale ho scritto ch' el mandi la procura ad acceptandum, la quale soliciterà, che la sia presta, perchè subito lo appresentino.

Che M. Lodovico nostro sia tanto inzaccarato, mi duole: pur, come ho già detto, son contento che per venticinque e trenta ducati sia sovvenuto su li miei argenti; tuttavia facendo la cosa più cautamente, che si può, a ciò ch' io non li perdessi. E da l' altra parte mi spiace che Julio habbia tolti denari dal Zudeca; avvisatemi il che e come. Intendo anche che l' ha impegnato le vesti: vedete de intender per M. Arrigo Doria quanto e come, e se si potesse venderle, sarebbe meglio.

Le lettere a M. Palla vi mando. Non so, come andassero quelle, che io inclusi in quelle de M. Braccio, perciò ch' io ho risposta da voi e da altri de le lettere, ch' eran nel pachetto, ch' erano quelle di M. Braccio, del quale non ho parimente aviso del ricovero. Altrò non scriverò. State sano et amatemi.

In Vicenza a XVII de luglio MDXXV.

Il Vostro Trissino.

A lo Exc. Dott. di leggie
M. Thomaso da Lonigo
Auditore del Rmo Ridolphi
in Roma.

(Ms. A. T.)

LVI.

Mag. Cognato. Mando M. Liberio nostro con questa mia pregandola che in questo mio bisogno mi volja sovenire di 500 ducati e piljarvi quello del mio, che vi pare, per cauzione vostra con termine a francare, perchè sono per fare cosa honorevole per casa nostra. E di ciò ve ne resterò molto obligato, e scrivo anche a M. Antonio, che parli di ciò con la Mag. Cognata.

De Bonaventura farò tutto quello si potrà. A loro pare di tratare che torni col Duca di Milano; et io sono di questo parere, maximamente sendo le cose sue como risolte in bene. E così spero, che saranno ancho quelle de la Illma nostra Signoria, tal che havremo fermissima et ottima pace.

De la cosa de la Decima, come li scrissi, starò per la metà, se la torrete;

de la parte poi perduta saremo insieme, e ve informarò del tutto, e se potrò essere a la recuperazione di essa, vi sarò, se non, sarete voi, al quale molto mi raccomando.

In Bologna a VI di dicembre del MDXXIX.

Vostro Cógnato
Giovan Giorgio Trissino.

Al Molto Magnifico
M. Giovanni Trissino, Cognato honorando.

(Ms. B. C.)

LVII.

Illma et Exc. mia Signora. La inefabile humanità di V. Exc. mi dà ardire di ricorrere a lei non solamente ne le cose mie, ma ancora in quelle de lj amici miei, ne le quali ciascuno dovrebbe essere non manco diligente, che ne le sue proprie. E però essendo l'apportatore de la presente, il quale ha nome Fra Sebastiano da Vicenza, mio antico e carissimo amico, et è tanto homo da bene, quanto niuno altro Frate, che io conoscesse mai, tortezato da i frati loro, et essendo il General suo, il quale ha nome Fra Theodoro da Cavriana, ivi in Mantoa, priego vostra Exc. che volja mandar un de i suoi a raccomandarlo a detto Generale tanto caldamente, quanto sia possibile, perciò che essendo detto Fra Sebastiano per sua mala sorte, quasi privo de la vista, non sia per tal sua infirmità e per la malignità de alcuni suoi emuli privo anche del suo Priorato anzi 'l suo tempo, nel qual officio elji si ha puortato e porta, come intendo da tutti, benissimo et lo exercita con gran deligentia e sincerità. Altro non scriverò, se non che a V. Exc. baso la mano, et a quella humilmente molto e molto mi raccomando.

In Vicenza a XXX di Genaro del MDXXX.
De V. Ill. S.

Humillimo Servitore
Giovan Giorgio Trissino.

Alla Illma et Exc. S.
La S. Marchesana de Mantoa.

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova).

LVIII.

Molto Magnifico Signor Cugino Honorando. Questi giorni ebbi lettre di V. S. insieme con una della Città a M. Gio: Batta Egnatio circa la information de M. Fulvio Peregrino Morato da Ferrara, la quale diedi in propria mano; et esso, che era et è desiderosissimo che la Città nostra sia ben servita, deliberò, ultra il testimonio di M. Celio e la conversatione, che havea habuta col sopradetto M. Fulvio Peregrino, di udirlo ancor legger publice, e così fece e chiamò

maestro Giovita, M. Carcerano, M. Steffano Grimaldo, l'Ambassador di Mantova et alcuni altri homeni dotti, e li fecero legger la Poetica di Horatio. Io non vi potei esser, perchè in quella hora hebbi audientia da li auditori in la causa mia; ma, per quanto mi fu da la maggior parte di loro refferto, esso si porta eccellentemente, e dimostrò havere un' ottima latinità in bocca, et intendere benissimo, et disse tante belle cose e recondite, che fece maravigliar ogn'uno, pensando, che facendo questo all' improvviso e senza libri, che farebbe e con libri e con studio. E vedendo ch' io non ci era potuto essere, voleva ancor legger un' altra lezione de la paradoxa di Tullio: ma lo Egnatio non vi potè essere per andar in Villa; da poi non ha voluto veder altra esperientia, e scrive la presente lettera a la Città in risposta, la quale hoggi mi ha mandata, et io la mando a VV. SS. le quale la vedranno, e si risolveranno di quello, che vorranno far. Bene li dico, che oltra il partito di Capo d'Istria, che lo voleva condur con cento e trenta ducati all' anno di provisione, che avea molto loco d'andare a Bergamo: il che sapendo io per firmo, lo ho persuaso a venir più tosto a Vicenza, a la qual cosa lo trovo molto più inclinato, che a niuna de le altre. E trattando con lui del salario, lo ho ridotto a venir a servirvi per ducati cento a l'anno, e venirà per quanto tempo vi piacerà, per uno, per dui, o per tre anni, o per quel più, che vorrete voi; e penso, che la Città nostra sarà benissimo servita da lui. Però V. S. quanto più presto può, che lo risolva, a ciò, che 'l sappia come governarsi; et di questo gliene resterò molto obligato et a la S. V. di continuo molto e molto mi raccomando.

In Venetia de dì sabato a 27 aprile 1532.

Cugino e Fratello
Giovan Giorgio Trissino.

Al molto Mag. mio Cugino honorando
Il Co. Antonio da Thiene del q. Messer Leonardo
in Vicenza al Castello.

(Savj, *Memorie intorno a le pubbliche scuole in Vicenza*, pag. 121. Vicenza, 1515).

LIX.

Mag. Signor. El S. Duca mostra in ogni cosa el suo bon giuditio: me è satisfaction, che venga quì con la persona, che non potrei exsplicarlo. Me dole, che non credo goderla molto per lo aire, contrario alla indispositione mia: però è moderato el piacere, benchè la carità me costringa haverlo caro per li altri: et nostro S. Dio ne guardi.

Da Ferrara a dì x genaro (1537).

Sono al comando vostro
M. di Pescara.

Tergo: *di mano del Trissino*
Letera de la S. Marchesa di Pescara.

(Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. X, pag. 158. Milano, 1817. — Colonna, *Rime*, pag. CXIV. Roma 1840. — Colonna, *Rime e Lettere*, pag. 413. Firenze, 1860.) — Colonna, *Lettere*, edite dal Ferrero e dal Müller. Torino, 1886.

LX.

Illma et Exc. mia Signora. Essendomi io ridotto ad abitare in un mio loghetto nominato Cricoli, non più lontano però da Vicenza di quello, che si sia Porto da Mantova, et havendo quivi fatto piantare un mio giardino, et un horto di diverse piante, et fra l'altre vi forono posti alcuni bossi assai ordinatamente piantati, ma e per negligenzia di coloro, che v' hanno accesso, e per inesperienza di quello, che a simile piante si convenga, sono ridotti a tale, che hanno bisogno di assettamento e di racconciamento bono, almeno per una fiata. E però sapendo io quanto sia sufficiente et idoneo a questo mio bisogno il giardiniero da Porto di V. Exc. ho preso ardimento di scrivere questa mia littera a Quella, e priegarla humilmente, che si voglia dignare di lassar venire detto suo giardiniero fin quì, per dui o per tre giorni, a veder questo mio loco, et insegnarmi l'ordine, che si habbia a tenere, si cierca i bossi, come etiandio nel resto, che a detto mio giardino sarà bisogno. Laonde mando questo mio servitore a posta per tale effetto, e priego V. Exc. con quella più ardente humiltà, che sia possibile, che voglia mandare detto suo giardinero per li dui dì con esso lui fin quì, che di questo ne resterò eternamente obligato a V. Exc. e lo ponerò apresso a li altri molti benefici, che io ho havuti da Quella, a la quale bascio la mano, et humilmente molto e molto mi raccomando.

In Cricoli a 2 di Aprile del MDXXXVII.
Di V. Illma S.

Humillimo Servitore
Gio. Giorgio Trissino.

A la Illma et Exc.
Sig. Marchesana di Mantoa.

(Ms. -Arch. Gonzaga di Mantova).

LXI.

Mag. Amico char. Il disiderio naturale, che sempre ho tenuto, di gratificarvi m' ha renduta prontissima a sodisfarvi nella dimanda, che mi fate del mio Giardiniere. Così ve lo invio et pregovi, che tratto de l'opera di lui quel servigio, che vi sarà necessario, vogliate subito licenziarlo, perch' egli sene ritorni, imperochè il luoco mio di Diporto ha di presente bisogno grande di lui. Se in altro potete valervi d'alcuna mia cosa, io mi offero ad ogni vostro commodo.

Di Mantova li 4 d'Aprile nel XXXVII.

A vostri Commodi
La Marchesa di Mantoa.

Al Mag. Amico charissimo
Dno Zuan Zorzo Tressino
Gentilhomo Vicentino.

(Ms. A. T.)

LXII.

Illma et Exc. mia Signora. Di molto contento m'è stato la giunta del giardinero di V. Exc. perciochè avegna che 'l tempo sia stato piovoso e strano, la vista sua ha fatto tanto profitto al loco mio, che elji mi par quasi tutto racconcio, sì per lo ordine suo, come etiandio per lo huomo, che ci ha menato: onde ne riferisco gratie immortali a Quella, perciochè quanto era il bisogno maggiore, tanto è stata la venuta sua più gioconda e grata. Io a l'incontro non so nè che dare, nè che offerire a V. Exc. per haverlomi e tanto amorevolmente e tanto prontamente mandato. La onde havendo già lungo tempo a V. Exc. donato me stesso, conseguentemente tutte le cose mie sono sue, et a lei sta il servirsi di loro e di me ad ogni suo comodo e piacere. Rimando il giardinero per non dare più incomodo al Diporto di V. Exc. a la quale humilmente molto e molto mi raccomando.

In Cricoli di marti a li x di aprile del MDXXVII.

Humile Servitore
Gio. Giorgio Trissino.

A la Illma et Exc. mia S.
La S. Marchesana de Mantoa.

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova.)

LXIII.

Illmo et Exc. Signor mio. Io non sono potuto venire piuttosto a V. Exc., com' era il desiderio mio, per esser stato assalito dalle podagre, le quali comunemente si sogliono muovere a questi tempi; e però subito che io sono uscito del letto, mi son messo in cammino per venire a Quella: onde non mi estenderò a riferire le debite gratie a V. Exc. della benignità usata a me e al Nunzio mio; perciò ch' io spero fra pochi giorni ritrovarmi con Quella, ove mi sforzerò con perpetua obbedienza e somma osservanza farle noto, quanto io le sia servitore. A la quale bascio la mano et humilmente mi raccomando.

In Vicenza di sabato 9 di mazzo 1538.

Di V. Exc.

Humile Servitore
Giovan Giorgio Trissino.

A lo Illmo et Exc. Signor mio
Il Signor Duca di Ferrara.

(*Atti e Memorie* delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. I, pubblicata dal Campori. Modena, 1864.)

LXIV.

Havendo io in molte cose conosciuto la immensa gentileza di V. Exc. e la benivolenza, che Quella ha sempre dimostrato verso di me e de le cose mie, non temerò anchora di pregarla, che si degni di intercedere appresso la Exc. del S. Duca, che volja contentarsi di assicurare il conte Jacomo et il conte Michele di li Emilij, gentilhomeni veronesi, che possino liberamente venire a Mantoa e nel distretto suo, attento che li detti Conti hanno inteso esser stati falsamente imputati apresso sua Exc. da alcuni loro nimici, di haver dato favore ad alcuni giotti, che sono venuti sul Mantovano a commetter delitti; cosa, che mai con verità non si troverà esser vera. E però detti Conti, desiderosi di conservare la buona gratia de la Exc. del Duca, voriano, come buoni servitori di Quella, venire de lì senza suspetto alcuno, e far conoscere a sua Exc. le imputazioni dateli da li loro nemici et emuli esser false, e goder per l' avenire la loro antiqua servitù, che hanno con la Illma casa de Gonzaga: onde, parendomi questa esser cosa honesta e domanda ragionevole, non ho dubitato pregarne V. Exc. a farli ottenere tale assicurazione et in questo mezo le bascio la mano et a lei molto e molto mi raccomando.

In Venezia di Domenica a XI di Agosto del 1538.

De V. S.

Humile Servitore
Gio. Giorgio Trissino.

Alla Illma et Exc. mia S.
La S. Marchesana de Mantoa
a Mantoa.

(Ms. Arch. Gonzaga di Mantova).

LXV.

Mag. M. Gio. Giorgio mio. Ho visto quanto V. S. mi scrive in una sua in raccomandarmi li doi Conti de li Emilii, gentillhomini veronesi, che desiderano col mezzo mio ottenere adito di potersi giustificar presso l'Illmo Sig. Ducha, mio figliolo, di alcune false imputationi, dateli presso S. Exc. Il che farò molto volentieri per amor di Quella, a la qual non potria mai negar piacer, che la me chiedesse, essendomele già gran tempo obligata al modo, che io son, per le vertù sue. Ma perchè Sua Exc. al presente si trova alquanto indisposta, et il parlar de simili cose saria fuori di tempo, starò in aspettatione, che Sua Exc. si risani; il che però spero non anderà in longo più di cinque o sei giorni, per essere il mal de poca importantia, et a quel tempo non mancherò, perchè li predetti gentillho-

meni ottenghino il loro intento; et di questo potreti farli advertiti; et se in altro son atta gratificar V. S. me li offero di cuor.

Di Mantova l'ultimo d'agosto 1538.

Isabella Marchesa di Mantova.

Al Magnifico et molto virtuoso
M. Gio. Giorgio Trissino
Amico mio carissimo.

(Ms. A. T.)

LXVI.

Hercules Dux Ferrariae.

Messer Jacobo. Quì alligata vi rimettiamo una nostra direttiva a M. Giovan Georgio Trissino, il quale intendiamo, che di presente se ritrova in Venetia. Vogliamo, che facciate opera di ritrovarlo, et che gliela date et procuriate di havere la resposta, la quale ci manderete per questo corriero; il quale per questa causa vi mandiamo a posta, et per haver anco risposta da voi de le nostre quì alligate. Et quando M. Giovan Giorgio fosse partito da Venetia, vederete mandargli la lettera nostra per modo salvo, e ci rimetterete il corriero con la risposta della vostra. State sano.

Ferrara 6 Septembris 1538.

Alex.

A Jacopo Tebaldi
Suo Segretario residente
in Venetia.

(*Atti e Memorie* delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. I, pubblicata dal Campori. Modena, 1864).

LXVII.

Mag. mio Sig. osservandissimo. Il mio Exc. sig. Duca m'ha mandato le quì alligate et commesso le presenti a V. S., cosa, che per la partita di Quella, non posso fare: però m'è parso col mezzo di questa mia farle detto offitio, come facio, et priego la predetta V. S., a mandarmi la risposta, quale havuta, subito per mezzo de posta, la remetterò a l'Exc. Sua; et a V. S. me raccomando.

Die IX Septembris 1538 Venetiis.
De la S. V.

Jacomo de Theobaldi.

Al nostro Mag. et Generoso,
Lo Sig. Gio. Georgio Tressino, mio Sig. osservandissimo
Vicentiae.

(Ms. A. T.)

LXVIII.

Mag. Signor mio honorando. Havendo inteso, che la S. V. ha la cura di meter inanzi a lo Exc. Sig. Duca di Ferrara gli huomini dotti, che si ritrovano in Italia, a ciò che S. Exc. aiutata dal nobile giuditio della S. V. se ne possa eleggere uno per precettore de suoi Illmi figlioli, et havendo io intelligentia et prova di un excellentissimo huomo, mi è parso, oltre che son certo, che la S. V. lo ha in lista, ricordarli con questa mia le conditioni sue. E dico, che M. Bartholomeo Riccio da Lugo è stato per tre anni continui in casa mia per precettore de' miei filioli, nel qualle officio si ha portato talmente, che io sono obligato rendere testimonio a ciascuno di una fedele et rara integrità di questo huomo con la debita sollecitudine, che si conviene a tanto ufficio. De la dottrina veramente V. S. può chiarirsene per i suoi scritti, chè essendo ella di quello eccellente giuditio, che quella è, mi pareria incorrere in atto temerario a fargliene parola. Mi resta di dirle, che ogni officio, che la S. V. farà per quest' huomo, mi obligherà a quella di particolare obligo, a la quale mi offero e raccomando.

Di Venetia a 18 di Settembrio 1538.

Servitor Giovanni Cornaro
fu di M. Giorgio.

Al molto Mag. Sig. Cavaliero
Il Sig. Giovan Giorgio Trissino
Sig. mio Excellentissimo
In Vicenza.

(*Atti e Memorie* delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. I. pubblicata dal Campori Modena, 1861).

LXIX.

Illmo et Exc. Signor mio. Per lettere di V. Exc. ho inteso quanto mi scrive circa il mandarle una lista di quei letterati, ch' io giudicassi essere al proposito per insegnar al Sig. Principe suo figliolo. Ma io, per confessare il mio errore, credendo, che V. Exc. mi havesse solamente imposto, ch' io cercassi di haver prima informazione di quel M. Donato Giannozzi, di cui mi havea per avanti parlato, e così di esso m' informai e gliene diedi adviso.

Hora nel leggere le lettere di V. Exc. mi è tornato a mente quello, ch' ella m' impose, ch' io dovessi fare; onde meco medesimo mi dolgo molto di esser stato in questa cosa così smemorato; ma con ciò sia che « senium est memoriola vacillare, ut ait Cicero, » priego, che Quella mi perdoni, e così alligata con queste le mando la predetta lista. Ma quelli di essi, ch' io giudichi più eccellenti e miliori per tale impresa, avvegna che tutti sieno bonissimi, scrivo mal volentieri, perciò che niuno di costoro per avventura cederebbe all' altro con ciò sia che qui « velit ingenio cedere, rarus erit ». E se sapessero, ch' io

facessi squittinio di loro, l'harebbono a male; pur comandandomelo V. Exc. volio ubidirla, priegandola però, che tal mio giudizio resti a presso di se. Io per me giudico senza dubio alcuno, che M. Lazaro da Bassano e M. Romolo Amaseo sariano i miliori, che sieno hoggidì in Italia, per questa impresa: ma per leggere uno di loro nello Studio di Padova e l'altro in quel di Bologna, penso, che saria cosa difficile ad haverli, « sed nihil difficile volenti ». Così parimente ho per difficile ad haver nè M. Battista Egnazio, nè M. Giovita Rapizio, i quali medesimamente sono molto dotti, ma per la età e condotte loro, credo, che malagevolmente vi verrebbeno. Restano tre, M. Pierio Valeriano, M. Francesco Conternio e M. Trebazio, de li quali M. Pierio a mio giudizio sarebbe ottimo, volendovi ancor egli venir. Il Conternio, che forse non è inferiore a costoro, nè di bello stile in prosa e in versi latini, nè di bel modo d'insegnare, non sarebbe così difficile ad havere, per essersi già alquanti giorni partito di questa Academia. Trebazio poi non ha invero così galante stile, come lui, ma di letteratura greca e latina non gli è inferiore niente, e credo, che forse si haverebbe, per essersi partito dal Vescovo di Bressia e ridotto a Padova. Penso parimente, che quel M. Donato Gianozzi, di cui mi ragionò V. Exc. sarebbe ottimo ancor egli, ma per non haver io veduto niuna sua composizione non posso dir nulla circa il suo stile: vero è, che la letteratura sua e i costumi mi piacquero assai. De li altri poi, che di sopra ho nominati, ho veduto di chi prose e di chi versi latini, e di chi l'uno e l'altro: e tutti li conosco e so, che sono di costumi lodevoli e boni. Di quegli altri sei, ch'erano ne la lista, che V. Ecc. mi mostrò, non dico nulla per non esser, a mio giudizio, da comparare con gli prenominati.

Vero è, che il Mag. M. Giovanni Cornaro, fratello del Cardinale, mi scrive una lettera in raccomandazione di un M. Bartholomeo da Lugo, pensando forse, ch'io habbia veduto qualche sua composizione, ch'io non ho; e però mando essa lettera alligata a V. Exc. a ciò ch'ella possa fare quella eletione, che le pare miliore. E qui facendo fine a lo scrivere, lascierò, che il raccomandarmi a V. Exc. rimanga infinito.

Di Cricoli, di luni 23 di Settembre del 1538.

Humile servitore
Giovan Giorgio Trissino.

Memoria annessa alla lettera, ma di mano diversa

M. Lazaro da Bassano già erudì il Sig. Francesco Cantelmo, il sig. Galeazzo da Gonzaga e molti altri; ed hora legge greco et latino nello Studio di Padova con grandissima audientia, et ha di salario cinquecento fiorini e più.

M. Romolo Amaseo già lesse ne lo Studio di Padova, et hora legge nello Studio di Bologna; et hebbe prima ducati trecento di salario; poi, come ho inteso, gli è stato dato aumento e fatto cancelliere della Comunità.

M. Battista Egnatio legge publico in Venetia con ducento ducati di salario et altri emolumenti assai.

M. Giovita Rapizio legge in Venetia ai Cancellieri, et prima fu condotto dal Dominio con 150 ducati di salario, poi, come ho inteso, ha havuto aumento.

M. Pierio Valeriano. Costui già lesse in Roma et erudì il Cardinal De' Me-

dici et il Duca Alessandro di Fiorenza. Hor si sta a casa sua, cioè a Cividal di Belluno, molto accomodato di beneficii.

M. Francesco Conternio. Costui già erudì il Rmo Cardinal di Mantova; poi stette all' Academia di Vicenza con trecento ducati di salario e le spese.

M. Trebatio. Costui già stette col Vescovo di Brescia et haveva cento e venti scudi d' oro a l' anno, et già prima erudì il conte Leonardo Nogarola da fanciullo in suso.

A lo Illmo et Excellentissimo mio Signore
Il sig. Duca di Ferrara.

(*Atti e Memorie* delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. I, pubblicata dal Campori. Modena. 1864).

LXX.

Sanctissimo D. N. Paulo III Pontifici Maximo.

Etsi scio, Beatissime Peter, te non latere libros Harmonicorum Ptolomaei a Nicolao Leoniceno, viro aetatis nostrae doctissimo, ea de causa latinos factos fuisse, ut hoc harmonicum opus omnium absolutissimum, quod latina lingua non habebat, divo Leoni Decimo Pontifici Maximo ac Principi omnium ejus saeculi eminentissimo donaret, propterea quod volebat Musicam nostrorum temporum, quae vix tertiam illius antiquae retinuit dignitatis partem, beneficio tam excellentissimi Principis ejusdemque scientiae studiosi, posse et ornari et locupletari: verum cum properata mors Leonis haec omnia pervertisset, et ipse Leonicenus biennio post, hoc tamen prius opere absoluto, fato functus esset; et cum iidem libri ad manus meas divino quodam casu pervenissent, coepi velle, ut labores tam docti viri, et mihi amicissimi, quo etiam praeceptore usus fueram in Philosophia, eadem expectarent arte, quae Leonicenus ipse a Divo Leone duxerat expectanda.

Quamobrem hos tibi donare constitui, qui es omnibus aliis Maximis Pontificibus, qui unquam fuerunt et erunt, cum doctrina et eloquentia. Itum beneficentia et magnitudine animi anteponendus. Ex quo latini homines, huic scientiae dediti, multo plus habere poterunt et luminis et ornamenti, quam Leoniceni consilio ex divo Leone habere potuissent. Quantum autem Musicae huius nostri temporis desit, non modo, omnium doctissimo, tibi notum esse arbitror, sed cuivis etiam mediocris eruditionis non ignotum esse censeo. Nam praeter harmonicum et chromaticum, quae duo genera haec aetas non novit, ipsum quoque diatonicum, quo solo genere utitur, non ita exquisitum et perfectum habet, ut antiqui habuere. Boethius enim, a quo Guittus Aretinus et nostri deinde omnes hanc scientiam acceperunt, cum Tetracorda, in quibus ratio totius Musicae continetur, Architae et Aristoxeni exposuisset ac ea verbis Ptolomaei reprehendisset, deinde tetracordorum divisionem, quaemadmodum Ptolomaeus fieri dicat oportere, se explicaturum pollicetur; quae tamen malignitate temporum, ut ipse arbitror, non extant.

Quare necessario ab ipso Ptolomaeo, aut a Briennio, qui eadem graeco a Ptolomaeo acceperat, petenda sunt. Nunc vero latini Musici et graecarum litterarum ignari, ea omnia cum laboribus Leoniceni tum consilio meo et benignitate Sanctitatis tuae facile sibi poterunt comparare. Igitur, Beatissime Pater, hoc munusculum laeto accipies animo, ut cum omnibus bonis semper prodesse studueris, tum etiam musicis aliquid commodi largiaris; quod erit et tui optimi instituti et meae in te observantiae et benevolentiae non inutile monumentum. Vale.

XIII Kalendarum Aug. Anni MDXLI. Romae.

Jo. Georgius Trissinus.

(Ms. Bibl. Vaticana.)

LXXI.

A Papa Paolo III.

Io son certo, Beatissimo Padre, che V. B. si ricorda, quando per sua humanità parlai lungamente con Quella in Bologna, sì circa il correggere et ordinare le monete, i pesi e le misure per tutta Italia, cosa che fu da V. B. laudata et approbata, sì eziandio circa il fare due ligioni sante per deffensione de la Kiesia Romana e de la fede di Christo; che allora fra gli altri ragionamenti, che fece meco, si dignò di conferirmi il gran desiderio, che havea, di accordare et unire la M. Cesarea con la M. Christianissima: et io a questo le dissi alcune poche parole, che 'l mio debole ingegno così a l'improviso mi porse; ma dapoi venuto al paese, e più e più volte sopra tal suo bellissimo desiderio meco medesimo ripensando, mi sono soccorse alcune vie, modi e ragioni, le quali a me paiono bonissime et agevolissime da poter fare tale accordo et unione fermi e durabili: perciò che con la prudenzia et authorità di V. B. potranno essere facilmente persuase a le loro MM. il che sarà di molta gloria a V. S. e di molta utilità a l'uno e l'altro de le MM. loro, e sopra tutto grate e sommamente salubri a tutti la Republica Christiana. Perciò che la heresia lutherana sarà per tale unione rintuzata et forse spenta, e la rabbia de Turchi fia repulsa e forse superata, laonde quantunque V. B. *sia piena* di magnanimità, di sapienzia, e di grandezza e di bontà... penso, che questa sua sola operazione accrescerà tanto la fama e la grandezza di Quella, che 'l mondo giudicherà che per essa habbia vinto se medesima di altezza. Ma perchè tali mie cogitationi mal si possono commettere a la scrittura, sì per lo pericolo che non fosseno intercette e fatte poi operazioni contrarie, sì eziandio, perchè, dicendosi queste ragioni con la viva voce, a molti dubii si potrà rispondere e si potranno dichiarare e comprobare molte particularità, che con lo scrivere non si può fare; e però, quando a V. B. non spiacerà di intenderle, si degnerà di farmene fare un minimo motto, che alhora o con più lunghe e più diffuse lettere, o presenzialmente a bocca, secondo che Quella giudicherà esser meglio, mi sforzerò di fargliele manifeste. Et in questo mezo baso i piedi di V. B. et a Quella molto e molto mi raccomando, et humilmente la prego a tenermi per suo servo, come sono, perciochè essendomeli

una volta dedicato e donato, voglio in qualunque loco e stato, ch' io mi sia, esser sempre di V. B. e de la sua Illustrissima e gloriosissima famiglia, mentre ch' io viva.

Da Murano il giovedì a IX di febraro del MDXLII.

Di V. B.

Humillimo Servo
Giovangeorgio Trissino.

(*Giornale Arcadico*, Tom. XXII. Anno 1824).

LXXII.

Reverende Fili. Io hebbi le vostre lettere heri sera, che fu Giovedì a ore 23, e, perchè non v' è il giorno, non posso sapere quando fossino scritte, se non del mese di marzo, e perchè Ser Hieronymo, che le portò, si partì avanti, ch' io le vedessi, perciò mi mandò le lettere, quando ch' io era in camera con M. Hieronymo Trissino e leggeva e consultava una scrittura importante per la sua lite e, consultata detta scrittura, lessi le vostre lettere e subito feci chiamar ditto Prete, ma era partito: onde, vedendo questo, non sapea che mai fare, che già era notte, e il Corriere si partia la mattina, e però presi partito di scrivere al Cardinale et al Petreo, et a tutti doi ho scritto in bonissima forma, narrandoli quello, che vuol fare il Vicario, e pregando S. S. Rma, che li scriva, che non s' impacci de le cose vostre, e che anche scriva una lettera a voi, ch' è contento che procediate nella causa di Prè Luigi secondo la forma del Brieve Apostolico: il che penso che 'l farà, perchè ho anche quì altra lettera dal Petreo di questo, la qual vi mando con questo, che la faciate trascrivere e subito me la rimandiate, e possiate far trascrivere a quel Veronese bon scrittore, e far la sottoscrizione sola, che para del Vescovo di Fesole, che me la scriva, facendo e carta e sigillo, che siano concordi, e la sottoscriziono solita di esso Vescovo, la quale è così: Di « V. S. deditissimo BaccioMartelli episcopo Fesul ». Ma a ciò che meglio para la sottoscrizioue di sua mano, e che si accordi il soprascritto et le altre cose et troviate un sigillo, quasi simile, da Valerio de le Corniole, mandovi una lettera di esso Vescovo, che mi scrisse fin questo ottobre, la quale, come havete operata, me la rimanderete: e la lettera, che così havete fatto trascrivere, la potrete con bel modo far mostrare al Vicario: e questo dico per non far cosa, che dispiaccia al Petreo, amicissimo nostro, che così ci ricerca; e forse, quando il Vicario vede questa essere l' opinione del Cardinale, sarà manco furioso, benchè credo, ch' el non farà nulla e che questo sia stato uno spaventacchio, consultando con gli amici, che sapete, acciocchè non procediate più oltre in ditta causa, e così farete bene a soprastare tanto, che venga la risposta di S. S. Rma: perchè mandai da 1 di notte il Francese a portarle a M. Francesco Corboli, fattore de li Strozzi, che così è l'ordine nostro di scrivere al Petreo e a Mons. Rmo, che non è tornato, se non questa mattina, e dice aver dato bon recapito alle lettere in mano propria del Corboli, che ha promesso mandarle benissimo: onde spero che diman 15 giorni havremo risposta bona.

Del Brieve, per difetto del non aspettar del Prete de la tardanza del venir quà, non si ha potuto far nulla, nè credo che importa il farlo, se non si vede altro, che suspicione: e così di quell' altro affare non posso nè voglio trattarlo per li rispetti, che vi dirò. Voi sapete, quanto vi ho detto e predicato, che lasciate queste pratiche di Luterani, e quanto elle sono pericolose e non stanno bene a Voi; il che mai avete voluto fare, perchè, come disse quel Padovano, voi vi credete havere il cervello di Gattamelata e forse l'havete così di bronzo, come lui ha; perchè mai nè per mie parole, nè di altri, che vi vogliono bene, vi siete nè mutato, nè piegato; et io sempre vi ho detto e scritto da Roma il male che vi fanno, et il pericolo, che ve ne può seguire, et il dispiacer grande, che in ciò mi fate, ma nunquam fuit dare modum; che voi seguendo la dottrina di Pellegrino Morato e di Fra Salvestro e di altri, che non vo' nominare, con li quali soli vi diletta di praticare, siete stato fermo sempre e sempre havete mangiato carne di Venere e di Sabato e tutte le vigilie d'Ognissanti e di Natale, mai non andate a Messa, mai non dite l'Offizio, e molte altre cose simili, e sempre state in tali operazioni luterane, le quali sono a tutta la Città notissime: e poi dite: « io non dico niente »; ma per exteriora cognoscuntur interiora: le quali cose, quanto stiano bene a uno, che sia Prete et Arciprete d'una Chiesa Cattedrale, lo lasso considerare a voi, e quanto sieno di bono exempio a tutti li altri Preti: e per questo credo che Dio non vi lasci prosperare cosa niuna, e così penso, che questi tanti disconzi, che ho habuti quest' anno nella mia facultà, non siano processi da altro che d'haverle date in governo a voi, al quale Dio non vuole che per la vostra irreligiosa vita niuna cosa prosperi. Le cause poi, perchè io reputo, che a voi e a noi sia più pericoloso, che a niun altro di Vicenza, e più si disdica il dar favore alle cose luterane, sono molte: ma per mia satisfatione ve ne voglio commemorare alcune. Primo: i nostri antichi hanno habuto dalla Chiesa di Vicenza in feudo tutte le Decime, possessioni et fitti dela Val di Trissino, onde oltre l'obligo, che dovemo havere noi successori a la detta Chiesa, è ancora pericoloso, che se le cose luterane si facessero grandi, i villani ce le torriano tutte e le metteriano in comun, come fariano con tutti li altri beni di Chiesa: e voi ancora particolarmente perdereste il Bevadoro e la residenza dell'Archipresbiterato e ogni altra cosa di Chiesa, che havete. Oltre di questo noi havemo grandissimo e particolarissimo obligo ai Pontefici, che sono stati da 30 anni in quà, cominciando da la buona memoria di Papa Leone, che tanto mi accarezzò, mi honorò, mi mandò Nunzio a Cesare, e nel tempo che era fora, mi fece dar tutta la mia roba, ch' era nel Fisco dei Veneziani, senza che io ne sapessi nulla: mi mandò Nunzio a Venezia: e quel, che non ebbi da S. S. fu, che non domandai cosa alcuna; e molte di quelle, che 'l mi offerse, le rifiutai, come e Governi di Città, Vescovadi, Cardinalati, e simili cose: nè havrei tolto anco lo andar Nunzio, s'el non era, perchè quello si facea per servizio suo, e non per utilità mia. Poi sapete, che Papa Clemente vi accettò per cameriere e che mi voleva dar 1000 ducati di entrata: e che Mons. di Ridolphi mi dava per quelli ottocento ducati de la Prepositura di Spagna, la quale io per non poterla mettere in mia persona e bisognarne far contratto, non la volsi, e parimente non volsi il Governo di Fiorenza et altri honori, ch' el mi voleva dare; e pur mandommi Nunzio a Venezia, mi honorò nella Coronazione, facendo ch' io li portasi la coda, e simili honori grandi. Sapete poi con quanta gentilezza il Cardinale Ridolphi vi diede l'Archipresbiterato, et anche da lui haveste il Bevadoro; et io ebbi 500 ducati da dare al Garzadore. Havendo dunque in nostra particularità havuti tanti

beni, et honori da la Sedia Apostolica non è cosa da huomo empio, et ingratissimo esserli con l'animo contra? Anzi nimico e favorire l'opinioni di coloro, che parlano vituperosamente sì dei Papi come dei Cardinali, svillanandoli più che non si farebbe un ladro, un assassino, un Jacomo Zotto: massimamente nascendo le opinioni da un Frate apostata, scelerato, che ha tolta per moglie una monaca e fatte infinite cose contro le leggi approbate per tanti santi e devoti Concilii, già più da 1200 anni? E voi Trissino, beneficiata casa vostra già più anni 300 da la Chiesa Romana, e vostro Padre da Papi beneficato et honorato, e parimente la persona vostra honorata di titolo di Cameriere Pontificio, e beneficiata e parimente sperando, per l'honore, ch'el presente Pontefice Paulo fa a vostro Padre, poter haver ogni bene volete, a posta di un Pellegrin Morato, esser contrario a l'opinion della Chiesa, a cui havete tanto obligo, e volete essere il più ingrato homo del mondo? Anzi dovreste per lo debito vostro pigliar la spada in mano, et esser nimico e persecutore di questi maledetti Luterani, da li quali non potete havere nè roba, nè honori, nè boni costumi: anzi seguendoli siete per perder la roba, l'honore e i buoni costumi, e metter tutta la Casa vostra in rovina. Ma se li lascierete, ben provederemo al passato; ma se sarete, come dubito, ne la vostra opinione fermissimo, io non solamente non mi vorrò impacciare in aiutarvi, ma anderò tanto lontano, che mai non udirò novella di voi: perchè non voglio veder la ruina di mia Casa, e veder tanta ingratitudine dei miei contro quelli, da chi havemo habuti tanti beneficii et honori. Io sono stato un poco prolisso, tirato dal dispiacere che ho di questa cosa, la quale mi è stata di tanta noia, che più tosto voglio andar per pedante per lo mondo o su qualche Hospedale, che con persone luterane e nimiche di chi ci ha fatti tanti beni. E questo vi ho scritto di man mia: e vi prego che la leggiate più di due fiate, e che la serbiate per testimonio de la mia opinione e de la mia natura gratissima. Altro dunque non scriverò, che per le altre mi son diffuso assai circa le cose del Zotto; ben, a non so che modo, nel ligare il mazzo delle lettere, è restato fuori la posizion del Zotto, la qual ve mando; e vi ricordo, che faciate riconzare i prezzi di quella posizion per iuramento, e produrli subito subito dietro a la risposta che vi ho mandato, perchè in esse certo consiste la nostra vittoria.

Da Murano di Venerdì a 10 di Marzo del 1542.

Trissinus Pater.

Al Rev. M. Julio Trissino
Arciprete di Vicenza.

(Giordani, *Cronaca della Coronazione di Carlo V*. Bologna, 1842.
Formenton, *Memorie Storiche su Vicenza*. Vicenza, 1865).

LXXIII.

Illmo e Rmo signor mio. Quantunque io non habbia presentialmente veduta, nè conosciuta V. Illma e Rma Signoria, pur per la fama sua e per la debita servitù, che si dee fare a un tanto Signor, già lungo tempo le sono affetionatissimo servitore. Et però con quella sicurtà, che è convenevole a un servo amorevole verso un suo honoratissimo patrone, prenderò ardire di raccoman-

dargli M[r]. Ambrogio Roccabruna suo antico Vassallo e buon servitore e mio caro parente per parte della sua donna, ch'è della famiglia mia e mia nevoda; laonde caldamente lo raccomando a V. S. Rma, facendola certa che tutti quelli favori e gratie et beneficii, che a lui farà, reputerò nella persona mia propria conferiti, e liene resterò perpetuamente obbligato; e così le baso la mano, et a quella humilmente molto e molto mi raccomando.

Da Vicenza di marti a 18 di settembre 1543.

Di V. S. Illma e Rma

Humilissimo Servitore
Giovan Giorgio Trissino.

Allo Illmo e Rmo Signore
Il signor Episcopo e Duca di Trento mio ossmo signor
Trento.

(Bonelli, *Notizie storiche di Trento*, ecc. vol. III. part. I. pag. 494).

LXXIV.

In Dei Æterni nomine Amen.[1]

Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo quingentesimo quadragesimo nono, die vero Veneris vigesimo quinto mensis Octobris, indictione octava, Rivoalti. Proponens ordinare plenariam dispositionem bonorum meorum, Ego Ioannes Georgius Trissino, Eques et Comes ac Nobilis Vicentinus quondam Magnifici Domini Gasparis, similiter Equitis et Comitis, sanus, Dei gratia, mente, corpore et intellectu, quamvis podagrosus, ad me vocari et in domum, sive Comune hospitium Vicentinorum, positam in Confinio Sancti Juliani Venetiarum, venire feci Bonifacium Solianum Notarium Venetiarum, et sibi exhibui et praesentavi binas cedulas meae ultimae voluntatis, continentes praedictam dispositionem bonorum meorum, scriptas manu mea propria, etiam cum subscriptione quorundam Testium pro maiore satisfactione mea: alteram scilicet Testamenti in Pergameno, quam etiam alias eidem Notario similiter praesentaveram et postea ab eo retro acceperam et hodie sibi restitui, et alteram codicilli, in papiro clausas et quoad Testamentariam cum mea bulla plumbea appensa, et quoad Codicillum cum impressione mei sigilli cerei sigillatas et bullatas rogando, prout rogavi, praedictum Notarium in presentia Testium sic infrascriptorum, qui a tergo utriusque praedictarum cedularum se inscripserunt, ut occurrente forsan obitu meo, illas redigeret in publicam formam cum clausulis oportunis et consuetis, secundum usum Notariorum Venetiarum, et continentiam dictarum cedularum: factisque mihi a praedicto Notario debitis, et consuetis interrogationibus, respondit pro nunc nolle aliud ordinare, nisi prout in praedictis cedulis meis, quarum tenor sequitur, et talis est. Et primo Caedulae Testamenti videlicet: Questo è il Testamento e la ultima volontà di me Gioan

[1] Questo documento, come tutte le lettere di Giangiorgio, posteriori al 1524, sono scritte con l'ortografia trissiniana.

Giorgio Trissino, Conte e Cavaliere, che fui figliuolo del Magnifico Conte e Cavaliere M. Gasparo Trissino Gentilhomo Vicentino, il qual Testamento ho scritto di mia propria mano qui in Venezia, et hollo fatto sottoscrivere di lor mano a li infrascritti legalissimi Testimoni, di Giovedì a XI di ottobre del MDXLIII; i quali Testimonii sono l'Eccellente M. Hieronymo Gigante Advocato, et il Clarissimo M. Giovan Iacomo Leonardi Ambasciatore de lo Illmo Duca di Urbino et il Clarissimo M. Marc' Antonio Contarini fu di M. Carlo il Cavalier, che fu prefetto a Padoa.

Primamente instituisco et lascio mio universale erede il Conte Cyro mio figliuolo legittimo e naturale si de tutti li miei beni presenti et che hanno a venire, ma eziandio di tutte le giurisdizioni, azioni e ragioni che mi spettano et appartengono, et che per l'avenire per qualunque causa et ragione, mi potessero aspettare et appartenere, tal che sia nel medesimo stato et condizione, che sarebbe la persona mia propria, se essa vivesse, con queste condizioni, carichi et obligazioni però:

Primo: che se M. Giulio Arciprete di Vicenza, mio figliuolo e suo fratello, ma d'un' altra madre, volesse star fraternalmente con lui, et haver le spese e vestire e calzare in casa sua, sia obligato tenerlo e trattarlo da fratello; et in caso, che non vi volesse star, voglio, che allora esso Conte Cyro sia obligato darli Ducati duecento all'anno, sino che esso Giulio viva: ma che dopo la morte sua ne resti libero, perciò che voglio che habbia ancora questi della mia facultà, oltre li beneficii, che io li ho fatti havere, aciò che 'l possa vivere tanto più honoratamente, secondo lo grado suo, e non voglio guardare che esso M. Giulio habbia usate alcune ingratitudini verso me, le quali però penso, che facesse messo sù da M. Zuanne da Trissino, fratello di sua madre, et da M. Gironemo da Trissino Cavaliere, huomini, che sempre hanno procurato ogni mio incomodo, e tra l'altre lo consigliarono ad andare a Cornedo con molti armati a saccheggiarmi la Casa e cacciar fuori di quella Madonna Bianca, mia seconda mogliera: et io in quel tempo ero Ambasciatore di Vicenza a questo Illustrissimo Dominio, al quale tanto dispiacque tal delitto enorme et ingiuria fattami, che non havendo rispetto che detto mio figliuolo fosse Prete di messa e Prelato, ordinò che lui e li suoi complici e seguazzi fossero presi e puniti: il che fu fatto di molti: ma io non volsi mai che il detto Arciprete fosse preso, anzi permisi, che 'l fosse remesso al foro suo Ecclesiastico, dal quale però mai non fu assolto, nè mai fu restituita la robba che mi fu tolta. Et però, non ostante queste tali ingratitudini, voglio, che 'l Conte Cyro mio figliuolo et Erede, in caso che detto Arciprete suo fratello non volesse stare fraternalmente con lui, li dia, come ho detto, li detti Ducati ducento all'anno, mentre che viva, et voglio che detto Arciprete si chiami di ciò contento et satisfatto per tutto quello e quanto li potesse venire de la robba paterna e materna: ma in caso, che di questo non se contentasse e volesse litigare per haver ancora altro, voglio che allora il Conte Cyro mio erede sii libero di doverli più pagare li detti ducento ducati all'anno, et che il detto Arciprete sia privato da me per le predette ingratitudini et altro, et in tutte esse ereditate, talchè non possa haver parte alcuna de la detta mia facoltà, nè per legittima, nè per Trebellianica, de le quali il privo, nè per alcuna altra causa, denotando, che in la detta mia facoltà s'intende anco la metà de la dote di Madonna Giovanna, già mia mogliera, la qual metà è mia libera, per essere io Erede di Francesco mio figliolo, il quale morite circa dieci anni dopo la morte della detta Madonna Giovanna, sua madre: e tale privazione voglio, che subito habbi

effetto, quando il detto Arciprete non si contenti de li detti ducento ducati all'anno, che io li lascio, e muova lite al Conte Cyro suo fratello, la qual lite s'intende mossa per semplicem citationem: et questa è la mia ultima volontà, la qual voglio che così pontualmente si eseguisca.

Voglio ancora, che detto Conte Cyro mio figliuolo et erede sia obbligato spendere Ducati mille e troni dieci nel Monastero di San Sebastiano di Cornedo de l'Ordine de' Servi Osservanti a questo modo, cioè a spendere ducati cinquanta in tanti buoni affitti, che habbiano buoni fondi e sufficienti e rendano, a ragione di sei per cento, ducati trenta all' anno, overo assignarli ducati trenta de li fitti de la Valle di Tressino, che io li lascio, con termine di porterli sempre recuperare o tutti, o parte, dandogliene altrettanti, che habbino buoni e sufficienti fondi, i quali ducati trenta de fitti si debbiano assignare a uno de li Frati del detto Ordine, che sia suo Capellano in Cornedo, e quivi celebri ogni giorno messa o nella Chiesa di San Sebastiano, o di San Giovanni, o nella Casa nostra di Cornedo, come apparerà al detto mio erede, et a li suoi descendenti et eredi, cioè a quello, al quale sarà dato in parte la nostra Casa e possessione di Cornedo, il quale debbia ogn' anno del mese di Marzo eleger uno de li detti Frati de' Servi Osservanti per suo Cappellano, overo confirmarlo o mutarlo, come a lui parerà meglio; e li Ducati cinquanta e più, che restano ad andare alla sopradetta somma dei mille e più ducati, siano spesi per li detti miei eredi per la fabrica de la detta Chiesa di San Sebastiano, overo nel Convento di essa, secondo che a lui parerà più opportuno e più honorevole e più grato a Dio.

Voglio ancora, che esso mio erede sia obligato a dare libre quatrocento de piccoli di questa moneta veneziana alla Lucia, nostra fantesca per maritarsi, e se io la maritassi, mentre che vivo, e parimente io facessi la predetta fabrica di San Sebastiano, e dessi li predetti fitti al detto Cappellano, non voglio, che li eredi miei siano a li detti legati altrimenti obligati: ben voglio, che Cyro sia obligato a fare le spese e vestire e calzare Donna Maria di Christan et Antonio di Alessandria, e tenerli in Casa e ben trattarli, sin che viveranno.

Ancora voglio che la mia Casa e possessione di Cricoli, e la mia Casa, Decima e Campi e fitti di Quarnienta vadano sempre di primogenito in primogenito masculo e legitimo e naturale della mia discendenza: queste tali Case, Decime, possessioni e fitti li siano dati, oltre l'altra debita portione, che ad essi Primogeniti legitimi devesse de le facoltà paterne venire, de la qual porzione per tal causa non possano esser privati; e prego esso mio figliolo et erede, che voglia parimente lasciare a li detti Primogeniti legitimi tutto quello, che acquisterà di tempo in tempo ne li detti luoghi di Cricoli e di Quarnienta, et espressamente prohibisco, che de li detti luoghi mai in alcun tempo non si possano cavare nè legitime, nè Trebellianiche, nè dote; e, se alcune ve ne volesse cavare, sia obligato a dare al detto primogenito altrettanta della sua facultà, quanta fosse quella, che li diminuisse di Cricoli e di Quarnienta, et a questo tutto il resto della mia facoltà sia obligato.

E perchè per qualche operazioni della nostra Famiglia dei Trissini furono confiscate per l'Illmo Dominio Veneto le facoltà de molti de loro, con le quali fu parimente confiscata la mia robba, essendo io absente, cioè in Roma, onde poi, conosciuta la mia innocenza, da esso Illmo Dominio fui restituito alla Patria et mi fu resa ogni cosa confiscata, e dapoi, venendo io qui Ambasciatore del Pontefice, fui da questa Illma Signoria benissimo veduto e mostratimi ottimi segni d'amore, talchè da indi in quà sempre sono stato accarezzato e difeso da

essa, e però voglio, che, se mai per tempo alcuno esso Co. Cyro mio figliolo con suoi figlioli legitimi e naturali, morissero senza figlioli et eredi maschi legitimi e naturali, che dotando le Donne legitime e naturali, che saranno da maritare, in Ducati cinquemila per cadauna, allora l'Illmo Dominio Veneto sia Erede di tutta la mia facultà, e ritorni in quel medesimo grado, che era del 1515, avanti che me la restituissero; con questa condizione però, che, venendo tal caso, sempre la Casa e possession di Cricoli sia di quel Serenissimo Duce, che di tempo in tempo si ritroverà mancato, et queste per uso e diporto della sua famiglia.

Il resto poi de le entrade di tutta l'altra mia facultà si divida in tre parti e se ne dia una per ciascuno de li tre Procuratori di San Marco vecchi e primarii, cioè uno per procuratia, secondo che di tempo in tempo nel detto Officio e Magistrato si troveranno; dinotando però, che, quando intervenisse tal caso, voglio, che della Casa, Decima, Possessioni e fitti di Quarnienta siano usufruttuari tutto il tempo delle lor vite li SS. M. Marc'Antonio da Mulla fu de M. Francesco, et M. Girolamo da Molin de M. Piero, miei Commissarii infrascritti, et dopo le loro morti tornino a li predetti Signori tre Procuratori primarii.

Quando poi m'accada passare di questa vita, voglio, che il mio corpo sia sepolto senza alcuna pompa in Murano sul Campo di Santa Maria degli Angioli in un sepolcro di pietra istriana grande, come apparerà a li miei Commissarii, con inscrizione humile et breve, che dica solamente: « Quì è sepolto M. Giovanni Giorgio Trissino, che visse anni ...... morì ...... », narrando il tempo, che sarò vissù, et il giorno che morirò; e voglio, che sia comprata una rendita de ducati dieci de fitti a l'anno da essere consignata ogni anno al Capellano de le Monache di Santa Maria degli Angeli, overo ad un altro prete, secondo che d'anno in anno apparerà alli miei eredi, potendolo a lor beneplacito ogn'anno confirmare; il qual Prete sia obligato ogn'anno ne li tre giorni de le Pentecoste cantare, o celebrare ciascuno di essi tre giorni una Messa del Spirito Santo sopra un'altare portatile, posto qui in appresso il detto Sepolcro, ornando esso di rose e di altri fiori odoriferi et allegri per memoria del piacere, che sentirà l'anima mia di esser sciolta da queste sue membra fragili e caduche e congiunta con le sostanze eterne et immortali.

Et questa voglio, che sia la mia ultima e fermissima volontà, la quale commando et ordino, che puntualmente sia esseguita, secondo li ordini e consuetudini di questa Inclita e ben instituta Città di Venezia, ne la quale al presente habito.

E voglio, che siano miei Commissarii et essecutori di essa il Remo et Illmo Sig. Cardinale Rodolfi Episcopo Vicentino, et li prefati Illmi M. Marc'Antonio Mulla, e M. Girolamo Molin, miei Signori e cordialissimi Amici, e voglio, che ciascuno d'essi habbia pienissima libertà d'esseguire e far esseguire tutte le predette cose, di far vendere quella parte de li miei beni mobili et immobili, che a loro parerà, per esseguirle, facendo prima che dopo la publicazione di questo mio Testamento il Notario habbia Ducati dieci per la sua mercede, e poi fra termine di mesi tre facciano fare publico Inventario di tutti li miei beni mobili et immobili, che allora si ritroveranno, descrivendo tutte le Case, Terre, Decime e fitti ad uno ad uno con li suoi fondi e confini, ponendoli in carta Bergamina insieme al detto mio Testamento per mano di Notario autentico et col Decreto del Magnifico Podestà di Vicenza, overo di uno deli suoi Giudici, aciò che le cose procedano secondo l'ordine delle leggi benissimo. E trovomi havere anni sessantacinque, mesi tre, e giorni tre, perchè nacqui del 1478 a 8 Luglio.

Io Geronimo Gigante Dottor Testimonio pregato dal Magnifico Cavalier e Conte M. Zan Zorzi Trissino mi ho sottoscripto a questo suo Testamento, qual sua Magnificentia mi ha affermato esser de sua man propria.

Io Gio: Jacomo Leonardi dottor et Conte de Monte, Abbate et Ambasciator dell' Illmo Signor Duca di Urbino etiam pregato dal Magnifico Cavalier e Conte M. Zanzorzi Trissino, mi ho sottoscritto a questo suo Testamento, qual sua Magnificentia mi ha affermato essere de sua man propria.

Ego Marcus Antonius Contarenus Eques, rogatus ut supra, subscrisi.

Sequitur tenor alterius Caedulae Codicilli.

In Venetia di mercore a 16 Ottobre del M.D.XL.VIIII.

Havendo io Gio: Giorgio Trissino, Conte e Cavaliere, che fui figliolo del Magnifico Conte e Cavaliere M. Gasparo Trissino, Gentilhuomo Vicentino, fatto il mio Testamento in Venezia in Giovedì a 11 di Ottobre del 1543, e consignatolo a M. Bonifacio Soliano Notario in Rialto il mercore seguente a 17 del detto mese, presenti li Magnifici M. Antonio Grimani e M. Gio. Lodovico Battaglia Patricii di questa Città, e secondo il costume d' essa; da poi m' occorse maritare il Conte Cyro mio figliolo, e mi convenne andar a Roma per fuggire le moleste persecutioni de l' altro mio figliolo M. Giulio Arciprete di Vicenza, il quale, non contento de le prime ingiurie et ingratitudini, che haveva fatte, quando mi saccheggiò la Casa de Cornedo, mandò fuori di quella Madonna Bianca, mia mogliera, fece molte cose tiranniche, che spiacquero molto a questo Illmo Dominio, ne le quali fui troppo facile, perciò che fingendo egli, che è fraudolentissimo ed ottimo simuladore, d' haver fatto quell' eccesso per l' odio, che portava a sua Madregna, seppe così ben con le sue promesse indurmi che doppo la morte di lei lo tolsi in Casa e li diedi il governo della mia facultà: ma le buone parole e i cattivi fatti, come dice il proverbio, inganna i savii, e i matti. Perciocchè, come egli fu al governo della facultà, mostrò con grandissimo mio danno la malignità e malevolenzia sua verso me e tutta la posterità e progenie nostra; onde mi fu necessario con destrezza levarglielo; perciocchè non voleva darmi le chiavi nè delle Caneve, nè dei Granari; ma visto, che con toleranzia e con giustizia le hebbi, si pensò per altra via impatronirsi de la facoltà, e conoscendo, che io son stropiato da le podagre e non posso andare, nè personalmente difendermi, mi mosse lite e in quella usò tante bugie, tanta fraude, tanti inganni e tante soperchierie, che è cosa incredibile, minacciando agli avvocati, che mi difendevano, subornando i Giudici, corrompendo Nodari et ogn' uno, che mi dava favore et aiuto: poi per lo parentado potente de la madre e per la natura della Città di Vicenza, che dà favore ai ribaldi, et ha in odio i buoni, havea accerrimi Procuratori, et Avvocati, e fra l' altre cose, essendo io andato a Roma, corruppe il mio Procuratore, che io haveva lasciato in Venezia, e fece rinonciarsi la lite e condannarmi nelle spese, et dar li alimenti ogni mese, oltra li opulenti beneficii, che li feci havere: li quali alimenti e spese hà scossi e scode con tanta rabbia, che spesse volte me hà fatto torre a li officiali sino le vesti proprie, che io dovea portare in dosso: onde io, intendendo queste persecutioni essere verissime, come mi erano scritte, mi feci ponere in letticca e portare in Venezia, ed indi a Vicenza, ove trovai, che il Conte Cyro, mio figliolo e suo fratello, era stato stranamente vessato da costui, et per esser giovine incauto gli haveva lasciato

occupare sino la mia propria Casa de Vicenza, ove son nato, cresciuto et allevato; et, non contento di questo, l'haveva astretto ancora a far compromesso de l'altra mia facoltà: e, per essere io a Roma, haveva eletto tutti doi li Arbitri, e l'uno era figliolo di una sorella di sua madre, il quale era eretico e luterano, come lui, e l'altro era stato suo Advocato e Consultore contro me: ma venuto io in Vicenza et alloggiato in Casa mia, ch'egli era in Villa, non solamente non volse venirvi, ma cercò per una lettera de li Signori Auditori, a li quali narrò il falso, cacciarmi fuori d'essa mia Casa paterna, e venne personalmente con li Officiali per tuormi fuori del letto, ove era talmente infermo da febre e da podagre, che io non potea movermi nulla: ma quelli Officiali del Magnifico Podestà non volsero farlo; et esso instava poi con Sua Magnificentia, che per vigor di quelle lettere confirmate mi cavasse di letto, e mi cacciasse di casa il giorno di Natale. Ma Sua Magnificentia vedendo che le lettere havevano la clausula, « si sic est », volse udire prima le ragioni mie et, udite che l'hebbe, rimesse la causa al suo Vicario: ma M. Giulio, che non voleva che la causa si vedesse di ragione, operò con Sua Magnificentia, che poco di poi levò la detta causa dal Vicario e forse dieci mesi poi, essendo io in Venezia, la commesse ad un giovine suo Giudice a la Ragione, che era amicissimo d'esso M. Giulio; el qual Giudice fece una sentenza di tal qualità che io me ne appellai, et fu poi rimessa all'Ecc. Consiglio di Quaranta, ove ancora non è decisa, perciò che mai non ha havuto ardire di farla introdurre a quel Giudizio santissimo. Laonde da tante empietà, ingratitudini e persecuzioni sospinto, mi feci portare qui in Venezia, e feci restituire à M. Bonifacio Soliano il mio Testamento, per mutarlo, correggerlo e racconciarlo in alcune parti: e così con questo Codicillo di mano mia lo faccio.

E prima mosso da le ingratitudini et continue vessazioni, che già venti anni mi ha fatte et fa il prefato M. Giulio, mio figliolo per cagion di questa poca robba, con la quale sostento questa mia vita decrepita et inferma, la quale per tal causa mi è noiosa et amara, et de la quale cerca con questi pessimi modi et con altri molto peggiori e più nefandi privarmene, et però, poichè per la robba tanto mi perseguita, io totalmente exheredo et privo il prefato M. Giulio di ogni successione de le facoltà mie per qualunque nome le possiedo, et li prohibisco ogni azione, o ragione, che o per legitima, o per altra causa potesse havere nella detta mia credità: e questa tale privazione faccio, oltre le predette ingratitudini, ancora per essere egli eretico e luterano et rubello de la Religione Cattolica e Christiana et de la Santa Sede Apostolica, et ancora lo faccio, acciò che la robba, che m'hanno lasciato i miei Progenitori, vada con quelli pochi megliioramenti, che li ho fatti, nei nostri posteri e descendenti e, mancando quelli, vada ne l'Illmo Dominio e non sia da la costui malignità biscacciata e privatane la nostra posterità. Et ancora voglio che quelli cento e venti ducati a l'anno, che esso mi ha fraudolentemente rapito, et ogn'anno, per non poter litigare, mi rapisce, essendo chiaro, « che qui potest privari, non debet nutriri, » et ancora quelle robbe, che mi saccheggiò a Cornedo, gli siano compensati ne la dote di sua madre, oltre a la parte di quella, che mi pervien per la successione di Francesco, mio figliolo e suo fratello, del quale io son erede: le quali cose tutte voglio che siano de li miei universali eredi, cioè de li figlioli del Conte Cyro, mio figliolo, i quali lascio, ordino et instituisco miei universali eredi egualmente, havendo il Primogenito la possessione e Casa di Cricoli, con le condizioni et ordini, che ho fatti nel mio primo Testamento; il qual Testamento,

insieme con questo Codicillo, do et reconsegno sigillato in piombo, come era, al prefato M. Bonifacio Soliano, et voglio, che sia esseguito, eccetto che nelle infrascritte cose, ne le quali esso Testamento in tal parte revoco et annullo. Et prima nel legato, che io lasciavo al sopradetto M. Giulio, lo revoco, perchè voglio, che, come ho detto di sopra, in tutto sia privo de le mie facoltà, et ancora, perchè io lasciava il Conte Cyro mio universale erede, voglio che si contenta della Casa e possessione di Cornedo, che li diedi per la sua legittima et porzione della sua emancipazione; talchè nel resto rimangono miei eredi universali i suoi figlioli, che sono nati et che nasceranno, con le condizioni, che sono nel primo Testamento descritte, denotando ancora, che il legato, fatto in esso, a quella mia serva, è estinto, per haverla io maritata et parimente denotando, che io revoco il luoco, che io haveva eletto per la mia sepoltura in Murano, et ancora il legato, che li havevo fatto per quel conto: e voglio, che la mia sepoltura si faccia in Cornedo sopra il Cimitero di San Sebastiano de l' Ordine dei Servi, e sia di pietra di Chiampo, lasciando, che per li detti et al mio Cappellano ogn'anno sia detta una Messa del Spirito Santo appresso la detta mia Sepoltura in canto, e sia nel giorno de le Pentecoste, secondo che nell' altro mio Testamento havea ordinato, che si dicesse in Murano, pregando li miei Commissari, che facciano esseguire tal legato, e privo li detti Frati del Legato, che io li lascio nell' altro Testamento, quando non lo esseguissero diligentemente e bene.

Ancora, perchè nel detto mio Testamento, che io riconsegno, lasciava fra li altri Commissari et essecutori di questa mia ultima volontà il Rmo et Illmo Cardinal di Ridolfi Vescovo di Vicenza, il quale, per essere in Roma e lontano, non potrebbe fare opera alcuna, che si appartenesse alla detta Commissaria, però lo revoco per lo presente mio Codicillo, e lascio che invece di quello sia Commissario l' Eccelso Consiglio di Dieci, il quale supplico e dimando di grazia speciale che si degni accettare questa tale commissione e farla esseguire secondo gli ordini di questa e bene istituita Republica e quando corresse qualche differenza tra il detto M. Giulio Arciprete e qualunque altro coi prefati miei eredi per causa della detta nostra eredità, supplico divotamente il prefato Eccelso Consiglio di Dieci che si degni giudicarla, terminarla e finirla, secondo che a lui o per ragione di giustizia, o per equità parerà che stia bene.

In Venezia 1549, adì 22 Ottobre.

Io Zuan Antonio Venier Cavalier fu de M. Giacomo Alvise pregato dal Magnifico M. Gio: Giorgio Trissino, Conte e Cavaliere, scrissi al presente Testamento, come Testamento della volontà sua, il quale disse esser di sua propria mano.

In Venezia 1549, adì 22 Ottobre.

Io Zuanne Mattio Bembo fui de M. Alvise, pregato dal Magnifico M. Gio: Giorgio Trissino, Conte e Cavaliere, scrissi al presente Testamento, come Testamento della volontà sua, el quale disse esser scritto di sua propria mano.

Et hic est finis praedictarum Caedularum Testamenti et Codicilli de verbo ad verbum superius registratarum.

Praeterea plenissimam potestatem confero suprascriptis meis Commissariis post mei obitum hanc meam Commissariam intromittendi, furniendi, regendi, gubernandi et administrandi ac huiusmodi meam ultimam voluntatem exequendi

et exequi faciendi, necnon petendi, exigendi, intercipiendi, temperandi, et praecipiendi omnia et quaecumque bona mea, etiam ubicumque et a quibuscunque ea vel ex eis poterunt quomodolibet reperiri, ac totum id, quod huic meae Commissariae spectat et pertinet aut quovis modo spectare et pertinere posset securitatis et quietationis ac omnes alias chartas rogandi, et fieri faciendi, etiam cum clausulis opportunis et consuetis.

Item domos, possessiones et bona mea, sive ex illis affittandi locandi et dislocandi, regendi, gubernandi, et gubernari faciendi et pro praemissis exequendis, aut quolibet praemissorum, omnibusque, ac singulis litibus, causis, et controversiis, etiam adversus quascumque personas comparendi in omni officio, Curia et iudicio, sive foro, consilio et Collegio et coram quibusvis iudicibus, rectoribus, officialibus et Magistratibus quavis auctoritate fungentibus ac in Civitate Venetiarum et extra et in Civitate et Districtu Vicentiae et alibi, ubicumque opus fuerit, causandi et defendendi, petendi, respondendi, placitandi et excutiendi, inquirendi et interpellandi sequestrationes, praecepta et interdicta, recipiendi terminos et dilationes, recipiendi et prorogandi legem, petendi, probandi et reprobandi sententias, terminationes et acta quaelibet fieri faciendi et exequendi, provocandi, appellandi, prosequendi et prosequi videndi, ac omnia alia faciendi et exequendi, quae necessaria, vel quomodolibet oportuna fuerint in iuditio et extra, sicut egomet Testator facere possem, si vitam ducerem in humanis: et quicquid per dictos meos Commissarios in praedictis et circa praedicta factum fuerit, firmum et ratum decerno in perpetuum, quia volo hoc esse meum Testamentum et Codicillum ac ultimam voluntatem inviolabiliter observandam. Si quis igitur in aliquo contrafacere praesumserit, componat huic meae Commissariae auri Libras quinque, et nihilominus haec mei Testamenti charta in sua firmitate permaneat; signum autem suprascripti Magnifici et Clarissimi Domini Ionnis Georgii Trissini Equitis et Comitis, ac Nobilis Vincentini Testatoris, qui haec fieri rogavit.

Io Marco Moresini Dottor fu de M. Lorenzo fui Testimonio, pregato sottoscrissi.

Io Francesco Corner fu de M. Domenego fui Testimonio, pregato sottoscrissi.

Io Marc' Antonio da Mula fu de M. Francesco Testimonio, pregato sottoscrissi.

Ego Bonifacius Solianus, quondam ser Mathaei, Venetiarum Notarius complevi et roboravi.

(Ms. in Arch. Frari).

LXXV.

Santissimo e Beatissimo Padre. Havendomi detto V. B. al partir mio da Bologna, che volea dire a M. Alexandro Manzuolo, Governatore de lo Illmo S. R. Priore de Venezia suo Nipote, e parimente ad esso S. Priore, che dovessono, ovunque potessono, favorirmi e gratificarmi, però presi ardire di scrivere a esso M. Alexandro e pregarlo, che volesse insieme col S Priore venir a Vi-

cenza, et alloggiar meco, e per veder meglio la civiltà di questa nostra patria gli piacesse venirvi a la celebrità, che si facea quivi per la entrata del Rmo Cardinale di Ridolphi, Episcopo di Vicenza; e così vi sono venuti, e stati quasi quattro giorni con noi. I quali, oltre che ci habbiano fatta tanta grazia, che se fosse venuto il sig. Dio in casa nostra, non ci sarebbe paruta maggiore, sono stati anchora molto honorati e dal R. Ridolphi e da questi Sig. Rettori Veneti, i quali hanno tolto il Signor Priore in mezo e fattoli maggior honore, che poco avanti non haveano fatto al S. Duca di Urbino; di che ne ho havuto consolazione grandissima, e ne ho immortal obligo a V. B. La quale non si è scordata di me suo humile servo, onde pregherò l' onnipotente Iddio, che mi dia una volta grazia di mostrarmi degno di tanto alto Patrone. Et oltre a ciò ho presa extrema consolazione del meraviglioso ingegno, de la profondissima memoria e de la incredibile obedienza et altre virtù di questo giovanetto, tal che mai non ne vidi un altro di tanta espettazione; e son certo che riuscirà simile a V. B., che è il più savio, il migliore et il maggior Pontefice, che mai fosse al mondo.

Anchora il prefato M. Alexandro, homo diligentissimo e sapientissimo, che mai non cessa di operare tutto quello, che pensa poter esser a ornamento et erudizione di così divino ingegno, parendoli che M. Lazaro da Bassan non usi quella diligenza ne la grammatica, che si dovrebbe usare ne la lingua greca, mi ha detto ch' io voglia andare a Padova e star quivi dui o tre giorni per veder bene il modo, che si tiene ne l' insegnarli: et io vi andrò volentieri e vedrò, se sarà possibile, di far che in essa lingua greca si tenga il modo e la via, che solea usare M. Demestrio, la quale, come più volte m' ha detto V. B. è sopra ogni altra brevissima et utilissima; et io mi repeturò somma grazia poter far cosa, che a V. B. sia dilettevole e grata, e dopo questa mi sforzerò di venir a Roma, secondo che mi fu commesso da V. S. a la quale baso i piedi, et humilmente molto mi raccomando.

Da Vicenza di mercore a XIX di Settembre del M.D.XLIII.

Di V. B. Humillimo servo
Giovan Giorgio Trissino.

Al Santissimo Nostro Signore
Papa Paulo Terzo.

(*Lettere* d' uomini illustri, conservate nel R. Archivio dello Stato, pubblicate dal Cav. Amadio Ronchini, pag. 569. Parma, 1853).

LXXVI.

Ill. et R. signor mio. Io ho letto con grandissimo mio piacere le humanissime e gentilissime litere di V. S. R., scrittemi per commissione de la S. di N. S. onde primamente rendo grazie a la Divina Maestà, che habbia fatto che Sua B. così humanamente si ricordi di me e tenga conto di un suo minimo, benchè fidelissimo servo; et ancho le habbia fatto essere così grato il vino, ch' io le mandai, e la continua servitù mia, come V. S. R. mi scrive; il quale vino in vero qui era bonissimo, se il viaggio lungo e la negligenza de li conduttori, i quali l' hanno tenuto quasi quaranta giorni in camino, non li havessino, come dubito,

fatto danno. Ma Sua B. imitando l' eterno Dio, di cui è Vicario in terra, risguarderà a l' animo divoto e fedele del donatore, più che a la qualità del dono; massimamente havendole egli già gran tempo donato se stesso, e chi se stesso dona, non può cosa donar, ch' habbia maggiore. Quanto poi a le offerte, che V. S. R. mi fa, occorrendomi cosa alcuna costì, di essermi, com' ella scrive, procuratore appresso Sua B. le referisco grazie immortali, e quando mi occorrerà cosa alcuna, ricorrerò a Quella come a mio unico e singular signore e patrone, dal quale sempre sono stato benissimo veduto, e summamente honorato. Laonde come perpetuo servo de la Ill. casa Farnese, pregherò l' eterno Dio, che a Sua B. doni longhissima vita, et a V. S. R.: a la quale insieme con li altri suoi R. et Ill. fratelli concieda in ogni loro azione continua prosperità, e notabile augumento. Oltre di questo ardirò pregare V. S. R. et Ill. che si degni a li piedi di Sua B. humilemente raccomandarmi, et havermi per suo divoto servo e fedele, ovunque mi ritrovo.

Da Vicenza di venere a li 24 di Febraro del MDXLVIII.

L' humile e divoto servo di V. S. R.

Giovan Giorgio
Trissino di man propia.

A lo Ill. e R. mio Sig. colendissimo
Il sig. Cardinale Farnese
In Roma.

(Ms. nella R. Biblioteca di Parma).

LXXVII.

Illmo et Rmo S. S. mio Ossmo. Hebbi le lettere di V. S. Ill. e R. piene di humanità, quali mi trovarono in letto infermo. Ma subito ch' io potei levarmi, quantunque mi trovi in tutto debilitato de le gambe, mi dispuosi per obbedir a quanto quella amorevolmente mi ricerca, di pormi in camino per Augusta, et già postomi in lettica havea incominciato il viaggio, vedendo di potermici condurre et eseguire il mio desiderio di personalmente fare reverentia a S. Maestà et presentarli questa mia opera a S. Altezza dedicata. Ma giunto ad una mia villa, mi son tornato a risentire, di modo ch' io son forzato a mandarla senza me, et la mando per lo presente Dottor nostro, et supplico V. S. Rma che si degni pigliar questa occasione, che a lei pare, d' introdurlo a S. Maestà, a ciò le venga in mano et lo accetti volentieri, come son certo farà mediante il favore et introduttione di quella, la quale sommamente ringratio delle amorevoli sue offerte, et le sono et sarò sempre obbligatissimo pregandolo si degni di raccomandarmi. Et in sua bona gratia humilmente mi raccomando et bacio la mano.

Di Cricoli alli 16 Marzo del 1548.

L' humile servo di V. S. Illma e Rma
Giovan Giorgio Trissino

Allo Illmo et Rmo Signore
et patron mio Ossmo
Mons. il Cardinale et Principe di
Trento.

(Gar, *Calendario Trentino*. Trento, 1854).

LXXVIII.

Illmo et Exc. Sig. mio osservandissimo. Havendo io in questi giorni proximi mandato a S. M. Cesarea la prima parte del mio poema de la Italia liberata da Gothi, cioè i primi nove libri, i quali sono sommamente a Quella piaciuti, per quanto mi scrivono il Rev. et Ill. Cardinale di Trento et il Rev. Mons. di Aras; mi è paruto al debito mio convenirsi mandarne parimente una copia di essi nove libri a V. Exc., sì per esser quella Luogotenente in Italia di S. Ces M., e sì per trattarsi in tale Opera de l' arte militare, che usavano i Romani: cosa che molto a V. Exc. si apartiene per esserne valorosamente introdotto et bon maestro, e sì etiandio per essere io antico servitore de la Illma sua Famiglia, e specialmente de lo Illmo et Exc. suo Padre et de la Illma sua Madre, et così de lo Illmo et Exc. S. Duca, et del Rev. S. Cardinale, suoi fratelli. Avvegnachè con V. Exc. per esser stata molto tempo lontana da la patria, et per la mia adversa valetudine non habbia potuto effettualmente dimostrare la servitù mia verso di lei, come ho fatto con gli altri, nondimeno Quella si degnerà di accettarmi per suo divoto et antico servitore, et per segno di ciò prendere benigna questa parte prima, ch' io le mando; perchè gli altri deciotto libri, che sono a compimento de l'Opera, di giorno in giorno, a Dio piacendo, si stamperanno. Ne li quali si fa honorevole menzione de la Illma Casa sua, et specialmente de la persona di V. Exc. E di tutti ne la farò partecipe dopo S. Ces. M. In questo mezo altro non mi occorre, se non humilmente raccomandomi a V. Exc. et pregarla a tenermi per cosa sua: et si degnerà non mancarmi del suo prudente et amorevole aiuto et consiglio circa quello, di che lo apportatore de la presente a nome mio le farà manifesto. Et a Quella bascio la mano.

Di Vicenza alli III di Maggio del MDXLVIII.

L' humile servitore di V. Exc.
Giovan Giorgio Trissino.

Allo Illmo et Exc. S. mio Osser.
Il S. Don Ferrante da Gonzaga
Luogotenente di S. Ces. M. in Italia.

(*Lettere* d' uomini illustri, conservate nel R. Archivio dello Stato, pubblicate dal Cav. Amadio Ronchini, pag. 569. Parma, 1853).

LXXIX.

Molto et Exc. Signor mio. Le humanissime lettere di V. Exc. mi sono state sopra modo care spezialmente intendendo per esse e la buona valetudine e quanto le sia stato grato il libro, ch' io le mandai; e se ben conosco, che la stima, che V. Exc. fa di esso, nasca piuttosto da affezione, che Quella ci porta, che da le qualità de l' opera, pur non voglio negare che io di questo non me ne allegri molto, perciò che le cose, che piaceno a li huomeni grandi e di ingegno e di dottrina rara, com' è l' Exc. V., non possono essere, se non degne di alcuna laude, con ciò sia, che il loro giudizio è sempre se-

guito da non poca moltitudine di persone. Oltra di questo m'è ancora summamente caro vedere la verde memoria, che V. Exc. si degna tener di noi, che siamo tanto sui, quanto dir si possa: laonde la preghiamo a conservarvici continuamente e disporre di noi e de le facultà nostre, come di cose sue proprie, che sempre ci troverà prontissimi ad ubidirla. Nè dirò altro, se non che a V. Exc. bascio la mano humilmente e molto e molto me li raccomando, et il medesimo fa il Conte Cyro nostro figliuolo e servitore e Compare di V. Exc., il quale hora è cresciuto in famiglia, perciò che a questi giorni prossimi li nacque una figliuolina, di modo che in tre anni, ch'egli è maritato, ha havuto tre figliuoli, dui mascoli et una femina, tutti per la grazia di Dio assai belli e sani.

Di Cricoli il venerdì a 22 di Giugno del 1548.

A Luca Bonfio. Il Trissino.

(Ms. A. T.)

LXXX.

Revmo Mons. mio. Havendo V. S. in questo mio negozio fatto alcune fatiche per me in scrivere alcune lettere, non resterò anchora di pregarla, che veglia far quest'altra di scrivere queste due, una al Rev. Cardinale di Tronto, l'altra al Rev. Mons. Vescovo di Aras, e V. S. mi perdoni, s'io le do fatica, perchè come dice Cicerone: « ingenui est animi cui multum debes, eidem plurimum velle debere »; ed io desidero che le lettere sieno de le medesime mano, che hebbero le altre, e però confidentemente sapendo quanto sono amato da lei, le do questa fatica di scriverla secondo le incluse informazion, e non lasciar ch'ella sia veduta da alcun altro, che da V. S. a la quale molto mi raccomando. E poichè colui, che ha ad andare, è partito, e bisogna, ch'io gliele mandi dietro questa notte, over domattina avanti giorno, però le desidero a tempo, ch'io le possa mandar bene.

(1549.)

Il devotiss. di V. S.
Gio. Giorgio Trissino.

Al Molto Rev. Mons. Hieronymo di Gualdo
Can. Vicentino, mio Sig. Illmo.

(Ms. nella Bibl. Marciana di Venezia).

LXXXI.

Illmo e Rmo Sig. mio Colendissimo. Sapendo io che V. S. Rma era per venire in questa nostra Città, mandai a pregarla in Padoa che si degnasse di venire al luoco nostro, il quale forse e per la bellezza del sito e per la qualità dell'Architettura non le sarebbe spiaciuto: onde quel mio, che tornò, mi riferite, che Queila per sua ineffabile humanità era per volervi venire, e però havea preparato di honorarla assai bene, secondo le forze mie: e mentre ch'io l'aspet-

tava, mi fu detto, che vostra Sig. Rma insieme con quelli altri Sig. Principi era giunta et era ita a casa del Collaterale da Porto: ond'io subito mi feci mettere in carretta per venirli a baciar la mano in quel loco e non la trovai, perchè era partita, di che molto me increbbe, perciò che per la fama sua, che per tutto rimbomba; anchora che presenzialmente non l'abbia veduta, le sono devotissimo, e volea con la presenzia mia dimostrarmeli e darmeli per servo, ma non lo havendo possuto, se non con la presenzia, lo farò con questa mia, e lo priego ad accettarmi per suo: e se 'l Conte Cyro mio figliuolo non fosse ito alla Corte di sua M. col resto dell'opera mia, ch'io le mando, l'harei mandato a portarli questa mia a V. S. R. al quale però ordinai, quando si partì per Fiandra, che trovando ivi V. S. R., le basciasse la mano per nome mio, e le mandi le opere nostre, che mandava a sua C. M. e così penso, che farà. Et in questo mezo mando con questa mia M. Davit Losco mio nipote, il quale mi è come figliuolo, aciò che egli in voce mia bascii la mano a V. S. R. e molto e molto me li raccomandj.

Da Vicenza il martedì a 12 di febraro del MDIL.

Giovan Giorgio Trissino.

Al Cardinale di Augusta.

(Ms. A. T.)

LXXXII.

Franciscus Donato, Dei gratiâ Dux Venetiarum et nobilibus et sapientibus Viris Francisco Bernardo M. Potestati Vicentiae et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Significamus vobis, quod sub die 27 ianuarii proxime praeteriti in Consilio nostro de XL, a nobis ad hoc specialiter deputato, ob remissionem ad id factam, dum poneretur haec pars, instantiâ dni iudicis urbis vicegerentis sp. dni Laurentii Aurio dni Potestatis Vincentiae, lata contra dnm Jo. Georgium de Trissino Eq. et in favorem dni Julii de Trissino, eius filii, die XI aprilis, proxime praeteriti, in ea dumtaxat parte et in illis verbis incipientibus et consequenter usque in finem et ut in ea parte tanquam male et indebite lata ad domum et praeiudicium dicti dni Jo: Georgii, partis appellantis, et dependentiis partibus revertentibus in illis statu et gradu, iure, conditione et esse, in quibus erant, antequam dicta sententia lata fuisset iuxta formam appellationis et remissionis: Captum fuit, quod sententia ipsa sit bona et bene ac iuste lata et sic laudata et approbata remansit, quare in praefato Consilio nostro vobis mandamus, ut dictam partem laudationis cum omnibus in ea contentis exequi et inviolabiter observari facere debeatis: de expensis in causa appellationis facta pro nunc nil detur sed postea scribatur. Has autem nostras etc.

Dat. in nostro ducali Palatio

Die VII febrarii, ind. octava, MDL.

(Ms. A. T.)

LXXXIII.

Sono molti giorni, Rmo et Illmo Signor mio, ch' io mi partii da Vicenza, spinto da immenso desiderio di vedere Sua Ces. M. et essendo io meglio fornito di animo, che di forze, e ritrovandomi totalmente stroppiato de le gambe, sono venuto lentamente in lettica fin qui in Augusta, ove intendeva che Sua Ces. M. dovea venire ad una Dieta; ma intendendo poi qui, come Sua M. era soprasseduta al partirsi di Bruselles, ho preso confidenza di scriver questa mia a V. S. R. alla quale havendo io infiniti oblighi, vorrei haverle ancora quest' altro d' intendere da lei, quando sarà la venuta di Sua M. qui, che come dice Tullio: « ingenui est animi, cui multum debes eidem plurinum velle debere ». Adunque humilmente la prego, che si degni avisarmene, perciò che, se Sua M. sarà per venir tosto in questa città, io starò qui ad aspettarla: quando anchor Sua M. fosse per indugiar molto tempo, mi sforzerei di venir, ov' ella fusse; perciò che ardo di desiderio incredibile di basciar la mano a sua Ces. M. et farmili presenzialmente noto e donarmili per servo: e poi anchora bramo conoscere per presenzia V. S. R. e riferirle grazie con la propria voce dei favori, ch' ella ha fatto a li miei nunzii et a mio filiuolo ne lo introdurli a Sua Ces. M.; de li quali sempre le sarò obligato e sempre ne sarò raccordevole, « dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus ». E per minimo segno de l' obligo grandissimo, ch' io gli ho, penso portarli alcuni libri greci antiqui, scritti a mano, et alcune medaglie antique et una intitulacione, che gli ho fatta, della mia Poetica; la quale spero, che sarà a li studiosi di questa nostra lingua italiana di grandissima utilità, et forse a V. S. R. gioconda e grata.

E così a Quella bascierò la mano, et humilmente molto e molto mi raccomanderò, pregandola raccomandarne divotamente ai piedi di Sua Ces. M.

De Augusta di marte adì XXVII di maggio del MD.L.

Il deditissimo Servitore di V. S. R.
Giovan Giorgio Trissino.

Rmo Sig. mio Collendissimo A. P. Vescovo d' Aras
del Cons. secreto di Sua Ces. M.
Brusselles in Corte di Sua Ces. M.

(Ms. A. T.)

LXXXIV.

In nomine Domini Amen. Per hoc publicum Instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum, quod anno a Nativitate Dni millesimo quingentesimo quinquagesimo, Indictione octava, die vero nona mensis decembris Pontificatus Sanctissimi dni Nri dni Julii divina providentiá papae tercii, anno eius primo, mei notarii publici et testium infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum et rogatorum praesentia. Hoc fuit et est Inventarium bonorum Mobilium Romae existentium

bonae memoriae clarmi et Illmi d. Jo. Georgii Trissini Nob. Vic. et ad instantiam Illmi dni Comitis Marci de Thienaeis Nob. Vicent. eiusdemque d. Jo. Georgii Nepotis per me Not. publicum infrascriptum factum. In primis in aula habitationis solitae prefati q. bonae memoriae d. Jo. Georgii fuerunt ex camera suae habitationis, in qua obiit, delata duo forcieria, pelle alba cooperta, et in quorum primo aperto haec bona infrascripta reperta fuerunt, videlicet: In primis uno tapeto di rasia rosso, uno tovagliolo da mano: item doi tianelli de rame da cozzer torte: item un calamaro facto in Alamagna ad uso di cassettino, facto che sera con chiave: item quatro pomi di ottone da letto sopra i quatro cantoni: item uno Platina, Julio Firmico, Dante vulgare con comento, Hodissea de Homero greca, tre volumini de l' Arte Poetica impressa, non ligati, Homeri interpretes graeci, Dante picolo, Prose et lingua volgare del Bembo, Oratio picolo, Epigrami greci, la Poetica d' esso Trissino ligata in rosso, Volumeni Robertelli, Petrarca, Retorica et Poetica de Aristotile vulgare, Catullo, Properzio, Virgilio, libro del Giubileo, Vitruvio, Retorici greci, Annotationes, sive Silvae in Virgilium, Epistolae Ciceronis, Herodotus Graecus, Italia Liberata da Gotti: item uno scrinio piccolo, pieno de scripture: item uno libro grosso de Computi, Therentio, Appiano Alexandrino, Xenofontis Opera, Metamorphoseos Ovidii, Vegecius de re militari, Apuleius, Lucianus graecus, Didimus antiq. graeci, Lucretius, Gramatica graeca, scripta a mano grande, alter Lucianus graecus percautus, Thucidides manu scriptus, Calepinus, Zenophon manuscriptus, Plato graecus manuscriptus, Lexicon graecus, doe chiave de uno scrinio. In secondo forcierio, uno paro di calzette bianche, un paro de calcie fodrate de pelle biancha, una paviglion di seta cangiante, uno tapeto rosso di rasia, uno paro di calzette di tella, uno pettinatore, doi tovaglie d' altare, uno paramento d' altare, uno calice d' argento, la copa et la patena, una pietra sacrata, uno Messale, Tacuino, una palla di profumi, camizie undici, quattro manipoli, doi sugadori, uno pettinatore, tre para di calzette di tella, doi para, tre para di calzette bianche et uno paro di negre di lana, una pezzetta di tela vergata, doi tovaglie di tavola, uno astralabio con quattro tavole, una cestella con nove fazzoletti; in una cassettina di noce, una scarsella di velluto, tre tomi de la Italia Liberata ligati in carta pecora stampati, coperti di pelle azzurri, il primo tomo de la medesima in rosso, doi sacchetti di medallie numerate, in uno n. 105 di metallo, ne l'altro n. 72, una sacchetta di medallie d' argento n. 14, et una rotta. In una sacchetta bianca troni d' argento venetiani 241, un'altra sacchetta con tre Augelli da tre marcelli d' argento. In una sacchetta bianca 63 ducati larghi d' oro et uno scudo d' oro; item una sacchetta biancha con 237 ducati simili d' auro et uno quarto: item una cadena grossa de libre quatro et una onza, d' oro, uno cassettin de ottone con uno cuchiaretto d' arzento, uno chameo con uno aneletto rotto d' oro con dui iulii e mezzo in certa monetta di rame con l' arma trissina, quatro anelli d' oro grossi, dui cuchiari d' argento, di quali uno è rotto, uno paro de cortelli, uno pirono d' argento, uno paro de ochiali forniti d' argento: item diverse scripture et compositioni soe: item in una cassa una coperta di seta gialla, una pelitia di raso tanè di volpe, una toaglia, uno colletto di raso pavonazo, fodrato di pelle biancha, con uno cortinagio di damasco rosso, fornito con il suo tornaletto: item uno spechio d' acciaro, una vesticiola di raso negra, uno giupone di raso vecchio rosso, doi pari di calzoni negri, uno orologio con sua coperta sopra lavorato, uno sagio vechio de estate, una camisola de fustagno biancha, sei pezzi di tovaglie nove a la perusina, una damaschina, uno fiaschetto di stagno, uno cam-

paneto di metallo, doe saliere di madreperla ligate in argento, uno bacile et uno bochale d'argento, una vesta di raso negro, fodrata di bassette negra, una vesta di velluto negra, fodrata di damasco lionato, una vesta di damasco pavonazzo, fodrata d'ormesino. negra, una veste d'ormesino vecchia, una vesticiolla di mochagardo negra, uno capello d'ormesino negro, una vesta negra con il suo caputio da duolo. una veste di panno vechio negra, uno quadro di un Cristo. uno tapedo de raza rosso negro, una peza di tella vechia da coperte di veste: item in camara tre coperte rosse da mulli. doi coperte, fodrate di panno rosso de agnelli negri et l'altra rossa, una borsa da mattazzo de bretino, uno materazzo, doi para di lenzuoli amezzati, doi candellieri d'ottone, una vesta di velluto negra, fodrata con zebellino, una sedia podagrosa: item in stalla una letica fornita con doi mulli di pellame rosso et rizo, una mulla negra et l'altra cerna.

Quae omnia bona consignata fuerunt praefato d. Marco Comiti eius cognato, ut illa custodia teneat, donec consignentur d. Comiti Cyro Trissino, praefati defuncti filio legittimo et naturali heredi, qui in custodiam sponte recepit, promittens illa effectualiter consignare praefato haeredi ad omnem ipsius haeredis requisitionem. Et pro praemissorum omnium et singulorum tuciori cautella praefatus Ill. d. Marcus, tactis prius per eum corporaliter Scripturis Sacrosanctis, in manibus mei notarii publici et infrascripti iuravit et promisit praemissa omnia et singula perpetuo attendere et observare et in nullo contrafacere, vel venire aliqua ratione vel causa, modo, iure, titulo, sive cause sub ipotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum suorum, mobilium et immobilium, praesentium et futurorum, ac vinculo dicti per eum praestiti iuramenti rogans me Notarium publicum, infrascriptum, ut super praemissis omnibus et singulis unum, duo, vel plura publicum vel publica faciendum atque auferendum instrumentum aut istrumenta.

Actum Romae in domo solitae habithationis praefati q. bonae memoriae d. Jo: Georgi, praesentibus ibidem Ill. et R. d. Comite Paulo de Portio. Mag. d. Baptista de Plovenis et M. d. Antonio de Luschis et d. Michaele Fortecia nob. Vicentinis et Mag. Jo: Andrea Vincirgato nob. Cremonensi. clerico Cremonensis diocesis. testibus ad praemissa, vocatis specialiter atque rogatis.

Doi volumi non ligati di Sophonisba et l'altro di Rime non ligati et uno pezzo de vorio, una sacchetta de medaglie n. 11 et una Sancta Dei Evangelia.

Ego Idem Antonius Hellyae Not. Rogatus.

Et Ego Antonius Hellyae, Clericus et Civis Romanus, publicus Apostolica authoritate notarius et in Archivio Romanae Curiae descriptus, quia praemissis omnibus una cum iisdem interfui Ideo hoc praesens publicum Inventarii instrumentum subscripsi, publicavi et signavi rogatus.

Par sit fortuna labori. Antonius Hellyae Notorius.

(Ms. A. T. e B. C.)

LXXXV.

Clarissimo Sig. mio Osservandissimo. Io so, che queste mie daranno a V. S. la peggior nova, ch'ella potesse havere: ma da poi, che la fortuna ha voluto cosi, e cosi sia. Il nostro honoratissimo padre a la fine ha abbandonate

queste miserie mondane con grandissimo dispiacere di tutti i boni. Quella sera medesima, ch' io le scrissi, ch' era molto migliorato, i dolori tornarono a tormentarlo per dui giorni; da poi parve che di novo si acquetassero, tanto che si sperava di lui benissimo. Lunedì passato, a otto di questo, stette fino a le quattr' hore di notte meglio, che mai stesse in tutto questo male e leggemmo il primo dei due libri de l' Arte Poetica sua, non anchora stampati, e disse, che per tutta questa settimana pensava di levar di letto e che volea che attendessimo a quelli. Essendomi poi io andato a cena, subito questi medesimi dolori lo assalirono, come divisi in due parti; una, com' egli diceva, era salita a lo stomacho, e l' altra scesa verso la vessica, e gli davano tanta afflizione che non trovava nè luoco, ne ripuoso. Io mandai per maestro Rhealdo, ch' era uno de' medici, che lo medicavano, e venne e trovandoli il polso galiardissimo, benchè alterato, incominciammo a farli quelle provisioni, che si poteano, di untioni, suffumigationi, servitiali d' olii et anche certe cose per bocca, da nessuna de le quali non hebbe giovamento, et così, essendo passate le sei hore, la virtù cominciò a declinare et egli, toccandosi il polso, se ne accorse da se medesimo, e pregò il medico, che se era pericolo, che non arrivasse alla mattina, che glielo volesse dire, perchè provederebbe ai fatti suoi, e pregò me anchora ch' io pregasse il medico a dirglielo, perchè non era un putto, che havesse a sbigottirsi. Noi stemmo alquanto sospesi, e poi deliberammo dirglielo e così accostatiglisi, io gli messi messi (sic) le mano al polso, e mi disse, voi non lo troverete e si fece toccare i piedi, e dimandò s' erano freddi, ma anchora che fossero, gli fu risposto, che non erano nè freddi, nè caldi, et io dicendoli che quello era stato un grande accidente, mi rispose: tale, che mi porterà via; e di nuovo pregò Mastro Rhealdo, che gli dicesse, se havea tempo fino alla mattina, soggiungendo che si sentia il naso freddo, e che la mattina era fatta la luna, onde sapea bene quel ch' havea ad essere di sè. Allhora M. Rhealdo gli disse che sperava, che quell' accidente passerebbe, pure che qualche volta ne sovraggiungono degli altri, e che se volea ordinar qualche cosa, che non potea nuocere. Et egli rispose: sapete, che cosa è a quest' hore? Notari e Confessori, e cominciò un poco ingrossar la voce. Io me li accostai, e li domandai, se l' affanno passava: mi rispose: io non ne uscirò: et io li dissi: V. S. so che è generosa e non teme queste cose. Risposemi: nessuno teme la morte, se non quando è vicina, dice Aristotele, ma che ho io a temere? dinotando la vecchiezza e la indispositione sua. Da poi, sentendosi già mancare, si volse a Dio, e disse Christo aiutami. « Christus Rex venit in pace, et ex Deo homo factus est ». Da poi da se medesimo disse il Pater noster e l' Avemaria e disse: « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum »: e ci disse, figliuoli, alzatemi un poco suso, e così levato un poco incominciò ad aspirare, et in poco tempo, senza molto affanno, se n' andò a l' altra vita; e questo fu lunedì a otto, venendo il marti, a sette hore di notte sonate. Questo è stato il fine del nostro Sig. Trissino, dopo d' esser visso settanta anni e cinque mesi, con tanta utilità del mondo e de le buone lettere, quanta forse nessuno dopo gli antiqui. Io, Sig. mio, in questo caso, che mi è stato acerbissimo, considerando che sebben' era vecchio, havea però la mente e 'l giuditio saldissimo, e che anchora haverebbe potuto recare giovamento ai letterati, mi consolo pensando, come dopo tanto viaggio, poco conveniente a la età decrepita, ne la qual era, Dio gli habbia conceduto a mutar questa vita in casa mia e nelle mie braccia, e non in mano di hosti e di famigli, et in questa

Città, ne la quale, subito che qui fu giunto, disse, ch' era venuto a lasciar le sue ossa; consolami anchora l' haver veduto et udito quanto religiosamente e con che parole veramente christiane habbia varcato questo passo, oltra il dolore, che vedo in tutta questa Corte, e la eternità de la memoria di lui, che son sicuro viverà sempre ne' suoi scritti. E poi che così è piaciuto a N. S. Dio, così conviene che piaccia anche a noi.

Subito che venne giorno, io per sodisfare a l'honor mio mandai per alquanti gentilhuomini vicentini, tra quali furono il Co: Paulo Da Porto, M. Battista da Piovene, M. Antonio Losco, e M. Michele Forteza, e per un notaro authentico et, aperte tutte le casse, feci fare un inventario di quello, che vi si trovò: vi furono circa trecento e cinquanta scudi fra l'oro e moneta e la cathena di peso di quattro libre, il bacile e il ramino di argento e veste et altre cosuccie, i muli e due mule e la lettica. La medesima sera havendoli udito dire che se moriva in Roma, havea qualche pensiero di farsi sepelire in Santa Agatha appresso il Lascari, lo feci portare in detta Chiesa e gli ho fatto fare un deposito assai honorevole, finchè V. S. e gli altri Commissari li provederanno d'una sepoltura degna di lui: e certo, s'io non trovava la copia del suo testamento, io volea di quei denari, che mi restavano in mano, pagati i servitori e le esequie, ordinarli il sepulchro e fare il mercato e depositare i denari, acciò che gli heredi non mancassero in quest' ultimo officio, debito a le virtù d'un tant' huomo, avenissene a me quel che potesse, ma veduto che lascia suoi Commissari l'Eccelso Cons. di X. S. V. el Mag. Hier. Molino, non mi ho voluto prendere maggiore authorità di quello, che mi si convenia, confidando che non li si mancherà di questo honore. L'epitafio farò vulgare, secondo l'ordinatione del suo testamento.

Per fare ogni atto giuridicamente, secondo l'usanza di questa terra, ho constituito curatore Gabriello, mio servitore, innanzi al Luogotenente de l'Auditore de la Camera, havendo data una sicurtà: e dinanzi a lui si è dato il giuramento a tutti i servitori di quello, ch' erano creditori, che in tutti i suoi scritti non ne ho trovata una minima nota, se non un saldo fatto l'ultimo di luglio 1518. Da poi mi feci dar licentia al detto Luogotenente di vender i muli e le mule, et disgravar l'heredità da la spesa, e così vi attendo: nè ho voluto negare le spese a la famiglia per tutta questa settimana, essendo tale la consuetudine de le persone segnalate: e di tutto fei tenere bonissimo conto e pagare a Gabriello, come curatore, in presenza di due testimoni.

Hora, clar. Sig. mio, io supplico a V. S. per quello amore, che ha portato a quella benedetta anima, la quale così, come le portava tutta quella reverenza, che si convenia ad un suo legittimo signore, come l'era noto, così l'amava con quella maggiore affettione, che si possa amare un figliuolo, e soleva chiamare V. S. suo figliuolo e signore, che in questo bisogno non voglia abbandonare la posterità sua e massime in oprare, che l'Ecc Cons. di X voglia secondare la dispositione del nostro padre, esser terminatore d'ogni differenza, che sia per nascere fra l'Archiprete e mio Cognato, e che questa causa non sia commessa a l'Avogaria, o ad altro giuditio, dove habbiano a lograr l'età loro litigando et accrescendo odii e discordie fra sè. Prego anche la S. V. che con ogni mezzo si sforzi di procurare la quiete loro e tentare, se si potesse venire a qualche honesto accordo; perchè, essendo lei con il carico di Commissario, può legittimamente, anzi quasi necessariamente è tenuta ad ingerirsi in questo negotio. Io non credo che l'Archiprete possa dimandare, se non la legittima e i tre quarti della dote de la Madre, e se tutto questo si potesse ridurre in tanti

fitti con qualche cosa appresso, i quali egli godesse in sua vita, nonostante la privatione generale, che ha fatto il S. Gio. Giorgio circa la sua persona, me ne contenterei: ma non occorre ch' io le parli di conditioni, che le saprà trovare meglio, che io scrivere. Questa medesima lettera V. S. si degnerà far comune al clarmo Molino pregandolo a nome del medesimo, il che so, che farà, e non sarà manco amico al predetto Sig. morto di quello ch' egli li fusse, mentre che visse.

Di me non le dirò altro, senonchè, ancora che da l'amore, che mi portava il Sig. Trissino, io habbia guadagnate molte cose, che mi sono state di grandissima utilità, honore e dilettatione, pure non ne ho nessuna, che nell'animo mio a gran pezzo si possa comparare, con l'essere per mezzo suo diventato servitor loro: la qual servitù mia durerà, quanto io viverò, con tutta quella maggiore devotione, che si possa imaginare. Nè altro occorrendo per hora, humilmente a l'uno et a l'altro mi raccomando.

Di Roma a XIII di Dicembre del 1550.

Humil. Serv. di V. M.
Marco di Thiene.

Il Sig. Vimercato le bascia le mani di tanta cortesia, che li usa, e se li dona per servitore in perpetuo.

Al clarissimo Sig. mio sempre Oss.mo
Il Sig. Marc'Antonio Da-Mulla
A. S. Gio: Decolato.

(Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, tom. III. Vicenza, 1775).

LXXXVI.

Molto Mag. Signore. Hoggi ho receputo la sua de li 29 di genaro, per la quale ho inteso il desiderio, che tiene de intender come sta la cosa del R. M. Giulio Trissino. Sig. mio, le cose de l'heresia hogidì in Roma, si come in tutti i luochi, sono tanto pericolose, che non solamente non sene può ragionare, ma non conoscer anche quelli o che sono heretici, o infamati di heresia; tanto più che etiam una costitutione, fatta per questi Rmi della Congregatione, che vole, che tutti quelli, che o diffenderanno o saranno amici intrinsechi de uno infamato di heresia, caschi ne la medesima pena, che mi par cosa molto strana per quelli, che stanno hoggidì in Venetia, dove dicono, che ce ne è in gran quantità; et più gli aggiongono che sono stati chiamati sette gentil'huomini Venetiani con altri insieme, come poi V. S. intenderà. Però voglio conchiudere che nè io farei bene a diffenderlo, o a mostrarmegli amico, nè tampoco V. S. tenendo l'amicitia di questo gentil'huomo sarà sicura che non si habbi qualche suspitione di lei: però la me intende. Questo ho voluto scriver, acciò chè io resti escusato appresso di lei et che la conoscha, che non è ch'io non havessi animo de servir questo gentil' huomo per amor di V. S., ma perchè in fatti non si può aiutarlo senza qualche macula de l'honor suo, ancor che creda che questo gentil' homo sia da bene et alienissimo da queste maladette opinioni. Levato adonque tutto quello, che io

potrò far senza imbrattarmi de questa suspetione, ove che ci andasse ogni altro interesse, fuor che l'honor, sempre sarò prontissimo a servirla, quando lei si degnerà comandarmi. Non mi occorre dirgli altro, se non che mi faccio raccomandato alla mag. Comadre et a tutti li altri di casa.

Di Roma alli XIII di feb. 1552.

Di V. S. Serv. Claudio Aleandri.

Al Molto Mag. Domenico Vallier
patron mio sempre osserv.mo
in Venetia.

(Ms. A. T.)

LXXXVII.

Quantunque fosse cosa più conveniente, che lei facessi noi partecipi de le cose di là, che noi de le cose di quà, sì per esser quelle grandi et dilettevoli, come per esse queste piccole et dispiacevoli, nondimeno sì per visitarla, come per farli sapere, come passan le cose mie, le facio la presente, ne la qual pienamente li dico, come da poi la partita di V. S. non ho fatto niente con l'Arciprete; la causa è stata lo intrigo, che ha havuto a Roma dal servitor za del q. mio padre, et adesso dal Rmo S. Lorenzo Barrholi cameriero et copiero de Sua Santità, la qual impetration li ha messo gran disturbo in testa, tal che ha havuto uno et dui termini ad andar a Roma et mai non è andato: et vedendo, che con ogni poter non potrà spontar di far rimettere la sua causa de quà, ha renuntiato, a petition de li Dalmati di Riale lo archipresbiterato a un figliolo de M. Chistoforo Trissino, fratello de M. Lunardo, et li han dato denari: et ditto M. Lunardo è andato a Roma sì per diffenderlo, come per expedir le bolle de l'Archipresbiterato, la cui causa de la bolla è expedita per chiapar li 200 Ducati; ma, per quanto mi vien scritto da Roma, tal causa è nulla, et perchè bisognava che al tutto ditto Arciprete andasse a Roma, ha fatto finta di essere ammalato et impotente et che debbia venir ethico et che ha se non la pelle et li ossi; et sopra di ciò hanno examinato otto testimoni, M. Hieronimo da Thiene, M. Alvise da Valmarana, Vincenzo da Piovene, M. Zuan Salcizaro, Meneghето da Pieta et madonna Valeria et M. Pre Bortholomio Maistrello; et questi tali mandati; li quali, intesa la materia, han differita la cosa, dandoli intentione, che sii la causa per rimessa; ma ho avviso che vogliono al tutto vi vadi; et molto mi ho maravigliato del Thiene, che habbii usato questi termini, et che per me non si habbii voluto impedir in niente, sed transeat, perchè spero non mi faran niente, perchè una non è la verità quello, che han detto et han mille oppositioni. Sono poi stati examinati malo modo, zoè scritta la examination per quello Pre Bortholomio suo tutto. Quelli da Roma sono informatissimi del tutto, et se paresse a V. S. de li far far qualche officio a Mons. Santa Croce, che è Inquisitor, overo a Mons. da Puteo, che paresse, che si raccomandasse quel Lorenzo da Marsillia, dipingendoli questo Arciprete, saria bono: pur facci lei. De la causa mia non si fa davanti a li Avogadori altro, sì per esser le cose, come per lo Avogador: Venero si è stà fatto provedador in Cypro con 150 cecchini al mese, che voglion, per quello si dice, renovar queste militie da quelle bande de là. Il

clarissimo M. Marihat va, ma da po le festa: io hogi vado a Venetia. M. Iseppo Merzaro, come deve haver inteso V. S., da li soi inimici, il primo dì de quaresima fu amazzato in chiesa a Valdagno, così M. Luca nostro sta in ritirata. Il Sig. Vincentio Poliana ha havuto la sententia contro de la dimission. M. Laura si expetta di giorno in giorno, li putini stano bene et si aricomandano a V. S. la qual si tende a conservar, basando le mani a tutti li amici, salutando messer Zanantonio, M. Battista et tutti li altri et precipue l'amico del Maganza.

Da Vicenza a primo aprile 1552.

D. V. S.

Servitore et Cugnato
Cyro Trissino.

A Marco Thiene.

(Ms. A. T.)

LXXXVIII.

Nos Rubertus de Montibus, iuris utriusque doctor, prothonotarius Apostolicus in Episcopatu Vicentino Rmi q. bonae memorie D. D. Nicolai Rodolphi Cardinalis et Episcopi Vicentini, et nunc etiam Rmi in Christo Patris et D. D. Angeli Bragadin Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Vicentini in spiritualibus Vicarius generalis, universis et singulis praesentes inspecturis fidem indubiam facimus et attestamur, quod dum bo: me: Rmus Cardinalis praefatus apud hanc Ecclesiam Vicentinam resideret, quod fuit de annis 1514 et 1545, et sic etiam ante et postea in principio adventus Rmi D. Angeli Bragadin, moderni Episcopi Vicentini praefati, Rmus Dnus Julius Trissinus, tunc Archipresbiter Vicentinus, Ecclesiam Cathedralem Vicentinam praefatam in divinis officiis frequentabat, officium suum archipresbiterale tam in Missis solemnibus celebrandis, quam in aliis divinis faciendis exequendo, prout omnibus sacerdotibus et clericis dictae Ecclesiae Cathedralis Vicentinae notorium est.

Die 21 mensis augusti 1553.

Jo: Franciscus de Plataea.

(Ms. A. T.)

LXXXIX.

Spectabilis et Egregie Vir Amice. Quoniam, prout intelleximus a M. V. redditur difficilis in faciendo fidem S. Dno Papae de invaliditate corporis et paupertate Rdi dni Julii Trissini, quarum fit mentio in litteris Ill. Dni Nostri, attento, quia ipse sit de una ex primariis familiis Civitatis Vincentiae, ideo ut subditis nostris, prout moris est Reipublicae nostrae, quantum iustitia suadet, faveamus, has nostras ad eandem dandas duximus, quibus fidem indubiam facimus praefatum Rmum Dnum Julium non modo esse male dispositum ac malo habitudinis corporis, prout ex inspectione processuum duorum super inde formatorum, alterius coram Rmo Patriarcha Venetiarum, sive ejus Rev. Vicario, alterius coram Rmo Episcopo Vicentino, sive eius Vicario, nobis ostensorum satis clare manifesteque constat, et ut etiam ad occultum videri potest, necnon ad praesens, esse pauperrimum, cum non possideat nisi redditus beneficiorum suo-

rum, qui non excedunt summam duc. 100 in circa, prout cerciores facti sumus ex inspectione publicorum documentorum, maxime a tribus annis in citra, quo tempore habitavit propter eius litigia in hac civitate, et fructus residentiae propter eius absentiam a civitate Vincentiae percipere non potuit. Cumque iam duos annos coram nobis et officio nostro lis pendeat indecisa inter ipsum ex una et M. Equitem Dnum Cyrum eius fratrem ex altera, a quo sibi hanc calumniam suscitatam esse affirmat, nec coram nobis iura sua tuerí valeat; et hac occasione ei retinet non solum eius omnia bona paterna et materna, verum etiam et alimenta, quae pater eidem, stante eius paupertate, dabat: quo factum est, ut idem Dnus Julius adeo gravatus sit debitis, prout a compluribus fide dignis intelleximus, ut non modo consumpserit introitus beneficiorum suorum praeteritos, verum etiam futuros, ac mutuo magnam quantitatem pecuniae ab amicis acceperit pro litigando ac se substentando: illud etiam praetermittendum non duximus, quod ad publicam pertineat dignitatem et interesse, prout M. V. pro sua prudentia optime novit, ne contra formam sacrorum Canonum subditi nostri extra forum proprium et ditionem nostram trahantur et iudicentur, cum illud idem commode in hac civitate fieri possit et debeat.

Die 24 septembris MDLII.

Andreas Lauredanus advocator Comunis Venetiarum.

(Ms. A. T.)

XC.

Ludovicus Chieregatus Dei et Aplicae Sedis gratia Archiepiscopus Antibarensis, totius regni Serviae Primas, universis et singulis praesentes nostras literas inspecturis fidem indubiam facimus et attestamur, qualiter per annos undecim exercuimus suffraganeatum in Ecclesia Cathedrali Vicentina ea, qua potuimus maiori diligentia ac devotione, vivente bonae memoriae Rmo in Christo Patre Dno Nicolao Cardinale Rodulpho Episcopo vicentino, quo tempore et Revdus Dnus Julius Trissinus eiusdem Ecclesiae Archipresbiter, quando in civitate erat, in eadem continue residebat Ecclesia, cum cotta et superpelliceo suo divinis officiis devote interessendo, unam et saepe duas Missas in cantu quotidie audiendo, prout caeteri de Capitulo facere consueverunt, quandoque in diebus festivis devotissime celebrabat ac se cum pluviali parabat ac praedicationibus meorum saepissime interfuit, in Hebdomada Sancta lectiones ac prophicias publice legebat, et cum Cardinalis praedictus in civitate aderat et divinis intererat, ei semper assistebat necessaria administrando et breviter omnia et singula alia faciebat, quae in divinis iuxta morem S. R. E. Catholici Cristiani facere consueverant, ita ut ab omnibus serviciis Ecclesiae prior haberetur et caeteris promptior reputaretur et propterea dicto Rmo Cardinali carior esset caeteris sui ordinis. In quorum omnium fidem etc.

Datum Vicentiae in sedibus nostris in contracta Portae sanctae Luciae die prima decembris anno a Nat. Dni 1553, indict. XI, praesentibus Rev. dno presbytero Bartholomaeo q. Baptistae de Magistrellis de Longara: et Rdo dno presbitero Francisco de Grotis de Pluvenis, ambobus mansionariis in praedicta Ecclesia Cathedrali Vicentina, testibus vocatis.

(Ms. A. T.)

XCI.

In Nomine Sanctae et Individuae Trinitatis, Patris, Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Nos Rodulphus Pius de Carpo, Episcopus Tusculanus, Joannes a Toledo Compostellanus Episcopus Albanus, Marcellus Cervinus Sanctae Crucis in Hierusalem et Hieronymus Verallus sancti Marcelli Titulorum, miseratione divina S. R. E. Presbyteri Cardinales per Universam Rempublicam Christianam haereticae pravitatis Inquisitores Generales, a Sancta Sede Apostolica specialiter deputati, universis et singulis cuiusque sexus Christifidelibus, ubicumque existentibus, praesentes nostras literas visuris, lecturis pariter et audituris, notum facimus et attestamur, qualiter Nos Cardinales Inquisitores supra et infrascripti in causa et causis coram nobis institutis, M. Dnum Franciscum Cultellum Fisci D. N. Papae et Camerae Apostolicae procuratorem et suo ex officio ex una, et quemdam Julium Trissinum Ecclesiae Vicentinae Archipresbiterum reum inquisitum ex altera ad coram nobis praesentialiter comparendum monitum, de et super nonnullis haeresum erroribus contra fidem catholicam commissis, rebusque aliis in actis causae et causarum huiusmodi latius deductis et illorum occasione in prima, seu alia instantia introductis, et alias legitimae procedentis causae et causarum meritis mature cognitis, compensatis quoque de aequitate compensandis, discussis quoque discutiendis sacrae paginae ac iurisperitorum consilio pariter et assensu, ac alio omni meliori modo ad nostrum declaratoriam infrascriptorum sententiam duximus et decernimus, tanquam per ea, quae vidimus et cognovimus, videmusque et cognoscimus, tulimus et promulgavimus, ferimusque et promulgamus in hunc, qui sequitur, modum.

Nos Rodulphus Pius de Carpo, Epus Tusculanus, Jo. a Toledo Compostellanus, Marcellus Cervinus S. Crucis in Hierusalem et Hier. Verallus S. Marcelli Titulorum, miseratione divina S. R. E. Presbiteri Cardinales in universa Republica Christiana contra haereticam pravitatem Inquisitores Generales, a S. Sede Aplica specialiter deputati, Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes et solum Deum prae oculis habentes, per hanc nostram declaratoriam sententiam, quam sanctae paginae, ac iuris peritorum consilio pariter et assensu fecimus in iis scriptis, pronunciamus, sententiamus, decernimus et declaramus in causa et causis vertentibus coram nobis inter Mag. dnum Franciscum Cultellum fisci S. D. N. et Camerae Aplicae procuratorem, ac suo ex officio ex una, et quendam Julium Trissinum Ecclae Vicentinae Archipresbiterum, reum inquisitum et monitum, ad comparendum praesentialiter coram nobis ad se expurgandum de et super certis haeresibus et erroribus contra fidem catholicam commissis, prout per notarium Officii Sanctae Inquisitionis plenius constat, sub poena excomunicationis et aliis, prout ex tenore dicti monitorii, seu citationis, latius apparet e parte ex altera, eundem Julium ob comparitionem dicti monitorii omnes et singulas censuras ecclesiasticas et poenas in dicto monitorio, seu citatione contentas damnabiliter incidisse et incurrisse, ipsumque excomunicatum et pro tali damnandum, publicandum et evitandum fore et esse, prout denunciamus, publicamus ac arctius ab omnibus Christifidelibus evitari mandamus, literasque declaratorias omniumque et singularum censurarum ac poenarum praedictarum in forma solita concedendum et decernendum fore et esse ac concedi et decerni

mandamus, prout concedimus, decernimus et relaxamus et declaramus omni meliori modo, ita pronunciamus Nos Cardinales infrascripti, generales Inquisitores, Rmus Cardinalis de Carpo, Jo. Cardinalis Compostellanus, M. Cardinalis S. Crucis, Hier. Card. Verallus. in quorum fidem praesentes nostras literas fieri et per notarium nostrum infrascriptum S. Inquisitionis huiusmodi coram nobis scribi et publicari, sigilloque eiusdem Inquisitionis Officii iussimus et fecimus impressione communiri. Data, lecta, lata et publicata fuit praeinserta nostra sententia declaratoria Romae in loco solitae Congregationis dictae sanctae Inquisitionis Officii, Nobis Cardinalibus Inquisitoribus praefatis ibidem in locis nostris solitis et consuetis pro Tribunali sedentibus sub anno a Nativitate Dni millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto, Indictione XIV, die vero III mensis xbris pontificatus Dni in Christo Patris et D. N. D. Julii divina providentia Papae III, anno eius quinto.

Actum, ubi supra, praesentibus auditoribus, et intelligentibus iur. utr. doctoribus D. Ant. de Gabrielibus, advocato concistoriali, et Dno Lactantio Fusco Illmi et Rmi Cardinalis Neapolitani auditore, testibus ad praemissa etc. vocatis, habitis atque rogatis.

(Ms. B. C.)

XCII.

In Nominae Sanctae et Individuae Trinitatis etc. Nos Rodulphus Pius de Carpo, Epus Portuensis, Jo. a Toleto Compostellanus, Epus Tusculanus, Jacobus Putheus Sanctae Mariae in Via, Bernardus Scotus Sancti Matthei, Scipio Rebiba S. Pudentianae, Jo. Romanus sancti Joannis ante Portam Latinam et Jo. Ant. Capizuccus S. Pancratii, S. R. E. Cardinales in universa Republica Christiana contra haereticam pravitatem Inquisitores Generales a Smo Dno N. Paulo papa quarto specialiter deputati, universis et singulis etc. notum facimus et attestamur, qualiter nos Cardinales Inquisitores suprascripti et infrascripti in causa et causis coram nobis inter M. D. Alexandrum Palenterium Phisci Smi D. N. Papae et Camerae Aplicae procuratorem ac suo ex officio ex una, et quendam Julium Trissinum Ecclae Vicentinae Archipresbiterum, reum inquisitum et hunc ad coram nobis specialiter comparendum monitum de et super nonnullis haeresum erroribus contra fidem catholicam commissis, rebusque aliis in actis causae et causarum huiusmodi latius deductis et illorum occasione rite etc. duximus et decrevimus etc.

Nos Rodulphus Pius de Carpo etc. Cum ad aures nostras non sine cuiuslibet nostrum displicentia multiplici relatione iamdudum pervenisset Julium Trissinum, praetensum Archipresbiterum Vicentinum, in plures contra fidem Catholicam haereses et errores incidisse, ipsisque erroribus et haeresibus pertinaci animo longo temporis intervallo adhaesisse, libros ac scripta, haeretica continentia, tenuisse, quibus inditiis moti ipsum Julium ad expurgandum se super illis sub certo tunc expresso decreto ad personaliter comparendum coram nobis moneri et sub poenis et censuris, in edicto contentis, citari fecimus et, cum personae suae copiam non faveret, factis et nonnullis iuxta solitum diligentiis, contra ipsum sententiam ob non paritionem monitarii nostri ac omnes et singulas poenas in monitorio contentas incurrisse protulimus; et cum speraremus ipsum

ab erroribus suis reversurum ad Ecclae Unitatem resipiscendo, maligno spiritu ductus se corrigi noluit, sed in contumaciam animo indurato perseveraverat, quia vero de haeresi suspectus, vocatus parere contempsit et pro huiusmodi contumatia excomunicatus, excomunicationemque huiusmodi animo pertinaci per annum continuatum et ultra sustinuit, secundo anno slapso, ipsum ad audiendam hanc sententiam in locis in Urbe consuetis citari fecimus.

Jesu Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes et solum Deum prae oculis nostris habentes, habito etiam Sacrae Theologiae Doctorum ac iurisperitorum consilio et assensu, pronunciamus, sententiamus, decernimus et declaramus d. Julium contumacem, anno elapso, velut haereticum condemnandum fuisse et esse, prout hac nostra sententia condemnamus dicimusque eum in omnes poenas talibus haereticis impoenitentibus inflictas incidisse et omnia eius bona mobilia et immobilia, iura et actiones ubique existentia confiscanda etiam, prout confiscamus et a die commissi criminis beneficia ipsius vacasse et vacare, ut propterea de illis per Sedem Aplicam et alios, per quos spectat, aliis personis et idoneis viris et catholicis providendum esse contra eundem Julium de capiendo ipsum personaliter, ubicumque repertus fuerit, modo exequentium decernendam fore et relaxandum, prout ex nunc decernimus et relaxamus, ipsumque captum actualiter degradandum fore, prout degradari mandamus, ac eundem sic postea degradatum curiae saeculari relinquendum etiam et dimittendum, prout nos in his scriptis ex nunc, prout ex tunc, relinquimus et dimittimus et ita pronunciamus sententiamus, decernimus, declaramus, relinquimus, mandamus et dimittimus etc.

Data, lecta, lata etc. sub anno a Nativitate Dni millesimo quingentesimo quinquagesimo sexto, Indictione 14, die vero 7 may, Pontificatus Smi in Christo Patris et D. N. Dni Pauli, divina providentia papae quarti, anno eius primo.

(Ms. B. C.)

XCIII.

Havendo io veduto il Poema Heroico del Signor Giovan Giorgio Trissino e parendomi mancarli quel lume, il quale ricevono gli altri poemi dalle allegorie et annotationi, ho voluto ponermi a questa fatica di far le dette dichiarationi, sì per honorare la memoria di tanto scrittore, come ancho per portar qualche lume al detto poema Et se bene questo trattato sarebbe opera di persona di molto maggior dottrina et valore di quello, che io sono, nientedimeno spero, che questo mio tentativo debba far sì, che persona di maggiore intelligentia per l'avvenire debba intromettersi a dichiarare questo nobilissimo poema et darli maggior lume, portando maggiore honore al nostro Poeta. Io non ho saputo conoscere a chi maggiormente io sia ottenuto d' offerire queste mie dichiarationi, come a V. S. molto illustre, sì per esser Ella discendente e nepote del detto Sig. Giovan Giorgio, come etiandio per l' antica devotione, ch' io ho sempre portato a quella felicissima memoria; come per il desiderio, che io ho, di servire V. S. molto illustre; sì perch' Ella merita assai, essendo dotata di belle lettere et di filosofia, et havendo havuto il titolo del dottorato in iure canonico, come etiandio, perch' Ella ha havuto un fratello così honorato alla guerra di Fiandra, ap-

presso lo Arciduca Alberto et il generale Spinola; che se non veniva immaturamente levato di vita sotto il forte di Casaut, ove mandato dallo Spinola andò a riconoscere quel forte, voglio credere, come tutti affermano, i quali lo hanno conosciuto, che dovesse riuscire uno dei più stimati cavalieri di Italia, essendo egli intelligentissimo delle fortificazioni et delle matematiche.

Ella possede quel suo bellissimo locho di Cricoli, fabricato dal Sig. Giovan Giorgio, suo avo e scrittore del detto poema, con tanto artificio di architettura, che è ben cosa degna della memoria di quel sublime intelletto; et da Lei è stato ornato di così belle et varie pitture et di giardini, che è il piacere la state dei cittadini nostri, i quali vanno ivi a godere et a ricrearsi in quel delitiosissimo locho. Ma perchè, se io volessi andare più avanti a discorrere delle sue lodi, sarei forse tenuto troppo amatore de' parenti, farò adunque fine; et pregandole dal Cielo ogni maggiore bene et consolatione le bacio le mani.

Di Vicenza 1612.

Di V. S. molto Illustre

Servo e Parente devotissimo
Galeazzo Trissino.

Al Molto illustre Sig. mio Colendissimo
Il Sig. Co. Pompeo Trissino.

(Ms. A. T.)

INDICE DEI DOCUMENTI

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI

DI TUTTE LE OPERE DI GIANGIORGIO TRISSINO, COME NELLA EDIZIONE DI VERÒNA DEL MDCCXXIX, PROCURATA DA SCIPIONE MAFFEI, CRONOLOGICAMENTE DISPOSTE E ANNOTATE.

Le edizioni segnate con asterisco sono possedute dalla Biblioteca Bertoliana di Vicenza)

L'ITALIA LIBERATA

TRISSINO GIAN GIORGIO — *La Italia Liberata da Gothi*

(Poema di ventisette canti in verso sciolto)

*1547 di maggio — Roma, per Valerio e Luigi Dorici a petizione di Antonio Macro Vicentino. 8°.

*1548 di novembre — Venezia, per Tolomeo Janiculo da Bressa. 8°.

*1548 di ottobre — Venezia, per Tolomeo Janiculo da Bressa. 8°.

Questa è la prima edizione del Poema Trissiniano, fatta, come si vede, in tre riprese e con l'opera di due stampatori, con tipi che si somigliano, ma che non sono eguali. Furono usate le lettere greche della seconda maniera introdotte dal Trissino. Il primo tomo abbraccia i nove primi canti in carte 175 numerate, senza contare le otto prime, che hanno il frontispizio, la dedica a Carlo V, e l'errata corrige, più una tavola con la dichiarazione della castrametazione. Il secondo comprende i nove seguenti in carte 184, più una tavola di Roma antica, con dichiarazioni a tergo e con l'errata corrige, in tutto carte quattro. Il terzo ha i nove ultimi canti in carte 184, più quattro carte di errata corrige. Aggiungi, in ogni tomo, l'impresa del Trissino, bellamente incisa in legno. — Il dotto Graesse (Trésor de livres rares et précieux, Dresde 1859-[illegible]) riferisce, che tra gli esemplari di questa edizione ve ne ha « quelques uns, qui ont été cartonnés en deux, ou trois endroits par l'auteur lui même, « qui crut devoir retrancher quelques traits un peu hardis contre les Papes et la « court de Rome. » E ciò si ridurrebbe a tre versi ritoccati a pag. 127, e a due parole

cangiate a pag. 128 del secondo tomo. Ma v' è inoltre una terza correzione più notevole a pag. 131 del tomo stesso, ch' è la totale soppressione dopo il verso: « Ancor vi voljo dir quel, che mi disse ecc. » fino all' altro: « Dei mal guidati popoli di Christo.» Questi 26 versi furono dal Libri riprodotti nel *Catalogue* 1847, N. 963. - Fin qui il Graesse. Sarà vero che il Libri abbia veduto il detto esemplare con le accennate soppressioni, fatte forse da taluno di timida coscienza; ma è altrettanto indubitato che l' autore non si è mai sognato di correggere o levare alcun verso, ritenendo non solo la prima, ma ancora tutte le edizioni successive i predetti versi nella loro originale integrità. E in questa opinione mi conferma lo sbaglio preso dal Fontanini nella sua Eloquenza Italiana, pag. 397, dove dice che « il Trissino nella edizione del » suo poema inserì sconsigliatamente qualche cosa meritevole di censura; ma poi » da buon cristiano, ravveduto del fallo, ne fece ammenda, ristampando le carte, e » da sè mutando i versi già scritti. » La quale gratuita asserzione è vittoriosamente confutata da Giandomenico Giorgi, autore del Catalogo della Libreria Capponi, ov'è detto: Queste emendazioni « non sono nel nostro esemplare: vedesi però al Libro » XVI, pag. 128 - 129 - 130 - 131, che si è tentato di levare alcuni versi con l' acqua » forte. » V. Catalogo della Libreria Capponi - Roma - 1747 - 4° pag. 377.

— Ora io mi sento il debito di correggere un errore, nel quale è incorso il dotto e compianto Capparozzo. Devo cioè dichiarare che quanto s' asserisce dal Graesse intorno alla edizione principe dell' « Italia Liberata » è pura verità. Avvertitone nel dicembre del 1878 dal valente bibliografo Marchese Girolamo d' Adda, ho potuto esaminare non uno, ma due esemplari, ne' quali è soppressa realmente la famosa invettiva contro la Corte di Roma, che comincia col verso - « Ancor vi voljo dir quel che mi disse » - e termina col verso: - « Dei mal guidati popoli di Christo. » Vi si è ristampato cioè dalla pagina 129 alla 137 l' intera *segnatura* Rr di otto foglietti, ove nell' originale Rr IIII (pag. 132) leggesi: - « E sollevar gl' infami e per denari » - Nell'esemplare corretto, ov'è ristampato il quinterno intero Rr, nel foglietto 132 si legge, invece, - « Che legittimamente sia creato » - ; e così pure in quest' ultimo la pag. 129. Rr (recto) reca: - « Onde il gran Capitanio, che conobbe » - dove nel foglietto 129 del quinterno *non corretto* s' ha: » - E troveranno anchor nell' acquedotto ». —

Avevo pubblicato le rettificazioni, suggeritemi dal Marchese d'Adda nella *Nuova Antologia*, [1] quando il Marchese Gaetano Ferraioli quanto dotto ed erudito, altrettanto largo di consigli e di lumi agli studiosi, morto immaturamente nel 1890, richiamava la mia attenzione ad altri esemplari. « Alcuni, mi scriveva il 12 novembre del 1882, hanno la carta 140 (verso) bianca, come dice il Gamba e come ricordo averne veduto; altri sono come il mio, che le descriverò minutamente e colla massima esattezza.

» Le carte 129 e 130 non sono ristampate, come provano matematicamente alcune imperfezioni di torchio identiche a quelle de' due esemplari interi: la carta 129 incomincia: - « E troveremo anchor ecc. » - come negl' interi. Le carte 131, 132, 133, 134 sono ristampate. La 131 incomincia col verso: - « E Dio se bene è in cielo ecc. » - mancandovi (certo per errore tipografico) i primi tre versi degl' interi. Nel *verso* della medesima carta mancano trenta versi da: - « Anchor vi voglio dir » - a - « Dei mal guidati popoli di Christo » - Non vi è per altro lacuna apparente; e al verso - « Colui che l' ha, nè mai quetar lo lascia » - segue immediatamente - « Così disse quell' angelo etc. »

» Sono adunque trentatre versi, che gli esemplari mutilati (o almeno il mio) hanno di meno degl' interi. In alcuni, come le dicevo, la carta 140 bianca nel *verso* e meno empita nel *recto* compensa tal mancanza, ma nel mio non già: la carta 140 contiene lo stesso numero di versi, che gli esemplari interi ed ha com' essi - F.D.XVI.L.

[1] B. Morsolin, *Un poeta ipocrita del secolo decimo sesto.* (*Nuova Antologia* vol. XXXVI. Serie II). Roma, 1882.

a piè della faccia *verso*. Sono invece stampati due volte *trentatre* altri versi, incominciando da - « Fuor della porta, onde si porta il sole » - a tutto - « Di ben disposti giovani e feroci » - che si trovano nella carta 134 *recto* e *verso*, e alla 135 *recto* e *verso*, come negl' interi.

» Tanto il mio esemplare, quanto i due interi hanno a carta 128 (non 127) *verso* *l' anime de' Preti e già conduce* in Roma. Da ultimo i quattro versi a carta 127 *verso* - « Anchor sapea etc. Han così volto ecc. che per denari venderieno il mondo, Silverio al suon ect. » - sono nel mio esemplare lineati in margine.

» Ora mi permetta di manifestarle candidamente e senza reticenze la mia opinione su tal diversità di esemplari. Credo che prima si stampassero gl' interi; poi, volendosi espurgare per qualsiasi ragione la tirata, si stampassero sole quattro carte (le 131, 132, 133, 134) del quaderno Rr, e ne venissero esemplari mutilati come il mio: infine, avvertita la mancanza di tre versi tra la carta 130 e 131 e la mostruosità del ripetersene trentatre, si ristampassero interamente i *due* quaderni Rr ed Ss e si avessero gli esemplari mutilati, che descrive il Gamba. » - (B. M.)

*1729 — Verona, Jacopo Vallarsi. 8°.

Edizione di tutte le opere procurata da Scipione Maffei. Sono due tomi legati in un volume, con due frontispizi e numerazione diversa. Il Tomo I contenente le Poesie, il Tomo II contenente le Prose.

1729 — Parigi, Gianfrancesco Rnapen. 8°, vol. III.

Riveduta e corretta per l' Abate Antonini.

*1779 — Londra, (Livorno) presso Tomaso Masi e Comp. 8°, vol. III.

*1787 — Orléans-Couret. 8°, vol. II. — V. Parnaso italiano vol. III.

*1835 — Venezia, Antonelli. 4°.

Questa stessa edizione fu anche ridotta al formato di 32°, conservati gli stessi caratteri.

LA SOFONISBA

Trissino Giangiorgio — *La Sofonisba*, tragedia.

1524 di luglio — Roma, per Lodovico Scrittore et Lautitio Perugino intagliatore. 4°.

Nel 1524 questa tragedia ebbe due edizioni: la prima nel 1524 di luglio, l'altra nel 1524 di settembre: il che solo basterebbe a dichiararle diverse. Ma il Graesse vi nota un' altra differenza. « Il a paru, dic' egli, deux éditions sous cette même date, » la première du mois de juillet sans les deux caractères grecs sur le titre; la seconde » au mois de septembre, avec les deux lettres grecques (ω et ε). »

Sennonchè l'alemanno bibliografico s'inganna, dicendo la prima mancante dei caratteri greci, avendo tutte e due sì nel titolo, come dentro il corpo della tragedia le lettere greche della prima maniera adottata dal Trissino, cioè l'ο stretto e l'ε a rendere più esatta la pronunzia, la qual maniera nell'edizioni date posteriormente dal Janicolo invertì, adoperando, in luogo dell' *o* stretto, l' ω. Per ben altre ragioni nel linguaggio bibliografico si differenziano queste due edizioni. E qui l' illustre Comm. G. Veludo, Bibliotecario della Marciana di Venezia, come a ringraziamento dell' usatami cortesia, mi concede di riportare quanto mi scrisse su questo proposito: « Nell' una e nell' altra le carte, non numerate, sono 52, le faccie in ambedue

» dovrebbero avere ciascuna 22 linee. Ma c' è questa differenza, che nella prima edi-
» zione la carta 35 *recto* contiene 23 linee in luogo di 22; e per ragione di questa ec-
» cedenza i versi non rispondono più nè in principio, nè in fine di pagina. Altra no-
» tabile differenza è che nella prima a carte 48 *verso* le linee 6 e 7 contengono la voce
» Hωimei, ripetuta in bocca di Herminia, poi il Chωro dice: Tenetela dai lati ecc.,
» mentre la seconda legge invece così:

Chωr. - Non la movete di questa sedia,
Her. - Hωimei
Ov' è, ma via portatela
Her. - Hωimei
Hωimei
Chωr. - Tenetela dai lati ecc.

» In fine poi l' indicazione della data e la proibizione ecc. non vanno d' accordo circa
» la distribuzione delle linee; e di più mancano nella edizione di settembre dopo
» PAPA CLEMENTE VII, le parole: «« per tutte le ωpere nuωve che 'l stampa. »»

Dal fin quì detto chiaramente emerge che la edizione fu specialmente ripetuta per rimediare alla preterizione delle parole, che non furono stampate nella prima. Quindi la seconda, ch' è perfetta, servì di modello a tutte le successive ristampe, come facilmente si può rilevare col confronto.

*1524 di settembre — Item - Item. 4°.

A questa edizione si aggiungono le seguenti operette del Trissino:

« Epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana (1524). — Oratione al Serenissimo Principe di Venezia (Andrea Gritti) 1524 di ottobre. — Canzone al Santissimo Clemente Settimo P. M. (1524). — Epistola della vita, che dee tenere una donna vedova (1524), con richiami diversi ad ogni operetta, così che possono stare da sè. »

*1529 di maggio — Vicenza, per Tolomeo Janiculo. 4°.

Questa edizione ha la stessa paginatura e gli stessi richiami senza la numerazione, come l' antecedente, ma non le operette.

1530 die XXIX — Venetia, per Jerolimo Pentio di Lecho. 8°.

Essa ha, oltre la Sofonisba, le seguenti operette del Trissino:

« I Ritratti. — Epistola della vita che dee tenere una donna vedova. — Oratione al Serenissimo Principe di Venetia (Andrea Gritti). — Canzone al Santissimo Clemente Settimo P. M. - Tutte di seguito con una sola numerazione ».

*1549 — Vineggia, per Agustino Bindoni. 8°.

Ha le stesse cose, che quella del 1530; di carte 63.

*1553 — Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. 12°, di carte 37.

*1560 — Vinegia, appresso Francesco Lorenzini da Turino. 8°, di carte 42.

*1562 — Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. 12°, di carte 36.

*1569 — Venetia, appresso Venturino Maggio e Altobello Salicato, Compagni. 12°, di carte 36.

*1572 — Genova, appresso Antonio Bellone. 8°, di carte 40.

1576 — Venezia, Giuseppe Guglielmo. 12°.
*1582 — Vinegia, presso Altobello Salicato. 12°, di carte 36.
*1585 — Vicenza, appresso Perin Libraro et Giorgio Greco comp. 12°, di carte 36.
1585 — Venetia, Domenico Cavalcalupo. 8°.
1585 — Venetia, appresso Gabriel Giolito, ecc. 12°.
*1586 — Item. 12°, di carte 36.
1595 — Venetia, Michele Bocobello. 12°.
*1609 — Vicenza, presso il Brescia. 12°, di carte 36.
1620 — Venetia, Gherardo Imberti. 12°.
*(Sine anno et loco) — P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V. 8°.

Contiene le stesse cose della edizione del 1530 - di carte 63. - « La stampa risale, per lo meno, a' primi anni della seconda metà del secolo decimo sesto, com'è dato dedurre dall'edizione della Sofonisba, fatta in Bologna per il Romagnoli nel 1884, registrata più sotto. » - (B. M.)

*(Sine anno, loco et typis). 8°, di carte 39.

Ha frontispizio bellamente disegnato in legno a putti danzanti; di più vi sono aggiunte le seguenti operette del Trissino:

« Epistola de la vita, che dee tenere una donna vedova. A, B² — I Ritratti - A. C.² - della stessa stampa. »

V. Teatro italiano, o Scelta di XII tragedie.

1723-25 — Verona, Jacopo Vallarsi. 8°, vol. III.
1728 — Verona, Jacopo Vallarsi. 8°.
*1729 — Verona, Jacopo Vallarsi — f°. Edizione procurata dal Maffei.

Di questa edizione se ne tirarono esemplari anche in 4° conservando la stessa forma.

V. Teatro italiano, ossia Scelta di tragedie per uso della scena — vol. I.

*1746 — Venezia, nella Stamperia di Stefano Orlandini. 8°. —V. Parnaso italiano — Teatro antico tragico, ecc. Tom. XVII, pag. 25.
*1785 — Venezia, presso Antonio Zatta. 16°. — V. Teatro italiano antico.
1786 — Londra (Livorno). 8°, vol. VIII. — V. Teatro italiano antico, vol. I.
*1808 — Milano, Società de' Classici. 8°, vol. X. — V. Parnaso italiano — Teatro antico tragico, ecc. Tom. I, pag. 35.
*1813 — Venezia, Tipografia Bernardi. 16°.
*1864 — Milano, G. Daelli. 12°.
*1884 — Bologna, G. Romagnoli.

Questa edizione fu condotta su un esemplare di quella d'Alessandro Paganino con note di Torquato Tasso a cura di Franco Pagliarani. Le note, impresse in

rosso, sono autografe e l'esemplare, sul quale si leggono, si custodisce nella Biblioteca Comunale d'Imola. L'edizione reca il fac-simile del nome e della nota principale dell'autografo del Tasso ». — (B. M).

*1892 — Roma, E. Perino editore. 32°.

TRADUZIONI DELLA SOFONISBA

Sofonisbe tragédie — Traduit par Mellin de Saint-Gelais en prose a l'exception de choeurs qui sont en vers, publiée per Gilles Corrozet.

1559 — Paris, Phil. Danfrie et Rich. Breton. 8°.

1560 — Paris, Rich. Breton. 8°.

La tragédie de Sophonisbe traduit de l'italien de Trissino en françois par Claude Mermet.

1584 — Lyon, Leon - Odet. 8°.

LA COMMEDIA « I SIMILLIMI »

TRISSINO GIANGIORGIO — *I Simillimi*, commedia.

*1548 — Venetia, per Tolomeo Janiculo da Bressa. 8°.

È stampata come l'edizione dell'Italia Liberata: ha i richiami dall'A alla E, tutti quaderni, tranne l'E, ch'è duerno: prima edizione di questa Commedia. - Essa è pure compresa nella edizione di Verona del 1729.

*1779 — (Parma, Amoretti). 16°, di pag. 49.

È stampata coi tipi Bodoniani.

*1864 — Milano, G. Daelli. 12°.

LE RIME

TRISSINO GIANGIORGIO — *Le Rime*.

*1529 — Vicenza, per Tolomeo Janiculo. 4°.

*1729 — Verona, Jacopo Vallarsi. Ed. del Maffei.

Sonetti III.

« Pescara mio, poi che salendo al cielo »

« Null'huom toccar ardisca i sacri ingegni »

« Il Sepolcro di Caria e l'alta Pharo »

V. Rime diverse di molti eccellentissimi Autori, nuovamente raccolte da Lodovico Domenichi. Libro I, pag. 193.

1545 — Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. 8°.

Sonetto

« Pescara mio, poi che salendo al cielo »

V. Rime diverse di molti eccellentissimi Autori, nuovamente raccolte da Lodovico Domenichi, di nuovo con nuova addizione ristampate. Libro I, a carte 208.

1546 — Venezia, appresso Gabr. Giolito de' Ferrari. 8°.
1559 — Item. 8°.

Sonetti II.

« Signor, che avete con fatica immensa »
« S'io avessi creduto, che con gli anni »

V. Rime (Dolce) di diversi nobilissimi et eccellentissimi Autori, nuovamente raccolte da Lodovico Domenichi. Libro III, a carte 90.

1550 — Venetia, appresso Gabr. Giolito di Ferrari. 8°.
*1550 — Venetia, appresso Bartolommeo Cesano. 8°.

Sonetti VI.

« La Donna, per cui tanto mi lamento »
« Dolce pensier, che mi ritorni al canto » (Canzone)
« Deserte spiagge, boschi ombrosi ed ermi » (Canzone)
« Amor, da che ti piace » (Canzone)
« Amor, Madonna ed io » (Ballata)
« Poi che non moro assente » (Madrigale)

V. Rime di diversi eccellentissimi Autori, nella lingua volgare raccolte da Ercole Bottrigaro. Libro IV, a carte 153.

1551 — Bologna, presso Anselmo Giacarello. 8°.

Il Maffei nella edizione di Verona alla Giunta delle Rime del Trissino riportò: Il Sonetto: « La donna, per cui tanto mi lamento », la Canzone: « Dolce pensier che mi ritorni al canto », e il Madrigale: « Poichè non moro assente », preterendo le due Canzoni, che si leggono nelle Rime.

Sonetti VII.

« Padre, sotto 'l cui scettro alto riposa »
« Quel grande Ottavio, il cui bel nome avete »
« Se cosa in terra mai deve adorarsi »
« Felice tronco, e fortunati rami »
« Mentre, Verità mio, l'alma nudriva »
« Giovio, se ben avete il corpo infermo »
« Io son pur giunto al desiato fine »

V. Rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi.

1564 — Venetia, Lodovico Avanzo. 8°, vol. II.

V. Trissino Opere l' edizione di Verona pag. 377.

Sonetto a M. Pietro Bembo.

« Bembo, voi siete a' que' bei studi intento. »

1530 — V. Bembo, Le Rime. Venetia, G. Nicolini. 4°.
*1548 — Roma, per Valerio Dorico e Luigi fratello. 4°.
*1558 — Venetia, Gabr. Giolito. 12°.
*1561 — Sansovino. 12°.
1562 — Ziletti. 12°.
1564 — Gabr. Giolito. 12°.
1590 — Ziletti. 12°.
*1739 — Venezia, Hertzhauser. 4°.
1745 — Bergamo, Lancellotti. 8°.
*1750 — Verona, Berno. 8°.
1753 — Bergamo, Lancellotti. 8°.
*1808 — Milano, Società de' Classici. 8°.

Sonetti XVII e due Canzoni e un Madrigale.

« L' alta bellezza, e le virtù perfette »
« Dolci pensier, che da sì dolci lumi »
« La bella fronte colorita e bianca »
« Gli occhi soavi, al cui governo Amore »
« Valli, selve, montagne alpestre ed acque »
« Se giustamente, Amor, di te mi doglio »
« Se la pietà di me vincer potesse »
« Donna, se per disdegno, o per durezza »
« O dolce valle, ove tra l' erba, e i fiori »
« Quando lasso, riguardo al caro loco »
« Il lampeggiar de' begli occhi sereni »
« S' Amor così vi stesse in mezzo 'l core »
« Dolci pensier, che da radice amara »
« Donna crudel, che era diletto amaro »
« Donna crudel, che già gran tempo avete »
« Poichè sdegno discioglie le catene »
« Dolci pensieri, che continuamente »
« Amor, Madonna ed io » (Madrigale)

« Amor, da che ti piace » (Canzone)
« Signor, che fosti eternamente eletto » (Canzone).

V. Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d' ogni secolo.

1709 — Bologna, Pisarri. 12°, vol. III, ed. I.

Di questa raccolta, quantunque essa passi sotto il nome di Agostino Gobbi, è compilatore Eustachio Manfredi.

1718 — Bologna, Pisarri. 12°, vol. IV, ed. II.
1727 — Venezia, Lorenzo Baseggio. 12°, vol. V, ed. III.
*1739 — Item. 12°, vol. V, ed. IV.

Sonetti VII.

« Il Gallo insano oltra misura altero »
« L' ardita Lupa, che da crudi artigli »
« Come non sempre il Sol chiuso è dall' ombra »
« Io vado fuor della più ingiusta terra »
« Varchi, se il Ciel vi presti ali al gran nome »
« Dopo tanti trionfi e tante imprese, »
« Bembo, voi siete a que' bei studi intento ».

V. Cravenna M. Pierre Antoine. Catalogue Raisonné, quatrieme vol., pag. 254.

1776 — Amsterdam. 4°.

Sonetto

« Io vado fuor della più ingiusta terra »

V. Cinelli. Biblioteca volante, scanzia XXII, a carte 82-83.

1736 — Roveredo, presso Pierantonio Berno. 8°.

Sonetto

« Mai non poteo l' acerbo mio tormento ».

1739 — Venezia, Hertzhauser. 8°.

Sonetti V.

« O dolce valle, ove tra l' erbe e i fiori »
« Dolci pensier', che da radice amara »
« Poi che sdegno discioglie le catene »
« Si come i miei pensier' tutti ad un segno »
« Come cangia natura arte e costume ».

Questo ultimo Sonetto non lo trovo tra le Rime del [illegible].

V. Parnaso italiano, tom. XXXI, pag. 233.

*1787 — Venezia, Antonio Zatta. 16°.

Due madrigali.

« Quando io penso al mio stato, »

« Lasso! quando credea »

V. Poesie italiane inedite di dugento autori, raccolte ed illustrate da Francesco Trucchi. Vol. III, pag. 179-180.

*1847 — Prato, Ranieri Guasti. 8°.

Sonetti e Serventese inediti.

« Nacqui disposto all'amorose imprese »

« Amor, che in sì begli occhi ti diporti »

« Voi non credeste i gravi miei martiri »

« Com'io veggio apparir la bella aurora »

« Mentre con gli occhi e con la mente intento »

« Gli occhi, che un tempo con mirabil arte »

« Ora si vede in ciel sorgere il sole »

« Donna sopra le donne al mondo nate »

« Se il supplizio infernal tant'alto offende »

« Ben conosch'io, che la mia fiamma nasce » (Madrigale)

« Dammi soccorso, Amore, » (Madrigale)

« Signor, se far volete un bel sonetto » (Caudato)

« Io sono amor fuggito da mia madre. » (Serventese)

*1875 — Padova, tipografia Sacchetto. 8°.

Componimenti volgari rari e inediti.

« Null'uom toccare ardisca i sacri ingegni, »

« Il Sepolcro di Caria e l'alta Faro »

« L'ardita Lupa, che dai crudi artigli »

« Il Gallo insano, oltra misura altero, »

« Come non sempre il sol chiuso è nell'ombra »

« Andrò pur fuor dalla più ingiusta terra »

« Del decimo Leon, sommo Pastore »

« Spirto gentil, che nella nostra etate »

« Or che voi siete nuovamente acceso »

« Signor che siete in questa corte il fiore »

« Se vuoi la grazia aver del tuo Signore »

« Spirto, colmo d'insidie e d'ingiustizia »

« Un vecchio magro, guercio, storto e calvo »

« Sovra gli aurati tuoi superbi alberghi »

« Questo non è il tuo monimento, Dante, »

« O tu, che passi appresso a questa tomba »

« La vista vuol, che queste alme figure »

Componimenti latini. V. a suo luogo.

*1875 — Vicenza, Tipografia Burato. 8°.

Edizione di 150 esemplari in carta velina, e tre in cartoncino giallognolo.

Versi volgari inediti e rari

« Non sa che cosa sia » (Ballata)

« Ora è stagion, ch'io mi ritorni al canto » (Canzone) (frammento)

« O Padre nostro, che ne' cieli stai, » (Parafrasi)

« Ave Maria, di molte grazie piena, » (Item).

Versi latini. Vedi a suo luogo.

*1876 — Vicenza, Tipografia Paroni. 8°.

Sonetti due.

« Gli occhi miei lassi avvezzi a quella via »

« Per dare al mondo una beltà perfetta ».

Manca del secondo terzetto.

*1876 — Venezia, Tipografia Naratovich. 8°.

LA CANZONE A CLEMENTE VII

TRISSINO G. G. — *Canzone a Clemente VII*

*1524 — Sine loco, typis et anno. 8°.

Quantunque [illegible] la si trovi unita alla Sofonisba e ad altre pubblicazioni del Trissino, non per questo la si deve considerare come edizione, che può [illegible] A all'V, e consta di quattro carte.

1530 — Venetia per Jeronimo Pentio de Lecho. 8°.

*1549 — Vinegia, per Agustino Bindoni. 8°.

*(Sine anno et loco) — P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V. 8°.

Appartiene alla seconda metà del secolo decimo sesto, come s'è avvertito della edizione della Sofonisba.

*1729 — V. l'edizione di Verona.

V. Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo.

Bologna, Pisarri, 1709 e 1718.

Verona, [illegible] 1727 e 1753. V. più sopra.

V. Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni scelte dall'abate Angelo Mazzoleni. — Vol. II. pag. 18.

*1777 — Bassano, Remondini. 12°. Vol. III.

*1790 — Bassano, Remondini. 12°, ediz. IV.
*1816 — Id. id. 12°, ediz. VII.

Così in molte altre edizioni di quest' opera scolastica.

V. Parnaso Italiano (Lirici misti del Secolo XV), tom. XXXI, pag. 228.

*1787 — Venezia, Antonio Zatta. 16°.

RIME DEL TRISSINO ATTRIBUITE AD ALTRI

Trissino Giangiorgio — Sonetto attribuito a Fra Guitton d'Arezzo. « Quanto più mi distrugge il mio pensiero ».

1529 — Firenze. 8°.

Canzone attribuita a Lodovico Ariosto « Amor, da ch'e' ti piace ».

V. Ariosto Lod. (Le Rime), carte 17.

*1546 — Vinegia, ad istanza di Jacopo Modanese. 16°.

V. Ariosto, ecc. carte 17.

*1559 — Vinegia, per Francesco Della Barba. 16°.

V. Ariosto (Opere), tom. IV, pag. 669.

*1741 — Venezia, Francesco Pitteri. 8°.

V. Ariosto, ecc., tom. IV, pag. 171.

*1771 — Bassano, Remondini. 16°.

Sonetti quattro attribuiti a' due Bonaccorsi da Montemagno.
« Dolci pensier', che da sì dolci lumi »
« Gli occhi soavi, al cui governo amore »
« Quando 'l piacer, che 'l desiato bene »
« Avventuroso dì, che col secondo ».

V. Bonaccorsi da Montemagno, (Prose e Rime).

1718 — Firenze, Manni. 12°.
1762 — Col. (forse Colonia), per cura di Vincenzo Benini. 8°.
1763 — Venetia, Segati. 8°.

TRADUZIONI O IMITAZIONI

Trissino Giangiorgio — Ode. *Orazio e Lidia.*[1]

Or. Mentre che a voi non spiacqui,
Nè da begli occhi avea sì cruda guerra,
A me medesmo piacqui,
E il più lieto vivea, che fosse in terra.
Lid. Mentre che al nostro amore
Ti vidi impallidir senz' altri inganni,
Tal me ne sorse onore,
Che potev' io[2] durar dopo mille anni.
Or. Amor con nuova fiamma
Soave e bella e senz' aspro martire[3]
Così dolce m' infiamma,
Che grave non avrei[4] per lei morire.
Lid. Di nuovo amore[5] anch' io
Son colta, che di pari arde ambidui,[6]
E pur che il serbi Iddio,[7]
Torrei due volte di morir per lui.[8]
Or. Donna, come faresti:
Sarei forse appo voi qual esser deggio,
Se Lice ne vedesti
Andarne, e vôto a voi restarne il seggio?[9]
Lid. Sebbene instabil sei,
E se questi ha bellezze alme divine,
Pur volentier vorrei
Far teco la mia vita, e la mia fine.

V. Orazio Flacco. Odi diverse volgarizzate da alcuni nobilissimi ingegni e raccolte da Giovanni Narducci da Perugia.

1605 — Venezia. Girolamo Polo. 1[illegible].

[illegible] tra la presente Ode e la [illegible] stampata a pag. [illegible] del tomo I delle Opere del Trissino, edizione di Verona, 1729.

[illegible]

[9] [illegible]
[illegible]
Lasciar quest' alma donna,
[illegible]

V. G. Federzoni, Orazio, I cinque libri delle Odi. Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni scelte una per ciascun' ode.
1893 — Firenze, Sansoni. 8°.
Euripide, L' Ecuba di Gio. Giorgio Trissino.
1560 — Venezia, Lorenzini. 8°. — (V. Gamba, Serie de' Testi di lingua, n. 1387, quarta edizione. Venezia, 1839).

CARMINA LATINA ET ALIA

Trissino Jo. Georgii — Encomium ad Maximilianum Caesarem (Sine loco, typis et anno), ma veramente
(*1529 — Vicenza, per Tolomeo Janicolo. 4°).

Edizione ignota ai Bibliografi: confrontata con quella della Sofonisba del Janicolo del 1529 si rilevò senza alcun dubbio, che i caratteri di quella sono eguali a' caratteri di questa, fuorchè i greci, che vi mancano.
È pure compreso nella edizione di Verona del 1729.

Pharmaceutria de morte Batti, cuius lacunas explevit Gaspar Trissinus, et carmina quaedam latina. — V. l'edizione di Verona 1729.

Epigramma in funere Polixenae Attendae:
« Supremum officium, conjux dignissima vita »
V. Rapicii Jovitae, Oratio in funere Polixenae Attendae.
1526 — Venetiis. 8°.

Questo Epigramma si legge anche nella edizione di Verona colla differenza che in luogo di *Polixenae* è stampato *Franciscae*.

Epigramma (in patriam):
« Quaeramus terras alio sub cardine mundi »
V. Thomasini Jacobi Philippi, Elogia, vol. II, pag. 56.
*1646 — Patavii, ex typogr. Sebast. Sardi. 4°.

Ha luogo nell' edizione di Verona del 1729.

V. Castelli Pierfilippo, La vita di Giangiorgio Trissino, pag. 57.
*1753 — Venezia, per Gio. Radici. 4°.
V. Calvi Angiol Gabriello, Biblioteca degli Scrittori Vicentini, ecc.
*1775 — Vicenza, per Gio. B. Vendramini Mosca. 4°. Vol. III, pag. 244.

Epigramma in Petri Bembi mortem:

« Bembe senex, carus Musis et carus Amori »

V. Epigrammi latini et altre compositioni di diversi autori, raccolte insieme, fatte sopra la morte del Cardinal Bembo.[1]

(1547 — Sine loco et typis). 8°.

Questa raccolta fu procurata da Gian Girolamo Rossi Parmigiano, Vescovo di Pavia. V. Affò, Scrittori Parmigiani, Tom. IV, pag. 87.

V. Bembi Petri, Carminum libellus, pag. 65.

1552 — Venetiis, G. Scottus. 8°, in fine reca il millesimo 1553.

*(Sine anno, typis et loco). 8°..

(Sine anno et typis), Basileae. 8°.

V. Trissino Giangiorgio, Dell'Architettura; frammento.

*1878 — Vicenza, R. Tipografia Burato. 8°.

In questa stessa edizione vi ha un altro Epigramma intitolato: Votum:

« Si te non frustra miserorum vota fatigant ».

Elegia inedita ad Isabella d'Este, marchesana di Mantova, con volgarizzamento libero a fronte in terza rima di Tommaso Gnoli:

« Divitias alius pretiosaque munera donet ».

*(1848) — Perugia, tipogr. di Vincenzo Santucci. 8°.

Epigrammata:

« Spes patris et requies fueras, dulcissima nate »

« Accipe supremos, queis te donamus honores »

« Hic lapis exiguus monumenta est, optime Macre »

« Quid faciam sine te, quaeris, doctissime Jane »

« Magne parens, utinam superes sic Nestoris annos »

« Nymphae Ephidriades, quîs Trissinus obtulit ista ».

Questo Epigramma sta pure nel Catulli [illegible] XXII, Roveredo presso Pier Antonio Berno [illegible]. 8°.

« Lacoena inermem quum reversum filium »

« Immeritam, Coniux, me nunc sub Tartara mittis »

[1] [illegible]

« Agrestis fueram calamus, minus utile germen »
« Sortem melius est quam infimam pati (Sententia) »

V. Trissino Giangiorgio, Componimenti volgari e latini rari ed inediti.

*1878 — Vicenza, R. Tipografia Burato. 8°.

Odae duae
« Pulcher o Sol, qui nitidos dies et »
« Ducturus aurum nobile per mare ».

Le due odi e le leges convivales stanno pure nel Cinelli. - Scanzia XXII da carte 76 alle 80. Roveredo presso Pier Antonio Berno 1736. 8°.

Leges convivales

Demetrio Calcondilae, Epitaphium.

Questo epitaffio si legge in Argelati Philippi Biblioteca scriptorum Mediolanensium. Tom. II, col. 2091. Mediolani in edibus palatinis, 1745 f.°; in Boerneri Christiani Frid. De doctis hominibus graecis etc. Lipsiae, Ioh. Frid. Gleditschius 1750 a pag. 185 8°; in Castelli Pier Filippo, La vita del Trissino, a pag. 5. Venezia per Gio. Radici 1753. 4°; e in Calvi Angiol Gabriello, Biblioteca degli Scrittori ecc., Tom. III, pag. 232. Vicenza per Gio. B. Vendramini Mosca, 1775. 4°.

Vincentio Macro, Epitaphium.

Questo si trova in Calvi Angiol Gabriello come sopra. Tom. III, pag. 264.

V. Trissino Giangiorgio, Versi volgari e latini inediti e rari.

*1876 — Vicenza, tipogr. Paroni. 8°.

LA POETICA

Trissino Giangiorgio, *Della Poetica*
(La I, II, III e IV divisione)

*1529 — Vicenza, per Tolomeo Janiculo. 4°.

Della Poetica, la V e la VI divisione.

*1562 — Venezia, appresso Andrea Arrivabene. 4°.

*1563 — Item. 4°.

Noto anche questa, perchè si trova in Biblioteca, ma come pirateria libraria. A queste si aggiunga la edizione di Verona del 1729.

LA TRADUZIONE "DE VULGARI ELOQUENTIA" DANTIS ALIGHERII

Dante Alighieri, De la volgare eloquenzia.

*1529 — Vicenza, per Tolomeo Janiculo da Bressa. 4°.

Sine anno, loco et typis. 4°.

1583 — Ferrara, per Domenico Mamarelli. 8°.

V. Degli autori del ben parlare. Vol. I, Tom. I.

*1643 — Venezia. Nella Salicata. 4°.

Questa raccolta è dovuta alle cure di Giuseppe degli Aromatari, che si chiama Subasiano dal Monte Subasio.

1696 — Venezia, Albizzi. 4°.

*1729 — Verona, Jacopo Vallarsi. f.° (Tutte le Opere).

V. Dante Alighieri. Delle Opere minori, Tomo II, pag. 84.

*1741 — Venezia, presso Giambattista Pasquali. 8°.

1751 — Item. 8°.

Differisce dall'antecedente nella intitolazione, per la mancanza dell'avviso Ai Lettori e per la data.

V. Dante Alighieri. Prose e Rime, Tomo IV, Parte I, pag. 242.

*1758 — Venezia, appresso Antonio Zatta. 4° grande.

La Biblioteca Comunale di Vicenza possiede un esemplare della stessa edizione in 4° piccolo.

*1760 — Item. 8°, Tomo V, Parte II, pag. 291.

1772 — Item. 8°.

1772 — Venezia, Giambattista Pasquali. 8°.

La sola differenza, che la distingue dall'antecedente, è che in luogo dello Zatta appare il nome di Giambattista Pasquali.

1793 — Venezia, Pietro Gatti. 8°.

Alessandro Torri la chiama « stampa fra le pessime, che disonorino l'arte tipografica. »

V. Dante Alighieri. Opere minori, vol. V.

1830 — Firenze, Leonardo Ciardetti. 8°.

Item, vol. III. Parte II.

1835-40 — Firenze, Gio. Mazzoni e Gio. Allegrini. 8°.

Colle annotazioni di Pietro Fraticelli.

1839 (più propriamente 1840). Napoli, Rafaello Tramater. 4°.

È contraffazione dell'antecedente.

1841 — Firenze, Libreria Molini. 8°, vol. VI.

1850 — Livorno, Libreria Nicolai-Gamba. 8°.

Edizione procurata da Alessandro Torri.

1856-57 — Firenze, G. Barbèra. 16°. Ed. I.

[illegible] V. Razzolini [illegible] dell'edizioni citate. - Firenze, Cecchi 1867. 16°. Ediz. 1ª.

1861 — Firenze, G. Barbèra. 16°. Ed. II.

*1868 — Milano, Giuseppe Bernardoni. 8°.

1873 — Firenze, G. Barbèra. 16°. Ed. III.

LA EPISTOLA DELLE LETTERE NUOVAMENTE AGGIUNTE NELLA LINGUA ITALIANA

Trissino Giangiòrgio, *Epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana.*

Questa Epistola diede occasione agli opuscoli di Lodovico di Lorenzo Martelli, di Agnolo Firenzuola, di Adriano Franci, di Nicolò Liburnio contro, e di Vincenzo Oreadini in favore del nuovo metodo introdotto dal Trissino, a cui fu risposto coi Dubbi.

V. Trissino Giangiorgio. La Sofonisba, tragedia.

*1524 nel mese di Settembre. Roma, per Lodovico Scrittore et Lautitio Perugino Intagliatore. 4°.

*(1529 del mese di febraio. Vicenza, per Tolomeo Janiculo da Bressa). 4°.

Quattro carte con richiamo A A_2, e con le lettere greche del secondo modo. Questa edizione ha qualche varietà dalla prima, e di più reca una lettera del Janicolo ai Lettori.

V. Autori (Degli) del ben parlare, vol. III. pag. 983.

*1643 — Venezia, Nella Salicata. 4°.

Con le lettere greche usate dal Trissino.

*1729 — V. Trissino Giangiorgio. Tutte le opere ed. di Verona.

*1864 — Milano. G. Daelli. 12°.

I DUBBI GRAMMATICALI

Trissino Giangiorgio, *Dubbi Grammaticali.*

*1529 del mese di febraio. Vicenza, per Tolomeo Janiculo da Bressa. 4°, segn. *aa. cc*[4].

V. Autori (Degli) del ben parlare, tom. III, pag. 991.

Stampata coi caratteri introdotti dal Trissino.

*1643 — Venetia, Nella Salicata. 4°.

*1729 — V. Trissino G. G., tutte l'opere ed. di Verona.

IL CASTELLANO

Trissino Giangiorgio. *Il Castellano*. Dialogo, nel quale si tratta della lingua italiana.

*(1529 — Vicenza, per Tolomeo Janiculo da Bressa). 4°.
1583 — Ferrara, per Domenico Mamarelli. 8°.
V. Autori (Degli) del ben parlare, vol. I, pag. 41.
*1643 — Venetia, Nella Salicata. 4°.
*1729 — V. Trissino G. G. Tutte le opere, ed. di Verona.
*1864 — Milano. G. Daelli. 12°.

LA GRAMMATICHETTA

Trissino Giangiorgio. *La Grammatichetta.*

*1529 di giugno — Vicenza, per Tolomeo Janicolo. 8°.
*1729 — V. Trissino G. G. — Tutte l'opere. Ed. di Verona.

I RITRATTI

Trissino Giangiorgio — *I Ritratti.*

*1521 di ottobre — Roma, per Lodovico degli Arrighi Vicentino, et Lautitio Perugino. 4°.
V. Trissino G. G. La Sofonisba.
1530 die XXIX marzo — Venetia, per Jerolimo Pentio di Lecho. 8°.
V. Trissino G. G., La Sofonisba.
*1549 — Vinegia, per Agustino Bindoni. 8°.
V. Trissino G. G., La Sofonisba.
*(Sine anno et loco), P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V. 8°.
V. Trissino G. G., La Sofonisba.
*(Sine anno, loco et typis). 4°.
*1729 — V. Trissino G. G., Tutte le Opere. Ed. di Verona.

LA EPISTOLA
DELLA VITA CHE DEE TENERE UNA DONNA VEDOVA

Trissino Giangiorgio — *Epistola* della vita che dee tenere una donna vedova

*1524 — Roma, per Lodovico Vicentino, e Lautitio. 4°.
1530 die XXIX marzo — Venetia, per Jerolimo Pentio di Lecho. 8°.
*1549 — Vineggia, per Agustino Bindoni. 8°.
*(Sine anno et loco), P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V. 8°.
*(Sine anno, loco et typis). 8°.
*1759 — V. Trissino G. G., Tutte le Opere. Ed. di Verona.
1829 — Venezia, tipografia Alvisopoli. 8°.
Edizione fatta in occasione di Nozze, di pag. 20.

ORAZIONE AL SERENISSIMO PRINCIPE DI VENEZIA
M. ANDREA GRITTI

Trissino Giangiorgio — *Orazione* al Serenissimo Principe di Venetia.

*1524 di ottobre — Roma, per Lodovico de gli Arrighi Vicentino e Lautitio. 4°.
1530 die XXIX marzo — Venetia, per Jerolimo Pentio di Lecho. 8°.
*1546 — Venetia, Griffio. 8°.
V. Sansovino M. Francesco, Diverse orationi volgarmente scritte da huomini illustri de' tempi nostri raccolte.
*1549 — Vineggia, per Agustino Bindoni. 8°.
V. Orazioni diverse et nuove.
1561 — Venetia, appresso Jacopo Sansovino. 4°.
*1562 — Venetia, Francesco Rampazzeto. 4°, pag. 1.
1569 — Venetia, Jacopo Sansovino. 4°.
*1575 — Venetia, al segno della Luna. 4°, parte I, pag. 155.
1584 — Venetia, Altobello Salicato. 4°.
*(Sine anno et loco), P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena. V. V. 8°.
1729 — V. Trissino G. G. Tutte le Opere. Ed. di Verona.
1741 — Lione, (Milano), Giuseppe e Vincenzo Lanais. 4°.
1892 — Marino Sanuto, Diarii, tom. XXXIV. — Venezia, Visentini. 4°.

ORAZIONE AL SERENISSIMO

Trissino Giangiorgio — *Orazione* al Serenissimo che non si fabbrichi Vicenza con spese dei Vicentini.

*1876 — Venetia, Naratovich. 8°.

DELL' ARCHITETTURA

Trissino Giangiorgio — *Dell' architettura* frammento.

*1878 — Vicenza, tipografia Burato. 8°.

ORAZIONE IN DIFESA DELLE DECIME

Trissino Giangiorgio — *Orazione* in difesa dei diritti di decima ne' Comuni della Valle dell' Agno.

1881 — Vicenza, tipografia Paroni. 8°.

ALFABETO

Trissino Giangiorgio — *Alfabeto italiano* col Padre nostro, e Ave Maria tradotti in versi, con in mezzo al foglio la solita impresa trissiniana.

*(1529 — Vicenza, per Tolomeo Janiculo): f° volante, rarissimo.

GRAMMATICES INTRODUCTIONIS LIBER PRIMUS

Trissini Jo. Georgii, *Grammatices introductionis*. Liber Primus.

*1540 — Veronae, apud Antonium Puttellettum. 8°.
*1729 — V. Trissino G. G., Tutte le Opere, Ed. di Verona.

LETTERE

Trissino Giangiorgio — Al Reverendissimo Mons. Giovanni Matteo Giberti Vescovo di Verona.

*(1524 — Roma, Lodovico degli Arrighi vicentino e Lautitio). 4°.

Edizione rarissima, sfuggita ai Bibliografi, non riportandosi neppure nella edizione di Verona del 1729. Sebbene sia senza note di stampa, è certo, che uscì dai torchi di Lodovico degli Arrighi, come si accenna: è un solo foglio col richiamo di A.

Lettera sul Covolo di Costozza.

V. Alberti Fr. Leandro — Descrittione di tutta Italia ecc., a carte 420 verso.

*1550 — Bologna, per Anselmo Giacarelli: fol.
Item, a carte 381, verso.

*1551 — Vinegia, Pietro e Gio. M. Fratelli Nicolini. 4°.
Item, a carte 418, recto.

*1557 — Vinegia, Domenico de' Farri. 4°.
Item, a carte 471, recto.

*1577 — Venezia, Gio. Maria Leni. 4°.
Item, a carte 463, recto.

*1588 — Vinegia Altobello Salicato. 4°.

A queste si possono aggiungere le edizioni di Venezia 1553 - 1568 - 1581 - 1596, più una traduzione latina stampata in Colonia 1566, date dal Graesse. V. Trésor de Livres rares ecc. ed altre che non vi sono accennate.

*1869 — Schio, Marin e Comp. 8°.

Lettere al Bembo.

« Vedo che la soave e modesta natura ecc. » 1506 (?)

V. Persico Panfilo, Del Segretario, libri IV, a pag. 312 della III ediz. qui segnata.

1620 — Venezia, Zenaro. 8°.

1643 — Venezia, Zenaro. 8°.

*1656 — Venezia, i Giunti. 16°.

Questa stessa lettera è stata di recente pubblicata. V. Lettere quattro (Nozze Curti-Vaccari), Vicenza, Tip. Longo 1852. 8°.

« L'apportatore ecc. 6 aprile 1523. »

V. Lettere di diversi Re et Principi et Cardinali et altri huomini dotti a Pietro Bembo scritte.

1550 — Venezia, Francesco Sansovino. 8°.

Lettere a Francesco di Gragnuola.

« Hoggi che sono a lì 16 di Maggio ecc. », (1531, Vicenza).

All'Imperatore Carlo V°.

« Ben fu per avventura l'ardimento mio ecc. Venetia, 9 Genaro ».

Al Cardinal Madrucci.

« Il favore che diede V. S. Reverend. ecc. Venetia 10 Genaro ».

« Io intesi dal messo mio ecc. Venetia 10 Decembre 1548 ».

V. Trissino Giangiorgio. Tutte le Opere.

*1729 — Verona, Jacopo Vallarsi: fol.

Epistola Jacopo Sadoleto Episcopo.

« Quid? Afferam ne tibi excusationem ecc., VIII. idus Junii ».

Jacobo Sadoleto Cardinali.

« Cum ex sermonibus, quos mecum habuisti ecc. »

V. Crevenne, M. Pierre Antoine.

Catalogue raisonné.

*1776 — Amsterdam. 4°.

Lettera al Cardinal Madruzzo.

« Quantunque non abbia presentialmente ecc. 18 settembre 1543. »

V. Bonelli B., Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento, parte I, vol. IV, pag. 404.

17.... — Trento, Monauni, 4°.

Lettera ad Antonio da Thiene.

« Questi giorni ebbi lettere ecc., Venezia 27 Aprile 1532 ».

V. Savj Ignazio. Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche Scuole in Vicenza, pag. 121.

*1815 — Vicenza, tipografia Dipartimentale. 8°.

Lettera a Paolo III.

« Io sono certo ecc., 9 Febraio 1542.

V. Giornale Arcadico, tom. XX°.

1824 — Roma. 8°.

Lettera a suo figliuolo Giulio Arciprete di Vicenza.

« Io ebbi le vostre lettere heri ecc., 1542, 10 Martii ».

V. Giordani Gaetano, Della venuta in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII ecc., a pag. 83 dei Documenti.

*1842 — Bologna. Alla volpe. 8°.

Questa stessa lettera, tranne un brano da principio, fu ancora stampata da Francesco Formenton nelle sue Memorie Storiche della Città di Vicenza. Part. IV, pag. 434. - Vicenza, Staider 1867.

Lettere alla Marchesana di Mantova.

« Che le lettere, il libro ecc., 7 Dicembre 1513 ».

« Meco medesimo ragguardando ecc., 20 Marzo 1514 ».

« Desiderando io prima ecc., 28 Marzo 1514 ».

V. Epistole di Lodovico Ariosto, G. G. Trissino, Jac. Sannazzaro, Veronica Gambara, Bernardino Baldi, ora per la prima volta messe in pubblico da Anton Enrico Mortara.

1852 — Casalmaggiore, tipografia Bizzani e Comp. 8°.

L' ultima di queste tre Lettere fu ripubblicata per Nozze dal Braghirolli, Milano 1856 - 8°.

Lettera a Paolo III.

« Avendomi detto V. B. ecc., 19 Settembre 1543 ».

Lettera a Ferrante Gonzaga.

« Avendo io in questi giorni ecc., 3 Maggio 1548 ».

V. Lettere di uomini illustri conservate nel R. Archivio di Stato pubblicate dal cav. Amadio Ronchini.

1853 — Parma. 8°.

Lettera al Card. Cristoforo Madruzzi.

« Ebbi le lettere ecc., 16 marzo 1548 ».

V. Calendario Trentino per l'anno 1854, pubblicato per cura di T. Gar.

1854 — Trento. 8°.

Lettere due al Duca di Ferrara.

« Io non sono potuto ecc., 9 Marzo 1538 ».

« Per lettere di Vostra Excel. ecc., 23 settembre 1538 ».

V. Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi.

*1864 — Modena, Carlo Vincenzi. 4°.

Essa fu stampata coi caratteri greci adottati dal Trissino.

Lettera a Marcantonio da Mula.

« Poi che volete, Magnifico M. Marcantonio ecc. (1539) ».

*1876 — Vicenza, tipografia Paroni. 8°.

Lettera a Giovanni Rucellai.

« S.or Messer Giovanni, l'altro giorno essendo in Mantoa ecc. (Venezia, 14 ottobre 1522) ».

V. Una lettera di G. G. Trissino a G. Rucellai edita dal prof. Guido Mazzoni negli Atti dell'Istituto Veneto, tom. II, serie VII.

1891 — Venezia, tipografia Antonelli. 8°.

A non dimenticare nulla, che il Trissino ha messo alle stampe, credo opportuno di ricordare un Capitolo in morte della Duchessa di Sessa, sfuggito a' bibliografi e forse smarrito, del quale tiene parola il Firenzuola nel « Discacciamento ».

INDICE